Indice Sezione Studi
sull'Associazionismo a Corleone

Revolutionary Mafiosi: Voice and Exit in the 1890s.
di John Alcorn
pag.

La mafia corleonese e la sua continuità

di Marzia Andretta
pag.

Placido Rizzotto e le lotte contadine tra memoria e oblio.

di Giovanni Contini
pag.

Lotte per la terra dai fasci fino al primo dopoguerra

di Francesco Di Bartolo
pag.

Sisifo felice: il sindaco direttamente eletto in un comune di ribalta

di Michela Morello
pag.

Bernardino Verro. Luci e ombre di un dirigente contadino.

di Rosanna Rizzo
pag.

Corleone, Italia: la cultura civica dei giovani.

Rocco Sciarrone
pag.

I beni confiscati alla mafia: il progetto LiberaTerra.

di S. Giusi Tumminelli
pag.

Un regime a Corleone?

di Paolo Viola
pag.

Un regime a Corleone?

di Paolo Viola

1. Il “regime”: un sistema politico troppo rigido

La parola “regime”, che in altri paesi è usata in maniera neutrale, nel senso di insieme coerente delle istituzioni che regolano l’esercizio del potere “e dei valori che ne animano la vita”,1 in Italia è invece connotata negativamente. Pesa il fascismo, che si definiva “regime”, e che ha lasciato al termine il significato di sistema politico oppressivo, a partito unico, antidemocratico e totalitario. “Totale”, o “totalitario” è, come si sa, un attributo con cui il fascismo ha definito se stesso, per indicare la propria ambizione ad occupare appunto la totalità degli spazi della vita dei cittadini e delle loro relazioni con lo stato: il contrario della pluralità degli interessi privati. Il “regime” era l’orgoglio dei fascisti, che ritenevano di aver liberato l’Italia dalla presunta vergogna delle fazioni antinazionali. Era invece l’incubo degli antifascisti, che lamentavano e rimpiangevano la perdita di pluralità e di libertà. In Italia dunque il regime non è stato e non è un qualunque sistema politico coerente e coeso, ma una forma di governo che sopprime la libertà e controlla gli individui, a vantaggio, secondo gli uni, della concordia nazionale, o viceversa secondo gli altri, di una cricca oligarchica di oppressori.2
Questo significato negativo è rimasto. Nel dopoguerra si è mantenuta l’identificazione denigratoria fra il “regime” e un “totalitarismo”, che dopo la sconfitta del fascismo era soprattutto inteso dalle forze di maggioranza come comunista, nel clima della guerra fredda, e nel lessico politico del paese col più forte partito comunista dell’Occidente. La parola “regime” è stata dunque stabilmente usata come sinonimo di governo oppressivo, volto a controllare le persone e soffocare la libertà. Più recentemente, con il consolidamento del sistema dei partiti, il termine ha cominciato progressivamente a perdere aspetti terrorizzanti orwelliani e ad acquisirne altri disgustosi: di funzionamento istituzionale rivolto ad accontentare le ambizioni e le clientele di un ceto politico sempre più invadente e meno apprezzato. Il regime diventava insomma meno totalitario e più delinquenziale. Del resto il declino delle ideologie, e particolarmente del comunismo, trasformava la stessa Unione Sovietica in un paese un po’ meno oppressivo e sempre più corrotto, in qualche modo “post-totalitario”, dominato da un clan di affaristi. E con la fine dell’URSS, negli stati post-sovietici questo disvelamento della natura oligarchico-criminale del (di ogni?) regime non democratico si è ulteriormente accentuato.
Nell’ultimo periodo della cosiddetta “prima repubblica”, la definizione di “regime” in Italia è tornata d’attualità, perché adattata, dall’opposizione, al particolare tipo di democrazia “bloccata” in quanto priva di alternanza.3 La campagna “antipolitica” e antiregime, di matrice radicale, era rivolta contro l’esecrato sodalizio triangolare che dominava la politica italiana: Craxi, Andreotti e Forlani (il “CAF”). In questo caso la parola “regime” prendeva il significato di sistema di potere, nuovamente oppressivo e antidemocratico, finalizzato però al proprio finanziamento illegale, anziché al controllo delle coscienze, di cui si disinteressava: oppressivo perché corrotto. Questo nuovo tipo di regime sarebbe stato fondato, anziché sul dominio di un partito unico, su un accordo di cartello dei partiti di governo, con patti occulti anche con l’opposizione: un regime criminale, non totalitario, una repubblica delle percentuali estorte sui lavori pubblici (tangentopoli); più brutalmente, un’oligarchia di ladri4. Un accordo spartitorio dei partiti, la “partitocrazia”, era stato già denunciato da Giuseppe Maranini5, e la definizione

circolava in una linea di pensiero che si può definire nostalgica dell'individualismo liberale: i partiti dell'Italia antifascista si sarebbero alleati in una forma di chiusura oligarchica per occupare abusivamente le istituzioni, e fondare così, caduto il regime fascista, un nuovo tipo di regime. Ora questo regime partitocratico era diventato addirittura cleptocratico.
Come si sa, la presunta liberazione dal regime delle tangenti è stata condotta nell'Italia dei primi anni novanta da una convergenza intersettoriale, imprevista e imprevedibile, fra una parte della magistratura, e una buona fetta dell'opinione pubblica: un'istituzione non politica insieme ad un'opinione antipolitica, se la politica era quella dei partiti, identificata col regime fondato sulla corruzione. Un pezzo di uno dei grandi poteri dello stato, il giudiziario, era virtualmente e impropriamente in rappresentanza della cosiddetta "società civile" contrapposta appunto allo stato. Al di fuori del funzionamento normale e istituzionale della politica, si sarebbe così smantellato il regime oppressivo, e restituita la libertà. Tuttavia la resistenza del supposto regime affarista e corruttore, la sua vitalità, si è dimostrata forte, più della tenuta dell'auspicata società civile, e della relativa retorica. E così, ancora dieci anni dopo, l'uso del concetto di "regime" conosce una nuova fortuna, o sempre la stessa, e sempre in chiave denigratoria. L'opposizione all'attuale governo Berlusconi usa infatti di nuovo argomenti antiregime, denunciando i presupposti oligarchici del governo di un presidente del Consiglio detentore di interessi tali da metterlo in conflitto con le proprie funzioni istituzionali. Stigmatizza inoltre l'attività legislativa della maggioranza parlamentare, rivolta a sottomettere la magistratura e a concedere scappatoie ad imputati eccellenti, appartenenti al clan che governa il paese. "Regime" sarebbe dunque ora, in senso peggiorativo e denigratorio, come nel meccanismo che l'inchiesta "Mani pulite" non è riuscita a smantellare, quel sistema politico in cui il pluralismo democratico non funziona, non perché non si svolgano elezioni, ma perché un'oligarchia di corruttori e di corrotti si sarebbe installata al potere, favorita dal meccanismo delle tangenti prima, dal monopolio mediatico poi, benché anche, o anziché, legittimata dal voto.
La commistione fra mafia e politica sarebbe la variante siciliana (e non solo) ulteriormente peggiorativa rispetto alla partitocrazia tangentopolitana e cleptocratica, perché abitualmente dedita alla violenza e ai traffici criminali transnazionali, oltre che alla corruzione: una commistione antica e consolidata, come si sa, addirittura secolare. Ora, da quando l'offensiva "antipolitica" degli anni novanta in Italia ha messo a fuoco e connotato negativamente il sistema dell'accaparramento illegale di risorse pubbliche per finanziare la politica stessa, questa variante è diventata emblematica. Il "regime politico-mafioso" è stato identificato come la malattia di gran parte del sud, se non di tutta l'Italia, acuitasi negli anni settanta e ottanta del Novecento; e definito come una perversa e stabile associazione di interessi privati e di pubbliche istituzioni, finalizzata al controllo degli affari, e insieme della rappresentanza. Con un misto di politica e di terrore, il regime politico-mafioso ha governato il territorio. E' stato percepito come un "antistato" capace di sottrarre o contendere ai poteri pubblici il monopolio legittimo dell'uso della forza, secondo la definizione weberiana. Questo tipo particolare di regime, più antico e più moderno dei regimi totalitari, e forse coincidente, fondato sull'uso sistematico della violenza e dell'illegalità, è tale da distorcere le istituzioni democratiche. E' capace di controllare in un diverso modo, meno invasivo e più subdolo, le coscienze, con distruzione della capacità di critica e della libertà: quasi un regime totalitario, o post-totalitario, in grado di annullare il pluralismo e di costringere l'individuo all'obbedienza, inoltre sicuramente corrotto e corruttore, sottoposto ad un reticolo di interessi privati.6
Si perdoni la superficiale carrellata sulle connessioni fra totalitarismi, chiusure oligarchiche, cosche mafiose, accordi spartitori e monopoli mediatici, funzionale soltanto ad un approccio al problema dell'utilizzabilità del sostantivo "regime" ad un caso per nulla ideologico e mol-

tissimo oligarchico-criminale, come quello mafioso. Userò nelle pagine che seguono il senso denigratorio, diciamo italiano, del termine: di sistema politico antidemocratico, fra oppressivo delinquenziale e oligarchico; non quello neutro, sinonimo di generico complesso istituzionale e valoriale che regola la competizione per le risorse e l'esercizio del potere. Il dominio mafioso è nell'uso corrente un regime, in quanto coarta le coscienze, limita gravemente la libertà, a vantaggio di una cosca di violenti e corruttori, il tutto in rapporto diretto con le forze politiche che governano il territorio e il paese. Il rapporto con la politica è notoriamente fondamentale per la definizione di un sistema criminale come mafioso. Senza politica, Cosa Nostra non sarebbe altro che una qualunque criminalità organizzata. Invece si definisce mafia, anzi ne è l'emblema, perché regola l'accesso alle risorse pubbliche e impone il sistema di valori e di pratiche sociali e discorsive che rendono questo accesso possibile e condiviso; dunque perché è un regime. Se si arrivasse alla conclusione che ogni regime antidemocratico, depurato dagli orpelli dell'ideologia, è soltanto funzionale in realtà agli interessi dell'oligarchia che lo dirige e lo occupa abusivamente, allora il modello mafioso di negazione o grave limitazione della democrazia a fini criminali assumerebbe una centralità paradigmatica. E in effetti, dall'Asia centrale all'Africa, all'America latina, al Vicino Oriente, il controllo di tipo mafioso della connessione fra affari, traffici criminosi e politica sembra il modello vincente di sistema politico-culturale di controllo delle istituzioni: il nuovo significato generalmente accettato della parola regime, ora che il tramonto delle ideologie appare consolidato, e le velleità totalitarie sembrano superate da finalità oppressive più pratiche.

La risposta che proporrò alla questione se sia possibile definire come regime un sistema mafioso è tuttavia parzialmente diversa dalla semplice interconnessione istituzionale e valoriale fra crimine organizzato e politica, con l'aggiunta dell'oppressione; e dall'alterazione della democrazia che ne deriva. Ritengo che si debba aggiungere infatti la caratteristica della rigidità, della produzione di un campo unico, in qualche modo totale (totalitario), di riconoscimenti reciproci, di gerarchie, di retoriche e di pratiche comunicative. Che quindi si debba in qualche modo reintrodurre la questione del totalitarismo, pur depurato dalle maggiori pretese ideologiche, ed ancorato invece alla coerenza eccessivamente rigida della produzione di interpretazioni e valori: un rapporto totale del cittadino, non con lo stato, ma con il campo di pratiche sociali, di idiomi e di interpretazioni possibili dell'ordine e della gerarchia. I sistemi di dominazione che usano criminalità e violenza come normale risorsa a vantaggio esclusivo di un'oligarchia, si ammantino o meno di ideologie totalitarie, si possono definire regimi, nell'uso che propongo, in quanto producono un complesso di relazioni e di credenze unitario e rigido; in quanto si dimostrino estremamente (troppo) coerenti nel controllo dell'apparato istituzionale, gerarchico, valoriale-identitario. Sono quindi chiusi e poco flessibili, in rapporto alla complessità delle tensioni intersettoriali fra segmenti di istituzioni e fra impreviste e imprevedibili connessioni funzionali, o di interessi e di appartenenze. I regimi, vorrei dire, non andrebbero intesi solo come sistemi politici capaci di servirsi normalmente di risorse totalitarie o criminali, quindi forti; ma anche per le stesse ragioni fragili: improvvisamente fragili per mancanza di apertura e flessibilità.

Secondo l'ipotesi che ho avanzato, il potere mafioso dovrebbe definirsi regime, solo se e perché troppo rigido per esporsi alle imprevedibili interconnessioni fra istituzioni e interessi, che innescano le crisi. Una saldatura impropria, come quella realizzatasi nell'Italia dei primi anni novanta, fra larghi settori dell'opinione e un segmento di una delle istituzioni della sfera pubblica (nel caso specifico le magistrature inquirenti milanese e palermitana) potrebbe essere illuminante proprio per definire regime quel particolare sistema politico, nelle due facce "tangentopolitana" e mafiosa, almeno momentaneamente in acuta difficoltà, perché troppo rigido e improvvisamente assalito da una crisi politica e culturale. Così "regime" potrebbe essere

un sistema istituzionale che si voleva estremamente coerente, in cui invece le logiche specifiche di settori autonomi ma interdipendenti innescano crisi distruttive.7 In cui l'auspicata solidità, invece fragile, a volte non riesce più ad armonizzare le voci che emergono dalla società, le quali confluiscono impropriamente in un canale inadatto istituzionalmente ad esprimerle, ma che ne assume una rappresentanza impropria. Propongo di distinguere il regime tanto da un qualunque sistema politico, quanto da una macchina produttrice di oppressione, totalitaria o criminale; di definirlo invece piuttosto come complesso istituzionale e ideologico eccessivamente strutturato per adattarsi al cambiamento, e quindi esposto agli effetti delle logiche autonome, e delle relative ed imprevedibili interconnessioni, eventualmente improprie, dei diversi settori, dei diversi poteri, delle diverse comunità, degli interessi, delle opinioni, delle identità. Cercherò di argomentare la definizione di regime politico-mafioso nel senso di sistema gerarchico e valoriale rigido, poco adatto ad assorbire le sollecitazioni provenienti dall'accelerazione della modernizzazione. E' chiaro che la questione che implicitamente mi trovo a discutere è se la mafia sia davvero capace di adattarsi come sistema di potere generale sulla società, come regime dunque, alle tensioni prodotte dalla modernizzazione, se sia capace di mantenere intatta la sua pericolosità. Si tratta di un vastissimo problema, recentemente autorevolmente affrontato, a cui solo approfondite ricerche, e naturalmente il tempo, potranno rispondere: se la mafia abbia iniziato una fase di declino, o se la sua ben nota capacità di adattarsi al nuovo la conservi sempre, o comunque ancora, intatta nella sua capacità criminale, e nella possibilità di controllo delle istituzioni.8

Ogni regime ha i suoi luoghi-simbolo: i luoghi dove il suo funzionamento si è dimostrato particolarmente efficace, o la sua efferatezza ha raggiunto livelli emblematici, o dove ha magari trovato una significativa opposizione da parte della società civile, dove eventualmente le "mobilitazioni multisettoriali", le incoerenze fra pezzi interdipendenti ma contrastanti del sistema istituzionale e culturale hanno prodotto crisi politica9. Corleone è diventata appunto un luogo simbolo: sede della cosca vincente e più sanguinaria di Cosa Nostra negli anni ottanta, città soggiogata dal terrore, e nello stesso tempo, almeno a tratti, ma per una lunga durata, dai Fasci dei lavoratori, alle lotte per la terra del primo e del secondo dopoguerra, luogo della speranza di riscossa della gente comune, di quanto rimane eventualmente di pulito, di non infettato dal regime nella società, appunto: civile. La città è così passata naturalmente ad emblema del "regime politico-mafioso", per la tragicità di quel dominio, e insieme per la visibilità della risposta. Le pagine che seguono si sforzano di riflettere, a proposito di Corleone, sul significato di questa definizione, nel tentativo di stabilire se la città possa essere presa come emblema di un fenomeno politico-sociale-culturale: un modello utile a definire qualcosa che caratterizza anche altri sistemi politici, in cui le regole democratiche non vigono, e eventualmente le fragilità e le rigidità di quei sistemi politici, sociali e culturali.

2. Arbitrio e privilegio

Nell'uso dei giuristi, consolidato da secoli, era ben nota la parola latina "regimen". Voleva dire governo, tipo di governo. Il potere può presentarsi sotto diverse costituzioni: la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia. E' la forma che prende la potestas, la quale è legittima perché discende da Dio in terra, ma poi assume sembianze ugualmente possibili: governo di uno, di molti, di tutti, o una forma mista di queste diverse eventualità. La potestas, cioè la sovranità, è naturale perché divina. Fa girare la macchina vitale della società; ma è la sua forma giuridica che determina un concreto sistema di presa di decisioni politiche, e di relazioni fra chi governa e chi è governato, inoltre un particolare equilibrio fra quello che il sovrano può fare e quello che non deve fare. Il "regime" era dunque, fin dal tardo medioevo, una pratica di

governo, determinata da una costituzione: un determinato aspetto che gli uomini di legge avevano dato alla naturale e divina sostanza della sovranità, per farla funzionare. Non il suo corso spontaneo, ma gli argini che le venivano costruiti intorno, perché, anziché dilagare in maniera disordinata, imprimesse alla società un funzionamento armonioso ed equilibrato. Il regime aveva dunque un significato contrario a quello denigratorio che ho indicato nel primo paragrafo: non era lo strapotere, ma la forma arginata del potere, era una manifestazione legale di una politica forte, che proprio per esplicare la sua forza aveva bisogno del diritto. Il particolare rapporto fra sistema di regole che tutelano le libertà, e che sono appannaggio dei giuristi, e potere politico che deriva da Dio e mette in moto la società era tipico dell'identità europea. Il sistema di convivenza sociale della cristianità occidentale era tutelato da un apparato normativo garantito dagli uomini di legge, i quali lo dovevano costruire e salvaguardare intorno al potere, perché la politica non si trasformasse in un ingranaggio dispotico, oppressivo per la società. La politica era necessaria, perché manteneva l'ordine, ma toccava al diritto di tenerla a bada, descrivendo le regole del regime.

Fino alla rivoluzione francese, la parola non era però usata in politica. Nell'uso colto era appannaggio del pensiero giuridico, e si diceva in latino. Nell'uso comune, invece, era quasi assente. In francese il termine era attestato, ma voleva dire soltanto ordine, regola di vita: per esempio un'abitudine alimentare, una dieta. Poteva avere anche un risvolto pubblico, in rapporto ai poteri istituzionali, come sinonimo di gestione, seguendo l'etimo dal verbo "reggere": l'amministrazione di patrimoni, di istituti, di ordini religiosi, delle acque, di beni sequestrati, o sottoposti a tutela. In italiano la parola semplicemente non esisteva; non ce n'era bisogno, in un'area culturale dai poteri deboli.10 Improvvisamente fu la rivoluzione a rendere di uso comune il sostantivo "regime", associato all'aggettivo "antico": non, come per i giuristi, un qualunque sistema politico che dà forma, che argina la sovranità, ma un apparato di potere passato, anzi lontano dal tempo presente, per una distanza incolmabile; non una politica superata, o vecchia, ma addirittura relegata in una dimensione temporale remota e altra. La rivoluzione francese era fatta al livello parlamentare, nell'aula degli Stati generali, da uomini di legge, nel cui linguaggio, in latino il regime era semplicemente il sistema di governo, e in francese gestione regolamentata. Ma questa parola, carica di significato giuridico, era ora consegnata all'uso del conflitto politico, e diventava l'emblema dell'oppressione: il sistema politico caduto sotto il peso della rivoluzione, espugnato come la Bastiglia, e distrutto. Il nuovo sistema politico creato dalla rivoluzione non fu chiamato "regime"; neppure quello di Robespierre, neppure quello di Napoleone, perché la parola era screditata, sinonimo di oppressione, e usata per il passato.

Vorrei dunque partire dal significato del termine "regime" al momento del suo primo apparire nel linguaggio comune, nel 1789, anziché dall'uso dei giuristi. E da quel significato politico corrente, e polemico, ritrovare alcuni degli aspetti negativi e opprimenti, e anche rigidi, eventualmente troppo rigidi, che si ritrovano nel regime di cui qui si parla, di tipo mafioso. Quel sistema politico passato e superato, che aveva però retto la Francia per secoli, si era rivelato improvvisamente insopportabile, terribilmente opprimente, pur essendo sempre stato considerato l'unico possibile. Era stato definito un "antico regime", ed era crollato in poche settimane, con soddisfazione generale. Un regime politico, nel senso che propongo, si dimostrerebbe dunque davvero tale solo a posteriori, o comunque in un momento di fragilità, quando la sua imprevista crisi, forse finale, forse no, ne rivela il carattere di colpo insopportabile, opprimente, rigido, e quindi appunto fragile. Che la crisi, la quale smaschera il "regime" come sistema politico nefasto, sia finale o no, dipende ovviamente da come le cose vanno, ma in ogni caso si realizza un disvelamento, si inaugura una pratica discorsiva denigratoria che difficilmente potrà essere considerata irrilevante, anche se la crisi dovesse rientrare. Una volta

colpito da un paradigma distruttivo, un regime oppressivo non sarà più lo stesso, perché una delle sue caratteristiche, come vedremo, è di produrre un campo discorsivo totalizzante.11 Si ritiene oggi che le parole possano produrre le cose. Se questo è vero, anche l'oppressione mafiosa potrebbe non uscire indenne dalle sistematiche denigrazioni a cui è stata sottoposta.

Quello che, con la rivoluzione francese, si svelava come insopportabile, nel regime per secoli sopportato, ora abbattuto e improvvisamente antico, era il miscuglio di arbitrio e privilegio: il contrario della libertà e dell'uguaglianza, la grande coppia concettuale dell'89. Questo miscuglio aveva costituito una pratica sociale e istituzionale e un sistema di pensiero solido: un campo di azione e di raffigurazione che aveva permesso di rappresentare la realtà sociale, politica, istituzionale, culturale. Improvvisamente, come in una rivoluzione scientifica12, un diverso paradigma interpretativo, quello della libertà-uguaglianza, si sostituiva al paradigma "antico", dell'arbitrio-privilegio, perché forniva una spiegazione molto più ampia e inclusiva della complessità sociale. Nella monarchia assoluta non c'era stata libertà, pensata come valore universale, perché non si viveva in uno stato di diritto. Si erano avute delle libertà al plurale, intese come privilegi di particolari corpi o comunità, che avevano difeso la loro differenza. Non c'era stata uguaglianza, infatti, perché ciascuno si era definito per una posizione sociale di norma determinata dalla nascita. C'era stata, al contrario, la paura dell'uguaglianza nell'oppressione: tutti senza diritti, tutti tartassati, tutti ridotti in schiavitù. Si erano concepite le libertà da opporre all'uguaglianza imposta dal dispotismo, oppure l'uguaglianza da opporre ai privilegi dei potenti, ma mai tutte e due: i due contrari insieme. Chi odiava l'uguaglianza (gli aristocratici) si era pronunciato per le libertà. Chi odiava i privilegi (il terzo stato) si era schierato a favore dell'uguaglianza. La libertà era stata dunque la stessa cosa del privilegio, e l'opposto dell'uguaglianza: una cosa che nel 1789 apparve inconcepibile, improvvisamente non più comprensibile, e relegata nell'antichità. La rivoluzione francese aveva infatti sancito un'inedita identità di libertà e uguaglianza, cioè il contrario dell'arbitrio e del privilegio che avevano caratterizzato l'antico regime: l'uguaglianza ormai solo nella libertà, di fronte alla legge. Col linguaggio di oggi si potrebbe dire che veniva introdotta una cultura della legalità, con la rilevante differenza che alle parole seguivano fatti istituzionali, politici, sociali.

Nei due elementi, di cui nel 1789 si stabiliva l'identità, la grande novità era l'uguaglianza nella legge: il contrario dell'arbitrio-privilegio. La libertà come valore universale non era mai stata concettualizzata dal paradigma interpretativo dell'antico regime. Lo erano stati i diritti, le libertà al plurale, le quali solo recentemente erano state forse più frequentemente violate; o piuttosto solo recentemente era stata inaugurata una pratica discorsiva concernente la loro presunta sistematica violazione. Il privilegio era strutturale, costitutivo di una società che non concepiva l'uguaglianza. Il sistema politico della monarchia assoluta, dal punto di vista della rivoluzione francese, era un "regime" perché fondato sul privilegio, sull'ineguaglianza, perché non ammetteva che "gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti", come recita il primo comma del primo articolo della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. L'arbitrio, cioè la mancanza di tutela dei diritti delle comunità, era avvertita come una malattia recente della monarchia, che per questo si stava trasformando in dispotismo: il contrario di quanto auspicato dai giuristi. La sovranità stava travolgendo gli argini. La monarchia stava diventando un brutto "regime" oppressivo e dispotico, presto definito antico, perché rompeva le regole del regimen degli uomini di legge. Richiamo questo antecedente storico del 1789, perché credo che ad ogni regime oppressivo, compreso quello mafioso, rimanga questo carattere di fondo: la scelta di non tutelare l'uguaglianza nella libertà, i pari diritti e le pari opportunità di ciascuno. Ogni regime sarebbe in questo senso il contrario dei sistemi politici

liberal-democratici fondati sui partiti, quindi allenati a dare rappresentanza e a fornire possibilità di far valere la pluralità degli interessi. Il regime mafioso non fa eccezione: come in certi regimi totalitari in cui erano stati mantenuti simulacri di pluralismo, i partiti sono finzioni, pure maschere di un sistema unico governato da logiche autoritative rigide. Credo che questa scelta di non tutelare i pari diritti produca alcune interessanti costanti: una rigidità strutturale; una propensione antipluralista o addirittura antipolitica all'occupazione di tutti gli spazi che determinano le relazioni fra il cittadino e la comunità, la società, il sistema istituzionale; anche la produzione di un campo discorsivo, di un paradigma interpretativo unico e poco flessibile. Che tale rigidità protegga il sistema finché lo protegge, ma poi possa esporlo a crisi improvvise, in cui altre pratiche discorsive, sociali e politiche irrompono, favorite dall'imprevisto scollamento delle diverse logiche settoriali, il cui conflitto non si attutisce più, male ammortizzato dalle regole di una politica relativamente primitiva. Alla parola "regime", usata nel linguaggio non giuridico e scientifico, ma politico corrente, almeno italiano, è rimasta una traccia, rafforzata dal fascismo, di questo originario significato negativo: di un sistema politico che si intromette nell'ordinamento della società, dettando regole oppressive e inique. E lo fa, perché l'ordinamento sociale da solo non trova stabilità e non produce buone regole o non si piega alle regole della legalità. Lo fa per irrigidire, irrobustire la tenuta dei legami sociali. Il fascismo si vantava di aver riportato l'ordine, di aver placato i conflitti, con la forza degli strumenti di governo.

"Antico" e dispotico, o totalitario, o corrotto e mafioso che sia, o tutte e tre le cose, il regime è quel sistema politico che smantella gli argini che il diritto ha costruito intorno al potere, a tutela dell'uguaglianza nella legalità, e ne costruisce altri, autoritari, intorno ai conflitti sociali, imponendo in maniera rigida, forse alla lunga fragile, l'arbitrio e il privilegio. Sarebbe dunque il risultato di un fallimento della legalità, del sistema liberale, della democrazia pluralista, nei diversi ma simili casi dell'antico regime, del fascismo, delle varie forme di corruzione cleptocratiche o mafiose. Sarebbe una risposta rigida alle contraddizioni della politica, alle difficoltà dell'applicazione della legge, alle dinamiche multisettoriali e conflittuali, che producono crisi in tutti i sistemi complessi. Resta da capire il perché di questi fallimenti: perché in una società in cui il diritto ha dettato o è in grado di dettare norme contro la prepotenza, queste norme vengono travolte e la prepotenza dilaga. Perché in una società in cui la libertà e la pluralità delle rappresentanze hanno fornito o sono pronte a fornire canali di espressione a molte logiche settoriali o ad una pluralità di attori, questi canali producono invece un eccesso di instabilità e un rigetto. La risposta che i regimi fornirebbero alle complessità della legalità e della libertà starebbe dunque nel bisogno di assetti stabili. Il potere travolge i diritti e si trasforma in regime, forse perché le pluralità degli interessi non trova spontaneamente un equilibrio, e nasce il problema di irrigidire il predominio sociale e politico. E' interessante la definizione, che un politologo e giurista italiano come Giuseppe Maranini, transitato per la trasformazione dei contesti storici dal fascismo ad un postfascismo comunque critico della democrazia pluralista, a suo parere "partitocratrica", ha dato del regime come "organizzazione di un sistema stabile di interessi". 13 La definizione è contenuta in un ponderoso studio più teorico che storico sulla rivoluzione francese, in cui è affermata la necessità del governo rivoluzionario robespierrista. E' interessante che da la parola "regime" non fosse qui riferita all'antico regime, ma al governo rivoluzionario, il quale invece rifiutava tale definizione. Maranini adottava l'uso ufficiale e positivo a lui contemporaneo: il punto di vista fascista che aveva riabilitato quel termine, e se n'era riappropriato. Dopo la guerra e la caduta del fascismo, nella prefazione del 1952 alla riedizione dello stesso testo immutato, si introduceva il termine "dittatura", per sostanziare e spiegare il "regime": una soluzione a cui si ricorre per forza maggiore, per evitare la dissoluzione del sistema politico, cioè la sua morte. Il regime

dittatoriale è inteso come male necessario: “la responsabilità delle dittature (...) va ricercata in coloro che hanno imprudentemente distrutti i tessuti giuridici di una società storica e resa la dittatura inevitabile”.14
Secondo questa interpretazione, coloro che hanno distrutto i tessuti giuridici, lo hanno fatto perché questi tessuti non funzionavano, non limitavano le contraddizioni multisettoriali delle istituzioni, o i conflitti sociali, non disciplinavano, non convincevano all’ordine, non creavano consenso, non istituivano, o non riuscivano più a mantenere, pratiche sociali e discorsive generalmente condivise. Il regime, inteso come struttura rigida di governo della società e delle istituzioni, fondata sulla dittatura, sull’arbitrio e sul privilegio, rimuove quei corpi intermedi che il pensiero liberale aveva immaginato fra governo e società civile, distrugge così gli argini che la legalità aveva opposto al potere, e costruisce argini opposti, che il potere oppone ai diritti. Risponde però ad un bisogno collettivo di decisioni autoritative, o comunque crea consenso intorno all’arbitrio e all’ineguaglianza. Crea un campo di pratiche sociali con le quali risolvere i conflitti: un sistema unico, arbitrario e privilegiato, di gestione, di maniere di reggere (appunto un “regime”) le diversità di posizioni che spontaneamente si determinano fra istituzioni, schieramenti, punti di vista. Impara e insegna a governarle, non permettendo loro di misurarsi sul mercato di una politica conflittuale, ma risolvendo e mediando autorevolmente, fornendo in alcuni casi protezione a tutte le parti, stando presuntivamente al di sopra delle parti, o assumendo arbitrariamente la parte di ciascuno degli attori in conflitto, all’occorrenza forse creando appositamente deficit di fiducia e quindi bisogno di protezione.15 Inoltre crea cultura: un pensiero unico in grado di determinare ciò che è possibile affermare, credere, anche combattere; non permette perciò che si formi e si esprima un pensiero autonomo, non modellato sulle esigenze di potere del regime stesso.16 Protegge questo campo di pratiche sociali e discorsive, con un uso illegale, pedagogicamente arbitrario e ineguale, spesso smodato, della forza, addirittura del terrore. Terrorizza per imporre una cultura dell’arbitrio e dell’ineguaglianza, a protezione di un sistema rigido e di un pensiero unico, con cui vuole rispondere, e convincere della bontà della propria risposta, alla complessità dei conflitti.

3. Il sistema unico

Ci si potrebbe aspettare che la crisi dei Fasci, nel 1893, avesse diviso in maniera durevole Corleone in due campi contrapposti: quello dei latifondisti e quello dei contadini. Più in generale, che il conflitto sociale, così drammatico alla fine dell’Ottocento, in una comunità rurale tutta fondata sulla produzione granaria e colpita dalla crisi agricola e in particolare dal calo dei prezzi dei cereali, avesse creato partiti politici e appartenenze ideali i cui confini fossero tracciati dalla lotta di classe. Dovremmo trovare i contadini e i braccianti schierati contro la grande proprietà assenteista, e contro l’uso della gabella: quel particolare affitto non imprenditoriale ma speculativo che caratterizzava il latifondo cerealicolo siciliano. Ci potremmo anche aspettare che questo conflitto sociale avesse dato nuova forma agli scontri che avevano precedentemente caratterizzato la rivoluzione nazionale appena conclusa. Che per esempio i proprietari fossero stati liberali e i contadini clerico-borbonici, come nella maggior parte del Mezzogiorno continentale, e che gli uni e gli altri fossero ancora disposti a mantenere e rivendicare le proprie posizioni; oppure che al contrario i contadini fossero stati democratici garibaldini, come più spesso in Sicilia, e quindi allora i latifondisti borbonici. Che i due schieramenti contrapposti avessero creato due tradizioni politiche in lotta fra di loro, vitali, radicate, fiere delle proprie identità. Verosimilmente: liberali e poi fascisti i proprietari; anarchici o socialisti, poi comunisti i contadini. E che la mafia fosse nata per fare da braccio arma-

to dei latifondisti di destra, contro i contadini schierati a sinistra.
Così non è stato, tranne che in un paio di congiunture drammatiche, nei due dopoguerra. Per il resto del tempo, lungo più di un secolo, non sono esistiti propriamente partiti contrapposti e stabili, se non marginalmente: confinati in piccole minoranze attive. E' esistito invece un sistema politico sostanzialmente unitario, a volte lacerato da fazioni instabili, ma nel complesso caratterizzato da un rapporto rigido, se non addirittura totalitario, fra politica e società. Si potrebbe definire questo sistema chiuso e monocratico un regime: massicciamente liberale, poi fascista, poi democristiano, ultimamente di centro-destra dopo una parentesi di sinistra, sostanzialmente deideologizzato, quasi indifferente ai programmi o ai modelli di sviluppo, orientato a rispondere a concreti bisogni, a fornire rappresentazioni stabili dei ceti dirigenti, a dare solidità ad un complesso che si auspica stabile di interessi privilegiati e prevalenti, utilizzare le istituzioni come risorsa, soprattutto a breve o medio termine. La mafia è stata un elemento durevole di questo sistema unico, un fornitore di servizi violenti: protettivi, organizzativi, comunicativi, imprenditoriali, a tutela dell'arbitrio e dell'ineguaglianza che hanno caratterizzato quello che propongo dunque di chiamare un "regime". Ha salvaguardato la stabilità degli interessi e della dominazione, ha risolto, o comunque gestito i conflitti. Ha insomma rappresentato un elemento essenziale della rete di esercizio del potere, con una funzione resa fin dall'inizio centrale dal tradizionale assenteismo dei grandi proprietari, i quali delegavano la gestione quotidiana e materiale delle loro terre, così come il mantenimento dell'ordine e delle gerarchie. Il suo ruolo di controllo del territorio è stato poi ulteriormente e più in generale rafforzato dalla condizione periferica, dalla distanza dai centri della decisione politica.
Corleone era ancora, alla vigilia dei Fasci, una comunità di esclusi dal sistema politico, perché formata in grande maggioranza da contadini poveri e analfabeti; sostanzialmente priva, naturalmente come tante altre agrotowns del Mezzogiorno, di un ceto politico, quindi di una qualunque soddisfacente possibilità di autogoverno. La tendenza prevalente, da parte della classe dirigente, è stata perciò di affidare il governo degli affari locali ad un meccanismo di controllo più efficiente e meno conflittuale possibile. E così il ruolo politico della mafia è cresciuto, tanto meglio quanto più in periferia, nell'assunzione del monopolio dell'intermediazione, funzionale alla subordinazione dei dominati. I quali sono stati prima esclusi dalla cittadinanza, nel periodo liberale e sotto il fascismo, poi controllati dai ben noti e molto studiati meccanismi clientelari e di scambio elettorale.17 Allenata dalla gestione della gabella delle terre al controllo dell'ordine, fin dall'inizio della sua storia, la mafia ha esercitato una mediazione non solo imprenditoriale della produzione agricola, ma complessiva, e via via sempre più politica. Si è intromessa fra ceti dominanti da un lato, sia proprietari che politici, che non vivevano in periferia, e che delegavano gestione e controllo sociale, e dall'altro dominati, esclusi e deprivati: fra outsiders per assenza e outsiders per esclusione, occupando una parte rilevante, fornendo supporto e immagine al sistema di potere locale. La mafia è stata inoltre un'icona culturale: una rappresentazione discorsiva della razionalità del regime stesso. Non credo che la mafia sia la conseguenza di una presunta cultura profonda e arcaica dell'illegalità, del familismo e dell'omertà: prodotti culturali fra i più diffusi al mondo, che spesso non degenerano, per fortuna, in criminalità organizzata. Piuttosto è stata invece causa, ed è, di stereotipi: ha funzionato da agenzia di produzione di cultura dell'immutabilità dei sistemi di dominazione, dell'arbitrio e della sopraffazione, da sistematore pratico-teorico del prevalere dell'appartenenza sull'uguaglianza di fronte alla legge. Ha celebrato la stabilità del sistema di interessi. Ha gestito la comunicazione pubblica in merito al consolidamento del prestigio sociale e del potere politico. Ha gettato discredito sulle regole democratiche, schierandosi contro il pluralismo della libertà, contro l'uguaglianza, contro la competizione, contro

l'inclusione di nuove forze imprenditoriali e delle forze di lavoro nella cittadinanza sociale.18 Questa propensione dell'intero sistema politico ad irrigidirsi in una sorta di regime, di fatto a partito unico, può anche essere intesa come un frutto del particolare percorso risorgimentale siciliano, più nazionalista che liberale, più identitario che rivolto allo sviluppo civile e sociale: un percorso che ha spesso occultato le divisioni e delegittimato le differenze di punti di vista. In questo senso la mafia potrebbe essere vista come uno dei prodotti storici del deficit di costruzione della libertà nella rivoluzione dell'isola, e quindi della transizione dall'antico regime assolutista, ad un nuovo regime quasi altrettanto monocratico e precluso al pluralismo, privo di dialettica liberale. Malgrado la marcata conflittualità sociale trasformata in repressione violenta, che ha caratterizzato Bronte e altri paesi, il Risorgimento, non solo a Corleone, ha in generale mancato di produrre partiti strutturati: un aspetto comune alla maggioranza delle realtà siciliane, e non solo, dove le fazioni di ambito comunale non sono affatto diventate aggregazioni partitiche durevoli, collegate al livello sovralocale.

Se in generale in tutta Italia il Risorgimento è stato un movimento liberale e costituzionale per l'indipendenza e l'unità del paese, sarebbe meglio parlare, per la Sicilia dove i ceti popolari sono stati assai più coinvolti da protagonisti violenti che altrove, di una vera e propria rivoluzione nazionale, favorita e prodotta dal Risorgimento stesso. Il quale in tutta Italia è stato liberale, costituzionale e moderato, mentre in Sicilia ha innescato un sommovimento allo stesso tempo più profondo e più limitato: più violento, d'azione e di popolo, e invece meno innovativo nei contenuti. Voglio dire che le vicende isolane sono state relativamente povere di pensiero costituzionale e liberale, a lungo fermo all'esperienza filo-britannica del 1812 e alla tutela dell'identità siciliana. Mentre si sono dimostrate ricche di passione e di azione unitaria indipendentista; piuttosto propense a voltare comunque pagina, a farla finita con l'oppressione napoletana e borbonica, anziché interessate alla scrittura della pagina nuova, dei suoi contenuti; per dirla con Hanna Arendt, scarse di libertà e abbondanti di liberazione.19

D'altra parte, malgrado Bronte, la rivoluzione siciliana non va intesa, credo, come prevalentemente sociale. In questo caso sarebbe fallita: una rivoluzione mancata, come è stato affermato dalla tradizione gramsciana in generale per tutto il Risorgimento. E' meglio definirla piuttosto come una rivoluzione nazionale riuscita, almeno nella fase acuta e violenta intorno al 1860, anche se naturalmente portava con sé anche motivazioni sociali:20 riuscita, ma relativamente estranea alla tradizione liberale e pluralista, di matrice britannica o francese,21 piuttosto propensa invece a creare un sistema politico unitario e rigido: un regime, appunto. La rivoluzione nazionalista veniva fatta nell'isola per ricontrattare i termini dell'identità collettiva e dell'appartenenza, oltre che le relazioni con un centro finalmente diverso da quello napoletano. Tendeva dunque più ad unire i siciliani che a dividerli, e per questo non favoriva la trasformazione delle fazioni in partiti più vasti e più collegati, in ambito siciliano e con il resto d'Italia. Se avesse prevalso una rivoluzione soprattutto sociale, avrebbe invece diviso i siciliani, e avrebbe potuto forse creare partiti stabili, mettere all'ordine del giorno il problema dei rapporti di forza fra i gruppi sociali e le rispettive rappresentanze politiche. La rivoluzione sociale era invece piuttosto latente, e in qualche modo rinviata, o comunque trascinata al seguito della più urgente questione della liberazione dell'isola.22 In molte città siciliane - e Corleone non fa eccezione - la rivoluzione era stata fatta contro un nemico reputato esterno, napoletano, appoggiato da una minoranza esigua e squalificata, filoborbonica, di funzionari, di "sbirri". A questa rivoluzione avevano partecipato insieme minoranze militanti, in rappresentanza di quasi tutta la popolazione: ceti medi, aristocratici liberali, capi-squadra della mobilitazione popolare. I gruppi attivi del nazionalismo siciliano non sono mai stati veramente identificabili con i criteri del conflitto sociale, sempre presente, come in qualunque congiuntura rivoluzionaria, ma mai chiamato ad occupare il proscenio. Non sono stati identifica-

ti come portatori di interessi chiari e identificabili.
Gli attori della rivoluzione sono stati semmai tacciati dai loro nemici di faziosità, proprio perché non se ne percepiva un'identità sociale portatrice di interessi espliciti, o di punti di vista riconoscibili sull'interesse nazionale, ma sempre solo di interessi impliciti e inconfessabili.23 Forse in generale, più la rivoluzione ha a che fare con la liberazione, più cioè prevale il patriottismo che unisce, più i partiti sono illegittimi e irriconoscibili: fazioni che dividono. Al contrario, più ha a che fare con la libertà, col tipo di società e di sistema politico a cui si intende dare vita, più i suoi partiti sono maturi, connessi con interessi comunque riconosciuti, ed entrano a far parte della coscienza collettiva. Il nazionalismo della rivoluzione siciliana era stato dopo tutto alla fine molto "essenzialista", ossia identitario e rivolto alla determinazione delle radici, oltre che "epocalista", cioè progressista e modernizzatore.24 Inoltre era stato predominante, rispetto alla progettualità della rivoluzione sociale, che lacera perché mette in campo piani e proposte di sviluppo contrastanti e rivali. La rivoluzione nazionalista siciliana era stata scarsamente progressista, poco dipendente dal modello rivoluzionario francese. Aveva guardato indietro, a storie e motivazioni che univano, forse assai più che avanti, a progetti e programmi che potevano dividere. Aveva prodotto una spiegazione, una narrativa, una rappresentazione ideologica che riconosceva e cercava radici, ragioni connesse all'identità collettiva e all'appartenenza. Non tanto invece modelli di sviluppo che avrebbero dovuto porre la questione dell'attribuzione e della ripartizione dei costi e dei benefici della trasformazione, all'interno della comunità nazionale. Una contesa sui modelli di sviluppo avrebbe dato vita ad una cultura più liberale che nazionalista, "epocalista", cioè modernizzatrice e progressista, distinta e contrapposta alla cultura reazionaria, avrebbe diviso i campi e le opinioni; avrebbe creato punti di vista riconoscibili, in rappresentanza degli interessi: partiti, appunto, legittimi, e non fazioni o sette percepite come arbitrarie e criminali perché deturpavano la supposta unità patriottica.
Il corleonese era stato al centro di un bacino di mobilitazione nazionalista, certamente in occasione della presa di Palermo, nel maggio 1860, ma anche prima e dopo. Un esponente della maggiore famiglia di proprietari terrieri di Corleone, Francesco Bentivegna, era stato combattente e martire della rivoluzione: una scelta non isolata nella sua famiglia, imitata ad esempio da suo fratello. Un altro combattente garibaldino, caduto nella battaglia per Palermo, era stato Rosalino Pilo, marchese della vicina Marineo. Ad esempio di quanto la rivoluzione nazionalista sia intrinsecamente interclassista e produca unità, o viceversa occulti le divisioni sociali, quindi le possibili evoluzioni partitiche, l'aristocratico Pilo aveva condiviso con l'operaio Giovanni Corrao la missione in Sicilia per far scoppiare la scintilla rivoluzionaria e preparare lo sbarco dei garibaldini, mentre la loro missione era stata preparata dall'avvocato Francesco Crispi: nient'altro che un esempio, che da solo naturalmente non prova nulla. Due anni dopo, al bosco della Ficuzza, proprio nel comune di Corleone, si concentrarono i volontari che avrebbero dato vita alla Legione siciliana, pronti a marciare su Roma per condurre a termine la rivoluzione nazionale, poi fermati all'Aspromonte. Uno dei due corpi d'armata della legione siciliana era messo agli ordini del generale Giovanni Corrao, sopravvissuto al marchese Pilo nella missione cospirativa e insurrezionale della primavera 1860. Il corpo di spedizione di Corrao avrebbe risposto al fuoco piemontese, o italiano, sull'Aspromonte. La rivoluzione nazionalista siciliana aveva fatto partire la sua ultima sfida dall'entroterra palermitano, movendo proprio dal territorio di Corleone, nel tentativo tardivo di unire tutti i siciliani, occultandone le diversità di interessi, nella conquista finale dell'unità d'Italia, contro i piemontesi e quanti quell'unità volevano tradire.25
Trent'anni più tardi, l'intera Corleone, o quasi: migliaia di donne e di uomini, in poche settimane si ritrovò unita nel Fascio dei lavoratori: uno dei più importanti di quel movimento dif-

fuso in tutta la Sicilia e fondatore del socialismo siciliano. Questa volta senza e contro i latifondisti, del resto per lo più assenteisti, quindi facilmente avvertiti come estranei alla comunità. Altrettanto avversario era il governo nazionale, come all'Aspromonte, ora intervenuto a favore della grande proprietà, anziché dei lavoratori. Il governo era infatti dei proprietari, non foss'altro per il sistema politico che escludeva i contadini dal voto. Quel governo, per cui era stata fatta la rivoluzione nazionale, unitaria e interclassista, era estraneo: in Sicilia l'elettorato escludeva una percentuale maggiore di popolazione che altrove, e in un paese di latifondo in cui l'analfabetismo era ancora fortissimo, peggio ancora. La crisi dei Fasci, di nuovo rivoluzionaria, (di una rivoluzione sociale, questa volta) portò anzi al potere Crispi, il simbolo della rivoluzione nazionalista dei siciliani, l'avvocato di provincia che aveva incarnato l'unità di tutto il popolo, che sosteneva che si appartiene alla nazione per nascita (diceva: "Natio quia nata") e che ora era chiamato a dirimere una questione che divideva il popolo, il quale aveva lottato tutto insieme invece per l'indipendenza nazionale, e ora dividendosi rischiava di perdere la sua principale conquista: la Patria. Ironia della sorte, o razionalità del nazionalismo, fu proprio il governo Crispi ad imporre lo stato d'assedio e a stroncare il movimento contadino, come Garibaldi e Bixio avevano stroncato la rivoluzione sociale a Bronte.26

Se si analizzano certi aspetti simbolici di quell'importantissimo scontro triangolare, fra comunità contadina corleonese rappresentata dal Fascio, latifondisti rappresentati dal sistema politico censitario che escludeva i contadini, e poteri dello stato tutori dell'ordine, si notano irrigidimenti e momenti di conflitto che hanno a che fare con l'identità collettiva e con i riconoscimenti reciproci. I proprietari avevano interessi economici da difendere, ma anche un ruolo identitario di vertice di una gerarchia sociale che rappresentava dall'alto e incarnava l'ordine della comunità: un ruolo ereditato dal passato, che non intendeva riconoscere pari dignità alla controparte contadina. Viceversa il capo politico del movimento dei Fasci, Bernardino Verro, un impiegato comunale, assumeva contro i proprietari terrieri e di fronte alle istituzioni più il carattere di leader dell'intera collettività contadina, che di una parte politica o sindacale. Per molti aspetti lo scontro del 1893-94 è stato sulla leadership dell'intera comunità, come in generale nelle congiunture rivoluzionarie: sulla rappresentanza e la rappresentazione politica della città, sulla conservazione di un sistema coerente di interessi e di raffigurazioni gerarchiche, e non solo o non tanto sindacale o politico sull'utilizzazione della risorsa agricola. I Fasci non costituivano un pericolo rivoluzionario nel senso che fossero in grado, per i loro collegamenti nazionali e internazionali, per le loro capacità operative, di sovvertire l'assetto sociale della Sicilia; e da questo punto di vista la proclamazione dello stato d'assedio appare sproporzionata. Ma inauguravano una pratica sociale e un paradigma interpretativo di rovesciamento delle gerarchie, in grado di rivelare le fragilità del sistema di egemonia politica e sociale, del sistema coerente d'interessi, vorrei dire del "regime" che l'Italia liberale conosceva, almeno nella Sicilia del latifondo.

Fin dalla prima fase dello scontro, Verro volle essere affiliato alla cosca mafiosa corleonese dei "fratuzzi". Ritengo poco credibile che abbia fatto un tragico errore da sprovveduto, come pure ha poi sostenuto.27 Quanto sprovveduti bisognerebbe essere per compiere inconsapevolmente un passo del genere a 27 anni a Corleone? Più verosimilmente contava di utilizzare la protezione mafiosa a vantaggio del movimento contadino, che si preparava ad uno scontro duro, in cui bisognava essere disposti ad usare l'illegalità, contro una legalità interamente soggetta ad un sistema sociale e politico classista. Ma non solo: in realtà Verro faceva qualcosa di più che aderire lui personalmente ad una cosca. Portava alcuni mafiosi dentro al gruppo dirigente del Fascio di Corleone, per rafforzarlo operativamente.28 Forse anche per conferirgli l'identità derivante da un vincolo associativo forte, preesistente al Fascio e noto per la sua capacità di contrasto alle forze di polizia o ad un apparato istituzionale per-

cepito come estraneo alla comunità. Contemporaneamente in altri centri contadini, mafiosi di primo piano si impegnavano personalmente come dirigenti del movimento stesso dei Fasci.29 Per esempio Vito Cascio Ferro e Nunzio Giaimo: persone adulte, verosimilmente già riconosciute come capimafia, non ragazzi poi divenuti mafiosi a seguito della sconfitta del movimento. Cascio Ferro era in grado, già subito dopo la fine del movimento, forse di ricattare il prefetto per farsi assegnare, comunque di ottenere un ruolo di imprenditore riconosciuto dell'emigrazione: di quel grande movimento collettivo di fuoriuscita dal teatro dello scontro, dopo la sconfitta del tentativo rivoluzionario.

Verro al contrario diventava un acerrimo nemico della mafia, anzi un emblema dell'antimafia. Possiamo avanzare un'ipotesi stimolante: che inserendosi nel movimento dei Fasci, imprenditori della violenza che ora chiamiamo, che già allora si chiamavano mafiosi, abbiano tentato di utilizzare la situazione di crisi per rinegoziare la rappresentazione unitaria della politica locale, in maniera non dissimile da come nella rivoluzione nazionalista erano intervenuti schieramenti di parte ("fazioni"), che avevano cercato di impossessarsi della risorsa politica locale. Poi, in uscita dalla crisi, con la sconfitta dei contadini, si sono connotati due campi contrapposti: quello della mafia, d'ora in poi schierata con i latifondisti, che erano risultati vincitori, e a tutela del regime e della sua rappresentazione simbolica; in contrapposizione quello dell'antimafia.30 Si è così creata una spaccatura violenta, fra mafia e antimafia: tuttavia più ideologica e morale, che fondata su progetti di sviluppo alternativi. Il movimento antimafia voleva soprattutto togliere di mezzo l'intermediazione dei gabelloti, e affidare la gestione delle terre a cooperative che a loro volta assegnassero le parcelle ai contadini, assumendo l'intermediazione in maniera non speculativa, ma senza alterare il modo di produzione agricola del latifondo a cultura estensiva e pascolo. Negli anni successivi, la spaccatura del campo dei contadini fu poi anche fra socialisti e cattolici, ancora una volta però senza che veramente si rappresentassero interessi e modelli di sviluppo alternativi: piuttosto per occupare interamente il ruolo di intermediazione della risorsa terra. La gabella da un lato, l'affittanza collettiva, o "gabelloto collettivo" dall'altro, facevano la stessa cosa: prendevano in affitto il latifondo e lo suddividevano fra i contadini, in parcelle agricole gestite con contratti di mezzadria. Le cooperative socialiste o cattoliche non ci speculavano, e i gabelloti mafiosi sì. Ma il modello di agricoltura era lo stesso, e nessuno ha avuto la forza per proporre un modo produttivo diverso: che le cooperative agricole gestissero la produzione delle grandi aziende, e non solo l'intermediazione per suddividerle.31 La competizione fra gabelloti mafiosi e cooperative contadine era al rialzo dell'affitto proposto ai proprietari.

Le diverse parti in conflitto: la mafia e l'antimafia, ma anche i socialisti e i cattolici, hanno rappresentato interessi sociali, ma non progetti di sviluppo contrastanti. Hanno soprattutto combattuto ruoli definiti per contrasto, competendo per l'assunzione della leadership cittadina, per l'occupazione dello spazio pubblico, per l'intermediazione dell'uso delle risorse, anche per il controllo del credito. Nessuno si è potuto trasformare propriamente in partito, nel senso della moderna democrazia: neppure i socialisti e i cattolici, il che avrebbe significato legittimarsi a vicenda. Gli uni e gli altri: i socialisti, i cattolici, poi i fascisti, per altro verso i mafiosi o gli antimafiosi erano portatori non di diversi programmi di sviluppo o scelte di governo veramente in contrasto, ma di diverse visioni totali dell'uso della risorsa pubblica, dell'etica pubblica, della rappresentazione del pubblico. Non competevano per sistemi diversi, ma per occupare il sistema. Sono state parti non paragonabili, perché prive del campo ben definito dalla rappresentanza degli interessi e dal concorso di idee, sul quale potersi confrontare e alternare al potere locale. Piuttosto attori rivali dello stesso sistema fondato sull'occupazione monocratica.

Non sappiamo con certezza perché Verro sia stato ucciso vent'anni dopo, nel 1915, dopo

essere stato condannato, essere emigrato, poi rientrato, riconosciuto come un leader socialista, eletto sindaco, con l'introduzione del suffragio universale maschile. Alcuni tasselli mancano. Possiamo però ipotizzare che sia stato assassinato insieme per il suo ruolo, come sindaco, quindi capo politico della città, alla testa del movimento antimafia, con l'aggravante di aver aderito in passato alla mafia dei "fratuzzi", e allo stesso tempo perché denunciava gli illeciti che si erano verificati nella gestione del movimento cooperativo socialista, sotto la sua stessa responsabilità. In quel movimento cooperativo la mafia, o singoli mafiosi si erano infiltrati per impadronirsene, per utilizzarlo, ancora una volta, come ogni altro istituto cittadino, come risorsa di potere e di arricchimento. L'antimafia di Bernardino Verro aveva continuato la lotta del Fascio di Corleone: quella per assumere la totalità della rappresentanza della comunità, occupare l'intero ruolo di mediatore nell'utilizzazione delle risorse, nella gestione del credito, per rimodellare i comportamenti, e portare alla vittoria un'intera comunità di esclusi: la Corleone contadina. Lo scontro è diventato poi sempre più drammatico, fino a raggiungere, nei due dopoguerra, momenti terribili, coronati dalla vittoria, sebbene naturalmente non definitiva, poiché mai nulla lo è, del predominio mafioso. Ma è rimasto a questo scontro una particolarità: di essere una competizione per la rappresentanza unica e totale dell'intera città; uno scontro etico, in cui l'antimafia non riconosce, non può né deve riconoscere alcuna dignità di rappresentanza politica alla mafia. Questo scontro non permette di contrapporre modelli e piani di sviluppo che si facciano concorrenza, e rimane quindi in un sistema bloccato, all'interno del quale la grande maggioranza della cittadinanza migra da una lealtà politica all'altra, senza che siano chiari i programmi contrapposti, i modelli di sviluppo, i progetti politici, ma solo la scelta di principio, che non necessariamente basta a convincere in maniera duratura.

4. Il pensiero unico

Il primo dopoguerra è il solo momento in cui le fonti ci indicano l'esistenza a Corleone di un vero e proprio "partito" della mafia, costituito intorno al Circolo agricolo, il cui massimo esponente era Michelangelo Gennaro, capo della cosca corleonese, indagato come uno degli assassini di Verro. Gennaro era anche sospettato di essere mandante di un altro omicidio, di cui suo figlio Filippo era stato forse fra gli esecutori materiali: quello di Giovanni Zangara, nel 1920, dirigente del movimento socialista delle affittanze collettive, uno degli eredi di Bernardino Verro. L'esperienza tragica della guerra diffondeva la violenza in tutto il paese. Negli stessi anni lo squadrismo preparava l'avvento al potere del fascismo, e i morti nella Sicilia occidentale, nello scontro fra socialisti e notabili, gabelloti e campieri mafiosi si aggiungevano ad una lista purtroppo lunga.32 A Corleone il circolo agricolo dei mafiosi proprio nel 1920 vinse le elezioni comunali, sconfiggendo il sindaco socialista Lo Cascio. Michelangelo Gennaro divenne consigliere comunale e assessore di una giunta, che secondo il sottoprefetto gestiva il comune a fini apertamente privati e speculativi, come risorsa amministrativa per depredare il patrimonio pubblico ed esentare dal pagamento delle tasse gli amici e i clienti dei membri della giunta stessa.33 Durante tre anni di gestione diretta del potere locale, la mafia fece dunque un salto nel senso della visibilità e della pubblicità. Scelse di non mimetizzarsi più a fianco di una parte o dell'altra in conflitto o contemporaneamente di entrambe o di varie, come aveva fatto all'epoca dei Fasci e nel periodo giolittiano, quando lo Stato varava misure a favore della situazione dei contadini attraverso il credito agrario e la legislazione favorevole alle affittanze collettive, e la mafia si adattava al sistema politico liberale, fungendo da mediatore in sede locale. La mafia era entrata a far parte del sistema unico di potere nella Sicilia liberale come una sua componente di servizio e nascosta, o parassitaria.

Secondo l'opinione generalmente ammessa, non esisteva; certo non come organizzazione criminale, semmai solo come un tratto culturale collettivo dei siciliani, un loro modo di essere fieri e coraggiosi, una maniera particolare di sentire l'onore, il rispetto, la lealtà, e la solidarietà familiare.34 Ora invece, nel caso di Corleone, ma non solo, la mafia assumeva in prima persona il ruolo di governo locale. Decideva di mettere a frutto il capitale accumulato con la violenza, con gli omicidi dei dirigenti socialisti Verro e Zangara, ma anche di altri, per impadronirsi del potere locale e sfruttarlo nell'interesse proprio.
Non mi pare che questa scelta da parte della mafia corleonese, di assumere in prima persona un ruolo politico, oltre che delinquenziale, debba però essere considerato come una vera e propria novità. La rivoluzione nazionalista ottocentesca aveva conosciuto per tutto l'Ottocento episodi di questo genere: "fazioni" di violenti, che prendevano il potere nelle città e nei paesi, e che eliminavano fisicamente la fazione avversa, al fine di occupare interamente la scena locale e di usare la politica come risorsa. Queste fazioni erano state denunciate come una piaga politica già dai più integri e conservatori fra i magistrati e funzionari del regno delle Due Sicilie.35 Per questo si erano mosse in ambito puramente locale, non si erano interessate a collegamenti ideali e politici generali, erano appunto rimaste fazioni, espressioni solo di interessi privati, e non erano mai diventate dei veri e propri partiti politici, portatori di punti di vista particolari sull'interesse generale.
La mafia corleonese non faceva nulla di sostanzialmente diverso, in un momento in cui tutta l'Italia sembrava sprofondare di nuovo nell'instabilità rivoluzionaria; nel vento di agitazione sovversiva nazionalista che riprendeva a soffiare a seguito della guerra mondiale: una sovversione che sarebbe sfociata nel regime fascista. La cosca mafiosa di Corleone, come le altre, evitava naturalmente di assumere una configurazione ideologica e di schierarsi rispetto alle grandi questioni politiche generali. Assumeva invece una posizione centrista e moderato-conservatrice: di solito la più consona ad una criminalità che preferisce operare in un contesto di sostanziale stabilità. Il punto di riferimento generale, come di gran parte del ceto dirigente siciliano, era Vittorio Emanuele Orlando: il politico liberale più importante, Presidente del Consiglio della vittoria e dei trattati di pace, l'uomo che avrebbe mantenuto alla Sicilia il suo senso della gerarchia, e in generale avrebbe accompagnato il sistema politico isolano nella transizione verso la perdita della libertà. Un orlandiano corleonese era l'avvocato Roberto Paternostro, membro di una delle tre famiglie di maggiori proprietari terrieri, con i già citati Bentivegna, e con i Cammarata. Paternostro era un punto di riferimento, in paese: un uomo che aveva l'autorità e il rango per mediare il rapporto politico con il centro politico palermitano. Il circolo agricolo di Corleone sarebbe entrato a far parte del movimento orlandiano, e nel '24 avrebbe partecipato al "listone", contribuendo dunque alla grande alleanza conservatrice fiancheggiatrice del regime fascista.
Ma nel periodo del fascismo "intransigente" e antipolitico dei primi anni, quando si cercava di accreditare la nuova egemonia politica come una liberazione dalla vergogna della corruzione antinazionale, liberale e mafiosa, la giunta di Corleone fu sciolta. Nel 1923 fu mandato a fare da commissario prefettizio un funzionario di polizia profondo conoscitore del fenomeno mafioso: Giuseppe Alongi, il quale dovette tuttavia cedere il campo. E chi lo sostituì si assicurò soltanto che almeno formalmente le elezioni locali fossero controllate, e che il nuovo consiglio comunale del 1925, benché identico a quello precedente, fosse tutto composto da fascisti: in altri termini, che gli uomini della mafia fossero entrati nel partito fascista, con la presunzione, ovviamente tutt'altro che fondata, che così facendo avessero messo da parte la propria appartenenza criminale.36 Ma la politica del fascismo oscillava. Un anno più tardi, nel 1926, la violenta campagna del prefetto Mori prese di petto la mafia, a Corleone come altrove, nel tentativo più significativo che sia mai stato fatto da parte dello Stato fino ad allo-

ra, e prima dell'ultimo decennio del secolo, di estirpazione del fenomeno.37
Nel complesso, per tre anni: dal '23 al '26, uno sforzo fu innegabilmente fatto per spezzare il legame che univa la politica alla mafia. Furono però pochi, tre soli anni, e inoltre si trattò di un'azione superficiale, come se la mafia fosse una semplice associazione a delinquere eliminabile con operazioni di polizia, come se non avesse profondi e ramificati rapporti con la società e la politica. Si trattò in generale di un tentativo minato dalla presunzione che la repressione potesse e dovesse bastare: un tentativo condotto in direzione del tutto diversa, anzi in contrasto con il lavoro di promozione dell'associazionismo e della cultura civica, della cooperazione e del lavoro, che i socialisti avevano condotto dall'indomani dei Fasci e per tutto il periodo della crescita delle affittanze collettive e delle cooperative fra contadini, da quando Bernardino Verro aveva rotto i propri rapporti con la cosca corleonese e aveva creato il movimento popolare antimafia. I fascisti consideravano Verro un delinquente mafioso che era stato ucciso dai suoi rivali o dai suoi stessi complici. Il fascismo si era impadronito dell'apparato repressivo ed eliminava quel poco che c'era stato di libertà e di pluralismo nel sistema politico liberale siciliano, e rafforzava l'aspetto autoritario e monocratico del sistema unico, del regime, trasformandolo in "totalitario". Usava contro la mafia gli stessi strumenti di cui si serviva in generale: quelli di una repressione estranea al rispetto delle regole, e finalizzata a fare di tutti i propri avversari un solo insieme indistinto di nemici della nazione. Colpiva nel mucchio, accomunando gli oppositori in quanto ostili al regime, e senza distinguere fra antifascisti e criminali, anzi volutamente confondendoli, perché il loro comune delitto era quello di opporsi per una ragione o per l'altra alla fascistizzazione. Spediva insieme al confino intellettuali di sinistra, mafiosi o presunti tali, nazionalisti libici o presunti tali, il che contribuiva a far confusione sulla natura del fenomeno mafioso: una confusione salutare per la mafia stessa, allenata alla confusione, appunto, alla mistificazione delle posizioni politiche e all'indifferenza per gli schieramenti ideologici, ad essere parte di un sistema unico fortemente localistico, e che ora si trovava confrontata alla logica di un diverso sistema unico, un regime nazionalista accentrato ed autoritario.
Cominciava così un gioco sottile fra l'esclusione e l'inclusione della mafia rispetto al regime: esclusione dal moralismo antipolitico del fascismo intransigente, ma inclusione tuttavia nel sistema di controllo delle gerarchie e di rappresentanza degli interessi, che la mafia garantiva in sede locale e che il liberalismo orlandiano rappresentava politicamente: un gioco di cui la mafia aveva già imparato da tempo le regole. 38 Per questo l'ingresso nell'alleanza liberale-fascista sotto l'egida di Vittorio Emanuele Orlando le aveva fatto fare il percorso inverso a quello compiuto negli anni immediatamente precedenti, del dopoguerra, per uscire allo scoperto, e l'aveva riportata alla sua normalità. Nel 1926 segretario fascista di Palermo era Alfredo Cucco, un intransigente accusato da Paternostro di collusioni mafiose fra Bagheria e Palermo. Paternostro fu espulso dal partito. Nello stesso anno, alla vigilia della grande retata del prefetto Mori, alcuni mafiosi corleonesi di un certo rilievo ottennero il passaporto per emigrare, presumibilmente informati di quanto stava per accadere. Poco dopo Cucco fu a sua volta espulso, Paternostro reintegrato e in seguito nominato al posto del suo rivale alla segreteria del partito.39 All'inizio degli anni '30 i mafiosi emigrati nel '26 tornarono a Corleone. Gli altri si erano camuffati aspettando che passasse l'ondata repressiva. Una seconda stagione di attacco alla mafia tornò, ma molto meno pubblicizzata: questa volta furono colpiti non i mafiosi in generale, ma quelli che non erano entrati nel partito fascista.40 Il messaggio che il regime voleva accreditare era che la mafia non esisteva più, che il fascismo aveva risolto il problema, che aveva eliminato le cosche, le fazioni e i partiti, la criminalità, la corruzione, la politica degli interessi, le elezioni, i gruppi di influenza e di potere; che aveva portato a termine in pochi anni un risanamento che lo Stato liberale non aveva mai

voluto né avrebbe potuto compiere, perché era lui stesso portatore di presupposti mafiosi, di politica degli interessi. In realtà sia Alongi che Mori erano funzionari dell'Italia liberale, e anche Paternostro era un professionista e un politico dell'Italia liberale, come Vittorio Emanuele Orlando, e il fascismo riproduceva, camuffandolo, lo stesso meccanismo di inclusione ed esclusione che costituiva parte integrante del patrimonio genetico del sistema di potere che la Sicilia aveva prodotto, e della mafia che in quel gioco di inclusione/esclusione era cresciuta.

Cominciò ad accreditarsi una nuova versione del discorso generalmente ammesso sulla mafia: non più che la mafia non esiste affatto, o semmai è solo un tratto culturale; ma che non esiste più, che è stata sconfitta, o (variante) che sta per esserlo, che viene comunque travolta dalla modernizzazione; che appartiene ad un assetto sociale arcaico e corrotto incapace di resistere all'assalto del progresso. Questo discorso unico è sopravvissuto al regime fascista41 ed è stato ripreso e fatto proprio dalla lotta politica del dopoguerra, quando si è incolpato il potere politico, del resto complessivamente e malgrado qualche generalizzazione, a ragione, di aver riportato in auge l'uso della criminalità organizzata nel controllo del territorio e delle dinamiche sociali: la mafia reintrodotta dagli Americani per governare i paesi e mantenere l'ordine e difendere la società dal comunismo, l'"alta mafia" utilizzata dal separatismo, poi dalla Democrazia Cristiana per sconfiggere il movimento contadino, mentre la "bassa mafia" sarebbe di poveri diavoli succubi di un sistema nel quale sono costretti a sopravvivere, ma recuperabili alla vita democratica. La mafia cioè non resisterebbe da sola alla modernizzazione, se la politica non le fornisse un'occasione di sopravvivenza e di gestione di interessi illegali. Per questo è stata a lungo percepita (e in parte tuttora lo è) come estranea al mondo moderno, ai processi di crescita: come una fastidiosa, dolorosa sopravvivenza. Più in generale si ha vergogna della mafia, naturalmente; e una generale rimozione grava sul fenomeno, al punto che ancora oggi a Corleone è possibile sostenere che la presenza della mafia non si avverte, che si tratta di un fenomeno distante e nascosto, come il terrorismo, talmente estraneo alla coscienza collettiva da non essere percepibile, da Corleone come da qualunque altro punto del Paese. Nella stessa Corleone, forse ancora per paura, forse per l'overdose di interesse dei media, per la costruzione dell'immagine di capitale della mafia, tristemente ovunque accreditata, è pressoché impossibile ottenere una testimonianza sull'assassinio di Placido Rizzotto, a più di cinquant'anni dal fatto.42

Nel secondo dopoguerra sopraggiunse di nuovo una stagione di violenza, come nel primo, ma più grave e più lunga. A Michelangelo Gennaro era succeduto durante il fascismo Calogero Lo Bue, poi il medico Michele Navarra: un personaggio più moderno, di pari "spessore criminale" dei suoi predecessori, ma un professionista, ospedaliero e medico condotto con diverso status sociale e personalmente con un ruolo politico di rilievo. Accanto a lui e in posizione di rivalità emerse la figura di Luciano Leggio (o Liggio), il che provocò la scissione della cosca corleonese e la sconfitta e l'assassinio di Navarra nel 1958, che diede luogo ad una sanguinosa, prolungata e terrorizzante guerra di mafia, che lasciò molti morti sul terreno a Corleone.43 A seguito di questa guerra, la cosca corleonese sotto Liggio cominciò una folgorante ascesa, estendendo il suo controllo sia criminale che politico su Palermo, e raggiungendo negli anni Ottanta una posizione di supremazia all'interno di Cosa Nostra. L'uso generalizzato e sistematico del terrore ha portato un cambiamento, una radicalizzazione nella natura del regime che grava su Corleone, così come una delimitazione del campo discorsivo connesso. Nulla può più essere detto nella competizione per lo spazio del pubblico, se non in rapporto alla questione della mafia o dell'antimafia; nessuna denigrazione dell'avversario può più essere praticata, se non connessa con la supposta connivenza o addirittura appartenenza alla mafia, o con una presunta pretestuosa utilizzazione strumentale del-

l'antimafia; nessuna iniziativa può essere presa, se non connotata in senso antimafioso; nessuna pratica sociale può corrispondere ad altro campo discorsivo, né può essere descritta con altro paradigma interpretativo, che non sia definito dal binomio mafia/antimafia. Il discorso unico sulla mafia ha finito con l'assumere il volto, certo commendevole, di una dichiarazione rituale di intenti antimafiosi, capace di occupare l'intera scena e magari di occultare aspetti non meno rilevanti dell'agenda politica, capace di definire il campo delle possibilità di impresa o di sviluppo, di attribuire senso all'impresa economica, di delimitare il significato morale dell'economia.44

5. Il terrore

Alla liberazione gli alleati nominarono sindaco Vincenzo Schillaci, un vecchio socialista compagno di lotte di Verro e di Zangara, ex-assessore del sindaco Lo Cascio nella giunta sconfitta dal circolo agricolo nel 1920. Altrove gli americani avevano designato sindaci mafiosi, il che ha accreditato la falsa opinione secondo la quale la mafia abbia avuto un ruolo significativo per aiutare gli alleati nello sbarco e nell'invasione dell'isola. A Corleone in ogni caso non fu così: il fascismo, più di quanto non fosse successo altrove, pur avendo messo in scena una breve repressione contro la mafia, in realtà aveva patteggiato con la criminalità tanto quanto il precedente regime liberale. Le forze d'occupazione restituirono dunque il potere agli antifascisti, che nel caso specifico erano anche gli esponenti del movimento antimafia, eredi di una tradizione che veniva da Verro e dalle lotte per la terra. Schillaci però non poté, o non volle, o non seppe far applicare la normativa sull'ammasso dei grani, che per l'AMGOT (il Governo Militare Alleato dei Territori Occupati) era fondamentale per il controllo dell'ordine pubblico, e fu rimosso dal prefetto di Palermo alla fine del '45, dopo due soli anni di difficile amministrazione di un territorio sconvolto dal passaggio della guerra, e sottoposto al regime di occupazione. Schillaci era stato forse anche tentato da simpatie per la ventata di sinistra del separatismo. Al suo posto per qualche mese del 1946 fu nominato un commissario prefettizio, fino alle prime elezioni municipali libere, nell'ottobre, che diedero largamente la maggioranza assoluta alla sinistra, la quale elesse sindaco il calzolaio socialista Bernardo Streva.45 Pochi mesi più tardi, il successo di socialisti e comunisti si confermò alle elezioni regionali, benché la maggioranza assoluta non fosse più raggiunta.
Il '47 fu tuttavia l'anno terribile di Portella della Ginestra e dell'attacco più violento alla sinistra; anche l'anno dell'inizio massiccio, di nuovo, delle lotte per la terra, con molti morti nelle fila del movimento contadino; in coincidenza con l'avvio della guerra fredda sul teatro internazionale. Le occupazioni dei latifondi cominciarono a diffondersi, come nel primo dopoguerra, ora però favorite dalle leggi Gullo, che sancivano la ripartizione delle terre abbandonate o mal coltivate: leggi tuttavia ignorate dalle forze di polizia ed osteggiate dai potenti avvocati dei proprietari. In molti casi si verificarono scontri violenti, a cui seguivano ondate repressive, dirette da forze dell'ordine eredi e depositarie dei metodi di vent'anni di dittatura fascista. Corleone era in uno stato terribile, con la rete viaria, l'acquedotto e il sistema fognario totalmente dissestati dalla guerra. Un'epidemia di tifo fece una ventina di morti. Occorrevano investimenti pubblici massicci, ma l'amministrazione di sinistra ovviamente non era il migliore interlocutore per ottenerli. In quell'anno violentemente conflittuale, la città vide la divisione della maggioranza, con ripercussioni sulla giunta: il sindaco e una parte del partito socialista aderirono infatti alla scissione di Palazzo Barberini. La componente comunista del governo cittadino finì col lasciare la maggioranza. I social-comunisti persero il comune alle successive elezioni, per riconquistarlo una sola volta, nel '56, quando la destra si presentò divisa e la DC fu battuta per soli sessantaquattro voti. La legge elettorale dava i due

terzi del consiglio alla lista più votata, e la sinistra poté conservare quella volta il potere per quattro anni. Lo riconquistò soltanto nel '93, dopo la crisi politica che portò alla fine della cosiddetta "prima repubblica".46

Quella stagione di intenso scontro politico e sociale culminò tragicamente con l'assassinio del segretario socialista della Camera del lavoro, Placido Rizzotto. Tornato a Corleone alla fine del '44, dopo aver combattuto nella resistenza, figlio di un contadino coinvolto in relazioni mafiose, Rizzotto si era messo a capo del movimento per la quotizzazione delle terre e l'occupazione dei latifondi. Il giovane dirigente contadino si trovava in una situazione estremamente pericolosa rispetto al regime unico e alla cultura unica che caratterizzavano Corleone. Aveva diverse identità contraddittorie: mafioso per appartenenza familiare, socialista per scelta di lotta sociale sul teatro corleonese del feudo, ma anche partigiano di una guerra combattuta altrove, in un teatro estraneo alla comunità cittadina e forse percepito con ostilità. Nella resistenza aveva acquisito meriti difficili da spendere a Corleone; era quindi allo stesso tempo un insider e un outsider. Da insider avrebbe dovuto schierarsi con il paese: una comunità povera, carica di problemi, isolata. Da outsider si mise a difendere i partigiani all'inizio del '48, contro i mafiosi corleonesi. Si trovò solo.47 Poche settimane dopo fu rapito, ucciso, gettato in una foiba del bosco della Ficuzza, ai piedi della Rocca Busambra, sepolto sotto carogne di animali, perché il materiale organico putrefatto rendesse problematico il rinvenimento del cadavere. Infatti i suoi resti non furono trovati e i presunti assassini assolti per insufficienza di prove. L'uccisione del sindacalista era stata decretata dalla mafia corleonese, ed eseguita a quanto pare direttamente da Liggio, probabilmente con la partecipazione di Pasquale Criscione, mafioso, amico d'infanzia di Rizzotto, testimone di una delle identità della vittima: quella di insider. La città sprofondò nel terrore. Gli amici e compagni di lotta della vittima si trovarono in uno stato di completo isolamento e si sentirono per anni braccati. Il sindaco commemorò lo scomparso in una seduta del consiglio comunale, senza che nessuno abbia osato pronunciare in quel dibattito celebrativo la parola "mafia".48 Navarra, senza il cui ruolo di mandante l'omicidio non avrebbe potuto essere commesso, fu assegnato per pochi mesi al soggiorno obbligato in Calabria.49 Fin dal giorno del suo arresto, l'amministrazione comunale gli riconobbe un "attestato dell'ottimo servizio prestato con zelo, amore e disinteresse (...) destando ammirazione e gratitudine nella popolazione e nella rappresentanza comunale".50

Il regno del terrore si aggravò in città dieci anni dopo, dal '58 al '63, quando il conflitto fra Navarra e Liggio esplose in una vera guerra di mafia che eliminò lo stesso Navarra e decine di altri mafiosi. Capitava di sentire i colpi di arma da fuoco, ma non se ne parlava. Si vedevano i cadaveri per strada, pietosamente coperti, o anche no, e si cambiava strada.51 Come sempre nelle società governate da regimi oppressivi, il silenzio, condiviso ancor più che imposto, aumentava gli effetti del terrore. Nel 1964 fu arrestato Liggio, dopo sedici anni di latitanza. Incredibilmente, la "primula rossa di Corleone" si trovava a casa di quella che era stata la fidanzata di Rizzotto, inoltre zia di Ludovico Benigno, amico del sindacalista ucciso, militante socialista e assessore nella giunta di centrosinistra in carica. Pochi giorni dopo il consiglio comunale votava un plauso alle forze dell'ordine, interpretando "l'animo della cittadinanza, dedita nella quasi totalità al lavoro, alla famiglia, al progresso sociale ed incline alle virtù civiche e religiose", pronunciando questa volta la parola "mafia": "che le autorità competenti approntino gli strumenti idonei per combattere la mafia alle radici"; ma senza alcun accenno all'arresto di Liggio.52 Nei quindici anni che seguirono, la cosca vincente corleonese realizzò una scalata al potere politico e criminale, attraverso i rapporti stretti con almeno una parte della Democrazia Cristiana. Nel 1970 fu eletto sindaco di Palermo il corleonese Vito Ciancimino, successivamente condannato per mafia; all'inizio degli anni Ottanta

un'offensiva estesa a tutto il territorio della provincia palermitana, portò la cosca corleonese a controllare interamente il vertice di Cosa Nostra.
Nel 1960 a Corleone la sinistra era stata sconfitta, e la Democrazia Cristiana sfiorò la maggioranza assoluta, che poi consolidò e conservò alle elezioni comunali (non invece alle politiche) pressoché ininterrottamente per trent'anni. La DC era così diventata la principale espressione politica di quel sistema unico locale di interessi, di quel senso comune della comunità, dell'ordine e della gerarchia, di quel discorso difensivo condiviso sull'identità della città, che da decenni caratterizzava Corleone, e che l'esercizio del terrore aveva consolidato. L'inquinamento mafioso del sistema politico era un argomento su cui cadeva una censura totale, non solo nel ceto politico di governo, ma perfino nella società civile. Negli anni Settanta si risvegliò un certo fermento associativo, variamente correlato a novità in campo ecclesiale, che diede luogo a vivaci momenti di contestazione proprio del sistema valoriale autoritario imposto alla famiglia e alla società corleonese: qualcosa dunque di intimamente correlato alla struttura di regime che opprimeva la città. Eppure la questione del contrasto alla mafia non ebbe alcun risalto particolare, e alcuni dei testimoni di quell'esperienza tuttora non ritengono di avere una qualche esperienza diretta del terrorismo mafioso.53 Come spesso sotto i regimi oppressivi, i dissidenti, estremamente minoritari e ghettizzati, venivano sterilizzati col confinamento in una contestazione culturale, forse fastidiosa ma sopportabile, purché limitata; a condizione che non fossero messi in pericolo i meccanismi di controllo reale degli interessi e dei ruoli. Il dissenso appartiene di norma nei regimi oppressivi (così è stato nei totalitarismi) ad una comunità di outsiders proiettati verso l'esterno, ricchi di contatti al di fuori, ma poveri di capacità di incidere al di dentro sui meccanismi decisionali, e per di più ascritti precisamente ad una rete estranea ed ostile alla comunità a cui dovrebbero appartenere ma che hanno invece rifiutato e tradito.
La strapotente Democrazia Cristiana corleonese, pur detentrice della maggioranza assoluta, era però profondamente spaccata fra correnti; malgrado il controllo totale delle istituzioni cittadine, che i risultati elettorali le assegnavano. Era a disagio con le presunte, evidenti, risapute, ma mai dimostrabili compromissioni mafiose che inquinavano l'una o l'altra corrente, proprio come era successo al fascismo palermitano fra Paternostro e Cucco: anche di più, perché ora interessi molto più cospicui erano in gioco, e molto maggiormente connessi al governo della regione e del paese, ai flussi di finanziamento pubblico, anziché limitati alla terra e all'intangibilità dei rapporti gerarchici in sede locale. Era spaccata inoltre, come sempre e ovunque qualunque rappresentanza politica, fra particolaristici gruppi di interesse, adesso connessi, dopo che la riforma agraria aveva disinnescato la secolare questione della terra, all'uso delle risorse idriche, alla distribuzione dei posti di lavoro, all'accesso alla pubblica assistenza, variamente appoggiata dalla chiesa nel suo complesso, o dalle sue diverse componenti.54 Mi sembra di poter dire che le correnti democristiane incarnavano ancora una volta una struttura di lunga durata di dominazione e di interpretazione dei ruoli di ciascuno, la quale veniva dall'Ottocento, o da prima: l'organizzazione del sistema politico per fazioni miranti ad occupare interamente e ad utilizzare le pubbliche istituzioni come risorsa privata, anziché per partiti apertamente e legittimamente in gara per interpretare, sia pure con vantaggi privati, la pubblica utilità.55
Esponenti democristiani di primo piano sulla scena locale determinarono fratture o addirittura scissioni nel loro partito, per costruire maggioranze con i socialisti e perfino i comunisti: Bruno Ridulfo prima, Michele La Torre poi56. Questo paradossale stato di sofferenza di un partito che disponeva del potere politico, ma che spaccandosi determinava la necessità di alleanze con forze d'opposizione, aveva un duplice contraddittorio effetto: di adattare un sistema politico per vocazione rigido alla pluralità degli interessi particolari che si contende-

vano lo spazio pubblico, quindi di far funzionare il “regime” quasi come un sistema democratico e pluralista; ma all’opposto di tirare sempre più saldamente l’opposizione dentro al blocco unico di potere e quindi di inglobarla, al rango di fazione, o di corrente, di uno stesso sistema unico di potere e di legittimazione dei ruoli. L’inquinamento mafioso rendeva sempre implicita una parte della necessaria connessione fra interessi particolari e sistema politico: una complicità non dicibile, perché infamante e penalmente rilevante, quindi occulta, delegittimata per definizione.
La deriva terrorista ovviamente aggravava la rigidità del sistema. Dopo l’esplosione della guerra di mafia della fine degli anni cinquanta, il terrore continuò in maniera endemica per altri due decenni, fino a quando la cosca corleonese non riuscì a prendere stabilmente il sopravvento, per tutti gli anni ottanta, all’interno di Cosa Nostra. Poi subentrò una calma che dava a mio parere la misura di quanto il dominio mafioso si fosse consolidato, non certo che si fosse attenuato. Nel gennaio 1993 è stato arrestato Totò Riina, capo dei corleonesi e di tutta la mafia siciliana. Nello stesso anno l’equilibrio politico corleonese, trascinato dalle vicende nazionali di “Mani pulite”, ma sull’onda anche di un effetto di liberazione prodotto appunto dall’arresto del “capo dei capi”, crollò. Scomparsi la Democrazia Cristiana e il partito socialista che avevano detenuto da quarant’anni il potere, cambiato il sistema elettorale, si verificò il crollo di tutto il sistema di potere, ed andarono al ballottaggio per l’elezione del sindaco Giuseppe Cipriani, degli ex-comunisti e Michele La Torre, il democristiano eretico fautore dell’apertura a sinistra. Vinse, a sorpresa, Cipriani, rappresentante di una forza politica ormai ridotta sotto il 20 percento, ma sostenuto da un cartello di forze di centrosinistra che puntava sulla retorica politica della liberazione. La lista che sosteneva il sindaco non prese neanche un consigliere, mentre Cipriani fu eletto con una larghissima maggioranza alla quale probabilmente contribuivano, insieme alla retorica della liberazione, anche elementi del passato sistema di potere intenzionati a colpire il democristiano anomalo La Torre. Il festeggiamento rituale spontaneo della vittoria elettorale di Cipriani fu impressionante, simbolicamente connesso al fugace sentimento di liberazione che accompagnava quell’evento imprevisto.57 Ma dall’indomani il sindaco eletto si trovò totalmente solo in consiglio e costretto dalla maggioranza cianciminiana ad una significativa limitazione del proprio programma, ad esempio sull’approvazione del piano regolatore.
Il terrore non era finito. All’inizio del ‘95 fu commesso un nuovo triplice omicidio ai danni di un commerciante, di sua sorella e di suo cognato. La vittima forse aveva minacciato uno dei figli di Riina. Il delitto ha interrotto un ventennio di tregua nello spargimento di sangue, e ha fornito insieme la prova dell’inalterato controllo territoriale, ma allo stesso tempo di qualche difficoltà relazionale nella gestione degli equilibri inter-mafiosi. Il giovane commerciante è stato assassinato in pieno pomeriggio, con la massima visibilità possibile, espressamente, secondo un membro pentito del gruppo di fuoco che ha eseguito l’azione, per dare un eloquente monito dell’inalterato dominio mafioso. Sembra che la vittima fosse in qualche modo legata al clan perdente all’interno di Cosa Nostra, e che avesse voluto sequestrare il figlio minore di Riina, o che così la famiglia avesse creduto. In realtà non mi pare del tutto chiaro perché la famiglia Riina abbia decretato un’azione così dimostrativa, contro un avversario che appare nel complesso alquanto sprovveduto.58 Si può forse ipotizzare che nella cosca corleonese fosse in corso un conflitto fra un’ala “militarista” o “stragista” capeggiata da Bagarella, il quale ha personalmente capeggiato il gruppo responsabile del secondo assassinio poco prima di essere catturato, e l’ala più “politica” di Bernardo Provenzano, e che l’intenzione fosse di bloccare ogni ricerca di compromesso con i nuovi equilibri politici. In generale mi sembra interessante notare che i picchi del terrore, nel 1915 (assassinio Verro), nel 1920 (assassinio Zangara), nel 1948 (assassinio Rizzotto), nel 1958 (assassinio Navarra

e guerra di mafia) sono avvenuti in coincidenza con cambiamenti nell'equilibrio politico, come se la carta terrorista fosse stata giocata all'interno di un più generale riassestamento del regime.

Non molto sappiamo delle relazioni che la mafia intrattiene ora o cerca di ricostruire col nuovo assetto del sistema politico corleonese, e siciliano in generale. Non è possibile che queste relazioni non esistano o che almeno non siano cercate, poiché tutta la letteratura specialistica è concorde sul fatto che senza relazioni politiche la mafia cesserebbe di essere tale, e si ridurrebbe ad un ruolo ben più limitato e molto meno tragico, di semplice criminalità organizzata, come altrove si trova, quasi in ogni angolo di mondo. Nulla tuttavia è immutabile, naturalmente.59 E certamente è ipotizzabile, ma tutto da dimostrare, che gli strumenti legali e repressivi ora disponibili nel contrasto alla criminalità, una maggiore diffusione della coscienza antimafiosa, la crescente apertura di Corleone e della Sicilia a fenomeni di mondializzazione e di integrazione culturale, oltre alla difficile competizione internazionale sul mercato dei traffici illegali trasformino i dati che hanno caratterizzato per molti decenni il "regime" formato da sistema politico, dominazione sociale, valutazioni condivise, appartenenze e identità collettive, controllo terrorista del territorio. E che una pagina di lunga durata possa essere girata.

Note.

1 Cfr. N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Dizionario di politica, TEA, UTET, Torino, 1990.
2 Sul fascismo italiano, cfr. S. Lupo, Il fascismo. La politica in un regime totalitario, Roma, Donzelli, 2000. Il regime fascista, che aveva voluto eliminare le bassezze delle contrattazioni politiche fra gli interessi privati, si trovò a veicolare di nuovo le fazioni all'interno del sistema politico, protette, foraggiate e rappresentate dai diversi Ras. Partito come "antipolitico", il regime si trovò a reintrodurre in un certo senso suo malgrado la politica intesa come confronto degli interessi.
3 Alfio Mastropaolo ha attribuito quest'uso del concetto di regime, per stigmatizzare il funzionamento del sistema politico italiano, a quello che ha definito il "paradigma del degrado": una pratica discorsiva, o una moda della denigrazione della storia democratica del paese, da parte di forze intellettuali e politiche minoritarie ma aggressive. Cfr. A. Mastropaolo, Antipolitica all'origine della crisi italiana, L'ancora del mediterraneo, Napoli, 2000. L'autore sottolinea implicitamente l'importanza delle pratiche discorsive nella determinazione delle crisi politiche. A suo parere, nell'Italia degli anni ottanta il discorso "antipolitico" ha avuto sempre più fortuna, innescando processi distruttivi del sistema politico italiano: un sistema fragile, evidentemente.
4 Così G. Sapelli, Cleptocrazia, Il "meccanismo unico" della corruzione fra economia e politica, Milano, Feltrinelli, 1994.
5 Cfr., fra l'altro, G. Maranini, Miti e realtà della democrazia, Milano, Comunità, 1958, e Il tiranno senza volto, Milano, Bompiani, 1963.
6 Sulle similitudini fra mafia e regime totalitario, o piuttosto sul modo comune ai due fenomeni di schiacciare la coscienza e sopprimere il senso critico, cfr. l'introduzione di Renate Siebert a Le donne, la mafia, Il Saggiatore, Milano, 1994. Uno dei tratti di somiglianza, secondo la Siebert, è la comune propensione ad un silenzio vergognoso, alla rimozione culturale, alla distruzione o alla falsificazione della memoria.
7 Un modello quindi estremamente esposto alle crisi politiche. Cfr. M. Dobry, Sociologie des crises politiques, Paris, Presses de la fondation nationale des Sciences politiques, 1992. Michel Dobry giudica in realtà il termine "crisi politica" generico, ed attribuisce la scelta del titolo del suo libro all'editore. Più indicativo è il sottotitolo: "La dinamica delle mobilitazioni multisettoriali". L'idea è che ogni sistema complesso possiede larghi margini di autonomia dei propri diversi settori, i quali non obbediscono a visioni funzionali d'insieme, innescando "mobilitazioni multisettoriali" eventualmente distruttive.
8 Un recente dibattito sulle pagine palermitane di Repubblica è stato avviato da Giovanni Fiandaca, che sosteneva appunto il probabile relativo declino della struttura mafiosa. Di opinione opposta la maggioranza dei magistrati e degli studiosi. Fra i quali S. Lupo, di cui cfr. Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni, Roma, Donzelli, 1996: "Il moderno non entra in contraddizione con una fenomenologia di tipo mafioso, come dimostrano il caso americano e quello meridionale del periodo recente", ivi, p. 19. Non so se si tratti di una "dimostrazione". Che la mafia si sia adattata a processi modernizzatori, non dimostra che si possa adattare ancora e sempre.
9 Seguo M. Dobry, cit.
10 Il dizionario settecentesco francese-italiano del D'Alberti, nell'edizione di Bassano-Venezia, 1777 attesta la parola régime in francese, ma non in italiano: una parola propria del grande assolutismo monarchico, dunque, non usata nella dimensione pubblica, in un'area culturale come quella della penisola, dove la sovranità, come un ruscelletto, non aveva bisogno di argini. Ignota per il campo istituzionale, di conseguenza la parola non era usata neppure nella sfera privata. Per l'italiano, il dizionario del D'Alberti si fonda sulla Crusca.
11 Seguo A. Mastropaolo, cit.
12 Il riferimento è naturalmente a T. Kuhn, La struttura delle rivoluzioni scientifiche. Come mutano le idee della scienza, Torino, Einaudi, 1969.
13 G.Maranini, Classe e stato nella rivoluzione francese, Perugina, 1935, p. 341.
14 G. Maranini, cit., Firenze, Vallecchi, 1964, p. xi.
15 Nel caso del regime mafioso, è nota la spiegazione proposta da D. Gambetta, La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata, Torino, Einaudi, 1992: la mafia approfitta della sfiducia, anzi la determina consapevolmente, per promuovere la protezione che è in grado di offrire. Per una più ampia trattazione della questione della distruzione della fiducia come strumento di governo, anche con incursioni storiche risalenti, cfr. sempre di D. Gambetta (ed.) Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione, Torino, Einaudi, 1989.
16 Il riferimento è a M. Foucault, Sorvegliare e punire. Nascita della prigione, Torino, Einaudi, 1976, e altrove, fra cui Storia della follia nell'età classica, Milano, Rizzoli, 1963. Inserendosi nel grande filone antiautoritario del pensiero del Novecento, Foucault sostiene che la monarchia assoluta in particolare, ma in realtà il potere in generale produce cultura, anzi detiene il monopolio culturale, perché determina in maniera monopolista il campo discorsivo nel quale tutto può essere detto, a favore ma perfino in opposizione al potere stesso.
17 Sarebbe fuori luogo entrare nel merito di una bibliografia troppo vasta sulla mediazione politica o il voto di scambio. Naturalmente non è esattamente lo stesso essere esclusi dalla cittadinanza perché non si può votare, come nell'Ottocento o sotto il fascismo, o essere invece limitati nell'esercizio della cittadinanza stessa perché indotti da

una sorta di ricatto a votare in un certo modo anziché in un altro.
18 Sui rapporti fra mafia e cultura la letteratura è molto vasta e non è qui il caso di passarla in rassegna. In generale la mafia è stata comunque vista, secondo me a torto, più come il prodotto di una cultura arcaica, che come produttore di cultura: se non particolarmente moderna, almeno aggiornata e funzionale alle esigenze di volta in volta attuali della dominazione.
19 Cfr. H. Arendt, Sulla rivoluzione, Milano, Comunità, 1983 (1963), p. 25. La libertà "negativa" implicita nella liberazione non è, secondo l'autrice, che considera questa differenza una "ovvietà", la stessa cosa della libertà nel suo complesso: "L'intenzione di liberare non si identifica col desiderio di libertà". E' opinione della Arendt a questo proposito che la rivoluzione americana sia stata più avanzata sulla strada della libertà della rivoluzione francese, più concentrata invece sulla liberazione. La rivoluzione nazionalista, di cui l'esempio siciliano mi sembra uno dei primi e più interessanti modelli, fertile di altri esempi nel diciannovesimo, e più ancora nel ventesimo secolo, sarebbe da considerare, secondo me, ancora molto più concentrata sulla liberazione e meno propensa alla discussione e alla progettazione della libertà.
20 Per quanto riguarda la Sicilia ottocentesca, il classico R. Romeo, Il Risorgimento in Sicilia, Bari, Laterza, 1950, studia il passaggio dal Sette- all'Ottocento siciliano, idealmente, politicamente, socialmente soprattutto influenzato dall'esterno. Sceglie praticamente di fermarsi al 1848, quando comincia invece la rivoluzione nazionalista democratica endogena, con qualche accenno, e nulla più, al 1860. Resta fuori così la parte più drammatica e più efficace degli avvenimenti siciliani: quelli brillantemente affrontati ad esempio da N. Recupero, La Sicilia all'opposizione (1848-74), in La Sicilia a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987.
21 Anche francese, secondo me, malgrado le opinioni della Arendt e più esplicitamente di Furet, che individuava nella rivoluzione francese il prototipo del totalitarismo moderno. Credo che la rivoluzione francese non sia riconducibile solo al terrore, e che abbia nel complesso sviluppato e legittimato la pluralità dei punti di vista.
22 Sulle origini del sommovimento rivoluzionario in chiave identitaria, cfr. A. De Francesco, La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21, Catania, Bonanno, 1992. La breve guerra civile di cui l'autore si occupa non ha prodotto aggregazioni partitiche durevoli e radicate. Non ha generato memoria collettiva, né un uso pubblico capace di dare un senso allo scontro fra le fazioni.
23 Le famose affermazioni di Calà Ulloa, sulla presenza di fazioni che complottavano contro la legalità ("specie di sette che dicono partiti") mi sembrano collegate alla scarsa leggibilità del legame fra gli interessi e gli attori nella rivoluzione nazionale, denunciata da uno dei pochi, o comunque degli isolati fedeli servitori dello stato borbonico. Sui presunti legami fra questa faziosità non chiara nei legami con gli interessi e le origini della mafia ancora in periodo preunitario, sono note le posizioni di P. Pezzino, Alle origini del potere mafioso: Stato e società in Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento, in "Passato e Presente", 1985, n. 8, ora in Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 70. Cfr. anche F. Brancato, La mafia nell'opinione pubblica e nelle inchieste dall'unità d'Italia al fascismo, in Camera dei Deputati V legislatura XIII, n.2.
24 Seguo un famoso saggio del 1971 di Clifford Geerz: After the Revolution: The Fate of Nationalism in the New States, largamente diffuso a seguito dell'inclusione in Id., Interpretazione di culture, Bologna, Il Mulino, 1987 (1973), pp. 295 sgg. In questo saggio si introducono le due nozioni alternative, ma insieme presenti, di essenzialismo ed epocalismo, e si discutono i nazionalismi a seconda del mix dei due elementi. A Corleone come altrove, alla domanda indicata dall'antropologo americano: "Chi siamo noi che abbiamo fatto tutto questo?" la risposta auspicata era stata probabilmente: "noi italiani". In subordine "noi siciliani": una risposta che occultava le divisioni. Non "noi cittadini", o "noi democratici"; ancora meno "noi lavoratori, o contadini", o viceversa "noi proprietari": risposte che avrebbero esaltato e spiegato divisioni politiche e sociali, nonché contrapposte identità di partito.
25 Cfr. R. Maurigi, Aspromonte. Ricordi storico-militari, Torino, 1862.
26 Cfr. G. Astuto, Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia, Milano, Giuffrè, 1999.
27 Cfr. il contributo di R. Rizzo in questo stesso volume.
28 Cfr. il contributo di J. Alcorn in questo stesso volume.
29 Quanto la presenza mafiosa abbia caratterizzato o inquinato i fasci siciliani è argomento ampiamente discusso dalla storiografia. Cfr. fra gli altri, F. Renda, I Fasci siciliani. 1892-1894, Torino, Einaudi, 1977, pp. 143 sgg. S. Lupo, Storia della mafia cit., pp. 160 sgg., J. Alcorn, Social Strife in Sicily, 1892-1894: the Rise and Fall of Peasant Leagues on the Latifondo before the great Emigration, PhD Columbia University, UMI Dissertation Services, Ann Arbor, 1999, p. 264 sgg.
30 Cfr. D. Paternostro, L'antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993, Palermo, La Zisa, 1994.
31 Cfr. F. Renda, Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1990, e in questo volume il contributo di F. Di Bartolo.
32 Sulla complessa partita fra notabili, mafiosi, fascisti, nell'ambito delle trasformazioni sociali e delle dinamiche locali del dopoguerra, cfr. S. Lupo, Storia della mafia cit. pp. 173 sgg. Un quadro più lineare, più semplificato e conforme alla tradizionale interpretazione di sinistra, che vede la mafia come espressione del prepotere sociale dei proprietari terrieri, e dell'egemonia liberale orlandiana in F. Renda, Storia della Mafia, Palermo, Sigma, 1997, pp. 187 sgg. Per una vicenda da molti punti di vista vicina a quella corleonese, cfr. G. C. Marino, Vita politica e martirio di

Nicola Alongi contadino socialista, Palermo, Novecento, 1997.
33 Cfr. il contributo di M. Andretta in questo stesso volume.
34 Vittorio Emanuele Orlando è stato l'emblema politico di questo sistema unico liberale che includeva la mafia in un complesso meccanismo di gestione generale delle gerarchie e dell'ordine pubblico, e che ammortizzava in qualche modo i conflitti sociali, esprimendo alla fine una rappresentanza unitaria. Orlando ha rivendicato esplicitamente la positività di questo sistema unico; perfino, in un celebre discorso del 1925, l'epiteto di mafioso; e di nuovo in maniera più circostanziata e sfumata nel 1949 in Parlamento: "Se questa unanimità di sentimenti e di voti includesse elementi che si qualificano come mafia, non per questo verrei meno alla solidarietà che mi stringe a quella gente, anche se per ciò stesso dovessi passare per mafioso" cit. da O. Barrese, I complici, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1988, ripreso in S. Lupo, Storia della mafia, cit., p. 176.
35 Come il citato Calà Ulloa, cfr. n. 23.
36 Cfr. Andretta, cit.
37 Cfr. Ch. Duggan, La mafia durante il fascismo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1986. Mettendo giustamente in evidenza l'arbitrio poliziesco del regime fascista, l'autore finisce col sottovalutare secondo me l'autonomia e l'originalità del fenomeno mafioso.
38 Seguo S. Lupo, Il fascismo, cit., secondo il quale il regime fascista si è appunto caratterizzato per il contrasto fra una facciata di denuncia degli interessi particolari e una pratica di rappresentanza opaca e corrotta degli interessi e degli equilibri locali. L'autore sottolinea quindi gli elementi di continuità della politica intesa come competizione fra gli interessi, malgrado la discontinuità di facciata che l'avvento del regime fascista ha comportato: un tratto particolarmente significativo nel contesto di relazioni strette fra sistema istituzionale e criminalità organizzata, che caratterizza la Sicilia. Nonostante la tendenza storiografica in auge, di sopravvalutazione delle pratiche discorsive, l'autore ricorda opportunamente, secondo me, il peso delle pratiche sociali: il fascismo enunciava un paradigma antipolitico, ma praticava la politica dello scontro competitivo fra gli interessi locali.
39 Cfr. S. Lupo, L'Utopia totalitaria del fascismo, in Storia d'Italia. Le regioni. La Sicilia, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987.
40 Cfr. Andretta cit., e id. Fascismo e Mafia. La seconda repressione dal 1934 al 1939, Tesi di laurea, Palermo, facoltà di Scienze politiche, a.a. 1999-2000.
41 Cfr. F. Renda, Storia della Mafia, cit., che si apre con un'interessante rassegna di voci di dizionari correnti, che dimostrano la totale mancanza di conoscenza condivisa del fenomeno mafioso.
42 Per la negazione della presenza percepibile della mafia in città, cfr. il contributo di A. Dino in questo stesso volume; particolarmente brani della testimonianza 03. Sui processi di rimozione, cfr. R. Siebert, cit. Per la difficoltà a raccogliere testimonianze su Rizzotto, cfr. il contributo di G. Contini in questo stesso volume
43 Cfr. D. Paternostro cit., inoltre i contributi di A. Dino cit. (in particolare la testimonianza di A. Galasso) e di G. Contini, cit.
44 Cfr. il contributo di G. Tumminelli in questo stesso volume. Un secolo dopo le prime lotte per la cooperazione nella gestione collettiva della terra, nasce la cooperativa LiberaTerra di produzione su terre espropriate a Cosa Nostra. Si tratta di un interessante rovesciamento e risarcimento: la cooperativa non più come "gabelloto collettivo" per suddividere la terra e far vivere i contadini, ma azienda produttiva per far vivere e produrre la terra sequestrata. Viceversa però non più come risultato della lotta sindacale e sociale dei contadini, ma dell'opera legislativa sostenuta dal movimento culturale e politico antimafia, e dalla sua mobilitazione nazionale.
45 Cfr. N. Anselmo, Corleone novecento. Parte terza 1944-1968, Corleone, Palladium, 2000, e M. D'Asta, Le amministrazioni comunali corleonesi dal 1943 al 1964, Tesi di laurea, Palermo, facoltà di Scienze politiche, a.a. 2000-2001.
46 Cfr. il contributo di G.C. Minaldi in questo stesso volume.
47 Sull'importanza di questo scontro fra partigiani e mafiosi, e della parte presa da Rizzotto per decretarne la sua tragica fine, cfr. Contini cit.
48 Ibidem. Cfr. inoltre D. Dolci, Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale, Einaudi, Torino 1960. Inoltre: Andretta cit. e D'Asta cit.
49 Cfr. C.A. Dalla Chiesa, Michele Navarra e la mafia del corleonese, Palermo, La Zisa, 1990.
50 Cfr. D'Asta cit.
51 Cfr. Paternostro cit. e la testimonianza di Galasso in Dino cit.
52 Cfr. D'Asta cit.
53 Cfr. Dino cit. e vedi sopra, nota 42. Cfr. inoltre Paternostro cit., e il contributo di G. Gerbino in questo stesso volume. Negli anni Settanta uscirono a Corleone diversi fogli periodici, le cui redazioni divennero centri di dissenso vivaci. L'elemento imitativo di un'ondata di contestazione nazionale, anzi mondiale, aveva però un peso molto superiore rispetto alla volontà di liberazione dalla tragica oppressione mafiosa che gravava sulla città.
54Cfr. Minali cit. e Gerbino cit.
55 Avanzo l'ipotesi che questa struttura non solo politica, ma anche sociale e culturale, che ovviamente non riguarda solo Corleone, possa servire a dare un senso particolare all'uso che in questo saggio propongo del termine regime. Il regime (a parte la connotazione neutrale che fin dall'inizio di queste pagine ho scartato, preferendo la defini-

zione denigratoria corrente in Italia) non sarebbe soltanto, o necessariamente, un sistema politico totalitario e oppressivo, che sopprime le libere elezioni. Bensì anche quel sistema politico che sottrae comunque legittimità alla competizione degli interessi così come al dissenso, che quindi depotenzia la libertà e la trasparenza nel conflitto per il potere, e naturalmente ogni eventuale contrapposizione ideologica, reintroducendo l'ineliminabile rapporto fra gruppi di interesse e sistema politico solo sotto forma di occupazione integrale delle pubbliche istituzioni a fini privati, che chiamerei faziosi. Così a Corleone, oltre che naturalmente altrove, si sono alterati tanto il sistema politico liberale post-unitario, quanto quello democratico introdotto dopo la caduta del fascismo, e tutti i sistemi politici che si sono succeduti, compreso quello fascista, si sono in realtà assomigliati, prendendo la forma di quello che propongo di definire un regime mafioso, che delegittima gli interessi e li serve o li osteggia in forma violenta, lontano dalle forme di competizione garantite dalla legge.

56 Cfr. Minaldi cit.

57 Cfr. il contributo di M. Morello in questo stesso volume.

58 Procura della Repubblica presso il tribunale di Palermo. Richiesta di custodia cautelare in carcere nel PP n. 1687/96 R.G.N.R. DDA Palermo. Cfr. anche Dino cit.

59 Il contributo di R. Sciarrone in questo stesso volume evidenzia una notevole competenza acquisita sul problema della mafia, e un'opinione ormai maggioritariamente condivisa sulla necessità e l'opportunità della liberazione, nei giovani scolarizzati oggi a Corleone. Certamente si tratta di una novità culturale interessante, e di un'opportunità di grande rilievo per la determinazione di una fuoriuscita da quello che ho chiamato in questo saggio il "regime" che ha oppresso o opprime Corleone da più di un secolo. Nella misura in cui le pratiche discorsive si rivelano influenti sulla realtà sociale e politica, è certo probabile che il discredito ormai maggioritario sull'oppressione mafiosa sia destinato a portare delle conseguenze rilevanti nella trasformazione del sistema politico e sociale corleonese.

Revolutionary Mafiosi: Voice and Exit in the 1890s

by John Alcorn

I recall reading somewhere that the great nineteenth-century French historian Jules Michelet always began his lectures on British history by calling attention to the importance of the obvious: “Ladies and gentlemen, England is an island.” Sicilians are more apt to introduce a foreigner to Sicily with a popular saying that conjures a sense of mystery: La Sicilia è un continente. They have in mind far more than geography. The saying expresses at once an invitation to explore Sicilian history, society, and culture, and a rock-bottom explanation of Sicily’s distinctiveness.

This paper explores a decisive moment in modern Sicilian history, the rise of peasant Leagues in a wildfire of social strife in 1893, the suppression of the Leagues by martial law in 1894, and the great migration to America that followed. The ill-fated peasant movement, which is known to historians as I Fasci siciliani (The Sicilian Leagues), was a massive, radical instance of “voice” (action to improve one’s lot through protest and argument). The great migration to America was a massive, extreme instance of “exit” (action to improve one’s lot by voting with one’s feet).

I shall focus on what I have discovered about the role of mafiosi in these momentous episodes of voice and exit in Sicily. I shall summarize the principal sources, findings, and interpretations of a book manuscript that I have written about these episodes, with special attention to my controversial findings about relations between mafiosi and the peasant Leagues, findings based in part on my work in this interdisciplinary research project, about the history of community - mafia and anti-mafia - in Corleone, heartland of mafia.

Sources

My findings are based on original archival research, often drawing on hitherto neglected primary sources. The geographical focus is the Corleone district, which was the strategic center of the peasant movement and the epicenter of the agrarian strike wave. The principal archival sources are the internal (often secret or classified) reports of the national government’s senior authorities in Corleone (the underprefect) and in Palermo (the prefect) and the records of town government in Corleone. These sources provide continuous, often quite detailed evidence about the course of events, the composition of the Leagues, the bargaining positions of the landowners and the Leagues, the authorities’ beliefs about the aims of the Leagues, and strategic interaction among the authorities. I would have liked to complement this set of sources with an equally comprehensive set of internal documents from the Leagues and the Sicilian Socialists. Unfortunately, however, the movement’s internal archives are lost.1

Political context and origins of the peasant Leagues

A bare-bones sketch of the political context and of the course of events in 1892-94 will serve as backdrop. The rise of the Leagues occurred during Giovanni Giolitti’s first tenure as prime minister - the “liberal parenthesis” of 1892-93, a brief period of government tolerance of the

development of an independent labor movement. The liberal parenthesis was bracketed by authoritarian governments. The authoritarian approach to the labor movement took two forms, each of which was tried by different governments both before and after the liberal parenthesis. One form was strongman rule, embodied in the figure of Francesco Crispi. The other was the rule of the Right under Marquis Antonio di Rudinì, representing the conservative landowners' interests, inimical to interference with individual freedom of contract in the labor market. During the liberal parenthesis, a long-suppressed corruption scandal, rooted in Italy's fragile banking system, erupted and unleashed a bitter struggle for survival within Italy's political establishment. Concurrently, the nascent workers' movement split, socialists on one side, anarchists on the other, and the Italian Socialist Party was founded. The organizational and programmatic distinctions between a political party and a trade-union movement were not clearly and neatly drawn within Italian socialism until a few years later.
In this context a handful of charismatic Sicilian Socialists - Giuseppe De Felice in Catania, Rosario Garibaldi Bosco in Palermo, and Bernardino Verro in Corleone, a major agrotown in the heart of western Sicily's latifondi - rapidly created and built the Sicilian Leagues, a federation of scores of associations of workers and peasants. Only a minority of the Leagues ever affiliated formally with the Socialist Party. The Sicilian Socialists, impatient with the cautious attitude of artisans and workers in the major coastal cities, made a strategic turn to the peasantry in the agrotowns of Sicily's harsh interior in the summer of 1893, sparking a massive, protracted strike over agrarian contracts on the latifondi - modern Italy's first great peasant strike. Corleone quickly became the strategic center of the peasant movement and the epicenter of the strike wave, thanks to Verro's charisma and to his hard-nosed choices, including a coalition with a mafia cosca in Corleone and alliances with prominent mafiosi in outlying towns.

The Leagues and mafiosi

The leading historians of the Sicilian Leagues have rejected the hypothesis of a coalition of the Leagues and mafiosi. For example, Francesco Renda writes of "the impermeability between the two phenomena," suggesting that the Leagues were engaged in class struggle against a bourgeois-mafia coalition: "The Leagues, phenomenon of the people, of [the working] class, thus stood on one side; the mafia, bourgeois-agrarian phenomenon of the ruling groups, stood on the opposite side, with the gabellotti and landowners."2 Salvatore Francesco Romano, another prominent historian of the Leagues, makes similar blanket statements. The reality was far more ambiguous than they allow.

On the eve of the strike, in order to give the strike teeth and to protect himself from harm, Bernardino Verro (president of the League in Corleone), accepted overtures from a mafia group in Corleone, "I Fratuzzi" (Little Brothers) and became a member of this cosca.3 In a memoir written many years later, he describes the initiation ritual he underwent in spring 1893: "[I] was invited to take part in a secret meeting of the Fratuzzi. I entered a mysterious room where there were many men armed with guns sitting around a table. In the center of the table there was a skull drawn on a piece of paper and a knife. In order to be admitted to the Fratuzzi, [I] had to undergo an initiation consisting of some trials of loyalty and the pricking of the lower lip with the tip of the knife: the blood from the wound soaked the skull."4 (Verro's memoir might be the earliest record of a mafia initiation ritual.)

Verro then recruited mafiosi to senior positions in the Leagues. Evidence is found in a report by the appointed political authority in Corleone, written at the height of the peasants' strike, "Biographical sketches of officers and influential members of the Leagues in the dis-

trict of Corleone."5 The report lists seven mafiosi, including a capomafia-who, it happens, was president of "I Fratuzzi."6 For sake of illustration, I shall simply note the four who sat on the League's executive committee.7 The capomafia was Mariano Colletti, a forty-year old campiere, described as "one of the most dangerous and turbulent members. He is a capomafia and famous livestock rustler, though he has always managed astutely to elude punishment." The three other mafiosi on the executive committee were Antonio Di Miceli, age thirty, unemployed, "a convict, con man, given to fraud. He dominates the weak by means of overbearing action and mafia. He is one of the League's fiery leaders; he provokes disorders and strikes and is capable of stooping to any excess;" Bernardo Di Leonardo, age thirty-eight, peasant, "a convict, given to theft and violent crimes, mafioso and domineering; vindictive. [He is] suspected to be one of the organizers of the crimes of vandalism and arson;" and Luciano Gagliano, age thirty-nine, peasant, "one of the ringleaders of the strike. No criminal record, but mafioso and domineering. He urges his fellows to strike and violates the right to work, obliging those who work to stop, by means of intimidation and threats of heavy revenge."

Concurrently, Verro recruited prominent mafiosi, most notably Vito Cascio-Ferro and Nunzio Giaimo, to the most senior positions in Leagues in other towns in the district. Verro recruited Cascio-Ferro and Giaimo while the latter two were incarcerated for attempted extortion. The League provided board for these mafiosi during incarceration.8

The reasons for recruiting mafiosi are not far to seek. A Sicilian proverb of the period states: "A cui ti pò pigghiari chiddu chi hai, dacci chiddu chi t'addumanna" (If he can take what you have, give him what he wants.)9 The ability to make credible threats was essential for the Leagues, who needed to make disagreement prohibitively costly to landowners and to impose solidarity on peasants who might otherwise be "scabs." The logic of the situation was noted at the time by attorney general Giuseppe Sensales: "The leaders of the Leagues, in order to induce the landowners to yield, decided to strike. However, this expedient, which works whenever there are strike funds, war chests for supporting the strikers, could not deliver any results in Sicily, where the peasants lack such means. Therefore [the Leagues] tried to achieve their aim by means of intimidation and material violence. And so one witnessed arson, destruction of property, dispersion of manure, and similar crimes."10

Lockout, wildfire of tax protests, and state of siege

The authorities in Sicily, confronted with this unprecedented agitation, had persistent difficulty reaching agreement about the movement's "true" aims. After a series of dramatic twists and turns and the collapse of a compromise settlement, landowners matched the strike with a lockout, and many peasants, probably a majority in the strike centers, were left without tenancies when the planting season ended in mid-December. Meanwhile, in late November, Giolitti's government fell, finally overtaken by the bank scandal.

In mid-December, during the transition to Crispi's new government, the Leagues began to lose control of the peasant movement, as wildfires of unrest against the dazio consumo - the much despised excise tax on food and drink, levied at points of entry to the agrotowns - emerged in towns surrounding Palermo. The chaotic unrest spread to the latifondo zone and beyond in late December. In a fateful shift from conflict with landowners over agrarian contracts to direct conflict with the state over taxes, crowds burned down tax collection stations, pillaged government offices, and threw stones at troops, who in several instances fired upon demonstrators, killing several dozen. In early January 1894, Crispi, unable to devise a peaceful solution to the unrest, imposed martial law in Sicily and suppressed the Leagues. Two

days after the declaration of martial law, mafioso Nunzio Giaimo, leader of the peasant League in Bisacquino, defiantly urged Leaguers to revolt. Although the peasantry did not heed his call, Giaimo was able to elude arrest and to go underground. Other mafiosi, including Verro, Cascio-Ferro, and Di Miceli, were arrested and sentenced to incarceration or to forced residence. Repression and reaction held sway, as martial law lasted eight months.
In response to this sharp defeat of collective action, the peasantry in the latifondo area turned to emigration, which soon accelerated and became massive by the turn of the century. Several of the mafiosi whom Verro had recruited to senior positions in the peasant movement were among the first to leave for America from Corleone. Vito Cascio-Ferro, perhaps the most prominent mafioso in the movement, after serving his sentence for his role in peasant unrest, managed to return to a position of social power and to pressure authorities in Palermo to put him in charge of granting emigration permits in the district of Corleone.11

Some objections to my findings about mafiosi and the Leagues

Two findings have met with reflex disagreement at seminars in Sicily and in the United States when I have presented this research. Firstly, many scholars resist the conclusion that the League in Corleone, as well as Leagues in outlying towns in the Corleone district, incorporated mafiosi in their leadership in order to give the strike teeth. Here I will address three objections to my conclusion.
One objection that is often voiced is that these sources were biased - the authorities wanted to find excuses to suppress the Leagues, so they labeled important members “mafiosi.” There are two difficulties with this (ad hoc) objection. On the one hand, the underprefect - the authority who systematically documented the presence of mafiosi in the Leagues’ leadership - never advocated the suppression of the Leagues. On the other hand, the prefect, who did forcefully advocate suppression, did so on entirely other grounds, namely, conjectures about the Leagues having secret designs on the landowners’ property and worries about conspiratorial links between the Leagues and anarchists in Italy.
Another objection I have encountered is that “mafioso” was an inflated currency, an often vacuous label that was used as a tool to discredit others in political and social competition. The implication is that if a person had a reputation as a mafioso, it might well have been merely the result of invidious social labeling. The trouble with this objection in this case is that the underprefect clearly specified the role of mafiosi in the strike: to enforce flying pickets with credible threats of violence and to make the strike immediately very costly to landowners by destroying their property. Many such acts were carried out with impunity, thanks in part to a code of silence (omertà). This pattern of behavior will not be surprising to those who have studies strikes and union-building in the United States during the Great Depression.
A final objection often voiced is that the conclusion is implausible because it would not have been in the self-interest of “the mafia” to side with the Leagues against the landowners. Why would “the mafia” have defended the poor and the weak against the rich and the strong? What was in it for “the mafia”? To frame the questions in this way betrays some misconceptions. There was no such thing in late-nineteenth century agrarian Sicily as “the mafia,” understood as a unitary formal organization.12 Indeed, at the time of the peasant Leagues, the police commissioner in Palermo indicated that the Leagues were more organized and centralized than “the mafia,” and reported that the Leagues had “regimented” the mafia.13
Although there is slight evidence of possible episodes of partial horizontal and vertical integration of mafia families (cosche) into “commissions” at the turn of the century and during the Fascist period,14 all that we can say with certainty is that mafia commissions did develop

after World War II.15 It is plausible that such integration was stimulated and sustained by two new economic and political circumstances: (i) the showering of public works projects of large geographical scope (for example, highways) on Sicily and (ii) the Cold-War devil's pact between leading Christian Democrats and mafiosi in Sicily - economic patronage and immunity in exchange for votes. However, even the post-World War II Cosa Nostra commissions were unstable, collapsing, for example, between 1963 and 1969. Moreover, at the local level there is often competition for "turf" (controllo del territorio) between rival "brand names" of mafia cosche, notably between Cosa Nostra and the so-called "Stidde" (stars, constellation), and it seems that this competition has a long history.

Given the decentralized, even fragmentary nature of mafia in agrarian Sicily in the 1890s, and the ever-present possibility of outbreaks of competition for turf, I eschew talk of "the mafia," and only speak of the behavior of individual mafiosi, as documented by the archival evidence. There is no difficulty in reconciling the pursuit of self-interest by a subset of mafiosi with their taking the side of the Leagues against the landowners. It was a risky move, but if the Leagues had been successful, the mafiosi who supported them would have enjoyed a power base in the peasant unions and possibly a share in the spoils from a grip on municipal government.16 A glance at comparative history suggests that this need not be surprising, for a scenario rather like this did occur in some American cities in the interwar period, when Cosa Nostra branched out from immigrant enclaves and from the illegal market for bootleg alcohol to get a grip on new labor unions in stevedoring, carting, and trucking.

Taken together, these objections do point to a general problem in studying the history of mafia, namely, the shortage of specific evidence. However, the objections are also partly motivated by a present-minded worry about possible political implications of a finding that the Sicilian Leagues formed strategic alliances with mafiosi - a finding that many persons of the Left who have given much to support the struggle against mafia in Sicily find a bit demoralizing. As often occurs in historiography, there is a tendency for historical inquiry to be colored by the political "struggle over the past." This is particularly pointless in the present case. In the 1890s in Sicily the peasantry was an "outsider" class, lacking the right to vote. Faced with a grim economic situation, it tried collective action through the Leagues, who mustered whatever allies they could. Lacking access to moderate forms of "voice" (democracy) and of "exit" (employment opportunities besides the latifondo), the peasantry turned to radical forms of voice (including a coalition with revolutionary mafiosi) as a last resort before undertaking the most extreme form of "exit" (emigration). This episode of coalition-formation, which occurred more than a century ago, has nothing to do with the challenges of justice in Italy today.

Revolutionary mafiosi

If the evidence should withstand scrutiny, then we must rethink what mafiosi were about in the district of Corleone in the late nineteenth century. We need an interpretation that has room for, and makes sense of, "revolutionary mafiosi." The political authoritites at the time were unfazed by what now troubles historians. They took a rather cynical view of revolutionary mafiosi - and, indeed, of the entire leadership of the Leagues. According to the authorities, the leaders hoped to ride the movement to power - at a minimum, in order to garner the spoils of town government (an instance of what political economists call "rent-seeking behavior"); and, more ambitiously, in order to transfer wealth to themselves by spoliation of property. We may call this putative motivation "revolutionary instrumentalism" (a phrase that highlights manipulation of the peasantry's grievances) or "revolutionary opportunism" (a phrase that highlights duplicitous pursuit of private interest in the name of the public good).

I would suggest, however, that there is more to the story than the cynical motivations of political entrepreneurs. Although previous historians have stressed that the Sicilian Leagues expelled the anarchist faction from their ranks in the early stages of the movement (November 1892), I have found conclusive evidence that anarchists were re-admitted to the Leagues when push came to shove in social strife in 1893.17 I have also uncovered documents that indicate that mafiosi who were protagonists of the peasant movement in Corleone in 1893 were anarchists.18 It seems that we should consider a scenario in which the business of private protection intersects with the ideology of anarco-libertarianism. Historians may need to draw in equal measure on the ideas of sociologist Diego Gambetta and those of political philosopher Robert Nozick to forge a conceptual framework that captures the peculiar phenomenon of revolutionary mafiosi in Corleone.

The outcome of the great strike over agrarian contracts

The other finding that tends to meet with reflex disagreement is that the Leagues did not win the great strike over agrarian contracts. The received historiography uniformly asserts that the Leagues won the strike against the landowners on the terrain of civil society, only to suffer defeat by the state when the outbreak of chaotic unrest against the dazio consumo caused the national government to declare a martial law in Sicily.19 My book manuscript analyzes in depth and in detail the twists and turns of the strike in its headquarters and epicenter, the Corleone district.

I believe that the cumulative evidence that I marshal establishes that the Leagues did not achieve a broad victory in the strike. They had a chance to do so early in the strike, when key landowners, stung and disoriented by the peasants' solidarity and by the destruction of property, were willing to accept the underprefect's mediation and to reach a compromise settlement favorable to the peasants. However, the Leagues made a move to turn the immediate conflict over bread-and-butter issues into a larger struggle over status, by demanding that landowners sign "acts of submission" recognizing the Leagues as the peasants' collective bargaining agent. Influential landowners, motivated by amor proprio, rejected this demand, which would have amounted to symbolic public humiliation as well as an organizational precedent for future bargaining. Regaining their bearing after the initial crunch of the strike, these landowners matched the Leagues' demands with a lockout - a situation which the underprefect aptly characterized as "a joint strike of capital and labor."20 Landowners were unable or unwilling to keep a completely united front, and some landowners did compromise with the Leagues. However, the Leagues, too, were unable to impose complete solidarity among the peasantry. "Scab labor" became a persistent problem, despite Verro's efforts to toughen the leadership by recruiting and promoting mafiosi in outlying towns.

The overall outcome of the strike was mixed at best.21 To get around the demands for agrarian contracts, there was considerable substitution of day laborers for peasant-tenants by landowners. There was also hiring of "scab" laborers and peasant-tenants from other districts. Side by side with scattered agreements on the Leagues' terms, there was broad unemployment and underemployment of peasants. There is no evidence that the outcome was different for the large subset of peasants who were Leaguers. On balance, the evidence indicates that the Leagues suffered a defeat in the strike.

Why have historians painted the outcome of the strike as a victory? I suppose that here, too, the culprit is the struggle over the past. The history of the Leagues has been written mainly by persons on the Left who sometimes let their sympathies and passions - which are indeed admirable - distort their historical interpretations. There is just enough evidence of conces-

sions by several landowners to compose a cropped picture of victory, if one ignores the rest of the historical tableau outside the cropping.

Epilogue: the Great Emigration

The final chapter in my manuscript is a study of forces and mechanisms in a large historical process, the Great Emigration from Italy to America, with special attention to the massive emigration from Sicily. Although in some respects a free-standing essay on current research about the Great Emigration, it does try and establish a causal link with the rise and fall of the Sicilian Leagues. Its methodological interest lies in the integration of two approaches, one econometric, the other involving the identification of clusters or concatenations of social mechanisms.

A major recent econometric study of economic and demographic forces in the Great Emigration, by Timothy Hatton and Jeffrey G. Williamson, finds that the strongest force was the pull of emigrant stock abroad.22 However, aggregate econometric studies of these forces fail to explain the exceptionally wide variance among regions and provinces of Southern Italy in emigration rates, regions that were similar in terms of economic and demographic circumstances. Furthermore, these studies fail to explain the delay of emigration from Southern Italy, where emigration began a generation later than from the North. These points suggest the following hypothesis. Mass emigration requires a trigger of some kind in order to push a critical mass of initial emigrants to make the leap in the dark in the first place, establishing a sizeable emigrant stock abroad that then acts as a powerful relay for further emigration. The local, historically contingent nature of triggers is what explains the wide variance in emigration rates from otherwise similar regions. The study of economic and demographic forces at work in processes of migration must be supplemented by the identification of historically contingent “triggers” that set them in motion.

I identify a social mechanism that can act as a trigger of emigration. Extending Albert O. Hirschman’s discussion of “voice” and “exit,” I construct a typology of ways in which collective action (voice) and emigration (exit) can interact as either substitutes or complements.23 On the basis of Donna Gabaccia’s statistical evidence of correlations between the geography of labor militancy and the geography of emigration over time in Sicily, I argue that the frustration of collective action on the latifondi (the defeat of the great strike and the suppression of the Leagues) was a trigger of emigration - collective action and emigration were substitutes over time. The silencing of voice was a trigger of exit. In a remarkable instance of dramatic unity in history, the defeated revolutionary mafiosi became the pioneers and even regulators of emigration; indeed, by 1898, several prominent revolutionary mafiosi had made the leap in the dark to emigrate to the United States, and Vito Cascio-Ferro had reemerged from the repression of the Leagues to become sub-agente di emigrazione in the district of Corleone. The chain migration mechanism would rapidly relay these triggers and catalysts to ratchet up emigration to massive rates.

Perhaps this hypothesis - that the defeat of voice was a trigger of exit - will prove controversial. Gabaccia, employing different principles of historical explanation, reaches contrary conclusions.24 To nail down the hypothesis would require more fine-grained statistical evidence than Gabaccia’s published statistics. Nonetheless, if the framework that I have developed is sound, then further progress might be made through comparative empirical and perhaps econometric study of triggers of emigration.

Note.

1 On 2 December 1893, Prefect Vincenzo Colmayer in Palermo informed interior minister Giolitti that, according to an informant, the Sicilian Socialists' archive was hidden in the home of Antonio Licata, Marquis of Montemaggiore, later Prince of Baucina, who was a leader of the Leagues in the province of Girgenti (Agrigento). The archive of the Baucina family was recently acquired by Sicily's regional government. However, it turns out that the Sicilian Socialists' archive is not in the Baucina archives after all. See Natale Musarra, "Dati statistici sulla consistenza dei Fasci dei lavoratori: Gennaio 1894," Rivista storica dell'anarchismo 1:1 (January-June 1994) 63-86, p. 63, footnote 1.

2 Renda, I Fasci siciliani 1892-94, p. 145.

3 "Processo per l'uccisione di Bernardino Verro, sentenza di rincio a giudizio emessa dalla Corte d'Appello di Palermo nel 1917" (document from anonymous private papers provided by Rosanna Rizzo.); and "Rapporto del Capitano dei RR. CC., del Delegato di P. S. e del Commissario di P. S., 4-5 novembre 1915," A.S.P. Gab Pref. 1906-1925, b. 127, fasc. "Omicidio Verro Bernardino."

4 Cited after Diego Gambetta, The Sicilian Mafia: The Business of Private Protection, Cambridge MA, 1993, p. 263.

5 "Cenni biografici dei capi ed influenti dei Fasci dei Lavoratori nel Circondario di Corleone," Enclosure to report from underprefect in Corleone to prefect in Palermo, dated 14 October 1893, A.S.P. Gab. Pref. 1861-1905, b. 130, cat. 16, fasc. 52, N. 5253.

6 "Processo per l'uccisione di Bernardino Verro, sentenza di rincio a giudizio emessa dalla Corte d'Appello di Palermo nel 1917" (document from anonymous private papers provided by Rosanna Rizzo.)

7 "Cenni biografici dei capi ed influenti dei Fasci dei Lavoratori nel Circondario di Corleone," Enclosure to report from underprefect in Corleone to prefect in Palermo, dated 14 October 1893, A.S.P. Gab. Pref. 1861-1905, b. 130, cat. 16, fasc. 52, N. 5253.

8 "Maneggi per la costituzione di una Sezione del Fascio dei lavoratori in Bisacquino," Report N. 6050 from commander of Carabinieri in Palermo to prefect Colmayer in Palermo, dated 29 April 1893, A. S. P. Gab. Pref. 1861-1905, b. 137, cat. 16, fasc. 34, Prizzi-Fascio dei Lavoratori.

9 M. Emma Alaimo, Proverbi siciliani, p. 3.

10 Report by attorney general Giuseppe Sensales, Appunti sui Fasci dei Lavoratori, A.S.P, Fondo Crispi, Carte legali, b. 19; published in Massimo S. Ganci, I Fasci dei lavoratori (Saggi e Documenti), Caltanissetta-Rome, 1977, Appendix VII, pp. 291-381, at p. 313.

11 "Cascio Ferro Vito di Accusio da Bisacquino," Secret, confidential report from prefect in Palermo to underprefect in Corleone, N. 452, dated 15 [month is illegible] 1898.

12 Henner Hess, Mafia and mafiosi: The Structure of Power, Lexington MA, 1973.

13 "Fasci dei lavoratori," Circular directive N. 4597 from police commissioner Lucchesi in Palermo to subordinates in the Circondario of Palermo, dated 11 September 1893, A. S. P. Gab. Pref. 1861-1905, b. 137, cat. 16, fasc. 52, Fasci dei Lavoratori-Pratica Generale-1893.

14 Valeria Pizzini, personal communication, 26 April 1999.

15 Gambetta, The Sicilian Mafia: The Business of Private Protection, pp. 112-18.

16 A general historical discussion of the calculus employed by mafiosi in their choice of clients is found in Gambetta, The Sicilian Mafia: The Business of Private Protection, pp. 92-93.

17 "Fascio dei Lavoratori di Palermo," Original draft of report from police commisioner Balabio to prefect Colmayer in Palermo, dated 14 June 1893, A. S. P. Questura di Palermo, b. 9, N. 3053. See also "Riunione segreta del Comitato centrale dei lavoratori," Report N. 5791 from police commissioner Lucchesi to prefect Colmayer in Palermo, dated 11 December 1893, A. S. P. Gab. Pref. 1861-1905, b. 137, cat. 16, fasc. 52, Fasci dei Lavoratori-Pratica Generale-1893.

18 Inter alia "Cenni biografici dei capi ed influenti dei Fasci dei Lavoratori nel Circondario di Corleone," Enclosure to report from underprefect in Corleone to prefect in Palermo, dated 14 October 1893, A.S.P. Gab. Pref. 1861-1905, b. 130, cat. 16, fasc. 52, N. 5253.

19 See notably Francesco Renda, I Fasci siciliani 1892-94, Turin, 1977, pp. 170 and 178, and Salvatore Francesco

Romano, Storia dei Fasci siciliani, Bari, 1959, p. 312.
20 “Sulle condizioni dell’ordine pubblico in Corleone e Circondario,” Report from underprefect in Corleone to prefect in Palermo, dated 17 September 1893, A. S. P. Gab. Pref. 1861-1905, b. 134, cat. 20, fasc. 154, N. 222.
21 Inter alia “Situazione del Circondario relativamente ai Fasci,” Secret, confidential report from underprefect Barcellona in Corleone to prefect Colmayer in Palermo, dated 16 December 1893, A. S. P. Sottoprefettura di Corleone (1860-1929) Serie Gabinetto, Vol. 3 [b.3], Cat. [none indicated], fasc. 5, N. 456, anni 1892-1896, “Disposizioni di massima (affari generali).”
22 Timothy J. Hatton and Jeffrey G. Williamson, The Age of Mass Migration: Causes and Economic Impact, New York, 1998, ch. 6, “Segmented Markets, Multiple Destinations: Italian Experience,” p. 105.
23 Albert O. Hirschman, Exit, Voice, and Loyalty, Cambridge MA, 1970.
24 Donna Gabaccia, Militants and Migrants: Rural Sicilians Become American Workers, New Brunswick, 1988, pp. 67-74.

Bernardino Verro. Luci e ombre di un dirigente contadino.

di Rosanna Rizzo

Il contadino corleonese di fine ottocento viveva in un mondo apparentemente sempre uguale a se stesso da centinaia di anni, fatto di fatiche e di stenti che si susseguivano da una stagione all'altra, di annate buone e di annate cattive, così come del resto i suoi omologhi del nord Italia, della Spagna e del resto d'Europa. Era la vita del contadino che era dura, ma in Sicilia non era più dura che altrove, si diceva. In realtà se tutto sembrava sempre uguale in superficie, la vita dei contadini e il mondo in cui essi vivevano erano mutati nel profondo della loro essenza nel corso del secolo che volgeva al termine. Certamente negli ultimi anni del XIX secolo si era verificato un periodo di profonda crisi economica che aveva peggiorato le condizioni dei contadini, cioè della gran parte della popolazione. Le cause sono molteplici e possono essere rintracciate in un insieme di riforme non attuate o attuate male, di rivolte represse, di delusioni subite e mai dimenticate, come quella, più grande di tutte, nata dalla speranza che dall'unità d'Italia potesse nascere una società più equa. Non accadde. Anzi quel poco di sviluppo economico che esisteva al tempo dei Borboni, già vent'anni dopo l'unità era solo un ricordo, sacrificato alle esigenze di un'Italia che aveva altri obiettivi, altri piani per il suo sviluppo. La società era sicuramente cambiata rispetto ad un secolo prima: la Chiesa aveva perso gran parte dei suoi beni, non esisteva più il feudalesimo, e se in Sicilia i latifondi si continuavano a chiamare feudi era solo per abitudine; le terre comuni e quei diritti tipici del mondo feudale, come ad esempio il diritto di "legnatico", che avevano garantito ai più poveri la sopravvivenza nei periodi grami, erano stati "usurpati" dai più forti. Il contadino non poteva più contare su nessun tipo di aiuto, erano spariti i pochi vantaggi della feudalità e non si era ancora visto alcuno dei vantaggi dell'economia di mercato; il suffragio era limitato per censo, l'analfabetismo diffusissimo, i consumi non riuscivano a superare il livello di sussistenza, le condizioni di vita erano drammatiche.

Nella Sicilia del latifondo l'assenteismo e il disinteresse dei proprietari nei confronti dell'economia agraria facevano sì che essi disdegnassero di trattare col contadino. A questo scopo esisteva un personaggio particolare, il gabelloto, che prendeva in affitto vaste superfici di terra, le parcellizzava e quindi le subaffittava a contadini singoli, che non disponevano del capitale necessario per la coltivazione e che quindi spesso cadevano vittime dell'usura. Usura praticata dagli stessi gabelloti tramite il sistema dei soccorsi invernali, a causa dei quali dopo il raccolto al contadino rimaneva ben poco. Era evidente che il gabelloto non aveva niente a che vedere con l'imprenditore agrario, in quanto egli non investiva capitale ma si limitava a fungere da intermediario tra padroni e contadini. Per di più i contratti agrari allora utilizzati avevano la durata di un solo anno; il contadino quindi non aveva interesse a migliorare il terreno che coltivava, a piantare alberi ad esempio, piuttosto cercava di sfruttarlo al massimo, senza preoccuparsi di chi sarebbe venuto dopo di lui.

Ogni anno il contadino senza terra si trovava di fronte ad un bivio: poteva chiedere ad un gabelloto un po' di terra da coltivare, a terraggio o con un altro tipo di contratto agrario, oppure poteva ridursi nella condizione di semplice bracciante. In questo caso, vista la stagionalità dei lavori agricoli e la concorrenza degli altri lavoratori, il contadino aveva la certezza di rimanere disoccupato per gran parte dell'anno.

Questa situazione, già critica, tra il 1888 e il 1892 si aggravò ulteriormente a causa della crisi

agraria che portò ad un crollo del prezzo del grano. Si riduceva quindi la rendita dei proprietari, che per recuperare, almeno parzialmente, quanto perduto, cercavano di rifarsi sui contadini, imponendo contratti agrari più gravosi e scoraggiando, al contempo, l'impiego di manodopera salariata a favore di quei patti agrari che prevedevano una forma di compartecipazione, come la colonìa parziaria, con l'intento specifico di far ricadere il costo della crisi sul contadino.1 Le premesse per lo scoppio di un periodo di insurrezioni e di scioperi esistevano tutte. Puntualmente, nel 1892 iniziarono a sorgere un po' ovunque in Sicilia i primi Fasci dei lavoratori. Ciò che i contadini volevano, almeno nelle campagne della Sicilia occidentale, non era niente di particolarmente rivoluzionario, soltanto dei patti agrari più favorevoli, come quelli in uso prima della crisi, e la divisione delle terre prima comuni, illegittimamente usurpate, tra gli stessi contadini.
I Fasci erano associazioni di contadini o di operai - convinti che l'unione fa la forza - che si riunivano per reclamare migliori salari e contratti agrari più equi. Nascevano in un momento in cui in Europa e in Italia i socialisti con una serie di congressi e di incontri miravano ad allargare le basi della loro diffusione sul territorio. Nel giro di pochi mesi si tenne a Palermo il XVIII congresso delle società operaie affratellate (26-29 maggio 1892)2 e si costituì il Fascio dei lavoratori (29 giugno 1892), seguiti dal congresso costitutivo del Partito dei lavoratori italiani (Genova, agosto 1892) e dal congresso di Marsiglia del 24-28 settembre 1892.3 I Fasci dunque si inserivano in un momento particolarmente dinamico per il Partito socialista, grazie ad una coincidenza tra le iniziative a livello nazionale ed europeo e le iniziative locali. Certo essendo i Fasci associazioni nate a livello locale, che solo in un secondo momento cercavano il riconoscimento da parte dei socialisti italiani, si verificò la necessità ad un certo punto di controllare le basi ideologiche dei singoli Fasci, i quali in alcuni comuni nascevano anche per iniziativa di personaggi di dubbia fama, principalmente con lo scopo di inserirsi nelle lotte municipali e di gestire il non irrilevante potere che derivava dall'essere a capo di organizzazioni che comprendevano, a seconda della dimensione dei comuni, centinaia o migliaia di contadini. Emblematico è l'esempio di due paesi vicini a Corleone, quali Bisacquino e Chiusa Sclafani, nei quali a capo dei Fasci si posero Vito Cascio Ferro e Nunzio Giaimo, noti mafiosi.4 Esistevano dunque due problemi: la coincidenza ideologica tra il programma socialista e il programma dei singoli Fasci e in secondo luogo, ma non per questo meno importante, l'inquinamento mafioso dei Fasci. Mentre il primo di questi problemi fu risolto accettando all'interno dell'appena costituito Partito dei lavoratori italiani solo i Fasci veramente socialisti, il secondo fu di più difficile soluzione, perché a parte qualche caso eclatante come quelli sopra citati, tutti i Fasci accettavano, in percentuale variabile, soci pregiudicati con la speranza tipicamente positivista di "redimerli" proprio grazie al Fascio.

Negli anni '90 il Fascio sorse a Corleone sull'onda di quanto stava accadendo nel resto della Sicilia e riuscì a raggiungere un ruolo di primo piano all'interno del movimento dei Fasci soprattutto grazie ad un giovane socialista ventiseienne di nome Bernardino Verro, il quale fondò il Fascio corleonese e divenne in brevissimo tempo uno dei maggiori dirigenti della Sicilia occidentale, insieme a Rosario Garibaldi Bosco a Palermo e a Nicolò Barbato di Piana dei Greci. Bernardino Verro fu un personaggio dotato di un grande carisma in vita, ferocemente attaccato dai suoi avversari, organizzatore politico instancabile. Nel bene e nel male, Verro sarebbe stato un personaggio centrale della politica corleonese per quasi venticinque anni. Furono i Fasci siciliani a permettergli di emergere e a farlo entrare in contatto con un ambiente che riuscì a stimolare il suo senso di giustizia sociale e lo avviò verso un più deciso orientamento socialista. Furono i Fasci a dargli notorietà in tutta la Sicilia: sia prima, quando grazie a lui Corleone divenne un centro importantissimo dal quale partirono le proposte

più innovative per riformulare ex novo i rapporti tra proprietari terrieri e contadini;5 sia dopo, quando colpito dalla repressione voluta da Crispi e condannato da un tribunale militare, tutti i principali quotidiani dell'Isola dettero ampio spazio al processo e ai capi del movimento contadino. Non privo di una certa lungimiranza, come quando dette vita alle prime affittanze collettive, fu anche un figura discussa a causa della sua affiliazione alla mafia, subito rinnegata, e di alcune persone di dubbia onestà di cui si circondò negli anni seguenti e a cui affidò importanti incarichi nelle organizzazioni da lui presiedute.

La sua affiliazione alla mafia, avvenuta durante il periodo dei Fasci, appare di importanza centrale per meglio valutare la figura di Bernardino Verro nel suo complesso. Per molti anni si è creduto che si trattasse soltanto di una calunnia, fino a quando è stata ritrovata la Sentenza di rinvio a giudizio per l'assassinio di Bernardino Verro, un documento che ha fugato ogni dubbio in proposito: l'affiliazione ci fu, e lo stesso Verro ne raccontò le modalità in un memoriale - oggi andato perduto - ma che sta alla base della ricostruzione che gli inquirenti fecero all'indomani dell'uccisione del dirigente socialista. Altri importanti documenti testimoniano ciò che accadde nell'inverno 1892-93 a Corleone, come il Rapporto del Capitano dei RR.CC., del Delegato di P.S. e del Commissario di P.S., datato 4 -5 novembre 1915.6 Secondo queste fonti, gli avvenimenti si svolsero in questo modo: nei discorsi che faceva ai contadini Verro non aveva paura di scagliarsi contro i gabelloti che sfruttavano i deboli. Diceva apertamente che per migliorare le loro condizioni i contadini avrebbero dovuto saltare l'intermediazione dei gabelloti e unirsi per contrattare direttamente con i padroni; ciò fu sufficiente a procurargli l'inimicizia di alcune persone che si sentivano colpite nei loro interessi, tanto che lo stesso Verro ne ebbe notizia parlando con un agrumario palermitano nel ristorante "Stella d'Italia" di Corleone. L'agrumario gli confidò di aver sentito dire nel casamento Petrulla che presto l'avrebbero fatto scomparire e Verro stesso una sera notò uscendo da casa le sagome di tre persone che non riuscì ad identificare.7 Da quel momento Verro si fece sempre accompagnare e, come precauzione ulteriore, prese in considerazione l'idea di organizzare il Fascio di Corleone come una società segreta. I mafiosi corleonesi - i "fratuzzi" - avuta questa notizia dettero incarico ad uno di loro, Calogero Gagliano, di mettersi in contatto con Verro, con il duplice scopo di far associare alcuni dei mafiosi di Corleone ai Fasci, così da poterli meglio influenzare, e di proporre allo stesso Bernardino Verro di entrare a far parte della setta dei "fratuzzi". Gagliano avvicinò Verro "manifestandogli la propria simpatia ed incoraggiandolo a non temere per la vita";8 gli fece capire che se solo egli "avesse modificato il proprio carattere dimostrando minore angolosità verso certuni che avevano grandi meriti e grande coraggio",9 una società segreta già esistente a Corleone lo avrebbe accolto volentieri, una società che vedeva con favore il nuovo movimento tanto da essere riuscita a dissuadere i proprietari terrieri dall'ucciderlo. A quanto sembra fu questo l'argomento che convinse Verro ad entrare nell'organizzazione: " lusingato dalla prospettiva di svolgere la sua azione, rimanendo tutelato nella vita, in un'età ancor giovane, e con poche esperienza, fors'anche sperando in un maggiore impulso nell'azione fascista e nella maggiore celerità di espansione del movimento e raccolta di proseliti - con quel segreto necessario per il primo organizzarsi date anche le timidezze dei contadini ed il freno alle leggi e di sistemare delle quistioni [...] collegò la direzione del movimento agricolo fascista alla associazione segreta della maffia, convenendo, però di prendere solo parte in tutto ciò che avrebbe direttamente interessato il movimento economico".10 Probabilmente egli credeva che i suoi nemici fossero unicamente i proprietari terrieri; l'aver saputo che i mafiosi lo avevano protetto di fronte al proposito dei padroni di ucciderlo gli faceva vedere i mafiosi stessi come simpatizzanti del nuovo movimento. Perché compì un simile atto rimane un mistero: non è plausibile che un dirigente contadino che impensierisce la mafia perché non perde una sola occasione per dire

la sua contro i prepotenti del paese, avvicinato dai capi mafiosi accetti all'improvviso di entrare a far parte della mafia, e quindi di condividerne gli scopi e i mezzi. Ciò che la Sentenza di rinvio a giudizio - nostra fonte principale - afferma è che Verro si affiliò alla mafia pur conoscendo la pericolosità dell'organizzazione e delle persone che ne facevano parte, pensando però di poter in qualche modo sfruttare la mafia in funzione antipadronale. Era sicuramente una visione del tutto fuori dalla realtà delle cose. Negli ultimi anni dell'800 il potere dei gabelloti mafiosi era strettamente legato a quello dei padroni; in un ambiente dominato dalla mafia come quello corleonese, più del proprietario terriero, il nemico di Verro era il gabelloto, che da uno sviluppo del socialismo avrebbe visto diminuire notevolmente il suo potere di intimidazione sui contadini privi di terra.
L'affiliazione si svolse nella casa di Mariano Colletti: Verro vi trovò numerosi uomini seduti attorno ad un tavolo su cui erano disposte delle carabine corte ed un teschio disegnato su un foglio di carta bianca. La riunione era presieduta da Giuseppe Battaglia. Dopo che Verro ebbe spiegato gli obiettivi che il movimento socialista da lui iniziato a Corleone perseguiva a favore dei contadini, il presidente "pronunciò una formula di giuramento a base di reciproca solidarietà che fu ripetuta dall'iniziando, al quale fu poscia [...] punto con uno spillo l'indice della mano destra [...]. Il sangue sgorgato dalla piccola ferita venne asciugato con la carta su cui era disegnato il teschio, che fu subito bruciato. In presenza della fiamma il presidente per primo e poi gli altri fratuzzi scambiarono col Verro il bacio fraterno".11
Da questo racconto sembra quasi che Verro ignorasse totalmente cosa fosse la mafia e, ingenuamente, spiegasse ai mafiosi cos'era il movimento contadino. Quale che sia la spiegazione, l'affiliazione alla mafia corleonese fu sicuramente un errore enorme, che rischia di compromettere il giudizio storico che possiamo dare di Bernardino Verro e della sua azione politica. Verro potrebbe aver deciso di compiere questo passo cercandone un tornaconto, nel senso che la "protezione" che la mafia poteva garantirgli gli avrebbe fatto comodo; più probabilmente in tale scelta pesò la scarsa conoscenza che si aveva a fine ottocento della mafia, o per meglio dire la percezione che si aveva all'esterno della mafia, che non era considerata come un'associazione a delinquere, ma piuttosto come una società segreta i cui scopi erano misteriosi12 e che faceva credere di agire secondo principi fondati sull'onore e sul paternalismo. Addirittura coloro che stavano al di fuori dell'associazione mafiosa non credevano ad una mafia organizzata come setta segreta.13 Quando Verro verrà affiliato, prenderà coscienza dell'esistenza di una vera e propria organizzazione criminale e tenterà di prenderne le distanze. Viceversa i mafiosi che vedevano sorgere le associazioni contadine, socialiste o no, capirono immediatamente che potevano sfruttarle, così come accadrà anche e soprattutto nei primi anni del '900, quando si sviluppò il movimento delle affittanze collettive. Le associazioni, di qualunque colore fossero, offrivano la possibilità di illeciti arricchimenti; da qui il tentativo dei mafiosi di infiltrarsi al loro interno per sfruttare questo nuovo canale di finanziamento.14
La decisione della mafia corleonese di fare associare Verro fu probabilmente determinata dalla necessità di prendere parte dall'interno e gestire al meglio per i propri interessi un periodo di agitazioni in cui il potere dello Stato sarebbe stato indebolito, e allora i mafiosi ne avrebbero approfittato per estendere il più possibile il loro potere sulla società. E anche se non ci fosse stata nessuna rivoluzione, i fratuzzi avrebbero potuto servirsi di Verro per nascondere dietro al paravento di un'organizzazione di natura economico-politica la loro organizzazione criminale.15
Ma in breve fu chiaro che l'alleanza tra socialismo e mafia non poteva continuare a lungo. La tutela mafiosa divenne opprimente e per di più presto si capì che l'interesse economico della mafia gabellota e gli obiettivi del movimento dei Fasci erano in contrasto, tanto che in occa-

sione dello sciopero della primavera del 1893 i mafiosi si adoperarono per boicottarlo, facendo sì che i proprietari trovassero la manodopera necessaria alla coltivazione delle loro terre.16 Verro si rese conto di aver travisato la natura e gli scopi dell'associazione mafiosa - e soprattutto avendo compreso che la mafia non dà niente e non fa niente senza chiedere poi qualcosa in cambio - capì di aver commesso un errore e tentò di allontanarsene. Da questo momento e per gli anni a seguire Verro non perderà occasione per accusare pubblicamente la mafia, ma dovrà sempre fare i conti con la locale organizzazione mafiosa e con i tentativi da parte di essa di infiltrarsi all'interno delle organizzazioni socialiste corleonesi.
Questa è l'interpretazione più semplice, quella che in fondo accolgono anche le forze dell'ordine e gli inquirenti; l'alternativa a questa linea interpretativa consiste nell'immaginare un Verro che, in maniera piuttosto spregiudicata, pensa di poter sfruttare a suo vantaggio la mafia, senza escludere a priori la possibilità di fare ricorso alla violenza, anzi vedendo forse proprio in questa caratteristica della mafia un aspetto interessante da poter all'occorrenza rivolgere contro i proprietari terrieri e, aspetto ancora più inquietante, invece di convincere con gli argomenti tipici della propaganda socialista i contadini ad aderire al Fascio e a scioperare, avrebbe potuto rendere più incisivo e compatto il fronte degli scioperanti grazie alla minaccia o all'uso della violenza. C'è da chiedersi perché migliaia di contadini continueranno a seguire Verro ben oltre il periodo dei Fasci e della sua temporanea alleanza con la mafia corleonese. In ogni caso questa ipotesi si scontra con la convenienza che i mafiosi avrebbero tratto da una simile operazione; cosa avrebbero guadagnato? Avrebbero alzato il prezzo della loro "protezione"? Avrebbero cercato all'interno del Fascio nuovi mezzi per sfruttare ancora di più i contadini? E come poteva tutto ciò andare bene a Verro? È un'ipotesi che si scontra anche con l'immagine di Bernardino Verro che ci è stata trasmessa dalle fonti documentarie, cioè un giovane che per i propri principi e per la propria fede socialista è capace di abbandonare tutte le sue precedenti occupazioni: impiegato comunale, viene licenziato ma non si preoccupa più di tanto, è assorbito dal Fascio, dalla politica, dal socialismo, è in corrispondenza con i capi del movimento siciliano, con Napoleone Colajanni. Durante i Fasci, non perde occasione per ribadire che la violenza non porta da nessuna parte, raccomanda ai contadini di scioperare pacificamente, ed effettivamente impedisce che a Corleone si verifichino episodi violenti. Accoglie all'interno del Fascio alcuni elementi pregiudicati, schedati come "maffiosi e prepotenti", perché è convinto che chi ha sbagliato una volta possa essere riportato sulla retta via grazie all'esempio e all'aiuto di chi è onesto, ma pubblicamente accusa la mafia e i mafiosi di essere alleati dei proprietari per sfruttare i contadini poveri. È un vero trascinatore di folle, che parla in dialetto durante i comizi perché vuole farsi capire dai contadini e vuole essere percepito come uno di loro, non come un intellettuale distante, come uno "che ha studiato" e che quindi ha dimenticato i veri problemi di chi lavora in campagna. Del resto, riscuote simpatie anche tra chi era stato garante dell'ordine a Corleone fino al luglio del 1893, cioè il sottoprefetto Ghizzoni, il quale al processo ai Fasci che si celebrerà a Palermo nell'aprile del 1894 e che vedrà imputati Bernardino Verro e gli altri capi del movimento socialista, darà di Verro un giudizio che è più che positivo:
"Quando nel luglio del 1892 giunsi a Corleone, il fascio era in principio di formazione e venne man mano organizzandosi fino a che nel gennaio del 1893 riuscì a fare la sua solenne inaugurazione.
Sorse per diverse cause, fra cui quelle principalissime della crisi economica e della miseria che travagliavano la generalità di quegli abitanti, delle gravezze e vessazioni dei dazi comunali, delle irregolarità e della partigianeria di una presuntuosa e inetta amministrazione locale, che sperperava sotto molteplici forme, senza adempiere regolarmente ad un pubblico servigio, intento soltanto a prevalere e ad imporsi, creandosi clientele elettorali. I rapporti da me

fatti ed i risultati dell'inchiesta amministrativa, da me promossa, informino a non dire degli arresti di agenti daziari sussecutivamente eseguiti per peculato. L'Autorità, che non era complice od almeno connivente, era invisa e perseguitata. La feudalità era tuttora un retaggio. Generali e gravi erano i lamenti. Nella collettività vedevansi i mezzi al riacquisto dell'esercizio di legali diritti, alla difesa di legittimi interessi, al miglioramento della sorte di quei contadini. A questo intento miravano, allora almeno, i fasci.
E la parola benevola, direi fatidica, di chi si interessava per loro, di chi dava indizi di migliorarne la sorte, non poteva non essere ascoltata.
Per queste cause, con questi mezzi, e con questi intenti si è organizzato il Fascio di Corleone, agevolato in ciò dall'inflessibile resistenza, dagli abusi e dai soprusi dell'amministrazione locale.
[...]
Circa la condotta morale e civile del Verro io non ho mai avuto alcun che da eccepire. Né hanno mai potuto muovere eccezioni i suoi nemici.
Fu bruscamente licenziato dal Municipio per odio di parte, non già per alcuna ragione d'ordine amministrativo. Non saprei dire di altre persecuzioni. [...]
So del resto, e sanno tutti, che l'elemento municipale perseguitò incessantemente la pubblica autorità del tempo, perché nell'integrità della propria coscienza e nella scrupolosità dei suoi doveri non violava il diritto naturale di riunione e di associazione riconosciute dallo statuto ed esercitato nei confini e nei modi stabiliti dalle Leggi.
[...]
L'indole del Verro è mite, ed il cuore di lui è buono e generoso.
L'ho conosciuto assolutamente incapace di eccitare alla guerra civile. E che il Fascio di Corleone non avesse scopi sovversivi lo si può argomentare anche dal rispetto che dimostrava alla pubblica autorità".17

Ma fu lo stesso Verro che si preoccupò per tutta la vita di tenere accuratamente nascosta la sua affiliazione alla mafia, riservandosi di raccontare gli avvenimenti dell'inverno 1892-93 in un memoriale che sapeva sarebbe stato scoperto soltanto dopo la sua morte, forse sicuro di non essere creduto; ed effettivamente anche chi ebbe un accenno del legame tra la mafia e il dirigente corleonese, non reputò veritiero il racconto di Verro: Francesco Napoli, suo amico, nonostante fosse convinto che Verro fosse "onestissimo e incapace di mentire", raccontò che quando Verro si confidò con lui, accennandogli dell'affiliazione, la sua reazione fu di incredulità.18 Piuttosto a prima vista stupisce che il dirigente corleonese abbia potuto allontanarsi dai mafiosi corleonesi senza che per molti anni venisse eseguita una condanna a morte nei suoi confronti; probabilmente dovette verificarsi una specie di accordo tacito tra Verro e i mafiosi di Corleone, per cui Verro sarebbe stato lasciato tranquillo se si fosse limitato a generiche prese di posizione contro la mafia, senza però mai fare i nomi degli appartenenti alla setta segreta, senza raccontare mai a nessuno del rito di affiliazione e delle regole cui si attenevano i "fratuzzi" di Corleone.

Dall'esperienza dei Fasci siciliani Bernardino Verro ne uscì con una condanna a sedici anni di carcere, che scontò solo in parte, ma con il prestigio che gli derivava tra i socialisti italiani e tra i contadini per ciò che aveva fatto a Corleone. Quando uscì, all'inizio del 1896, si rimise immediatamente all'opera. Furono mesi in cui egli lavorò alacremente per non disperdere l'enorme consenso popolare di cui aveva goduto due anni prima; organizzò la festa del primo maggio, costituì una cooperativa di consumo a Corleone che dava la possibilità ai soci di acquistare merci di prima necessità non gravate dal dazio e una federazione circondaria-

le per unire tutti i contadini della zona. Ma durò poco. Il clima politico non permetteva ancora questo fiorire di iniziative e quando venne istituito il Commissario civile per la Sicilia, con poteri amministrativi eccezionali, la federazione circondariale che Verro aveva creato solo pochi mesi prima venne sciolta.19 Verro venne condannato a sei mesi di reclusione e a cento lire di multa per associazione sediziosa. Considerato che il divieto di ricostituire sotto qualsiasi forma i disciolti Fasci dei lavoratori impediva ogni iniziativa politica, nell'autunno del 1896 Verro pensò di partire per diffondere anche a New York le dottrine socialiste, sostenuto in questo dal Partito socialista italiano, che lo incaricò della propaganda negli Stati Uniti. Partì da Corleone nel novembre del 189620, con l'intento anche di sfuggire all'autorità giudiziaria. Sul suo soggiorno negli Stati Uniti sappiamo molto poco. Il suo amico Gioacchino Giordano scrisse: "Chiamato in America da numerosi siciliani e conterranei vi accorre e predica la parola del Socialismo, il nuovo Vangelo delle plebi, che reclamano anche su la terra un po' di paradiso. E l'irrequieto agitatore, che è già incaricato della propaganda dalla Direzione del Partito Socialista Italiano, parla applaudito in pubblici comizi in diverse città industriali del Nord America ed organizza i lavoratori italiani".21 Ma, sebbene le parole di Gioacchino Giordano ci inducano a pensare che la propaganda socialista di Bernardino Verro negli USA fu accolta tra gli emigrati italoamericani con favore, probabilmente la sua esperienza non dovette essere priva di attriti con la mafia italo-americana, che intendeva conservare la sua influenza e il suo potere sulle ondate di operai emigranti che giungendo dalla Sicilia si stabilivano nelle principali città americane.22 Comunque andarono le cose, sulle quali possiamo solo fare supposizioni, rimane il fatto che Bernardino Verro nella primavera del 1898 ritornò in Sicilia, dato che lo ritroviamo nel settembre di quello stesso anno in carcere a Palermo.23 Probabilmente aveva preferito tornare in Italia e scontarvi quei sei mesi di reclusione cui era stato condannato, pur di poter poi ritornare a Corleone. L'attività politica di Verro riprese nei primi mesi del 1899.

Ancora una volta Bernardino Verro doveva ricominciare a Corleone, secondo uno schema che diverrà tipico della sua vita: organizzazione di iniziative e creazione di associazioni a Corleone, problemi con la giustizia o con la mafia, esilio, carcere e ritorno. Questa volta Verro pensò di creare un giornale il cui titolo - "Lu Viddanu" - era di per sé significativo;24 la scelta di questo nome per il suo giornale stava a significare che intendeva rivolgersi ai contadini e offrire loro uno strumento per l'interpretazione degli avvenimenti che si verificavano in paese e delle decisioni che venivano prese all'interno del palazzo comunale. Verro non poteva sperare di venderne molte copie, a causa del fatto che i contadini per lo più non sapevano leggere, ma sperava che in ogni caso il giornale potesse diventare uno strumento di divulgazione. A testimoniare il carattere "orale" della pubblicazione, che era destinata ad essere letta ad alta voce, vi erano alcuni dialoghi in dialetto tra due immaginari "viddani", Brasi e Masi. Nel primo numero Verro spiegava perché il titolo del suo giornale si rivolgeva esplicitamente ai contadini:

Presentarmi in veste umile ed inestetica, per alcuni sarà oggetto di disprezzo e buon umore, per altri sarà incentivo ad incoraggiarmi per andare avanti meglio vestito e più rinforzato.

Da povero Viddano destinato a mangiar erba [...] cercherò fare il meglio per convincere gli altri viddani delle brutture e delle ingiustizie che si commettono nell'Amministrazione comunale.

Da ignorante Viddano adotterò una lingua che non sarà lingua italiana, ma la lingua villana del Viddano siciliano che soffrendo da secoli e secoli il servaggio e la fame cerca farsi valere in nome della giustizia e della raggione (sic) (in)nanzi la pubblica opinione troppo mafiosa e troppo bestiale.

Da Viddano adotterò la zappa e zapperò fino a svellere la mala pianta della camorra e fertilizzare il terreno comunale onde renderlo giardino incantevole per verdura di pacificazione sociale, per ombra di giustizia amministrativa, per fiori olezzanti idee moderne e per frutti squisiti pane per tutti.
Volendo andare avanti così, da villano Viddano, spero, con l'aiuto dei buoni, diventare Viddano contadino utile ed umile e tale da offrire sulle mie colonne spazio a tutti gli onesti per ricercare assieme e rendere nonsenso l'assioma:
Cui zappa bivi acqua
Cui f.... bivi a vutti.25

La sferzante ironia di Bernardino Verro, che in pratica scriveva da solo l'intero giornale, gli procurò svariate querele da parte di chi vi veniva attaccato. Evidentemente quell'abile comunicatore che indiscutibilmente fu Verro era riuscito a trovare il canale giusto per far giungere a conoscenza della popolazione analfabeta gli intrighi che si svolgevano all'interno del palazzo comunale. I suoi avversari politici dopo cinque sole settimane riuscirono ad impedire la pubblicazione del giornale, ma Verro trovò molto presto un altro modo di far sentire la sua voce scomoda: alle elezioni amministrative che si tennero il 9 e il 10 giugno del 1900 il Partito socialista riuscì ad ottenere tre seggi e Verro fece il proprio ingresso in consiglio comunale.
Le sue iniziative non si fermavano qui: nel gennaio del 1899 Bernardino Verro era riuscito finalmente a realizzare il suo sogno di creare a Corleone una cooperativa di consumo. Vennero recuperati i documenti sequestrati dal Commissario civile e vennero emesse nuove azioni. La cooperativa intendeva aiutare i contadini a vivere nei periodi di sciopero e dar loro la possibilità di acquistare merci non gravate dal dazio di consumo. La legge, infatti, prevedeva per le cooperative l'esenzione daziaria e quindi permetteva agli associati un consistente risparmio. Per Verro questo era un risultato di enorme importanza perché gli consentiva di ottenere per i contadini dei vantaggi concreti. Il suo obiettivo era dimostrare che il socialismo non era fatto solo di parole e di propositi di equità sociale, ma che attraverso l'adesione ai suoi principi era possibile ottenere risultati anche nel breve periodo.26 La cooperativa di consumo ebbe un immediato successo e nel 1901, cioè dopo due anni dalla sua ricostituzione, giunse a contare ottocento capi famiglia iscritti e quindi ottocento famiglie che non acquistavano più ciò di cui avevano bisogno dai negozianti, ma che si rivolgevano sempre ai magazzini della cooperativa. In più, poiché i soci della cooperativa non venivano reclutati soltanto tra i contadini o tra gli indigenti, anche chi in realtà non rientrava nelle categorie cui faceva riferimento la legge poteva rifornirsi di beni di prima necessità a basso costo. Ovviamente ciò non poteva fare piacere ai commercianti di Corleone, privati in breve tempo di una parte consistente dei loro guadagni, così come creava problemi agli amministratori comunali, perché la cooperativa aveva causato una diminuzione degli introiti del dazio di consumo tale che nessuno voleva più prenderne in appalto l'esazione.
A questo periodo risale anche il primo esperimento di affittanza collettiva intrapreso da Verro. Nel 1896 il governo, consapevole del fatto che oggettivamente le condizioni dei contadini siciliani erano pessime, rese possibile la divisione e il successivo affitto a contadini poveri di alcune terre demaniali. A Corleone l'ex feudo Zuccarrone era stato diviso in 485 piccoli lotti e concesso "a gabella" per la somma di lire 5.926,60 per un periodo di sei anni; in pratica il sottoprefetto del tempo, Benedetti, aveva nominato due custodi, i quali avevano il compito di raccogliere i canoni d'affitto e di versarli all'Intendenza di finanza, oltre ad un dovere non meglio precisato di vigilanza. In questo modo i contadini non erano ancora del tutto autonomi, in quanto tra essi e il proprietario, in questo caso lo Stato, c'erano pur sempre degli intermediari che qualcuno aveva loro imposto dall'alto. Avvicinandosi la scadenza del contratto,

Bernardino Verro aveva pensato che il problema avrebbe potuto essere risolto se un'associazione di contadini avesse potuto prendere in affitto l'ex feudo per gestirlo direttamente. A questo scopo Verro aveva fondato nel 1899 la "Fratellanza Agricola Zuccarrone", con la quale l'Intendenza di finanza stipulò nel 1901 il contratto di riaffitto provvisorio per un anno dei lotti dei quotisti.27
L'obiettivo di Bernardino Verro era quello di continuare a gestire l'ex feudo tramite la "Fratellanza", di sostituire cioè al gabelloto singolo, che si imponeva con la forza e con la prevaricazione, una sorta di "gabelloto collettivo", espressione diretta della volontà dei contadini. Benché questo primo esperimento fosse stato fatto con un terreno di proprietà demaniale, era chiaro che se e quando i proprietari si fossero resi disponibili ad usare il sistema delle affittanze collettive anche per i propri possedimenti, gli unici a rimetterci sarebbero stati i gabelloti, quella classe parassita e violenta che si arricchiva sfruttando il lavoro dei contadini. I proprietari, tranne che per eventuali preclusioni ideologiche, non avrebbero avuto nessun valido motivo per non accogliere un simile sistema, tanto più che il risparmio derivante dalla mancata intermediazione dei gabelloti poteva andare a vantaggio sia dei contadini che dei proprietari.28 Le affittanze collettive, tuttavia, benché interessanti sotto il profilo della convenienza economica, non favorivano un reale miglioramento dei metodi di coltivazione. In particolare le affittanze come quelle che si praticavano a Corleone, cioè "divise", lasciavano il singolo contadino solo con i suoi scarsi mezzi nella coltivazione del suo piccolo lotto di terreno. Diverso era il caso delle affittanze "indivise", che avevano lo scopo principale di educare i lavoratori della terra al collettivismo e che per di più consentivano di usare tecniche produttive più avanzate e permettevano di realizzare consistenti economie di scala.29
Ma era solo l'inizio della grande stagione delle affittanze collettive. Nel 1902 i fratelli Canzoneri concessero in affitto alla Cooperativa di consumo 50 ettari di terreno dell'ex feudo Patrìa, e, come era ormai tradizione, il 14 aprile 1902 i contadini si recarono in festa sulle terre per iniziare a coltivarle.30 In seguito, altri ettari di terreno sarebbero stati sottratti alla gestione dei gabelloti e coltivati direttamente dai contadini.

Nel frattempo il giornale di Bernardino Verro, "Lu Viddanu", si era rivelato una presenza scomoda per tutti coloro che vi venivano chiamati in causa, tanto che una serie di querele colpì Verro a causa degli articoli pungenti che egli scriveva e nei quali non risparmiava nessuno. Condannato a diciotto mesi di reclusione e a mille lire di multa31 per diffamazione, presentò ricorso in Cassazione e nel frattempo proseguì deciso la sua attività sindacale e politica, ma, quando la Cassazione rigettò il suo ricorso e la sentenza di condanna passò in giudicato, dovette fuggire in Tunisia.32 In Tunisia Verro non rimase certamente inattivo: aveva fondato anche là un giornale - "Il Socialista" - e si adoperava per organizzare i lavoratori italiani che a quel tempo in Tunisia erano numerosi.
Anche a Corleone c'erano fermenti di lotta. L'assenza di Verro non aveva tarpato le ali al movimento contadino, anzi aveva dato ai dirigenti rimasti il coraggio e la perseveranza per andare avanti.33 In questa opera di salvaguardia delle associazioni create da Verro e di rilancio dell'azione sindacale e politica furono fondamentali Luciano Nicoletti, il contadino analfabeta che spesso ai comizi aveva parlato prima di Bernardino Verro e un medico socialista, Andrea Orlando.34 Ma il dirigente socialista non riusciva a stare a lungo lontano dal luogo in cui si svolgevano gli avvenimenti che più gli stavano a cuore. Voleva ritornare a casa. Alla fine del 1905, Verro organizzò un piccolo stratagemma per riuscire a non scontare nessuno di quei diciotto mesi di carcere cui era stato condannato. Con l'aiuto dell'amico palermitano Francesco Napoli, tornò a Palermo clandestinamente e, grazie ad alcuni medici dell'ospeda-

le San Saverio, si fece ricoverare e operare per una vecchia ernia.35 Subito dopo l'operazione vennero avvisate le autorità di P.S., ma poiché il degente non era assolutamente nelle condizioni di poter essere trasportato in carcere, trascorse i successivi diciotto mesi piantonato in ospedale, grazie anche ad una provvidenziale febbre e alla complicità dei medici del San Saverio.36

Mentre ancora Bernardino Verro scontava la sua condanna al San Saverio, a Corleone venivano assassinati Luciano Nicoletti e il dottor Andrea Orlando, segno evidente che la mafia corleonese dopo le minacce e le intimidazioni aveva deciso di passare a vie di fatto. I socialisti si erano spinti troppo in là: ormai erano entrati in diretta concorrenza con i gabelloti e con i mafiosi. Era necessario dare un segnale ad un dirigente come Verro, che si apprestava a ritornare più deciso che mai, ma anche alla popolazione, per rinchiuderla una volta per tutte in quel circolo vizioso fatto di omertà, di intimidazione e di rassegnazione allo status quo che era funzionale al tranquillo svolgersi degli affari dei mafiosi.

Il 1906 segnò una svolta per le associazioni di contadini. Il Parlamento aveva infatti approvato, su proposta del primo ministro Sonnino, una serie di provvedimenti volti a migliorare le condizioni del Mezzogiorno d'Italia. Nell'ambito di questi provvedimenti era rilevante soprattutto la possibilità che veniva data ai contadini piccoli e medi di prendere in prestito somme di denaro a tassi agevolati per acquistare piccoli lotti di terra. In concreto veniva data alle associazioni dei contadini - leghe di resistenza socialiste e casse agricole cattoliche - la possibilità di riscontare presso gli sportelli del Banco di Sicilia le cambiali che i contadini firmavano a garanzia dei prestiti che venivano loro concessi.37 Gli organismi associativi assumevano dunque una fondamentale funzione di controllo e di garanzia, in quanto veniva loro affidato il compito di accertare la solvibilità dei debitori e l'uso che veniva fatto del denaro, ma anche, in caso di mancata estinzione del debito, il dovere di rimborsare comunque il Banco di Sicilia. Questo sistema adottato di concedere credito agevolato per mezzo di enti intermediari annullava ogni tipo di rischio per il Banco.38

Una ulteriore conseguenza di questo sistema scelto per far accedere i contadini al credito agrario era l'enorme potere che acquisivano le associazioni contadine. Agli agricoltori conveniva scegliere da che parte stare e iscriversi alla locale lega di resistenza socialista o alla cassa di ispirazione cattolica.

Per sfruttare i meccanismi di questa nuova legge, il 2 giugno 1906 a Corleone nasceva l'Unione agricola cooperativa, secondo un progetto di Bernardino Verro. In essa avrebbero dovuto essere riunite tutte le funzioni che fino ad allora erano state suddivise tra tanti organismi: la Cooperativa di consumo, la Fratellanza agricola, ecc. Non più tante associazioni ma una sola, molto più vasta e onnicomprensiva. 39 L'Unione iniziò a funzionare soltanto nel mese di ottobre del 1907, dopo che il 29 giugno dello stesso anno Bernardino Verro aveva fatto ritorno a Corleone.40 Cassiere era Angelo Palazzo, fratello del farmacista del paese, il contabile Paolo Vitagliano e, per tutte le necessità legate all'autentica delle firme dei soci, il notaio di fiducia era Nicolò Chiara. Subito dopo aver espletato tutte le formalità richieste dal Banco di Sicilia, l'associazione riuscì ad assumere per proprio conto gli affitti dei feudi Cerasa, Drago, Piano di Galera, Piano di Scala, Rubina e S. Elena. Nel 1908 venne affittato metà del feudo Torrazza; nel 1909 l'Unione riuscì a prendere in affitto l'ex feudo Pirrello; nel 1910 fu la volta del feudo Malvello. Per dare un'idea delle dimensioni degli affari trattati dalla cooperativa, basti dire che nel 1910, l'anno in cui l'Unione agricola cooperativa raggiunse l'apice del suo successo, i socialisti avevano in affitto 2.500 ettari di terreno divisi in 1.289 quote.

Presto anche i cattolici si organizzarono per riguadagnare le posizioni che la Chiesa cattolica aveva perso tra i contadini e per combattere i socialisti sul loro stesso terreno, quello delle

affittanze collettive. Anche se il risultato finale era molto simile a quello perseguito dai socialisti, e cioè l'affitto e la successiva suddivisione in quote dei latifondi ai piccoli agricoltori, erano i presupposti ideologici ad essere diversi: i socialisti concepivano le affittanze come il primo passo verso la socializzazione della terra e dei mezzi di produzione; i cattolici invece miravano ad accrescere il peso della piccola proprietà contadina in funzione antisocialista. A Corleone la "Cassa agricola S. Leoluca" nacque il 27 giugno del 1908. Lo scontro tra Bernardino Verro e la Cassa fu subito aspro. Verro denunciò il fatto che la Cassa agricola S. Leoluca era usata dalla mafia gabellota come paravento legale ad una serie di pratiche intimidatorie. I gabelloti, estromessi dal mercato dell'intermediazione parassitaria grazie alle affittanze collettive di ispirazione socialista, cercavano di rientrarvi per il tramite della Cassa agricola S. Leoluca.41 Dal canto loro, i cattolici accusarono la cooperativa socialista di gravi irregolarità.

Ed effettivamente qualcosa di poco chiaro c'era: nel 1910 il sottoprefetto riferì che gli era giunta una voce secondo la quale ai soci della cooperativa socialista che acquistavano merci a credito si facevano firmare cambiali in bianco, che venivano poi riempite per una somma molto più alta del debito dovuto, voce confermata dal fatto che si era presentato in sottoprefettura un contadino denunciando di avere avuto uno scontro con il cassiere dell'Unione, Angelo Palazzo, perché costui pretendeva da lui una somma molto maggiore di quella dovuta per estinguere il suo debito. La questione era poi stata risolta da Bernardino Verro il quale aveva dichiarato davanti al sottoprefetto che si era trattato di un errore42 e aveva provveduto personalmente a rassicurare il contadino.

Dai documenti in nostro possesso sappiamo che Verro subito dopo gli eventi suddetti si dette da fare per cercare fondi allo scopo di rimborsare i soci della cooperativa e per ritirare alcune cambiali dal Banco di Sicilia.43 Sappiamo anche che già da un paio d'anni i rapporti tra Verro e Angelo Palazzo, cassiere dell'Unione, avevano iniziato a deteriorarsi. Ad un certo momento Verro si accorse che qualcosa non andava per il verso giusto, e cominciò a pensare che probabilmente Palazzo, con la complicità di qualcun altro all'interno della cooperativa, stava usando per i suoi fini di lucro personali le possibilità date dalla legge sul credito alle cooperative. Bisogna aggiungere che quelli di Verro erano sospetti non suffragati da prove concrete, e comunque egli credeva che Palazzo stesse compiendo una truffa, ma non arrivava a pensare ad un vero e proprio falso, poiché "nelle sue mani venivano sempre rimessi, per farli ammettere allo sconto, cambiali già belle e firmate, munite delle autenticazioni del notaio".44 Verro chiese più volte inutilmente al cassiere i rendiconti, fino a quando Palazzo, non potendo più fingere che tutto andava bene, iniziò ad ammettere un piccolo disavanzo che a poco a poco ingrandì fino a farlo diventare una somma rilevante.45 Su proposta di Bernardino Verro venne allora approvato dall'assemblea dei soci dell'Unione un regolamento interno che mirava a sottrarre dall'esclusivo controllo del cassiere la gestione delle cambiali agrarie, ma Palazzo evitò ogni ingerenza semplicemente rifiutandosi di attuare il nuovo regolamento. Per un certo periodo di tempo, quindi, la situazione dell'Unione fu che "Palazzo fabbricava cambiali false rubando a man salva, Verro ostacolava o tendeva ad ostacolare tale traffico, chiedendo la luce, e cercando tutti i modi per chiudere il Palazzo in una morsa di sorveglianza".46 Non volendo iniziare un'azione legale senza avere le necessarie prove, forse anche temendo di trascinare nel fango tutta l'Unione agricola cooperativa e con essa i socialisti di Corleone, Verro cercò di allontanarsene, impegnandosi a seguire gli aspetti politici piuttosto che quelli tecnico-pratici della gestione dell'Unione, recandosi spesso a Palermo e lasciando che il cassiere Palazzo, il contabile Paolo Vitagliano e il notaio Nicolò Chiara se la cavassero da soli.

Dal punto di vista legale questa prima fase si concluse tra il 1° maggio e il 30 giugno del

1910: i firmatari delle cambiali false dichiararono di aver firmato loro gli effetti. In questo modo Verro e gli altri dirigenti della cooperativa vennero completamente scagionati. Per il momento lo scandalo non era scoppiato, ma era soltanto questione di tempo, come ben sapevano sia Bernardino Verro che Angelo Palazzo.

Il clima divenne ancora più pesante quando, la sera del 6 novembre, giorno delle elezioni che avrebbero rinnovato il consiglio comunale di Corleone, mentre Bernardino Verro si trovava nella farmacia Palazzo a discutere e a fare un po' "circolo", qualcuno gli sparò con una doppietta. Fortunatamente rimase ferito solo superficialmente ad un polso,47 ma l'avvertimento era stato chiaro, così come chiaro apparve subito che l'intenzione dei sicari era stata quella di ucciderlo.48 La prima impressione di Bernardino Verro fu che a sparargli era stata la mafia corleonese che godeva dell'appoggio di alcuni politici. Il principale referente politico dei mafiosi corleonesi era l'on. Salvatore Avellone, deputato eletto nel collegio di Corleone, e i cui legami da un lato con la mafia, dall'altro con i sottoprefetti della zona, erano più che dimostrati. In uno dei tanti memoriali che Bernardino Verro scrisse nel corso della sua vita49 il dirigente corleonese spiega questi legami:
Salvatore Avellone Deputato del Collegio di Corleone è cugino del Comm. Ruggiero Avellone ed entrambi sono parenti e consorti del Comm. Vincenzo Cascio, membro della Giunta Prov. Amministrativa di Palermo e tutti rappresentano la cricca della Provincia di Palermo.
Il Cascio è primo cugino di Michelangelo Gennaro capo mafia di Corleone e su cui grava quasi tutto il processo pel mio mancato assassinio. Il Gennaro è anche grande elettore dell'Avellone e basta leggere il processo scritto per vedere come è quanto lui, ed altri, siano responsabili.
Il Prefetto di Corleone, Cav. Spata, ha per moglie una Torina oriunda dal Collegio di Caccamo, feudo degli Avelloni e con i quali dicesi esistere parentela e legami di clientela elettorale, tanto che lo Spata è venuto a Corleone per tenere vicina ai propri parenti la di lui Sig.(Torina e nel tempo istesso potere avere, i Sigg. Avelloni, un Sottoprefetto a portata di mano nella sede del Collegio.50

A partire da questo attentato alla sua persona, Verro inizierà ad analizzare con più accuratezza il fenomeno mafioso, e si accorgerà che i suoi veri nemici non sono più i proprietari, ma la mafia corleonese, che dai tempi della sua affiliazione si è enormemente allargata e ramificata e che ora è in grado di usare i propri legami politici per garantirsi l'impunità.51 I due indiziati per il tentato omicidio furono arrestati dal sottoprefetto Spada solo due giorni dopo il fatto, quando ormai avevano avuto tutto il tempo che volevano per fornirsi di un alibi e per minacciare i testimoni. Verro si rendeva conto che i mandanti erano i "fratuzzi" di Corleone, ma sapeva anche che grazie alla complicità e alla benevolenza dell'on. Avellone e del sottoprefetto Spada, i colpevoli non sarebbero mai stati puniti.52 Quasi con stupore Verro notava un mutamento nel fenomeno mafioso: "in molti luoghi i mafiosi non si contentano più di appoggiare questo o quel candidato, ma reclamano per loro direttamente il potere e poscia se ne avvalgono".53 Era un momento di grande amarezza e di sconforto per Verro, egli sapeva che non c'era giustizia che poteva proteggerlo, non c'era legge che poteva impedire alla mafia di ucciderlo quando avrebbe voluto, perché le connessioni tra i "fratuzzi" di Corleone, la politica e la magistratura erano più forti di tutte le denunce del dirigente corleonese. Verro iniziava a rendersi conto di quello che lo circondava: "da quelle fucilate ad oggi sono come stordito ed ho momenti difficilissimi, molto più quando penso che i mafiosi mandanti e mandati sono ormai i padroni della situazione di Corleone ed anche i galantuomini si sono accodati ad essa e le fanno il buon gioco".54 Comprendeva anche come per

lui la sentenza fosse ormai scritta: “ormai mi hanno proclamato cascittone e contro di me tramano le più schifose calunnie. [...] Ha visto che cosa hanno fatto del caro Panepinto? E’ la sollevazione della mafia clericale e gabellota contro gli organizzatori delle affittanze collettive”.55
Come sarà chiaro soprattutto in seguito al suo omicidio, i motivi che condussero la mafia corleonese già nel 1910 a fornire i sicari per l’eliminazione di Verro furono molteplici: al rancore di lunga data che i “fratuzzi” nutrivano nei confronti di Bernardino Verro, colpevole di essersi affiliato all’organizzazione e di averne poi immediatamente preso le distanze, si sommavano le rilevanti perdite economiche che l’Unione agricola causava ai gabelloti,56 strettamente legati alla mafia, e alcuni scontri diretti verificatisi tra l’Unione e il capo della mafia corleonese dell’epoca, Michelangelo Gennaro.
Ma, se ci chiediamo a chi avrebbe giovato la morte di Verro, il primo nome da prendere in considerazione è quello di Angelo Palazzo. Era lui che aveva truffato i contadini attraverso l’Unione agricola, ed era lui che teneva stretti legami anche con i mafiosi. Angelo Palazzo era la persona di cui la mafia intendeva avvalersi per utilizzare ai suoi fini l’Unione agricola cooperativa. Dopo l’ispezione e la successiva denuncia per truffa, più ancora della Magistratura, chi faceva paura a Palazzo era Bernardino Verro, perché mai il dirigente corleonese avrebbe accettato di partecipare all’imbroglio, mai avrebbe permesso che l’Unione, nata per aiutare e sostenere i contadini, fosse invece usata per truffarli. Dopo l’attentato, Verro non ricollegò immediatamente la vicenda della cambiali con il suo tentato assassinio. Sapeva che in ogni caso la mafia doveva avere una parte rilevante nella vicenda57 e forse non credeva ancora capace Angelo Palazzo di giungere ad accordarsi con i mafiosi locali per eliminarlo. Non si rendeva ancora conto delle dimensioni dell’imbroglio, ma sapeva che se fosse rimasto a Corleone avrebbe rischiato di essere ucciso. Convinto di essere ormai stato condannato a morte dalla mafia, decise di abbandonare Corleone e di cercare di rendersi utile altrove.

Il Partito socialista, venendo incontro alle richieste di Verro, aveva deciso di mandarlo a dirigere la Camera del Lavoro di Reggio Calabria, città che dopo il devastante terremoto di Messina del 1908 era stata gravemente danneggiata. Il compito specifico del dirigente corleonese sarebbe stato quello di riorganizzare la rete delle cooperative socialiste tra Reggio Calabria e Messina. Bernardino Verro era sempre angustiato dalle vicende che dal momento della sua partenza da Corleone erano rimaste in sospeso; in seguito all’attentato che lo aveva visto sfuggire alla morte solo per poco, aveva presentato una serie di denunce all’autorità giudiziaria contro quelli che egli pensava fossero i suoi attentatori.58 Ma le accuse di Verro, per quanto corrispondenti a verità, non tenevano conto che l’omertà e la paura di ritorsioni, sentimenti molto diffusi nel paese, facevano sì che nessuno fosse disposto a rendere testimonianza davanti all’autorità giudiziaria di ciò che aveva visto e che anche chi faceva delle confidenze a Verro, lo pregava sempre di tacere il suo nome. In questa situazione non c’era da stupirsi che il 10 novembre 1911, un anno dopo l’attentato nella farmacia Palazzo, la Camera di consiglio dichiarasse il non luogo a procedere nei confronti degli accusati per il tentato omicidio. L’amarezza di Verro era al culmine; a Colajanni scriveva: “è triste dovere stare come esule lontano dal mio paese dove tutta ho profusa la mia gioventù e il mio avvenire e vedere che dall’opera mia ne è uscita trionfante ed agguerrita la mafia dei gabelloti agenti di conserva con i clericali”.59
A questi problemi si sarebbero ben presto sommate le preoccupazioni per ciò che nel frattempo stava accadendo a Corleone: i soci dell’Unione agricola cooperativa cominciavano ad accorgersi di essere stati truffati e ben trentatré persone avevano querelato i dirigenti della

cooperativa socialista. Altri centodue soci avrebbero sottoscritto i verbali del processo. Tutti accusavano i dirigenti dell'Unione di aver falsificato le firme dei contadini sulle cambiali false. Il vero responsabile di tutto questo, Angelo Palazzo, vistosi ormai scoperto, fuggì l'8 agosto del 1912 da Corleone portando con sé cambiali false per l'ammontare di sessantamila lire. Gli altri dirigenti dell'Unione, non sapendo cosa fare, scrivevano a Bernardino Verro implorandolo di fare ritorno a Corleone; con il suo nome e con il suo ascendente sui contadini avrebbe potuto cercare di risolvere la questione. I contadini si dicevano pronti a ritirare ogni denuncia ad un solo cenno di Verro, ma Verro non aveva nessuna intenzione di ritornare e di intervenire in una questione che era ormai sfuggita al suo controllo. Nel frattempo continuavano le indagini: a fine agosto era stata pignorata la farmacia di proprietà del fratello di Angelo Palazzo ed era stato arrestato anche il notaio che aveva autenticato le firme sulle cambiali false, Nicolò Chiara, mentre tentava di fuggire all'estero. Il 19 settembre Angelo Palazzo si era costituito. L'unica cosa che poteva servire ad attenuare la gravità della sua posizione era addossare la responsabilità di tutto a Bernardino Verro, che pure si era dimesso da direttore dell'Unione nel 1910, prima ancora dell'attentato.
In seguito a queste accuse, il pretore ordinò l'arresto di Bernardino Verro, arresto che venne eseguito il 21 settembre del 1912, mentre il dirigente corleonese si trovava a Roma per partecipare al Congresso nazionale delle cooperative. Rimase in carcere fino alla metà del 1913 e in questo periodo proclamò sempre la propria innocenza, prendendo le distanze da Angelo Palazzo. Fu interrogato dal giudice istruttore il 13 e il 14 ottobre. Si trattò di una lunga deposizione nella quale il dirigente corleonese raccontò la sua versione dei fatti:

Fin da quando ero a Tunisi, e più ancora dopo il mio ritorno, io perdetti ogni fiducia in Palazzo Angelo, cassiere della cooperativa e sulla sua correttezza; egli aveva creato una confusione di contabilità o meglio di cassa, tra la cooperativa agricola, la cooperativa di consumo, la Casa del Popolo, la Federazione dei contadini; denari che portava a destra e a manca, in modo che era impossibile leggere chiaro nei conti, che egli presentava, nei quali appariva sempre creditore.60

Verro, per cercare di chiarire meglio la sua posizione, subito dopo essere stato interrogato, scrisse al giudice istruttore un memoriale di quarantotto pagine. In questo memoriale, che non è stato più ritrovato,61 Verro spiegava e dimostrava in che modo si erano svolte le cose. In carcere momenti di speranza si alternavano ad altri di sconforto. Il 15 novembre Verro scriveva a Gioacchino Giordano:
Io vivo di speranza e conto i secondi che mi contendono la libertà; quella libertà che mi metterà in condizione di chiarire al mondo dei galantuomini ed alla pubblica opinione quanta e quale può essere la nequizia umana ed il male che possono fare certi criminaloidi quando il caso li getta avanti la strada degli idealisti i quali, pur vivendo di stenti e di privazioni, non sospettano nemmeno la esistenza di funghi velenosi che alimentano con la loro ombra.62

Ma la figura che lo ossessionava e che gli impediva di avere fiducia nel futuro era quella di Angelo Palazzo:
Il rettile (Palazzo) tutto ha travolto, persino quel movimento che rimaneva in Sicilia unico centro di lotta proletaria orientata verso il socialismo. [...] Mi tengono dentro perché mi chiamo Verro ed il solo nome è reato davanti agli occhi dei ... tutori dello statu quo.63

Dopo la scarcerazione Verro fece ritorno a Corleone pronto a riprendere la lotta contro il suo accusatore con documenti e prove tali da dimostrare nello stesso tempo la sua innocenza e

la colpevolezza di Angelo Palazzo. Non poteva più contare sullo stipendio dell'Unione agricola né su altre entrate. Per sopravvivere vendeva pasta e vino che acquistava a credito in piccole quantità.64 I suoi nemici erano convinti che ormai fosse un uomo finito, ma non consideravano che - nonostante la vicenda delle cambiali false - la sua popolarità tra i contadini era sempre altissima. Essi pensavano che l'unico responsabile dei guai dell'Unione fosse stato Angelo Palazzo, e nei confronti di Bernardino Verro continuavano a nutrire la stessa fiducia di sempre.
Dal canto suo, Verro non avrebbe voluto ritornare a fare politica fino a quando il suo nome non fosse uscito del tutto pulito dalla vicenda delle cambiali false; sapere che i contadini di Corleone stavano dalla sua parte era una consolazione, ma per lui non era sufficiente. Per una questione di coerenza, di credibilità politica e di onestà nei confronti degli elettori avrebbe preferito potersi presentare a testa alta di fronte ai suoi avversari politici. Spessissimo si recava nel capoluogo per parlare con il giudice istruttore che si occupava delle indagini sull'Unione agricola e lo pregava di fare presto. Per lui la vicenda delle cambiali false era ormai diventata un'ossessione.
Finalmente, sul finire del 1913, decise di ricominciare ad occuparsi attivamente di politica. Nel periodo in cui i socialisti erano scomparsi dalla scena, il paese era stato dominato dal partito ministeriale e da quello clericale. Forse disgustato da questa lotta che vedeva il partito socialista di Corleone privo di una guida e del tutto allo sbando, Verro decise di tornare all'attività politica. Evidentemente c'erano considerazioni di natura politica di cui tenere conto. Dopo lo scandalo che aveva coinvolto l'Unione agricola cooperativa, a Corleone non esisteva più un partito socialista. L'unico di cui ancora il proletariato corleonese si fidava era Bernardino Verro; se dunque si voleva ricostruire a Corleone un partito socialista, l'unico capace di aggregare il consenso delle masse contadine era Verro. Ed era tanto più importante non disperdere quel consistente patrimonio di voti socialisti in quanto la riforma elettorale del 1912 aveva introdotto in Italia il suffragio universale maschile.65 L'obiettivo erano le elezioni amministrative in programma per il giugno del 1914. Alcune persone vicine a Verro, sia amici personali che compagni di partito, lo convinsero a partecipare in prima persona e a candidarsi come consigliere comunale. Fu una campagna elettorale caratterizzata da uno spirito democratico nuovo,66 poiché il suffragio universale maschile introduceva delle rilevanti novità nel modo di gestire la campagna elettorale da parte dei singoli partiti o comunque di coloro che si candidavano: ogni voto diventava importantissimo e ogni contadino, grazie al suo nuovo diritto, diventava una persona che i "signori" corteggiavano senza ritegno pur di averne il voto. I socialisti mettevano in guardia da questo tipo di comportamenti e invitavano i contadini a votare compatti per il partito socialista:
Voi, sino ad ieri pestati, disprezzati, scherniti appunto perché non eravate elettori [...], oggi che il voto avete conquistato, ed anche gli analfabeti valgono quanto gli stessi signori che oggi si prostrano a leccarvi le callose mani implorando la carità del voto, guardateli bene dentro gli occhi, quei messeri, e vi troverete quelle antiche figure di reazionari e prepotenti che vi affamavano, vi disprezzavano, e vi trattavano a nerbate.67

Nei comizi Verro, molto umilmente, invitava i lavoratori a votare socialista per poter mandare in consiglio comunale qualcuno capace di fare una seria opposizione e in grado di controllare con attenzione l'operato della maggioranza.68 Egli stesso pensava che per il partito socialista sarebbe stato un risultato soddisfacente essere il secondo partito di Corleone. Considerati i problemi che i socialisti avevano attraversato e ricordando che fino a qualche mese prima a Corleone non era esistito più alcun partito socialista, gli sembrava l'unico obiettivo realizzabile.69 Invece il 28 giugno 1914 fu un trionfo. La lista guidata da Verro ottenne

la maggioranza dei suffragi e, grazie alla legge maggioritaria, ventiquattro seggi sui trenta che componevano il consiglio comunale. Un successo particolare fu il risultato di Bernardino Verro, che ottenne 1.455 voti di preferenza e risultò il candidato più votato. Oltre che consigliere comunale, Verro fu anche eletto consigliere provinciale.
Il 18 luglio 1914 Verro scriveva a Gioacchino Giordano:
L'ambiente è più forte della volontà individuale. O bere o affogare. La fatalità della propaganda e dell'organizzazione doveva addurre all'attuale situazione. E se i lavoratori, dopo di avere avuto il potere nelle mani l'avessero rinunziato dopo la vittoria, cosa sarebbe avvenuto di questo movimento socialista?70
Nella seduta del consiglio comunale del 26 luglio venne eletto sindaco di Corleone con venti voti favorevoli e sei astenuti. Forse con un po' di fatalismo, accettò l'incarico che gli veniva conferito e si mise al lavoro.
Quando il 23 ottobre 1915 venne comunicata a Bernardino Verro l'ordinanza di rinvio a giudizio per la questione delle cambiali false, egli fu sospeso dalle sue funzioni come stabilito dalla legge comunale.71 Appena appresa la notizia, subito Verro corse a Palermo per informarsi, felice perché finalmente pareva che le cose si mettessero per il meglio. Letti gli atti del processo, tornò a Corleone convinto che molto presto sarebbe stata dimostrata la sua estraneità alla vicenda delle cambiali false e non essendovi più il segreto istruttorio da rispettare, parlava apertamente delle prove che avrebbero dovuto dimostrare una volta per tutte la sua innocenza e la colpevolezza di Angelo Palazzo. In particolare, Verro riponeva le sue speranze di uscire a testa alta dalla vicenda delle cambiali false in un certificato rilasciato il 31 ottobre dal segretario comunale di Corleone, relativo alle pratiche compiute da un certo Francesco Ortoleva per ottenere il conferimento dell'esattoria comunale per il decennio 1913-1922, dal quale risultava evidente come Ortoleva fosse disposto a pagare subito sessanta mila lire di cauzione. Addirittura Verro parlava di "testimoni" che avevano ricevuto da Ortolva indiscrezioni sulla circostanza che in realtà il denaro provenisse da Angelo Palazzo, che aveva ovviamente interesse a non evidenziare la sua situazione finanziaria particolarmente florida. Verro voleva dimostrare che se nel 1912 Angelo Palazzo aveva la disponibilità di una tale cifra, mentre in precedenza era stato assolutamente povero, "egli solo aveva tratto lucro dalle criminose speculazioni del falso in cambiali le cui truffe si aggirano su tali cifre".72
Il tempo per discolparsi del tutto Verro non lo ebbe: il 3 novembre 1915, in un piovoso pomeriggio tornando dal municipio alla sua casa in via Umberto attraverso la ripida via Tribuna,73 Verro fu raggiunto da alcuni colpi di rivoltella che lo costrinsero a fermarsi. Ferito, tentò di difendersi, di estrarre un'arma che portava con sé e di sparare contro gli assalitori, ma il caricatore della pistola si inceppò e gli assassini ebbero il tempo di finirlo con quattro colpi alla nuca. Così morì Bernardino Verro, che per ventitré anni era stato il protagonista indiscusso della politica corleonese. Tra alti e bassi, aveva fatto conoscere a Corleone il socialismo, aveva insegnato che la politica non poteva più essere un fatto riservato alle élites, ma che doveva essere un diritto di tutti. Aveva incoraggiato la partecipazione degli analfabeti, dei viddani incolti che le classi superiori consideravano quasi come appartenenti ad un'altra specie e aveva cercato di condurre alla politica le masse contadine, facendo loro capire che con la forza del numero avrebbero potuto far sentire la loro voce.
La sua era una morte annunciata. Fin dal lontano 1892 Verro aveva appreso che qualcuno lo avrebbe volentieri tolto di mezzo e periodicamente gli giungevano minacce alla sua incolumità che gli ricordavano quanto fosse pericoloso andare contro gli interessi dei mafiosi della zona. Con l'attentato del 1910, poi, non vi era più stato alcun dubbio che la mafia dalle minacce intendeva passare a vie di fatto. Restava da capire se l'assassinio di Bernardino

Verro era stato determinato da un evento particolare, o se la sentenza di morte stabilita dalla mafia tanti anni prima fosse finalmente stata eseguita. E' più probabile che il motivo della sua morte debba essere rintracciato in un qualche evento o in una situazione verificatisi negli ultimi dieci anni di vita di Verro. In particolare le ipotesi si restringono facilmente a due o tre cause e a quelle poche persone che, nel 1915, avrebbero ancora tratto vantaggio dalla sua morte: Angelo Palazzo, che era stato accusato anche dell'attentato, potrebbe aver deciso, sempre con l'aiuto dei mafiosi di Corleone, di uccidere Verro una volta per tutte. Si ricordi che il 23 ottobre precedente all'omicidio era stata resa pubblica l'ordinanza di rinvio a giudizio per il processo delle cambiali false e che Verro non si preoccupò di nascondere la sua contentezza, affermando ripetutamente che nei verbali del processo ce n'era abbastanza da dimostrare la sua innocenza e la colpevolezza di Angelo Palazzo.74 La mafia corleonese era sicuramente felicissima di collaborare per l'assassinio di Verro, sia per l'enorme successo avuto dalle affittanze collettive a Corleone a partire dai primi del '900 che aveva tolto ai mafiosi gabelloti una consistente fonte di guadagno, sia perché l'Unione agricola diretta da Verro si era scontrata direttamente con alcuni dei mafiosi più potenti di Corleone per l'affitto di feudi di proprietà demaniale che in precedenza detenevano persone vicine alla mafia corleonese. Avendola poi spuntata l'Unione, era verosimile pensare che queste persone aspettassero solo il momento opportuno per vendicarsi. I proprietari corleonesi possono tranquillamente essere esclusi dal novero dei sospettati. Come spiegò molto chiaramente il prefetto di Palermo pochi giorni dopo l'omicidio, i proprietari non avevano più alcun motivo per uccidere Verro:

Esaminate così tutte le ragioni di risentimento o d'odio, che il Verro aveva originato così nella vita privata come nella pubblica, e, specialmente, nelle lotte di natura sociale-economica, e di partito - da lui sostenute con eccezionale vivacità - si dovette trarre il fondato convincimento che in tale vasto campo veniva a mancare una forte causale a delinquere, giacché, per quanto il Verro, nello svolgere il suo programma avesse dovuto urtare in grandi difficoltà di ambiente e in oposte [sic] ragioni di interesse, specie durante l'organizzazione delle "affittanze collettive" (e ciò avrebbe potuto essere nell'ambiente di Corleone sufficiente motivo alla soppressione dell'organizzatore) pure tali lotte, superate da diversi anni, avevano finito per abituare anche i più avversi a considerare l'intervento collettivo dei contadini negli affitti come naturale effetto dell'evoluzione sociale, tanto che anche dagli avversari tali affittanze furono adottate come normale conquista economica delle classi agricole.75

Ciò non toglie, ovviamente, che a livello personale alcuni proprietari fossero felici di essersi finalmente sbarazzati di un simile personaggio, scomodo difensore dei diritti dei contadini.
Ma esaminiamo come si svolsero allora le indagini e a che cosa condussero: gli assassini che uccisero Verro erano almeno due; dei colpi che furono sparati, otto provenivano da una direzione, due da un'altra; sicuramente almeno un colpo venne sparato dall'interno della stalla Cutrera, l'ultima costruzione sulla sinistra di via Tribuna.
Subito dopo la morte di Bernardino Verro gli ufficiali della polizia giudiziaria perquisirono la sua abitazione nel tentativo di trovare tra le sue carte qualche documento che conducesse alla scoperta degli assassini. Furono trovati in questo modo due importantissimi memoriali: il primo, che nella sentenza di rinvio a giudizio viene definito la voce d'oltre tomba, era un lungo documento nel quale Verro raccontava come da lungo tempo la mafia meditasse di ucciderlo, a causa del danno economico che il movimento dei lavoratori aveva causato e continuava a causare con le affittanze collettive.76 Questo memoriale conteneva anche il racconto dettagliato dell'affiliazione di Verro alla mafia, di come subito dopo egli ne prese le

distanze e di come i mafiosi nel 1893 cercarono di boicottare lo sciopero, fornendo ai più grossi proprietari la manodopera di cui avevano bisogno. Verro affermava addirittura che lo sciopero dell'autunno 1893 non aveva avuto successo proprio a causa del comportamento dei mafiosi.

Il memoriale proseguiva raccontando brevemente le vicende della vita di Verro e sottolineava come il giorno di Pasqua del 1900 la mafia si fosse riunita per riconfermare la "santa alleanza" contro Verro e contro il movimento contadino.77 La svolta avvenne quando Verro fu costretto ad emigrare in Tunisia. Fu in questo periodo che la mafia gettò "le basi di una controlega personale composta di proprietarii di gabelloti, di maffiosi e di neofiti".78 In seguito, quando l'Unione agricola era nella sua fase di espansione, due furono gli scontri diretti che Verro ebbe con dei personaggi legati alla mafia locale: quello conseguente all'utilizzo da parte dell'Unione dell'orto della Silva dei cappuccini, di proprietà del comune ma tenuto in gabella da Francesco Mancuso, 79 e quello riguardante l'ex feudo Torrazza, che Verro riuscì ad aggiudicarsi strappandolo al capomafia Michelangelo Gennaro. Nonostante le pressioni, i tentativi di intimidazione e di corruzione,80 Verro resistette, ma aumentò l'odio dei mafiosi nei suoi confronti. Il memoriale si concludeva con un preciso resoconto di ciò che era accaduto il giorno dell'attentato, il 6 novembre 1910, e dei sospetti di Verro su coloro che potevano aver tentato di ucciderlo.

Il secondo memoriale, invece, era di gran lunga meno importante nel contenuto e risultava non essere altro che la minuta di quell'altro memoriale che Verro aveva mandato il 23 ottobre 1912 al giudice istruttore, nell'ambito del processo per le cambiali false. Era un grave documento di accusa contro Angelo Palazzo, ma non aggiungeva nulla di nuovo a quello che già all'epoca si sapeva; per noi, invece, anche questo memoriale avrebbe un'importanza decisiva.81

Al di là della rilevanza di questi due memoriali nel processo per l'assassinio di Verro, la loro importanza deriva anche dal fatto che da essi emerge senza ombra di dubbio l'esistenza a Corleone di un "considerevole gruppo di mafiosi associati ed organizzati allo scopo di commettere reati contro le persone e contro la proprietà".82 Già nel 1910 - dopo il fallito attentato contro Verro - il delegato di P.S. Giuseppe Solan e il comandante dei RR.CC. avevano denunciato ben trentacinque individui come componenti di un'associazione a delinquere e avevano attribuito a questa associazione una serie di delitti avvenuti nella zona, come l'uccisione del medico Andrea Orlando e di altri "che parteggiavano per Bernardino Verro".83 Non erano stati creduti e l'esistenza della mafia in quanto associazione segreta dotata di regole non scritte ma rispettate era ancora un argomento di cui si discuteva.

Ma, si fa notare nella sentenza di rinvio a giudizio, sono le stesse modalità con cui fu eseguita l'uccisione di Bernardino Verro che provano l'esistenza di un'associazione a delinquere: Verro, "sindaco del suo paese, consigliere provinciale, ben visto dalla maggioranza corleonese, fu ucciso in pieno giorno, in una via frequentata, sotto la finestra di casa sua e dei suoi amici, [...] fu ucciso con numerosi colpi di rivoltella e [...] dopo essere stramazzato a terra esanime per molteplici ferite, i malfattori con ferocia inaudita scaricarono sul caduto quattro altri colpi malgrado l'allarme destato dai primi";84 da queste circostanze emerge con evidenza che Verro fu ucciso da persone consapevoli di poter contare, anche se viste, sul silenzio altrui grazie alla "potenza intimidatrice nascente da una ben organizzata associazione a delinquere".85

L'uccisione di Verro era divenuta per i mafiosi una vera e propria necessità, perché egli, oltre che a procurare agli associati innumerevoli fastidi col voler togliere loro l'affitto di alcuni dei feudi più importanti, era a conoscenza dell'esistenza del "criminoso sodalizio" e dei nomi di coloro che ne facevano parte e "poteva se lo avesse voluto, l'un giorno o l'altro, compromet-

terli con l'autorità preposta all'ordine pubblico ed alla pubblica sicurezza".86 La mafia corleonese aveva deliberato da lungo tempo l'uccisione di Bernardino Verro in due riunioni: la prima presso l'oratorio del Carmine, l'altra nel fondo Punzonotto affittato dai fratelli Pennino, ma l'attentato del 1910 fallì e Verro intensificò i suoi attacchi contro la mafia. L'odio della mafia andava aumentando sempre più, e particolare preoccupazione destò l'elezione a sindaco di Verro, poiché i mafiosi pensavano che egli si sarebbe servito dei suoi poteri per "combattere e debellare la mafia".87 E infatti i vari provvedimenti presi dalle autorità di P.S. nel 1914 per combattere la mafia corleonese furono attribuiti alla delazione di Verro.88

In seguito alle indagini, venne emesso mandato di cattura per ventisei persone. Di queste, cinque furono scarcerate per insufficienza di prove già in fase istruttoria,89 mentre Angelo Palazzo, Salvatore Cutrera, Michelangelo Gennaro, Antonino Lo Jacono, Calogero Lo Jacono, Giovanni Pennino Cammarata, Paolo Pennino Cammarata, Salvatore Pennino, Francesco Mancuso, Giuseppe Battaglia, Luciano Gagliano, Angelo Gagliano e Pietro Maiuri furono rinviati a giudizio presso la Corte di Assise di Palermo in qualità di mandanti.90 Questi tredici, insieme a Luciano Crapisi, Calogero Gagliano, Calogero Maiuri, Marco Maggiore, Gaetano Leggio, Biagio Ciancimino, Saverio Montalbano e Placido Paternostro, furono anche accusati del reato di associazione a delinquere.91

Il processo, che avrebbe dovuto avere inizio il 4 maggio 1918 davanti alla Corte di Assise ordinaria, fu rimandato al 10 maggio non essendosi presentati i giurati estratti a sorte. Iniziato finalmente il processo, furono ascoltati gli imputati, che negarono decisamente l'esistenza a Corleone dell'associazione segreta dei fratuzzi e di avere mai avuto qualche motivo per desiderare la morte di Verro.

Il 12 maggio fu ascoltata la sorella dell'ucciso, la signorina Francesca Verro, che testimoniò contro Angelo Palazzo:

E' mio convincimento che l'omicidio di mio fratello, come anche il mancato omicidio siano stati organizzati da Palazzo Angelo e dalla maffia locale capitanata da Battaglia Giuseppe e da Michelangelo Gennaro.

Mio fratello ebbe a riferirmi che i suoi sospetti si posavano su Palazzo come uno di coloro che avevano interesse alla sua soppressione, perché temeva che mio fratello lo avesse smascherato in tutti gl'imbrogli che faceva alla cooperativa.

[...]

Mio fratello mi ripeté più volte che organizzatore del mancato omicidio fu Palazzo Angelo, costui fece di tutto per non farlo entrare in farmacia quella sera, e poi al momento dello sparo si allontanò.

Anche in America mio fratello mi scrisse che i sospetti del mancato omicidio cadevano sul Palazzo, sul Gennaro e sul Tabuto92 come uno degli esecutori. Mi scrisse che la Silva dei Cappuccini era luogo di riunione della mafia locale.

Mio fratello mi diceva che Palazzo fabbricava cambiali false.93

Furono ascoltati numerosi altri testimoni chiamati dall'accusa, quali Gioacchino Giordano, Francesco Napoli, e il delegato di P.S. Toscano, il quale disse chiaramente che l'omicidio di Verro era stato una sfida al paese e alle autorità. Secondo l'opinione che si era fatta nel corso delle indagini, l'uccisione di Verro era derivata "dall'interesse che aveva la maffia ed il Palazzo, in ispecie, ad impedire che Verro ritornasse nella lega agricola, dopo il processo delle cambiali false. Verro, certamente, avrebbe presentata la sua candidatura schiacciando i suoi avversari".94 Il delegato Toscano, inoltre, si disse sicuro del fatto che i colpi erano stati sparati dall'interno della stalla Cutrera.

Il 22 maggio era attesa la sentenza, ma il dibattimento venne chiuso all'improvviso perché difensori e pubblico ministero rinunciarono ad ascoltare gli altri testimoni. Nella sua requisi-

toria finale95 il procuratore generale Wancolle disse che il pubblico dibattimento aveva modificato i risultati raggiunti dalla istruzione scritta, che gli indizi raccolti erano caduti ad uno ad uno e che la sua coscienza gli imponeva di abbandonare l'accusa. Questa - disse - poggiava su quattro punti fondamentali: primo: il memoriale di Verro; secondo: il convegno che ebbe luogo a Palermo pochi giorni prima del delitto; terzo: le cause che avevano condotto al delitto; quarto: la capacità a delinquere degli imputati. Secondo Wancolle il primo di questi elementi era pienamente crollato poiché documenti presentati dalla difesa in giudizio dimostravano che il memoriale era del tutto inattendibile e che osava definire mafiosi imputati che il capitano dei Carabinieri Guarino diceva invece essere "fiori di galantuomini, dotati di anime nobilissime".96 Crollato questo primo elemento di accusa, crollavano tutti gli altri. Il convegno precedente l'omicidio risultava un incontro puramente casuale e innocente. Per quanto riguardava Angelo Palazzo, eliminata l'attendibilità del memoriale, egli veniva addirittura considerato come "il meno compromesso".97
Dati questi risultati - concludeva il P.M. - solo un rappresentante della legge "che fosse incosciente e in malafede potrebbe non abbandonare l'accusa". Ai giurati, quindi non rimase che emettere un verdetto negativo e tutti gli imputati furono assolti.
I motivi che indussero Wancolle a trasformarsi da P.M. in principale avvocato della difesa possiamo solo immaginarli: intimidazione, corruzione o vera e propria collusione con la mafia.

Bisogna ribadire che il voler far risalire la causa più immediata della morte di Verro ad Angelo Palazzo, non esclude affatto un coinvolgimento della mafia nell'assassinio del dirigente corleonese. I "fratuzzi", infatti, di motivi per ammazzarlo ne avevano più di uno: l'onta subita a causa del comportamento di Verro, quando questi prese le distanze dalla mafia dopo essere stato affiliato; il timore che Verro, che conosceva i nomi dei componenti dell'associazione e anche i nomi dei loro referenti politici, potesse parlare; i contrasti dovuti alla concorrenza che la cooperativa socialista faceva ai gabelloti nell'affitto di ampie parti dei feudi.98 Questa era una concorrenza che non agiva soltanto sul piano materiale: le affittanze collettive, infatti, oltre a provocare un mancato guadagno ai gabelloti, minavano le basi del loro potere che si esercitava grazie ad un capillare controllo del territorio. Quando i socialisti riuscivano a togliere ai gabelloti l'affitto dei latifondi, veniva compromesso soprattutto il sistema di potere della mafia gabellota e automaticamente sorgeva l'esigenza da parte della mafia stessa di correre ai ripari,99 anche per dimostrare pubblicamente che la mafia era più forte e più potente di Verro e dei socialisti; era anche una questione di prestigio, insomma. Come si vede, quindi, Angelo Palazzo e i mafiosi avevano un interesse comune a che Verro fosse ucciso. E' stato anche ipotizzato che addirittura Palazzo fosse anch'egli affiliato alla mafia e che fosse stato utilizzato dai mafiosi corleonesi per infiltrarsi all'interno della cooperativa socialista. E' un'ipotesi plausibile, perché la mafia è sempre stata molto veloce nel cogliere i cambiamenti sociali ed economici e nell'approfittare di essi a proprio vantaggio. In questo quadro l'omicidio di Bernardino Verro era l'ultima possibilità. Prima ci furono le minacce, le intimidazioni e soprattutto il tentativo di infiltrarsi all'interno degli organismi cooperativistici per volgere ai propri fini le potenzialità economiche delle affittanze collettive e per impedire che una parte notevole della popolazione contadina si emancipasse dalla sudditanza mafiosa; fallito questo tentativo e chiarito una volta per tutte che Bernardino Verro non avrebbe mai permesso che la cooperativa socialista si trasformasse in strumento di potere per i mafiosi, non restò che eliminarlo.
Di Verro, della sua politica e della sua capacità organizzativa, parve dopo la sua morte che non fosse rimasto in piedi niente:100 dopo la grande guerra giunse il fascismo e quella rete

di associazioni e di cooperative socialiste che aveva prosperato nell'età giolittiana fu del tutto smantellata. Per più di vent'anni a Corleone il nome di Bernardino Verro fu bandito.101 Quando poi, dopo la seconda guerra mondiale, fu di nuovo possibile esprimere liberamente le proprie opinioni, si vide che a Corleone i semi gettati mezzo secolo prima non erano andati tutti perduti e che i contadini stavano nuovamente riorganizzandosi.
Qualche altra parola sulla mafia. Dal 1893 Verro sapeva dell'esistenza di un'organizzazione criminale segreta a Corleone, ne aveva avuto esperienza diretta, sapeva chi erano i componenti, sapeva quanto privi di scrupoli fossero i mafiosi. Aveva visto assassinare Luciano Nicoletti e Andrea Orlando, poteva facilmente immaginare che il bersaglio successivo dovesse essere proprio lui. Ma allora perché non fece mai i nomi degli appartenenti alla setta segreta dei "fratuzzi", perché si limitò per tutta la vita ad accusare genericamente la mafia, senza però giungere ad accusare i mafiosi uno per uno? Verro si limitò a lasciare testimonianze scritte, per far conoscere solo dopo la sua morte ciò che era avvenuto nell'inverno del 1893. Leggendo il racconto della sua affiliazione, da un lato, e il memorandum inviato a Colajanni, dall'altro, si ha l'impressione che fosse più facile accusare i referenti politici della mafia corleonese, e denunciare gli accordi elettorali, ben sapendo che queste accuse proprio per la loro vaghezza non avrebbero mai potuto essere prese sul serio, piuttosto che denunciare i singoli mafiosi. Ed è un atteggiamento che colpì anche le forze dell'ordine incaricate di fare le prime indagini:

" ... si vede chiaramente che il Verro mai ebbe a parlare di questo passato, pur così riccamente esposto nelle sue memorie. Egli, ha avuto periodi molto vivaci di lotta, in campo aperto contro la delinquenza e la maffia, ma le sue accuse sono state sempre generiche e vaghe, sentimentali e rettoriche, tendenti a provare al proletariato la sua avversione al mondo criminale per determinare nel popolo l'indignazione per gli esecrati delitti che qui avvengono, averne in risultato l'elevamento morale e mutare il sentimento della violenza fisica e della condotta, avvicinandola al maggior possibile grado di morale sociale, al rispetto del prossimo, col riconoscimento dell'ordine e delle leggi.
Mai egli ebbe a smascherare, con gli elementi che conosceva, la maffia Corleonese, e ciò dovette essere sicuro affidamento di segretezza per la delinquenza associata, che, in caso contrario, se avesse sentito il pericolo di rivelazioni e del gran colpo repressivo che tali notizie, date alla P.S., avrebbero sicuramente determinato in periodi di lotta molto vivaci e forti, la maffia avrebbe, fin dal 1892 ordinato ed eseguito la sua soppressione. Ed a maggior riprova, si rileva che il Verro, nell'occasione del suo mancato omicidio, avvenuto nel Novembre 1910, pure accusando gente associata a delinquere, trasse argomento dal fatto delle lotte per le "affittanze collettive", ma nessuno accenno, anche di sfuggita, alle prove del vinculum sceleris da lui a perfezione conosciuto, né delle specifiche criminalità dell'associazione stessa, dedita al falso delle monete, al furto (come quello consumato in danno della Cassa di Risparmio) all'assassinio, ciò che invece era a sua perfetta conoscenza e che viene rivelato dalle sue memorie"102.

Oggi, il problema che sorge ogni qual volta si tenta di interpretare e di valutare l'opera di questo importante cittadino di Corleone, è quanto della sua vicenda umana e politica sia autenticamente positivo, innovatore, esemplare per la lotta alla mafia, e quanto invece sia negativo, limitato, antimafioso solo a tratti. Probabilmente ci si avvicina di più alla realtà delle cose se si accetta che Verro non può essere un'icona, un eroe a tutto tondo, ma, più umanamente, è stata una persona che aveva i suoi pregi, tanti, e alcuni difetti. Abbiamo visto entrambi: era capace di organizzare scioperi coinvolgendo migliaia di persone, sapeva cosa potesse

realisticamente essere conquistato, sapeva quando era giunto il momento di accordarsi; era un vero pioniere quando si trattava di affittanze collettive, di cooperative, sapeva cosa fare per organizzare i contadini; provò ad andare via, a costruirsi una vita altrove, ma Corleone era sempre al centro dei suoi interessi. Viceversa, i suoi limiti sono dati da una visione eccessivamente localistica in politica che gli impedì di diventare qualcosa di più di un dirigente contadino di provincia. Un altro grosso errore lo fece quando lasciò ad Angelo Palazzo un settore importante e delicatissimo della cooperativa. Verro non sempre sapeva scegliere gli amici con criterio.

Ma non possiamo chiedere al personaggio Verro di essere un eroe dell'antimafia come lo intendiamo oggi. Cosa sarebbe accaduto se avesse raccontato, in un momento qualunque tra il 1893 e il 1915, che a Corleone esisteva la mafia, la mafia come organizzazione segreta, con propri rituali di affiliazione, la mafia che faceva della prepotenza e della prevaricazione regola quotidiana, tanto potente e tanto ramificata da avere agganci politici in alto, da non temere arresti e processi, sapendo comunque che la "giustizia" a volte può esser manipolata a piacere.

Forse la cosa più ragionevole era aspettare che i tempi fossero maturi per una denuncia più circostanziata? Forse fu quello che fece, aspettò di trovarsi in una posizione più autorevole per denunciare i mafiosi corleonesi: se, come si mormorò, l'ondata di arresti del 1914 è da attribuire all'intervento del sindaco Verro. Lo fece senza troppa pubblicità, ovviamente, ma con grande coraggio. E una conferma che fosse stato il sindaco Verro a denunciare i mafiosi corleonesi c'è: in un rapporto del 1924, gia citato in nota, si afferma che "esiste la cosiddetta maffia vecchia conservatrice ed ossequente alle autorità, e fa capo a coloro che dal Verro furono denunciati per associazione a delinquere".103

Note.
1 G. GIARRIZZO, La Sicilia e la crisi agraria, in AA. VV., I fasci siciliani, vol. I, De Donato, Bari, 1975.
2 F. RENDA, I Fasci siciliani. 1892-94, Einaudi, Torino, 1977, p. 8.
3 Ibid.
4 Ivi, p. 147 n.
5 Ci si riferisce qui ai famosi “Patti di Corleone”.
6 A.S.P., Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 267, fasc. “Omicidio Verro Bernardino”. “Il Verro fu dal principio delle sue lotte politiche, iniziate con la istituzione del Circolo “Nuova età” e con la Cooperativa di consumo, intonate alla lotta di classe, ebbe le prime amarezze e gli si prospettarono i primi pericoli per la sua vita. Fu allora - e si era nel 1892-1893 - che, lusingato dalla prospettiva di svolgere la sua azione, rimanendo tutelato nella vita, in un’età ancor giovane, e con poche esperienza, fors’anche sperando in un maggiore impulso nell’azione fascista e nella maggiore celerità di espansione del movimento e raccolta di proseliti - con quel segreto necessario per il primo organizzarsi date anche le timidezze dei contadini ed il freno alle leggi e di sistemare delle quistioni - a mezzo di certo Gagliano Calogero, inteso Lo Forte, che della maffia faceva e fa parte, collegò la direzione del movimento agricolo fascista alla associazione segreta della maffia, convenendo, però di prendere solo parte in tutto ciò che avrebbe direttamente interessato il movimento economico. Fu dopo tale concordato che egli venne iniziato, con speciale modalità, nella casa di certo Mariano Colletti presenti alcuni individui che ancora oggi costituiscono la direttiva della mafia Corleonese. Ma ben presto il Verro si accorse dell’errore compiuto e sentì ripugnanza di quanto operava quell’accolita di malviventi - “fratuzzi” - i quali se lo avevano attratto a sé, non era stato che per potere profittare - nel caso di un movimento rivoluzionario - prendendo al loro attivo la direzione e l’esecuzione dei delitti, e nel contempo nascondere, sotto la veste di una società a scopo economico-politico, la vasta e pericolosa associazione a delinquere. La naturale ripugnanza, accoppiata al timore dei sospetti, che avrebbe potuto destare nella pubblica sicurezza il contatto frequente con chi era noto come delinquente e l’opposto scopo che si proponevano (i “fratuzzi” tutto ciò che sapeva di immoralità, il Verro la moralizzazione dell’ambiente col sollevamento economico) decise il Verro a farsi meno frequente nelle riunioni del Circolo “Nuova età”.
7 Processo per l’assassinio di Bernardino Verro, sentenza di rinvio a giudizio, Palermo, 9 aprile 1917.
8 Ibid.
9 Ibid.
10 Rapporto del Capitano dei RR.CC., del Delegato di P.S. e del Commissario di P.S., datato 4-5 novembre 1915. A.S.P., Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 267, fasc. “Omicidio Verro Bernardino”.
11 Processo per l’assassinio di Bernardino Verro, cit..
12 Le definizioni che nel corso degli anni sono state date della parola ‘mafia’ sono tantissime e ciascuna di esse coglie un aspetto particolare del fenomeno, che è estremamente complesso e variegato. Alla domanda “Cos’è la mafia?” Giovanni Falcone rispondeva: “Molto più che una semplice associazione per delinquere. Alcuni la definiscono addirittura un contropotere. In realtà, oltre ad avere fini di lucro, o tendere al controllo dell’economia, non è priva di suoi presupposti ideologici, in senso deteriore, ovviamente. Esprime una sua subcultura che è l’aspetto criminale esasperato di certi valori che, di per sé, non sarebbero censurabili: il coraggio, l’amicizia, il rispetto delle tradizioni”. Intervista a G. Falcone in L. GALLUZZO, F. LA LICATA, S. LODATO (a cura di), Falcone vive, Palermo, Flaccovio, 1992.
13 E’ un atteggiamento che ha fatto sì che si siano “dovute aspettare le confessioni di Tommaso Buscetta, nel 1984, perché diventasse verità riconosciuta ufficialmente e patrimonio di larga parte dell’opinione pubblica” che la mafia esisteva come associazione segreta (D. PATERNOSTRO, L’antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993, Palermo, La Zisa, 1994, p. 29).
14 Cfr. S. LUPO, Storia della mafia, Roma, Donzelli, 1993, p. 131.
15 “Quell’accolita di malviventi [...] se lo avevano attratto a sé, non era stato che per potere profittare - nel caso di un movimento rivoluzionario - prendendo al loro attivo la direzione e l’esecuzione dei delitti, e nel contempo nascondere, sotto la veste di una società a scopo economico-politico, la vasta e pericolosa associazione a delinquere”. ASP, Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 267, fasc. “Omicidio Verro Bernardino”, Rapporto del Capitano dei RR.CC., del Delegato di P.S. e del Commissario di P.S., 4 novembre 1915.
16 “Intanto, sorta la quistione dei “patti colonici” la mafia, non sostenne il Verro ed, anzi, parteggiò per i proprietari, assumendo per proprio conto la conduzione delle terre e boicottando i contadini col tenere sotto le mani il fucile ed agendo, in tal modo, da [...] nel movimento. La “Nuova età” fu tenuta d’occhio dalla pubblica sicurezza: proclamato lo stato di assedio, il Verro ed altri furono arrestati e, dopo, i “fratuzzi” e qualche socialista che per l’ibrido contatto con loro si sapeva frequentasse quel Circolo, furono mandati al domicilio coatto. Inutile sarebbe continuare su tutte le vicende che, susseguentemente determinarono il demarcato distacco tra il Verro e la maffia e, quindi, la lotta furente tra loro. ASP, Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 267, fasc. “Omicidio Verro Bernardino”, Rapporto del Capitano dei RR.CC., del Delegato di P.S. e del Commissario di P.S., 4 novembre 1915.
17 Su Corleone testi in disaccordo, in “L’Ora”, 23 ottobre 1974.
18 Testimonianza di Francesco Napoli al processo per l’omicidio. Napoli affermò: “i fatti che mi narrò Verro circa la società dei “Fratuzzi” mi sembrarono esagerati e frutto della sua esaltazione”. Il processo per l’assassinio di

Bernardino Verro alla Corte di Assise di Palermo, in “L’Ora”, 16-17 maggio 1918.
19 Codronchi sciolse la federazione “La Terra” di Corleone con le sue diramazioni di Bisacquino e di Prizzi, nel settembre del 1896. Secondo l’ordinanza emessa dal Commissario civile, queste associazioni avevano gli stessi scopi dei disciolti Fasci dei lavoratori e quindi contravvenivano alla norma che ne vietava la ricostituzione sotto qualsiasi forma. S. F. ROMANO, Storia dei Fasci siciliani, cit., pp. 545-546.
20 Bernardino Verro risulta arrivato negli U.S.A. il 2 dicembre 1896 con la nave Oregon, partita da Genova (Passenger Record estratto dall’archivio di Ellis Island, consultabile sul sito www.ellisisland.org).
21 G. GIORDANO, In memoria di Bernardino Verro, Palermo, La Lynotipia, 1916.
22 Secondo quanto riportato da Anselmo, Angelo Palazzo, amico in gioventù di Verro e poi accusato di essere il mandante dell’omicidio del dirigente corleonese, affermò che Verro fu costretto a tornare a Corleone “perché lì si era fatto troppe inimicizie e temeva per la sua vita, che era minacciata” (N. ANSELMO, La terra promessa, cit., p. 132).
23 Lettera del detenuto Bernardino Verro a Napoleone Colajanni dal carcere di Palermo, 14.9.1898, in Carte Colajanni, custodite presso la Biblioteca Comunale di Palermo. Da questa lettera è possibile apprendere che i socialisti italoamericani di New York avevano raccolto cinquecento lire e avevano dato incarico a Bernardino Verro di far fondere una corona di bronzo in memoria di Felice Cavallotti. Bernardino Verro aveva pregato Filippo Turati di occuparsi della cosa.
24 “Lu Viddanu”, cioè “Il Contadino”, foglio settimanale scritto e diretto da B. Verro; ne esistono cinque numeri : 11 febbraio 1900, 18 febbraio 1900, 25 febbraio 1900, 4 marzo 1900, 11 marzo 1900.
25 Il giornale non mancava di far sorridere i suoi lettori attraverso piccoli dialoghi che inducevano anche alla riflessione. Ad esempio, sempre nel primo numero di “Lu Viddanu” possiamo leggere:
Viddanu: Cosa sono i socialisti ?
Padrone: Gente che non vuole lavorare e che mangia alle spalle dei lavoratori.
Viddanu: Comprendo, allora Vostra Eccellenza è socialista.
26 Che per conservare popolarità e ascendente sui contadini fosse necessario dare prova quotidiana dei vantaggi del socialismo è testimoniato anche dalle parole che Nicola Barbato, dirigente socialista a Piana dei Greci, medico, scrisse a Napoleone Colajanni nel 1898: “Sono letteralmente schiacciato dalla mia posizione: qui non c’è funzione che io non debba esercitare in aiuto ai contadini; ed è questo facchinaggio quotidiano che mi conserva la loro simpatia. È impossibile che una turba di schiavi sia tenuta per lungo tempo in una via qualsiasi dalle idee astratte o dai sentimenti elevati; occorre che tu giorno per giorno sii loro utile in una maniera direi quasi palpabile, altrimenti alla prima occasione ti abbandonano e ti si schierano contro”. Lettera di Nicola Barbato a Napoleone Colajanni, 22.10.1898, in Carte Colajanni, custodite presso la Biblioteca Comunale di Palermo, anche in S.M. GANCI, Democrazia e socialismo in Italia, carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898, Milano, Feltinelli, 1959.
27 ASP, Prefettura Gabinetto 1861-1905, b. 200, fasc. 44, Il Sottoprefetto di Corleone al Prefetto di Palermo, 15 luglio 1901. Il fascicolo 44 della busta n. 200 raccoglie tutti i documenti riguardanti la quotizzazione dell’ex feudo.
28 Cfr. S. LUPO, L’utopia totalitaria del fascismo (1918-42), in La Sicilia, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, pp. 376-377. Lupo pensa che proprio la concorrenza tra gabelloti e socialisti permise ai proprietari di mantenere alta la rendita fondiaria, in un periodo in cui l’emigrazione avrebbe dovuto invece abbassarla.
29 Sulle affittanze collettive cfr. F. RENDA, Socialisti e cattolici in Sicilia. 1900-1904, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1990.
30 ASP, Prefettura Gabinetto 1861-1905, b. 201, fasc. 17, Il Ten. Colonnello com. la Divisione dei Carabinieri al Prefetto di Palermo, 16 aprile 1902.
31 Sentenza della Corte di Appello del 4 dicembre 1901.
32 Verro partì il 13 maggio 1902. Tra il 1903 e il 1904 trascorse dei periodi a Marsiglia. Nella città francese alloggiava in via Chemin de Rome 38 (D. PATERNOSTRO, cit., p. 40).
33 Tra le altre cose, il 19 aprile 1903 si tenne a Corleone il congresso delle leghe associate alla federazione dei contadini siciliani “La Terra sicula”, per discutere sui patti agrari per l’anno 1903-1904 (ASP, Prefettura Gabinetto 1861-1905, b. 206, fasc. 45, Rapporto del Sottoprefetto di Corleone al Prefetto di Palermo, 20 aprile 1903).
34 Entrambi saranno uccisi dalla mafia corleonese prima del rientro di Verro: Nicoletti il 14 ottobre 1905; Orlando il 13 gennaio 1906.
35 Verro fu ricoverato il 27 dicembre del 1905.
36 Queste notizie sono frutto di una testimonianza orale della figlia di Verro, Giuseppina Pace Umana, raccolta dal giornalista Nonuccio Anselmo. Cfr. N. ANSELMO, La terra promessa, cit., p.183.
37 La legge 29 marzo 1906 n. 100 istituì “presso il Banco di Sicilia la “Sezione speciale di credito agrario”, con una dotazione iniziale di tre milioni e autorizzata ad esercitare l’attività creditizia per mezzo di enti intermediari ed a tassi non superiori al 4%”. Cfr. G. BARONE, Ristrutturazione e crisi del blocco agrario. Dai fasci siciliani al primo dopoguerra, in AA. VV., Potere e società in Sicilia nella crisi dello stato liberale, Catania, Pellicano Libri, 1977, p. 27.
38 Ibid.
39 L’Unione agricola cooperativa si proponeva, oltre al generico miglioramento delle condizioni economiche e morali dei propri soci, di assumere per proprio conto la coltivazione razionale della terra attraverso le affittanze collettive e di fornire ai soci i mezzi necessari a tale scopo, di dare loro un principio di istruzione agraria per mezzo di catte-

dre ambulanti e di scuole serali e festive, di incoraggiare l'agricoltura intensiva, di impiantare opifici per la lavorazione dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, di anticipare ai soci i generi alimentari di cui avessero bisogno prima del raccolto. Cfr. Statuto dell'Unione Agricola Cooperativa, costituita il 2 giugno 1906 con atto del notaio Nicolò Chiara.
40 L'Unione agricola cooperativa sarebbe stata diretta da Verro, il quale per questo incarico avrebbe percepito uno stipendio di 50 lire mensili.
41 "La cassa Rurale di S. Leoluca [...] collocava i fratuzzi come campieri nelle affittanze ed accordava loro ogni sorta di vantaggi". Processo per l'assassinio di Bernardino Verro, sentenza di rinvio a giudizio, cit.
42 ASP, Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 73, fasc. 22, Il Sottoprefetto di Corleone al Procuratore del Re del Tribunale di Palermo. Oggetto:denuncia per falso in cambiali, 14 febbraio 1910.
43 ASP, Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 73, fasc. 22, Il Prefetto di Palermo al Governatore generale presso la Corte d'Appello, 26 aprile 1910.
44 ASP, Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 267, fasc. "Omicidio Verro Bernardino", Rapporto del Capitano dei RR.CC., del Delegato di P.S. e del Commissario di P.S., 4 novembre 1915.
45 "Continuando a procedere così le cose, di falsi in falsi, senza destare sospetti sulla forma escogitata per carpire denaro, il Palazzo, richiesto più volte, dato che mai volle dare conti e che esibiva sempre pareggi di cifre, non suffragate da pezze giustificative di appoggio, cominciò ad ammettere un leggero disavanzo che giornalmente ingrandì fino a farlo salire a somme rilevanti". Ivi, p. 128.
46 Ibid.
47 Pare che, appena scampato all'attentato, Verro uscì dalla farmacia per tentare di identificare chi aveva sparato e, incontrando lo sguardo di Marco Maiuri, noto mafioso, che lo guardava stupito di vederlo ancora vivo, gli abbia detto : "Per questa volta i picciotti fecero fumo!". Processo per l'assassinio di Bernardino Verro, sentenza di rinvio a giudizio, cit.
48 Poco dopo il verificarsi dei fatti qui considerati verrà ucciso a S. Stefano Quisquina Lorenzo Panepinto.
49 Purtroppo i due memoriali più importanti sono andati perduti. Ci rimane il Memorandum di seguito citato.
50 Memorandum di B. Verro del 1911, in Carte Colajanni.
51 Non soltanto Verro, ma anche i vari periodici socialisti dell'epoca analizzarono con maggiore attenzione il fenomeno mafioso. Gioacchino Giordano scrisse: "Poiché io ho sempre pensato che la mafia è generalmente vile, ed esplode due colpi di fucile, per dileguarsi nell'ombra, contro chi, pur avendo sufficiente coraggio per affrontare a viso aperto il nemico più formidabile, non ha aderenze nei criminali, i quali ne possano vendicare l'assassinio.
Il giorno in cui i delinquenti sanno che il designato alla loro vendetta non è più solo, ma altri uomini vigilano sulla sua persona, per garentirla a qualsiasi costo, o per denunciare all'autorità giudiziaria i tentativi criminosi che si volessero commettere, allora i delinquenti, perché vili, diventerebbero assai prudenti.
La forza della mafia è determinata da due fattori: dalla sicurezza di non poter essere puniti con gli stessi sistemi, e dall'altra di non essere denunziati all'autorità giudiziaria ; il giorno in cui uno di codesti fattori manca, tutta la potenza della mafia s'infrange al primo urto". G. GIORDANO, L'attentato contro Bernardino Verro, in "La Verità", 9 novembre 1910.
52 "Avellone non è l'istigatore o il mandante; ma è deputato del Collegio che deve rimanere ligio ai parenti e ai grandi elettori. Ecco il fenomeno". Verro a Colajanni, 27 maggio 1911.
53 Verro a Colajanni, 30 maggio 1911.
54 Verro a Colajanni, 19 maggio 1911.
55 Ibid.
56 Ricordiamo che nel 1910 gli ettari di terreno che l'Unione aveva sottratto al mercato delle gabelle erano 2.500.
57 Allora come oggi, non era pensabile che nel territorio controllato da una determinata cosca mafiosa qualcuno commettesse un omicidio senza aver preventivamente informato il capo mafia della zona.
58 In seguito alle denunce di Verro, il giudice istruttore aveva emesso mandato di cattura contro Palazzolo Angelo, Gennaro Michelangelo, Cutrera Salvatore, Pennino Cammarata Giovanni, Maiuri Pietro, Mancuso Francesco, Battaglia Giuseppe, Gagliano Luciano, Gagliano Angelo, Lo Jacono Calogero, Lo Jacono Antonino, Pennino Cammarata Paolo, Pennino Salvatore e Cutrera Leoluca. Processo per l'assassinio di Bernardino Verro, sentenza di rinvio a giudizio, cit.
59 Verro a Colajanni, 27 maggio 1911.
60 Deposizione di Bernardino Verro al giudice istruttore riportata da N. ANSELMO, La terra promessa, cit., p. 217.
61 Per l'esattezza, dopo la morte di Verro, nel 1915, fu ritrovata la minuta di questo memoriale, ma anche di questa, oggi, si sono perse le tracce. Sappiamo, dalla sentenza di rinvio a giudizio più volte citata, che questo memoriale del 1912 raccontava tutte le vicende della vita di Verro, tacendo solo della sua affiliazione alla mafia risalente al periodo dei Fasci siciliani.
62 G. GIORDANO, In memoria di Bernardino Verro, cit., p.12.
63 Ivi, p. 13.
64 "Egli ottiene credito per vino e per semola, e l'agitatore di folle si trasforma in vinaio ed in pastaio. Vende vino e pasta e riesce a guadagnare una cifra enorme: più di una lira al giorno!". G. GIORDANO, In memoria di Bernardino

Verro, cit., p. 14.
65 Il diritto di voto veniva esteso a tutti i cittadini maschi che avevano compiuto i trenta anni di età e a tutti i maggiorenni che erano in grado di leggere e scrivere o che avevano prestato il servizio militare. In questo modo la riforma elettorale triplicava il corpo elettorale portandolo a 8.672.000 unità.
66 "La lotta è magnifica. Si svolge fra comizi e contraddittori. Io ho il piacere di partecipare ad un comizio, nel quale sento che l'anima della folla sale verso di noi, che stiamo al balcone della piazza, dal quale parliamo". G. GIORDANO, In memoria di Bernardino Verro, cit., p. 17.
67 Manifesto di propaganda elettorale, stampato a Corleone nel 1914, in ASP, Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 361, fasc. 30. Il testo del manifesto fu sicuramente scritto da Verro.
68 Telegramma del Sottoprefetto di Corleone Morvillo al Prefetto di Palermo, 7 giugno 1914, in ASP, Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 361, fasc. 30.
69 Nel manifesto di propaganda elettorale stampato per questa occasione - già citato alla nota 6 - possiamo leggere: "la Sezione Socialista aspira alla conquista della sola minoranza del Consiglio Comunale ed in rappresentanza della classe lavoratrice di Corleone [...] per esercitarvi un rigido controllo". Cfr. Manifesto di propaganda elettorale, stampato nel 1914, in ASP, Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 361, fasc. 30.
70 G. GIORDANO, In memoria di Bernardino Verro, cit., p. 17.
71 Lettera del Sottoprefetto di Corleone Landi, 25 ottobre 1915, in ASP, Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 320, fasc. 30. Cfr. anche, nello stesso fascicolo, il Rapporto del Sottoprefetto di Corleone Landi al Prefetto di Palermo. Oggetto: Bernardino Verro sindaco di Corleone, 27 settembre 1914.
72 Rapporto del delegato di P.S. Toscano, datato 8 dicembre 1915, in A.S.P., Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 267, fasc. "Omicidio Verro Bernardino".
73 Oggi via Bernardino Verro.
74 "Nell'ottobre dell'anno passato, finalmente tutti gli imputati erano stati rimandati a giudizio. Bernardino Verro per parecchi giorni fu in cancelleria a leggere il voluminoso processo e a pigliare larghi appunti. Egli era raggiante di gioia. Nel processo c'era tanto da provare luminosamente la sua innocenza e schiacciare definitivamente la testa al "rettile". Anima ingenua ed aperta, non sapeva nascondere tale sua gioia. E ne parlava con tutti, senza curarsi se fossero amici sinceri o nemici mascherati" (G. GIORDANO, In memoria di Bernardino Verro, cit., p. 18). In seguito alla notifica ad Angelo Palazzo dell'ordinanza di rinvio a giudizio per il processo delle cambiali false, gli affiliati alla mafia corleonese si riunirono a Palermo, nell'albergo S. Elisabetta (secondo altre fonti albergo Calascibetta). Tra coloro che intervennero alla riunione, vi erano anche Michelangelo Gennaro, i fratelli Pennino, Pietro Maiuri, Calogero Lo Jacono, Giuseppe Battaglia. Processo per l'assassinio di Bernardino Verro, cit.
75 Archivio Centrale dello Stato, Interni, Polizia Giudiziaria 1916-18, b. 236, Relazione del prefetto di Palermo Pericoli al Ministero dell'Interno - Direzione Generale di P.S. Oggetto: omicidio qualificato in persona di Bernardino Verro, 24 novembre 1915.
76 Processo per l'assassinio di Bernardino Verro, cit.
77 Ibid.
78 Ibid.
79 Pare che proprio la Silva dei cappuccini fosse uno dei luoghi nei quali i "fratuzzi" usavano riunirsi periodicamente.
80 Gli furono offerte cinquemila lire da parte di Giuseppe Battaglia per convincerlo a desistere dal prendere in affitto il feudo Torrazza. Processo per l'assassinio di Bernardino Verro, sentenza di rinvio a giudizio, cit.
81 Quindi nella sentenza di rinvio a giudizio non si trova altro che un breve cenno a questo memoriale del 1912. Più utile, da questo punto di vista, è il Rapporto del Capitano dei RR.CC.... (ASP, Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 267, fasc. "Omicidio Verro Bernardino), più volte citato, che, avendo come fonte i documenti ritrovati subito dopo l'assassinio di Verro nella sua abitazione, spiega piuttosto chiaramente la vicenda delle cambiali false.
82 Processo per l'assassinio di Bernardino Verro, sentenza di rinvio a giudizio, cit. Cfr. anche F. RENDA, Storia della mafia, Palermo, Sigma Edizioni, 1997, p. 198: "Nella storia della mafia [...] egli è il primo che in modo esplicito e argomentato afferma e conferma essere la mafia una associazione segreta, organizzata nei vari luoghi urbani e rurali sulla base di un preciso statuto, non scritto ma comunque ben definito nei particolari, e da tutti gli associati rigorosamente osservato".
83 Processo per l'assassinio di Bernardino Verro, cit.
84 Ibid.
85 Ibid.
86 Ibid.
87 Ibid.
88 Ibid. Nel 1914 furono ritirati dei permessi d'armi, furono proposte delle ammonizioni ed arrestati parecchi mafiosi accusati di associazione a delinquere.
89 E precisamente Leoluca Cutrera, Vito Todaro, Giuseppe Lombardo, Domenico Pardo e Giovanni Di Carlo, accusati di essere gli esecutori materiali del delitto.
90 Il processo per l'assassinio di Bernardino Verro alla Corte di Assise di Palermo, in "L'Ora", 3-4 maggio 1918.

91 Ibid.
92 Era il soprannome di Francesco Mancuso.
93 Il processo per l'assassinio di Bernardino Verro alla Corte di Assise di Palermo. La sorella dell'ucciso, in "L'Ora", 12-13 maggio 1918.
94 Il processo per l'assassinio di Bernardino Verro alla Corte di Assise di Palermo, in "L'Ora", 16-17 maggio 1918.
95 Di questa requisitoria abbiamo il resoconto che ne fecero i cronisti giudiziari dell'epoca. La fine della causa per l'assassinio di Verro. Gl'imputati assolti, in "Giornale di Sicilia", 23-24 maggio 1918.
96 Ibid. Ma il Capitano Saverio Guarino aveva firmato, insieme a Toscano e a Battioni, il Rapporto citato più volte. Come si spiega questo cambio deciso di opinione?
97 Ibid.
98 "Per i contadini sarebbe stato ogni volta fatale tentare di acquisire quelle terre alle quali i gabelloti fossero decisamente interessati. Inoltre, sarebbe risultato in ogni caso proibitivo insidiare l'esclusivo potere delle cosche nelle amministrazioni comunali. Chiunque avesse spinto le forze popolari al di là di quell'inattaccabile frontiera economica e politica di cui era la mafia a segnare il tracciato sarebbe stato inesorabilmente colpito come un prevaricatore". G.C. MARINO, Storia della mafia, Roma, Tascabili Economici Newton, 1997, p. 38.
Bernardino Verro aveva fatto tutto quello che qui viene indicato come "fatale": aveva tentato di strappare ai gabelloti delle terre fertili per dividerle direttamente ai contadini, era riuscito a diventare sindaco e ad allontanare l'influenza della mafia dall'amministrazione comunale, aveva usato il suo ascendente sulle masse contadine per mettere in guardia non solo dal pericolo derivante dall'ostilità dei padroni, in certo qual modo connaturata ai rapporti di classe, ma anche da quella che proveniva dai gabelloti mafiosi.
99 Cfr. F. RENDA, Storia della mafia, cit., pp. 191-192.
100 Nel 1917 venne eretto un busto alla memoria di Verro in piazza Nascè, con lo sguardo rivolto verso quella via Tribuna in cui aveva incontrato i suoi assassini e che oggi porta il suo nome, ma poco tempo dopo il busto fu trafugato da ignoti e mai più ritrovato.
101 Ecco cosa è possibile leggere in un rapporto del 1924: "Gruppi di maffia. Il gruppo maggiore fu quello di Verro camuffato da socialismo. I più intelligenti però visto l'egoismo e l'arrivismo del Verro e la dilapidazione dei loro contributi [...] da gregari divennero avversari, e accedettero al partito dei proprietari che osteggiavano il Verro e compagni. Da qui per vari anni una sequela di omicidi nei due campi avversi, con relativi processi per associazione a delinquere montati dal Verro sindaco nel campo avversario. La lotta finì con l'omicidio del Verro per opera più dei suoi truffati e disingannati che degli avversari. Istruttivo e significativo il ritiro dell'accusa da parte del P.M. in piena Corte di Assise". Dopo aver considerato i socialisti alla stessa stregua dei mafiosi, il sottoprefetto di Corleone si contraddice affermando: "esiste la cosiddetta maffia vecchia conservatrice ed ossequente alle autorità, e fa capo a coloro che dal Verro furono denunciati per associazione a delinquere". ASP, Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 478, Monografie locali. Corleone, 29.2.1924.
102 Rapporto del Capitano dei RR.CC., del Delegato di P.S. e del Commissario di P.S., datato 4-5 novembre 1915. A.S.P., Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 267, fasc. "Omicidio Verro Bernardino".
103 ASP, Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 478, Monografie locali. Corleone, 29.2.1924.

Lotte per la terra dai fasci fino al primo dopoguerra

di Francesco Di Bartolo

1. L'eredità dei fasci

Agli inizi del secolo scorso Corleone si presentava come un medio centro collinare (circa 540 m) della provincia di Palermo situato nell'entroterra dell'isola con una vasta estensione agraria e forestale in rapporto alla sua superficie territoriale totale. Dai dati del catasto agrario e forestale del 19291 ricaviamo che la percentuale della popolazione attiva in relazione alla popolazione presente era del 32,3% e che la percentuale di addetti all'agricoltura era ancora di gran lunga superiore a quelle di altre attività (industria e trasporti), 66,9% contro il 19,7%. Il paesaggio era caratterizzato dalla coltura cerealicola, e dove essa non era attuabile, dai pascoli permanenti. L'inchiesta Lorenzoni2 del primo decennio del XX secolo, confermava nelle grandi linee la prevalenza di un paesaggio agrario poco differenziato suddiviso in due attività dominanti: il seminativo e il pascolo, che complessivamente rappresentavano il 95,7% dell'intero territorio agrario forestale.
Corleone era dunque nel cuore del latifondo cerealicolo. Qui i rapporti tra le forme del paesaggio rurale, i sistemi di lavoro legati alla trasformazione della terra e i modelli di vita sociale erano tra di loro strettamente legati. Il monopolio della terra posseduta dal grande proprietario determinava la forma fondamentale in cui si concretizzava il rapporto tra il coltivatore e il proprietario. All'interno di questa cornice il circondario corleonese è stato protagonista di uno dei più organizzati movimenti di contadini, a seguito del 1893, in continuità col movimento dei fasci. Corleone, Bisacquino, Palazzo Adriano, Campofiorito, Prizzi erano già stati l'epicentro delle agitazioni agrarie per i "patti di Corleone" redatti dai leaders dei movimenti siciliani, il cui maggior esponente fu il corleonese B. Verro.
Non si vuole richiamare la complessa vicenda dei fasci3 ma vale segnalarla come momento iniziale e altamente rappresentativo. Forti esperienze passate hanno fissato immagini e idee che solo in un secondo momento furono percepite non più per ciò che esse realmente sono state, bensì per quello che si vuole che esse continuino a significare dal punto di vista simbolico. Sotto questo aspetto, è possibile spiegare come il movimento contadino dei primi anni del XX secolo abbia recepito l'esperienza dei fasci, le forme attraverso cui esso si è modellato e auto-rappresentato a cominciare da quella esperienza e, in generale, il posto che i fasci hanno occupato nell'immaginario della vecchia come della nuova generazione. Il punto di connessione storica della vicenda dei fasci con il movimento delle leghe di miglioramento fu sancito dai già menzionati "Patti di Corleone", la richiesta di sostituzione della terraticheria con la mezzadria che costituì lo strumento comune. Senza questo punto di incrocio non si potrebbe spiegare l'ampiezza del movimento contadino nei decenni che hanno preceduto il primo conflitto bellico, il suo carattere composito, la presenza al suo interno di strati sociali diversi e con diverse aspettative.
Finiti gli anni duri della crisi agraria mutarono pure le condizioni politiche generali del Paese. Dopo la repressione manu militari dei fasci da parte del governo presieduto da Crispi, e il successivo fallito tentativo della destra reazionaria e monarchica di dare una dura spallata alle prerogative parlamentari e alle libertà civili e politiche, il nuovo secolo si apriva all'insegna di una netta svolta in senso liberale. Da questo punto di vista la Sicilia del latifondo, smentendo qualsiasi stereotipo, fu protagonista di due grandi fattori di mutamento: lo sviluppo del

movimento contadino e cooperativistico e l'intervento dello Stato nel settore del credito agrario.

2. Le lotte per la terra in età giolittiana

Il lavoro di organizzazione e di mobilitazione popolare iniziato al tramonto del XIX secolo dai Fasci dei lavoratori fu ripreso nella primavera del 1900. A Corleone B. Verro cominciava di nuovo la sua attività politica alla guida del movimento contadino, denunciando pubblicamente gli abusi commessi dall'amministrazione comunale a danno dei lavoratori. Egli non si accontentava di discutere dei soli programmi municipali, e insisteva anche sulla necessità di compattare il movimento contadino, sia dal punto di vista rivendicativo contro il sistema di conduzione latifondistica, sia mediante una solida ed efficace organizzazione nel campo cooperativistico.
Un primo passo fu compiuto con la creazione della cooperativa di consumo denominata la "Fratellanza agricola", allo scopo di procurare ai soci le principali merci di consumo: commestibili, vesti, scorte agrarie, a prezzo di costo, e all'ingrosso. Nell'estate dello stesso anno egli ottenne un fondamentale e significativo successo. Alcune terre demaniali appartenenti all'ex feudo Zuccarone furono assegnate a 485 contadini della "Fratellanza agricola" 4. La manifestazione e il carattere simbolico che gli fu conferito dai suoi promotori poteva considerarsi l'atto ufficiale del movimento rivendicativo della terra.
Nel corleonese erano presenti 69 latifondi per un'estensione complessiva pari a 25.461,51 ha, il 34% della sua totale superficie produttiva. I centri dove si riscontrava una più alta percentuale di latifondi superiore ai 200 ha. rispetto alle superficie territoriali erano Bisacquino con l'84,8%, Contessa Entellina con il 50,6%, e Palazzo Adriano il 44,5%. Seguiva Corleone con il 35,3%; con una percentuale medio-bassa i rimanenti comuni di Roccamena, Giuliana, Prizzi; in ultimo il comune di Chiusa Sclafani con il 5,4% e un solo latifondo. Il processo per strappare porzioni di terra al latifondo incolto fu lento.
Attraverso le prime azioni, sintomo del riesplodere di un conflitto di classe, si delineavano anche le linee guida del movimento contadino. B. Verro in quegli anni parlava di quotizzazioni dei latifondi come tappa intermedia per giungere alla gestione collettiva. Le due soluzioni non erano concepite in alternativa, ma come stadi successivi di uno stesso movimento. Sulle sorti del latifondo siciliano trovava posto l'opinione autorevole di un altro esponente socialista, originario di Marsala, S. Cammareri-Scurti convinto sostenitore della necessità di non passare attraverso il frazionamento del latifondo ma di giungere direttamente ad una gestione collettiva. All'interno del dibattito maturava la formulazione della tesi di una contrapposizione tra un presunto "socialismo rurale" formato dal "proletariato agricolo" concentrato nei centri interni dell'isola, impegnato in uno sforzo non facile di organizzare i contadini in leghe di resistenza, e il socialismo cosiddetto "clientelistico ed elettoralistico" delle grandi città dove a giudizio dell'esponente di Marsala si sciupavano energie esclusivamente in lotte amministrative ed elettorali alla ricerca di affannosi sistemi di larghe alleanze con la borghesia urbana. Nella realtà era sostanzialmente assente una strategia unitaria del movimento socialista.
La storiografia del movimento contadino ha confermato, se non addirittura legittimato, questo scollamento fra il socialismo delle zone interne e quello dei centri urbani. La tesi è stata convalidata dagli studi di G. Procacci5 e dal volume di F. Renda6 dedicato alla storia della Sicilia. Sebbene offrano numerosi spunti di riflessione, gli enunciati avanzati appaiono nella loro formulazione eccessivamente schematici. La ripresa da parte dei due studiosi dei termini di quel dibattito era un modo per dare dignità teorica alla polemica contro i cosiddetti socia-

listi compromessi, o peggio subalterni all'egemonia del blocco agrario-industriale della borghesia urbana. Si trattava però di una polemica artificiosa, dai forti contorni ideologici, in cui si poneva la questione della difesa degli interessi dei contadini all'interno di una strategia politica che puntava alla socializzazione delle terre, secondo la coerente logica marxista. I dissapori in realtà erano indirizzati contro quei dirigenti socialisti delle grandi città costiere dell'isola (cui tra l'altro S. Cammareri-Scurti apparteneva) che successivamente al congresso di Reggio Emilia del 1912 confluirono in maggioranza nell'ala social-riformista. Inoltre, come ha messo in luce G. Barone, il richiamo ai valori e al primato di un certo "ruralismo" era una polemica strumentale. Essa serviva a coprire antiche rivalità municipali, "interpretando le resistenze sociali della piccola borghesia provinciale alle mutate gerarchie territoriali che concentravano sempre più merci e potere politico nelle grandi città costiere"7. Del resto le accuse di scarso interesse per la questione agraria contro i dirigenti delle maggiori aree urbane non avevano solide fondamenta. Per citare un solo esempio, il socialista A. Drago a Palermo fu il coordinatore di una fitta rete di associazioni agrumarie che si estendevano per tutto il litorale della provincia palermitana, insieme ai consorzi di irrigazione e alle agenzie commerciali di esportazione.

Nel corleonese le agitazioni agrarie furono essenzialmente di matrice contadina, e non bracciantile, come appariva evidente dalle rivendicazioni, la principale delle quali era la riabilitazione dei patti di Corleone del 1893. Era la stessa piattaforma rivendicativa che interessava ancora una volta, come allora, i borgesi: quel particolare ceto contadino medio-basso, meglio riconosciuto per una stratificazione basata su fattori onorifici piuttosto che di classe, il quale rappresentava il miglior partner delle élites radicali paesane, poiché accedeva al voto prima degli strati sociali inferiori. Lo stesso B. Verro non si poneva obiettivi specifici che abbracciavano direttamente gli interessi del bracciantato agricolo. Questa impostazione si rispecchiava nello spirito con il quale il leader corleonese aveva ricostituito lo statuto della Federazione "la Terra Sicula", la federazione di alcune leghe socialiste facenti capo a Corleone.

Dall'inchiesta condotta da Lorenzoni, durante il primo decennio del XX secolo risultava che la provincia di Palermo era la quinta nella graduatorie delle organizzazioni contadine siciliane. Nel 1908 Corleone vantava la Lega di miglioramento più numerosa di tutta l'isola, con 3.215 soci. Un certo rilievo assumevano le leghe di Campofiorito e di Prizzi8. Queste ramificate organizzazioni contadine si proponevano di raggiungere il miglioramento della condizione degli organizzati con i più diversi mezzi: con la cooperazione sia di lavoro (affittanze collettive) sia di consumo, con l'azione strettamente sindacale relativa alle tariffe dei salari ed ai patti agrari, con l'istruzione e l'educazione reciproca. I soci ammessi alle leghe erano selezionati in base a rigidi criteri di moralità. In maggioranza erano presenti soprattutto i coltivatori di terre prese a gabella; viceversa i salariati agricoli erano ammessi in base alle affinità di interessi di lotta con mezzadri e affittuari. Le Leghe si sviluppavano come strutture di mediazione e organizzazione; a loro spettava il compito di organizzare le agitazioni agrarie nel corleonese, di promuovere riunioni e comizi pubblici rivolti alla massa degli scioperanti.

Gli scioperi del circondario di Corleone furono i più consistenti per quantità di aderenti e per il maggior grado di organizzazione dell'intera isola,9 e si caratterizzarono per gli esiti favorevoli ai ceti contadini piuttosto che a quelli bracciantili. Infatti pochi giorni prima dello sciopero dell'Ottobre del 1901, il 29 settembre i contadini del corleonese si erano riuniti per decidere sui patti colonici da sottoporre ai proprietari. Nell'ordine del giorno approvato dall'assemblea venivano avanzate richieste la cui portata interessava principalmente gli affittuari ed i mezzadri: esplicite richieste di mezzadria, di "equa riforma dei patti agrari", di emancipazione dell'agricoltura dall'usura, di introduzioni di nuove tecniche di rotazione colturale10.

Allo stesso tempo, e per gli sviluppi cui daranno luogo in seguito, accadevano i fatti di Palazzo Adriano, dove questa volta la direzione dell'agitazione agraria fu assunta dal movimento cattolico anziché da quello laico-socialista. Il piccolo comune rurale faceva parte del circondario dove B. Verro insieme a N. Alongi erano leaders riconosciuti e indiscussi. Qui il sacerdote di rito greco ortodosso G. Alessi e quello latino, coadiuvati dalla lega contadina cattolica, avevano sorpassato il primato della rivale lega socialista nella rivendicazione dei contratti di mezzadria da sottoporre ai proprietari. L'episodio in sé non destò grande clamore. Innanzitutto perché le richieste economiche formulate nei patti agrari di Palazzo Adriano e pubblicati da "Il sole del mezzogiorno"11, erano nella sostanza identici ai "patti di Corleone". Oltre a ciò, non alteravano gli equilibri generali sul controllo dei movimenti contadini, che restavano saldamente organizzati e diretti dai socialisti. Tuttavia è necessario rilevare l'importanza di questo evento, che fu anch'esso di duplice significato. In primo luogo è stata la prima battaglia vinta dal movimento sociale cattolico; in secondo luogo da questo momento in poi tra socialisti e cattolici la posta in gioco diventava il controllo politico delle zone interne e dei suoi ragguardevoli circuiti urbano-rurali. Sebbene da posizioni ideologicamente contrapposte, socialisti e cattolici ebbero strategie e obiettivi comuni, nel tentativo di conquistare il monopolio della rappresentanza politica dei contadini. La gara costringeva entrambi ad una spietata concorrenza negli stessi luoghi e con gli stessi protagonisti sociali.

I paesi dei circondario corleonese costituivano quindi la dimensione peculiare anche del cooperativismo agrario cattolico: affittanze collettive, consorzi e cooperative, casse rurali mettevano solide radici nei centri rurali. Da qui i protagonisti delle organizzazioni contadine tentavano di dominare l'aspro rapporto con il territorio, e la concorrenza con le altre forme di organizzazione del controllo sociale. A Palermo, nel giugno del 1901, veniva creata l'Unione cattolica del lavoro in Sicilia, un organismo modellato con lo scopo di riunire i lavoratori in un ottica interclassista, e tutte le organizzazioni economico-sociali cattoliche dell'isola. Nel complesso essa aveva anche la funzione di coordinare e di promuovere il movimento cattolico siciliano.

A Bisacquino si inaugurava così il primo congresso delle leghe e casse cattoliche della parte occidentale dell'isola. Un anno dopo a Prizzi, precisamente nel novembre del 1902, si tenne un secondo incontro delle istituzioni economico-sociali confessionali in aperta sfida alla macchina organizzativa guidata dai socialisti. Ciò avveniva alla fine di un un'aspra polemica che aveva sciolto il clima di collaborazione tra Sturzo e Cammareri-Scurti al congresso di Palermo delle cooperative,12 nello stesso anno. La forza del movimento sindacale e cooperativo dei cattolici si reggeva sul ramificato tessuto delle casse rurali, la cui diffusione toccò il suo apice agli inizi del secolo. Da mere istituzioni di beneficenza si trasformarono in affittanze collettive, dedite anche agli acquisti collettivi di macchinari agricoli e concimi, e centri di consumo. Nell'arco del primo decennio del 1900, da una condizione di scarsa rilevanza associativa le cooperative agricole raggiunsero il 15% del totale nazionale, mentre la Sicilia occupava il quinto posto fra le regioni italiane.13 Al primo posto per numero di enti costituiti, veniva la provincia di Palermo, con 40 casse rurali. Seguivano Agrigento e Caltanissetta.

Come fu possibile una crescita così repentina? Alcune ragioni si trovavano nella nuova situazione politica. Come era già successo per il leghismo di stampo socialista, l'avvento dell'età giolittiana inaugurava una stagione di maggiori libertà politiche e sindacali. Ma per quanto attiene all'associazionismo cattolico vi furono altre ragioni e altre giustificazioni per il suo rapido progresso. Il 1901 fu l'anno di pubblicazione dell'enciclica di Leone XIII graves de communi, che di fatto rappresentava l'approvazione definitiva del movimento popolare cattolico. In Sicilia, per opera di don L. Sturzo, questo movimento non fu solo inteso come un agente caritatevole di beneficenza verso il popolo, bensì come uno strumento politico organizzato,

con un'accentuazione attivistica e una complessa azione sociale. Già nel 1905 il gruppo regionale dei cattolici pubblicava l'elenco delle casse rurali in Sicilia14. Nel circondario di Corleone queste erano presenti a Palazzo Adriano, a Giuliana, a Prizzi, a Bisacquino: tutti appartenenti alla diocesi di Monreale. Secondo l'inchiesta statistica di M. Chiri15 del 1911, i soci delle casse rurali nella provincia di Palermo erano 2.500 circa, e sufficientemente individuabili, secondo le notizie fornite dall'inchiesta Lorenzoni, in piccoli proprietari coltivatori, mezzadri e fittavoli: anche qui borgesi possessori di pochi attrezzi da lavoro e di un cavallo o un mulo, esponenti dei ceti medi e della borghesia professionale. Non mancavano, pure se in numero minore, come nelle leghe socialiste, coloni, braccianti e artigiani.
Qual è la causa che ha determinato la comparsa di aggregazioni collettive? Che voleva dire associarsi a Corleone? A tali domande si possono dare risposte congetturali, che entrano nella categoria del possibile, sapendo pure di incorrere nel rischio della generalizzazione. Un primo dato certo è che nel primo decennio del XX secolo la maggioranza dell'universo contadino corleonese si esprimeva attraverso il linguaggio delle classi dominanti, e fuori dai nuovi fermenti ideologici. Questi ultimi appartenevano al linguaggio della propaganda socialista nelle campagne, e al nascente impegno dei cattolici. In un primo momento rimasero molto circoscritti, chiusi in sacche ristrette e recepiti soltanto dall'élite contadina e urbana, che stentava a penetrare la fitta gamma delle figure sociali del mondo rurale, dal salariato, giornaliero, al compartecipante, al colono, al miglioratario, al piccolo proprietario.
A trarre vantaggi dai segnali della ripresa economica sostenuta dagli alti prezzi agricoli e da una spinta demografica che produceva un meccanismo di promozione/espulsione della manodopera fu la rendita dei grandi proprietari latifondisti. In questa situazione si radicavano i connotati della precarietà della condizione dei contadini. L'arretratezza era determinata dal generale assenteismo dei proprietari terrieri e dalla carenza di un'economia agraria di tipo capitalistico, cioè di grandi e medie aziende dove il capitale fosse investito direttamente nella gestione delle terre e con l'impiego di una consolidata classe di operai salariati. Lo status dei contadini era caratterizzato dalla lontananza dai luoghi di lavoro, dall'assenza di un rapporto stabile con una porzione di terra sufficiente per la sopravvivenza, dalla mancanza di mezzi a loro disposizione, dai bassi redditi. Queste concorrenti caratteristiche contribuivano pesantemente a determinare la complessa figura sociale dei contadini del latifondo. Per attenuare la durezza dei rapporti di classe si cercavano modelli di solidarietà di tipo privato. Questo voleva dire che lo spazio e le occasioni per i momenti solidaristici erano riempiti da un tipo di associazionismo che assumeva varie forme, con finalità anche opposte tra loro, in relazione agli interessi che si perseguivano. Attraverso la mafia un ceto medio basso rurale traeva giovamento mediante meccanismi compensativi formati da speciali vincoli verticali in cambio di protezione, e in molti casi di promozione sociale. Infatti il gabelloto (ci riferiamo alla nozione di affittuario come intermediario parassitario), che della mafia costituiva l'ossatura, era quasi sempre all'origine un borghese: un colono o un allevatore arricchito che disponeva di attrezzature di lavoro. Per proteggersi dalle crisi e disponendo dei mezzi necessari, egli cercava di subentrare ai proprietari nella conduzione dei feudi e intendeva realizzare un profitto sul capitale che anticipava per l'affitto del feudo, per le scorte e tutto il resto. In questo modo si entrava a far parte di un circuito "solidaristico" di tipo mafioso/speculativo, in cui gli interessi dei ceti medi contadini, della borghesia urbana e delle professioni si saldavano con molteplici vincoli a quelli dei proprietari terrieri, con l'acquisizione nella comunità paesana di un'importanza sia sociale sia politica. Allo stesso modo queste stesse figure sociali dei contadini medi, i borgesi, che colmavano una certa assenza di coesione sociale associandosi in organizzazioni mafiose costituirono anche l'ossatura dei fasci16 e delle prime leghe di resistenza che si battevano per l'introduzione della mezzadria a diffondere "il

socialismo nelle campagne". A Corleone, cooperativismo da una parte e mafia dall'altra si indirizzavano quindi sui medesimi gruppi sociali pur proponendo ad essi due diverse forme di mobilità sociale17 e di relazione con i ceti della borghesia paesana e i proprietari latifondisti.

Non può stupire più il fatto che a Corleone ci fosse compresenza di un forte associazionismo di tipo mafioso e un altro di tipo politico-sindacale, perché l'humus sul quale attecchivano le aggregazioni, le reti di protezioni e i fattori di mobilitazione sociale era comune. Semmai erano gli esiti ad essere differenti. Per questa via è anche possibile rifiutare l'idea abbastanza comune che l'associazionismo di tipo contadino siciliano sia stato l'espressione diretta di una particolare forma di arretratezza sociale.18

Il circondario corleonese era invece quello che raccoglieva il maggior numero degli iscritti nelle camere di lavoro dell'intera isola, consolidando nel primo decennio del XX secolo la presenza di una forte matrice democratico-socialista, vero leit motiv e forte spinta all'aggregazione. La maggior parte delle società di mutuo soccorso, delle leghe di resistenza e dei movimenti cooperativi avevano già incorporato un retroterra politico-ideologico che spesso si traduceva in elemento iniziale dell'aggregazione. Esaminando alcuni statuti di leghe o società si poteva leggere con chiarezza come il dato ideologico fosse menzionato nei principi stessi, sia che esso fosse stato socialista, laico o confessionale.

Gli scioperi agrari nel circondario corleonese, come in altre zone di latifondo, proseguirono per tutto il 1902. Nella generale mobilitazione è importante sottolineare anche alcune forme originali di lotta come il boicottaggio, metodo preferito dai borgesi, rispetto allo sciopero vero e proprio tipico dei braccianti. Si registravano pure atti di violenza morale e d' intimidazione utilizzati dai proprietari contro gli aderenti alle leghe, che reagivano con armi uguali o peggiori. Di qui le notizie sull'uso di atti di vendetta, o di ricatto verso i soci malsicuri e ribelli alla volontà della Lega, o ai cosiddetti crumiri: tagli di viti, incendi di pagliai ecc. A questi atti i campieri sovente rispondevano con altrettanta e non dissimile violenza.

Dal punto di vista della mobilitazione e dell'organizzazione, il bilancio complessivo degli scioperi del biennio 1901-1902, per il movimento contadino corleonese, non poteva che essere di segno positivo: la costituzione delle leghe di miglioramento, le casse rurali cattoliche, la lotta per la revisione dei patti agrari, la costituzione delle prime cooperative di consumo e di produzione, la diffusione capillare delle camere del lavoro e delle sezioni socialiste rappresentavano tappe importanti. I leaders socialisti delle zone "interne del latifondo", B. Verro a Corleone, L. Panepinto a Santo Stefano Quisquina, N. Barbato e N. Alongi, erano concordi nel riconoscere che il rinnovamento delle condizioni dell'agricoltura siciliana passava attraverso una netta demarcazione tra contadini da una parte e latifondisti dall'altra, e soprattutto una serrata lotta dei ceti contadini contro i proprietari dei feudi.

Le estese agitazioni agrarie avevano incoraggiato i leaders dei movimenti contadini al punto di giustificare da un lato l'obiettivo della collettivizzazione della terra e dall'altro il rifiuto di partecipare a blocchi elettorali con partiti e ceti di estrazione borghese. Questo alto tasso di "intransigenza" politica non poteva tuttavia non scontrarsi con le reali difficoltà di tradursi sul piano pratico, poiché la fragilità del tessuto economico e la vischiosità delle relazioni sociali di un centro rurale come Corleone lasciava solo tenui margini a sporadiche azioni di plateale contestazione. Il problema della linea politica divenne il principale punto di discussione dei dirigenti socialisti al congresso agricolo di Corleone del dicembre del 1904, dopo che gli stessi ebbero proclamato lo sciopero generale in segno di protesta per gli incresciosi fatti di Castelluzzo19.

Era sempre più evidente che, esauritasi la grande ondata di scioperi fino al 1904, il movimento contadino stava cristallizzandosi sulle posizioni raggiunte, e non riusciva più a trova-

re nuove strategie di lotta, frammentandosi anzi in una miriade di esperienze locali circoscritte. Tutto il "socialismo rurale", per prendere a prestito lo schema di F. Renda, conosceva all'indomani del congresso di Corleone un brusco ripiegamento politico20. Gli scioperi proclamati nuovamente per il rinnovo dei contratti agrari si concludevano con un secco insuccesso. I leaders del movimento furono perseguitati dalle forze dell'ordine, lo stesso B. Verro fu costretto a fuggire e riparare in Tunisia.

3. L'intervento dello Stato

La crisi del movimento contadino esplodeva prima di tutto all'interno del movimento socialista, diviso tra una linea riformista di compromesso con i ceti borghesi e i sostenitori della tensione ideologica quale unica arma per educare le masse al socialismo. Era una crisi che gettava il "socialismo rurale" in un profondo dubbio sull'azione politica da perseguire, e li spingeva sempre più verso autocritiche e divisioni. Se volevano accelerare il processo di trasformazione della struttura sociale del latifondo, dovevano battere altre strade e formulare una nuova strategia d'attacco. I Fasci rimanevano sempre un punto fermo, ma un passato inadeguato da riproporre visto che il nuovo clima governativo si apprestava da lì a poco tempo ad intervenire direttamente sulla questione agraria. Oltre tutto l'esperienza accumulata e le strutture formatesi dal focolaio degli scioperi del biennio 1901-1902 rischiavano di spegnersi a causa del nascente "pragmatico" solidarismo delle Casse rurali cattoliche. Per ridare linfa e salvaguardare la sopravvivenza del movimento, delle numerose leghe e delle strutture organizzative, ai socialisti non restava altro che prendere in seria considerazione le tesi della nascente cooperazione economica. La ripresa poteva avvenire, se collegata direttamente ai nuovi strumenti di organizzazione, attraverso lo sviluppo di una fitta rete di cooperative e l'aumento delle "affittanze collettive".
In un primo tempo i proprietari unitamente agli enti cooperativi avevano insistito per ottenere presso il Banco di Sicilia un maggiore attivismo nell'erogazione del credito agrario. Quest'ultimo veniva potenziato nel 1904 attraverso l'istituzione di un nuovo servizio di prestiti agrari non superiori a 500 Lire ad un tasso conveniente del 4%. Nel triennio 1904-1906 furono erogati, con incremento crescente, circa 3.000.000 di Lire. All'inizio si trattava solo di prestiti individuali, mentre in un secondo momento la svolta fu rappresentata dalla legge speciale varata nel 1906 dal governo Sonnino per la concessione del credito agrario agevolato. Questa particolare legislazione istituiva una sezione speciale del credito agrario presso il Banco di Sicilia, che si appoggiava direttamente sulle nuove Casse agrarie sociali, riconoscendo loro esplicitamente la funzione di enti intermediari per la concessione dei prestiti. In questo modo si ponevano le premesse per la diffusione di un reticolo di strutture cooperative di credito e produzione dentro una cornice istituzionale per mezzo dell'intervento dello Stato, e al di fuori dalle lotte contadine. Nel Febbraio del 1910 la legge veniva completata con l'avviamento delle autonome casse agrarie provinciali, che sotto la gestione controllata da parte della sezione speciale di credito dovevano dispensare i prestiti. Questi provvedimenti offrirono l'humus necessario allo sviluppo di un rinnovato e vasto movimento associativo. Nel 1912, fra casse rurali e società cooperative, la Sicilia annoverava 334 istituzioni di credito agrario, raggiungendo il secondo posto nella graduatoria delle regioni italiane.21
Ma la svolta più importante consisteva nel fatto che l'intervento dello Stato forniva una solida spalla alle gracili strutture delle cooperazioni laiche e socialiste. Le dotava infatti di quelle risorse e garanzie giuridiche, che fino a quel tempo erano state solo prerogative dell'astuzia delle cooperative cattoliche, grazie alle proficue reti delle Casse rurali. Non è un caso che proprio don Michele Sclafani, responsabile delle Casse rurali cattoliche nella provincia di

Agrigento lamentò l'esclusione delle organizzazioni cattoliche da enti intermediari del Banco di Sicilia. Così come a Palermo, V. Mangano direttore de "L'Unione", entrava in polemica diretta con uno dei maggiori esponenti del socialismo riformista siciliano, F. Lo Vetere, fervente sostenitore della fondazione di un istituto siciliano di credito agrario ed altresì convinto assertore dell'esclusione delle casse rurali cattoliche "da ogni possibile funzionamento da istituto intermediario di fronte ad un istituto di Stato che esercita il credito agrario"22. Qui lo statalismo dei dirigenti socialisti si accompagnava ad esigenze ideologiche, di netto antagonismo e concorrenza verso le organizzazioni cattoliche. In effetti il regolamento della sezione speciale del credito agrario stabiliva criteri di aconfessionalità e di apoliticità per essere riconosciuti come enti intermediari del Banco. Ciò a svantaggio dell'associazionismo cattolico. Tra il 1909 e il 1913, il banco aveva erogato circa 50 milioni di prestiti agrari a più di 320 istituzioni cooperative, che, in ottemperanza al regolamento, avevano badato bene a ritirare dai loro statuti qualsiasi opzione ideologica o confessionale. Secondo i dati forniti dall'inchiesta Lorenzoni, le casse rurali cattoliche poterono ugualmente approfittare del credito, e funzionare come enti intermediari, anche se quelli non confessionali furono di gran lunga di numero maggiore.

Il mutato quadro di riferimento istituzionale costrinse in modo determinante a modificare le strategie del movimento contadino guidato dai dirigenti socialisti. Si trattava pur sempre di una scelta difficile e non indolore,23 in considerazione dell'importanza che si attribuiva alle leghe al fine di bilanciare le diverse istanze sociali presenti nelle loro organizzazioni. Dopo accesi dibattiti e tentativi di resistenza, prevalse la linea di sacrificare il ruolo fin lì svolto dalle leghe di resistenza e la pratica degli scioperi agrari, per approfittare delle opportunità della legge del 1906 a vantaggio delle organizzazioni economiche cooperative.

Non senza polemiche, B. Verro portava avanti la linea del compromesso al congresso socialista di Palazzo Adriano (1909). Alla fine prevalse l'intento comune di utilizzare gli strumenti della legislazione speciale per rompere il blocco di interessi formato da gabelloti e proprietari, e battere anche la concorrenza cattolica nelle campagne. Secondo la logica portata avanti dagli esponenti socialisti, che mantennero la loro fedeltà al partito, si trattava di distinguere gli aspetti politici della loro azione da quelli economici, secondo una prassi più moderna adottata dal movimento operaio e socialista su scala nazionale.24

Agli inizi del novecento, un acuto osservatore dei problemi agrari nel mezzogiorno d'Italia, F. Ciccotti, aveva riflettuto sugli scarsi risultati conseguiti al Sud dalla "propaganda astratta" che i socialisti avevano impiantato nelle campagne, individuando nel nascente cooperativismo agrario l'ancora di salvezza dei contadini meridionali che si appropriavano di un nuovo strumento tecnico di produzione e di un piano di resistenza capace di affrontare la grande proprietà sullo stesso terreno della concorrenza25.

Le strade da percorrere erano due. Una era quella di mantenere una condotta intransigente in favore di una socializzazione della terra, proseguire con gli scioperi e accentuare con varie forme la lotta di classe contro i proprietari. L'altra spostava l'asse della strategia politica verso una direzione riformista, utilizzando gli strumenti offerti dalle istituzioni borghesi, primo fra tutti il sistema creditizio del Banco di Sicilia. A prevalere fu la seconda via per due ragioni. Consentiva concretamente di accorciare le distanze finanziarie e legislative del movimento socialista rispetto alla sorprendente velocità con la quale il movimento cattolico si era radicato tra i ceti contadini, e nello stesso tempo di formare un fronte compatto all'interno delle realtà rurali, tra i contadini e i ceti medi urbani; in più si rifaceva alla polemica contro lo sciopero: una forma di lotta che richiamava l'impossibilità di unificare il variegato ceto rurale. Infatti puntare esclusivamente sulle rivendicazioni bracciantili avrebbe condannato il movimento ad una posizione minoritaria e avrebbe altresì inasprito inutilmente la contraddizione

tra braccianti e borgesi, i piccoli contadini affittuari, che costituivano una quota rilevante sia della forza lavoro impiegata nel latifondo, sia all'interno delle leghe.
In coincidenza con la nuova legge statale, B. Verro rientrava a Corleone, dove fondava l'Unione agricola cooperativa, che in breve tempo raggiunse i mille soci. L'unificazione del fronte di lotta si spostava in maniera incontrovertibile sul terreno degli interessi del borgesato, che tuttavia grazie al mantenimento delle leghe, teneva anche conto della frangia bracciantile: "la lega dà la forza ...e crea il terreno politico per sostenervi lo sviluppo della cooperativa"26.
Chi per primo aveva aderito all'opzione della cooperativa di credito e produzione sotto l'ombrello statale fu l'agrigentino E. La Loggia, vero promotore delle casse rurali laiche ex dirigente dei fasci ed esponente tangibile della continuità della classe politica siciliana per tutta la prima metà del secolo. Egli puntava dritto su tre direttrici: l'assoluta apoliticità degli statuti, lo stretto collegamento col Banco di Sicilia e con le casse agrarie provinciali, gli affitti collettivi e gli acquisti collettivi di terre, sementi, concimi chimici e mezzi meccanici.
Nell'ottobre del 1907, l'eccellente preparazione giuridica gli permetteva di fondare la Federazione delle cooperative laiche con sede ad Agrigento, con l'intento di collegare le varie realtà cooperativistiche della provincia e di "ottenere - come era scritto nello statuto - il perfezionamento degli statuti delle cooperative esistenti e l'adozione di migliori metodi tecnici ed amministrativi; di tutelare gli interessi economici e morali delle cooperative federate, intervenendo nella difesa dei loro diritti [.....] e più specialmente assistendole in tutto ciò che loro occorra di fronte ai pubblici poteri e agli istituti di credito".27 Il progetto era ambizioso e sconvolgeva il quadro di riferimento politico fin lì esistente.
Per potenziare dal punto di vista economico la Federazione agrigentina, E. La Loggia tentava di ampliare la dimensione politico-territoriale della sua influenza e trovava referenti sia in B. Verro sia in altri esponenti del socialismo isolano. Così nel 1910 si costituiva a Palermo la Federazione siciliana delle cooperative grazie ad un'alleanza tra le cooperative laiche e quelle socialiste. Ad essa aderiva pure l'Unione agricola di Corleone con la sua filiale di Campofiorito e le affittanze collettive di Prizzi. Il calo della tensione ideologica fu compensato dall' l'insorgere del nuovo legame con il socialriformismo e la collaborazione con la Federazione delle cooperative. Questa struttura diventava in poco tempo la punta di diamante del cooperativismo democratico e laico della Sicilia e superava la palude in cui si era arenata la sterile azione politica e la mancanza di prospettive di lotte del movimento contadino di ispirazione socialista. Iniziava pure a Corleone una nuova stagione di rinnovata vitalità per il movimento contadino, grazie alle linee guida del cooperativismo.

4. Le affittanze collettive

I nuovi obiettivi erano quelli di organizzare le affittanze collettive in stretto collegamento con l'ampliamento dei nuovi binari del credito agevolato. L'affittanza collettiva era una speciale forma di cooperazione agricola di produzione e lavoro che aveva come fine l'eliminazione del gabelloto intermediario e la gestione diretta della terra da parte dei contadini soci delle cooperative.
Prestianni alla fine degli anni '40 svolgeva un'attenta ricognizione dell'economia agraria siciliana28, distinguendo vari tipi di aziende agrarie, in base ad una classificazione che teneva conto anzitutto del tipo di agricoltura praticata. A Corleone esistevano principalmente aziende ad economia latifondistica formate da ex feudi con un'estensione superiore ai 200 ha, ma non mancavano in queste zone aziende minori o addirittura appezzamenti non organizzati ad aziende, provenienti da antiche e recenti quotizzazioni di ex feudi, che conservavano comun-

que diversi caratteri di latifondo. La maggior parte dei grandi proprietari vivevano lontano dalla propria terra, a Palermo, come testimoniavano i contadini del piccolo comune di Bisacquino29 o altrove. Essi traevano dalla terra una considerevole rendita e non avevano alcun rapporto diretto né con la produzione né con la coltivazione e neanche con chi la conduceva.

Il sistema di conduzione della grande e della media proprietà maggiormente utilizzato nel circondario era l'affitto praticato in 3/5 della superficie agrario forestale. Seguiva la mezzadria. Le grandi aziende che praticavano l'affitto erano 2.214, di cui 190 avevano un'estensione compresa tra i 50 fino a oltre i 5000 ha. La maggioranza di esse erano aziende cerealicolo-pastorizie30, aventi il carattere di unità aziendali con uno scarso grado di attività ed intensità colturale. Molti dei proprietari redditieri cedevano in affitto (o in gabella) i loro grandi fondi ad affittuari-imprenditori ma più spesso ai gabelloti, che le subaffittavano a terzi. Raramente i proprietari latifondistici affittavano le loro terre a spezzoni ai contadini.

La gabella era il settore tradizionalmente più lucroso per la mafia, e l'intermediario, come è già stato rilevato, assumeva la figura di vero e proprio speculatore. In alcuni casi lo si trovava non del tutto estraneo agli scioperi, ma il suo vero scopo era presentarsi ai proprietari nelle vesti di "salvatore" e rivendere la terra ai contadini a prezzi maggiori, questa volta nelle vesti di "benefattore". A tal riguardo non mancavano le lamentele dei borgesi, i quali erano coscienti che l'affittuario guadagnava a scapito dei contadini, che dovevano sopportare sia il peso della gabella sia la concorrenza che i gabelloti si facevano tra loro. Una soluzione essi l'avevano: "Se il proprietario affittasse direttamente ai borgesi ricaverebbe lo stesso prezzo anzi forse un prezzo maggiore di quello che riceve dal grasso gabelloto e i borgesi, che ora penano a pagare l'estaglio, godrebbero d'un piccolo margine"31.

In questa condizione il compito principale assegnato all'affittanza collettiva era di procurare ai soci lavoratori e a condizioni migliori la terra da coltivare, entrare in concorrenza diretta col gabelloto e prendere in affitto il latifondo. Da questo punto di vista, lo sviluppo delle cooperative agricole costituiva per la prima volta un serio ostacolo al monopolio fondiario posseduto dalla mafia.

Le affittanze collettive, lungi dal costituire il preambolo di una collettivizzazione generale, puntavano più concretamente a risolvere il problema del possesso precario dei fondi da coltivare. Esse non erano che un mezzo per salvaguardare la piccola proprietà continuamente esposta all'erosione sia da parte del latifondo sia da parte dell'usura esercitata dal gabelloto32; un particolare modo di accesso alla piena proprietà della terra, aspirazione secolare dei contadini siciliani. Questa peculiarità è stata la forza e insieme la debolezza dell'affittanza in Sicilia33.

Si trattava sempre di affittanze "individuali", a conduzione divisa, o come la chiamavano i contemporanei "gabelloto collettivo", che non prevedevano forme di collaborazione tra i contadini dopo la suddivisione dei terreni. Pertanto non erano imprese collettive, poiché l'ente cooperativo si limitava a stipulare il contratto col proprietario, e suddivideva il terreno seminativo in piccole quote ai propri soci, frazionando in realtà l'impresa in tante piccole imprese individuali di affittuari imprenditori contadini.

La cooperativa sostituiva in sostanza il gabelloto, e si limitava a concedere al socio le anticipazioni delle sementi, dei concimi e dei capitali necessari per la coltura, con l'unico vantaggio che il canone di affitto era di solito minore, e gli interessi sui prestiti più miti. Altra caratteristica che attraversava la grande esperienza delle affittanze collettive in Sicilia fu la non contrapposizione classista. L'affittanza sostituiva semplicemente il gabelloto nell'affitto del latifondo, eliminava sì la mediazione parassitaria, ma non mutava la struttura latifondistica, né l'arretratezza dei rapporti di produzione nelle campagne.

C'era una sostanziale compatibilità delle affittanze con il regime proprietario e non c'era antagonismo rispetto alla rendita. Il vero cambiamento portato dalle affittanze fu quindi di tipo politico. Il "partito" prendeva il posto del grande affittuario, ne ereditava la funzione di tutela controllando il voto dei contadini, stabiliva a chi spettavano le quote da coltivare ed erogava il credito mediante le casse rurali. Per di più, il fatto che le cooperative siano diventate terminali periferici del Banco di Sicilia nell'erogazione del credito agrario, fu la prova che si stabiliva a livello politico un'insolita relazione tra Stato ed organizzazioni locali, ampliando il ruolo mediatore di queste ultime. Piuttosto che "economica-sociale-agraria"34, la nuova organizzazione del movimento contadino aveva un carattere politico, dove il vasto campo del controllo dell'"industria agricola" si apriva all'influenza e alla concorrenza dei partiti municipali.
Il processo che portò alla lenta erosione della proprietà latifondistica iniziava con la fine del XIX secolo, ma cominciava ad assumere caratteri marcati solo agli inizi del XX. Nel corleonese si registrava una diminuzione nell'estensione dei latifondi in tutto l'arco del primo ventennio del '900. Le ragioni erano da cercarsi in alcuni eventi sociali, che nell'intera isola avevano assunto dimensioni macroscopiche, come l'emigrazione, oppure in manifestazioni di tendenze preesistenti alla crisi bellica e postbellica, o ancora, nell'una e nell'altra cosa insieme?
Nella provincia di Palermo fin dal primo decennio del XX secolo il saldo migratorio forniva un quadro abbastanza chiaro delle dimensioni del fenomeno che con ritmi alterni vedeva tutta la Sicilia protagonista di un massiccio ricorso collettivo all'exit e a successivi rimpatri. Nel decennio 1901-1911 il saldo migratorio nella provincia di Palermo fu negativo -77.644 unità.35
Quali furono gli effetti dell'emigrazione sulla quotizzazione dei latifondi? C'è stata relazione tra emigrazione e erosione del latifondo? Innanzitutto l'esodo era in qualche modo "attenuato" dall'intento di non abbandonare definitivamente i luoghi nativi e l'attività agricola. Si registrava così l'acquisto di lotti di terra grazie alla disponibilità di piccoli capitali. Il processo di emigrazione, almeno nel primo ventennio del secolo, provocava dunque un mutamento nella distribuzione della proprietà prevalentemente latifondistica. I risparmi accumulati precedenti alla guerra e la conseguente riduzione dei canoni d'affitto della terra sono agenti che influivano nella formazione della proprietà coltivatrice36. Una cifra esatta del fenomeno è difficile da conoscere. Secondo l'inchiesta Lorenzoni si può ipotizzare che nel 1907 le rimesse degli emigranti incidessero per circa 1/6 sulla somma generale destinata all'acquisto dei terreni. Ad esempio a Campofiorito un grosso latifondo venne venduto a piccoli lotti e quasi per intero a emigrati. Dalla vendita il proprietario ricavò un considerevole profitto, da lire 4000 a lire 5000 a salma circa, un prezzo più che due volte superiore al primitivo reddito capitalizzato.
Altro fenomeno che accelerò il processo di quotizzazione furono le agitazioni agrarie e lo sviluppo crescente delle affittanze collettive. Inizialmente, come accadeva in altre zone di latifondo, furono le terre demaniali a rappresentare il campo di sperimentazione delle prime affittanze collettive. Corleone fu il primo centro agricolo dove nasceva questa particolare forma di organizzazione del lavoro contadino. B. Verro tentava i primi passi di una gestione delle terre comunali mediante la fondazione di una cooperativa, ma solo a partire dal 1906 il fenomeno assunse proporzioni considerevoli.
Dall'inchiesta della Federazione italiana dei consorzi agrari, risultava che la regione Sicilia aveva 53 affittanze collettive (tutte a conduzioni divise) il 45% del totale nazionale, con una superficie agraria affittata di 38.900 ha. e con 15.900 soci37. Nella sola provincia di Palermo, nel 1906 le affittanze collettive erano 18, con una superficie a conduzione divisa di 14.000 ha. e con 5.60038. Queste proporzioni furono mantenute pressoché invariate per tutto il primo quindicennio del novecento come si ricava pure dai dati statistici del Banco di Sicilia,

almeno di quelle affittanze che facevano ricorso alla sezione speciale del credito agrario39.
Inizialmente l'atteggiamento dei proprietari nei confronti delle nascenti cooperative, specie quelle socialiste, fu di grande cautela. Il trend generale era quello di non concedere la terra per un'avversione di tipo politico. I latifondisti temevano che dietro queste organizzazioni si celassero spinte nella direzione di una socializzazione della terra. Si chiedevano se fossero riuscite o meno a mantenersi entro limiti ragionevoli, ovvero se una volta concessa loro le proprietà avrebbero imposto condizioni svantaggiose verso le quali sarebbero stati poi costretti a sottostare, e non avrebbero più saputo come sbarazzarsi di una maggioranza di contadini organizzati e ideologicamente disciplinati. Ma quando si accorsero che le affittanze non rappresentavano altro che "l'affitto della gabella per conto dell'organizzazioni", cominciarono a considerarle un normale e innocuo effetto dell'evoluzione sociale e continuarono a trarne vantaggi indiretti limitando la durata dei contratti di affitto per avvantaggiarsi delle variazioni del prezzo del suolo. Laddove i proprietari si decidevano a concedere la terra, il vuoto lasciato dall'assenteismo proprietario che non voleva dire necessariamente incapacità e disinteresse, ma anche più semplicemente remora all'investimento produttivo40, era colmato dalla concorrenza delle cooperative tra di loro e con i gabelloti. Questo meccanismo consentiva di salvaguardare le rendite fondiarie minacciate dall'emigrazione, che faceva lievitare il costo del salario.
Le affittanze collettive nel circondario corleonese, emanazione quasi ovunque di una lega di resistenza, venivano organizzate capillarmente da B. Verro. A Corleone esse riuscirono a strappare alla concorrenza dei gabelloti locali 6 latifondi dell'estensione totale di 3.500 ha, per una durata di 9 anni. Non mancavano le difficoltà, a cominciare dalla cronica mancanza di capitali - come dichiarava un socio della cooperativa: "La nostra Cooperativa ha dovuto superare molte difficoltà per ottenere feudi sia dal Demanio che dai privati e per ottenere credito dal Banco di Sicilia. Le buone intenzioni dei reggitori di questo e della legge vengono spesso frustrate nella pratica da opposizioni di qualche nemico politico. Ci fu un momento in cui per superare un'improvvisa difficoltà dovemmo ricorrere agli usurai e pagare interessi corrispondenti".41 Il problema dei mancati prestiti agevolati veniva denunciato anche dal deputato liberale Di Cesarò, che in un memoriale presentato nella stessa inchiesta Lorenzoni, non aveva difficoltà a riconoscere che il Banco di Sicilia dopo aver fatto attiva propaganda per la promozione di Casse rurali a-politiche, nella pratica risultava inadempiente: "[....] i direttori, timidi e paurosi, hanno stretto i freni e pretendono di avere [....] informazioni, assicurazioni e garanzie dagli enti intermediari che [...] negano il credito a quelle casse rurali che per opera del banco stesso erano sorte"42. Un' esempio era Campofiorito dove la costituita "Lega di miglioramento" aveva difficoltà a diventare ente intermediario del Banco di Sicilia. Ciò appare evidente dalla lettura dei rendiconti del Banco di Sicilia dove i beneficiari delle erogazione degli enti intermediari risultavano nella maggior parte proprietari ed affittuari. Molti meno prestiti erano accordati agli enfiteuti ed ai mezzadri, mentre nessun giornaliero compariva negli elenchi.
Un caso anomalo rispetto al clima politico allora esistente era quello di Roccamena, altro paese vicino a Corleone. Qui, come altrove, il problema principale era l'usura molto forte. Stando alle dichiarazione della maggioranza dei contadini raccolte da Lorenzoni, essi desideravano niente meno che un'organizzazione del credito agrario dove il proprietario poteva chiedere prestito direttamente al Banco di Sicilia e senza l'intermediazione di alcun ente e soci compaesani.
Malgrado le difficoltà che le cooperative socialiste potevano incontrare lungo il loro cammino, esse consolidarono la formazione e la distribuzione capillare di un solidarismo "dal basso", e acquisirono il merito di organizzare i contadini emancipandoli dalla speculazione

dei gabelloti. Sopratutto mettevano in moto un rilevante processo di mobilitazione politica all'interno delle società agrarie.
Negli anni precedenti il primo conflitto mondiale, le lotte agrarie nel corleonese entravano nel loro momento più acuto. I proprietari cercavano da parte loro di dividere ulteriormente il campo avversario, suscitando una maggiore concorrenza tra le formazioni rivali (quelle cattoliche e quelle socialiste da una parte, e la mafia dall'altra) con il risultato che le terre spesso rimanevano incolte. La domanda della terra e degli affitti diventava una querelle politica, i partiti locali sostituivano le parti sociali in competizione, diffondevano le loro reti clientelari e, date le condizioni e le tradizioni dell'ambiente sociale, era facilissimo trascendere in atti di violenza. Infatti, fu la mafia corleonese, interessata anch'essa agli affitti dei feudi, a porre fine traumaticamente alla vita di B. Verro e della cooperativa socialista da lui fondata. Un primo attacco gli fu sferrato nel Novembre del 1910. Solo due colpi di fucile: un avvertimento che spinse B. Verro a fuggire da Corleone e chiedere aiuto al deputato N. Colajanni. In un dettagliato memoriale, il leader corleonese spiegava il contesto mafioso in cui era maturato l'attentato, rivelando la rete di connivenze tra politici, pubblici poteri e criminalità. Disegnava con precisione la mappa delle cosche mafiose del circondario e le connivenze di amicizie e parentele di queste ultime con i rappresentanti istituzionali di altri centri della provincia palermitana. Solo pochi anni dopo B. Verro ritornava a Corleone alla guida del movimento socialista. L'introduzione del suffragio universale fu l'occasione per allargare il raggio delle sue clientele in aperta concorrenza con i suoi avversari politici rappresentanti in paese di un blocco clerico-moderato. Il concetto di clientela, soprattutto nei piccoli e medi centri rurali, poteva avere una duplice valenza. Indicava il legame orizzontale tra il candidato ed il suo parentado che vedeva in lui il prolungamento della propria influenza nell'amministrazione, ma poteva anche rappresentare il rapporto verticale di compiacenze, benevolenze e "servizi" resi dalle diverse figure professionali: il maestro, l'avvocato, il notaio, il medico, il farmacista, con un po' tutta la comunità. In entrambi i casi eravamo comunque in presenza di un reticolo interclassista finalizzato al controllo delle istituzioni municipali.43 I risultati furono favorevoli alla sinistra corleonese. B. Verro fu eletto consigliere provinciale e poi sindaco di Corleone nell'estate del 1914.
Dinnanzi alle novità rappresentate dalle affittanze collettive e dalle formazioni di nuovi canali clientelari, la mafia del feudo era costretta anch'essa a mutare la sua strategia e trovare nuovi canali di arricchimento e di controllo sociale. Ciò si manifestò con più evidenza nel dopoguerra, quando riuscì ad infiltrarsi all'interno delle cooperative agricole siciliane44, provocandone uno svuotamento delle finalità ideologiche e con esse il loro lento declino. Ma prima di allora le cosche mafiose scelsero la strada del terrorismo politico come arma più efficace per eliminare i tenaci e abili dirigenti del movimento contadino. B. Verro veniva ucciso dalla mafia nel novembre del 1915, dopo che aveva provveduto a mettere in cantiere nuove opere pubbliche, quali importanti lavori di infrastrutture, illuminazione e acquedotti, che gli avrebbero procurato un maggiore prestigio locale e nuove reti clientelari. Nemmeno passato un anno, la mafia compiva un altro attentato, questa volta contro N. Alongi, stretto collaboratore di B. Verro, contadino e dirigente del movimento contadino a Prizzi.45 Un breve tregua e poi nel 1919 venivano uccisi sia il segretario della Lega di Prizzi G. Rumore sia, forte ormai della propria tragica consapevole condizione, lo stesso Alongi46. Le cause dei delitti erano le battaglie per l'affitto dei feudi. Mentre i proprietari erano disposti a cedere, si opponevano i gabelloti legati da rapporti di mutualità e di interesse reciproco con la mafia. Con la scomparsa di B. Verro e degli altri leaders locali, il socialismo corleonese fu privato delle sue migliori espressioni. Fu un duro colpo anche per il movimento cooperativo, che perdeva, alla vigilia della crisi generale provocata dalla prima guerra mondiale, le più brillanti energie poli-

tiche-organizzative.
Al quadro parziale delle organizzazione di ispirazione socialista bisogna aggiungere quello, pur limitato nello spazio e nel numero, delle affittanze collettive cattoliche. Sappiamo che solo alcune di esse rientravano tra gli enti beneficiari del credito presso il Banco di Sicilia, dal momento che la maggior parte delle loro operazioni creditizie erano realizzate tramite la fitta rete di casse rurali collegate al sistema bancario cattolico. Nel 1910 in tutta la Sicilia vi erano 35 affittanze cattoliche con 18.000 ha. Alla vigilia della guerra esse erano aumentate a circa 80, per una superficie pari a 60-70.000 ha.

Non esisteva alcuna differenza nell'organizzazione tecnico-agraria tra affittanza collettiva confessionale e quella laico-socialista, poiché il sistema di conduzione rimaneva quello "diviso". Le differenze tra le due affittanze risiedevano nelle diverse finalità ideologiche perseguite e nella concorrenza reciproca per il controllo politico del ceto dei contadini. Nella sua inchiesta, Lorenzoni osservava come al di là dei principi teorici che opponevano i due movimenti politici, "nell'attività pratica le due specie di cooperative si somigliano attualmente assai. Entrambe si riducono sostanzialmente ad essere degli organismi che sostituiscono la massa compatta dei contadini ad un unico intermediario speculatore, ch'esse eliminano a loro proprio vantaggio ad a vantaggio altresì del proprietario, al quale per ottenerne le terre sono disposte (anzi talvolta sono costrette sotto la pressione della concorrenza) ad offrire di più dell'antico gabelloto, pur dando garanzie di pagamento uguale alle sue".47
Le cooperative "rosse" avvertivano con molto fastidio la presenza delle cooperative cattoliche, accusate di remissività di fronte ai proprietari verso cui pagavano affitti esagerati. Questo era quanto accadeva a Palazzo Adriano. Qui era stata fondata nel 1905 una Lega cooperativa cattolica fra gli agricoltori che alla fine del 1908 contava 40 soci. Essa teneva in affitto feudi per 600 ha. che ripartiva fra i soci con il solito sistema. Stando alle accuse dei socialisti la locale cooperativa cattolica prendeva in affitto il feudo di San Benedetto pagandolo a caro prezzo non a nome proprio ma per mezzo di alcuni borgesi che lo prendevano in gabella, per poi subaffittarlo ad altri soci, lucrando nell'operazione. O ancora erano i notabili stessi a fungere da prestanome per le cooperative, per superare la perplessità dei proprietari. Non è importante tanto accertare se le accuse rivolte dai socialisti ai cattolici avessero un fondamento, poiché le fonti non ci consentono di dimostrarlo, quanto cogliere lo spirito di antagonismo e concorrenza reciproca che animava quelle forze politiche che raccoglievano il consenso dei ceti contadini.

Altri esempi di affittanze confessionali nascevano a Bisacquino, dove già nel 1903 si era formata la lega cooperativa cattolica "San Marco" e che alla fine del 1908 contava 106 soci. Aveva in affitto fondi di estensione pari a 520 ha. che cedeva ai soci in subaffitto. A Corleone nel 1908 era stata fondata la Cassa agricola "San Leoluca" con 150 soci. Questa teneva in affitto fondi per un'estensione totale di 868 ha. Infine a Prizzi, luogo in cui i cattolici avevano lanciato apertamente la sfida al socialismo, nello stesso anno 1902 era stata fondata la prima Cassa rurale di prestiti "San Giorgio Martire", una società cooperativa in nome collettivo, con 26 soci all'attivo, che aumentavano di 100 unità nel 1908. In questo modo lo stato di affittanze collettive confessionali nel circondario di Corleone nel primo decennio del XX secolo poteva essere stimato a circa 8 affittanze collettive con una estensione di circa 2000 ha.
Complessivamente l'esperienza delle affittanze collettive osservata nell'arco dei primi quindici anni del novecento assumeva un andamento altalenante: ad una prima fase iniziale di forte spinta fino al 1906, seguivano anni di leggero regresso (1906-1908), a cui succedeva nuovamente una robusta ripresa, interrotta bruscamente dal ripiegamento del movimento contadino di fronte alla crisi generale provocata dalla guerra e dalla successiva emigrazione. Da un punto di vista economico, il sistema delle affittanze aveva incontrato difficoltà deter-

minanti. Il primo ostacolo era costituito dalla breve durata degli affitti, solitamente di non più di sei anni. Questo regime di contratti, come aveva osservato anche Vacirca48, impediva di fatto la realizzazione di miglioramenti e di trasformazioni fondiarie a vantaggio della proprietà fondiaria. Di questo stato di cose parlavano i dirigenti socialisti delle cooperative di Corleone con i delegati dell'Inchiesta Lorenzoni: "Bisognerebbe però che riuscissero ad ottenere termini di affitto assai più lunghi degli attuali, per esempio a 29 anni; giacché il termine ora usuale di 6 anni è affatto insufficiente, e non rende possibile di applicare alle terre alcun miglioramento". In secondo luogo le affittanze, non essendo tanto numerose da riuscire a prendere in affitto l'estensione di tutti i latifondi esistenti in un circondario agrario, non riuscivano a calmierare il mercato degli affitti. "I feudi lontani, per la mancanza di viabilità, non [erano] desiderati dalle Cooperative"49. Questo tipo di concentrazione di terre a macchia di leopardo, insieme alla concorrenza fra cooperative cattoliche e socialiste e con i gabelloti, procurava un rialzo dei canoni di affitto, di modo che la maggior parte del reddito agrario disponibile veniva automaticamente trasferito nelle già consolidate posizioni di rendita.
Tuttavia il coltivatore socio di una delle cooperative agricole del corleonese aveva tutte le ragioni per mostrare un certo ottimismo e dichiarare che "le affittanze collettive sarebbero state il migliore mezzo per colonizzare il latifondo". In effetti la cooperativa aveva giovato moltissimo ai contadini. Aveva migliorato i loro patti agrari, aumentato i salari, e ridotto il numero dei giornalieri, infine si qualificava per il particolare tipo di organizzazione finalizzato alla gestione diretta di estese aziende agrarie. E' possibile fermarsi a queste valutazioni? E' stato questo il reale portato storico dell'esperienza delle affittanze collettive? Dal punto di vista economico il quadro di riferimento generale si modificava di poco. Abbiamo più volte detto che il sistema delle affittanze bloccava i ceti contadini dentro i meccanismi di un regime latifondistico. Se è così, dove bisogna cercare il contenuto di questa esperienza collettiva? Certamente nella sua valenza politica riformista capace di comporre un fitto reticolo di cooperative che riuscirono sia ad inserirsi stabilmente nelle strutture dello Stato liberale, sia a dilatare gli spazi di consenso e della rappresentanza degli interessi.
La cooperativa ebbe un notevole ruolo nel rafforzare capacità organizzative in un'area in cui la dimensione collettiva della politica e la partecipazione di massa erano state fino ad allora indirizzate verso scomposte direzioni. Fu un serbatoio di mentalità collettive e di apparecchiature ideologiche da dove ogni soggetto pescava esperienze e contatti sociali. Soprattutto diventava una formula associativa a cui ognuno poteva dare un proprio indirizzo50. Per i movimenti socialisti diventava uno dei più efficaci tramiti di collegamento con il sociale, ma significava anche l'occasione per coltivare la dimensione solidaristica e collettivistica, a cui tendeva la loro azione. Anche per la pattuglia più dinamica, i social-riformisti, era la soluzione migliore. Tendeva però a subordinare l'azione politica del proletariato rurale a quella dei gruppi borghesi. Così i cattolici, che passarono dalle attività caritative del XIX secolo a un più efficace a pragmatico approccio al problema della povertà e dell'usura nelle campagne. Per le classi dominanti, infine, i proprietari e la borghesia urbana, diventava uno strumento di controllo sociale.

5. Il dopoguerra attraverso le inchieste agrarie

Nel dopoguerra la Sicilia fu la regione dove si verificò in modo più diffuso e profondo una nuova spinta popolare: occupazione delle terre da parte dei contadini, scioperi, e una nuova mobilitazione del mercato fondiario senza precedenti.51
Al di là del diritto d'affittanza, è evidente e noto che la parola d'ordine della "terra ai contadini", invano promessa ai soldati impegnati sui fronti bellici, includeva nei fatti una vistosa cari-

ca di mobilitazione sociale e una rivendicazione di proprietà sui terreni incolti che venivano occupati anche a Corleone nel biennio 1919-1920.52 Nel circondario corleonese non solo il movimento socialista ma pure quello cattolico parteciparono attivamente a questo processo, sia inserendosi dove non era organizzato in strutture associative, sia capeggiando direttamente le invasioni delle terre, come avvenne in quasi tutti i grandi latifondi esistenti nel territorio. Tuttavia cattolici e socialisti (e non solo loro, basti pensare al magmatico movimento combattentistico) pur agendo in questo nuovo contesto post-bellico con un'effettiva sinergia sul problema centrale delle campagne, avevano posizioni e modi di espressione differenti sui fini da conseguire. Spesso furono i cattolici ad interpretare in modo più pragmatico le aspirazioni dei contadini al possesso della piccola proprietà, senza impantanarsi nelle questioni della socializzazione delle terre, care ai socialisti.

Gli avvenimenti successivi al conflitto mondiale diedero una forte accelerazione al processo di differenziazione sociale nelle campagne. In modo ancor più marcato che nel periodo precedente la guerra, strati abbastanza larghi della popolazione contadina ebbero così l'occasione di realizzare l'antica aspirazione all'acquisto di piccoli lotti mediante i risparmi depositati presso il Banco di Sicilia e gli istituti locali di credito ad esso collegati. Questi ultimi non funzionavano più come enti intermediari per l'affitto, bensì per la compravendita dei terreni. I nuovi trasferimenti della proprietà terriera avvenivano anche tramite intermediari privati, e soprattutto nella provincia palermitana attraverso trattative dirette con i proprietari dei fondi. Tutto ciò incise significativamente nell'andamento delle quotizzazioni.

I risparmi erano dovuti al prezzo degli affitti dei terreni, mantenuto basso in rapporto alla svalutazione della moneta e al successivo aumento dei prezzi dei prodotti agricoli. Le cifre di Prestianni53 sul primo dopoguerra indicano che questi risparmi erano in crescente aumento. Infatti, malgrado gli enormi sacrifici fatti dalla massa dei contadini, l'inflazione accresceva comunque le somme disponibili (il reddito monetario) in mano ai coltivatori e ai produttori. Questa circolazione di denaro rappresentava una fonte di sicuro guadagno per i proprietari terrieri che traevano un nuovo vantaggio nel concedere non più l'affitto ma la vendita delle terre.

I soli risparmi o le rimesse però non potevano certo essere sufficienti all'acquisto di un patrimonio terriero, e per questo era necessario l'intervento di prestiti e mutui presso gli istituti di credito locali. Ad essi si aggiungeva come abbiamo avuto modo di accennare l'intervento dello Stato nell'erogazione del credito agrario nelle campagne. L'intervento straordinario ebbe almeno fino al 1918 un incremento costante nelle somme erogate e nel numero degli enti che ne beneficiarono54. L'andamento delle quotizzazioni dei fondi per la provincia di Palermo è un dato importante per comprendere nelle linee generali il fenomeno della lenta erosione del latifondo. Nel primo ventennio del 1900 si registrava un incremento crescente del numero di articoli catastali, il che starebbe a indicare anche una suddivisione del possesso.55 Ma solo all'indomani del primo conflitto mondiale si verificava un certo dinamismo capace di modificare l'assetto della proprietà terriera. Tra il 1914 e il 1929 almeno, vi fu un incremento costante e crescente degli articoli di ruolo.56 I fondi quotizzati secondo i dati dell'inchiesta Molè per la provincia di Palermo erano 70 per un area complessiva di 37.492 ha., a cui furono apportate varie migliorie agrario-fondiarie;57 dello stesso periodo sono i dati elaborati da Prestianni58 per conto dell'INEA, che calcolava per la provincia di Palermo 86 fondi quotizzati per una superficie di 22.606 ha.59 In linee generali le zone a più alta concentrazione latifondistica subivano un maggiore ridimensionamento della grande proprietà come era il caso del circondario di Corleone.

Per altro il movimento delle quotizzazioni dei fondi non si arrestava neppure dopo il 1925, e chi fino a quella data ebbe l'opportunità di acquistare terreni si trovò in discrete condizioni. Il

processo “spontaneo” di formazione di piccola proprietà coltivatrice si arrestava solo in concomitanza con l’esaurirsi delle lotte contadine iniziate alla fine dell’Ottocento. Contemporaneamente, l’avanzare di una crisi economica mondiale unita alla politica deflattiva attuata dal regime fascista caricava di debiti la nuova proprietà formatasi all’indomani del primo conflitto. Gli studiosi dell’INEA avevano dovuto ammettere60 che, agli inizi degli anni trenta, la maggioranza dei compratori di terra si erano trovati nelle peggiori condizioni, spesso costretti a rivendere i terreni acquistati perché caricati dai forti debiti. In breve la rivalutazione della lira ebbe la conseguenza sfavorevole di assottigliare i risparmi con il ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli e di aggravare i debiti. Infatti chi aveva contratto debiti prima del 1927 vedeva aumentare il proprio passivo e gli interessi sulla somma di acquisto. Molti di loro si trovarono sostanzialmente nella condizione difficile di dover pagare in lire rivalutate il prezzo della terra61 che era stato stipulato a cifre estremamente elevate in lire svalutate.
Da questo punto di vista il 1927 fu una tappa cruciale, in cui la crisi agraria e le scelte del regime con la nuova politica monetaria fecero sentire i loro pesanti effetti non soltanto, come è naturale, sul bracciantato agricolo, ma anche su larghi strati di contadini medi agiati. A partire da quella data iniziava una fase di tenuta della grande proprietà, un’inversione di una tendenza alla quotizzazione che durava dall’inizio del secolo,62 malgrado la martellante e sterile retorica “ruralista” del regime fascista a favore della piccola e media proprietà.
Le occupazioni delle terre erano state un segnale della crisi sociale che investiva le campagne nel dopoguerra. La rarefazione della manodopera agricola determinata dalla chiamata alle armi che interessava i maschi idonei al lavoro dei campi, aveva indebolito il movimento cooperativo. La crisi era attribuita però anche al restringimento dell’erogazione del credito agrario presso il Banco di Sicilia. Nella sola provincia di Palermo si registrò la diminuzione maggiore delle affittanze collettive, che negli anni ‘20 si riducevano a sole 5 con 1.700 ha. La prima guerra mondiale fu decisiva per le sorti della cooperazione agricola che, malgrado la sua rinnovata azione politica dettata da radicati contrasti sociali e dall’irrisolta aspirazione dei contadini alla terra, attraversava un momento di stasi complessiva. La stasi era dovuta in primo luogo ad un rallentamento dell’azione in materia di legislazione agraria,63 e in secondo luogo ad un andamento che si intrecciava con i più vasti processi di trasformazione sociale negli anni successivi al conflitto. La grave crisi agraria abbattutasi fino al 1923, per riprendere in piena epoca fascista nel 1929, la chiusura dei consueti canali migratori nel 1921, la crescita demografica, l’aumento della domanda di lavoro non potevano non coinvolgere la Sicilia e non riflettersi sul problema della terra e sull’evoluzione del conflitto sociale. Tutti questi elementi per un verso contribuirono nel ventennio fascista a riaffermare un asse preferenziale con i proprietari, dall’altro accentuarono le spinte centrifughe nel movimento contadino. Il cooperativismo si disperdeva in una moltitudine di esperienze individuali, mimetizzandosi dietro l’interesse di gruppi e di persone a danno dei soci, o addirittura, come già rilevato, funzionava da ente intermediario non più per l’affitto bensì per la compravendita dei terreni.

Note.

1 Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, catasto agrario 1929 - VIII, compartimento della Sicilia, prov. di Palermo, fasc. 86, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1935, pp. 47, 50, 52, 54, 55, 60, 61, 80, 86. Dati rielaborati.
2 Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, vol. VI, Sicilia. Relazione del delegato tecnico prof. Giovanni Lorenzoni, Roma, 1910, Tomo I.
3 Per un'ampia trattazione storiografica dei fasci dei lavoratori si veda F. Renda e G. Manacorda, in AaVv., I fasci siciliani, vol. I, Bari; S. F. Romano, Storia dei fasci siciliani, Bari, Laterza, 1959.
4 G. Procacci, Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904, in "Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea", Pisa 1959, p. 151.
5 G. Procacci, La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo, Roma 1970, p. 156-159.
6 F. Renda, Storia della Sicilia dal 1860 al 1970, vol. 2, Sellerio, Palermo, 1985.
7 G. Barone, La cooperazione agricola dall'età giolittiana al fascismo, in Storia della cooperazione siciliana, a cura di O. Cancila, IRCAC, Palermo, 1993, p. 231.
8 Inchiesta parlamentare Lorenzoni, tomo II, op. cit., p. 647.
9 G. Procacci, Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904, op. cit., p. 155.
10 Sull'ordine del giorno approvato dall'assemblea e proposto da B. Verro, cfr. F. Renda, Socialisti e cattolici in Sicilia 1900-1904. Le lotte agrarie, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1972, pp. 209-210.
11 Sui Patti di Palazzo Adriano, F. Renda, Socialisti e cattolici in Sicilia 1900-1904. Le lotte agrarie, op. cit., pp. 242-243.
12 G. Barone, La cooperazione agricola dall'età giolittiana al fascismo, op. cit., p. 250.
13 N. Prestianni, La cooperazione agricola in Sicilia, in Scritti in onore di Enrico La Loggia, Palermo, 1954, pp. 425 sgg.
14 A. Sindoni, La cooperazione di credito nelle campagne: le casse rurali, in Storia della cooperazione siciliana, a cura di O. Cancila, IRCAC, Palermo, 1993, p. 183.
15 M. Chiri, Le organizzazioni operaie cattoliche in Italia, Roma, 1911, pp. 343 sgg.
16 Uno studio quantitativo sui Fasci nel circondario di Corleone è in G. Casarrubea, I fasci contadini e le origini delle sezioni socialiste nella provincia di Palermo, vol. II, Flaccovio, Palermo 1978, pp. 29-93.
17 S. Lupo, Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri, Donzelli, Roma, 1996, pp. 160-164.
18 P. Fantozzi, Associazionismo contadino e assetto economico agrario nel mezzogiorno 1900-1910, Marsilio, Venezia, 1981, p. 117.
19 Sui fatti di Castelluzzo e su altri episodi di eccidi di militanti ed esponenti del movimento socialista si veda G. Mammarella, Riformisti e Rivoluzionari. PSI 1900-1912, Padova, 1968, pp. 163-176.
20 G. Barone, Gruppi dirigenti e lotte politiche a S. Stefano Quisquina dall'Unità al fascismo, in Lorenzo Panepinto: democrazia e socialismo nella Sicilia del latifondo, a cura di G. Barone, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 1987, p. 59.
21 G. Barone, Ristrutturazione e crisi del blocco agrario. Dai fasci siciliani al primo dopoguerra, in AA.VV., Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale, Catania, 1977, pp. 24-30.
22 F. Lo Vetere, Il credito agrario in Sicilia, Palermo, 1902.
23 G. Barone, Gruppi dirigenti e lotte politiche a S. Stefano Quisquina dall'unità al fascismo, op. cit., p. 65.
24 R. Mangiameli, Officine della nuova politica, cooperative e cooperatori in Sicilia tra Otto e Novecento, C.u.e.c.m., Catania, 2000, p. 41.
25 F. Ciccotti, Socialismo e cooperativismo agricolo nell'Italia meridionale, Firenze, 1900, pp. 5-9.
26 S. Cammareri Scurti, Il problema siciliano e meridionale al congresso dei contadini di Corleone, Milano, 1904, p. 9.
27 G. Raffiotta, La Sicilia nel primo ventennio del secolo XX, Palermo, 1959, pp. 299-307.
28 N. Prestianni, L'economia agraria della Sicilia, Palermo, 1947.
29 F. Renda, La Sicilia degli anni '50. Studi e testimonianze, Guida, Napoli, 1987, pp. 303-306.
30 INEA, a cura di N. Prestianni, Rapporto fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana, IX, Roma 1931, p. 111.
31 Inchiesta Lorenzoni, tomo II, op.cit., p. 346.
32 G. Procacci, Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904, op. cit., p. 167.
33 F. Renda, Socialisti e cattolici in Sicilia 1900-1904. Le lotte agrarie, op. cit., p. 151.
34 S. Lupo, Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel mezzogiorno contemporaneo, in "Meridiana", n. 2, 1988, pp. 36-37.
35 Osservatorio economico del Banco di Sicilia, Sicilia. Compendio di statistica economica, Palermo 1937, p. 30.
36 M. Rossi-Doria, Scritti sul mezzogiorno, Einaudi, Torino, 1982, p. 142.
37 Federazione italiana dei consorzi agrari, Inchiesta sulle affittanze collettive, Piacenza, 1906.
38 U. Sorbi, Le cooperative agricole per la conduzione dei terreni in Italia, Roma, 1955, p. 28.

39 G. Bruccoleri, Il Banco di Sicilia, Roma 1919, p. 139.
40 S. Lupo, I proprietari terrieri nel mezzogiorno, in Storia dell'Agricoltura in Italia, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia, 1990.
41 Inchiesta Lorenzoni, tomo II, op. cit., p. 375.
42 Inchiesta Lorenzoni, tomo I, op. cit., p. 882.
43 S. Lupo, Tra centro e periferia, op. cit., p. 39.
44 S. Lupo, Lorenzo Panepinto, dirigente dei fasci siciliani, in Lorenzo Panepinto: democrazia e socialismo nella Sicilia del latifondo, op. cit., p. 93.
45 S. Lupo, Storia della mafia, op. cit., p. 163.
46 G. C. Marino, Partiti e lotta di classe in Sicilia, da Orlando a Mussolini, Bari, 1976, p. 143.
47 Inchiesta Lorenzoni, tomo II, op. cit.
48 A. Vacirca, Il problema agrario in Sicilia, Palermo, 1908.
49 Inchiesta Lorenzoni, tomo II, op. cit., p. 383.
50 R. Mangiameli, Officine della nuova politica, C.u.e.c.m, Catania, 2000.
51 S. Lupo, L'utopia totalitaria del fascismo, in AaVv., Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia, Einaudi, Torino, 1987, p. 377.
52 Sul movimento contadino e cooperativo nel primo dopoguerra: G.C. Marino, Partiti e lotta di classe, op. cit., A. Cicala, Il movimento contadino in Sicilia nel primo dopoguerra (1919-1920), in "Incontri meridionali", 1978, n.3-4, pp. 61-78 e A. Caroleo, Il movimento cooperativo italiano nel primo dopoguerra (1918-1925), Milano, 1986.
53 Inea, Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatosi nel dopoguerra, Sicilia: relazione del prof. N. Prestianni, Roma, 1931, p. 22.
54 Alcuni dei dati statistici si trovano in G. Bruccoleri, Il Banco di Sicilia, Roma, op. cit., pp. 124-28; sul credito in Sicilia ancora G. Lo Giudice, Agricoltura e credito nell'esperienza del Banco di Sicilia fra '800 e '900, Catania, 1966 e ancora il più recente G. Muzzioli, Banche e agricoltura. Il credito all'agricoltura italiana dal 1861 al 1949, Bologna, 1983.
55 Si tratta però di un dato che può trarre in inganno poiché l'aumento del numero degli articoli catastali è pure indice di suddivisione di proprietà per eredità e di quotizzazioni di demani appartenenti a comuni o beni ecclesiastici.
56 I dati sono stati elaborati da INEA, Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatosi nel dopoguerra, Sicilia: relazione del prof. N. Prestianni, op. cit., p. 6. La provincia di Palermo è al primo posto negli aumenti degli articoli catastali. Erano 171.739 nel 1914, 181.108 nel 1918 e ben 227.761 nel 1929. Tra il 1914 e il 1929 si registrò un incremento di 56.022 articoli di ruolo. Nell'intera Sicilia l' incremento è pari a 95.088.
57 G. Molè, Studio-inchiesta, Roma, 1929, p. 107.
58 INEA, Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatosi nel dopoguerra, Sicilia: relazione del prof. N. Prestianni, op.cit., p. 8.
59 A rigore i risultati delle due inchieste non sono perfettamente paragonabili perché nelle cifre riportate dal Prestianni risultano comprese le medie proprietà inferiori ai 200 ha, e porzioni di ex feudi. Inoltre, nell'inchiesta Molè non sono compresi i fondi quotizzati dopo il 1927.
60 Come Sereni ha giustamente messo in risalto, "nelle pubblicazioni destinate al grande pubblico, la statistica fascista dimostra la scomparsa del bracciante e la diffusione della piccola proprietà", in E. Sereni, La questione agraria nella rinascita nazionale italiana, Einaudi, Torino, 1975, p. 101. L'autore ha voluto criticare l'utilizzo del concetto di "piccola proprietà" ampiamente utilizzato dalle inchieste degli anni trenta dei tecnici dell'Inea.
61 E' interessante fare una breve disamina sull'andamento dei prezzi dei terreni. Dai dati dell'Inea (Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatosi nel dopoguerra, op. cit.), della provincia di Palermo si evince che i prezzi d'acquisto risultavano abbastanza miti durante tutto il periodo bellico. Gradatamente aumentarono nei periodi successivi in conseguenza della svalutazione, dell'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, delle agevolazioni concesse dalle casse rurali e del credito bancario alle cooperative. I prezzi dei terreni fino al 1926 si mantennero più elevati del prezzo d'acquisto, per cui chi comprava terra si trovava in condizioni di relativa prosperità. Dal 1927 fino a tutti gli anni trenta i prezzi pagati furono sproporzionati al valore dei terreni, fino a raggiungere una quotazione inferiore al valore d'acquisto del 50%. Molti compratori non poterono rivendere le terre se non a condizioni estremamente sfavorevoli rispetto al periodo precedente.
62 S. Lupo, L'utopia totalitaria del fascismo, op. cit., p. 463.
63 F. Fabbri, Il movimento cooperativo, in Storia dell'Agricoltura in Italia, op. cit., p. 838.

La mafia corleonese e la sua continuità

di Marzia Andretta

1. Crisi del latifondo, mobilità sociale e associazionismo criminale e non

Si ha il pregio partecipare che, in seguito all'istruzione del processo dell'omicidio qualificato in persona di Verro Bernardino a scaturire che gli individui descritti nell'incluso, da epoca imprecisata, anteriore al 1893, furono costituiti in associazione per delinquere sotto la denominazione di "Fratuzzi" allo scopo di consumare delitti contro la persona e la proprietà con riti e gerarchie speciali1.

Questo è il documento redatto dal commissario prefettizio di Corleone, in cui per la prima volta si comunica la presenza di una organizzazione mafiosa radicata sul territorio corleonese sin dalla fine del diciannovesimo secolo. In questo lavoro si cercherà di valutare la veridicità della fonte attraverso un'attenta analisi nominativa di lungo periodo delle persone che compongono, secondo il documento prima menzionato, l'organizzazione criminale. Esse sono:

Michelangelo Gennaro di Luciano; Salvatore Cutrera di Leoluca, Calogero Lo Iacono fu Vincenzo, Giovanni Pennino Cammarata di Salvatore, Paolo Pennino Cammarata di Salvatore, Salvatore Pennino fu Carmelo, Pietro Maiuri fu Ciro, Luciano Crapisi fu Pietro, Francesco Mancuso fu Rocco, Giuseppe Battaglia fu Domenico, Luciano Gagliano di Tommaso, Angelo Gagliano fu Salvatore, Vito Todaro fu Giuseppe, Giuseppe Lombardo fu Filippo, Domenico Pardo di Francesco2.

La maggior parte di costoro sono gabelloti (affittuari), che nel comune corleonese di inizio Novecento, caratterizzato dalla presenza del latifondo, rappresentano l'élite paesana. La Corleone di allora era divisa in pochi latifondi, di proprietà di nobili e notabili tra cui spiccavano il barone Cammarata, il cavaliere Bentivegna e il cavaliere Paternostro. Costoro, proprietari dei 22 mila ettari del territorio corleonese, pressocché assenteisti, lasciavano la gestione delle loro terre ai gabelloti. Questi ultimi, nella maggior parte dei casi, non coltivavano il fondo in prima persona, ma lo appaltavano ad altri, gravando il lavoratore finale di un costo di intermediazione.
L'interesse del gabelloto di prendere in affitto ex feudi nasceva dall'idea in prospettiva di sostituirsi al proprietario terriero in piena fase di riqualificazione interna in seguito alle riforme antifeudali. La frantumazione dei patrimoni nobiliari, nel periodo post-unitario, permetteva ai gabelloti facenti parte di una associazione di impadronirsi di queste ricchezze. Aveva ragione Emilio Sereni quando rifiutava l'idea della mafia come residuo feudale, pensando ad essa, piuttosto come ad un gruppo di "borghesi" che, approfittando della disgregazione del feudo, s'inserisce nel processo della mobilità sociale imponendo il pieno controllo della società, attraverso l'intimidazione.3

La mafia corleonese, così come succedeva anche nelle altre cosche, adottava un particolare rituale d'iniziazione a cui gli "adepti" dovevano sottoporsi per entrare nel gruppo4. Esso consisteva in un insieme prestabilito di gesti e azioni simboliche che precedeva l'ingresso di un nuovo membro all'interno del gruppo chiuso e serviva a rafforzare il sentimento di coesione e di appartenenza. I nuovi arrivati erano spinti così ad acconsentire sempre alle richieste del gruppo. Il rituale consisteva nel fare entrare l'aspirante "Fratuzzo" in una stanza misteriosa in cui erano seduti intorno ad un tavolo molti individui armati di carabine corte. Nel centro del tavolo vi erano un teschio disegnato su carta ed un pugnale. La riunione, che alla fine dell'Ottocento era presieduta da Giuseppe Battaglia5, veniva indetta per esaminare la proposta di ammissione del soggetto il quale doveva spiegare le ragioni per cui voleva entrare nel gruppo. Seguiva il battesimo del candidato consistente in alcuni saggi di fedeltà e nella puntura del labbro inferiore con la punta del pugnale: il sangue sgorgato dalla ferita veniva asciugato con la carta su cui era disegnato il teschio, che veniva subito dopo bruciato a simboleggiare l'annichilimento dell'eventuale traditore. Infine il Presidente e gli altri si scambiavano con il nuovo socio il bacio fraterno, al quale si comunicava la parola d'ordine e il segno di riconoscimento che consisteva nel toccarsi gli incisivi superiori accennando ad un mal di denti.
Sembrerebbe, pertanto, di essere davanti ad un gruppo di potere, che in qualsiasi periodo intende con rituali di questo genere "creare consenso all'esterno e compattezza all'interno".6
L'idea della mafia come associazione, negata per anni anche dagli studiosi del fenomeno che hanno privilegiato interpretazioni di tipo antropologico-culturali7, era stata invece perfettamente recepita da quella parte attenta della società civile che subiva direttamente questa presenza.
La convinzione che si aveva della mafia è facilmente desumibile dalle numerose lettere anonime che vennero inviate alla questura di Corleone in seguito all'omicidio Verro8. Era il solo modo per esprimere indignazione per quello che era successo, e l'anonimato era un evidente segnale di paura. Una di esse così recitava:

Non ne possiamo più oramai dell'infame, scellerata, iniqua mafia di Corleone che non teme di nessuna autorità. Lettere di estorsione di denaro, furti di animali, omicidi, ed altri delitti mostruosi sono le loro gesta quotidiane. [...] Qui si vive peggio che i soldati al Fronte almeno quei soldati uccidono e furono uccisi, ma qui si deve subire la violenza sotto diversi rapporti, senza il piacere di poter reagire, perché altrimenti la pena di morte e di morte anche di giorno come avviene col Verro, già perseguitato da tanto tempo da quella cancrena, fino a tanto che fu assassinato. [...] Si fanno vedere in piazza abbondano di saluti, e poi di notte tengono cattedra dividendo il bottino fatto dagli allievi. I caporioni come un Michelangelo Gennaro, un Giuseppe Battaglia, un Pietro Maiuri. inteso Pagliarello, i fratelli Pennino9.

La mafia corleonese è, sin dalla sua origine, un'organizzazione criminale che esercita un pieno potere territoriale, dotato di norme proprie il cui rispetto, vero o presunto, è assicurato dal ricorso alla violenza ed all'intimidazione. Nell'Ottocento controllava il paese attraverso i suoi associati, chiamati i "fratuzzi". Questi ultimi per lo più gabelloti e campieri, si appoggiavano su una rete che si estendeva verso il basso della scala sociale, cioè verso contadini che davano informazioni, concorrevano a collocare la merce rubata, partecipavano talora alle azioni violente. Questa rete andava a toccare anche gli strati alti della società, in particolar modo i proprietari fondiari. Essi, spesso vittime di incendi dei loro raccolti, di furti di mandrie, stabilivano di affidare le loro terre ai gabelloti mafiosi, decidendo di andare a vivere nelle ville di città.10

Molto spesso i furti venivano commessi dalle stesse persone o da loro amici, che poi chiedevano al proprietario vittima di prendere in gabella la sua tenuta garantendogli protezione. Il furto, quindi, non veniva commesso tanto perché poteva rappresentare un'attività economica rilevante, quanto per l'effetto dell'insicurezza pubblica che creava. Tale insicurezza portava gli amici dei mafiosi, e alla fine i mafiosi stessi, ad assumere la gabella, cioè a prendere in affitto dai proprietari le terre per impiantarvi le imprese agricole. E' per questa via che dal furto o dal danneggiamento effettuati o solo minacciati, dunque dall'estorsione, si passava alla gestione dell'impresa. Così la mafia diventava "industria", cioè attività organizzata ed economicamente rilevante. La rete mafiosa proteggeva i proprietari fondiari dai sequestri di persona e dai danni materiali, e in cambio questi proteggevano la rete dalla polizia.
I proprietari divenivano, pertanto, ad un tempo complici e vittime: la loro era una reazione difensiva a condizioni difficili, contemporaneamente, contribuiva a rendere la mafia sempre più forte nelle sue due facce: l'una delinquenziale, identificabile nel brigante, l'altra protettiva e legalitaria, identificabile nel gabelloto.11
Il potere della mafia che alla fine dell'Ottocento si radicava sempre più, dovette fare i conti con la crisi degli anni ottanta-novanta, che portò ad un crollo del prezzo del grano a causa del quale il profitto delle aziende agricole si ridusse notevolmente.12
La crisi colpì duramente non solo la grande proprietà, ma anche i gabelloti. Tuttavia i proprietari decisero, perlopiù, di abbandonare le loro terre e trasferirsi in città ed ecco che la crisi si trasforma in un'occasione per la mafia. Al tempo stesso la conquista delle terre diventò l'obiettivo dei contadini desiderosi di salire qualche gradino nella scala sociale. Essi si organizzarono e tra il giugno 1892 e il dicembre 1893 si formano i fasci siciliani, che, condividendo lo stesso obiettivo, divennero uno scomodo concorrente del potere mafioso . A Palermo il fascio dei lavoratori si costituisce il 29 giugno. A Corleone nacque l'8 settembre 1892, grazie all'iniziativa di Bernardino Verro; fu il primo fascio insieme a quello di Palermo, ad aderire nel gennaio 1893 al Partito dei lavoratori.
L'associazionismo sindacale ha una lunga tradizione a Corleone. La sua storia inevitabilmente s'intreccia con la mafia corleonese, che contribuì in alcuni periodi al suo sfaldamento. L'utilizzo della violenza da parte della mafia, finalizzato all'eliminazione dei capi del movimento dei sindacali, risulta sempre vincente. La volatilità dell'associazionismo sindacale corleonese, che ha comunque una grande capacità di rigenerarsi, consiste nel fatto che la forza collettiva si perde quando il suo leader viene a mancare.
Mafia e sindacato si contendono l'unica grande risorsa esistente nella società paesana: la terra. La convivenza quasi pacifica, che consente comunque la sopravvivenza di entrambe le associazioni è interrotta da momenti di rottura dove l'esito positivo di una lotta sindacale corrisponderebbe alla perdita di enormi interessi per la mafia. I periodi di rottura corrispondono ad alcuni dei vari periodi di crisi del latifondo. Uno tra questi periodi è registrato all'inizio del 1900 in seguito all'approvazione della legge del 29 marzo 1906 che istituì "presso il Banco di Sicilia la "Sezione speciale di credito agrario", [...] autorizzata ad esercitare l'attività creditizia per mezzo di enti intermediari a tassi non superiori al 4%. Essa dà l'avvio al periodo delle affittanze collettive in cui le cooperative potevano assumere in affitto i latifondi per poi concederli in piccoli quote ai soci.
Bernardino Verro sfruttò al meglio questa legge attraverso l'istituzione, nel giugno del 1906, dell' " Unione agricola cooperativa ", che riuscì ad assumere per proprio conto gli affitti dei feudi Cerasa, Drago, Piano di Galera, Piano di Scala, Rubina e S. Elena.
Nel 1908 venne affittato metà del feudo Torrazza i cui gabelloti erano Michelangelo Gennaro e suoi figli. Nel 1909 l'Unione riuscì a prendere in affitto l'ex feudo Pirrello; nel 1910 fu la volta del feudo Malvello tenuto in gabella dai fratelli Maiuri, e subaffittato a Angelo Gagliano13.

La competizione per il monopolio fu fatale a Bernardino Verro, che, riuscito in un primo tempo (1910) a uscire indenne da un attentato, nel novembre 1915 fu raggiunto da alcuni colpi mortali di rivoltella.
I sospetti ricaddero nelle persone di Michelangelo Gennaro, Antonino Lo Jacono, Calogero Lo Jacono, Giovanni Pennino Cammarata, Paolo Pennino Cammarata, Salvatore Pennino, Francesco Mancuso, Giuseppe Battaglia, Luciano Gagliano, Angelo Gagliano e Pietro Maiuri, accusati di essere i mandanti14. Essi insieme a Luciano Crapisi, Calogero Gagliano, Calogero Maiuri, Marco Maggiore, Gaetano Leggio, Biagio Ciancimino, Saverio Montalbano e Placido Paternostro, furono anche accusati del reato di associazione a delinquere.15
Il secondo periodo di crisi del latifondo ebbe inizio nel primo dopoguerra in seguito all'attuazione dei decreti Visocchi - Falcioni del'19 e del 1920 che consentivano la concessione di terre incolte e mal coltivate, in varie forme tra l'affitto temporaneo e l'enfiteusi, a cooperative o leghe regolarmente costituite e riconosciute idonee da apposite Commissioni provinciali16. Nella concessione delle terre venivano privilegiati i combattenti coltivatori diretti o le cooperative di agricoltori. Cercando di trarre maggiore beneficio da questa legge la vecchia unione agricola corleonese si trasformò in "Unione agricola reduci di guerra Bernardino Verro", in onore del sindacalista ucciso. Essa si unì con la società dei combattenti presieduta da Francesco Trupiano. L'unione agricola "Bernardino Verro" avrebbe potuto godere anche dell'appoggio della giunta comunale di sinistra. La giunta corleonese del primo dopo guerra era guidato dal sindaco Carmelo Lo Cascio. Egli assieme a Vincenzo Schillaci e Giovanni Zangara (entrambi assessori della giunta) rappresentarono i maggiori esponenti della federazione socialista a Corleone17.
La mafia corleonese pensò di stroncare al suo nascere il nuovo movimento delle affittanze collettive, uccidendo nel gennaio del 1920 Giovanni Zangara. Malgrado i numerosi colpi esplosi, egli non morì subito ma sette ore dopo l'attentato pertanto ebbe modo di vedere e riconoscere gli assassini. Furono così arrestati Giovanni Trombatore, Filippo Gennaro (figlio di Michelangelo Gennaro), accusati di essere gli esecutori materiali. Si indagò poi su Michelangelo Gennaro e Luciano Labruzzo, sospettati di essere i mandanti.
La lotta della mafia contro le affittanze coincise con la lotta contro l'amministrazione comunale. La lotta politica fu condotta senza spargimenti di sangue. I fatti congiunturali aiutarono l'organizzazione ad indebolire la giunta.
La mafia di Corleone, oltre che indebolire il movimento contadino con l'uccisione di Giovanni Zangara e con le continue intimidazioni, cercò anche di creare delle spaccature al suo interno.
Si adoperò quindi per attirare nella sua orbita la società dei combattenti, e per fare cadere la giunta Lo Cascio, approfittando del periodo di crisi che la stessa stava attraversando.
Fu così che nel 1920, 420 persone indirizzarono al sottoprefetto una petizione con la quale si chiedeva lo scioglimento del consiglio comunale, firmata da: Michelangelo Gennaro del Circolo Agricolo, Angelo Castro della Società Operaia "Francesco Bentivegna", e Francesco Trupiano della società dei Combattenti. La giunta venne accusata di non essere stata capace di tutelare gli interessi veri della popolazione e di non aver saputo impiegare saggiamente il denaro dei contribuenti.
Il 1920 fu un anno difficile per la giunta rossa di corleone, non solo perché impegnata in prima linea nella lotta per la terra ma anche perché dovette fare i conti con i problemi legati al continuo impoverimento della popolazione corleonese. Le affittanze collettive non favorivano un reale miglioramento dei metodi di coltivazione. In particolare le affittanze come quelle che si praticavano a Corleone, cioè "divise", lasciavano il singolo contadino solo con i suoi scarsi mezzi nella coltivazione del suo piccolo lotto di terreno.18

Le terre erano incolte, si produceva poco, in più fu imposta la requisizione del grano e ciascun comune dovette provvedere al proprio sostentamento con il quantitativo assegnato. Per di più i prezzi erano saliti alle stelle a causa dell'inflazione galoppante. Il malcontento dei contadini aumentò sempre più e i socialisti non riuscirono a superare la crisi economica e a soddisfare le esigenze primarie dei contadini.19
La giunta Lo Cascio, nell'Agosto del 1920 riuscì a terminare, comunque, il suo mandato20, ma aveva perso molto consenso in favore, come vedremo nel prossimo paragrafo, della mafia.
Le leggi Gullo, nome del ministro dell'agricoltura, del 19 ottobre 1944 n.279 e n. 31121, emanate dal governo di unità nazionale, segnarono l'inizio del terzo periodo di crisi del latifondo che si concluse con la riforma agraria degli anni 50. In forza di queste leggi sorsero diverse camere del lavoro. A Corleone fu il giovane Placido Rizzotto a guidare il nuovo movimento contadino, divenendo in quegli anni, segretario della Camera del Lavoro di Corleone. Il tentativo da parte del movimento di occupare terreni tenuti in gabella da noti mafiosi, in attesa di divenire proprietari, anche questa volta venne pagato con il sangue22. Nel marzo del 1948, alla vigilia delle elezioni politiche, in cui le sinistre furono sconfitte, Placido Rizzotto venne ammazzato. La sconfitta elettorale nazionale e l'eliminazione del leader corleonese scosse molto il movimento che non fu più in grado di perseguire i suoi obiettivi. La crisi definitiva del fondo, sancita dalla riforma agraria del '50 segnò anche la sconfitta del movimento contadino. L'Assemblea regionale siciliana approvò il 27 dicembre del 1950 la riforma23. I suoi effetti a Corleone, così come in tutta la Sicilia, furono negativi: la terra tolta agli agrari fu pari al 70% di quella già gestita dalle cooperative agricole. Inoltre i contadini beneficiari della riforma furono solo il 15% di quelli previsti in base ai decreti Gullo. Le terre a loro destinate furono tutte di pessima qualità24. La mafia, che fino ad allora non era stata in grado di introdursi nel processo delle affittanze collettive25 grazie alla resistenza del movimento contadino, riuscì con la riforma agraria ad impadronirsi dei beni dei loro ex padroni. Ciò le procurò nuove fortune e nuove clientele in particolare modo con la Democrazia Cristiana. Il sodalizio tra la mafia e la Democrazia Cristiana in questi anni consolidò il potere di Michele Navarra26 e inoltre permise la nascita di nuovi sindacati controllati dallo stesso sodalizio: il nuovo sindacato "Pia Unione Braccianti", fu gestito da Totuccio Castro, democristiano legato al più noto Vito Ciancimino.27

2. Mafia, politica e fascismo

Michelangelo Gennaro, capo della mafia corleonese, gabelloto dell'ex feudo Torrazza, fondò in occasione delle amministrative del 1920, il circolo agricolo, che divenne una componente del partito orlandiano. Facevano parte del circolo i maggiori esponenti della mafia: il già citato Michelangelo Gennaro fu nominato presidente. Egli era nato nel 1864. Il padre, Luciano, era un contadino. Nel 1884 si sposò con Biagia Iovine. Dalla loro unione nacquero Filippo nel 1892 e Giovanni nel 1896. Entrambi sin da giovani seguirono il padre entrando nella cosca dei "Fratuzzi". Michelangelo Gennaro e il figlio Filippo furono coinvolti nell'omicidio Verro e nell'omicidio Zangara, Giovanni Michelangelo fu coinvolto nell'omicidio Zangara. I fratelli Majuri fu Ciro: Calogero Majuri cl. 1863 e Pietro Majuri cl. 1873, entrambi gabelloti dell'ex feudo Mallvello furono coinvolti nell'omicidio Verro. I fratelli Gagliano fu Salvatore (campiere): Angelo cl. 1862, e Calogero cl. 1864, tenevano in subaffitto l'ex feudo Malvello, Angelo Gagliano fu coinvolto nell'omicidio Verro. Altri mafiosi erano i fratelli Salvatore (cl. 1888) e Giovanni Pennino fu Carmelo, gabellotti dell'ex feudo Ponzonotto; i fratelli La Torre fu

Michele: Leonardo cl 1888 (industriale), e Giuseppe cl. 1890; il giovane macellaio Angelo Di Carlo cl. 1891 di Vincenzo. All'inizio del secolo la famiglia Lo Bue si trasferì da Prizzi a Corleone in seguito all'acquisto di alcuni appezzamenti di terreni, i fratelli Calogero (1887) e Carmelo (1897), fu Giovanni divennero dei fedelissimi di Michelangelo Gennaro. Quest'ultimo verrà sostituito al vertice della cosca, in seguito alla sua morte che avverrà nel 1924, da Calogero Lo Bue. Sempre in questo periodo si unì alla cosca di Gennaro Giovanni Trombadore di Salvatore cl. 1892, possidente, detto "U signuruzzu", che fu coinvolto nell'omicidio Zangara, e Angelo Vintaloro fu Francesco cl.1898.
La giunta Lo Cascio, come è stato già detto, concluse il suo mandato nel 1920. Michelangelo Gennaro attraverso una campagna di persuasione e di coercizione riuscì ad ottenere la maggioranza dei seggi. I socialisti, che dal 1914 avevano gestito l'amministrazione comunale, passarono all'opposizione. Michelangelo Gennaro e Salvatore Pennino divennero assessori, Pietro Majuri, Leonardo La Torre, Giovanni Trumbadori, consiglieri. La mafia corleonese riuscì così a crearsi nuove reti di clientele che le permisero di mantenere il potere.
Finita la stagione terroristica contro il movimento dei contadini, almeno momentaneamente (abbiamo visto che riprenderà nel secondo dopoguerra) iniziò un periodo di normalizzazione. Attraverso favoritismi e clientelismi riuscì a creare consensi e protezione di personaggi eminenti. Grazie ad una relazione del sottoprefetto Enna sulla situazione del consiglio comunale di quegli anni possiamo comprendere l'entità dei favori elargiti dalla giunta nei vari settori del comune:

La gittata delle tasse, che avrebbe potuto essere tripla di quella conseguita, è stata esigua per l'applicazione arbitraria delle tariffe: i membri della giunta comunale ed i loro parenti sono stati tassati per cifre irrisorie. Gli agenti addetti agli accertamenti del bestiame trascuravano di attendere alle loro mansioni, non potendo urtare contro gli interessati, tutti appartenenti alla mafia, e quindi protetti da consiglieri e da assessori. Irrisoria è stata altresì la riscossione di consumo [...] I servizi pubblici erano tenuti in economia allo scopo di poter favorire amici e parenti degli amministratori. L'illuminazione pubblica non serviva ad illuminare le strade, favorendo così reati e proteggendo gli esecutori. Trascuratissimo il cimitero, non esisteva alcuna tariffa del servizio di trasporti funebri, ciò che obbligava i cittadini colpiti da sventura a subire le camorre dei becchini che avanzavano pretese esorbitanti. Il servizio sanitario era deficiente e quello annonario non esisteva, tutto era alla mercè dei produttori e degli esercenti che riversarono sul consumatore la loro ingordigia. In assoluto abbandono la manutenzione stradale28.

L'avvento del fascismo non rappresentò certo un momento di rottura ma di continuità, almeno nelle intenzioni dei Fratuzzi. Essi, probabilmente interpretando il fascismo come un fenomeno di lungo periodo, decisero di formare la sezione fascista corleonese. D'altro canto sull'atteggiamento del fascismo nei confronti della mafia bisogna fare una distinzione temporale. Nella fase iniziale, possiamo definirlo d'intransigenza, in quanto in seguito alla relazione prima accennata, e a quella che venne fatta appena un mese prima dall'Ispettore regionale di Pubblica Sicurezza della Sicilia Giuseppe Scichilone, in cui si denunciava la situazione compromissoria della sezione fascista corleonese, si decise il commissariemento del consiglio comunale e lo scioglimento della sezione fascista. Il sottoprefetto Enna nominò, nel luglio del '23 il commissario prefettizio il noto poliziotto e criminologo Giuseppe Alongi.
L'incarico prioritario di Alongi consistette nel formare un gruppo omogeneo fascista, ma egli si accorse subito che realizzare tale incarico non sarebbe stato facile. Alongi sperava nella formazione di un partito fascista scevro da elementi appartenenti alla mafia e, consapevole

che nessun corleonese poteva riuscire in tale impresa suggerì di far venire da Palermo una persona autorevole del partito per “promuovere la concordia e la fusione di tutti i buoni e sinceri elementi e la eliminazione degli infidi e mal dissimulati arrivisti”; tuttavia questo suggerimento non venne preso in considerazione29.
Le elezioni dovevano essere indette entro i tre mesi dall’inizio dell’amministrazione provvisoria, ma sorsero diversi problemi per cui esse vennero continuamente rinviate. Passati i tre mesi, Alongi decise di dimettersi. Non vengono spiegati chiaramente i motivi che indussero il commissario prefettizio a lasciare il suo incarico. Sicuramente egli subì diverse minacce, in seguito a dei provvedimenti che prese durante il periodo di commissariamento del consiglio. Tali provvedimenti toccarono grossi interessi economici dell’organizzazione mafiosa. Egli difatti deliberò nell’ottobre del ‘23:

l’aumento del dazio di consumo, aumento della tariffa per occupazione del suolo pubblico, quella della concessione di acqua potabile e delle sepolture. L’aumento della tariffa sul bestiame. L’appalto per la nettezza urbana e per i trasporti pubblici30

Inoltre egli, rendendosi conto dell’impossibilità di costituire un gruppo omogeneo e compatto di fascisti senza accettare infiltrazioni mafiose, e notando, forse, un atteggiamento non del tutto refrattario, da parte delle autorità governative, ad una politica di avvicinamento tra uomini del gruppo agrario ed esponenti del fascio, decise di abbandonare e lasciare l’incarico ad altri.31.
Le preoccupazioni dell’ex commissario Alongi si rivelarono esatte. Le autorità compresero che la possibilità di un’espansione del fascismo rimaneva legata ad una favorevole evoluzione dei rapporti con l’area liberale agraria, abbandonando la linea intransigente. Si entrò così in una nuova fase.
Le elezioni amministrative furono indette nell’aprile del 1925. Furono confermati gli stessi consiglieri e assessori della precedente amministrazione. L’unico aspetto che si differenziò furono i toni, distensivi e rassicuranti, assunti dal sottoprefetto corleonese nel descrivere la situazione sia del “nuovo” consiglio, sia del paese in generale:

Il consiglio comunale, sorto in seguito alle elezioni amministrative dell’aprile del 1925, nel complesso è omogeneo e fascista. [...]. I trenta consiglieri tutti iscritti al P.N.F. Ogni ceto si è costituito in sindacato et esistono quelli degli agricoltori, dei murifabbri, dei proprietari di terra, insegnati elementari e dei dipendenti comunali, parte della cittadinanza si è iscritta alla sezione fascista [...]. Lo sviluppo dei balilla e dell’Avanguardia Giovanile è soddisfattissima32.

Corleone si era interamente fascistizzata, ma per ottenere questo risultato, il fascismo dovette fare non pochi compromessi. Oltre ad accettare la composizione dell’amministrazione comunale, accettò anche la nomina di fiduciario dei sindacati di Giuseppe la Torre33, fratello del più noto mafioso Leonardo.
Il sodalizio tra mafia e fascismo fu, ovviamente, decretato, un anno prima delle amministrative, in occasione delle elezioni politiche. Il circolo agricolo nel ‘24, difatti, aderì ufficialmente alla lista nazionale per la Sicilia34. Tale decisione fu anche condizionata dalla decisione di Orlando di capeggiare il “listone”.
Le vicende corleonesi cambiarono e presero tutt’altra piega dalla fine del 1925 in poi, anno in cui venne nominato segretario nazionale del P.N.F. Roberto Farinacci. “Egli è l’uomo che rappresenta al massimo le pulsioni del radicalismo fascista, che tuona contro le massonerie e i clientelismi dell’antico regime, contro gli opportunisti che approfittano della politica per fare

carriera35.
Nel Mezzogiorno la sua nomina coincise con l'inizio della battaglia contro i fiancheggiatori e contro la mafia. A Palermo il fascismo poté contare su Alfredo Cucco, segretario provinciale del P.N.F. ex nazionalista, intransigente. L'altro polo del fascismo palermitano era rappresentato da Roberto Paternostro, avvocato corleonese "erede di una tradizione politica familiare di un certo rilievo, vicino ad Orlando"36. Cucco iniziò la sua lotta politica contro il Paternostro e, inoltre, contro i fiancheggiatori liberali. Proprio in questo periodo Mori iniziò nella provincia di Palermo la lotta alla mafia che inevitabilmente coincise con la lotta politica. Mussolini iniziò la sua campagna contro la mafia perché sconfiggerla voleva dire affermazione dello Stato nella sua unità e centralità contro i poteri periferici, contro lo stato liberale. L'intento era duplice. Si volle prospettare la funzione rivoluzionaria del nuovo ordine autoritario, in modo da aumentare la fiducia nelle istituzioni e porre le premesse per la costruzione dello stato totalitario. Inoltre, indicando nel parlamentarismo e nel clientelismo giolittiani il terreno di coltura della corruzione e della mafia, si puntò a screditare il sistema politico liberale (mediante l'equazione democrazia = mafia) e dare maggiore legittimità al progetto politico esplicitamente antidemocratico e antiparlamentare portato avanti dal fascismo. La battaglia contro la mafia si presentò, dunque, come una scelta obbligata per accreditarsi davanti all'opinione pubblica.
Il prefetto Mori iniziò a Corleone la sua azione contro la mafia, nelle prime ore del 20 Dicembre del 1926 con la retata37, le perquisizioni, gli arresti, le denuncie. Fu un periodo questo del prefetto che i corleonesi vissero con grande terrore. Nella ricostruzione storiografica di Francesco Renda l'operazione antimafia, con le degenerazioni che ne seguirono, appare come un salto all'indietro nel medioevo, una spietata caccia alle streghe, un ritorno alla santa inquisizione. Era, di fatti, sufficiente la reputazione di appartenenza alla mafia o anche il semplice sospetto di essere membro di una cosca mafiosa per essere torturati, tratti in arresto, processati, deportati.38
Il prefetto non si limitò ad adottare torture fisiche. Egli ricorse anche a quelle psicologiche, sfruttando la mentalità del siciliano, per riuscire ad ottenere una confessione o costringere il latitante mafioso a costituirsi. Arrestava i familiari: il padre, il fratello, la madre o la moglie, o inviava a casa, se essa era abitata solo dalla moglie o dalla madre del latitante, dei poliziotti facendoli trattenere per intere giornate, facendo affidamento sull'orgoglio e il senso dell'onore del mafioso siciliano. Le retate di fatti non furono efficaci di per sé ma lo furono utilizzando proprio questo ricatto psicologico: il giorno in cui la retata fu organizzata a Corleone Mori cercava centocinquanta uomini, ma riuscì a trovarne meno della metà.39
In seguito alla retata, la polizia redasse un lungo rapporto sulla mafia di Corleone, in cui si affermava che essa si organizzò "lungo tempo addietro", e il suo capo indiscusso fu Michelangelo Gennaro, presidente del circolo agricolo, fino al 1924, anno della sua morte. Secondo sempre questo rapporto "i capi della mafia di Corleone si riunivano nel Circolo Agricolo dove organizzavano i delitti più atroci affidandone l'esecuzione a qualcuno degli altri comunemente chiamati picciotti"40. Esso fu chiuso per ordine di Mori il 17 dicembre 1926, "avendo riscontrato che il detto Circolo svolgeva attività contraria all'ordine Nazionale"41. Tre giorni dopo fu il giorno della retata.
Secondo Christopher Duggan la polizia si affannava a dimostrare che la mafia di Corleone era un 'organizzazione con un quartier generale per il fatto che la maggior parte degli arrestati era accusata semplicemente di "associazione per delinquere". Su 128 arrestati solo 59 furono indiziati di reati diversi dall'associazione.42 Quindi in Duggan vi era il sospetto che fosse politico il vero collante tra le centinaia di persone poi magari condannate per il solo reato associativo. Secondo questa tesi, trasferendo la lotta politica sul fronte giudiziario, stru-

mentalmente le autorità avrebbero ribattezzato il circolo agricolo “casino della mafia” sostenendo che si fosse chiamato sempre in questo modo. Si può verosimilmente pensare che ciò possa corrispondere al vero, ma questo non implica il fatto che il disegno politico non possa coincidere comunque con la lotta alla mafia. Non è detto che la chiusura del circolo e l’arresto dei suoi membri non abbia ostacolato l’azione mafiosa e il suo controllo sul territorio. Abbiamo visto quando il circolo fu fondato e quali fossero i membri che lo composero, è quindi fuor di dubbio che il circolo fosse frequentato dalla mafia. È altrettanto chiara la strumentalizzazione politica, in quanto essa spiega come mai solo nel ‘26 ci si accorse delle infiltrazioni mafiose all’interno del circolo.
Questo ci fa comprendere che a Corleone risulta difficile chiarire i confini tra la lotta alla mafia e strumentalizzazione politica. In generale possiamo dire che, nonostante vi fossero molti casi di condanne di innocenti, di persecuzioni politiche, di eccessi terroristici, la mafia comunque fu duramente colpita e soprattutto fu posta nella condizione di non poter più influire sulla gestione e sul controllo dei pubblici poteri, cioè di non fare concorrenza al fascismo. Si può quindi ammettere che il fascismo avesse, tra gli altri, l’intento di combattere la mafia.
La domanda che bisognerebbe porsi non è più se Mori abbia battuto o meno la mafia, ma in che misura ne abbia compromesso la capacità d’azione. Occorre chiedersi, perciò, se Mori avesse effettivamente spezzato le strutture organizzative della mafia oppure se la trama associativa criminale, sebbene sfilacciata e logorata dagli attacchi, avesse continuato ad agire annidandosi nelle pieghe delle attività economico-sociali quotidiane.
Per riuscire a comprendere la continuità dell’associazione criminale bisogna innanzitutto cercare di capire cosa succede subito dopo Mori.

3. Corleone dopo Mori

La letteratura esistente lascia una zona d’ombra sui percorsi seguiti dalla mafia negli anni 30 suscitando l’interrogativo relativo alla sua riemersione alla fine della seconda guerra mondiale.
Da questa considerazione nasce l’esigenza di studiare gli anni trenta, e, al fine di comprendere questa reviviscenza, sollevare gli interrogativi seguenti: si tratta realmente di una rinascita o si può parlare di continuità? La mafia corleonese fu veramente sconfitta?
In seguito all’operazione Mori, nonostante la propaganda del fascismo vantasse il ristabilimento dell’ordine e la sconfitta della mafia in Sicilia, in realtà tra il 1930 e il 1934 si verificò una nuova effervescenza criminale. Dalle indagini avviate in quegli anni dal questore, certo Lauricella43 risultò che a partire dagli inizi degli anni trenta furono commessi una serie di omicidi che negavano l’immagine di una Sicilia pacificata dall’azione Mori e attraverso di esso dal fascismo. Questa situazione di riviviscenza criminale fu intesa come ripresa dell’organizzazione mafiosa in seguito alle varie amnistie, condoni, commutazioni di pena che vennero concesse agli individui precedentemente coinvolti nella repressione Mori44.
Grazie a questi provvedimenti i mafiosi corleonesi ritornarono nelle loro case agli inizi degli anni trenta. Rinunciando al potere politico, ripresero il controllo sul territorio attraverso altri canali. Si iscrissero al P.N.F., convissero con il fascismo, ritraendosi all’interno del feudo e mimetizzandosi nel sociale.
L’iscrizione al P.N.F. risulta un elemento particolarmente significativo al fine di spiegare la continuità mafiosa a Corleone: la ripresa dell’organizzazione mafiosa destò non poche preoccupazioni nelle istituzioni del regime: l’immagine del fascismo come restauratore dell’ordine e della disciplina in Italia fu uno dei pilastri su cui poggiava il suo potere. Si decise perciò di

procedere con una nuova repressione45, la quale, rispondendo a precise finalità politiche, coinvolse tutte le persone che non si iscrissero al P.N.F. La mafia corleonese non fu pertanto coinvolta in questa repressione.
Come spiegare questo riavvicinamento della mafia corleonese al fascismo, negli anni trenta?
Il nuovo sodalizio in questi anni viene maggiormente confermato da un'altra vicenda. Negli anni trenta tornarono alcuni mafiosi46, che erano riusciti ad emigrare qualche giorno prima della retata di Mori47. Risulta, difatti, che nei mesi di maggio-giugno del'26, personaggi a noi ormai noti: Salvatore Pennino, Pietro Majuri, Salvatore Gennaro48, chiesero e ottennero il nullaosta per il passaporto. L'aspetto apparentemente paradossale di questa vicenda consiste proprio nel comprendere le ragioni per cui questi personaggi decisero di tornare negli anni trenta. Perché le persone che, giustamente, alle deportazione del Prefetto Mori preferirono l'emigrazione, tornarono in quegli anni?, su quali criteri di valutazioni pensarono che quelli fossero tempi maturi?
Non si possono dare delle risposte certe a questi interrogativi, ma sicuramente si possono avanzare delle ipotesi interpretative. Per avanzare tali ipotesi però bisogna riaffermare un concetto: le vicende corleonesi non possono essere scollegate da quelle palermitane. Cosa succede, quindi, a Palermo in quegli anni?
Abbiamo visto che a Palermo vi erano due poli fascisti uno rappresentato dal nazionalpopulista Alfredo Cucco, e l'altro dal rampollo di importante famiglia risorgimentale, l'avvocato corleonese Roberto Paternostro. In un primo tempo a Palermo emerse la figura del "ducino" Cucco. Il Paternostro nei primi mesi del'26 formava insieme ad altri dissidenti il Movimento Italiano impero e lavoro (Miil). Secondo Mori il reale intento di questo movimento era quello di perseguire "scopi personalistici che mirerebbero a creare una forza di elementi che possa domani contrapporsi a quella della locale sezione del Fascio"49. Così grazie all'operazione del prefetto, con l'aiuto di Cucco il Movimento Italiano impero e lavoro venne sciolto dalle autorità e Paternostro risultava espulso dal fascio palermitano50.
Ma successivamente le cose si ribaltarono. La situazione politica a livello nazionale mutò. Il 30 Marzo 1926 Farinacci fu costretto da Mussolini alle dimissioni. Mussolini non poté più tollerare l'estremismo farinacciano. Nominò segretario del partito Augusto Turati, con l'incarico di fare piazza pulita dei residui dello squadrismo e dei fascismi locali troppo indipendenti e in ultima analisi dell'idea di un partito indipendente dello Stato. Il partito doveva sopravvivere, perché utile, ma solo come una delle articolazioni del Regime, senza maturare né manifestare velleità autonomistiche.
In questo nuovo quadro politico nazionale iniziò la rovina di Cucco, che fino ad allora aveva goduto di un certo seguito attraverso l'esercizio personale del potere. Questo individualismo veniva considerato sia una minaccia al progetto totalitario, sia, cosa ancor più dannosa per il regime, come un ritorno alla vecchia politica.51
L'obiettivo di Mori, quindi, nel suo ruolo di prefetto, divenne quello di eliminare le autonomie dei sistemi politici locali, e per fare ciò doveva appoggiarsi sull'altra fazione, quella rappresentata dal Paternostro. Quest'ultimo che fino a qualche tempo prima era un escluso, divenne un vincitore. Mori alla fine del '26, prendendo lo spunto da un memoriale preparato dal Paternostro, preparò un voluminoso dossier sulle attività illecite di Cucco e sui suoi legami con la mafia52. Arrivò così l'Ispettore nazionale On. Galeazzi che gestì lo scioglimento della federazione palermitana fascista, avvenuta nel gennaio del 1927. Ma Mori e Galeazzi non potevano subito dare la segreteria del partito a Paternostro in quanto era stato precedentemente espulso. Bisognava trovare una soluzione intermedia che consentisse a Paternostro di essere riammesso nel partito per poi ottenere l'incarico. In primo tempo chiamarono, quin-

di, alla testa della federazione un triunvirato composto dal duca Ugo Parodi di Belsito, dal marchese Paternò di Spedalotto e da Concetto Sgarlata. Roberto Paternostro sarebbe diventato segretario della federazione palermitana nel ‘2953.
Quanto questo nuovo clima politico palermitano influenzò quello corleonese? Potrebbe non esserci nessun legame ma forse, sulla base di quanto appena esposto, è il caso di fare delle riflessioni. Nel 1918 esisteva un partito orlandiano di cui facevano parte sia l’avvocato Paternostro che i componenti del circolo agricolo corleonese che nel ‘26, come si è visto, fu travolto dall’operazione Mori; l’anno in cui il Paternostro venne espulso. Quest’ultimo, giova ripetere, nel ‘29 diventò il segretario della federazione palermitana del P.N.F. Quali conseguenze si possono ipotizzare sul territorio corleonese?
In quegli anni tenta i corleonesi che partirono prima della retata Mori tornarono nel loro comune di origine, e alla luce di quanto detto sopra forse ora si può comprendere come mai ciò sia accaduto. Come è stato già detto, nella seconda repressione non furono coinvolti personaggi di rilievo.
Infine fu proprio negli anni trenta che venne istituito con regio decreto il consorzio di bonifica dell’alto e medio Belice. Esso abbracciava un comprensorio di circa 106000 ettari di terreno a cavallo delle tre province della Sicilia occidentale ed appartenente a circa 35000 proprietari, estendendosi nei comuni di Monreale, San Cipirello, Camporeale, Piana degli Albanesi, Corleone Bisacquino, Contessa Entellina, Chiusa Sclafani, Campofiorito; Giuliana, Roccamena (provincia di Palermo); Poggioreale, Salemi, S. Ninfa, Salaparuta, Calatafimi e Gibellina (provincia di Trapani); Santa Margherita Belice, Montevago, Sambuca di Sicilia (provincia di Agrigento). Il consorzio fu costituito per la realizzazione di una diga sul fiume Belice (onde raccogliere acqua per l’irrigazione del territorio dei comuni citati); ma di fatto era rimasto inattivo sino al 1944. Ciò perché, secondo la relazione antimafia, fin dalla sua costituzione la mafia si schierò contro, dato che lo sviluppo dell’iniziativa poteva toglierle il monopolio dell’acqua e sovvertire l’ordine delle cose (“campierato” ed “usura”) fino allora sotto il suo diretto controllo.54
Il consorzio fu proprio l’istituto intorno al quale la cosca corleonese legata a Lo Bue e Navarra in quel periodo costruì le proprie fortune.
Tutto ciò può forse contribuire a spiegare come mai a Corleone, dopo la fine della seconda guerra mondiale la mafia sarebbe “rinata” più forte che mai.

4. Il secondo dopoguerra e la spaccatura della cosca

Calogero Lo Bue che dal 1924, anno della morte di Michelangelo Gennaro, fu il capo della cosca corleonese, alla fine della guerra, perché ormai vecchio e pieno di acciacchi, cedette il posto al vertice della mafia a Michele Navarra (nipote per parte di madre di Angelo Gagliano) “medico del luogo, il quale fornito di una certa elevatura in vasti strati della popolazione e negli ambienti politici non mancò a dimostrare il suo talento e la sua capacità chiamando al suo fianco uomini che facevano parte, non solo di una larga cerchia di compari, ma soprattutto di elementi a lui devoti perché clienti assidui del suo gabinetto medici”55.
I fedelissimi di Michelangelo Gennaro prima e di Calogero Lo Bue poi, divennero anche i fedelissimi di Michele Navarra. Essi sono: Carmelo Lo Bue, fratello di Calogero, i fratelli Majuri, Pietro e Calogero (entrambi morirono negli anni ‘40) di Ciro, Angelo Vintaloro fu Francesco, Giovanni Trombadore fu Salvatore, Leonardo La Torre fu Michele, Angelo Di Carlo fu Vincenzo. A questi si aggiunsero successivamente i figli di Calogero Lo Bue, Giovanni cl. 1919, e Pasquale cl. 1923, i figli di Pietro Majuri, Giovanni cl. 1911, e Antonino

cl. 1918, il figlio di Salvatore Pennino, Carmelo cl. 1913. In seguito alla riforma agraria del '50, divennero tutti piccoli e medi possidenti.
Per meglio controllare l'intero paese Navarra decise di dividere il territorio in due zone. Entrambe le zone furono affidate a due luogotenenti: la zona alta" fu affidata ad Antonino Governali (cl. 1916) affiancato da Giovanni Trombadore, la zona "bassa" venne affidato al famoso Vincent Collura. egli fu affiancato dai consiglieri Angelo Vintaloro e i fratelli Majuri, Antonino e Giovanni56. Il rapporto tra i Vintaloro e i Majuri si consolidò in seguito al matrimonio che avvenne nel 1925, tra Angelo Vintaloro e la figlia di Calogero Majuri fu Ciro.
In questo periodo (fra la fine degli anni 40 e inizi degli anni 50) figurano elementi "in veste di braccia dell'organizzazione i quali si occupa[rono] della esecuzione materiale degli incarichi che veniva loro affidati"57 tra questi andrebbero citati coloro i quali divennero successivamente personaggi di primo piano della mafia corleonese: Giuseppe Ruffino fu Vincenzo, cl. 1917, campiere del feudo Malvello il cui proprietario era il barone Cammarata; Giovanni Pasqua cl. 1925, contadino, Pasquale Criscione fu Giuseppe, cl. 1915, contadino e Luciano Liggio fu Francesco cl. 1925.
Il destino di Liggio non era certo quello di rimanere un mero esecutore. Nel 1956 divenne ideatore e membro più influente di una società armentizia per allevamento di ovini e bovini istituita presso la contrada "Piana di Scala". Concorsero a questa società il già citato Angelo Di Carlo, Francesco Paolo Leggio fu Girolamo cl. 1880; Francesco Leggio fu Leoluca cl. 1904 e il figlio Francesco cl. 1928. Angelo Di Carlo fu il finanziatore dell'impresa, tuttavia la sua posizione fu del tutto ininfluente nella società completamente gestita da Luciano Liggio che, attraverso essa, riuscì a crearsi degli spazi autonomi rispetto al suo protettore Navarra. L'intento di Liggio di trasformare Piano di Scala in un centro di una cosca che stava per nascere a Corleone in contrapposizione a quella navarriana fu chiaro quando Angelo Vintaloro fu vittima di danneggiamenti e di azioni di disturbo in seguito al suo acquisto di 40 salme di terreno nel feudo Piana di Scala, confinante con le terre della società armentizia:

Piano di Scala era divenuto verso il 1957-1958, dominio incontrastato del Leggio Luciano e dei suoi accoliti: 1) Roffino Giuseppe; 2) Riina Giacomo, cl. 1908; 3) Bagarella Calogero, cl, 1928; Pasqua Giovanni ed altri58

Era la prima volta che a Corleone si contrapponessero due cosche. Fino ad ora vi erano stati dei contrasti all'interno della stessa cosca. Navarra negli anni '40, difatti, aveva preso sotto la propria protezione Luciano Liggio, che all'inizio assieme alla sua banda praticava l'abigeato, proprio per evitare delle rotture, riuscendo a trasformare la crisi della mafia in un ulteriore elemento di forza.59 Ma negli anni '50 la realtà corleonese stava cambiando. Michele Navarra non poté più tollerare questa situazione. Le spinte autonomistiche avrebbero messo in pericolo la sua persona e i suoi interessi, così organizzò un attentato contro Liggio, il quale, benché leggermente ferito, riuscì a fuggire. La reazione fu micidiale e immediata. Appena due mesi dopo l'attentato, nell'agosto del 1958 Michele Navarra venne crivellato di proiettili. Alla morte del boss seguì una vera propria strage dei navarriani. Tutti gli elementi che componevano la cosca di Navarra furono trucidati. Dietro questo massacro, non ci fu solo una semplice sete di vendetta per l'attentato ordito contro Liggio, ma esistevano forti interessi economici, che ruotavano tutti intorno al consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice. Nel precedente paragrafo è stato già detto che esso rimase, per interesse della mafia, inattivo. La costruzione di una diga per l'irrigazione dei campi, non fu osteggiata solo dalla mafia corleonese, ma anche dalla mafia della Conca d'oro, in quanto anch'essa avrebbe perso il monopolio della distribuzione idrica, fonte di ingenti guadagni. L'unione tra la mafia

corleonese e quella palermitana inseriva la zona di Corleone in “uno degli anelli di quella catena che, per la Statale 118, conducono (sic!) nella capitale dell’Isola”. Quest’aspetto conferma ancora una volta il forte legame che unisce Corleone al capoluogo siciliano.
Liggio pensò che avrebbe ottenuto maggiori vantaggi economici dalla costruzione della diga. Decise, pertanto durante la campagna elettorale del’58 di sostenere il candidato liberale al senato favorevole alla costruzione, il principe Giardinella, già presidente del consorzio. Navarra, ovviamente, avversò la candidatura e, non a caso, non venne eletto. L’anziano boss corleonese alla fine del mandato di Giardinella fece in modo di fare eleggere il nuovo presidente Alberto Gensardi, genero del mafioso Vanni Sacco, ottimo amico del Navarra. La vicepresidenza andò al fedele navarriano Leonardo La Torre60.
E’ possibile, pertanto, che fu lo scacco politico ed economico che dovette subire Luciano Liggio la motivazione che spinse il giovane arrampicatore sociale a sbarazzarsi di Michele Navarra, e della sua cosca.

Note.

1 Archivio di Stato di Palermo, GP, aa. 1906-1925, b. 267, f. 3, Associazione per delinquere scopertosi in Corleone, 13 agosto 1916. In questo documento è riportato il seguente elenco: Giuseppe Battaglia fu Domenico (cl. 1846), presidente dell’associazione “fratuzzi”, Michelangelo Gennaro di Luciano (cl. 1864), gabelloto dell’ex feudo Torrazza assieme e ai fratelli Antonino e Calogero Lo Jacono fu Vincenzo, i fratelli Paolo e Giovanni Pennino di Salvatore, gabelloto dell’ex feudo Ponzonotto, Pietro Maiuri (cl. 1875) fu Ciro, gabelloto dell’ex feudo Malvello assieme al fratello Calogero (cl. 1863), Angelo Gagliano (cl. 1862) di Salvatore, subaffittuario dell’ex feudo Malvello assieme al fratello Calogero, Luciano Crapisi fu Pietro (cl. 1858), Vito Todaro fu Giuseppe, Giuseppe Lombardo fu Filippo, Domenico Pardo di Francesco.
2 Ibidem.
3 E. Sereni, Il capitalismo nelle campagne (1860-1900), Torino, Einaudi, 1980 (prima ed. 1947), pp. 145-200.
4 Queste informazioni sono presenti all’interno della sentenza di rinvio a giudizio del processo per l’uccisione di Bernardino Verro, sindacalista, poi divenuto sindaco di Corleone, ucciso nel 1915 dalla mafia. Nella sentenza sono conservati vecchi memoriali redatti da Verro in seguito ad un fallito attentato della mafia corleonese avvenuto nel 1910, in “Processo per l’uccisione di Bernardino Verro”, sentenza di rinvio a giudizio emessa dalla Corte d’Appello di Palermo nel 1917, p. 19. Cfr. D. Gambetta, La mafia siciliana, un’industria della protezione privata, Torino, Einaudi, 1992, p. 367. Il rituale della mafia rappresenta la testimonianza della continuità dell’organizzazione mafiosa, tra Otto e Novecento in Sicilia. Difatti la descrizione appena fatta di esso è del tutto identica a quelle fatte dai recenti pentiti siciliani o a quelle rilevate dalle intercettazioni telefoniche.
5 Giuseppe Battaglia era stato già precedentemente citato nel primo documento in cui veniva indicato anche lì come Presidente dei “fratuzzi”(vedi nota 1). In seguito vedremo come anche gli altri nomi presenti nello stesso documento saranno più volte citati da altre fonti giudiziarie prodotte nei decenni successivi.
6 Cfr. S. Lupo, Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni, Roma, Donzelli, 1996.
7 Sulla concezione antropologico-culturale si veda: L. Franchetti, Condizioni politiche e amministrative della Sicilia, Roma, Donzelli, 1993; H. Hess, La mafia, Bari, Laterza, 1984 (prima ed. 1970); A. Blok, La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti, Torino, Einaudi, 1986 (prima ed. 1974); J. e P. Schneider, Classi sociali, economia e politica in Sicilia, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1989 (prima ed. 1976).

8 Sulla vita di Bernardino Verro rinvio al lavoro di Rosanna Rizzo, in questo stesso volume.
9 ASP, Prefettura Gabinetto, 1906-1920, b. 267, fasc. “omicidio di Verro Bernardino”, 28/11/1915. Nella busta sono contenute altre lettere molto diverse tra loro. Lo stile, l’utilizzo della lingua italiana, corretto in alcuni casi, stentato in altri, o ancora l’utilizzo del dialetto siciliano indicano chiaramente che esse provengono da persone appartenenti a diversi ceti sociali. Le persone segnalate nella lettera riportata nel testo come capi dell’organizzazione, coincidono con quelli menzionati in tutte le altre. Questo elemento indica la consapevolezza dell’esistenza dell’associazione mafioso a Corleone e delle persone che lo compongono.
10 Cfr. D. Paternostro, L’antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993, Palermo, La Zisa, 1994, pp. 22-23.
11 Cfr. S. Lupo, Storia della Mafia, cit., pp. 22-28.
12 G. Giarrizzo, La Sicilia e la crisi agraria, in AA.VV., I fasci siciliani, vol. I, Bari, De Donato, 1975.
13 Processo per l’uccisione di Bernardino Verro, sentenza di rinvio a giudizio emessa dalla Corte d’Appello di Palermo nel 1917, p. 22.
14 Ibidem.
15 Ibidem.
16 Cfr. G. C. Marino, Partiti e lotta di classe in Sicilia. Da Orlando a Mussolini, Bari, De Donato, 1976, pp. 132-151.
17 La sinistra corleonese vinse le elezioni nelle amministrative del giugno 1914. La lista era guidata da Bernardino Verro che ottenne 24 seggi su trenta. Essa mantenne il potere dal 27 giugno 1914 al 10 ottobre 1920, in ASP, Prefettura Gabinetto 1906-1925, b. 361, fasc. 30. La cooperativa “Unione Agricola”, che divenne anche uno strumento politico attraverso il quale era facile ottenere consensi, diede la possibilità a modesti contadini di ricoprire ruoli sociali prestigiosi. La nuova giunta di sinistra corleonese era per lo più composta da contadini, e molti di loro mantennero il seggio per diversi anni. Vincenzo Schillaci che fu assessore sia nella giunta Verro sia nella giunta Lo Cascio, in seguito alla sconfitta della sinistra fu eletto consigliere negli anni che seguirono. Nel periodo del regime fascista non poté più svolgere funzioni pubbliche in quanto non si iscrisse al PNF. Nel 1945 durante l’occupazione americana venne nominato sindaco.
18 Sulle affittanze collettive cfr. F. Renda, Socialisti e cattolici in Sicilia. 1900-1904, Caltanissetta, Sciascia, 1990.
19 ASP, SPC 1903-20, b. 10 fasc., Amministrazione comunale.
20 Ibidem.
21 Esse riconoscevano alle cooperative contadine il diritto di ottenere in concessione le terre incolte o mal coltivate degli agrari, per metterle in produzione, e si stabiliva la ripartizione dei prodotti agricoli nella misura del 60% a favore dei compartecipanti, dei coloni e dei mezzadri e del 40% a favore dei proprietari o dei gabelloti. Sull’argomento si veda F. Renda, La cooperazione agricola dai decreti Gullo alla riforma agraria, Soveria Manelli, Rubbettino, 1993.
22 Essi occuparono le terre di “Strasatto”, il cui gabelloto era il giovane Luciano Liggio, “Donna Beatrice”, tenuto in gabella da Carmelo Lo Bue (capo mafioso del dopoguerra), “Galardo” il cui gabelloto era Vincenzo Collura ecc. Si veda F. Renda, Storia della mafia. Come, dove, quando, Palermo, Sigma, 1997, p. 30.
23 Sulla riforma agraria si veda F. Renda, Il movimento contadino in Sicilia, in Campagne e movimento contadino nel mezzogiorno d’Italia, Bari, De Donato, 1979.
24 Sulla riforma agraria a Corleone si veda N. Paternostro, Il sogno spezzato. Placido Rizzotto e le lotte contadine a Corleone, Città Nuove, Corleone, 1998.
25 La mafia corleonese inizialmente non tentò solo di bloccare la cooperativa socialista ma anche di conquistarla. Questo avvenne con Bernardino Verro che fu protagonista di una sorta di iniziazione mafiosa. Quest’ultimo poi si allontanò da essa. Le motivazioni che indussero Verro ad avvicinarsi alla mafia non sono tutt’oggi chiare. Personalmente escluderei tesi giustificazioniste che preferiscono evidenziare atteggiamenti di inconsapevolezza e ingenuità da parte di Verro. È possibile invece che, essendo interessato anche alla politica, pensò in un primo tempo che da questo sodalizio avrebbe potuto trarne vantaggio e, ricredutosi, decise poi di prenderne le distanze.
26 Primogenito di otto figli di una famiglia del ceto medio, Michele Navarra nacque a Corleone nel 1905. Laureato in medicina e chirurgia, seppe guadagnarsi come medico condotto la benevolenza degli abitanti della zona. Prestigio professionale, furbizia e apparente bonomia furono le doti che lo innalzarono a capo indiscusso della locale famiglia mafiosa del secondo dopoguerra, con il soprannome di “u patri nostro”.
27 Cfr. D. Paternostro, L’antimafia sconosciuta, cit., pp. 80-81.
28ASP, PG, 1906-1920, b. 308, fasc. 30, “Amministrazione comunale”, 1 maggio 1923.
29 Ivi , 22 luglio 1923.
30 Ivi, 23 ottobre 1923.
31 Ivi, 20 maggio 1923.
32 ASP, SPC, 1893-1926, b. 17, “Amministrazione comunale”, 1 maggio 1926.
33 Egli fu l’unico non coinvolto nella retata di Mori.
34 ASP, Prefettura Gabinetto 1906-25, b. 69, fasc. 3, “Elezioni politiche”.
35 S. Lupo, Il Fascismo. La politica in un regime totalitario, Roma, Donzelli, 2000, cit., p. 26.
36 S. Lupo, L’Utopia totalitaria del fascismo, in Storia d’Italia. Le regioni. La Sicilia, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, p. 390.

37 Processo di Corleone, Verbali di polizia, p. 13, in C. Duggan, La mafia durante il fascismo, p. 86.
38 Cfr. F. Renda, Storia della Sicilia dal 1860 al 1970, volume secondo, Dalla caduta della Destra al Fascismo, Palermo, Sellerio, 1985, p. 384.
39 Processo di Corleone, Verbali di Polizia, p. 13, cit. in Duggan, p. 86.
40 Ivi, pp. 95-96.
41 Ivi, Verbali di Polizia, pp. 10-11, cit. in C. Duggan.
42 Cfr. C. Duggan, La mafia durante il fascismo, cit., p. 83 e p. 96.
43 Queste informazioni preziose sugli anni trenta in Sicilia, che hanno permesso la scoperta di una seconda repressione in Sicilia dopo quella di Mori, sono state ricavate dalla consultazione del fondo sui confinati mafiosi che è conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato. Esso contiene 172 buste. Nelle prime 25 buste sono contenute le disposizioni di massima sul confino. Dalla busta 25 alla busta 172 sono contenuti i fascicoli nominativi delle persone coinvolte nella repressione, in ordine alfabetico; in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Polizia Giudiziaria, Confinati Mafiosi.
44 L'amnistia venne concessa alle persone coinvolte nell'operazione Mori in seguito al decreto del 5 novembre 1932. Questa informazione è contenuta in tutti i fascicoli nominativi. Ibidem.
45 La seconda repressione, che non venne resa pubblica per ovvie ragioni politiche, avvenne tra il 1934 e il 1939. Essa, avvalendosi della legge del 26 luglio del 1926, consistette nel trasferire i soggetti, giudicati da un'apposita commissione provinciale, nelle varie colonie. Le colonie predisposte per accogliere i confinati furono Ustica, Lampedusa, Favignana, Pantelleria e Tremiti. Furono coinvolte circa tremila persone. La mafia gangitana, già pesantemente colpita durante l'operazione Mori, ritornata nel paese avendo anch'essa beneficiato dei condoni e delle amnistie che furono concesse negli anni trenta, non essendosi iscritta al P.N.F, fu nuovamente colpita in questa seconda repressione. La repressione Mori e la seconda repressione spiegano la fine della mafia, nel secondo dopoguerra a Gangi.
46 Il ritorno di questi personaggi è stato accertato dalla consultazione di un documento sugli "accertamenti per la riscossione del dazio sui materiali da costruzione" del 1930 che riporta tra i vari "dichiaranti" i loro nomi, in Archivio di Corleone, b. 1592, categ. I, classe 7, fasc. 3, "Deliberazioni", 1930.
47 Il fatto che in quegli anni d'intransigenza alcuni esponenti della mafia riuscirono a fuggire fa capire come essa, anche in periodi difficili, godesse dell'appoggio di funzionari locali importanti.
48 Archivio di Corleone, b. 792, categ., XIII, classe, 21 fasc., 1-4 , 1926-1927, passaporti per l'estero.
49 S. Lupo, L'utopia totalitaria del fascimo, cit., pp. 408-409.
50 Ibidem.
51 Cfr. S. Lupo, L'utopia totalitaria del fascismo, cit., e S. Lupo, Il fascismo, cit.
52 Cfr. S. Lupo, L'utopia totalitaria del fascismo, cit., pp. 405-410.
53 Ibidem.
54 Cfr. Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, vol. 1, Roma, maggio 1973, pp. 409-415.
55 Commissione Parlamentare sul fenomeno della mafia in Sicilia. doc. XXIII, n. 2, VII Legislatura (1962). Relazione del vicebrigadiere comandante della squadra p.g. Agostino Vignale, vol. IV, tomo XVI, pp. 164-165.
56 Ivi, p. 165.
57 Ivi, p. 166.
58 C.A. Dalla Chiesa, Michele Navarra e la mafia corleonese, Palermo, La Zisa, 1990.
59 Cfr. R. Mangiameli, La mafia tra stereotipo e storia, Sciascia, Caltanissetta, 2000, pp. 138-139.
60 Cfr. F. Chilanti, M. Farinella, Rapporto sulla mafia, Palermo, Flaccovio, 1964., pp. 40-50.

Placido Rizzotto e le lotte contadine tra memoria e oblio

di Giovanni Contini

1. Una ricerca dall'inizio difficile

Nei testi che trattano della ricerca storica con le fonti orali spesso si sostiene che i silenzi siano importanti. Non conterebbe solo quello che la gente dice, conterebbero anche, talvolta di più, le omissioni, le pause nelle risposte, le incertezze... e i veri e propri silenzi.
Solo che, nel caso della mia ricerca su Corleone e Placido Rizzotto, silenzio non ha avuto il significato di pausa e interruzione nel racconto; ma quello, molto perentorio, definitivo e preventivo di rifiuto completo di parlare. Di rifiuto dell'intervista da parte dei potenziali testimoni.
Quando nel giugno del 2001 ero arrivato a Corleone mi portavo dietro due telecamere, un magnetofono, molti (troppi!) nastri audio e video. E la tranquilla certezza che una settimana di lavoro mi avrebbe permesso di raccogliere almeno una ventina di interviste, cioè circa trenta ore di registrazione, sulle quali lavorare in seguito. Soprattutto, mi interessava intervistare gente comune, quelli mai sentiti prima, i contadini delle occupazioni dei feudi.
Così, due anni prima, avevo lavorato prima nella zona di Cammarata-San Giovanni Gemini, dove avevo potuto intervistare testimoni molto anziani, ma anche molto lucidi, capaci di raccontarmi addirittura molti episodi legati alle lotte sociali del primo dopoguerra. E di parlare senza nessun problema del banditismo, della mafia, e persino dei rapporti tra socialismo e mafia.
Invece a Corleone la situazione è subito apparsa molto diversa: ore e ore chiuso in albergo, aspettando la telefonata di Rosanna Rizzo, che cercava disperatamente testimoni, e le sono molto grato per questo, ma purtroppo, invariabilmente, telefonava per dire che l'intervista era cancellata. Che purtroppo un testimone era irreperibile, un altro non era disposto a parlare.
Sono, quindi, riuscito a intervistare, in paese, solo quattro persone: Giuseppa Rizzotto, sorella di Placido; Giuseppe ("Peppino") Di Palermo, suo cognato; Giuseppe ("Peppino") Siragusa, segretario della Camera del lavoro di Corleone dopo la morte di Rizzotto; Salvatore Mannina, segretario anche lui della Camera del lavoro in tempi a noi più vicini.
Ripensandoci, mi sembra di intravedere una logica: hanno parlato con me solo ed esclusivamente i parenti stretti e gli ex segretari della Camera del Lavoro, cioè quattro persone particolarmente vicine al morto, sia per vincoli di parentela che per appartenenza politica. Si potrebbe anche dire: quattro testimoni che nessuno avrebbe potuto rimproverare per aver parlato, perché parenti, e perché figure pubbliche, per giunta andate a ricoprire lo stesso incarico dell'ucciso Rizzotto.
Per il resto, persone che avevano accettato di parlare senza registratore hanno poi, anche loro, cancellato l'intervista. Uno dei testimoni mi ha chiesto di non incontrarci a casa sua, zona, come ha detto testualmente, "off limits" per essere vicina all'abitazione di personaggi potenti e temibili. Altri che si trovavano presenti quando registravo, ed erano parenti stretti della persona con la quale stavo discorrendo, mi hanno chiesto di togliere le loro parole dal testo definitivo. Infine, quando dopo l'intervista chiedevo nomi di altri possibili testimoni ricevevo un rifiuto un po' scandalizzato: nessun nome, le persone chiamate in causa si sarebbero sentite offese, fare quei nomi avrebbe voluto dire fare un torto ai nominati.

Dicevo sopra che si usa dire essere i silenzi significativi quanto le parole. Però questa proposizione suona piuttosto come una frase a effetto, e logicamente è poco difendibile: quando sappiamo, infatti, che ci troviamo di fronte ad un silenzio? Tutto l'infinito potenziale argomento di racconto che non viene raccontato potrebbe essere considerato, in realtà, un silenzio. Come decidere cosa è stato significativamente omesso, come distinguerlo da quel molto che si omette perché, appunto, comporre un discorso significa trascegliere tra gli infiniti significati quelli che decidiamo di disporre in sequenza?
Nel caso di Corleone il silenzio, la decisione di non parlare, è invece più identificabile: non è credibile che nessuno ricordi, o voglia ricordare, le lotte per la terra, particolarmente forti a Corleone. O che sia dimenticata la morte di Rizzotto, eroe popolare che in paese ha anche un busto nella piazza del comune, ed al quale sono stati dedicati non pochi libri ed anche un film1.
Quindi certamente il non parlare, la scelta del silenzio è significativa. Ma di cosa? Sta a significare che la gente aveva paura, particolarmente in un momento, come nel giugno 2001, quando nuovi risultati elettorali stavano mettendo in minoranza le forze politiche più schierate contro la mafia? Oppure significa che la sovraesposizione mediatica ha infastidito la popolazione, stanca di essere sempre e solo interrogata su mafia, antimafia, Rizzotto? Oppure non si parla perché quelli attivi nelle lotte e capaci di memoria sono tutti emigrati? Oppure infine perché la particolare arretratezza dei braccianti non ha loro consentito di ricordare come significativa la lotta per la terra, nel senso che la partecipazione alle lotte non è stata tematizzata, selezionata e fatta oggetto di ricordo, secondo una modalità di funzionamento della mente analfabeta ben nota (l'analfabeta incapace di astrazione e capace solo di ricordare il concreto)?
Il silenzio, l'essersi rifiutati di parlare può essere spiegato con una di queste ipotesi, oppure con tutte, o nessuna. Anche quando un silenzio collettivo è stato certamente individuato, il suo carattere, che è negativo, permette di formulare ipotesi, ma non di rispondere con delle spiegazioni.
Per giunta le interviste che ho raccolto sono molto formalizzate, nel senso che i testimoni hanno raccontato molte altre volte la stessa storia per cinquant'anni. Si tratta di testi meno freschi, e anche meno contraddittori, delle interviste raccolte per la prima volta, più facili da smontare, quelle, e delle quali si possono contrapporre fra loro le diverse parti. Qui siamo di fronte, più che a testimonianze, a versioni consolidate dei fatti.
Anche da testi del genere tuttavia è possibile imparare. Soprattutto però ci soccorre un testo straordinario, il libro di interviste con abitanti della Sicilia interna, e di Corleone, pubblicato da Danilo Dolci2 più di quaranta anni or sono. Partendo da quelle interviste possiamo ricostruire la personalità di Rizzotto; il profilo della sua famiglia e soprattutto di suo padre; infine possiamo ritrovare l'ambiente della Corleone del dopoguerra.
Penso che la straordinaria ricchezza informativa di Spreco dipenda dal fatto che il libro fu scritto a pochi anni dalla morte di Rizzotto e dalla riforma agraria, quando l'emigrazione era iniziata ma non aveva ancora completamente salassato le agrotowns della Sicilia occidentale. Quando, soprattutto, una stagione di grandi attese, anche messianiche, non era ancora tramontata completamente. E ancora si riusciva a ricordare, anche molto in dettaglio, le vicende appena trascorse.

2. Carmelo Rizzotto e suo figlio.

Del padre di Rizzotto, Carmelo, si sa che venne arrestato come mafioso da Mori. Che in carcere si distaccò dall'organizzazione maturando un atteggiamento, per così dire, autarchico

("La galera ci da pensieri migliori a uno. Quando si esce di galera il più delle volte si fa i fatti suoi, né s'immischia né s'intriga; si fa solo i fatti suoi"3). Si sa poi che non condivideva le scelte politiche del figlio e inutilmente cercava, non riuscendoci, di farlo desistere; o, almeno, cercava di fare in modo che accettasse i suoi consigli. Infine, che quando Placido scomparve capì subito che era stato ucciso e negli anni seguenti ruppe con un precedente atteggiamento apolitico e appartato e si batté in piazza e nelle aule dei tribunali per vendicare suo figlio ("voleva vendicare il figlio con la legalità"4). Senza riuscirci.

Nei testi raccolti da Dolci lo sentiamo parlare e lo vediamo anche descritto da altri. Ne esce un piccolo ritratto coerente, molto significativo, credo, anche per capire suo figlio, le scelte che fece e come le fece.

Carmelo era intelligente. Aveva cercato di emergere nel modo tradizionale, al tempo della sua giovinezza, per un uomo intelligente di Corleone: facendo carriera nella struttura illegale di Cosa Nostra. Divenne campiere. Ma nello stesso tempo la sua famiglia faceva parte della cooperativa creata dal dirigente socialista Bernardino Verro, che a Corleone aveva organizzato il primo movimento contadino ed era stato ucciso dalla mafia nel 1915.

Come a dire che dalla sua famiglia, che era legata alla mafia, per un certo periodo Carmelo aveva avuto indicate due vie, quella di una carriera violenta e tradizionale; e quella delle affittanze collettive di Verro. Poi Verro era stato ucciso e il fascismo aveva definitivamente spento un progetto di emancipazione collettiva. L'unica via rimasta era quella mafiosa. Quando venne incarcerato, proprio l'affetto per la famiglia, ed in primo luogo per Placido, contribuirono a maturare la sua scelta successiva, di non allineato.

Riferendosi al tempo della sua carcerazione parla del figlio con amore e perspicacia. Si capisce che lo osservava, e soffriva di vederlo soffrire. Mi colpiscono certe osservazioni sull'aspetto del figlio ("Era un viso femminile, bambino, un viso piuttosto fino"5) e su come cambiasse il fisico di Placido dopo la carcerazione del padre, quando aveva dovuto sostituirlo nei duri lavori di campagna: "era più grandetto, cambiamenti di sofferenze di campagna ci aveva, cambiamenti rustici, capelli lunghi, l'ossatura era più robusta (...) Prima era più bianco, poi era più arrostito dalla campagna, parte dal freddo, parte dal caldo"6.

Carmelo è del tutto refrattario alla politica, indifferenza che fa parte della sua esperienza, sempre individualistica e sempre preoccupata di ottenere risultati concreti. Sulla vicenda militare e poi partigiana di Placido il racconto di suo padre è laconico: "Lo portarono in Carnia, e passò caporale, caporal maggiore e si congedò sergente, che poi ci fu la sconfitta, che so io, e venne vestito da borghese, non da militare"7. La guerra, per la mente pratica di Carmelo, è perduta (nessun accenno alla vittoria della Resistenza). Sempre dal suo punto di vista pratico e sottomesso alla ferrea legge della necessità le novità politiche del dopoguerra sono solo il risultato della sconfitta, non la forma assunta da un desiderio collettivo di trasformazione: 'Essendo perduta la guerra si capisce che ci dovevano essere altre idee, perché si dice "guai ai vinti' "8.

Non vuole parlare di suo figlio sindacalista ("Queste cose ce le devono contare i suoi amici che le sanno meglio di me; che ci mandarono contro l'alta mafia"9) ma della mafia, dal particolare punto di vista di un ex appartenente di rango basso.

Sembra particolarmente ossessionato dall'alta mafia, della quale secondo lui neppure Navarra (da poco assassinato da Liggio al tempo dell'intervista) faceva parte ("Neanche Navarra era dell'alta mafia, il medico direttore dell'ospedale, anche lui eseguiva, c'era superiore a lui. Era alta mafia solo per Corleone"10). Quelli dell'alta mafia "fanno fare, che sono influenzati con la prefettura, con la magistratura, con la polizia; loro escono a galla, e quelli fanno per avere favori e prestigio di comando"11. Quindi l'alta mafia non fa, fa fare. Quelli che fanno, uccidono, fanno per avere favori e comando.

Gli esponenti dell'alta mafia sono "canaglie che si erano arricchite con la guerra", "persone che volevano tenere cariche nel comune e fare l'onorevole alla regione, e siccome lui (Placido) conosceva che tipo erano, gente dell'alta mafia, che conferivano anche con la questura e con la magistratura, e siccome si erano arricchiti con la guerra, e allora cominciò quest'affare di sindacalista a favore del popolo"12.
L'alta mafia odia Placido perché è "era benvoluto, non ci piaceva l'andamento che aveva lui perché era popolano"13. Con lo stesso aggettivo Carmelo descrive suo figlio e Verro: "Quando hanno capito che era intelligente ecco che l'hanno esaurito. Come Bernardino Verro era tipo scaltro, popolano; quando l'ammazzarono Verro io ero all'ospedale a Palermo. Dicevano l'alta mafia: - Perché non si fa i fatti suoi?- Dicevano che era spia perché si interessava dei fatti degli altri"14 (sembra di leggere Banfield sul familismo amorale).
Mi sembra che "popolano" significhi molte cose: popolare, nel senso di chi gode di popolarità; capace di fare l'interesse del popolo; ma anche generoso, cioè dedito agli altri, al popolo.
Tuttavia è Ludovico Benigno, senza dubbio il testimone più eloquente e commovente con le sue debolezze e ambiguità tra quelli intervistati da Dolci, che descrive con maggiore esattezza la famiglia di Carmelo e lui stesso.
Prima di tutto è l'immagine di Carmelo come povero contadino costretto dalla necessità e spinto dal contesto a diventare campiere mafioso (penso soprattutto al recente film di Scimeca) che non sembra coincidere con il ritratto che ne fa Benigno: "Sapeva (Placido) che suo padre non lavorava, e come trattava i contadini"15.
Non era solo il padre di Placido, era la sua famiglia ad essere stata mafiosa. Forse ad esserlo ancora, se Ludovico Benigno chiede all'amico "come mai invece di essere nella direzione della tua famiglia tu ci sei contro quella direzione?"16.
Quindi Placido sembra conoscere molto della mafia proprio perché "insider". E non solo da parte del padre ("Attraverso suo padre era venuto a conoscenza di come operava la mafia, come la mafia era a servizio dei ricchi"17), ma da parte dei familiari, che avevano fatto parte della "vecchia mafia di Angelo Spatafora, nello stesso tempo che facevano parte della cooperativa di Bernardino Verro"18. Placido, quindi, dalla famiglia sapeva "quello che faceva la mafia, perché sapeva di omicidi, di soprusi, ne sapeva da non finire mai"19.
E, d'altra parte, la mafia conosceva lui, e lo considerava un po' come un traditore: prima, appena "tornato da militare, Placido è stato invitato dalla mafia, me l'ha detto lui, per fare il campiere". Poi, dopo la sua scelta e la sua militanza di organizzatore contadino, la mafia "lo conosceva come persona scaltra e come uno di dentro che esce fuori, come il cane che porta l'osso fuori di casa propria, come a dire che nella qualità di figlio di suo padre era addentrato nelle segrete cose, e vedeva che era effettivamente pericoloso per loro"20. "Rizzotto praticamente è come Peppino Impastato: appartiene a una famiglia di mafiosi che rompe con i mafiosi e che certamente non ha il consenso del genitore"21
Nicola Cipolla, che nel dopoguerra svolse un ruolo fondamentale nelle lotte contadine in Sicilia, mi diceva che molto spesso i dirigenti contadini come Rizzotto ("Rizzotto era un capo naturale contadino..."22) erano proprio i giovani che per intraprendenza, coraggio e intelligenza sarebbero potuti diventare, in un altro contesto storico, giovani della mafia. "Perché nel tentativo dei mafiosi, se c'è un giovane che ha capacità lì: metterselo sotto"23. Ma con la guerra di liberazione, la rinascita dei partiti di sinistra e della camera del lavoro, il contesto politico cambia, "questo che ha capacità di emergere, che ha senso di sé e senso del proprio rapporto con...: gli dai un'altra strada, questo va a fare l'eroe, va a fare l'eroe come Rizzotto..."24.
Mi pare interessante speculare sul tipo di rapporto, e poi di conflitto, che nacque tra questi

giovani “più capaci, più combattivi” e i loro alter ego che avevano fatto la scelta mafiosa.
Certamente si trovavano su due fronti contrapposti: i sindacalisti come Rizzotto volevano abolire le gabelle, quindi l’intermediazione mafiosa tra contadini e proprietari. Per la mafia persone come Rizzotto erano, quindi, nemici mortali. Tuttavia questo dato di fatto non può cancellare un’altra realtà, e cioè che erano, in partenza, simili. Per questo sono frequenti, nell’aneddotica degli ultimi mesi di Rizzotto, episodi che di primo acchito sembrano strani e inspiegabili: Rizzotto che concede del petrolio ad un mafioso conclamato25, oppure Rizzotto che concede stoffa di flanella alla moglie del capomafia dott. Navarra (“Che c’entra sua moglie se lui è malandrino?”26).
Non si spiegano, senza questa vicinanza di ambienti e senza una conoscenza radicata, neppure le blandizie della mafia che, ricorda suo padre, continuarono fino alla fine (“ lo impellicciavano:- Placido di qua, Placido di là,- lo accarezzavano, e intento gli preparavano la trappola”27), non a caso la sera della sua uccisione aveva un appuntamento con Navarra, che però non si fece vedere. Infine anche la storia della fidanzata di Rizzotto in casa della quale, anni dopo, viene sorpreso Liggio, se è vera, è assai difficile da comprendere; mentre certamente è vera la comparsa di un mafioso, Criscione, nel racconto delle ultime ore di Rizzotto: era un amico d’infanzia, era mafioso, e proprio lui era stato incaricato di portarlo nel luogo dove sarebbe stato rapito e portato alla sua morte.
Mi sembra di aver capito che Rizzotto cercasse di far giocare a suo favore il codice mafioso dell’appartenenza, della fedeltà alla comunità originaria (la gemeinshaft). In un certo senso prendeva sul serio la demagogia della mafia, quel protestarsi, da parte del mafioso, come sempre dalla parte dei poverelli, a parole. Lui trasformava una retorica plebea in una pratica di lotta effettiva della plebe. Se questo, come mi pare, è vero, si trattava di una strategia assai raffinata.
Per questo trattava bene tutti, per questo, come racconta Benigno, “divideva i bisogni dell’uomo dai pensieri e dai fatti dell’uomo”28, “si immedesimava nei bisogni degli altri anche se gli altri non avevano la sua idea politica”29, “non colpiva direttamente le persone, ma tentava di svuotare la mafia prendendogli la terra”30.
Questo ritratto vecchio di quasi mezzo secolo si sovrappone perfettamente al ricordo di Peppino Siragusa, nella sua testimonianza di un anno fa: “ Era un bracciante, pure lui. Un ragazzo molto bravo, aperto a tutti, cercava naturalmente di aiutare anche gli avversari stessi. Lui si metteva a disposizione per cercare di superare certe situazioni di contrasti, eccetera, che c’erano. Niente: era un ragazzo molto buono, molto buono. Però era convinto della giustezza della lotta che si portava avanti per il riscatto dei contadini, per le terre incolte”31.
Da notare quel mettersi a disposizione per cercare di sanare i contrasti, così ricorrente nelle autorappresentazioni dei mafiosi. Infine, bisogna ricordare che le Camere del lavoro, rispetto ai sindacati di categoria, erano il luogo dove si componevano una serie di vertenze individuali, persino liti. Cioè avevano quel carattere di organo di mediazione sociale che, direi strutturalmente, le ponevano in concorrenza alle pratiche di intermediazione mafiosa.
Fa parte della stessa scelta di giocare, stravolgendoli, con i codici culturali mafiosi l’essersi lasciato eleggere presidente per i festeggiamenti della Madonna della Rocca, lui che non andava mai a messa e “superstizioni non ne aveva”32. Come si sa, il patrocinio, il finanziamento e la direzione di momenti pubblici della religiosità popolare è tipico del leader mafioso. Rizzotto “si lagnava di questa carica che ci davano, ma siccome la gente lo voleva, lui ci pareva uno sgarbo rifiutare”33. Inoltre cercava di trasformare il contenuto delle celebrazioni: “musica, pellicole, cose per tutti fuori della chiesa, in modo che la gente si divertisse e si educasse”34.
Questa vera e propria strategia volta a conquistare un’egemonia culturale all’interno della

cultura mafiosa si interrompe con l'episodio della lite politica tra i paesani (istigati dai mafiosi) e partigiani di passaggio, alla quale Placido partecipò stando dalla parte dei partigiani. In quell'occasione Rizzotto "fece danno", maneggiando un palo coperto di filo spinato e colpendo non solo gli studenti di destra, ma anche un mafioso (un "mafiosetto" di trentacinque anni). La prima volta che avevo letto dell'episodio, e del fatto che, per continuare a citare Benigno, esso fu "la goccia per far traboccare il vaso", cioè che rappresentò un elemento importante nella scelta di sopprimerlo, mi ero stupito, mi sembrava del tutto secondario, rispetto all'impegno di Rizzotto sul fronte della lotta per la terra. Ma la mafia non è solo interesse, è anche cultura. Quando in paese si disse "Lo vedete che è una spia russa; se non fosse stato una spia russa avrebbe difeso i paesani"35 c'era un'opportunità in più, effettiva, per uccidere Rizzotto. "Evidentemente Rizzotto che difende i partigiani, che difende gli estranei, cioè gli stranieri, praticamente, agli occhi, dal punto di vista proprio della sub cultura popolare e mafiosa, fu una specie di traditore. Anche perché un modo di dire nostro è "difendi il tuo è un tuo diritto", cioè difendere la tua parte a prescindere se abbia torto o ragione..."36.
Insomma, si era verificato quell'isolamento, quella perdita di popolarità della futura vittima che tanto spesso precede le uccisioni di mafia.
Dino Paternostro colloca la lite tra partigiani e paesani nel 194637, ma la sentenza della Corte di Assise di Palermo, che assolse Criscione, Collura, Liggio dall'accusa di aver ucciso Rizzotto, parla della lite come avvenuta il 2 febbraio del 194838, un mese appena prima della scomparsa di Rizzotto. Si tratta quindi di un episodio molto più importante che se fosse accaduto due anni prima, soprattutto se, come si ricava sempre dalla lettura della sentenza, il Comando gruppo squadriglie di Corleone lo individuava come l'episodio chiave, per spiegare l'uccisione del sindacalista: "confermò (...) che la causale del delitto doveva principalmente cercarsi nell'offesa gravissima che Placido Rizzotto avrebbe recato al prestigio di prepotente e di mafioso di Leggio Luciano, impedendo a costui, in occasione del noto incidente tra partigiani e studenti corleonesi di dare ai primi una severa lezione"39.

3. Rizzotto partigiano: l'esperienza di una trasformazione possibile

Ma non era possibile che Rizzotto non difendesse i partigiani, perché proprio dall'esperienza partigiana aveva tratto la sicurezza nella possibilità di trasformare il mondo che avrebbe poi retto le sue scelte e il suo comportamento futuro.
Su quella esperienza, per la verità, le testimonianze non sono troppo numerose, non concordano tra loro e non sono neppure precise: Siragusa parla di una militanza partigiana a Roma40; Dino Paternostro nei suoi libri parla della Carnia, che però è anche il luogo dove Rizzotto aveva fatto la guerra, secondo la testimonianza del padre41. Prima della guerra sempre in Veneto aveva fatto il servizio militare, senza mai tornare in licenza al paese. Infine suo cognato Di Palermo parla della Carnia e del Friuli, dove Rizzotto avrebbe conosciuto Li Causi e Colajanni. Però poi lui stesso ricorda che Rizzotto tornò in paese alla fine del 1944: "Io ricordo che mi sposai nel 1945, a gennaio, e lui era da poco tempo venuto. Sposai la sorella di Rizzotto. Perciò tornò verso la fine del '44"42. Se avesse combattuto in Carnia, con tutta probabilità sarebbe tornato dopo la fine d'aprile dell'anno successivo.
L'esperienza, non importa dove ebbe luogo, fu determinante. Ludovico Benigno ricorda che Placido tornò trasformato: "quando è tornato militare, venne con la mania, come lo chiamavo io, dell'organizzazione". "La vita partigiana l'ha svegliato proprio. Ero militare a Roma quando lui è arrivato partigiano. Mi parlò delle loro riunioni organizzate. Mi sono poi accorto che nelle riunioni che faceva qui, spesso faceva riferimento alla vita di partigiano, faceva

serate intere di raccontare storie, parlava del fascismo, dei danni che facevano i tedeschi e di come loro si difendevano, e si difendevano bene"43.
Quella della resistenza è un'esperienza concreta di trasformazione. Dopo l'8 settembre e lo sfaldarsi dell'esercito il partigiano è, in un primo momento, uno sbandato. Progressivamente subisce una metamorfosi: da sbandato nascosto inizia ad associarsi con altri simili a lui, poi queste associazioni si trasformano in bande di resistenza ai rastrellamenti, poi con i contatti con i vecchi antifascisti dei CLN le bande di resistenza si trasformano in formazioni partigiane vere e proprie.
Nelle quali, grazie alla presenza del commissario politico (ma anche indipendentemente da lui) la discussione inizia a diventare sempre più intensa: dalla critica al fascismo, alla prefigurazione di un mondo nuovo. Che poi diventa esperienza pratica di democrazia diretta: in formazione spesso si vota quando si tratta di prendere decisioni di particolare importanza.
Oltre alla democrazia diretta nelle decisioni, spesso le formazioni sperimentano anche la distribuzione egualitaria, comunistica, dei beni a disposizione; la carne, il pane, fino alle sigarette: tutto viene diviso in parte uguali, spesso anche i contadini che abitano vicino al luogo dove la banda ha la sua base sono inclusi nelle divisioni egualitarie di derrate.
Si è spesso detto che questi esperimenti pratici di prefigurazioni socialistiche e comunistiche ebbero una gran presa sia sui giovani partigiani che sui contadini. E' facile immaginare l'importanza che ebbero per chi, come Rizzotto, era entrambe le cose.
E' questa esperienza che sta al centro delle scelte del sindacalista di Corleone e che fa di lui - cosa inaudita a Corleone - un intransigente: Rizzotto su alcuni punti era incorruttibile, e anche se "trattava bene, anche i malandrini" quando questi "gli chiedevano cose che ledevano l'interesse degli operai, della Camera del lavoro, ci si voltava contro come un cane"44.
Ed è sempre quell'esperienza che lo rende allo stesso tempo così concreto e così utopista. Sbalordiva i suoi compagni perché non solo organizzava le lotte, e le sapeva organizzare, ma si impegnava in calcoli dettagliati su quanto i contadini avrebbero potuto guadagnare dall'abolizione delle gabelle. In fondo, per dei pratici come i contadini anche l'utopia deve suonare ben fondata, direi calcolata bene, ed era tipico delle lotte mezzadrili in Toscana, per esempio, il calcolo accurato di quanto la fattoria guadagnasse e non reinvestisse, ma anche il calcolo di quanto valesse la singola ora lavorativa di ogni membro della famiglia colonica, ricavato dalla divisione dei guadagni annuali per il numero di teste e per il numero dei giorni dell'anno.

4. Morte di un sindacalista

"Lui diceva tante cose, faceva tanti calcoli che noi ci mettevamo a ridere. Levando il gabelloto, lui vedeva che sarebbe aumentata la produzione e sarebbe stato investito il capitale che veniva di più in modo di aumentare l'occupazione della gente. Lui sosteneva che la giornata che lui conosceva anche di dodici, tredici, quattordici ore, poteva così diminuire conseguendo un maggiore reddito. Lui ci faceva discussioni enormi su 'ste storie (...) Ero arrivato persino a pensare che poteva essergli venuta meno voglia di lavorare e allora per quello si smidollava, si sfirniciava (arrovellava) a studiare questi problemi per cercare di lavorare sempre di meno. Quello che diceva lui era questo: tutto il sangue che i ricchi tirano ai poverelli, se lo mettevano nelle banche in modo da sfruttarlo solo per loro e non lo impiegavano per fare lavorare e produrre gli altri. Quattro o cinque ore in certe serate a discutere che il reddito, andando avanti così, non sarebbe aumentato per tutti. L'oggetto delle sue discussioni era questo, era la sua passione approfondire questo problema. Non aveva cultura ma era un ragionatore: una cosa la vedeva da tutti i lati. Era un critico terribile, anche dei nostri stessi:

diceva sempre: - Questo non si doveva dire, questo si doveva fare, - ma non studiava mai libri, aveva la sua testa"45.
La Sala, che a Bisacquino ricopriva un ruolo simile al suo, lo conosceva ed aveva anche ascoltato qualche suo comizio, "Io ricordo di avere assistito a un comizio di Rizzotto in piazza lì a Corleone perché ci sentivamo, da un paese all'altro: "Parla Rizzoto", "Oggi c'è il tizio a Corleone" "Qui, a Bisacquino c'è..." Si partiva da Bisacquino a Corleone perché c'era interesse..."46. Come Di Palermo e Mannina47, anche La Sala lo ricorda non come un grande oratore, ma come un organizzatore: "Oddio, non è che era un intellettuale... Era un uomo, un contadino, un operaio che era alla testa dei contadini e che, in un certo senso, parlava bene come posso parlare bene io con gente che è più indietro di me. Che vuol fare, allora, l'80% dei contadini erano tutti analfabeti. A quei tempi, uno di noi, con la quinta elementare, poteva fare il professore, insomma uno di noi era all'altezza di dominare... Cercava di portare la gente alla conquista di tutti i diritti che avevamo. (...) Non aveva peli in bocca anche nei rapporti contro i vari gabelloti. La mafia, allora, questa era: campieri e gabelloti. Non aveva peli in bocca...(...) "Questi farabutti dobbiamo combatterli perché sono coloro che ci affamano..." eccetera eccetera. Questo diceva, gli operai ci credevano e si andava pure alla conquista"48.
Per comprendere il contesto nel quale vive e muore Rizzotto bisogna tener presente che partecipa alle prime lotte simboliche di occupazione delle terre incolte e mal coltivate, lotte nate dopo che tra il 1944 e il 1946 il ministro Gullo aveva promulgato, appunto, una serie di decreti che modificavano in profondità la normativa agraria. Sono lotte che precedono le occupazioni reali dei feudi, organizzate nell'estate del 1949 e iniziate nel corso dell'autunno. Quindi Rizzotto non partecipa alla grande occupazione dei feudi, cioè alla lotta che vede una partecipazione plebiscitaria di contadini; ma opera e muore nella fase immediatamente precedente.
In una fase nella quale i militanti come lui stavano soprattutto sforzandosi di compiere una rivoluzione culturale, di svolgere un'opera capillare di proselitismo e di convinzione: ecco le discussioni senza fine sul futuro assetto agricolo, senza più gabelle e gabelloti. Ecco l'entusiasmo per la nuova Costituzione repubblicana, cioè per un testo che parla essenzialmente di democrazia: "Avevamo stampato un milione di copie del libretto della Costituzione e la distribuivamo soprattutto nel Mezzogiorno. Quindi poi nel libretto anche con la Legge Gullo eccetera... Loro si sentivano espressione di una qualche legalità in un paese, in una zona che aveva conosciuto soltanto un potere che era quello ... quello della Mafia, quello degli agrari e quello subalterno dei marescialli dei carabinieri..."49.
Nei mesi che precedono la sua morte Rizzotto non è ancora alla testa di un grandioso movimento di lotta sociale, perché l'occupazione dei feudi (quella reale, con tanto di seminagione e di raccolti) avverrà solo nel '49, quasi due anni dopo la sua scomparsa.
Anche la sua uccisione, quindi, dipende non solo da quello che stava facendo per organizzare i contadini, e stava facendo molto. In particolare, mi sembra molto interessante il fatto che i carabinieri segnalassero, nel loro rapporto investigativo, che "i rapporti tra Criscione Pasquale ed il Rizzotto si erano negli ultimi tempi inaspriti per l'attività spiegata dal Rizzotto quale organizzatore sindacale ed esponente del movimento dei contadini, in occasione di una vertenza per la concessione alla cooperativa Bernardino (spazio lasciato vuoto dal verbalizzante, ma: Verro), di una parte del fondo Drago e precisamente di circa cinquemila ettari tenuti in affitto dal Pasquale Criscione e congiunti"50. Criscione, come si sa, fu l'ex amico d'infanzia che accompagnò Rizzotto nel luogo dove i rapitori assassini lo stavano aspettando.
Ma fu ucciso anche per altri motivi. Abbiamo già visto come sia stato cruciale, "goccia per far traboccare il vaso", l'episodio della lite tra paesani e partigiani.

Inoltre in quei giorni la scissione del Partito Socialista offriva un'insperata opportunità alla mafia di poter far leva sui socialisti, elettori ed eletti, perché si spostassero sul nuovo partito socialdemocratico, più facilmente integrabile in un sistema di alleanze politiche controllate, appunto, dalla mafia. "Non ammazzavano i capi comunisti: avevano già ucciso, la mafia aveva già ucciso dei capi lega dei dirigenti sindacali, per esempio Accursio Miraglia, però la reazione era stata tale che loro non avevano avuto nessun vantaggio anzi, avevano avuto un danno dall'assassinio dei comunisti perché il Partito Comunista resisteva e per uno che ammazzavano ne spuntava un altro. Loro speravano di colpire l'elemento che anche socialmente... Perché anche i socialisti, anche come base sociale, non avevano la stessa base sociale dei comunisti. Nei comunisti c'erano i braccianti, i contadini i più poveri, quelli più ... Siccome nei socialisti c'era uno strato di contadini, di artigiani più... come è sempre successo nella storia del nostro paese, erano più...Quindi lo scopo era intimidire i socialisti e favorire la scissione socialdemocratica in questi paesi..."51.

Nicola Cipolla non ha dubbi in proposito: "ci fu un disegno ben preciso. Bisogna tenere presente che, nello spazio di due settimane, sono stati assassinati tre capi lega, tutti e tre socialisti, bisogna stare attenti a questo punto. Tutti e tre socialisti: uno a Petralia, Li Puma; l'altro a Corleone, Rizzotto; e il terzo, Cangelosi, a Camporeale che, allora era provincia di Trapani, ma era tutta una zona di mafia"52.

Effettivamente, dopo l'uccisione di Rizzotto si forma a Corleone il partito Socialdemocratico, e Cipolla sostiene che quel partito non fu solo il risultato di un'adesione di consiglieri socialisti, ma ebbe anche, sia pure in modo effimero, un'ampia base elettorale53.

Lo uccisero dopo averlo rapito54. Volevano che sembrasse una sparizione, forse una fuga. Liggio era solito puntare sulle sparizioni: niente cadavere, niente omicidio. Rizzotto era stato con gli amici Siragusa e Benigno, poi era arrivato il suo antico compagno di giochi Pasquale Criscione, pressante; aveva voluto in tutti i modi stare con lui. Gli altri se ne erano andati a casa, da quel momento le informazioni sul suo rapimento ci vengono dai verbali di una confessione che Criscione e Collura, un altro mafioso, rilasciarono in un primo momento e poi ritrattarono: Rizzotto venne fatto passare dov'era Luciano Liggio, il quale, armato di pistola, l'aveva portato fin dove una macchina era in attesa. Venne condotto in campagna, Liggio si allontanò dagli altri sempre tenendolo sotto tiro. Poi lo uccise e lo gettò in una foiba, ai piedi della Rocca Busambra.

Benigno, come sempre, ci fornisce il racconto più sconvolgente55, di quando Rizzotto si rende conto che lo stanno portando ad una esecuzione e cerca di fuggire: "Immediatamente lui capisce, cerca di scappare salendo la gradinata di destra. Arrivato in cima altre due persone gli buttano delle coperte in testa, lo afferrano, lo pestano come l'uva, lo convogliano, lo buttano in una macchina che era a venti metri di distanza, e via. Lui grida, strilla. Nessuno lo vuole sentire. E vuoi che sia giusto che uno si faccia ammazzare per della gente se questa non vuol vedere e non vuol sentire? Il motivo del mio enorme dolore è questo: il rimedio c'era. Perché non sono corsi? Perché l'hanno lasciato ammazzare?"56.

Sapeva che l'avrebbero ammazzato, forse. Ma dall'esperienza di partigiano aveva imparato a superare la paura della morte, cioè ad agire anche se l'azione poteva comportare l'essere ucciso (un vecchio partigiano mi diceva che tra compagni scherzavano sulla morte, dicevano. "in fondo che ci possono fare i tedeschi e i fascisti? Al massimo ci ammazzano..."57). In un certo senso, come dice oggi Nicola Cipolla, Rizzotto aveva imparato a comportarsi in un modo che possiamo definire solo come eroico.

Quando suo padre lo metteva in guardia dalla mafia, rispondeva "una volta si nasce, una volta si muore". Ma non sempre esprimeva questa sua convinzione in modo retoricamente alto, gli piaceva anche parlare da contadino della sua probabile morte: "Se mi ammazzano"

diceva a Ludovico Benigno “ho campato più assai di un porco”58.

5. Ascesa e caduta del movimento di lotta per la terra dopo la morte di Rizzotto .

Tutte le testimonianze sono concordi: la sparizione di Rizzotto per un certo periodo determinò una crisi profonda della Camera del lavoro, tanto profonda che poté sembrare che la mafia avesse scelto uno strumento di contenimento delle lotte particolarmente efficace.
“Sai quale era l’illusione che aveva lui?” dice Ludovico Benigno a Dolci “”Se mi ammazzano, tutti i villani faranno l’ira di Dio”, - lui credeva a una ribellione da parte dei contadini perché aveva operato sempre per i contadini. Invece la verità non fu così. Si sbagliò in pieno. Dopo che l’hanno ucciso niente. Noi eravamo come fratelli, lui mangiava da me, io da lui, eravamo sempre assieme: per due anni non mi salutò più nessuno. La gente aveva paura a salutarmi. Non mi avvicinava completamente nessuno per non farsi vedere dalla mafia. Per circa due anni ho dovuto tornare a casa prima del calare del sole, come se fossi ammonito, guardarmi i passi di strada prima di passare”59. “E’ arrivato che alla Camera del lavoro c’eravamo otto o dieci persone”60.
Ludovico Benigno dalla codardia dei corleonesi, che non avevano mosso un dito per aiutare Rizzotto quando era stato rapito61, e dalla passività dei contadini subito dopo l’uccisione aveva tratto una morale ed una visione del mondo radicalmente pessimista: lavorare per i contadini è un grosso errore, “si dice “chi serve popolo serve porci” ed è vero”62. Secondo lui Rizzotto era morto, quindi aveva torto: “lui è morto e se è morto ha sbagliato, mi viene da dire”63
Tuttavia anche Francesco Renda, all’epoca militante comunista, ricorda la tragedia di Corleone dopo la morte di Rizzotto: “Per un certo periodo Corleone era un paese difficile (...) c’era una situazione difficile, di paura della mafia che dominava. Io ho fatto riunioni in cui eravamo dieci, quindici persone, cose molto limitate”64.
Siragusa, che immediatamente prese il posto di Rizzotto a capo della Camera del Lavoro, ricorda anche lui che “i contadini, i braccianti, poi, di fronte a questo atto così terroristico, va bene, avevano paura. Era subentrata la paura. Se te immaginavi che io, Vincenzino Benigno e un certo Lo Monaco, che è morto pure lui, eravamo tutti e tre nel partito, come dirigenti (...): c’erano compagni di partito, amici, gente che ci incontrava in piazza, che, per paura di questa gente mafiosa, nemmeno ci salutava. Perché salutarci sembrava chissà che cosa. Abbiamo vissuto un periodo tremendo”65.
“Poi a poco a poco sono ritornati, un po’ per la vergogna di sentirsi vigliacchi, un po’ perché si sentivano tutelati dai partiti di sinistra, un po’ perché il compagno Siracusa (sic) l’ha sostituito subito, senza pensare allo spavento: - Quando mi ammazzano, ne viene un altro - ; e cercava di incoraggiarli, di aiutare gli altri a liberarsi dalla paura, dalla vigliaccheria. E poi a poco a poco la gente è rivenuta: avevano bisogno elenchi anagrafici (sic) e tutta l’assistenza che la Camera del lavoro poteva dare”66.
Nel 1949, infatti, iniziarono le vere occupazioni dei feudi, non quelle simboliche che anche Rizzotto aveva organizzato ed alle quale aveva partecipato (secondo Di Palermo, Rizzotto aveva partecipato all’occupazione del feudo di montagna Donnagiacomo67). Adesso i contadini non occupavano simbolicamente un feudo per qualche tempo, ma entravano nei feudi, aravano il terreno, seminavano anticipando la spesa del seme.
La svolta fu radicale, risultato di una decisione presa dalla federazione comunista di Palermo dopo una discussione durata per tutta l’estate del 1949: si vedeva che le occupazioni simboliche ottenevano poche concessioni di terre incolte da destinare alle cooperative. Le lotte dell’autunno vennero preparate da riunioni ed assemblee nel corso dell’estate68.

La strategia ebbe particolare successo, anche perché mobilitava l'animo ragionatore e concreto dei contadini, che adesso si muovevano contro la Mafia non solo e non tanto per ragioni ideali, ma per difendere precisi interessi economici. L'aver seminato anticipando la semente creava poi un vincolo fortissimo anticipando la lotta futura: si doveva anche raccogliere. Per questo i contadini sopportarono il rischio degli agguati mafiosi, che sparavano addosso agli occupanti, ed anzi arrivarono a sparare, qualche volta, anche loro69. "Erano degli interessi oggettivamente contrapposti per cui non era una contrapposizione di natura morale, di natura politica... interessi sociali e interessi economici. E allora dico evidentemente il contadino sfidava anche la mafia non tanto per una questione morale, ma per una questione di interesse perché evidentemente era contro il suo diritto a poter avere un pezzo di terra"70.
"Si organizzò così: andiamo all'occupazione, il primo giorno eravamo pochi, un duecento contadini, i più vicini, intorno al 10 novembre. E man mano, ogni giorno crescevano i partecipanti fino a quando addirittura si arrivò a più dell'ottanta per cento dei contadini che vennero all'occupazione: non un feudo solo, ma di tutti i feudi"71.
"Ad un certo momento, si è ripresa l'occupazione delle terre. Si è ripresa l'occupazione delle terre e ricordo che il primo giorno che siamo andati a Donnagiacomo, un feudo chiamato Donnagiacomo, sono venuti pochi contadini, un centinaio di contadini sì e no. Però, siamo arrivati là, siamo stati un giorno in questo feudo, con le bandiere e la sera siamo ritornati in paese.
Assemblea alla Camera del Lavoro per cercare di incoraggiare questa gente qua. C'è stata una partecipazione alla Camera del Lavoro. L'indomani mattina siamo ripartiti nuovamente. C'è stata una maggiore partecipazione di gente all'occupazione delle terre. Ogni giorno che passava continuavamo ad andare a fare l'occupazione tanto che, ad un certo momento, contemporaneamente, occupavamo sette feudi. Sette feudi. Donnagiacomo, Cristina, Rau, Patrìa, Strafatto, di cui era campiere Luciano Liggio, Donna Beatrice, insomma, tutti questi feudi qua.
Distribuendo i contadini: una parte se ne vanno in questo feudo, una parte se ne vanno in un altro, in maniera di occupare contemporaneamente tutti i feudi nello stesso momento. E così abbiamo fatto"72.
Nel ricordo di Siragusa l'occupazione dei feudi si scontra contemporaneamente con la mafia, che arriva a sparare sui contadini, e con le forze dell'ordine, che arrestano gli occupanti, manganellano e disperdono le manifestazioni. Lui stesso deve nascondersi per non essere arrestato: ma le occupazioni continuano. Si semina, e i proprietari non anticipano il seme, "perché significava dare l'assenso"73. Quindi sono i contadini ad anticipare le sementi.
Al momento del raccolto il Commissariato di Corleone diviene il luogo dove i rappresentanti della Camera del lavoro, quelli della Cooperativa della Camera del lavoro e i proprietari dei feudi si riuniscono per trovare un accordo, cioè per decidere quale percentuale del prodotto andrà ai contadini, quanto ai proprietari. Dato che una legge recente stabiliva che la divisione dovesse farsi al sessanta per cento per i contadini, mentre i proprietari potevano trattenere il quaranta, la Camera di Corleone cerca di strappare condizioni molto più vantaggiose, in considerazione del fatto che i contadini hanno rischiato anticipando il seme: si chiede l'ottanta per cento per i contadini.
Infine l'accordo che chiude la vertenza vede una divisione nella quale i contadini ottengono il settanta per cento, ed in più il rimborso del costo delle sementi.
Infine si trattava di dividere il prodotto tra i contadini: " E' da tenere presente che ogni giorno, di quando si faceva l'occupazione, noi si faceva un elenco di tutti i contadini che partecipavano all'occupazione. Ogni giorno la presenza. E allora poi si doveva dividere questo grano tra i contadini. Come abbiamo fatto? Abbiamo fatto che abbiamo preso le presenze di

tutti i contadini, quello ha fatto trenta giorni, quello ne ha fatti quaranta, a seconda quello che era, in base poi al prodotto che c'era a disposizione, si è ripartito in base alle giornate che ognuno partecipava. Lo prendeva e se ne andava a casa per i fatti suoi"74.
Secondo il ricordo del segretario della Camera del lavoro, alcuni proprietari mostrano di gradire la sparizione dell'intermediazione mafiosa. Uno di loro arriva a staccare un assegno di centomila lire, "questo è un regalo che faccio alla cooperativa". "La questione è che i proprietari, allora, erano pure nelle mani della mafia e quindi non è che c'era una... erano costretti a fare quello che dicevano loro. Va bene? Ora, il duca è stato uno di quelli che riconoscendo di essersi liberato, in un certo senso, di questa gente, ha voluto fare questo omaggio"75.
Durante le lotte i martiri del movimento contadino vennero sempre ricordati; il padre di Rizzotto, che nel frattempo era diventato una figura pubblica nella lotta politica siciliana, e che durante un comizio aveva pubblicamente accusato gli assassini di suo figlio, marciava in prima fila con gli altri che occupavano e coltivavano i feudi.
"Io ho un ricordo vivo del padre di Rizzotto" racconta Cipolla "che va alla testa... che va alla testa dei contadini assieme con noi (...) per la lotta delle terre riscattate che erano quelle che erano state date dopo il 18 aprile 1948 in affitto a Luciano Liggio. E il padre di Rizzotto (...) parlò con me, con Taormina, con Pio La Torre e disse (...) una cosa importante in quell'occasione (...). Disse: "Il vero processo è questo" (...) Disse: "Noi abbiamo fatto il processo. Per mio figlio il processo è oggi. Questo è il tribunale, questo è il processo. Questo è Liggio e noi siamo qui per pigliarci queste terre""76.
Dopo l'occupazione dei feudi sembrò che i contadini poveri fossero per così dire divenuti socialmente e politicamente egemonici, a Corleone. Anche i piccoli proprietari si univano alla lotta, "questa gente che aveva un po' di proprietà di terreno partecipava all'occupazione. Partecipavano pure loro perché allora, questi soprusi che facevano questi mafiosi erano una cosa terribile, una cosa insopportabile, quindi ognuno cercava di vedere di liberarsi di questa gente"77. I mafiosi che un tempo stazionavano nel centro del paese, ostentatamente, ora si nascondevano " la sera, quando ritornavano i contadini in paese con i muli e i cavalli, questa gente, questi mafiosi che erano in piazza, se ne andavano via, si nascondevano... La cosa era un po' ribaltata"78.
Ma poi il modo con cui venne applicata la riforma agraria demoralizzò di nuovo i contadini. Rispetto ai tremila ettari circa che le cooperative gestivano, solo novecento vennero scorporati ed assegnati. Per giunta la terra che venne distribuita era la peggiore ("hanno dato la terra quella più scarsa, quella cattiva, l'"osso". Che poi in certi punti era osso duro completo"79). Infine, la terra venne assegnata per sorteggio individuale, tutte le cooperative su base volontaria vennero di conseguenza distrutte, e fu costituita una cooperativa "però su base obbligatoria: 130 contadini, sorteggiati, dovevano stare insieme, in una cooperativa. Anche se magari non erano amici, anche se magari avevano un'impostazione diversa su come coltivare"80. Tra l'altro a Corleone la percentuale di contadini che gestivano la terra prima della riforma e che ottennero il lotto è ancora più bassa di quella relativa a tutta l'isola (trentaquattro per cento) perché tra i centocinquantadue assegnatari sono presenti solo pochi di quelli che avevano gestito la terra dopo le lotte, solo il quindici per cento81.
Non sorprende se pochi anni dopo un perito tracciò un quadro desolante degli effetti della riforma a Corleone: pochissimi miglioramenti fondiari sono stati intrapresi, si lavora la terra ancora con metodi primitivi, e primitivo è ancora il sistema delle rotazioni colturali. La maggioranza dei soci della cooperativa ne ignora la storia, alcuni non ne fanno parte per non pagare le quote, solo nove soci conoscono lo statuto della cooperativa, solo sessantasette soci votano per il consiglio di amministrazione, "gli altri, o non si interessano della cosa o non

intendono assolutamente votare".
Solo un socio pensa che la cooperativa "fa bene", trentanove dicono che "fa poco", quarantaquattro che "non fa nulla". In maggioranza (sessantanove) gli assegnatari sono inoltre scontenti dei lotti assegnati. Sette sono "poco contenti" mentre solo cinquantaquattro sono soddisfatti82.
Inoltre, commenta sconfortato Mannina, "gli hanno fatto l'atto libero a questi assegnatari (...). L'atto libero vuol dire che potevano vendere subito. E' stato un errore, è stato un errore perché questo terreno non doveva essere venduto. Chi se ne andava, la lasciava e si sorteggiava (cioè: si sarebbe dovuto sorteggiare) per un altro perché la lotta l'abbiamo fatta tutti..."83.
Negli anni successivi, molti vendono e partono per il nord: la grande migrazione è iniziata e i più intraprendenti, come tante altre volte nella storia della Sicilia e di Corleone, partono per non più tornare. Chi resta continua una lotta sempre meno incisiva, spesso proprio i braccianti sono oggetto di campagne di persecuzione da parte delle autorità dello stato: tra il 1966 e il 1967, per esempio, il prefetto di Palermo Ravalli "per dare un duro colpo alla forza elettorale dei comunisti" cancella dagli elenchi anagrafici di Corleone quattrocento braccianti agricoli, privandoli, e privando le loro famiglie, dell'indennità di disoccupazione, degli assegni familiari e dell'assistenza sanitaria gratuita84.
Nel frattempo Corleone diventa un mattatoio. Si era sempre ucciso molto, in paese e nella campagna circostante, ma alla fine degli anni cinquanta la guerra di mafia scatenata da Liggio trasforma il paese, dice Paternostro, in un gigantesco cimitero85. L'immagine del paese si trasforma, "da capitale contadina a capitale della mafia"86 e l'effetto sugli abitanti è traumatico, ""Certe mattine trovavo per le strade i morti ammazzati coperti da un lenzuolo bianco (...) e tutti eravamo presi da un senso di rassegnazione. Il morto ammazzato allora era considerato una calamità naturale (...)". "A scuola ci guardavamo in faccia, ma non avevamo il coraggio di parlare di mafia e di morti ammazzati, era un argomento tabù""87.
Sono in molti ad essere uccisi, " Qui a Corleone dappertutto si spara, dove si piglia si piglia". Spesso, pare, la morte arriva per motivi futili: uno viene ucciso perché "aveva detto che la mafia di qui se la doveva adoperare come stuzzicadenti. E l'hanno sentito, e di giorno l'hanno liquidato, a bruciapelo in testa, per la strada".
Un altro, " un tipo pomatoso" sembra morire per essere vestito troppo elegantemente. Pino Orecchione "faceva lo scassapagliara", Vito Capra "faceva lettere di estorsione, e l'hanno sparato di sera".
Un certo Selvaggio muore perché "portava un po' di baldanza". Mario Governale "ci hanno sparato a lupara e poi ci hanno spaccato la testa col calcio del fucile" il motivo: fatti di onore. Sempre a lupara uccidono un ex agente di pubblica sicurezza perché "faceva l'infame. - Carnazza successe - si dice, come quando c'è una mula in terra: carne morta in terra, significa". Un estraneo viene semplicemente trovato "sparato", un altro lo trovano "in contrada Pizzillo, ma non era corleonese e non se n'è parlato proprio a Corleone". Anche Mariano Scalisi viene "sparato" e poi gli tagliano le mani (forse era un ladro?). Michele Scuzzulato viene ucciso "non si sa perché", Bagarella "per un affare di findanzamento"... E gli esempi del testimone di Dolci sono altri ancora88.
Tra l'altro lo stesso testimone che (con la perspicacia di molti di quelli che Dolci intervistò) dice "Qua sempre ammazzano gente. Oggi per esempio uno infiamma un altro e per una parola lo levano di mezzo, o per gli animali. Pensano che devono ammazzarlo e basta. L'ammazzano anche per una parola, per niente. E' la testa che ci dice così. C'è questa abitudine. Non ci fa impressione, a uso che ammazzano un capretto, un animale. Sono come animali" dice però anche "Succede che oggi lei ammazza me, certo mio figlio cerca di lavar-

si l'onore, togliendo lei di mezzo (...) Oggi o domani io ho gli animaluzzi, mi vengono a rubare questi animaluzzi, io naturalmente se ho coraggio vado ad ammazzare quello che ha rubato gli animaluzzi. Se ho coraggio. Se non ho coraggio resto come una vigna in malo terreno, che deperisce, cioè, si perde". E, infine, "Oggi o domani ho una figlia, diciamo così, e succede che lei si accomoda con questa figlia che ho io, vero è? Sta figlia avendo levato l'onore e poi lei non la vuole sposare, che succede? Succede che io vengo ad ammazzare lei. Perché io questo disonore che lei si accomoda con mia figlia non lo vorrebbe. E la gente dice: - Bono che l'ammazzarono -."89

6. Cosa resta di un sogno che imputridisce?

Certamente i modi di applicazione della legge agraria, l'emigrazione, il rafforzarsi di una mafia particolarmente violenta e che aveva proprio in Corleone la sua capitale spiegano perché la memoria delle lotte si sia così completamente cancellata.
Però credo che questi fatti, pure eclatanti e importantissimi, non bastino, da soli, a spiegare l'oblio del periodo nel quale, dopo la morte di Rizzotto e in parte anche come reazione alla sua uccisione, la maggioranza degli abitanti del paese riuscirono a isolare la mafia e a praticare l'azione collettiva come modo di comportamento diffuso e vincente.
Resta infatti da considerare la cultura locale, importantissima per spigare cosa e perché si ricorda e, prima, cosa si è realmente compreso di quanto stava succedendo e si stava facendo. Cultura locale intesa, ovviamente, non come l'implacabile ricostruttrice della società secondo moduli immodificabili, secondo l'interpretazione funzionalista. Ma come visione del mondo condivisa e storicamente determinata.
Cioè come un volano nel quale si deposita tanto l'esperienza della violenza subita ed inferta che il ricordo delle molte sconfitte dopo apparenti vittorie, e il conseguente atteggiamento fatalista di rinuncia. Cultura ulteriormente caratterizzata da una sorprendente arretratezza rispetto all'informazione normalmente accessibile anche dagli italiani più subalterni, ed anche nell'epoca che si colloca attorno alla morte di Rizzotto.
Si pensi, ad esempio, alla straordinaria dissociazione nel giudizio sulla violenza che ho citato sopra, e, caso ancora più estremo, ai pastori intervistati da Dolci. I quali non sanno in che provincia vivono, non sanno cosa sia l'Inghilterra, pensano che Roma sia un paese vicino all'America, hanno "sentito dire" della Sicilia, dell'Italia, del re, ma non sanno cosa siano. Non hanno mai sentito parlare di Repubblica, Monarchia ("Monarchia? Monarchia cristiana? Come si dice? Non lo so cos'è"90), Socialismo, Comunismo. Pensano che "il papa comanda a tutti. A tutti i paesi, alla gente, alla polizia, ai carabinieri, al maresciallo, al brigadiere, all'appuntato. Il papa è il capo del governo. Se uno fa cose cattive il papa può farlo ammazzare"91.
Giuliana Saladino, che insieme al marito Marcello Cimino ed a molti amici spesso di origine aristocratica o alto borghese fece parte del gruppo di intellettuali siciliani impegnati per molti anni nell'organizzazione delle lotte contadine, si interroga sul significato che i protagonisti diretti, i contadini, possono avervi trovato. E mi sembra che le sue conclusioni non siano molto confortanti.
Anche Benigno, che in poche pagine riesce a sintetizzare la storia di Rizzotto, un giudizio sulla storia di Corleone ed anche a fornire fulminanti intuizioni sulla sua antropologia, torna sul problema delle lotte e del significato che i contadini poterono vedervi, o no.
Parlando della lenta ripresa della Camera del Lavoro dopo l'omicidio, ricorda che i contadini tornarono, ma tornarono perché "avevano bisogno elenchi anagrafici e tutta l'assistenza che la Camera del lavoro poteva dare. Ma niente furore di popolo, lo credeva Placido che la gente

aveva capito da che parte c'era il bene, da che parte c'era il male, che eravamo già organizzati. Ma la gente non aveva visto proprio niente".
Formidabile mi pare il passaggio nel quale racconta cosa davvero persero i contadini con Rizzotto: una guida politica che mirava a trasformare non solo le condizioni materiali di esistenza, ma soprattutto (seguendo l'esempio dell'esperienza partigiana?) la testa di quelli che partecipavano al movimento: "Non è che lui andasse avanti senza curarsi di formare gli altri: li faceva parlare tutti, e se c'era qualcuno che non partecipava lo invitava, lo sollecitava. Mai voleva operare di testa sua: prima voleva sentire il pensiero che usciva dall'incontro di tutti"92.
Senza di lui, i contadini ridiventano dei semplici "poveri", tornano a soffrire non solo la loro miseria materiale, ma quella culturale e morale: " vorrebbero stare insieme, ma intanto non ci riescono o ci riescono poco. Riescono semmai a stare insieme per seguire una organizzazione che li assiste. Placido invece mirava a spingere questa gente ad avere iniziative e a organizzarsi da sé. Se loro avessero avuto esperienza che le cose potevano cambiare, mosse da loro, ci avrebbero creduto. La gente poi ha idee confuse, perché c'è la propaganda avversaria: e la propaganda buona li lascia sempre increduli perché dice di cose fuori dalla loro esperienza"93.
Rizzotto, quando "si smidollava, si sfirniciava" a discutere come sarebbe stata la vita senza gabelle e gabelloti, senza banche e senza un lavoro estenuante dall'alba al tramonto, disegnava proprio quell'utopia concreta che sarebbe potuta servire ai contadini per prendere in mano il loro destino: cercava di far entrare l'utopia nella loro esperienza schiacciata dal senso paralizzante della necessità. Il quale venne invece potentemente riattivato dalla sua morte, com'è evidente in mille episodi raccontati, per esempio nei proverbi usati poi per commentare l'omicidio e dargli un significato: "la quartara con la pietra non ci può truzzare"94.
Aveva perfettamente capito che senza un desiderio utopico che mobilitasse una trasformazione interiore la lotta era perduta in partenza. Quello stesso desiderio di trasformazioni escatologiche che proprio in quegli anni mobilitava i mezzadri dell'Italia centrale i quali non riuscirono ad ottenere la terra, ma furono tanto più fortunati dei siciliani perché riuscirono, in massa, a trasformare il loro mondo morale, a sentire la democrazia come una risorsa propria, ed a considerare anche la politica come un problema personale. Ma, certo, nessuno sindacalista contadino venne ucciso in Toscana, nelle Marche, in Umbria ed in Romagna.
Più oltre Benigno parla con grande lucidità anche delle sue proprie miserie, di come avesse dovuto limitare non solo il suo impegno politico, ma persino le minuzie dei suoi comportamenti quotidiani. La sua amara e spietata descrizione di una sconfitta consumata in modo completo ci aiuta, indirettamente, ad immaginare quanta distruzione la stessa necessità di autodisciplinarsi, di rendersi adatti a sopravvivere nella società della mafia trionfante, possa aver provocato nel ricordo che i contadini conservavano delle lotte. E, prima, nel giudizio che di quelle lotte diedero, e che dettero di chi le aveva organizzate.
"Uno dalla mattina alla sera deve vedere chi gli viene vicino per sapere come rispondergli. Ma questa è vita? Un continuo destreggiamento. E poi dice uno: - Perché non vi unite? - Esperienza. Nelle riunioni che facevamo con Placido c'era un suo parente che andava a riferire. E' veramente un terribile spreco questo qua. Se mi capita di dire una sola parola sbagliata, pericolosa, devo stare giornate a pensare come riparare quell'errore. Spreco di energia, di attenzione, di tempo, di tutto: migliaia di persone, diecine di migliaia di persone così. Se uno viene meno al compromesso, alla regola del gioco, lo si ammazza: si ristabilisce così il principio morale. E siccome certe cose non si possono scrivere, la parola è tutto, il guardarsi negli occhi.
In conseguenza di questo fenomeno, quei pochi che hanno veramente la volontà di fare qual-

cosa nell'interesse della collettività, vengono impediti, eliminati o soffocati. E intanto ci si perde in una nebbia di chiacchiere, chiacchiere per le piazze, chiacchiere nell'Assemblea, chiacchiere nei tribunali. E abbiamo tutti paura"95.

Note.

1 Su Placido Rizzotto hanno scritto tutti coloro che si sono occupati delle lotte contadine in Sicilia. Più specificamente, su Rizzzotto, vedi i lavori di Dino Paternostro, che mi ha non poco aiutato durante i giorni trascorsi a Corleone: L'antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993, Palermo, La Zisa Ed., 1994. Il sogno spezzato. Placido Rizzotto e le lotte contadine a Corleone, Città Nuove ed., Corleone 1998. Placido Rizzotto e le lotte contadine a Corleone, Adarte Ed., Palermo 2000 (II edizione). Vedi anche Nonuccio Anselmo, "Morte di un capopopolo", in Corleone Novecento, parte terza, 1944-1968. Palladium ed.
2 Cfr. Danilo Dolci, Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale, Einaudi editore, Torino 1960. Le interviste non riportano però le domande dell'intervistatore, e mi pare che siano state alquanto rimaneggiate secondo un taglio letterario, tipico di Dolci. Nonostante questi limiti, e nonostante non sia riuscito a rintracciare gli eventuali documenti sonori originali dove le interviste fossero state in prima istanza registrate, penso si possano utilizzare come fonti. La certificazione di originalità, infatti, è ricavabile proprio dal tipo di documentazione reperibile nelle interviste stesse, dalla calibratura così genuinamente locale.
3 Testimonianza (Dolci non riporta nessun nome di intervistato, ma in questo caso non ci sono dubbi sul testimone) di Carmelo Rizzotto rilasciata a Danilo Dolci, in: Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale, cit., p.168.
4 Testimonianza (anche in questo caso non ci sono dubbi sull'identità del testimone) di Ludovico Benigno a Dolci, in Danilo Dolci, Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale, cit., p.176. Benigno è uno degli ultimi a vedere Rizzotto vivo, la sera della sua scomparsa. Insieme a Giuseppe Siragusa aveva passegiato con lui in paese, poi se ne era andato a casa, lasciando Placido in compagnia di Criscione, che lo portò all'appuntamento con la morte.
5 Ibidem, testimonianza di Carmelo Rizzotto, p.168.
6 Ibidem.
7 Ibidem.
8 Ibidem.
9 Ibidem, p. 169.
10 Ibidem, p. 171.
11 Ibidem.
12 Ibidem, p. 169.
13 Ibidem.
14 Ibidem, p. 171.
15 Ibidem, p. 173.
16 Ibidem.
17 Ibidem.
18 Ibidem.
19 Ibidem.
20 Ibidem, p. 180.
21 Intervista con Francesco Renda, militante comunista durante le lotte per la terra, storico, nato a Cattolica Eraclea nel 1922. L'intervista si è svolta nella casa di Renda a Palermo il 3 giugno 2001.
22 Intervista con Nicola Cipolla, dirigente comunista, senatore. Cipolla è nato ad Agrigento il 14 gennaio del 1922. L'intervista si è svolta a Palermo l'8 giugno del 2001.
23 Ibidem.
24 "Questa gioventù poteva pigliare o una strada o un'altra. Subito dopo la guerra poteva pigliare una strada... e diventare picciotti di Giuliano. Io li ho conosciuti i picciotti di Giuliano ed era tutta gente che se... con Pio La Torre ci mordevamo le mani perché ci dicevamo che se ci arrivavamo prima, se il partito ci arrivava prima, questi non se ne andavano per quella via. Un'altra cosa invece erano i vecchi mafiosi..." . Ibidem.
25 "Va bene che quelli sono quello che sono, ma sono in campagna, - lui sapeva col buio che difficoltà si ha a governare la stalla - Io lo posso sapere la malavita che si fa, con un pezzo di candela; e poi così capiscono che non siamo malagente". Danilo Dolci, cit., intervista a Benigno, p. 177.
26 Ibidem.
27 Ibidem, intervista a Carmelo Rizzotto, p. 171.
28 Ibidem, intervista a Benigno, p. 177.
29 Ibidem.
30 Ibidem.
31 Testimonianza di Giuseppe ("Peppino") Siragusa, partigiano in Val d'Ossola (brigata Di Dio), militante socialista, collaboratore di Rizzotto e poi segretario della Camera del Lavoro dopo la sua morte Corleone. Giuseppe Siragusa è nato a Corleone il 15-7-1921 ed è stato sindaco del paese nel 1991. Intervista del 7 giugno 2001. All'intervista partecipa anche il figlio di Siragusa.
32 Benigno sostiene che "A proposito della Chiesa riteneva l'utilità dell'azione della Chiesa in quanto poteva frena-

re gli istinti perversi dell'uomo e dare un certo senso di educazione. Tuttavia criticava i preti in maniera aspra. - Se i poverelli dovessero fare come i preti sarebbe la perdizione, - perché considerava i preti come accattoni. E siccome bisogna avere una certa sfacciataggine per fare l'accattone, diceva che erano sfacciati" (p.181) "Ma lui non ci credeva ai dogmi, non credeva a niente, rispettava la volontà popolare perché ognuno deve essere libero di avere la sua credenza. Non è mai andato a messa: ma se lo scrivi, la gente poi non dice che era un animale?" (p. 182). Danilo Dolci, cit., intervista a Benigno. La sorella di Placido, Giuseppa, sostiene invece che il fratello fosse religiosissimo: "Era tutto per aiutare i poveri, una persona religiosissima. Contini: Era religioso, lui? Giuseppa Rizzotto: Sì, una persona religiosissima. Aiutava i poveri. E difatti lo hanno "buttato" per questo motivo. Perché, in quei tempi, la mafia andava avanti, non gli piacevano queste persone che aiutavano i poveri. Siccome poi ci fu il fatto che ci volevano levare i terreni.. E quindi...". Intervista con Giuseppa Rizzotto, sposata Giarratana, nata a Corleone il 7 dicembre 1931, sorella di Placido Rizzotto. L'intervista si è svolta a Corleone, nell'abitazione di Giuseppa, il 4 giugno 2001. Partecipa all'intervista Rosanna Rizzo.

33 Danilo Dolci, cit., Intervista a Benigno, p.182.

34 Ibidem.

35 Ibidem, p. 181.

36 Dino Paternostro, giudizio espresso durante l'intervista del 7 giugno 2001 con Giuseppe Di Palermo. Giuseppe Di Palermo è nato a Corleone il 15-11-1914 ed è cognato di Rizzotto. E' stato presidente della Coop, vice sindaco, segretario del PCI. La stessa considerazione, sull'importanza decisiva della lite con i partigiani per accelerare la morte di Rizzotto, compare nell'intervista con la sorella Giuseppa "Mi ricordo che, una volta, sono venuti questi partigiani, hanno avuto una lite, hanno litigato e da allora, forse, dopo questa lite, hanno pensato... Contini: di ucciderlo... Giuseppa Rizzotto: Eh, sì...". Intervista con Giuseppa Rizzotto, cit.

37 Dino Paternostro, L'antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993, cit., p. 70.

38 Corte di Assise si Palermo, Sezione II, sentenza del 30 dicembre 1952 nella causa contro Leggio Luciano, Criscione Pasquale, Collura Vincenzo, Cutropia Biagio. Depositata il 2 aprile 1953, p. 8. Copia della sentenza è depositata tra le carte Marcello Cimino, depositate presso l'Istituto Gramsci di Palermo.

39 Ibidem, p. 28.

40 "Siragusa - Dopo che siamo ritornati da sotto le armi, alla fine della guerra, ci siamo conosciuti qua a Corleone. Naturalmente lui era stato nei partigiani... Contini - Dove era stato nei partigiani? Siragusa - A Roma. Era nelle Brigate Partigiane. Io ero in Val d'Ossola con le Brigate Partigiane, pure. Quindi, ritornando qua, ci siamo dati da fare a costituire la sezione dei partigiani, siccome c'erano altri paesani nostri qua che avevano partecipato alla lotta di liberazione abbiamo costruito la Sezione Partigiana per prima. Poi, in seguito abbiamo fatto la sezione dei reduci combattenti". "Lui raccontava che era a Roma non era in montagna, non c'era andato però era in collaborazione con le Brigate a Roma e facevano servizio così". Intervista con Giuseppe ("Peppino") Siragusa, cit

41 "Quando è stato richiamato per la guerra. Lo portarono in Carnia e passò caporale, caporal maggiore e si congedò sergente, che poi ci fu la sconfitta, che so io, e venne vestito da borghese, non da militare...", in Danilo Dolci, intervista con Carmelo Rizzotto, cit., p.168.

42 Intervista con Giuseppe Di Palermo, cit.

43 Danilo Dolci, cit., intervista con Benigno, pp. 178 e 179.

44 Ibidem, p. 178.

45 Ibidem, p. 179.

46 Intervista del 7 giugno 2001 con Giorgio La Sala, e con sua moglie Annamaria nata Nicolosi, nati rispettivamente l'11 gennaio 1925 e l'1 giugno 1934 a Bisaquino. L'intervista si è svolta nell'abitazione di La Sala, a Bisaquino.

47 "Era una persona d'azione, come me, cattivo oratore e buon organizzatore... Non era un bravo oratore, ma era un bravo organizzatore...". Intervista con Salvatore Mannina, nato a Corleone il 25 giugno del 1927. Mannina è stato segretario dell'Alleanza coltivatori siciliani fino al 1964; poi, fino al 1969, è stato segretario della Camera del lavoro e contemporaneamente segretario del PCI. L'intervista si è svolta a Corleone nel giugno 2001.

48 Intervista con Giorgio La Sala, cit.

49 Intervista con Nicola Cipolla, cit.

50 Corte di Assise si Palermo, Sezione II, sentenza del 30 dicembre 1952, cit., pp. 7-8.

51 Intervista con Nicola Cipolla, cit.

52 Ibidem: "Se lei guarda la carta geografica vede che sono stati scelti proprio - si vede dalla carta geografica - per intimidire tutto il movimento... Cioè un piano proprio per intimidire tutto il movimento".

53 "Infatti successe questo fatto. Cioè la questione fu proprio elementare perché l'uccisione di Li Puma portò ad un successo che poi non si ripeté più nei Socialdemocratici (...) nelle Madonie. L'uccisione di Rizzotto portò a mille voti la socialdemocrazia, che non li aveva mai avuti e che poi non ebbe mai più in questa forma a Corleone", Ibidem. Sulla straordinaria crescita dei socialdemocratici a Corleone dopo la morte di Rizzotto, vedi Dino Paternostro, L'antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993, cit., p. 71.

54 Nei suoi libri, Paternostro ha ricostruito più volte gli ultimi minuti della vita di Rizzotto. Per una descrizione dettagliata, rimando quindi ai suoi testi.

55 Molti videro rapire Rizzotto, anche se poi non testimoniarono. Ma in paese, come di consueto, del rapimento si

continuò a parlare. La vox populi arrivò non solo a Benigno, ma anche ai carabinieri, i quali citano sei testimoni che la voce pubblica indicava come testimoni diretti del rapimento. Corte di Assise si Palermo, Sezione II, sentenza del 30 dicembre 1952, cit., pp. 8 e 9.
56 Testimonianza di Benigno, in Danilo Dolci, cit. p. 187.
57 Testimonianza personale, non registrata perché ancora non mi occupavo di storia né tanto meno di fonti orali, di Sandrino Contini Bonacossi, cugino di mio padre e partigiano azionista nella Toscana meridionale, XXIII Brigata Garibaldi.
58 Danio Dolci, cit., intervista a Benigno, p. 175.
59 Ibidem, pp. 174-175.
60 Ibidem, p. 175.
61 “E vuoi che sia giusto che uno si faccia ammazzare per della gente se questa non vuol vedere e non vuol sentire? Il motivo del mio enorme dolore è questo: il rimedio c’era. Perché non sono corsi? Perché l’hanno lasciato ammazzare?”. Testimonianza a Benigno, in Danilo Dolci, cit. p. 187.
62 Ibidem, p. 175.
63 Ibidem, p. 185.
64 Intervista con Francesco Renda, cit.
65 Intervista con Giuseppe (“Peppino”) Siragusa, cit.
66 Danilo Dolci, cit., intervista a Benigno, p. 175.
67 Intervista a Giuseppe di Palermo, cit.
68 Cfr. Pio La Torre, Comunisti e movimento contadino in Sicilia, Roma, Editori Riuniti, 1980.
69 “Non si andava armati, beninteso, non c’erano mitra. Però su mille e cinquecento contadini, che ci fossero cinquanta o cento contadini che avessero lo schioppo con relativo porto d’armi: la cosa era... poi magari ci potevano anche essere altre armi, mica facevamo dei controlli...” Intervista con Francesco Renda, cit.
70 Intervista di Dino Paternostro durante l’intervista con Giuseppe Di Palermo, cit.
71 Intervista a Giuseppe Di Palermo, cit.
72 Intervista con Giuseppe (“Peppino”) Siragusa, cit.
73 Ibidem.
74 Ibidem.
75 Ibidem.
76 Intervista con Nicola Cipolla, cit.
77 Intervista con Giuseppe (“Peppino”) Siragusa, cit.
78 Ibidem.
79 Intervista con Salvatore Mannina, cit.
80 Intervento di Dino Paternostro durante l’intervista con Di Palermo, cit. Paternostro cita largamente dalle opere di Francesco Renda.
81 Cfr. Dino Paternostro, L’antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993, cit., pp. 80-81.
82 “Assegnatari della riforma a Corleone” a cura del dott. agronomo Antonino Lo Schiavo, in: Danilo Dolci, cit.
83 Intervista con Salvatore Mannina, cit.
84 Cfr. Dino Paternostro, L’antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993, cit., pp. 96-97.
85 Ibidem. Vedi, in particolare, il capitolo “Benvenuti a Tombstone”, pp. 83-100.
86 Ibidem, p. 83.
87 Ibidem. Si tratta delle testimonianze di Alfredo Galasso e di Giovanni Perrino, raccolte da Dino Paternostro.
88 Danilo Dolci, cit., testimone anonimo di Corleone, pp. 129 e segg.
89 Ibidem, p. 131.
90 Ibidem, intervista con pastori anonimi, p. 145.
91 Ibidem, p. 146.
92 Ibidem, intervista con Benigno, p. 186.
93 Ibidem, pp. 183-184. Corsivo mio.
94 Ibidem, p. 175. “La brocca non può urtarsi con la pietra”. Traduzione mia.
95 Ibidem, pp. 184-185.

Associazioni e movimenti giovanili tra gli anni '70 e gli anni '80

di Alessandra Dino

1. La ricerca: ipotesi, ambiti e piste di riflessione

Nel suo progetto generale, utilizzando metodologie e strumenti di indagine diversi, la ricerca sull'associazionismo a Corleone si propone di indagare le ragioni di un fenomeno che, osservato in un arco determinato di anni, apre a differenti, possibili chiavi di lettura: il riferimento è al fatto che nel piccolo comune del palermitano si sia verificata la ciclica nascita di un numero cospicuo di iniziative associative (nell'area politica, sociale, culturale, economica), destinate ad estinguersi con grande facilità in un breve lasso di tempo.
La tradizione associativa ha solide radici in questi luoghi. Mentre a Genova, nel 1892 nasce il Partito dei Lavoratori Italiani, sotto la spinta d'intellettuali illuminati, in Sicilia fiorisce l'esperienza dei Fasci. In tale contingenza, la cittadina di Corleone assume una funzione di guida dell'intero movimento isolano. Il Fascio di Corleone sin dal suo sorgere - era stato fondato l'8 settembre del 1892 da Bernardino Verro, circa due mesi dopo quello palermitano, costituitosi il 29 giugno - si presenta, infatti, come uno dei più grandi e combattivi della Sicilia. Ben presto, le associazioni dei contadini siciliane dilagano in tutto il territorio isolano (tra il 1892 e il 1893 si contano 177 sedi dei Fasci, con circa 400.000 aderenti).
La questione contadina, come questione della difesa dei diritti dei lavoratori e dell'uguaglianza sociale, appare - dunque - al suo sorgere fortemente interrelata ai primi esperimenti di associazionismo civico. La rivendicazione sociale, però, non riesce ad ancorarsi ai poteri politici e istituzionali. La Sicilia contadina, granaio d'Italia, prova a confrontarsi con la nascita del partito socialista, ma il movimento siciliano verrà per lo più misconosciuto. È scarso, infatti, se non del tutto nullo, l'appoggio politico fornito ai Fasci che devono, quindi, scontare una situazione di forte isolamento.
Dopo un periodo oscuro, caratterizzato da forti ondate migratorie e da un tacitarsi delle spinte comunitarie, negli anni del secondo dopoguerra si assiste ad una ripresa del fenomeno associativo, ancora una volta fondato su comuni interessi legati al lavoro e alla gestione delle terre. Si moltiplicano in quegli anni le prime esperienze di associazionismo cooperativo tra gli agricoltori, che a partire dall'ottobre del 1946 decideranno di occupare i grandi latifondi per chiederne una più equa spartizione. Il primo maggio del 1947, la strage di Portella delle Ginestre segna l'avvio della strategia della tensione contro l'avanzata del "pericolo rosso" e contro le forme organizzate dell'associazionismo dei lavoratori. Il 3 marzo del 1948 viene assassinato Epifanio Li Puma, Segretario della Camera del Lavoro di Petralia Sottana. Il 10 marzo del 1948, a Corleone viene sequestrato, torturato e ucciso Placido Rizzotto.1 Il 27 novembre del 1950 la Regione Siciliana approva la legge di riforma agraria2 che è anche l'atto di morte dell'associazionismo contadino. Infatti, stabilendo che all'assegnazione delle terre debbano partecipare non le cooperative ma solo i singoli lavoratori agricoli, la politica al servizio degli agrari riesce ad ottenere ciò che neanche la mafia era riuscita a provocare: la rottura e la disgregazione delle forme organizzate di associazionismo contadino. Corleone, in quegli anni, anziché trarre vantaggio dalla tanto decantata riforma, assiste ad una nuova

ondata migratoria (nel decennio 1955-1964 emigrano 7.095 cittadini).
Il terremoto del 1968, sebbene colpisca il comprensorio corleonese con un'entità di danni inferiore a quella registrata nei comuni della Valle del Belice, assesta un ulteriore colpo alla già fragile economia del paese, portando - per avere un primo elemento di raffronto - il reddito medio pro capite dalle 200.000 alle 180.000 lire.
In quegli stessi mesi, probabilmente anche a causa dei problemi determinati dalla grave crisi economica, nel corleonese un altro sisma - questa volta politico e culturale - passa quasi inavvertito. È il terremoto delle idee e delle esperienze che travolge l'Europa e il continente americano, che cambia corpo alla società civile, che ne sovverte comportamenti e linguaggi, imprimendole dinamismi e nuova complessità. Per la verità, il Sessantotto, a Corleone, giungerà qualche anno dopo, all'inizio degli anni Settanta, manifestandosi anche attraverso la rinascita dei movimenti associativi.
Giusto negli anni Settanta, la presenza di un fermento associativo particolarmente attivo, sembrerebbe dimostrare il bisogno e la spinta verso la costituzione di gruppi sociali e contesti aggregativi allargati, fondati su interessi comuni e capaci, seppur momentaneamente, di scardinare l'isolamento e la chiusura sociale; la loro volatilità è l'indicatore di un'incapacità di far durare - ed eventualmente strutturare in forme organizzative più stabili - la dimensione associativa, spesso fondata sulla base di spinte concrete ed immediate, prive di solide strategie progettuali.
Interrogandoci sulla fragilità del vincolo associativo verificata nell'arco di tempo ricompreso tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta - fragilità che non sembra colpire nello stesso contesto corleonese l'organizzazione mafiosa che, invece, nello stesso periodo di tempo vi ha maturato una storia di forte e radicata coesione - le piste di ricerca da seguire appaiono molteplici.3
Una prima, vede tra le ragioni dell'eccessiva labilità di tali tendenze aggregative e associative, proprio la violenza, il contrasto culturale, oltre che materiale e fisico, le forti spinte oppositive che tali movimenti hanno da sempre generato, proponendosi come una possibile alternativa - anche se talvolta implicita ed inconsapevole - nei confronti del blocco dominante di potere politico-mafioso e del sistema socio-culturale che lo sostiene.
Anche se in varie occasioni la consapevolezza di remare contro il sistema mafioso non è esplicita, né sono manifeste forme di opposizione e di eventuale ritorsione verso le associazioni da parte dell'organizzazione criminale, è innegabile il fatto che la stessa finalità associativa, il vincolo tra gli aderenti, la solidarietà che si crea nel gruppo, abbiano rappresentato e rappresentino ancora oggi - soprattutto se radicati e consolidati - una reale e concreta minaccia al monopolio della violenza di Cosa Nostra sul territorio.
È inoltre possibile che da parte di queste stesse associazioni vi sia stata anche una scarsa capacità nel prospettare e gestire la propria azione, al di là delle finalità del movimento stesso. L'incapacità, cioè, di trasformare il movimento in azione politica, di trovare forme di sostegno e appoggio nella collettività più ampia; forse perché la politica era monopolio di altri, che la gestivano facendo ricorso a metodi violenti e impositivi; forse perché - soprattutto tra i giovani che abbiamo ascoltato - l'ambito dell'azione politica, confuso con quello dei partiti, era considerato come un luogo "sporco" ed inquinato, costruito sulle stesse discriminazioni e chiusure contro le quali essi si battevano.
Di quegli anni, del resto, è lo storico episodio che in tutt'altri luoghi aveva visto contrapposti in un duro botta e risposta Palmiro Togliatti, impegnato in una conferenza all'Università di Pisa, e Adriano Sofri, leader del movimento, che contestava i contenuti fin troppo formali del suo intervento e della sua azione politica; lo scontro si era concluso con il leader comunista che apostrofava il giovane laureando: "Provaci tu a fare la rivoluzione!". "Ci provo, ci provo!",

rispondeva per nulla intimorito Adriano Sofri.4
A Corleone, sebbene il clima generale abbia risentito dei venti di mobilitazione che spiravano in tutto il Paese, mille volte più grandi si sono manifestate le difficoltà per uscire dall'isolamento, per fare di quella che nasceva come un'esigenza locale, una rivendicazione "politica" estesa e condivisa anche a livello più ampio, regionale e nazionale. Si può prendere atto del fatto che in quegli anni, in questa piccola cittadina del palermitano, più che altrove il movimento abbia sofferto di una cronica fragilità organizzativa e culturale; ma tutto questo non basterebbe a spiegarci fino in fondo cosa sia realmente accaduto se, in primo luogo, non cogliessimo nelle parole dei nostri intervistati lo stato di vero e proprio isolamento politico e sociale in cui agivano i giovani del corleonese, sicuramente aggravato dalla pervasiva presenza mafiosa sul territorio cui prima accennavamo; e, contestualmente, dalla mancanza di un appoggio, di un riferimento che sapesse contrastare la diffusa e radicale opposizione al "nuovo", che aiutasse a stringere solidi e stabili legami intorno a progetti e iniziative fondate sul libero esercizio dei diritti di cittadinanza.5
Nell'analizzare contesti associativi e gruppi sociali a Corleone, la famiglia si conferma il più delle volte come il nucleo di riferimento e il legame più forte, a partire dal quale si costituisce l'intera rete dei rapporti sociali degli individui, anche quando ciò accade in contrapposizione con i modelli proposti.
Ma il legame di sangue, l'ereditarietà, la ragnatela dei rapporti familiari è spesso anche alla base dei criteri di selezione e di espansione propri dell'associazionismo mafioso. Nel Rapporto sulla Mafia del Corleonese inviato nel 1970 alla Commissione parlamentare antimafia, Carlo Alberto Dalla Chiesa - allora colonnello dei carabinieri, molti anni dopo divenuto prefetto del capoluogo siciliano - segnalava, ad esempio, lo strettissimo legame esistente tra vincolo familiare e vincolo associativo criminale, giungendo ad affermare che per ottenere un attendibile organigramma di Cosa Nostra sarebbe bastato ricostruire attentamente l'albero genealogico delle famiglie dei mafiosi residenti nella cittadina (Dalla Chiesa 1990).
La ricostruzione dei reticoli di parentele e delle relazioni tra le persone è, quindi, un utile strumento di lavoro per costatare quanto in quel piccolo centro urbano sia frequente l'incrociarsi (anche solo dal punto di vista affettivo e parentale) della vita e delle storie di singoli appartenenti all'organizzazione criminale, con la vita e le storie di tanti cittadini qualunque, persone dabbene, che nulla hanno a che spartire con i disegni e le attività illecite di Cosa Nostra. Nel corso delle interviste che abbiamo condotto, alcuni dei testimoni ci hanno rivelato la presenza di un legame di parentela recente o remoto con qualche "uomo d'onore"; o - talvolta - l'esistenza anche solo di una conoscenza, di una saltuaria frequentazione con "persone 'ntise", residenti a Corleone, conosciute foss'anche talvolta solo per semplice relazione di vicinato. Questa convivenza, questa comunanza di radici nella maggior parte dei casi non voluta, non cercata, forzosamente vissuta, e la condizione psicologica che da essa deriva, è uno degli elementi più singolari e ricorrenti in cui ci siamo imbattuti.
Approfondendo questo percorso di ricerca, abbiamo provato a verificare un'ulteriore ipotesi: che esista, cioè, diffusa nella cittadina di Corleone una sorta di "memoria vergognosa"; un processo di consapevole rimozione, di censura collettiva, che agirebbe almeno su un duplice livello. Da una parte, attraverso la negazione di una verità evidente: per cui nei racconti dei protagonisti, nella narrazione dei loro vissuti, la presenza di Cosa Nostra - come un invisibile convitato di pietra - raramente farebbe esplicita apparizione, tranne quando - chiamati a rispondere sulla questione - i cittadini esprimono la convinzione che la mafia sia un grave problema con cui fare i conti. Questa "memoria vergognosa", d'altra parte, agirebbe come un concreto ostacolo nella costruzione di un'accettabile e coerente dimensione di memoria e identità collettive.6 L'identità corleonese sarebbe - dunque - una dimensione carica di valen-

ze emotive, con la quale riesce quasi impossibile identificarsi, senza doversi prima schierare a favore o contro il fenomeno mafioso. E la condivisione della propria appartenenza alla collettività non appare come un procedimento naturale, ma richiede rettifiche e distinguo che spesso producono fratture, censure e verità parziali. 7 Da qui le negazioni, i conflitti e le rimozioni che abbiamo individuato nei racconti di molti degli intervistati, che devono - oltretutto - fare i conti con tentativi di controllo della memoria esercitati in forma coercitiva dall'organizzazione mafiosa. Come, ad esempio il caso della sparizione - nel 1925 - del primo monumento a Bernardino verro, eretto nel 1917.8

Ci vengono in mente, a questo proposito, le parole di Jedlowski riferite alla necessità - tipica dei regimi totalitari - di riscrivere il passato sedimentato nella memoria collettiva, secondo un'unica versione attestata come ortodossa, escludendo e distruggendo le tracce di memorie discordanti. Scrive il sociologo (2002, p, 54): "[...] Il punto cruciale è l'interesse che determinati gruppi hanno a conservare ed affermare queste versioni differenti, e, soprattutto, il potere che hanno di farlo. Nel contesto sociale di una dittatura, le probabilità che il passato venga, letteralmente, riscritto, aumentano considerevolmente: così come l'opera della censura può cancellare o deformare tracce e testimonianze, chi non si adegui alle versioni dominanti può essere eliminato, screditato come insano di mente, in ogni caso tacitato. Come sapeva Orwell, chi detiene le chiavi del passato detiene infatti anche quelle del futuro, e ogni potere, finché non incontri altri poteri capaci di opporvisi, ha la tendenza a promuovere immagini del passato che ne legittimano l'autorità e confermano i valori a cui si ispira". L'analogia tra regimi totalitari e controllo mafioso del territorio rimane una feconda pista di riflessione. Su di essa si è soffermata anche Siebert (1994), individuando - al di là delle visibili e marcate differenze - i punti che accomunerebbero la dittatura fascista a quella mafiosa, il terrore nazista a quello esercitato dalla mafia. "L'elemento in comune - scrive la studiosa (ivi, p. 12) - è la caratteristica totalizzante del sistema capillare di controllo, di terrore e di ricatto che colpisce l'individuo nei suoi affetti, e che lo sovrasta in ogni sua attività quotidiana. [...] Da questo punto di vista la mafia funge da istituzione totale (seppur informale) che ostacola l'affermazione della privacy, sospendendo ogni garanzia di incolumità psico-fisica dell'individuo, negando terroristicamente ogni diritto all'individualità. Questi aspetti dell'agire mafioso sono tanto più incisivi quanto più, nel tessuto culturale e sociale, le reti di relazione sono orientate a valori tradizionali di appartenenza e di comunità, quando cioè l'individuo, come categoria sociale e come esperienza, è ancora debole".9

La memoria individuale "vergognosa" stenta nell'attribuire alla dittatura mafiosa il peso che merita; stenta nel riconoscere e rendere visibili - alla propria esperienza e al ricordo da trasmettere agli altri - eventi laceranti e traumatici; a trovare nel capillare controllo del territorio da parte di Cosa Nostra la principale ragione di quella irrespirabilità - pur diffusamente denunciata nelle interviste - dell'aria del piccolo comune siciliano. Il desiderio di non essere connotati attraverso un'identità sociale e culturale, un'appartenenza civica che anche nel lessico comune è fortemente ricondotta a valenze negative (dire corleonese significa spesso, per il senso comune, dire "mafioso", e "mafioso" della mafia più spietata e crudele), rende più difficile la nascita - o meglio il riconoscimento - di un senso di identità collettiva condivisa.10 Più diffusa è la diffidenza nei confronti dell'altro o, in altri casi, l'orgoglio per una "diversità" cui non si vuole rinunciare, pena la degradazione sociale, la caduta in una dimensione societaria collettiva anomica.

Da qui - sostenuto anche da un ampio e indistinto consenso che ha profonde radici culturali - il passaggio che conduce a trasformare il disvalore in valore - anche solo perché condiviso e fonte di aggregazione - può essere breve.

Aumenta, allora, l'interesse nell'indagare il ruolo e le caratteristiche del movimento associa-

tivo a Corleone. E troviamo numerose conferme al fatto che la cittadina non è solo un paese della Sicilia in cui si sono sviluppate significative dinamiche di espansione della consorteria mafiosa, ma è anche una "zona calda", un territorio di frontiera. Terra di conflitti e di estremismi, metafora di una condizione che è propria della Sicilia e dei suoi abitanti.
Nell'introduzione al libro di Paternostro (1994, p. 12), Violante annota come è "l'intera storia della Sicilia che si presenta come la più nazionale tra le storie delle nostre regioni". La Sicilia appare come il luogo in cui "lo scontro tra i valori" altrove "assopito" è ancora "violento e visibile". Dove la politica mette in gioco la vita, "da qualunque parte stai". Perché - continua ancora Violante (ivi, p. 12) - "mentre parli in pubblico possono stare ad ascoltarti i figli, i padri, i parenti, i sicari di quelli di cui tu stai parlando". Così esserci, rivendicare identità e cittadinanza, apparire alla visibilità, può significare doversi necessariamente schierare.
Un'ulteriore pista di riflessione si indirizza verso la funzione strategica assunta dalle istituzioni educative - la scuola e la chiesa in primo luogo - come luoghi di riproduzione e di restaurazione culturale o come luoghi del possibile riscatto. È, ad esempio, la scuola che - soprattutto a partire dai primi anni Settanta - comincia a svolgere un ruolo di primo piano nell'alimentare una cultura civica democratica e antimafiosa, una rottura dell'isolamento culturale che diventa sempre più forte e visibile negli anni Novanta.
Ma perché a scuola? E perché la scuola? L'elaborazione teorico-politica di quegli anni, trova una risposta in quella che sarebbe stata la presa di coscienza da parte "dello studente come figura sociale interna alla classe operaia"11. Nei fatti, il movimento studentesco di Corleone - così come quello avanguardista-associativo - che abbiamo conosciuto attraverso i racconti dei nostri testimoni, è espressione di una ribellione che proviene da classi intermedie e che si scaglia contro mentalità, abitudini e costumi della media borghesia. È come se - improvvisamente - i figli avessero preso coscienza di una prospettiva futura di subalternità imposta loro dagli stessi genitori; e avessero trovato nella scuola - la prima istituzione a scontare nel dopoguerra gli effetti sociali della crescita dell'istruzione superiore, in un clima in cui una scuola di massa riesce a spingere verso elementi di cambiamento - un formidabile terreno di coltura per la loro fantasia e la loro voglia di ribellione. Il fenomeno si ripete dopo quasi vent'anni, questa volta non più genericamente motivato dal "desiderio di cambiamento", ma specificamente connotato dal tema della lotta alla mafia: la vigilia del Natale del 1991 le scuole di Corleone partecipano al tema/concorso indetto dal comune "Vorremmo dire agli uomini di mafia..."; il 21 febbraio del 1992 gli studenti delle scuole superiori si riuniscono in assemblea con padre Ennio Pintacuda e con l'avvocato Michele Costa per affrontare il tema del ruolo della cultura contro la mafia. Il 2 giugno 1992, 800 bambini delle scuole elementari ricordano le vittime della strage di Capaci. Un'altra manifestazione degli studenti in memoria di Falcone e Borsellino si svolge il 19 dicembre del 1992; infine la sera del 15 gennaio del 1993 - lo stesso giorno dell'arresto di Salvatore Riina - sotto la statua di san Francesco, nella piazza principale del paese, due ragazzi dell'azione cattolica pongono un cartello con su scritto "Finalmente!", e la firma "I corleonesi onesti".
La contrapposizione tra identità in contrasto, ha radici profonde. Come ha evidenziato - tra gli altri - lo storico siciliano Francesco Renda, la nascita dello spirito antimafioso non può che essere coevo e parallelo alla nascita dell'associazionismo mafioso. "Il fenomeno dell'antimafia è la reazione del corpo sociale all'aggressione della mafia. In quanto tale [...] esso non è nato ieri e nemmeno avantieri, ma è spontaneamente insorto il momento stesso in cui il primo mafioso ha compiuto il suo primo gesto di violenza e di sopraffazione". Tuttavia, mentre il fenomeno mafioso ha potuto godere del riconoscimento di una sua identità specifica, ponendosi come un potenziale luogo di identificazione collettiva su base comunale ed extracomunale, anche grazie a una risalente e persistente legittimazione politica, così non è stato per

il cosiddetto “movimento antimafia”, che per un certo periodo di tempo è stato accusato anche di coltivare uno strumentale “professionismo antimafioso”.
Vissuto e sentito come movimento di opposizione anche politica, quello antimafioso non ha goduto per lungo tempo del supporto e del favore delle istituzioni e, dunque, si è presentato particolarmente esposto al fenomeno della volatilità. Né possiamo sottacere - al contrario - del diffuso consenso di cui Cosa Nostra ha goduto sul territorio, potendosi avvalere anche di una capacità di mimetizzazione sul terreno socio-culturale che ha consentito, per lungo tempo, di far considerare “normali” comportamenti platealmente illegali e illegittimi. Anche oggi, del resto, Cosa Nostra possiede strumenti di potere e di controllo del consenso.
In opposizione ad essa, il movimento associativo antimafia, pur presente a Corleone, mostra - soprattutto nel passato - grandi difficoltà ad affermarsi e a radicare i suoi valori, ad acquistare visibilità diffusa, se si eccettua la stagione delle grandi lotte contadine per la terra; è in quel periodo, infatti, che il comprensorio corleonese vede cadere numerosi protagonisti del movimento sindacale e contadino, tutti uccisi per mano mafiosa.

2. I soggetti, l’iter dell’indagine e i temi indagati

Partendo da queste riflessioni, assumiamo l’ipotesi che associazionismo mafioso e associazionismo civico - per quanto profondamente differenti nelle finalità, negli strumenti, nelle attività promosse - costituiscano, in realtà, due differenti aspetti di un medesimo bisogno: quello di individuare delle realtà sovraindividuali nelle quali identificarsi e trovare appiglio, per la costruzione di un’identità collettiva, valorizzante la dimensione individuale nel caso dell’antimafia, opprimente, coercitiva e violenta contro ogni manifestazione di soggettività, nel caso di Cosa Nostra.
Anche per queste ragioni, il nostro contributo alla ricerca si concentrerà sullo studio dei movimenti associativi che si sviluppano in un periodo caratterizzato da una particolare vivacità e diffusione dello spirito associativo giovanile: ci riferiamo agli anni Settanta e ai primi anni Ottanta del secolo appena concluso.
La scelta di questo periodo ci sembra particolarmente interessante, in quanto proprio nel lasso di tempo compreso tra la metà degli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta, la popolazione giovanile della città di Corleone vive una fase particolarmente intensa da un punto di vista del fermento sociale e culturale. La metà degli anni Settanta, infatti, nella cittadina in provincia di Palermo si caratterizza per una serie di iniziative che cominciano a dare visibilità all’associazionismo giovanile, che propugna i valori della trasparenza e della democrazia e che - in forme più o meno consapevoli - si attesta all’interno di un filone di impegno antimafioso. Crescono anche l’ansia di conoscenza e il bisogno di confronto con quanto sta accadendo nel resto del mondo e cresce il desiderio di partecipare alla vita politica e sociale del paese, per modificarla. Cresce il desiderio di incontrarsi e discutere su problemi comuni, di dare visibilità - uscendo dall’isolamento e dalla sfiducia reciproca - a una dimensione sociale e collettiva di appartenenza civica.12 Tale dimensione associativa, inoltre, nel rinsaldare i vincoli di fiducia tra gli appartenenti,13 si pone - anche in assenza di specifiche ed esplicite finalità in tal senso - come antagonista al sistema mafioso, che viene combattuto attraverso la proposta di valori solidali comuni, di un sistema di regole fondato sulla partecipazione democratica e diretta dei cittadini alla gestione della cosa pubblica e attraverso la realizzazione di progetti di interesse collettivo e condiviso.14
Fioriscono i movimenti associativi giovanili a sfondo politico/culturale: l’Abc del Teatro, gli Amici della Musica, i circoli della FGSI e della FGCI, il circolo femminile Franca Viola, il cir-

colo Placido Rizzotto, e altri ancora. Un ruolo da protagonista lo gioca la scuola, che diventa fucina di riflessioni e iniziative. Nel 1974 un gruppo di liceali fonda il “Giornale del Corleonese”. Ma già nel 1971 un foglio ciclostilato nato all’interno del liceo classico di Corleone, aveva esordito con un’intervista a Sciascia sul rapporto mafia-politica-cultura. L’esperienza del “Giornale del Corleonese” trascina l’entusiasmo e spinge a intraprendere altri momenti di sperimentazione, come quello che porta alla creazione delle prime cooperative giovanili nel settore agricolo.

Il fenomeno associativo si estende. Numerose fioriscono le associazioni giovanili con le più svariate finalità: religiose, musicali, teatrali. In concomitanza e con un po’ di ritardo con il movimento del Sessantotto, si registra un clima di rinnovamento e un desiderio - diffuso soprattutto fra i giovani - di cambiamento. Cresce la voglia di confrontarsi, di riunirsi, di conoscere quanto accade nel resto del mondo. Le sezioni corleonesi della FGCI e della FGSI diventano luoghi per lo sviluppo di una cultura associativa che, anche se talvolta in maniera implicita, si configura come antimafiosa. L’8 marzo del 1975 ha luogo a Corleone la prima manifestazione per la festa della donna, iniziativa fortemente osteggiata dalle famiglie delle stesse ragazze che la promuovevano.15 Nella seconda metà del 1976, venuta meno per motivi politici ed economici la FGSI, viene inaugurato il circolo giovanile Placido Rizzotto.

In questo clima, matura e si colloca la vicenda di Maria Di Carlo; vicenda paradigmatica, spartiacque ed elemento di confronto per l’intera generazione di giovani che, insieme con Maria, avevano condiviso le istanze di cambiamento e di emancipazione.

Maria è figlia di una famiglia della buona borghesia del paese. Il padre, medico, è anche esponente di rilievo del partito Socialdemocratico. La ragazza, impegnata su più fronti nei movimenti dell’associazionismo culturale e politico, è osteggiata dal genitore - e sicuramente non stimolata dal resto della famiglia - per le sue attività e per la sua militanza nei movimenti associativi dichiaratamente “di sinistra”. Il rapporto si deteriora al punto che il 29 gennaio del 1977, a seguito della violenta reazione del padre che la rinchiude in casa in ritorsione alla sua partecipazione ad uno sciopero bracciantile, Maria scappa da casa, si reca presso la locale stazione dei Carabinieri e sporge denuncia contro il genitore. Al processo, Carmelo Di Carlo sarà condannato; per Maria, invece, inizierà un lungo periodo di isolamento e di esilio. La reazione del paese all’episodio - anche a causa di una campagna mediatica piuttosto spregiudicata - sarà dura e tutta tesa a esprimere solidarietà al genitore; in quel periodo, quasi inevitabilmente, aumentano i controlli e le restrizioni delle famiglie corleonesi nei confronti dei figli. D’un sol colpo, le poche conquiste in tema di costume, di riconoscimento della libertà di espressione e di definizione dei ruoli femminili emancipati e autonomi, sembrano sparite, annullate.16

Sempre all’interno di un movimento associativo alimentato dai gruppi giovanili, si assiste all’istituzione di un cineforum. “Significativa per noi [...] - ricorda Giuseppe Cerasa uno dei promotori dell’iniziativa editoriale del Giornale del Corleonese, oggi redattore del quotidiano “la Repubblica” - fu l’esperienza del cineforum e, in particolare, la proiezione e il dibattito sul film Il sasso in bocca. In quell’occasione invitammo il regista Giuseppe Ferrara e lo scrittore Michele Pantaleone. Si parlò per ore, vi furono molti interventi, tutti molto sentiti e appassionati” (Paternostro, 1994, p. 107). Ma non solo di mafia si occupa il gruppo animatore del Giornale del Corleonese. Uno dei temi affrontati è la valorizzazione delle risorse locali: prime fra tutte l’agricoltura e il turismo. E proprio alcuni giovani impegnati nel giornale danno vita, in quegli anni, ad una cooperativa agricola che, nella zona di Chiusa Sclafani, si occupa di ciliegicultura, valorizzando in tal modo le vocazioni specifiche del territorio. L’iniziativa si rivela un grosso successo. “”Ci muovemmo, quindi, su due piani - continua Cerasa - uno informativo-ideale, l’altro di realizzazioni concrete”. Per diffondere concretamente quest’imposta-

zione, i redattori inventarono il cosiddetto giornale parlato. “Alla vigilia delle elezioni amministrative del 1975 promuovemmo assemblee cittadine in tutti i comuni della zona, illustrando anche tramite diapositive le vere vocazioni produttive dell’area territoriale in cui si operava. Il successo fu enorme: la gente affollava le sale, interveniva al dibattito, rivendicava uno sviluppo produttivo contro l’assistenzialismo dilagante”” (ivi, p. 108). La visibilità, la partecipazione e il confronto richiesti da una iniziativa come quella del giornale parlato ci portano assai lontano dall’isolamento e dall’asfittico controllo anche sulla quotidianità esercitati dalla presenza mafiosa sul territorio.17

Tentativi di coniugare impegno politico, attività economica, azione culturale, opposizione alla cappa di “protezione” mafiosa. Sono sempre di quegli anni le attività promosse dalle sezioni locali della FGCI e della FGSI per coinvolgere soprattutto le fasce giovanili del comprensorio corleonese. Nelle stanze delle sezioni non si parla solo di politica; i giovani hanno la possibilità di leggere, confrontarsi con temi fino ad allora per loro sconosciuti quali il pacifismo, il femminismo, la rivoluzione sessuale.18 Nascono iniziative culturali e associazioni teatrali e musicali che cercano linguaggi nuovi attraverso cui far conoscere e portare allo scoperto una Corleone differente. In questa atmosfera, non sono pochi i giovani che potrebbero sottoscrivere l’affermazione di Maria Di Carlo: “Mi sentivo crescere le ali”. Ma come la vicenda di Maria, che pure ottenendo formalmente un esito positivo (nella condanna inflitta al padre)19 si conclude - di fatto - con un deciso ritorno ai valori della reazione, così sembra che, sul finire degli anni Settanta, resti ben poco del fermento culturale appena germogliato.20

Siamo di fronte alla disfatta dei movimenti e della cultura che si oppongono allo stereotipo di Corleone capitale della mafia o si tratta soltanto di ulteriore momento di “sommersione” di tali fermenti innovativi, sotto la spinta di una reazione forte, scatenata da una comunità che si sente minacciata nella sua immagine e nella sua rispettabilità?

Nel luglio del 1977, dopo l’omicidio in piazza di Giovanni Palazzo, consumatosi in una cornice di plateale omertà,21 al clima complessivo di restaurazione già diffuso in paese, si aggiunge l’incombente presenza di una rinnovata e più opprimente Cosa Nostra: “Per oltre un decennio Corleone sarebbe stata dominata da una sorta di “pax mafiosa” e da un sinistro silenzio, rotti sempre più spesso dagli echi dei kalashnikov della mafia “vincente”, quella di Riina, Provenzano e Bagarella che scorrazzavano nel palermitano” (Paternostro, 1994, p. 118).

Un dato è certo: gli anni Settanta - e da allora, arriviamo fino ai nostri giorni - sono anche gli anni in cui, a partire da Corleone, si afferma incondizionato il progetto di espansione e potere della famiglia mafiosa guidata da Leggio, Riina e Provenzano, nel panorama mafioso della provincia palermitana. Apparentemente, però, a Corleone è tutto tranquillo: non un omicidio, niente droga, niente rapine. Il controllo del territorio - possiamo dedurne - è capillare e diffuso. 22 Tranne che per rarissime eccezioni - ad esempio, il caso del triplice omicidio di Giovanna e Giuseppe Giammona e di Francesco Saporito,23 anch’esso direttamente riconducibile a meccanismi sanzionatori derivanti dal controllo del territorio - e fino alla fine degli anni Novanta, Corleone è una città pacifica e pacificata.

Da qui il nostro interesse specifico a prendere in esame proprio l’arco temporale compreso tra gli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta, nel quale si concentrano vivaci fermenti nell’associazionismo antimafioso, in paradossale concomitanza con l’affermazione dell’incondizionato potere della cosca mafiosa dei corleonesi.

Abbiamo cercato di esaminare le due facce della medaglia e la loro alternanza nella visibilità pubblica e, attraverso tale spaccato, le differenti configurazioni dell’identità corleonese; per farlo, ci siamo prevalentemente serviti della ricostruzione del clima di quel periodo realizzata attraverso le testimonianze e la narrazione dei fatti e dei vissuti dei diretti protagonisti.

In particolare, il nostro studio è stato articolato su due versanti. In primo luogo, sulla ricostruzione del clima culturale e delle diverse iniziative promosse dai movimenti associativi che fioriscono intorno alla metà degli anni Settanta a Corleone e che affrontano - su differenti piani - il problema dell'opposizione agli schieramenti politici reazionari e alla violenta oppressione mafiosa. Gli strumenti da essi attivati sono stati - come si è già avuto modo di osservare - molteplici. La componente culturale, quella politica, quella economica, hanno però insieme cooperato per costruire un senso di appartenenza civica alternativo all'identificazione nell'Io collettivo mafioso.24

Abbiamo tentato di lavorare anche sulla ricostruzione dei vissuti e delle storie dei diretti protagonisti, sull'oscillazione tra impegno e isolamento; tra l'entusiasmo e la disillusione nei confronti delle possibilità di cambiamento; la sofferta identificazione con una cittadinanza corleonese amata, odiata o negata ma, comunque, presente come una realtà con la quale inevitabilmente dover fare i conti; la presenza mafiosa come una traccia latente nei loro racconti.25

Il metodo utilizzato per esplorare i confini di un'identità corleonese condivisa o negata in un preciso momento storico, è stato prevalentemente quello della cosiddetta interpretazione narrativa della realtà (Jedlowski 2000):26 una raccolta di testimonianze dei protagonisti dell'epoca attraverso cui definire i tratti di una storia comune. Se narrare, infatti, è costruire una storia in comune,27 attraverso la narrazione e i racconti di un gruppo di persone che insieme hanno condiviso esperienze e vissuti, possiamo forse tentare di delineare una trama che lega le relazioni e le esperienze del gruppo dei giovani, con quelle più ampie della comunità corleonese.28 Tanto più interessante è l'operazione, laddove chi racconta si riferisce a momenti di cambiamento, ad eventi che segnano una frattura nel percorso più o meno lineare della propria vita e che - proprio per questo - entrano fortemente in gioco nel processo di costruzione o di rimozione della memoria collettiva. I racconti e le testimonianze raccolte presentano, infatti, una particolare ricchezza per il fatto che legano in unità indissolubile la dimensione del vissuto con quella della "storia", la sfera pubblica con quella privata, la dimensione individuale con quella politica ed associativa.29

Proponendosi tali finalità, la scelta dei testimoni da contattare non è stata né semplice né neutrale. Avevamo bisogno di ascoltare i racconti e le storie di vita dei personaggi che - a diversi livelli e con differenti ruoli - avevano dato vita ai diversi movimenti associativi sviluppatisi a Corleone negli anni Settanta.

Così - dopo una lettura quanto più approfondita possibile dei documenti a disposizione sul clima politico, sociale e culturale del periodo - abbiamo pensato di partire proprio da Maria Di Carlo, la cui storia umana, oltre che politica, attraversa in pieno le vicende più complessive di un'intera generazione e di un intero paese, lasciandosi dietro profondi strascichi. Partendo dalla storia di Maria e basandoci, oltre che sul suo racconto, sulle testimonianze e i documenti dell'epoca, abbiamo contattato alcuni testimoni fortemente coinvolti nei movimenti associativi nati nel corleonese nel periodo oggetto del nostro studio, e all'interno dei quali hanno svolto ruoli molto diversi tra loro.

Alcuni dei soggetti contattati si sono sottratti all'incontro, adducendo motivazioni di vario tipo e, più in generale, ridimensionando il loro ruolo, talvolta misconoscendo una particolare specificità al periodo che con loro avremmo voluto prendere in esame. Altri hanno accettato, regalandoci con generosità pezzi del loro vissuto in un racconto sempre unico, sempre profondo e critico, sempre attento ad incrociare e a distinguere vissuti soggettivi da momenti di confronto associativo, scelte individuali da condizionamenti e vincoli ambientali. A loro va la nostra gratitudine. Ascoltando le loro parole, dietro l'apparente diversità delle loro vicende ci è sembrato di poter cogliere quella trama comune che fa di una semplice conversazione una

storia, un racconto. La storia di una comunità, di una generazione, di un'epoca, di un'esperienza che si fa memoria collettiva.
Un discorso a parte andrebbe fatto per l'intervista al prof. Alfredo Galasso il quale - pur non essendo stato diretto protagonista del movimento giovanile corleonese degli anni Settanta - ha vissuto la sua infanzia e la sua adolescenza a Corleone, frequentandovi il liceo classico (quello stesso liceo che sarebbe stato stimolo e strumento di promozione culturale del movimento associativo giovanile) e vivendo in prima persona il clima di invisibile oppressione e di conclamata violenza che ebbe ad affliggere quel centro negli anni Cinquanta. Il suo sguardo acuto e critico sulla realtà e sul vissuto, si sono rivelati strumenti particolarmente preziosi per la nostra ricerca.
Per quel che riguarda i temi affrontati nelle interviste narrative, occorre far presente che prima di ciascun incontro avevamo individuato alcune aree, alcuni temi sui quali pensavamo fosse utile ascoltare il parere dei nostri interlocutori. Di fatto - anche senza volerlo - intorno a quei temi si sono quasi naturalmente indirizzate tutte le nostre conversazioni con gli intervistati.
Volendo sintetizzare alcune delle principali aree sulle quali si è concentrata la narrazione, possiamo ricordare:
* Il ruolo della politica all'interno dei movimenti associativi, il rapporto tra partiti e associazioni giovanili, l'impegno fattivo di essi nel sociale e in particolare nel contesto di Corleone.
* Il rapporto - diretto o indiretto, implicito o esplicito - tra i movimenti associativi e l'organizzazione Cosa Nostra: convivenza, reciproco ignorarsi o confronto/scontro?
* Le differenti culture (nell'accezione antropologica del termine) sottese ai movimenti associativi del periodo.
* I diversi linguaggi espressivi utilizzati dai differenti gruppi e associazioni per diffondere i propri modelli culturali e cercare consensi tra la popolazione locale.
* La natura e la specificità dell'identità corleonese.
* Il contesto politico, culturale, sociale ed economico del paese così come vissuto e percepito dagli intervistati (anche nell'ottica dello scontro tra trasformazione e mantenimento dello status quo).
* Il ruolo delle istituzioni religiose.
* La funzione attribuita ai movimenti associativi.
* Il rapporto tra identità femminili e identità maschili all'interno delle associazioni e nel contesto del paese.
* Il ruolo dell'istituzione familiare come elemento di costante confronto e anello di congiunzione tra la dimensione soggettiva e quella sociale.

Alla raccolta delle testimonianze è stata affiancata una ricerca di materiali documentali fra cui, oltre ai testi, sono da segnalare giornali e pubblicazioni periodiche, manifesti, volantini, corrispondenze del periodo, materiali processuali ed altro, che nel loro insieme hanno offerto utilissime informazioni oltre che specifiche conferme alle testimonianze raccolte. Particolarmente utile si è rivelata la lettura della raccolta dei periodici corleonesi "Il Giornale del Corleonese", "Corleonese Notizie", "Città Nuove" che coprono un arco di tempo compreso tra il 1974 e il 2002 e che ci sono stati gentilmente messi a disposizione da Dino Paternostro.
Infine, particolarmente stimolanti ed utili per la comprensione e lo scavo in profondità su quanto ascoltato, sono stati i viaggi e le visite a Corleone, il guardarsi intorno, la permanenza, la conoscenza diretta e personale - per quanto sicuramente ancora superficiale - dei luoghi in cui si sono svolti gli eventi narrati, l'incontro dei nostri intervistati negli spazi nei quali

essi dispiegano la loro vita e le loro attività lavorative. Respirare, anche se per breve tempo, la stessa aria, mi ha aiutato nel difficile sforzo di tentare di tradurre, parafrasando Geertz (1988), “la loro logica nelle mie parole”.

Dopo aver tracciato le linee e le trame entro cui si è svolta la nostra indagine, desideriamo, in questa seconda parte del lavoro, soffermarci su talune sollecitazioni emerse dalle opinioni espresse dagli intervistati, circa i temi affrontati nelle nostre conversazioni. Tenendo presenti le questioni e le tematiche di maggior interesse, tenteremo di fornire sintetici resoconti, aggregando i racconti in macro aree, all’interno delle quali terremo presenti le singole argomentazioni e le tematiche più specifiche.

1. I linguaggi e i luoghi della protesta

Caratteristica del periodo preso in esame - dicevamo anche prima - sembra essere il proliferare del movimento associativo giovanile che si dispiega seguendo strade e interessi differenziati. Nell’arco di un breve periodo nascono associazioni musicali, teatrali, circoli culturali, associazioni politiche e religiose intorno alle quali fioriscono e vengono promosse numerose iniziative pubbliche alle quali partecipano molti cittadini di Corleone. Racconta Maria Di Carlo:

“E, allora, ti dicevo: questo Nino [si riferisce a Nino Gennaro n.d.a.] ha creato un circolo ARCI che però ebbe vita breve, fu chiuso sotto la sigla dell’ARCI e diventò FGSI, Federazione Giovanile Socialista. Era il 1975-1976 e, contemporaneamente, in quel periodo si apriva a Corleone la FGCI, con Dino Paternostro. Prima ci sono di mezzo delle altre cose, c’è l’apertura di un circolo Amici della musica, c’è la creazione di un gruppo chiamato Abc del teatro. Sono tutte strutture che nascono in quegli anni. Il gruppo degli “Amici della Musica” aveva una stanza affittata con le pareti tutte ricoperte di cartoni di uova, per coibentarla, per insonorizzarla, e si suonava, credo, si sentiva musica. Oppure c’erano ragazzi che più o meno avevano i loro complessini musicali o facevano le loro prove. Erano anche questi dei posti di incontro, quindi non associazioni vere e proprie, ma case dentro le quali cercavi di costruire un mondo diverso, più tuo. Mi ricordo, per esempio, che noi ragazze, durante i primi giorni di scuola, prima di arricamparci a casa, andavamo in una di queste case dove i complessini facevano le prove, e lì si ballava. Erano delle situazioni in cui si mettevano dei tasselli, si cercavano spazi interstiziali per costruire una vivibilità maggiore. Anche in questi posti, ovviamente, si andava clandestinamente, con tutto quello che ciò comporta, punizioni se si veniva a sapere. Un altro gruppo si chiamava Abc del teatro... Questi qua avevano fatto un’operazione ardita, avevano tradotto - con l’aiuto di un ragazzo veneto che era stato per un periodo di tempo a Corleone - avevano tradotto I rusteghi di Goldoni in siciliano, I rustici,

e avevano fatto questa rappresentazione teatrale: insomma si intrippavano in questo tipo di cose di carattere dialettale" (intervista del 22 gennaio 2001).

I circoli e le associazioni del paese diventano, così, i luoghi in cui trova spazio un'esperienza di vita mai vissuta in piena libertà; diventano i luoghi all'interno dei quali maturano iniziative - il teatro, le arti visive e musicali - che vogliono interrompere e spezzare la tradizionale catena di trasmissione dei saperi e delle esperienze, anche attraverso momenti di socializzazione nuovi e - soprattutto per le ragazze - mai fino ad allora sperimentati. Così, infatti, racconta la sua esperienza un altro protagonista dell'iniziativa (testimone 01):

"All'inizio c'era sempre una sorta di diffidenza nei confronti di questa iniziativa; ma il nostro scopo non era quello di fare "movimento", il nostro scopo era quello di fare teatro ... Questo faceva in modo anche che nascessero nuovi rapporti fra i ragazzi ... c'era questo momento di aggregazione ... Secondo me, per quel periodo era una cosa abbastanza singolare, unica come situazione. Abbiamo cominciato a preparare uno spettacolo, a far funzionare questa compagnia teatrale che si chiamava Abc del teatro ed era frequentata da più di 50 ragazzi; avevamo un gruppo di più di 50 ragazzi che venivano: chi si occupava della recita, chi dei costumi, chi della scenografia. Facevamo un po' tutto noi e abbiamo fatto anche parecchi spettacoli nelle piazze ...." (intervista del 19 giugno 2001).30

Molto spesso, alla base del desiderio di associarsi o dar vita a un movimento troviamo uno stimolo, una curiosità suggerita e alimentata dalla scuola. In particolare, il Liceo Classico Baccelli sembra essere stata una vera e propria fucina di iniziative, grazie all'attenzione dei docenti dell'epoca e alle numerose iniziative culturali - cineforum, giornali, dibattiti - direttamente promosse nella scuola. Racconta Pino Governali, all'epoca insegnante presso il Liceo Classico Baccelli:

"Rispetto alle grandi città, la scuola corleonese ha vissuto il movimento del Sessantotto con ritardo. Il Sessantotto corleonese si apre con gli anni Settanta; punto di riferimento e animatore di questo movimento culturale fu - indubbiamente - la scuola e in particolare il liceo di Corleone dove, per una felice coincidenza, operarono insegnanti di diversa estrazione culturale. Insegnanti, però, tutti aperti al dibattito e al confronto. In quegli anni, da insegnante a Corleone, avevo colleghi politicamente orientati verso l'estrema sinistra e l'estrema destra, ma tutti abbastanza caricati, abbastanza impegnati sul piano sociale e politico; per cui, era possibile intessere un dialogo e un confronto a volte molto forte, su tutte le problematiche che i giovani di Corleone cominciarono a sollevare e dibattere in quegli anni. Forse sono invecchiato, e quindi guardo a quel periodo come agli anni più belli della mia attività di operatore scolastico; ho avuto la fortuna, da insegnante, di avere classi di alunni particolarmente sensibili al sociale, al politico; curiosi, desiderosi di confrontarsi, di dibattere, di trasgredire ... e per questi alunni la scuola diventò veramente un punto di riferimento. Non si parlava ancora di tempo pieno nella scuola, ma - di fatto - tante volte la scuola si apriva il pomeriggio per discutere problemi che solitamente non sono compresi nel curriculum scolastico o per leggere insieme e commentare opere di letteratura che restavano escluse dai cosiddetti programmi ministeriali. Io ricordo delle esaltanti letture di Pasolini, di Calvino, di Sciascia, di Moravia, letture che si facevano al di fuori del programma ministeriale anche in orari non scolastici ... c'era un grande fermento, un grande fermento, certo incoraggiato dalla classe docente, ma animato soprattutto dagli studenti ..." (intervista del 10 ottobre 2001).

La scuola, dunque, sembra svolgere un ruolo propulsivo di primo piano, esattamente com'era accaduto per i fermenti giovanili sviluppatisi a cavallo del Sessantotto in tutta Europa. E dalle aule scolastiche, l'iniziativa ben presto riesce a muovere i primi passi attraverso l'aggregazione giovanile che trova opportunità di incontro in sedi più squisitamente politiche. Potremmo essere indotti a ritenere che la nascita di tali movimenti abbia avuto una natura - per qualche verso - elitaria. E questo ci conferma, infatti, taluno dei soggetti che abbiamo intervistato.31 La maggior parte dei nostri testimoni, tuttavia, ha tenuto a precisare che, dopo un primo momento fondativo e avanguardista, i circoli e le associazioni erano riusciti a raccogliere adesioni anche tra i giovani scarsamente scolarizzati, provenienti da qualsiasi classe sociale del paese e del suo circondario. Continua il prof. Governali:

"All'interno di queste iniziative si riuscivano a coinvolgere vasti strati della popolazione giovanile ... Un risultato concreto di questo nuovo fermento, alimentato dalla scuola, fu il costituirsi di alcune associazioni: mi ricordo per esempio la FGSI. Bene, alla FGSI facevano riferimento non solo giovani studenti del liceo classico, ma anche giovani muratori, anche giovani non forniti di alcun titolo di studio ... Questo grande fermento culturale poi si espresse in altre iniziative: un giornale mensile - che poi non ebbe sempre una cadenza mensile, anche perché si autofinanziava - Il Giornale del corleonese, che aveva una sua redazione costituita da giovani e non giovani. C'era qualche docente, c'erano ragazzi, studenti del liceo, studenti universitari, ma c'erano anche dei giovani che pur non scrivendo per il giornale, partecipavano ai dibattiti redazionali".

Ciò che lega gli aderenti alle singole associazioni - pur nei diversi bisogni espressi - è il desiderio di ritrovarsi, di stare insieme; il bisogno di ritagliarsi uno spazio espressivo proprio, non controllato dalla famiglia o dal paese; l'esigenza di conoscere quanto accade nel mondo e confrontarsi su tematiche e questioni che riguardano la condizione giovanile. Uscire dall'isolamento, insomma, prodotto dal fatto stesso di vivere in un piccolo paese dell'entroterra siciliano e uscire dalla campana di vetro dell'educazione impartita dalle famiglie. Racconta Maria Petranella:

"Il gruppo nacque dalla voglia di incontrarsi, di stare insieme, di fare un percorso comune nel tentativo di dare delle risposte alla solitudine ed all'isolamento di ciascuno; tuttavia era fortemente presente la connotazione politica. Esso divenne, infatti, fondamentale strumento per esprimere la rabbia ed il dissenso nei confronti di un sistema sociale e di un modello politico da noi non condivisi. Molti di noi avevano una formazione di sinistra ed agganci con le sedi locali della CGIL e del PCI.
A proposito della genesi del gruppo ricordo che ci furono discussioni a tratti anche aspre e conflittuali; da un lato c'era chi voleva che ci connotassimo come gruppo giovanile legato al PCI. Proponendo l'apertura di una sede della FGCI. C'era chi invece, ed era la maggior parte (ed io tra questi), riteneva che il gruppo dovesse avere la sua autonomia e specificità anche al fine di coinvolgere giovani di diversa formazione politica.
Il circolo si propose come punto di aggregazione e diede vita ad importanti iniziative: ad esempio la settimana d'incontri e dibattiti (organizzata assieme al Liceo classico di Corleone e al Centro Impastato) vertenti sul problema della droga ai quali intervennero farmacologi, giornalisti ed uomini di cultura. Questo problema, come tanti altri ci coinvolgeva in quanto giovani interessati a ciò che accadeva in Italia e nel mondo anche se a Corleone non circolava droga.
Spesso il circolo interveniva sui problemi della politica locale, dando voce attraverso volanti-

ni e in seguito, più regolarmente, attraverso un giornale al malessere diffuso e al dissenso nei confronti dei metodi poco trasparenti della politica locale" (intervista del 5 settembre 2001).

In questo clima, alcuni di questi giovani connettono esplicitamente il loro bisogno di cambiamento con le istanze rivendicate ed espresse dal recente movimento giovanile sessantottino. Racconta una delle protagoniste di quel periodo (testimone 03):

"È stato un periodo molto interessante, quello che abbiamo vissuto in quegli anni a Corleone; la nostra realtà era interessante in quanto vissuta all'interno dell'ambito scolastico, dell'ambito liceale ... La scuola è stata la culla di tutte le novità, di tutte le realtà con l'ottica di noi ragazzi; allora, tutto l'ambiente poteva sembrare costrittivo, chiuso, difficile, ostico, tendenzialmente nemico. Parlando di "ambiente", non ci riferivamo direttamente alla mafia, in quell'epoca tale questione non ci sfiorava più di tanto; più che altro vivevamo in quella realtà così remota della Sicilia ... vivevamo argomenti che tutta la gioventù, di tutta l'Europa, di tutto il mondo occidentale stava vivendo ... Evidentemente si riproduceva la stessa fenomenologia che a partire dal '68 si era riprodotta in tutte le grandi o piccole città d'Europa o del mondo occidentale. Insomma, c'era stata questa sorta di tam tam universale che chiaramente era arrivato pure là ... Ci sembrava avessimo davanti questo apparato così strutturato, così di acciaio, opposto da professori, da famiglie, da chiesa ... Erano gli argomenti che si vivevano, tipici proprio dei figli della borghesia del tempo ... Ecco, questa autocoscienza borghese si ripiegava su se stessa, secondo me, alla stessa stregua di quello che in quel periodo, da tutte le parti del mondo occidentale si stava realizzando" (intervista del 19 settembre 2001).

Così - visto il clima culturale entro cui maturano e per quanto si pongano come associazioni senza specifiche connotazioni politiche - non è difficile comprendere la ragione per cui la maggior parte delle aggregazioni finiscano per rivendicare istanze sostenute dalla sinistra. Nel complesso, fra i giovani del paese si respira un'atmosfera di rinnovamento.
Oltre a generiche e ampie richieste di modifica dell'assetto sociale (ridefinizione del rapporto uomo/donna, genitori/figli, richiesta di equità, bisogno di libertà e pace, critica alla violenza, ecc.), non mancano precise e circostanziate richieste di cambiamento che investono specifiche forme di marginalità e di illegalità, forme di discriminazione e miseria, tutte registrate nel territorio corleonese.
Talvolta, le iniziative possono anche connotarsi per un procedere ingenuo e maldestro, ma esse nascono sempre sulla scorta di una genuina necessità di denuncia sociale e comportano - per chi le assume, soprattutto se donne - ripetuti scontri con le famiglie. Racconta una delle nostre intervistate (testimone 02):

"Se mi vedevano partecipare a uno sciopero, nonostante che gli amici di mio padre fossero braccianti ... se mi vedevano alla Camera del Lavoro ... per mio padre erano "cazziatoni": gli dicevano che mi doveva tenere a freno, non mi doveva fare uscire. Intanto, perché ero donna. Poi perché si chiedevano cosa ci andassi a fare: mio padre coltivatore diretto e io alla Camera del Lavoro? Nella mia famiglia, per esempio, mia zia era comunista; mio padre era di sinistra; però così, al momento del voto. Mio padre, per esempio, aveva pure partecipato alla presa delle terre; ai tempi fu pure fermato insieme ad altri. Ma la sua venne vista come una ragazzata, che fu subito "incanalata" dalla famiglia di mia madre; chi sa che cosa mostruosa pensavano che fosse, al punto che non dovevano saperne nulla neanche i figli. E, invece, era la cosa per cui io lo stimavo più di tutto. [...] Facevamo questi cartelloni: fra i

tanti, quelli contro il Sindaco che era stato ribattezzato “il Sindaco della lampadina”. Se guardi con attenzione, a Corleone ci sono ancora oggi le tracce di tre, quattro, cinque impianti elettrici, perché ad ogni elezione si faceva un nuovo impianto elettrico! E queste cose, appunto, venivano scritte sui cartelloni; eravamo sempre le ragazze che stavamo più di tutti a guardia dei cartelloni, i ragazzi potevano essere picchiati” (intervista del 14 settembre 2001).

Il bisogno di modificare l’assetto sociale - considerato ingiusto e opprimente - è forte soprattutto da parte di chi è maggiormente vittima delle discriminazioni e delle restrizioni. Così, accade che spesso proprio la componente femminile delle associazioni - numericamente più sparuta di quella maschile - si mostri più risoluta e decisa nel presentare precise istanze di cambiamento.32
Passato il primo periodo, siamo intorno al ‘77-’78, molte di queste associazioni vengono meno. Alcune per esaurimento endogeno, altre per cause strutturali (la sezione locale della FGSI, ad esempio, viene chiusa perché il partito socialista, superato con successo l’appuntamento elettorale, decide di non finanziare più l’iniziativa),33 altre perché parte dei protagonisti e degli animatori non ci sono più (è il caso dell’allontanamento da Corleone di Nino Gennaro e Maria Di Carlo o del trasferimento di altri giovani nelle città per proseguire gli studi universitari).
A questo periodo di stasi, segue una fase di lieve ripresa del movimento nei primi anni ‘80. Il Centro Culturale Corleonese Alternativo nasce proprio in quel periodo, ed è significativo che la sua data di costituzione coincida con l’omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, della moglie Emanuela Setti Carraro e dell’agente Domenico Russo.34 Questa volta, chiaro ed esplicito è fin dall’inizio l’impegno antimafioso, come pure la connotazione politica del movimento. Esplicita la volontà di porsi come continuazione di precedenti esperienze associative (FGCI, FGSI, Circolo Franca Viola, Circolo Rizzotto) e anche umane (il rapporto e l’identificazione con la storia di Maria Di Carlo, le cui valenze positive sembrano essere state recuperate col tempo), forte il desiderio di incidere per cambiare concretamente qualcosa, anche a livello locale.
Racconta ancora Maria Petranella:

“Maria Di Carlo era diventata un simbolo per me: il simbolo di una ribellione il cui antagonista non era soltanto il padre ma uno stile ed un modello di vita imposto dalla società al quale Chiesa, mondo politico e società civile facevano riferimento. Anche su Maria il dibattito all’interno del gruppo era molto acceso e spesso emergevano opinioni discordanti a proposito di un eventuale contributo attivo di Maria e Nino Gennaro nell’ambito del circolo.
Alcuni ritenevano che coinvolgere direttamente Maria potesse rappresentare un boomerang, perché la gente non aveva ancora metabolizzato la sua vicenda personale, che era diventata anche vicenda politica. Ovviamente il giudizio della società corleonese su Maria era molto duro poiché lei aveva osato ribellarsi al padre; per un ironico ribaltamento della realtà lei era diventata il carnefice mentre suo padre era la vittima.
La maggior parte di noi era assolutamente solidale con Maria e riteneva invece che il suo contributo e quello di Nino potessero essere importanti e stimolanti. Vinta la resistenza di chi era contrario cominciammo ad avere degli incontri frequenti con Maria e Nino, i quali furono un tramite importante al fine di tessere una rete di rapporti con centri e associazioni palermitane come il centro Impastato. Durante uno di questi incontri con Maria, lei mi diede da leggere un diario sulle sue vicende personali. Trassi da questo manoscritto diversi spunti e diversi motivi di rabbia.
La storia di Maria era sovrapponibile a quella di qualsiasi ragazza di Corleone (anche se lei

aveva mostrato più coraggio), e per molti versi anche alla mia. Mio padre, fortunatamente, non credeva agli esorcismi e non si lasciava intimidire dal potere della chiesa. Nonostante ciò le pressioni esercitate su di me erano le stesse rispetto a quelle esercitate su di lei.
Il modello comune di riferimento voleva la donna sottomessa, con un ruolo subalterno rispetto all'uomo da un punto di vista personale, familiare e sociale" (intervista del 5 settembre 2001).

Tra i linguaggi della protesta, dunque, la comunicazione al femminile unita alla rivendicazione di una specificità di genere - non disgiunta dalla richiesta di concrete forme di uguaglianza nella fruizione dei diritti sociali e politici - costituiscono alcuni tra i più originali e vivaci strumenti di rottura della quotidiana assuefazione al dato per scontato. Per le donne non è certo facile emergere e rivendicare uno spazio di espressione dentro le associazioni corleonesi, ma la loro presenza introduce elementi di novità dentro i vecchi linguaggi della politica, mentre la loro visibilità, esaltata dal loro numero esiguo, agisce come elemento di rottura con un ritorno - a volte anche doloroso e conflittuale - sulle abitudini consolidate da secoli della comunità locale. Così, non è difficile neanche comprendere come - tra stereotipo e realtà - la loro partecipazione sia vissuta come eccezionale ed eccezionalmente conflittuale, e come intorno a loro - e talvolta anche contro di loro - il paese, sentendosi minacciato, reagisca tentandone l'espulsione o l'omologazione.

2. La chiesa e i movimenti associativi cattolici

Se si desidera conoscere quali siano state le reali proporzioni del movimento associativo giovanile a Corleone nel periodo compreso tra i primi anni Settanta e la prima meta degli anni Ottanta, non si può prescindere dal ruolo esercitato dall'Azione Cattolica, molto forte in quel centro e attraverso la quale sono transitati - almeno in una prima fase - tutti i soggetti che abbiamo intervistato, per distaccarsene successivamente, alcuni anche in maniera piuttosto dura e critica.
Nel periodo preso in esame, per il fatto stesso di essere collegati alla chiesa - l'unica agenzia formativa extra familiare vista di buon occhio dalle famiglie - i movimenti associativi cattolici costituiscono una tappa obbligata nel processo di socializzazione dei giovani corleonesi; sono il luogo di evasione dai vincoli costrittivi imposti dalla famiglia, offrono l'occasione per sperimentare forme di confronto tra pari, a partire dalle quali intraprendere percorsi di associazionismo politico e culturale.
Così ricorda Alfredo Galasso, parlando della sua vita a Corleone nei primi anni Cinquanta:

"... tra i più vivi ricordi della mia infanzia e della mia prima adolescenza, quelli che mi sono rimasti più impressi, sono alcuni episodi di vita a scuola e nella parrocchia. Ricordo in particolare questi luoghi perché sono convinto che svolsero una funzione molto significativa e, per quanto riguarda me e i miei compagni, di notevole socializzazione. La Chiesa Madre aveva come preposto un prete, un arciprete che si chiamava ... ricordo Alonzo Baiada. Non era corleonese, credo fosse di Carini, ma soggiornò a lungo come decano di quella chiesa. Aveva costruito una comunità di Azione Cattolica che in realtà, più che una comunità di tipo puramente religioso, confessionale, era per noi l'occasione per organizzare - cosa che facevamo quotidianamente, da bambini e poi da ragazzini, con i compagni - rappresentazioni teatrali, canti, tornei di calcio, tornei di ping-pong. La domenica avevamo l'abitudine - ed era un divertimento - di partecipare tutti ad un coro di messa cantata; ricordo ancora un organista molto bravo... Insomma, era un'occasione di socializzazione e allegria che dava la sensazione di

un sorta di continuità tra la vita in parrocchia e la vita a scuola ...” (intervista del 21 giugno 2001).

La chiesa, dunque, a Corleone si presenta come un’importante agenzia di socializzazione e di incontro tra i giovani, come centro culturale e aggregativo. Tuttavia, mentre in Italia il movimento cattolico conosce gli scritti di David Maria Turoldo e gli insegnamenti di Giovanni Vannucci alla SS. Annunziata, mentre ampia diffusione viene data agli scritti di Don Lorenzo Milani e a quelli di padre Ernesto Balducci (che nel 1958 fonda la rivista “Testimonianze”), a Corleone il programma di rinnovamento culturale e teologico del cattolicesimo stenta a mettere radici. È ancora viva - invece - la logica perversa del nemico/amico, l’identificazione tra occidente e valori cristiani, tra blocco politico filoamericano e interessi della chiesa, con uno spirito di discriminazione ideologica che perpetua nel tempo gli effetti dell’anatema anticomunista contenuto nella bolla papale di scomunica del 1949. In questo scenario, a Corleone la chiesa non rinuncia - peraltro - a esercitare un ruolo decisamente e visibilmente politico. Continua il racconto del prof. Galasso:

“Dal punto di vista politico, le cose stavano in questa maniera: a Corleone, la maggioranza Democristiana e la maggioranza Socialcomunista si alternavano alle elezioni - almeno per un certo periodo di tempo - e la cosa che ancora ricordo è che l’esito delle votazioni - sia a livello nazionale sia, soprattutto, per le votazioni per il Consiglio Comunale di Corleone - era riconoscibile il giorno dopo il voto dal suono delle campane: perché se suonavano a distesa le campane della chiesa Madre avevano vinto i democristiani, se suonava la campana del Municipio aveva vinto la maggioranza comunista. Quindi, noi sapevamo già chi aveva vinto e chi aveva perso dal tocco delle campane. [...] Io non so - devo dirti - quanto questo conflitto che aveva, almeno formalmente, toni aspri tra i socialcomunisti dell’epoca e i democristiani fosse reale oppure no. Non sono in grado di dire se facesse parte del rito della politica, oppure no ... Io ricordo che per un lungo periodo di tempo il segretario del Partito Comunista era il padre di un mio compagno di scuola che faceva il cordaro, fabbricava corde per gli attrezzi degli animali. Questo comunista che vinse le elezioni aveva la sua bottega proprio di fronte alla chiesa Madre e ostentava le sue idee, come pure l’arciprete che, in sostanza, noi consideravamo all’epoca il capo della Democrazia Cristiana ed era molto, molto esposto. Quando s’incontravano, si guardavano - io lo ricordo ancora - “in cagnesco” l’uno con l’altro ... Quando questo capo-popolo comunista morì, l’arciprete si rifiutò di svolgere la funzione religiosa, che era considerato un rito importante, un riconoscimento sociale. E noi provammo a convincerlo a recedere da questo suo diniego, ma non ci riuscimmo. Ho l’impressione che a quell’epoca l’arciprete non avrebbe potuto fare diversamente, perché i comunisti erano scomunicati, erano atei e scomunicati; e quando si verificò questa cosa, ricordo che la domenica successiva, mentre andavamo a messa un gruppo di contadini sicuramente comunisti, si schierò proprio in segno di protesta, nella parte posteriore della chiesa Madre, intabarrati con la coppola in testa, e nonostante l’arciprete avesse sospeso momentaneamente la cerimonia, dicendo che dovevano uscire, andarsene via, costoro non si spostarono d’un centimetro. Questo riuscirono ad imporlo. L’arciprete fu costretto a concludere la cerimonia religiosa, a terminare la funzione religiosa con questi, schierati lì in segno evidente di protesta, di protesta ostentata ...” (intervista del 21 giugno 2001).

Il potere esercitato dalla chiesa a livello politico è - dunque - molto forte; sia per quel che riguarda la sua presenza in appoggio allo schieramento democristiano, sia per quel riguarda l’azione di contrasto al diffondersi della militanza comunista, al punto da escludere o mette-

re in estrema difficoltà chi fra i cittadini politicamente impegnati a sinistra desiderasse partecipare ai sacramenti.
Riferendosi a quel periodo, Nina Marabeti, che alla fine degli anni '40 ha preso parte al movimento per l'occupazione delle terre, ricorda:

"I genitori di mio marito erano religiosi potenti! Mio suocero specialmente; però guai a cu ci toccava u partitu comunista, guai [...]. Noialtri siamo stati combattuti tra chiesa e partito perché io venivo dall'Azione Cattolica, mio marito pure, però siccome c'era 'u partitu ... già avevamu 'a scomunica d'incuoddo. Ci siamo sposati in chiesa nel '50, però, insomma, ci hanno sposato con difficoltà. Di tanno e poi, cominciammo a ritirarci dalla chiesa, perché 'na vota che ni bersagliavano sempre ... Io ancora manco avevo 21 anni, ... mancu puteva vutare, cioè io non capivo ancora in che cosa consistevano 'ste cose ... Dopo che ni maritammu, 'stu me marito cominciò 'a battaglia chi scioperi e cu tutti l'occupazioni di terre [...]. Mio marito era un uomo eccezionale ... E poi quando me maritu murìu, si aspettavano tutti che in chiesa non ci doveva entrare ... perché era un comunista, e non era giusto che trasiva intra a chiesa, mentre siccome c'era u padre decano che con me marito erano comu i frati ... si rispettavano enormemente, l'assistiu tutto u periodo da malattia, l'assistiu lui, ... io poi quando mio marito morì l'ho portato in chiesa, dove c'era lui che gli ha fatto il funerale, e gli ha fatto un bello perdono ..." (intervista del 10 ottobre 2001).35

Quello della chiesa, dunque, seppure talvolta giocato tra piano formale-istituzionale e piano amicale-personale, rimane pur sempre un ruolo di primo piano, ispirato a mantenere un clima di rigorosa conservazione; nonostante ciò, anche negli anni successivi rimane forte l'influenza e l'attrazione esercitata soprattutto sui giovani. Racconta Maria Di Carlo:

"La mia adolescenza si è svolta normalmente, come quella di tante altre ragazze. Io frequentavo l'Azione Cattolica, che non so se fosse l'unica agenzia di socializzazione funzionante ma, in ogni caso, a me come tale appariva. Quindi frequentavo questi preti, andavo a messa, facevo catechismo. Mi ricordo che nell'ambito della mia parrocchia, ero la più giovane "signorina" di catechismo: penso fossero tutte piuttosto avanti negli anni, almeno rispetto a me. Io invece avevo tredici anni, avevo già un mio gruppo di bambine" (intervista del 22 gennaio 2001).

Un linguaggio ispirato ai segni di una nuova cristianità, sembra giungere a Corleone a metà degli anni Settanta, con l'arrivo in paese di un gruppo di francescani rinnovati; apparentemente ispirati dalla forte volontà di recuperare il primato della parola di Dio, i predicatori muovono soprattutto la curiosità e l'interesse dei più giovani e di coloro che, in quegli anni, animano i primi passi del nascente "movimento". I francescani e i loro costumi umili, la loro scelta di vivere e predicare il Vangelo nella povertà, la loro attenzione per le fasce sociali più svantaggiate e più povere, sembrano - almeno in un primo momento - rappresentare una inaspettata risposta al bisogno e alla richiesta di cambiamento dei giovani corleonesi. Ricorda ancora Maria Di Carlo:

"Cominciai a frequentare in quegli anni un gruppo di monaci francescani che erano appena arrivati freschi freschi a Corleone. Questi monaci francescani avevano molta presa su noi ragazzi perché, intanto, erano andati ad abitare in un eremo su un pizzo di montagna, lo avevano riadattato, erano vecchie carceri borboniche. Non volevano soldi, non accettavano soldi ma soltanto doni in natura. Camminavano sempre con lo stesso saio, in estate e in inverno,

alcuni addirittura camminavano a piedi completamente scalzi, senza neanche sandali. Uno in particolare - Cristoforo - aveva una tonaca tutta pezze pezze, della quale non si intravedeva più la pezza originale! Quindi, questi monaci, rispetto al prete tipico, su di noi facevano un effetto veramente particolare, perché poco a poco cominciavi a cambiare un po' mentalità e, quindi, magari il prete tipico, normaloide, pareva un personaggio un po' sputtanato, ecco. Arrivati questi frati, tutti i picciutteddi erano andati appresso a questi qua. Portavano una grande ventata di novità, dietro le cui mentite spoglie poi, almeno in alcuni, si agitava la controriforma più totale. Ma insomma noi eravamo colpiti molto da queste apparenze e quindi, sai, vederli così legati ad un cristianesimo delle origini, a questa povertà ... Ricordo un prete che si era costruito un palazzone, si diceva, con i fondi che dovevano essere utilizzati per fare un asilo, si diceva. Comunque fosse, capisci bene come questo tipo di prete non ci piacesse completamente, perché ... che se ne faceva un prete di un palazzone? Ti sapeva già di truffaldino. Anche se non sapevi bene connotare questi tuoi pensieri, insomma, non sapevi meglio fondarli, però a naso il prete tipico non ti piaceva più. Mentre questi qua, i francescani, così poveri, così graziosi ..." (intervista del 22 gennaio 2001).

Quello che all'inizio si era presentato come un sospetto - che, cioè, l'apparente ventata di novità e apertura potesse nascondere una mentalità ancora più reazionaria e retriva - non tarda a divenire certezza: solo per il fatto di aver manifestato pensieri ritenuti "troppo liberi" e "peccaminosi" in tema di sessualità, in gran segreto Maria verrà sottoposta dai monaci a rituali di esorcismo. Continua così il suo racconto:

"Nel '75 avevo sedici anni, quindici anni e mezzo. Un giorno mi vado a confessare con questo Cristoforo. Per la verità, già cominciavo a mettere in dubbio 'sto fatto della confessione, questo fatto che qualcuno ti deve dare l'assoluzione, ti deve dire se è giusto o sbagliato quello che fai. Da parte mia era un po' come una ricerca di confronto con queste altre figure. Allora mi ricordo che Cristoforo mi disse che nel corso della notte, il diavolo l'aveva fatto cadere dal letto, il diavolo non so cosa che gli aveva fatto, tanto che era andato a dormire vicino al tabernacolo. Una serie di follie allucinanti. Mi raccontò questa storia, o me la raccontò forse in seguito alle cose che cominciai a dirgli io, ora il ricordo non mi è più tanto chiaro. Intanto io gli dissi che cominciavo ad avere i miei primi, blandissimi, approcci di carattere sessuale col mio ragazzo di allora, e non me ne pentivo, che mi pareva giusto, che mi pareva bello, che mi pareva un atto d'amore e tutte queste cose. E allora lui mi disse che sarei dovuta assolutamente tornare sui miei passi, non potevo pensarla così, era assurdo che la pensassi così. Ma io mi ostinavo a dire che la trovavo "cosa buona e giusta", come dicono loro nella messa. Insomma, praticamente si sviluppò un braccio di ferro estenuante, al termine del quale lui mi disse che evidentemente c'era qualche cosa di sbagliato in me, visto che io la pensavo in questa maniera, c'era una presenza demoniaca che si manifestava, appunto, facendomi dire, facendomi fare e pensare le cose che dicevo e pensavo. A quel punto mi chiese se io acconsentissi a sottopormi ad un esorcismo. Io avevo visto L'esorcista anni prima, non so a quanti anni l'avevo visto, comunque mi incuriosiva questa cosa, mi ci misi con animo incuriosito. Accettai. Lui raccolse tutti gli altri, li raccolse nella stanza che era adibita a cappella, disse loro di concentrarsi, di pregare tutti intensamente. Non so se abbia comunicato o meno quello che stava succedendo, ma in ogni caso io ero l'unica che mancava da quella sala e, quindi, si capiva che evidentemente questa concentrazione di preghiere doveva essere fatta a mio favore. Lui venne con me in una stanza a parte, non insieme agli altri, e iniziò queste pratiche esorcistiche che consistevano in una sbriziatina di acqua benedetta, con letture di preghiere di san Lorenzo per esorcismi, varie invettive per imporre

a Satana di uscire dal corpo, e cose varie. E allora io mi ricordo che un po' ridacchiavo, e lui leggeva in questo mio ridacchiare un'ulteriore presenza del maligno. Voleva che mi inginocchiassi e io non mi inginocchiavo, e questo era un altro chiaro segno. Voleva baciata qualche cosa, non mi ricordo se erano le mani, se era il cordone, voleva baciato qualche cosa e io non glielo baciavo e questo era per lui un altro cattivo segno. Mi mostrò le sue ginocchia, callose per il tempo che passava a pregare inginocchiato. Insomma, finita questa cosa mi disse che io non dovevo parlarne con nessuno, questa cosa doveva restare tra me e lui, che avrebbe avuto un buon effetto, che le cose che pensavo erano cose assurde e pensava che con questa pratica invece tutto si potesse risolvere. Mi fece giurare e sacramentare che non lo avrei detto a nessuno. La mia sensazione a poco a poco, nel tempo, cominciò ad essere di paura, perché io ero una ragazzina, in fondo. Insomma, anche il fatto di non poterne parlare con nessuno non mi rassicurava, anzi interiormente mi faceva perdere terreno, nel senso che io avevo paura di stare da sola in casa, se capitava che stavo da sola mi scantavo, insomma avevo paura, mi aveva suggestionato negativamente questa cosa. Di là a poco mi confessai altre tre volte con un altro francescano, e per tre volte consecutive, per gli stessi motivi di Cristoforo, mi negò l'assoluzione. Credo che non lo facciano neanche coi mafiosi. Questa cosa decretò il mio allontanamento da questa vicenda, nel senso che io cominciai a non andare più ... Ancora non intravedevo un gruppo di riferimento nuovo però questi non mi piacevano più, non mi convincevano più" (intervista a Maria di Carlo del 22 gennaio 2001).

Quella di Maria Di Carlo è certo un'esperienza estrema. Ma è comunque interessante notare come, anche in situazioni meno radicali, in quel periodo il passaggio dalle sagrestie, dai movimenti dell'Azione Cattolica, abbia costituito per i giovani corleonesi spesso solo una fase di transito; e il distacco da essi sia stato vissuto quasi come un rituale di passaggio in un processo di emancipazione e crescita. Racconta Giuseppina Accordino:

"L'Azione Cattolica, per un certo periodo, a Corleone, ha costituito un riferimento per noi tutti. Infatti, in qualche modo, molti di noi eravamo prima transitati attraverso questo tipo di esperienza ... tutti abbiamo fatto questa esperienza, però - sai - sempre vissuta in maniera particolare. In quel periodo, a Corleone c'erano i frati rinnovati che erano giunti in paese da poco tempo; noi frequentavamo la chiesa, l'Azione Cattolica, però facevamo sempre incontri particolari, corsi di teologia, cose un po' diverse e complicate ... cose semplici quasi niente! Ci complicavamo un poco la vita, l'esistenza; sì, Maria era molto assidua in questi incontri, con fra' Benigno faceva discussioni interminabili perché - che vuoi? - viveva questa situazione familiare difficile, probabilmente con una certa carenza di affetto, aveva alcuni problemi, diciamo" (intervista del 14 settembre 2001).

Del tutto analoghi sono i ricordi di un'altra protagonista (testimone 03):

"C'era anche molta vivacità giovanile sul fronte non solo laico, ma anche - per esempio - sul fronte cattolico. Una delle cose più significative che ricordo del periodo a cavallo degli anni '70-'80, è che in questo periodo c'è stato l'arrivo dei frati rinnovati, dei frati minori rinnovati ... È stata, probabilmente, una delle cose più interessanti che siano successe a Corleone negli ultimi cinquant'anni, se non la più interessante; perché questi frati minori rinnovati, intanto hanno dato proprio uno sprizzo di novità col loro aspetto antico, medioevale ... Erano moderni perché erano antichi, insomma, e quindi sembravano riportare la religione a una forma di spiritualità più autentica, a delle forme più rispettose delle loro funzioni ministeriali, sembravano quasi in antitesi con la chiesa ufficiale, anche se più ufficiali di loro, si può dire ...

Chiaramente non c'era niente di diverso dalla chiesa ufficiale, però avevano un loro look, un look vagamente hippy, con le loro barbe incolte, i loro sandali ... diciamo che al loro arrivo erano diventati quasi un'icona di modernità all'interno della società corleonese. Loro hanno avuto notevole influsso sia nell'ambito più propriamente cattolico, che più diffusamente all'interno del paese. Il paese si è raccolto attorno a loro. Chiaramente non tutto era così equilibrato, come accade in presenza di tutti i fenomeni sociologici più o meno intensi e forti; non tutto andava per il giusto verso, nel senso che ci furono una serie di conversioni, c'erano schiere di persone che si convertivano improvvisamente, trovavano la fede con una facilità incredibile; persone che, come noi, andavano a sentire e a presenziare ai riti religiosi pur di vedere loro, semplicemente per questo non per altro: per la loro simpatia, per il loro appeal, che era notevole [...]. Forse non traspariva, però anche loro erano rappresentanti della chiesa ufficiale ... chi più ufficiale di loro? Forse i sacerdoti, i parroci non vedevano di buon occhio questo fenomeno, pensavano ci fosse il peso di troppa emotività, di troppa "moda", e che mancasse una reale spiritualità. Naturalmente, in questa situazione finivano per concentrarsi tutte le istanze di tutti i tipi: dalla semplice curiosità, all'attrattiva fisica per questi nuovi idoli, a casi di vero recupero di spiritualità. Una cosa è certa: per Corleone è stato un grosso fermento. Nacquero vari gruppi anche cattolici. [...] Tra questi, ad esempio, Nuova presenza cristiana che disponeva di bigliettini, di giornalini ciclostilati e pubblicazioni varie che giravano tra i fedeli; d'altronde il fenomeno della presenza dei frati minori rinnovati, a tutt'oggi continua ad essere un'importante realtà. Loro stessi, però, alimentavano le contraddizioni, avevano una certa contraddizione al loro interno, in quanto talvolta davano delle direttive, davano delle immagini molto contrastanti, molto contraddittorie. Quindi, magari a fronte di un'immagine di vigorosi predicatori che riuscivano ad attirare molti giovani, che tuonavano e predicavano contro i mali della società, contro questo e contro quell'altro, c'erano anche degli atteggiamenti contraddittori da parte di qualcuno di questi frati così, molto rigorosi, molto medioevali, molto gotici direi. Per esempio, una volta uno di questi voleva tentare di esorcizzare Maria Di Carlo ... Quindi, alla fine, davano un'immagine anche contraddittoria di sé, però avevano molta influenza nella società corleonese, e direi a tutti i livelli, non soltanto nella parte più giovanile, ma anche nella componente anche più semplice, tra l'uomo della strada qualunque. Ancora oggi, ogni tanto attorno a loro si riuniscono gruppi di giovani che hanno una presenza molto forte, molto caratterizzante e spesso creano un contrasto - magari - con i parroci di Corleone ..." (intervista del 19 settembre 2001).

Dunque l'associazionismo cattolico appare - soprattutto ai giovanissimi - la prima concreta forma di condivisione e confronto di un percorso, la prima opportunità per favorire nuove occasioni di incontro, per promuovere attività che rompano la quotidianità angusta del paese e le pressioni dirette delle famiglie. Quando, però, il bisogno di cambiamento - espresso in un primo momento in forma indifferenziata - comincia a dar luogo ad alcune proposte e iniziative concrete, gli stessi giovani fanno esperienza dei limiti intrinseci all'apparente flessibilità del movimento cattolico e cercano altri luoghi, altri ambiti entro cui realizzare e vivere il cambiamento desiderato. Così, una parte degli esponenti della chiesa e delle associazioni cattoliche vivono la migrazione dei giovani verso esperienze associative politicamente schierate a sinistra come un vero e proprio tradimento, in un clima in cui quella parte politica è vista come uno dei peggiori mali sociali del tempo, peggiore anche della stessa mafia.36 I fermenti e le fratture che maturano all'interno del gruppo dell'Azione Cattolica, con il distacco di alcuni giovani attratti da idee di rinnovamento politico e sociale che non trovano spazio nelle istituzioni religiose, finiscono inevitabilmente per incidere sulla stessa configurazione dell'associazionismo religioso. Racconta Dino Paternostro:

“Negli anni ‘70 e ‘80, per la Chiesa a Corleone era importante isolare tutto quello che c’era di nuovo, che dal suo punto di vista poteva in qualche modo “puzzare” di sinistrismo. E diversi parroci non si facevano scrupolo di tenere rapporti ambigui anche con la mafia e con la peggiore Democrazia Cristiana, che comunque, garantivano di tenere all’angolo tutte le istanze di rinnovamento che i giovani di sinistra si sforzavano di portare avanti. Avevano le associazioni cattoliche, dove, in fondo, ciascuno di noi ha avuto la sua esperienza. La nostra presenza nelle associazioni cattoliche, però, creava una serie di tensioni; anche perché eravamo studenti con un minimo di cultura, che cominciavano a masticare ... un po’ di marxismo. E inseriti in una struttura come la Chiesa, che aveva posizioni conservatrici, cominciavamo a dare un certo fastidio.
I vertici della Chiesa corleonese, specialmente il decano, monsignor Emanuele Catarinicchia, erano stati fino ad allora abituati ad avere gli interlocutori colti tutti dalla loro parte: erano i sindaci democristiani, i consiglieri comunali, i medici e molti insegnanti. Ora dovevano vedersela con dei ragazzi che, in fondo, avevano “allevato” anche loro e che cominciavano a dire: “Abbiate pazienza, fatemi spiegare il mio punto di vista”. Ricordo che una sera, per l’ennesima volta, discutendo con Catarinicchia, dicevo: “Padre, abbia pazienza, mi faccia spiegare”. Ma lui esplose in maniera improvvisa, spontanea: “Basta! Io pazienza non ne ho! Voi comunisti, con questo modo di fare dialogoso, chi volete incantare? Io non posso stare più ad ascoltare queste cose...” [...]. Si era alterato perché, evidentemente, era a corto di argomenti rispetto alle cose che da parte nostra si sostenevano [...]. La sua, in fondo, era la rabbia di chi si accorgeva che sotto il profilo culturale la Chiesa andava perdendo terreno. E questo l’infastidiva notevolmente. [...]
In questo periodo, chi all’interno dell’Associazione Cattolica cominciava a porre problemi diversi, veniva espulso, quasi fosse un corpo estraneo. E non c’era neanche bisogno dell’espulsione formale, perché poi, naturalmente, ciascuno, sentendosi respinto, si allontanava per proprio conto” (intervista a Dino Paternostro del 18 ottobre 2001).

Piuttosto critico sul ruolo giocato - nel passato e nel presente - dalla chiesa corleonese nei confronti del problema della legalità e della mafia, è anche il parere di Giuseppe Governali:

“È difficile sintetizzare il ruolo della chiesa in poche battute ... C’è sempre qualcuno che può utilizzare una certa pseudoreligiosità per altri fini; così, diventa importante vedere come rispondono a questo tentativo di strumentalizzazione coloro che gestiscono l’istituzione. In passato la chiesa, purtroppo, non ha avuto il coraggio di fare terra bruciata attorno alla vecchia cultura mafiosa; la chiesa avrebbe avuto, secondo me, il dovere morale di farlo. Ancora oggi, talvolta, l’atteggiamento della chiesa corleonese nei confronti della cultura mafiosa è un atteggiamento piuttosto tiepido ... Non so per quale motivo, forse si manifesta un’antica debolezza; forse perché, istituzionalmente, deve credere nella redimibilità di chiunque ... ma non è solo questo secondo me che spinge la chiesa corleonese ad essere tiepida nei confronti del mafioso. Questo atteggiamento tiepido è - spesso - frutto di una mancata acquisizione di consapevolezza del suo ruolo [...]. La chiesa non ha acquisito ancora consapevolezza del dovere che ha di combattere la cultura, la mentalità mafiosa. Non abbiamo avuto la fortuna di avere un padre Puglisi a Corleone ... e non abbiamo neppure avuto in passato la fortuna di fare riferimento ad un vescovo come Salvatore Pappalardo. La nostra diocesi non è quella palermitana, apparteniamo a una diocesi diversa, quella di Monreale ... Quindi, in qualche modo, è mancato l’appoggio ... è mancata la grinta, è mancata proprio questa assunzione di responsabilità. D’altro canto, la chiesa è andata, via via, perdendo il suo origi-

nario ed esclusivo ruolo di agenzia educativa. Negli anni ‘70, ‘80 ... in passato, la chiesa, la parrocchia erano l’unico punto di riferimento per tanti giovani, per tanti ragazzi, proprio per tutti i ragazzi corleonesi. Dagli anni ‘70 in poi - se si eccettuano i bambini che vanno al catechismo nel periodo della scuola elementare o della scuola media - sono pochissimi i giovani che trovano nella chiesa o nella parrocchia un centro di aggregazione che possa dare risposta alle loro domande. I centri di aggregazione negli anni ‘70 - oggi non più - erano diventati altri: quelle associazioni a cui si faceva riferimento prima, o anche le associazioni sindacali, culturali, politiche. [...] Gli anni ‘70 furono gli anni in cui, per la prima volta, gli studenti della élite corleonese, del liceo, cominciarono a prendere contatti con la CGIL, cominciarono a conoscere queste organizzazioni sindacali...” (intervista del 10 ottobre 2001).

3. Attività politica, ma fuori dai partiti: una traccia nascosta

Come accennavamo già prima, la politica costituisce la trama nascosta che lega insieme le iniziative associative giovanili maturate a Corleone nel corso degli anni Settanta e Ottanta. Una politica esplicitamente considerata fuori e diversa dalle logiche dei partiti, anche se poi, successivamente, alcuni di questi giovani si ritroveranno personalmente impegnati all’interno dei tradizionali schieramenti di partito.37 Ciascuna delle diverse associazioni giovanili nasce, infatti, da un impegno civile e sociale spontaneamente lontano dalle gabbie dell’ideologia. Nasce da un desiderio di modificare mentalità, abitudini, rapporti di classe, dal desiderio di dare una risposta alle ingiustizie e a concrete situazioni di diseguaglianza. Dal desiderio di trovare linguaggi e forme espressive alternative, attraverso cui manifestare questa pulsione al cambiamento. In quel periodo, esprimere tali istanze di rinnovamento, per la maggior parte dei soggetti intervistati significa anche rifiutare i linguaggi consueti e standardizzati della politica, tenersi fuori dalle appartenenze partitiche definite.38 Anche perché spesso i problemi e le discriminazioni con le quali hanno dovuto misurarsi, attraversano trasversalmente da destra a sinistra la società corleonese e siciliana: la sfera del quotidiano - spesso opprimente e retrivo - non riesce ad essere scalfita neanche da una precisa appartenenza ideologico-politica. Così, anche per chi diventerà successivamente militante nei partiti della sinistra ed esprimerà critiche alla gestione del potere da parte della chiesa, costituirà un momento di riscatto - nei confronti di un padre di sinistra e anticlericale - rivendicare il proprio diritto a frequentare i circoli dell’Azione Cattolica, vedendo nell’affermazione di tale principio l’unica possibilità di sottrarsi al controllo della famiglia.

“La mia esperienza nell’Azione Cattolica è stata breve e fugace, la mia militanza è durata fino ai 13/14 anni. Poi il mio percorso culturale, la scuola, le mie letture e la mia maturazione personale mi hanno portato lontano dalla chiesa.
Avevo cominciato a frequentare l’Azione Cattolica da bambina, anche perché rappresentava l’unico momento di aggregazione per i bambini al di fuori della scuola. Per mio padre il fatto che io frequentassi l’Azione Cattolica era motivo di disagio, da un lato perché non era un cattolico praticante, ed il suo atteggiamento nei confronti della chiesa era piuttosto critico, ed inoltre la sua visione deterministica del destino della donna, non gli faceva vedere di buon occhio il fatto che io uscissi di casa. In qualche modo, sin d’allora, questa esperienza in quanto osteggiata da mio padre, mi aiutava a ritagliarmi uno spazio di libertà e di autonomia, proprio attraverso la negazione della sua volontà.
La famiglia era una struttura autoritaria, in cui la figura dominante (letteralmente) era quella paterna. Mio padre era un uomo di sinistra, ma ciò non metteva in crisi la sua visione tradizionale della famiglia. Il vissuto quotidiano le relazioni interfamiliari erano improntati agli stes-

si rapporti di forza a prescindere dall'appartenenza ideologica, dato che l'uomo, anche quello più progressista, ha conservato per lungo tempo una certa visione della donna. Nella mia famiglia tutto ciò non era diverso: anch'io mi sono scontrata con la visione "maschile" della donna di cui era portatrice anche mia madre" (intervista a Maria Petranella del 5 settembre 2001).

Impegno politico e sociale significano, allora, oltre che capacità di realizzare progetti su questioni e temi precisi, anche volontà di rivendicare rapporti più equi tra le persone, in primo luogo nei contesti entro cui si svolge la vita quotidiana: la famiglia, la scuola, il paese. Rivendicare una libertà di espressione anche nelle piccole cose come per un ragazzo, ad esempio, la scelta di portare i capelli lunghi.

"Nel '67, '68, '69, sull'onda del movimento studentesco, abbiamo cominciato a muoverci. A Corleone non c'è stato un movimento come quello che ha animato le lotte studentesche nelle grandi città. Però qualche eco cominciava ad arrivare, magari per battaglie che oggi possono sembrare piccola cosa rispetto ai problemi mondiali, ma che per noi, in quel momento, sono state significative. Per esempio, la traduzione in concreto del concetto di libertà. In astratto, libertà significa tutto e niente, in concreto può significare tante cose. Ricordo che noi avevamo deciso di portare i capelli lunghi, ma a scuola ce lo impedivano, era vietato portare i capelli lunghi. Il preside, addirittura, passava ogni giorno i ragazzi in rassegna, come se fossimo in caserma, e controllava la lunghezza dei capelli. All'epoca, l'ingiustizia più grave mi sembrò di subirla quando un giorno il preside, passando la consueta "rassegna", mi disse: "hai i capelli lunghi". "Ma... preside...", provai ad obiettare. "Non mi interessa quello che hai da dire, esci subito dalla classe e vai a tagliarli!" Nemmeno mi diede la possibilità di andarci di pomeriggio, dovetti andarci immediatamente, quella mattina stessa. E pensa che proprio il giorno prima ero andato dal barbiere a tagliarmi i capelli in modo radicale, due centimetri sopra l'orecchio.
L'estate successiva, con un gruppo di ragazzi, ci siamo preparati alle lotte autunnali. Decidemmo che un nostro amico non si tagliasse più i capelli per tutta l'estate. E il primo ottobre, iniziato l'anno scolastico, appena il preside gli disse: "Vai a tagliare i capelli", noi rispondemmo decisi: "Vogliamo la libertà di tenere i capelli come vogliamo!" Cominciammo uno sciopero che finì soltanto dopo aver conquistato questo diritto di portate i capelli come cavolo ci pareva. Lo sciopero durava da più di una settimana, ma il preside non voleva cedere assolutamente. Oggi tutto questo potrebbe far sorridere, no? Anzi fa sorridere! Però allora era una questione seria, perché, al di là dei capelli, c'era il principio della contestazione dell'autorità e dell'affermazione della nostra libertà. Infine, abbiamo vinto la battaglia e il preside un giorno ci convocò, dicendoci: "Io capisco ca a vuatri se non vi faccio entrare, in fondo vi faccio pure un favore. Allora vi vuogghiu punire: da questa mattina tornate di nuovo in classe!" E abbiamo conquistato questo diritto di portare i capelli lunghi" (intervista a Dino Paternostro del 26 settembre 2001).

Un diritto che diventa anche a Corleone - come, in quegli anni, nel resto del paese e del mondo - un simbolo di distinzione, una divisa, il segno orgogliosamente pubblico e ostentato di una diversità che mette fuori dall'ordine, fuori dai ranghi.
Di fronte alle resistenze del sistema nei confronti del cambiamento, differenti possono essere le strategie che i movimenti decidono di adottare: dalla contrapposizione aperta e frontale, con la palese ostentazione della diversità, alla politica dei piccoli passi. Confrontando le alternative e fornendoci un'idea dell'aria che si respirava in quei mesi a Corleone, ci raccon-

ta uno dei nostri intervistati (testimone 01):

“Nino Gennaro aveva anche un atteggiamento un po’ strano, nel senso che lui aveva deciso, ad esempio, di palesare in maniera aperta il suo essere omosessuale [...]. Corleone era ed è una città molto bigotta cioè una cittadina dove io che avevo i capelli lunghi ero visto come un drogato ... Io avevo i capelli e la barba molto più lunghi di quanto ce li ho ora ed ero tormentato dai miei genitori per andarmi ad accorciare la barba e i capelli. Ci sono state anche delle persone che addirittura hanno chiesto a mia madre: “ma suo figlio si droga?” Perché? Perché c’era questa visione della persona con i capelli lunghi che non rientrava nella normalità nel contesto generale; d’altronde io venivo dal liceo artistico di Palermo, da una scuola che tutto sommato mi aveva dato l’occasione per sviluppare una certa elasticità mentale ... A parte che l’elasticità mentale credo che ce l’avessi innata per i fatti miei ... Quindi, per me il confrontarmi all’interno di certe situazioni dialettiche con Nino era una cosa bella ... Certe volte stavo proprio per ore ad ascoltarlo, lui parlava ed io lo ascoltavo ... Nino aveva questa caratteristica: usava dei gradini diversi per comunicare; nel senso che se parlava con me parlavamo di una cosa, se incontrava un ragazzino usava altre argomentazioni ... Magari le persone vedevano più i lati che per loro erano negativi ... A Corleone non vedevano, infatti, di buon occhio questa figura di intellettuale, di persona che voleva cambiare le cose ... anche se sul fatto che Nino, in realtà, abbia inciso nel cambiare le cose, secondo me, bisogna concretamente interrogarsi” (intervista del 19 giugno 2001).

E più oltre continua articolando il suo ragionamento:

“Sin dall’inizio ci davamo delle regole, era una cosa importante averle. Vi ripeto, o accompagnate dai fratelli o dalle cugine o da qualcuno che fosse più grande, noi riuscivamo a provare fino alle nove di sera con le ragazze ... e questo per il periodo che vivevamo, per le situazioni del corleonese era già una grossa conquista ... A Corleone, ad esempio, gli omosessuali sono ancora guardati con diffidenza, quindi se c’è un omosessuale a Corleone, si deve nascondere o deve fare l’omosessuale in maniera molto celata. Quello che a Palermo può essere un motivo quasi di orgoglio, a Corleone è invece visto come una vergogna ... Nino in realtà, da questo punto di vista, si è mosso a Corleone in maniera troppo antagonista e ha incontrato, proprio a Corleone, i più grossi ostacoli alla realizzazione del suo progetto. Credo che abbia inciso molto più a Palermo che a Corleone. [...] Forse perché Corleone non era e non è ancora pronta per ... un contatto così diretto. Nino aveva anche questo grosso difetto, secondo me, in alcuni momenti era molto aggressivo. Così, pur avendo la convinzione che quello che doveva fare, doveva dire era giusto, quel modo anche di porsi nei confronti degli altri, certe volte, lo poteva rendere anche sgradito” (intervista del 19 giugno 2001).

La rivendicazione della diversità, inoltre, intesa come rivendicazione politica, sceglie talvolta, nello stesso contesto corleonese, forme espressive alternative, forse meno esplicite ma non per questo meno efficaci. È il caso, ad esempio, del linguaggio musicale, vero e proprio propellente di un processo di cambiamento. Racconta Maria Di Carlo:

“Erano cose che serpeggiavano già in me da prima, tant’è che questo approccio progressivo fra me e Nino è avvenuto proprio perché io avevo già letto certe cose. [...] Lo sai da che cosa mi veniva questo propellente? Dalla lettura di due riviste che io compravo regolarmente e che si chiamavano “Qui giovani” e “Ciao 2001” che erano due riviste prettamente musicali. Mi riferivo a persone che io non vedevo ma mitizzavo. Ero una patita di musica, di musi-

ca pop, di rock. C'erano all'epoca delle trasmissioni radiofoniche che io seguivo costantemente ogni pomeriggio; una si chiamava "Per voi giovani", e in essa oltre a fare musica facevano anche degli speciali su argomenti vari. Fecero, per esempio, uno speciale sul governo Scelba - che era addirittura di almeno dieci anni prima - però, guarda, penso di avere ancora un quadernetto in cui, fra l'altro, prendevo appunti sul governo Scelba. Quindi magari seguivo discorsi anche politici, insomma, sentivo la radio e leggevo queste riviste. Mi ricordo che "Qui giovani" fece una serie di inserti chiusi che si chiamavano "L'amore liberato" e questi inserti calamitavano molto la mia attenzione, perché si parlava appunto di sessualità, si faceva riferimento a Freud, a Reich, a Jung, e quindi ti veniva la curiosità di leggere queste cose. E mi ricordo che su queste riviste si parlava, per quanto a Corleone non ne circolasse minimamente, si parlava di droghe, di droghe leggere, di droghe pesanti, di differenze fra questi due tipi di droghe, si parlava di droga di Stato, della criminalizzazione della marijuana e della mancata criminalizzazione della sigaretta MS che era monopolio di Stato, che non era meno dannosa, anzi lo era di più. Quindi, sai, i primi libri con i testi di canzoni di Bob Dylan, che io leggevo ... Insomma, sicuramente il mondo della musica era un propellente per acquisire un tipo diverso di mentalità. Perché intanto Dylan, Joan Baez facevano appello a valori tipo quello della pace. Ma anche, mi ricordo, per esempio, in queste riviste un'intervista ad Angela Davis e quindi il fulcro del movimento americano anni '68-'70, si parlava di Marcuse. E quindi con questa rivista ti arrivava un pezzo di mondo in casa che ti pareva proprio lontano mille miglia. [...] C'era un immaginario che secondo me era proprio di grande impatto anche politico ..." (intervista del 22 gennaio 2001).

Il processo di presa di coscienza politica si presenta, quindi, lento e tortuoso, con momenti di brusco arresto e fasi di improvvisa ripresa. Gradualmente, esso raggiunge anche la popolazione femminile, tra la quale - però - è ancora più difficile che esso assuma connotazioni prettamente politiche. La politica, infatti, viene presentata come una cosa sporca, poco adatta ai giovani39 e soprattutto alle donne. Ecco la testimonianza di Maria Petranella, riferita alla sua esperienza dei primi anni Ottanta.

"Dopo la vicenda di Maria Di Carlo ci fu un periodo di totale chiusura nei confronti delle esigenze delle ragazze. Negli anni '80 cominciò a crescere una nuova generazione di ragazze che godeva di maggiori concessioni da parte dei genitori. Cominciavamo ad avere un margine di libertà maggiore, alla quale non corrispondeva una reale partecipazione alle decisioni prese in ambito politico ... ma questo è anche un dato tristemente attuale; la politica, infatti era considerata una "bestia nera", qualcosa di cui diffidare, e da cui le donne dovevano (per volontà degli uomini) e volevano (per proprie remore) tenersi lontane.
Anche a scuola, quando si parlava di politica emergeva il disinteresse e l'indifferenza nei confronti di questo argomento. Molti dei miei compagni di classe votavano facendosi indirizzare dai propri genitori con l'alibi che i padri sceglievano perché "loro non ci capivano nulla di politica". Questo atteggiamento, a me che rivendicavo autonomia di scelte e di pensiero, sembrava immorale, e mi sembrava impossibile che qualcuno potesse fare scelte così determinanti per la vita sociale, seguendo le direttive imposte da altri, senza porsi alcuna domanda. Il circolo rappresentava perciò una realtà circoscritta, non ampia, costituita da un ridotto numero di persone, un piccolo microcosmo in cui si poteva parlare, confrontarsi, e svolgere attività politiche in senso lato" (intervista del 5 settembre 2001).

Ripensando alla motivazione e alla partecipazione ideale ed emotiva di quegli anni, all'impegno nel sociale profondamente intrecciato con quello politico-non partitico, l'approccio attua-

le alla dimensione politica (soprattutto da parte dei giovani) appare spesso strumentale e privo di profondi convincimenti morali. Continua Maria Petranella nel suo racconto:

“Io penso che oggi sia diventato di moda fare politica, perché questa pratica oggi non richiede lo stesso impegno ideale e la stessa preparazione che richiedeva un tempo. L’impegno a mantenersi coerenti con determinati ideali, o semplicemente rispettare dei principi eticamente corretti è piuttosto arduo; molti giovani si lasciano affascinare dal prestigio della carica o dai vantaggi economici e materiali che ne derivano, e penso che questo sia uno dei motivi di decadenza della politica; dopo l’89 con il superamento della divisione netta tra l’oriente e l’occidente sono caduti anche dei precisi riferimenti ideali, ci siamo addentrati in una sorta di zona grigia nella quale è difficile rintracciare dei punti di riferimento precisi, l’ideale viene sostituito da obiettivi ed interessi materiali” (intervista del 5 settembre 2001).

Forte motivazione e passione politica serpeggiano, quindi, dentro le associazioni giovanili corleonesi. Desiderio di cambiamento e di promozione di profonde trasformazioni sociali. Bisogno di sperimentare - già nella dimensione del privato - le conseguenze di un impegno associativo nato proprio dalla consapevolezza del bisogno di difendere i propri diritti civili. E che non sempre tali rivendicazioni confluiscano in dimensioni più strutturate - quali quelle dei partiti politici - non deve essere inteso come limite ma come il frutto di un’istanza - quella dei movimenti sociali40 - la cui natura difficilmente trova forme di rappresentanza in schieramenti politici codificati (Lupo 2000). Il movimento che decide di rimanere tale si propone di fare da pungolo e da stimolo contro le forme di burocratizzazione e sclerosi che possono colpire le organizzazioni più strutturate; e se nel desiderio di mantenere viva la tensione, evitando le gabbie delle organizzazioni partitiche41 è da riscontrare il suo principale vantaggio, è proprio tale suo carattere indefinito che, spesso, lo condanna ad una forte propensione alla volatilità.

4. La mafia dentro: ovvero “i mafiosi involontari”

Un altro interessantissimo spunto di analisi emerso dalle interviste riguarda il modo in cui le associazioni giovanili dell’epoca si sono poste nei confronti del fenomeno mafioso; la consapevolezza della presenza mafiosa sul territorio corleonese, le strategie messe in atto per osteggiarla o - quantomeno - per ritagliare delle nicchie entro cui esprimere il proprio bisogno di libertà, i processi di rimozione attraverso cui convincersi che vivere a Corleone non dovesse necessariamente comportare il fare i conti con la mafia.
La questione appare particolarmente ricca e stimolante poiché essa incrocia molteplici altre dimensioni di analisi. Tra queste, in particolare, quella connessa alla definizione di una identità corleonese e quella legata al giudizio - spesso assai negativo - maturato ed espresso sull’attività politica svolta dagli apparati di partito.42 L’analisi degli storici e - più di recente - le inchieste della magistratura, hanno accertato quanto esteso e profondo sia stato il coinvolgimento diretto di alcuni “uomini d’onore” corleonesi nella politica attiva, e quanto numerosi e gravi siano stati i casi di collegamento tra esponenti della politica ed esponenti mafiosi.43 Tuttavia, non è su questo piano - quello della realtà storica o giudiziaria - che in questo momento ci interessa muoverci e riflettere. Desideriamo mantenere chiare alcune coordinate, partire da alcuni fatti concreti, soprattutto per poter confrontare il livello della cosiddetta realtà fattuale (ammesso che essa esista indipendentemente dalle interpretazioni che se ne danno) con le rappresentazioni e le narrazioni che di essa vengono fornite da chi tale realtà ha direttamente vissuto. L’enfatizzare, il minimizzare, il dimenticare la portata dei “fatti” acqui-

sta, così, un significato aggiuntivo, divenendo un ottimo strumento per comprendere - sui differenti versanti sopra indicati, ad esempio su quello della costruzione di un'identità collettiva - i processi attraverso cui i fenomeni sociali vengono collettivamente costruiti, e le trame e i percorsi attraverso cui, nella dimensione del vissuto soggettivo, vengono interiorizzati e selezionati i fenomeni in base a scelte di rilevanza, di opportunità, di difesa, o altro.
Su questo versante, un aspetto importante di cui è necessario tener conto riguarda l'immagine pubblica di Corleone. Immagine fortemente associata alla presenza mafiosa, fino al punto da indicare con la medesima parola - "corleonese", appunto - sia l'appartenente ad uno dei più crudeli schieramenti mafiosi, sia il semplice cittadino di Corleone.
Prescindendo da un'analisi che tenda ad accertare il peso "reale" dei mass media nella costruzione dell'immaginario legato a Corleone44 e tenda a definire precise relazioni causa-effetto tra presenza mafiosa e costruzione di un'immagine pubblica negativa della cittadina - e più in generale che esamini il peso che le rappresentazioni e i simboli hanno nel determinare i fenomeni sociali e la loro trasformazione45 - quel che ci interessa qui evidenziare è il fatto che - quale che ne sia la causa - i cittadini di Corleone, volenti o nolenti, siano chiamati a confrontarsi con l'accezione negativa che il termine "corleonese" evoca tra la cosiddetta gente comune. Questo è un dato col quale - prima o poi - bisogna fare i conti: per accettarlo, per rifiutarlo, per ignorarlo, per condividerlo o confutarlo. E allora vediamo come i nostri intervistati hanno affrontato la questione.
Vogliamo partire, in questa difficile analisi, dalle parole con le quali Alfredo Galasso ricorda il clima che si viveva a Corleone negli anni Cinquanta, analizzando il complesso rapporto della cittadina e dei suoi abitanti con la presenza mafiosa: violentemente presente e visibile eppure costantemente ignorata e rimossa, fosse solo nel tentativo di rendere più tollerabile l'esistenza e la vita quotidiana.

"Io sono arrivato a Corleone che ero un bambino, sul finire della guerra. [...] Questo arrivo a Corleone (avevo quattro o cinque anni) fu segnato da una sorta di angoscia, direi, quotidiana, dovuta al fatto che mio padre la sera ... usciva con qualche suo collega per fare due passi, perché si usava in quel paese... e si ritrovava spesso a poca distanza da uccisioni, delitti, in un clima - insomma - da regolamento dei conti come quello che a Corleone si aprì - io poi me ne accorsi dopo, lo capii solo dopo - dopo che era caduto il Fascismo. Caduto il Fascismo, erano rimasti molti conti in sospeso all'epoca ... non saprei dire se perché era stata assicurata la pax mafiosa fin ad allora, dopo Mori o che altro; ma, insomma, comunque io ricordo dell'angoscia quotidiana di mia madre, di mio padre e poi di riflesso anche mia ... per questi che io chiamavo all'epoca botti, che ogni sera puntualmente si ascoltavano per le strade del paese" (intervista del 21 giugno 2001).

Poi, affrontando direttamente il tema del rapporto tra mafia e quotidianità a Corleone, prosegue:

"Veniamo al discorso più delicato e anche più complicato. Corleone in quegli anni - a parte che per il quotidiano regolamento di conti che ho ricordato - fu la culla proprio della formazione non solo del sistema di potere mafioso, ma di una delle famiglie più feroci della Sicilia ... i cosiddetti "corleonesi"; poi si seppe che avevano preso questo nome all'interno della stessa organizzazione ma la nostra vita, la nostra vita di bambini e poi di ragazzi era assolutamente estranea a questo genere di fenomeni e devo dire che questa estraneità non era un'estraneità imposta; cioè, non c'è stato mai nessuno che a casa mia abbia detto: "non bisogna parlare di mafia, stai zitto, fai finta di non vedere di non capire". Era del tutto naturale che

noi non vedevamo non capivamo ... e io ho scritto e detto, ho ricordato più volte nei vari dibattiti, che la frequente presenza lungo la strada di cadaveri coperti da lenzuoli - questo avveniva quando andavamo a scuola, quando andavamo a giocare e, in genere, o la sera tardi o la mattina presto - era da noi considerato come una disgrazia che capitava, come una calamità naturale, così come c'era stata l'alluvione, il Belice aveva straripato, perché un amico era caduto dall'albero e si era spaccata la testa ... così, in maniera assolutamente naturale. Poi, l'indomani, c'era qualcuno a scuola che veniva con il segno del lutto perché la persona uccisa era il fratello, era il padre... Quindi, questo tenne lontana la nostra mente ma anche la nostra educazione dalla consapevolezza di quanto stesse accadendo ... questa è stata certamente una lacuna grave. Ma ora penso che non potesse accadere diversamente da così [...]. Per altro, credo che questo appartenesse ad un clima ben più ampio rispetto a quello corleonese, perché ho letto in un'intervista di Paolo Borsellino la stessa identica considerazione: che - cioè - fino a quarant'anni, nessuno di noi si era posto il problema che la Sicilia fosse una terra di mafia, che ci fosse un sistema di potere oppressivo, che ci fosse una ferocia diffusa, che tanta gente ci andasse rimettendo la pelle e via dicendo ... Era questo il clima diffuso; ripeto, da quello che ascoltai dalle parole Borsellino ebbi la sensazione che tutto ciò non riguardasse soltanto l'ambiente corleonese ... era qualche cosa di diffuso in Sicilia" (intervista del 21 giugno 2001).

L'entrare a far parte della dimensione del vissuto e, soprattutto, della quotidianità, quella nella quale è difficile pensare diversamente dal dato per scontato, dal senso comune (Jedlowski 1994), consente alla mafia di essere considerata come ... normale; di esercitare la sua oppressione senza che - il più delle volte - gli oppressi ne abbiano consapevolezza (Siebert 1996).
Ma è lo stesso quotidiano a mostrare e far emergere - talvolta in maniera meno violenta, tal altra in forme più decise e cruente - la vera natura del dominio mafioso. Ripercorrendo a ritroso il filo della memoria, e svelando la vicinanza e la pervasività del controllo mafioso sulle persone, continua il racconto di Alfredo Galasso:

"Ho solo uno o due ricordi familiari in cui si accennò alla forza mafiosa; due ricordi ... che non posso considerare del tutto negativi. Uno riguarda mio padre. Mio padre era un professore molto apprezzato, molto stimato anche perché lo consideravano un forestiero, e a Corleone c'era un qualche rispetto verso il forestiero; era poi, non dico severo, ma insomma... era equo nella valutazione del profitto, del merito dei ragazzi e delle ragazze che andavano da lui. Un giorno, mio padre bocciò la nipote di Navarra. Ricordo che mio padre raccontò che Michele Navarra personalmente era andato a trovarlo per dirgli che quella era sua nipote; e mio padre, che era persona molto garbata, raccontava di avergli risposto con molta franchezza, con gli elaborati alla mano, che questa nipote proprio non poteva passare alla classe successiva. Mia madre - che sapeva e aveva capito chi era a Corleone Michele Navarra - rimase per un certo periodo di tempo piuttosto preoccupata per quello che sarebbe successo dopo questo rifiuto garbato ma netto. La nipote di Navarra, la figlia di una sorella di Navarra è stata bocciata ... Ma poi si tranquillizzò: il capomafia, il dottor Navarra, non aveva opposto alcun'altra reazione; aveva rispettato la decisione che il professore aveva adottato nei confronti della nipote.
Un'altra cosa mi riguardò più direttamente, perché io in quel periodo mi innamorai di una ragazza e quando cominciai a parlare, a incontrarmi a vederla, a scriverle qualche bigliettino e via dicendo, una sera mi ritrovai un giovane più grande di me - io avevo sedici anni, diciassette anni, questo qui ne avrà avuto o ventiquattro o venticinque - che mi fece capire, in

maniera molto dura, anche un po' impressionandomi, che io dovevo lasciar perdere questa ragazza perché interessava a lui ... E me lo disse un paio di volte: una volta me lo venne a dire sotto il portone di casa. Mia madre ascoltò questa conversazione e si preoccupò molto, perché io - naturalmente - ero piuttosto esitante ad accettare questa minaccia. Mia madre che cosa fece? Se ne andò lei - senza dire niente a nessuno - appunto dal dottor Navarra e il giorno dopo questo ragazzo venne a chiedermi scusa [...].
L'impatto vero, duro con la mafia ci fu dopo l'assassinio di Navarra e del suo accompagnatore ... Si scatenò tra i "navarriani" e i "leggiani" la guerra per il predominio della famiglia mafiosa e ci fu un pomeriggio di sangue ... nel senso che questi avevano un incontro, andarono a quest'incontro armati e ci fu una sparatoria; una vera e propria battaglia che si protrasse per alcuni minuti e si sviluppò lungo le strade di una parte del paese. Gli ultimi a cadere uccisi, caddero in una pozza di sangue proprio nel corso principale. Io stavo lì e questa cosa ebbe su di me un effetto veramente scioccante. Per la prima volta ci trovammo io e i miei compagni di fronte a un atto di ferocia e anche a un rischio di incolumità fisica personale che non avevamo mai incontrato prima: perché, poi, una cosa è vedere un morto ammazzato coperto da un lenzuolo e una cosa è vedere una battaglia per le strade del paese. Tra questi che morirono in questa strage - ne morirono cinque o sei - ci fu un ragazzo che era stato allievo di mio padre, più grande di noi, anche lui bocciato da mio padre che - appunto - aveva poi espresso grandi ringraziamenti nei confronti di questa severità di mio padre perché diceva di avere trovato una strada ben più adatta a lui ... e poi si è visto di cosa fosse lastricata questa strada che aveva percorso..." (intervista del 21 giugno 2001).

Quel pomeriggio di sangue rimasto indelebilmente fissato nella memoria di Alfredo Galasso è descritto nel rapporto congiunto della Questura di Palermo e della Compagnia dei Carabinieri di Corleone del 15 settembre1958, indirizzato alla Procura della Repubblica di Palermo: la sera del 6 settembre1958, verso le ore 20.30, nella via Canzoneri di Corleone, aveva avuto inizio un violento conflitto a fuoco tra bande rivali. Tale Marco Marino - legato al defunto Navarra - era stato assassinato a colpi di arma da fuoco nei pressi della sua abitazione; il rumore degli spari aveva immediatamente richiamato sul posto il fratello del Marino, Giovanni, e l'amico Pietro Maiuri, i quali erano stati a loro volta investiti da numerosi colpi sparati da individui appostati lungo la via Umberto I; per sottrarsi al fuoco dei killer, i due erano fuggiti verso la via Puccio, inseguiti dagli aggressori, ma erano stati intercettati dagli assassini di Marco Marino, i quali - ricaricate frattanto le armi - avevano aperto nuovamente il fuoco, colpendo a morte sia Giovanni Marino che Pietro Maiuri. In quel frangente, Giovanni ed Antonino Maiuri, zii di Pietro, avendo appreso sul momento che il nipote era rimasto vittima di un agguato, si erano armati di fucile da caccia e di pistola ed erano scesi in strada, imbattendosi in Giuseppe Ruffino e Bernardo Provenzano, subito individuati quali componenti di uno dei gruppi di fuoco entrati in azione poco prima. Ruffino e Provenzano erano stati inseguiti e contro di loro erano stati sparati colpi d'arma da fuoco. Provenzano era rimasto leggermente ferito al capo.46
Vere e proprie scene di guerra in piazza, insomma. E, tuttavia, l'episodio sembra - almeno apparentemente - velocemente liquidato, rimosso dalla memoria collettiva. Negli anni Settanta, alcuni degli animatori del movimento giovanile ignoravano anche la storia di Placido Rizzotto. Evidentemente, era una storia che in paese faticava a divenire libera e condivisa memoria collettiva. Ricorda, in proposito, Maria Di Carlo:

"Basta, finisce questo finanziamento e finisce la FGSI. Nino [Gennaro, n.d.a.] allora prospetta a tutti noi di fare un circolo, di farlo augestito, di farlo autofinanziato, di mettere un tot l'uno

per mantenerci questo spazio e suggerisce per esempio a noi ragazze di fare un Circolo femminile Franca Viola che, non so se te la ricordi, era una ragazza che ad Alcamo era stata rapita a scopo matrimoniale e si era rifiutata poi di sposare il rapitore. “Perché non fate un circolo di donne, oppure per esempio perché non facciamo un circolo Placido Rizzotto?” ci diceva in tempi in cui su Placido Rizzotto non esisteva niente, noi non ne sapevamo niente e nessuno mai ce ne aveva parlato, non è che Placido Rizzotto era un nome come oggi, bene o male, conosciuto, c’è il film, c’è il libro di Dino Paternostro, se ne sta parlando ecc. ecc., non c’era niente, e per noi Nino era quello che ci parlava di questa storia corleonese. Di Corleone fino ad allora noi ne sapevamo meno di niente” (intervista a Maria Di Carlo del 22 gennaio 2001).

Interrogandoci su tale processo di rimozione di episodi talmente gravi e profondi, abbiamo domandato al prof. Galasso la sua opinione sull’esistenza o meno, a Corleone, di una sorta di sentimento di assuefazione nei confronti del fenomeno mafioso, chiedendogli anche di formulare un’ipotesi circa le sue eventuali origini e circa la condivisione di tale indifferenza anche da parte delle vittime dirette della violenza, non solo fisica ma anche culturale e psicologica:

“Io posso esprimere una valutazione assolutamente personale e direi istintiva, non ragionata. La mia sensazione è che questo tipo di assuefazione, di rassegnazione, questa sorta di ineluttabilità dei misfatti mafiosi, compresi i delitti di sangue, fosse vissuta anche dai familiari delle vittime a questa maniera, con qualche eccezione derivante dal fatto che sul piano personale, professionale, politico, qualcuno di coloro che contrastava il mondo mafioso, aveva reso partecipe i propri familiari, il proprio gruppo, la propria formazione sociale - piccola o grande che fosse - di questa passione, di questo impeto, di questo bisogno. I familiari di Placido Rizzotto si sono attivati fino alla fine; non credo siano riusciti ad ottenere nemmeno la restituzione delle spoglie, le povere spoglie ... perché la passione di uno come Placido Rizzotto era condivisa nella famiglia. Così avviene quando il fatto tragico si inserisce dentro un percorso individuale e familiare netto e condiviso; quando, invece, una cosa del genere accade perché accade e non se ne capiscono le ragioni, è diverso. Poi non parliamo di quando tutto ciò accade con la consapevolezza - che sicuramente in un ambito familiare c’è - dell’appartenenza di questi personaggi al mondo mafioso; allora in questi casi c’è una doppia ragione per stare zitti ... non soltanto è l’ambiente che ti impone il silenzio ma anche la preoccupazione di un’immagine negativa del familiare che perde la vita” (intervista del 21 giungo 2001).

Il clima di ambiguità e la commistione - soprattutto nella vita quotidiana - tra ambienti mafiosi e ambiti estranei al suo condizionamento, la difficoltà (almeno iniziale) nel tracciare una netta linea di confine tra il dentro e il fuori, emerge con nettezza anche nella bella testimonianza di un’anziana donna il cui marito era stato amico e compagno di Placido Rizzotto, oltreché segretario della sezione corleonese del partito comunista:

“Poi, insomma, comu mi fici zita co’ stu me marito, cominciavo a capire che chistu era comunista, comunista ... Picchì quannu iddu si fice che trasiu nu pirtito erano combattuti tra a mafia e l’operai, cioè ‘stu me maritu nun sapeva se s’avìa a ‘ghiettare cà mafia o s’avìa a ‘ghittare cu l’operai ... Dice ca na iurnata c’erano donne tutte chi banniere e cuose ... e se ne stavano iennu all’occupazione di terre ... ‘stu me marito co n’amicu suo se ne staunu iennu in campagna, arrivata dà sutta ... dici, ma c’ammaffare dice, n’ama ‘ghittare a destra o a sini-

stra? Si guardarunu na faccia me maritu ci disse iu mi ietto cani, bona và bona vene ... ci levà a banniera c'aveva 'na signora incuoddo e sa mise iddu davanti i cavaddi e si nieru all'occupazione di terre, e cominciarunu st'occupazione ... iu non c'iappa a 'ghire, perché me patre non me lo permetteva, però mia suocera, mio suocero seguivano sempre a so figghio all'occupazione di terre, nei comizi, nei scioperi, a tuttebbanne" (intervista a Nina Marabeti del 10 ottobre 2001).

Dunque la questione contadina e la lotta per le terre diventano uno strumento concreto - fuori dall'ambito del condizionamento familiare - per capire "da che parte stare". Per altro, la ferocia mafiosa - per quanto sembri talvolta inavvertita - costituisce un elemento con il quale fare i conti ogni giorno: non è dunque così facile riuscire ad ignorarla. Continua la signora Marabeti:

"... io l'ho vissuto ... U primo muorto che c'è stato a Corleone dopo la guerra è stato un certo Scalisi che era campiere ... e chistu l'ammazzaru a cavaddu a iumenta ca aveva na iumenta bianca ... e chistu iu mi riuordu picciridda ... Poi ogni mattina ce n'era uno, ogni giorno c'era un morto fino a quando poi al '43 puro mia mamma ha avuto un fratello ucciso. Mio zio era una guardia giurata e aveva fatto tre anni di guerra, dopo 'sti tre anni di guerra, che ritornò, a Corleone era guardia al comune, na 'stu periodo facevano ... c'era un nucleo a caseima di carabineri e c'era u marescialo Ciofalo, e stu mio zio su puitaru dane a fare servizio, ...'u servizio che ci detteru a iddu di fare è stato che, avianu a ghire a tuppiare i casi prima c'erano ... i latitanti e cuose. ... 'Na sira, invece, fu mi pare che a maggio del quaranta, nel quarantatrè, a maggio '43 mi pare, su portaru a ghire a cercare 'sti latitanti, sti cuose, tanno i chiamavano contrabandieri, e quando ivi a tuppiare una porta ci raprieru, pigghiaru chiddu ca aveunu a pigghiare stu me zio si nìu alla caseima ... erano iddu e un suo collega. Quando poi nisceru da caseima, di fronte a scalinata che c'è prima di arrivare in piazza, unne c'è, ci sono i mulari.. ..dduocu, ci sparanu [...] u finieru 'stu me zio, l'autro fu preso di poco, invece stu me zio fu pigghiato tutto nu petto. [...] E si ìu a rifugiare unni c'è u fotografo Orlando c'era una saracinesca abbassata me zio di spadda arrivò a spingere da saracinesca e trasìu, meschino chiamaru aiuto, ci detteru aiuto, u puitarunu o'spitale poi dopo ventidue giorni me zio murio, [...] io era piciridda ... poi ogni iorno ci n'era una sparatoria" (intervista a Nina Marabeti del 10 ottobre 2001).

Dunque, agli occhi dei corleonesi non erano poi così tanto nascoste la violenza e la brutalità di Cosa Nostra; tuttavia, spesso anche gli atti più efferati, lasciati nell'assoluta impunità, finivano con l'apparire normali.
L'ambiguità, peraltro, non sembra essere il tratto caratteristico solo di chi occupa la cosiddetta zona grigia. Di fronte a un'atmosfera pesante - come quella che si respira negli anni Sessanta a Corleone, durante la lotta per la successione al potere mafioso - anche le forze dell'ordine sembrano tenere un comportamento che finisce col contribuire a radicare convincimenti e certezze sull'esistenza di una mafia potente e invincibile. Un esempio significativo lo rinveniamo nel racconto di una delle nostre fonti (testimone 02):

"Accade che per sei mesi ammazzano una persona al giorno. Una sera, addirittura, ammazzano delle persone assieme [...]. Noi eravamo usciti per strada e si abbiamo avvertito come una situazione di disagio: hai presente quella che abbiamo respirato quando è morto Falcone e Borsellino? Un'atmosfera così pesante che la gente aveva paura ad uscire, non si capiva bene da dove veniva la mano come stavano i fatti che cosa si era toccato, quale coperchio

si era scoperchiato. A noi non era dato conoscere più di tanto ... sapevamo solo ciò che usciva sui giornali. Ti potrà sembrare assurdo ma è così, non è per far finta: noi compravamo i giornali per sapere che cosa era successo. In paese, insomma, questo silenzio non si riusciva a penetrare. In quelle settimane ammazzarono un avvocato, poi ammazzarono il becchino del paese ... che in ordine cronologico fu l'ultimo in quel periodo ad essere ammazzato. E fu impressionante ... a me impressionò, in particolare, una cosa. Proprio quella cosa che mi cominciò a fare capire qual era la dimensione in cui aveva vissuto mio padre: quando ammazzarono il becchino del paese, l'unica cosa che si seppe, che tutti dissero, che tutti cominciarono a sussurrare fu: se lo doveva aspettare, perché lui era un informatore della polizia. [...] La cosa che mi colpì fu che venne ucciso di venerdì mattina, giornata di mercato, come a volere dare un monito a qualcuno, all'intero paese. La polizia tenne scoperto il cadavere, cioè senza neanche un lenzuolo sopra, per quattro o cinque ore, immerso in una pozza di sangue [...]. In qualche modo la polizia contribuì a creare una situazione, un clima di paura. La gente non voleva passare di là; cioè la strada era aperta, si poteva passare quando volevi, non c'erano problemi, ma nessuno voleva passarci ... tutti restarono colpiti del fatto che, appunto, non era stato calato un pietoso lenzuolo, una giacca, qualsiasi cosa sul corpo di quell'uomo! Cioè, per altri morti, proprio 'u giudici stessu si era livatu 'a giacca a metticilla supra, si diceva. E invece sembrò che nessuno volesse coprirlo; questa cosa venne commentata molto male, e si arrivò a darle una precisa interpretazione: come se i rappresentanti stessi delle istituzioni volessero dire "'O vidi comu finisciunu.." ... "Vedi che fine fa chi collabora con noi!". Cioè, come dire, "la polizia non vuole ... confidenti!". Fu vista così, il commento era questo..." (intervista del 28 settembre 2001).

Sulla dialettica consapevolezza/inconsapevolezza del problema mafia e - al contempo - sulla penetrazione della cultura mafiosa all'interno della quotidianità, si sofferma anche un altro dei protagonisti di quel periodo (testimone 01), che oggi così ricorda una sua intervista rilasciata - all'epoca - al giornale "L'Ora", su quelli che quelli che egli stesso aveva definito i mafiosi involontari:47

"I mafiosi involontari [...] ma chi sono questi mafiosi involontari? Sono quelli che stanno tutto il giorno davanti il bar là a non fare niente ad aspettare che il tempo passi senza avere niente di produttivo di lavorativo vero e reale, cioè aspettano tutti il posto di lavoro; questa era la sostanza della cosa, in questo modo non fanno altro che avvalorare il discorso mafia; tieni conto che parliamo di un periodo che la mafia era molto più sommersa ma molto più vitale forse di ora ... Negli anni '70 già c'è stato quel momento di ascesa anche dei corleonesi ... quindi, anche a livello familiare c'è stato un po' di preoccupazione "ma a te chi te lo fa fare di andare a parlare di queste cose mafia?" Figurati se un giovane a Corleone si permetteva di dire che c'era la mafia e che i ragazzi anche se involontariamente erano lo stesso mafiosi ... cioè, fu una cosa anche abbastanza forte allora" (intervista del 19 giugno 2001).

E poco oltre continua:

"Allora di mafia non se ne parlava ... era una industria sconosciuta, soltanto che tutti sapevano chi erano i mafiosi, chi comandava ... cioè tutti intendo bene o male le persone anche più anziane, cioè noi eravamo forse troppo giovani per sapere realmente chi comandava a Corleone, chi erano i mafiosi; però i nostri genitori lo sapevano ... Quindi, nel momento in cui uno andava a dire a Corleone non tutto è mafia dice "ma che cavolo stai dicendo?", cioè diventava una cosa ... Mia madre mi ha detto proprio esplicitamente - ora mia madre ha 90

anni - mi ha detto “Fatti i fatti tuoi”. Mi ha detto 25 anni fa ‘“Ma come ti salta in testa di andare a fare ‘sta intervista; ma ‘stu giornalista chi è, che cosa vuole, perché scrive queste cose qua?”, che fra l’altro lui è stato, Cerasa, uno dei pochi che ha scritto realmente quello che io avevo detto” (intervista del 19 giugno 2001).

Approfondendo il rapporto tra mafia e quotidianità - rapporto che passa anche attraverso legami familiari di parentela - alcuni dei nostri interlocutori hanno ricordato come sia difficile essere completamente estranei dall’universo mafioso e prenderne le distanze, se ciò implica la rottura con i propri cari, l’abbandono delle proprie radici:

“È difficile, a meno di errori genetici - e di solito non ce ne sono - che non ci siano legami di parentela fra mafiosi. Allora, evidentemente, i figli e i nipoti dei nemici di Verro erano in consiglio comunale anche nei decenni successivi. Quindi ricordare la morte di Verro significa ricordare che Tizio, Filano, Martino facevano parte della cupola mafiosa, che aveva deciso il suo assassinio. E una cosa del genere dà fastidio. Se si riesce ad impedirlo è meglio. A nessuno piace sentirsi dire: “Tuo nonno, tuo zio, tuo padre, era mafioso e un assassino”. Parlo per una personale esperienza: mio nonno, per esempio, era uno della cupola mafiosa ai tempi di Verro. Anche per me non è stato facile accettare questa realtà, anche se la rottura con l’organizzazione mafiosa l’aveva già consumata mio padre, molti anni prima. Mio nonno aveva il mio stesso nome e il mio stesso cognome. Ed era un mafioso. Questo mi ha fatto riflettere molto. Spesso mi sono chiesto: “Ma perché?”. Però, dal punto di vista culturale, non mi ha mai creato nessun tipo di problema, nessun tipo di imbarazzo, perché sono stato fin dal primo momento convinto che - alla fine - nel giusto sono io, non certamente lui [...]. Ma sono cose che ti bruciano sulla pelle. Discutere in un convegno di mafia è una cosa, quando poi uno deve fare i conti con il paese, le parentele, il sangue, i geni, entrano in discussione una serie di condizionamenti...” (intervista a Dino Paternostro del 26 settembre 2001).

Sullo stretto e complicato legame tra l’organizzazione mafiosa in senso stretto e una mentalità, un modo di fare che - pur senza esplicitamente dichiarasi mafiosi - sono, di fatto, un solido pilastro per l’egemonia anche culturale di Cosa Nostra sul territorio, si è soffermata una delle nostre fonti che, a tale proposito, ci ha raccontato:

“L’oppressione di Cosa Nostra, non l’ho percepita direttamente; può darsi anche che a Corleone faccia parte del vissuto quotidiano, per cui si è talmente abituati, da non avvertire la presenza di determinate pressioni. Gli anni ‘70 sono stati quelli in cui a Corleone le uccisioni avvenivano una dietro l’altra; invece il decennio successivo è stato un periodo di relativa tranquillità, un periodo in cui non c’erano più omicidi. [...] Non è escluso che si trattasse di un periodo in cui vigeva la cosiddetta “pax mafiosa”. Il discorso è un altro se invece parliamo di mentalità mafiosa collegandola a questi comportamenti oppressivi all’interno della famiglia, se si vuole attribuire una matrice di natura mafiosa a questo tipo di mentalità nei confronti delle donne, o, comunque dei più deboli, se si vuole rinvenire questa stessa prepotenza nel sistema politico [...]. Questa era una mentalità trasversale: frutto di anni di adattamento all’ambiente” (intervista a Maria Petranella del 5 settembre 2001).

Sempre su questa lunghezza d’onda si pone la testimonianza di un’altra intervistata, che ci racconta del tortuoso processo di presa di coscienza dell’entità e della gravità del problema mafia:

“La mafia non era un’emergenza, non veniva vissuta come un’emergenza ... Poi cominciarono di nuovo i delitti, ma era come se la mafia fosse assopita in quel momento ... Finché io ho fatto politica a me nessuno ha detto niente. Poi cominciai a guardare la figura di Placido Rizzotto. Ma io non ho vissuto la mafia come limite, perché io non sono mai stata “intaccata”, minacciata da nessuno. Tranne appunto quella volta che facemmo un cartellone contro il Sindaco: ma non è venuto un mafioso a minacciarmi, venne lui a dire che stava andando dai carabinieri, stava mandando i carabinieri che avrebbero preso i nostri nomi e cognomi perché noi lo stavamo diffamando e ci avrebbe denunziati, ci avrebbe mandato in galera [...]. All’inizio, le nostre erano ribellioni verso una cultura chiusa, non riuscivamo ad individuare un interlocutore ... Poi, cominciammo a parlare nei vari circoli, a informarci su chi fosse Placido Rizzotto, volevamo sapere, cominciammo a capire chi era Navarra ... Prima era un po’ tutto sulle nuvole ... Cose grosse, eclatanti, non ne facevamo. Con noi stava una ragazza che era - appunto - figlia di una persona che era stata confinata per mafia e aveva grossi problemi con la sua famiglia mafiosa. Avevamo anche noi il problema di liberarci, di uscire fuori, di poterci incontrare, di liberarci anche dalla mentalità della gente comune che ti etichettava solo perché ti vedeva con un ragazzo. [...] Non si poteva mettere piede neanche al bar. Perciò lo sforzo era conquistarsi il bar, conquistarsi la sezione politica, conquistarsi la scuola ... Come te lo faccio capire? La mafia non era un ostacolo concreto, ecco. Per me non lo è stato direttamente: oggi è diverso, lo capisco, lo capisco bene, perché capisco che la mafia può esprimersi anche alzando la voce, tenendo quell’atteggiamento arrogante che ... ce lo avevamo tutti. Ma oggi, devo confessarti che mi sembra più mafiosa Palermo di Corleone! Io respiro più mafia a Palermo di quella che ho respirato in vita mia a Corleone! Perché, tra l’altro, c’è sempre stato un codice non scritto a Corleone, un “codice bello”. Se io ti dico “questa pianta, questo vaso lo metto qua, ti va bene?” Tu mi dici “sì, mi va bene”, ‘sta pianta non si tocca più; se lo dici a Palermo ti dicono sì e l’indomani è rotta. Se tu dicevi “senta io ho bisogno di ‘sta cosa”, ti potevano offrire milioni, ma se avevi dato la tua parola, la tua parola aveva un valore. Ecco, si teneva alla parola data, cioè io comunque vivevo in un ambiente abbastanza protetto, devo dire ...” (intervista alla testimone 02 del 14 settembre 2001).

Ma quello che si mostra in apparenza come il rispetto di un “codice d’onore” non tarda a manifestarsi come imposizione e violenza; continua la nostra testimone:

“Che poi, devo dire, che non sono tutti rose e fiori, perché capendo meglio, queste cose diventano un cappio al collo, un’imposizione, una serie di cose pesanti da cui tu proprio non ne puoi uscire; però io per l’età che avevo, ripeto, e per quello che ho sempre vissuto, mi muovo meglio ancora oggi a Corleone. Perché se so che tu fai parte della famiglia mafiosa, se io non voglio avere a che fare con te e non voglio doverti nulla, non ti vengo a chiedere niente, e so che non ti dovrò restituire nessun favore, e tu non mi potrai mai imporre niente; poi non lo so se le cose si riuscivano ad imporle anche con violenza non lo so. Però questa cosa in realtà penso che ancora oggi sia un po’ così ... Cioè io per esempio ... ci sono state persone mi hanno detto “guarda se hai bisogno di questa cosa ... Se ti succede qualcosa nel tuo quartiere visto che abiti là e io ci ho degli amici ...”. Cioè a me qualche cosa è successa! Ma io mai ho osato dire “guardi mi è successa sta cosa! Che devo fare a chi mi devo rivolgere?”. Proprio non esiste, anche perché, ripeto, in famiglia da me proprio non esisteva come concetto, anzi quando un mio cugino si sposò con una ragazza che la famiglia apparteneva al contesto mafioso, siamo andati al matrimonio poi loro sono emigrati e ci siamo allontanati ...” (intervista alla testimone 02 del 14 settembre 2001).

E sul piano del consenso assicurato dai favori e dalla presenza stabile, nonché dall'immediata risposta data dalla mafia ai bisogni del singolo questuante (salvo poi fargli pagare un prezzo salato di dipendenza e di riconoscenza perenne) si sofferma un'altra delle nostri fonti:

"Perché c'è un metodo particolare, che non ha bisogno di parole; chi negli anni ha comandato, sa come intendersi col suo interlocutore: "Basta ca 'nni guardamu nall'occhi per capire che tu mi stai chiedendo una cosa". Insomma, se ho bisogno di qualcosa, di un favore, non c'è bisogno che te lo vengo a chiedere direttamente. Io mi ricordo di una cosa, faccio questo esempio: quando lavoravo con l'Alleanza dei coltivatori, un giorno c'è stato un coltivatore a cui è sparito il figlio per lupara bianca e a cui, a distanza di tempo, una notte, fu bruciata la stalla, l'allevamento. Quest'uomo è venuto presso l'organizzazione per dire: "Che possiamo fare? Siamo in mezzo alla strada!". Chiaramente, non potevamo fare nulla di più che chiedere di fare un progetto nuovo, offrire il nostro servizio tecnico per la richiesta di contributi, eccetera, eccetera. In questa occasione, lui mi raccontava che era andato a trovare u capu du paisi - non mi ha voluto dire chi fosse questo "capu du paisi", che non era il sindaco, o il commissario di PS - dicendomi: "quannu ci ivi a parrari, ...u capu du paisi mi dissi: 'cca c'è 'u puortafuogghiu, 'cca c'è l'assegnu, scriviti l'assegnu e pigghiati chiddu chi vuoi; ma io non me la sono sentita di pigghiari manco una lira, mi susivu e mi nni ivu. Però iddu si misi a disposizione". Questo ci ha raccontato l'uomo" (intervista a Ventura Giuseppe Pinzolo del 12 settembre 2001).

A fronte di crudi e dolorosi atti di autoanalisi, assistiamo anche a processi di ridimensionamento della portata del problema e della sua pervasività, di dimenticanza, rimozione o disinteresse, forse anche un po' di fastidio:

"In quel periodo, devo dire, non mi sono mai personalmente posta il problema - né io né, credo, neanche le mie amiche - che noi vivessimo in un paese di mafiosi o di persone con fare mafioso; la cosa non ci ha mai sfiorato, anche perché - oggettivamente - abbiamo vissuto sempre in una sorta di universo globalizzato, e questi argomenti non ci hanno sfiorato. Invece sono diventati temi di discussione dopo, ma non a quell'epoca [...]. A Corleone, il discorso sull'antimafia è arrivato quando è arrivato in tutta la Sicilia, quando è scoppiato come fenomeno nazionale. Quando ci sono state le stragi, Falcone e Borsellino, Corleone ha partecipato ad un sentire comune, è venuta fuori una sorta di sensibilizzazione sul problema, così come era sorto a Palermo, così come era sorto altrove: era l'argomento di attualità. Ecco, così come attualmente tutti ci possiamo mobilitare per la pace nel mondo, in quel momento ci si mobilitava per questo, perché erano gli argomenti importanti in quella fase storica. L'attentato alla propria sicurezza veniva da parte di queste stragi organizzate dai mafiosi. Quindi, si partecipava come poteva partecipare un cittadino di Roma o di Milano, con lo stesso spirito...." (intervista alla testimone 03 del 19 settembre 2001).

C'è chi, invece, analizza il problema mafia nell'ottica dell'uomo politico e dell'amministratore attento a leggere le trasformazioni e i segnali provenienti dal territorio. Racconta, infatti, Giuseppe Cipriani:

"Oggi, naturalmente, viviamo una fase molto diversa; non ci sono più quelle grandi emergenze che c'erano nel '93, non c'è più quel clima che c'era in Sicilia, che si respirava in Sicilia con la volontà di combattere la mafia e il malaffare, come se questo fosse il primo punto dell'agenda dei casi siciliani; oggi sembra che tutta quella emergenza sia un fatto passato, che

la mafia è comunque, tutto sommato, un elemento ... come dire, il debito con il quale abbiamo sempre convissuto [...]. Ciò accade per vari motivi, certo non si può chiedere alla gente di vivere continuamente in emergenza, anche se la strategia della mafia - che in parte è una strategia voluta, in parte una strategia che è stata imposta anche dall'attività e dai colpi della magistratura - è una strategia della condivisione del territorio, della sommersione e della scomparsa, del creare meno dubbi possibili, di interessarsi degli affari, di rafforzare i legami nel territorio con le imprese, forse anche con la politica, con l'amministrazione, ma comunque di non crearsi una contrapposizione frontale nei confronti dello Stato, nel tentativo di non creare un allarme sociale di una certa rilevanza ... Devo dire che nel tempo questa strategia ha cominciato a dare dei frutti. [...] Io penso che questo è un momento nel quale il controllo del territorio è un controllo in parte recuperato, nel senso che recuperando questi rapporti, recuperando questa forza, questa capacità di intermediazione nei rapporti, nelle relazioni con l'economia, la società, la mafia si è notevolmente rafforzata; nel frattempo, probabilmente, l'opinione pubblica si è un po' distratta ... Da questo punto di vista l'osservatorio di Corleone è un osservatorio dal quale si possono cogliere tutti gli elementi. Per quanto riguarda il controllo del territorio, la mafia di Corleone, nel territorio di Corleone ha un interesse che mette sopra tutti gli altri, perché è un interesse a fare rimanere nella nostra zona le grandi famiglie di mafia; rispetto a questo è disponibile a sacrificare anche qualcosa" (intervista a Giuseppe Cipriani del 17 ottobre 2001).

Così il discorso si sposta dalla storia all'attualità. E sorge immediato il confronto tra gli anni passati e il periodo attuale. Rispondendo - più in generale - ad una domanda sulla situazione politica nel Corleonese, in relazione allo scontro con il potere mafioso sul territorio, spiega uno degli intervistati:

"La situazione è gravissima. Sì, da questo punto di vista è grave. Nonostante tutti gli sforzi che si sono potuti fare amministrativamente, è grave. Per la sinistra, in questo momento, non c'è spazio. [...] È stato solo per un problema culturale e politico che ha portato alla disfatta elettorale delle ultime elezioni regionali? Non lo so. È questo il vento che tira, insomma [...] Certo c'è uno stretto e rigoroso controllo politico del voto, che si era allentato intorno al '93 e anche prima. [...] Nel 1989, a Corleone la Democrazia Cristiana governa con un monocolore, cioè vince le elezioni con diciotto consiglieri su trenta e dà vita a un monocolore democristiano; tuttavia, non riesce ad amministrare per le liti interne; così nel '90 già cade la prima giunta. [...] Nel 1990, la DC si organizza al Comune con una maggioranza di ventotto consiglieri su trenta, tra cui anche un consigliere del PCI; nel luglio o forse nel settembre del '91, la Giunta cade di nuovo perché non è in condizioni di andare avanti. Intanto ci sono già le prime avvisaglie del crollo di un sistema di potere, i primi arresti ... insomma tutto quello che succede. A sinistra si comincia a discutere degli interventi di Pietro Folena, segretario regionale del PCI, si comincia a discutere sulla possibilità di chiedere lo scioglimento del Comune di Corleone per infiltrazione mafiosa; i democristiani di Corleone, furbi e intelligenti, prima ancora che arrivi lo scioglimento per mafia, si dimettono praticamente tutti, e cade pure il Consiglio Comunale; dopo c'è l'arresto di Riina. E arriviamo al '93, la vecchia classe di potere democristiana perde le elezioni comunali anche perché con l'avvento di tangentopoli la DC si scioglie.
Ora si sono ricompattati, hanno avuto tutto il tempo che volevano. Nel '97, quando c'è stata la tornata elettorale delle amministrative e Cipriani è stato rieletto nuovamente alla carica di Sindaco, andavamo sull'onda di tutto quello che si era fatto nei primi anni. Diciamo che c'era ancora un entusiasmo che si muoveva; dopo di che, Forza Italia piglia tutti i consensi e arri-

viamo ad oggi. Insomma, le difficoltà sono notevoli, nonostante tutto quello che abbiamo fatto: la presenza dell'ONU, i miliardi spesi per il lavoro ... A Corleone c'è stato il più alto indice di apertura di attività commerciali grazie al prestito d'onore, gestito da Cipriani in prima persona; eppure lui non ha preso un solo voto tra coloro che ne hanno beneficiato".

Poi, concludendo il suo ragionamento, aggiunge:

"A Corleone non è cambiato nulla col fatto che hanno preso Riina, col fatto che le famiglie sono venute ad abitare qua, non è cambiato nulla. Né in positivo, né in negativo; noi abbiamo continuato a parlarne, gli altri hanno continuato a non parlarne, qualcuno ne parla un po' di più, qualcuno un po' di meno, ma in fondo, che cosa è successo, che grandi cambiamenti abbiamo avuto? Io penso che invece il grande cambiamento sia stata la svolta politica che si è avuta dal '93 a oggi. Questo sì che è un grande cambiamento [...] e speriamo che non torniamo indietro il prossimo anno con le amministrative, perché altrimenti..." (intervista a Ventura Giuseppe Pinzolo del 12 settembre 2001).

Sul versante dell'attualità, sulla percezione che oggi i giovani corleonesi hanno del fenomeno mafioso, ritorna con scetticismo e amarezza anche il professor Governali:

"I giovani secondo me, sono "vaccinati" rispetto alle campagne contro la mafia. ... Sono "vaccinati" nel senso che, credo, siano pochi i giovani studenti corleonesi, che intendono continuare ad affrontare il problema della mafia" (intervista a Giuseppe Governali del 10 ottobre 2001).

È dall'osservazione diretta nelle scuole che emergono tutte la difficoltà di un processo di presa di coscienza del controllo agito sulla propria sfera privata, ancora tutto da realizzarsi; emergono tutte le difficoltà incontrate dai più giovani nell'acquisire consapevolezza del profondo nesso tra presenza mafiosa e vita quotidiana. Il percorso da fare - dunque - è ancora lungo e complesso, perché - come spiega molto chiaramente Pino Governali - non ci si può liberare facilmente da un male che è come l'aria che si respira:

"... Non condivido la posizione di quelli che dicono che a Corleone la mafia non c'è perché non si vede, che si vive bene. Non la condivido perché questa è un'osservazione che si potrebbe fare in qualunque ambiente, anche a Palermo si potrebbe dire ... un cittadino qualunque potrebbe dire: "ma, insomma io non avverto la presenza della mafia ... io non avverto la presenza, questa cappa insomma che costringe" ... Bene, ma una delle caratteristiche della mafia, delle organizzazioni mafiose, è quella di trasformarsi nell'aria che si respira, non so se mi sono spiegato ... Di non farsi sentire, di non farsi vedere ... Purtroppo, con l'arresto di Riina, di Bagarella non ci siamo liberati della mafia, secondo me la strada è ancora lunga" (intervista a Giuseppe Governali del 10 ottobre 2001).

5. Memoria vergognosa e Identità latenti

Altro tema centrale e ricorrente nelle interviste - in forme più o meno esplicite - è quello dell'identità corleonese. Abbiamo già accennato alle difficoltà intrinseche alla definizione del concetto di identità collettiva, agli aspetti dialettici e cangianti che essa presenta; abbiamo anche evidenziato come il concetto di identità sia strettamente connesso con la dimensione della memoria, della temporalità e della capacità di saper ricavare elementi di continuità - e

riattualizzazione delle esperienze passate - in una situazione in continuo mutamento. Abbiamo, infine, adottato come riferimento della nostra analisi la distinzione tra memoria collettiva e memoria sociale proposta da Halbwachs per indicare con la prima - la memoria collettiva - il prodotto intenzionale e volontario di un'elaborazione di gruppo, nucleo costitutivo della sua stessa identità - "un'insieme di immagini del passato che un gruppo sociale conserva e riconosce come elementi significativi della propria storia" (Jedlowski, 2002, p. 61), - e con la seconda - memoria sociale - l'insieme delle consuetudini, delle routine delle pratiche che consentono ad un gruppo sociale di potersi perpetuare nel tempo, senza che vi sia un'esplicita presa di coscienza di esse come costitutive di un'identità autonoma da parte dei membri del gruppo stesso. Dunque, nell'un caso l'identità e la memoria collettiva nascono dall'interiorizzazione e dalla ricostruzione del passato comune, nell'altro caso la memoria sociale è più il frutto di abitudini e norme condivise quasi automaticamente, senza alcun processo di riappropriazione e rielaborazione da parte dei membri del nucleo sociale. Così per Halbwachs le memorie collettive di una medesima comunità sociale possono essere plurime e diversificate - legate ciascuna alla riattualizzazione che il singolo gruppo fa nel presente delle esperienze del passato - mentre la memoria sociale è quasi un serbatoio, un concetto limite - mai del tutto attualizzato sotto forma di vissuto collettivo - che lega insieme quasi "estrinsecamente" i membri di una comunità allargata.48

Tenendo come sfondo tale orizzonte di significati vediamo come, nelle risposte fornite dai nostri intervistati, la coscienza di far parte di una specifica comunità - quella corleonese, appunto - venga vissuta con sentimenti altalenanti e conflittuali. Se - da una parte - la specificità dell'identità corleonese sembra essere innegabile - anche perché come assolutamente differenziata e specifica viene tratteggiata e descritta all'esterno - rispetto a tale specificità le reazioni dei "corleonesi" sono differenti. Differenti perché - che lo si voglia riconoscere o meno - il termine corleonese, in una dimensione di senso comune, rimanda molto più facilmente al feroce schieramento mafioso che vede nella cittadina il suo nucleo originario che alla comunità corleonese in quanto tale. Così, per presentarsi - soprattutto all'esterno - come cittadini di Corleone che rivendicano un'identità collettiva specifica, occorre in primo luogo, dire chi non si è piuttosto che chi si è, fugando ogni dubbio circa eventuali connivenze con il fenomeno mafioso. L'identità collettiva rischia dunque di essere quasi un peccato originale di cui - in alcuni casi - vergognarsi. Ed ecco che - contro questo possibile etichettamento - scattano meccanismi difensivi differenti: c'è chi nega la specificità, chi rivendica la diversità negando alcuna connessione tra Corleone e la mafia e sostenendo che l'associazione con la mafia è il prodotto di una costruzione mediatica distorta e di una campagna denigratoria, chi cerca di fare i conti con la contraddizione e chi recupera una memoria che ridia orgoglio al proprio senso di cittadinanza. In ogni caso, la definizione di sé come corleonesi non è un'operazione indolore.

Descrivendo quella che - a suo parere - è l'immagine che gli altri hanno dei corleonesi, racconta uno dei nostri intervistati (testimone 01):

" ... Ci sono questi due aspetti, da un lato ci sono persone che ti guardano con una sorta di ... quasi a dire: "mizzica allora tu fai parte ... dei paesani". C'è una sorta non dico di reverenza, però quanto meno di rispetto. D'altra parte ci sono quelli che sono totalmente diffidenti "chistu è Corleonese, chissà magari si vede che ... non dico che è mafioso, ma quanto meno ... parente, amico dei mafiosi" ... Però d'altronde c'è pure una cosa ... che sostanzialmente io so quello che sono, quindi ... il giudizio degli altri può influire sulla mia persona fino a un certo punto; cioè io non posso avvilirmi perché uno pensa: "chissu è Corleonese e magari sarà pure mafioso...". Arrivati a un certo punto, io so che sono una persona tranquilla, per i

fatti miei, con la mia casa, la mia famiglia, vivo la mia vita, la mia giornata, la mia situazione, le mie cose, sempre molto onestamente alla luce del sole, quindi cioè ... mi pesa ... molto poco tutto questo" (intervista del 19 giugno 2001).

Dicevamo, però, che il rapporto con l'immagine negativa dell'identità corleonese può anche essere vissuto attraverso la negazione della specificità - e quindi della stessa connotazione identitaria - o con la mancata identificazione personale con la comunità corleonese. È quanto accade nei due brani di intervista che seguono e che riportano le testimonianze di due donne.

"Secondo me, essere corleonese significa essere cittadino come lo si è in qualunque altra parte del mondo, anche se questa specifica condizione ha avuto una sua eco. È estremamente difficile spiegarlo e mi capita spesso di dover spiegare, che esistono molti luoghi comuni terribili. Adesso non voglio dire che siano stati cattivi i giornalisti a costruirli; forse non sono stati solo loro, c'è anche una letteratura contemporanea che attribuisce una certa particolarità alla Sicilia, un modo particolare di sentire la Sicilia. Non so, mi riferisco a tutta la letteratura di Camilleri, splendido da leggere, che però non introduce altro che queste realtà, quasi da tragedia greca. Come se in Sicilia o sei mafioso o sei antimafioso, o sei un eroe o muori sotto i colpi della mafia, o sei da una parte o sei da quell'altra parte: queste realtà così estreme ... In Sicilia e a Corleone esistono problemi ... Io, per esempio, faccio il medico, quindi posso riferirmi a problematiche completamente diverse; c'è chi fa altre cose, c'è chi è disoccupato, c'è chi è pensionato, ognuno ha tutta questa varietà di esistenze, di problematiche a migliaia ... c'è uno spettro di tonalità e di colori che non è, appunto, assimilabile a questi archetipi" (intervista alla testimone 03 del 19 settembre 2001).

Significativo è il fatto che per richiamare la aspecificità del proprio essere corleonese la nostra intervistata si serva di esempi tratti dalla vita quotidiana, dimensione - appunto - nella quale prevalgono routine, dato per scontato e ripetitività consuetudinaria che tende ad assimilare le differenze.49
Così, la stessa fonte risponde alla domanda circa il peso che nella sua vita ha avuto il fatto di essere nata a Corleone, rivendicando - soprattutto - la peculiarità di un'epoca piuttosto che di un luogo:

"Quello che è accaduto a Corleone poteva accadere in qualunque posto del mondo, poteva anche accadere in un luogo fuori dall'Italia, niente di particolare ... più che altro, alla radice di quel che è accaduto sta il fatto che sia accaduto in quell'epoca, non tanto in quel luogo o con quelle persone o attraverso quelle esperienze. Abbiamo vissuto quell'epoca con tutte le contraddizioni che la caratterizzavano ... è stata questa congiuntura di situazioni. Certo, io probabilmente sarei un altro genere di persona se non avessi fatto quelle letture così disordinate, così strampalate, se non avessi visto quei film, se non avessi partecipato a quei cineforum, se non fossi andata a teatro. [...] Sono molto contenta della vita che ho trascorso in quegli anni, non so se perché trascorsa a Corleone ... Corleone poteva essere un qualunque posto del mondo. È difficile trasmettere queste sensazioni agli altri ... chi per esempio è del nord, pensa che se sei del sud, della Sicilia ... immediatamente ti deve interpellare su argomenti mafia, di cui io - ad esempio - non so niente ... Non ne so nulla ... e giuro: non sono una persona omertosa, non sono una persona con mentalità mafiosa. Non ho mai visto mafiosi, non ho mai parlato di mafia perché non ho niente a che vedere con la mafia, quindi non saprei assolutamente che cosa dire sull'argomento ... direi "ne so quanto ne sapete voi,

datemi il diritto di sentirmi una persona del mondo che ne sa delle cose quanto ne possiate sapere voi" [...]. Il confronto con la mafia può essere un confronto come quello con il terrorismo; per cui ho degli argomenti ... morali di persona, di cittadino ... conoscenze tecniche ben poche, perché non ha mai sfiorato la mia vita né quella delle persone che io ho conosciuto, quindi..." (intervista alla testimone 03 del 19 settembre 2001).

E c'è chi pur essendo sempre vissuta a Corleone non riesce a sentirsi coleonese, definendo la sua identità per contrapposizione ai tratti - che pur individua con nettezza - che le sembrano tipici degli abitanti di Corleone. Racconta Giuseppina Accordino:

"... Io, per esempio, non mi sono mai sentita una corleonese, perché non lo sono, sono adottiva ... Mio padre ha lavorato qua, nella polizia, e quindi non ero una corleonese, non avevo le radici dei corleonesi, non avevo ... tutte quelle trasmissioni anche di tabù o di altre cose, quindi mi sentivo un pochino più al di fuori del controllo, delle regole; dall'altra parte mio padre, essendo nella polizia, rappresentava l'ordine costituito ... e quindi mi stimolava, ancora di più, a superare certe barriere, certe cose, a sfidarle certe cose, però sempre in maniera molto costruttiva, seria; eravamo seri noi allora, non eravamo così, cioè ci credevamo in quello che facevamo ..." (intervista del 14 settembre 2001).

Ma, allora, esiste un'identità corleonese? In che cosa consistono - se ci sono - i tratti tipici di questa identità collettiva e come cambia la sua definizione nel tempo?
Spiega Alfredo Galasso:

"Io posso dire che c'è un tratto culturale che accomuna ... c'è stato, non so se c'è tuttora ... Il tratto che io ricordo di questo paese - però non so se è un tratto altrettanto diffuso come quello per il quale il paese è conosciuto - è un senso profondo di solidarietà che forse nasce dal bisogno, da un antico storico bisogno, sia di identificazione che di sopravvivenza. Questo è il tratto che io ricordo e che comunque riconosco. Non so però quanto questa mia convinzione dipenda dall'esperienza personale e dalle relazioni di grande amicizia che vi ho potuto instaurare. Però, devo dire anche che ciò è avvenuto con le generazioni successive, quelle di cui io non ho ricordi perché erano bambini a quell'epoca: sto parlando dello stesso Giuseppe Cipriani, di Dino Paternostro... Tutto ciò si verificava senza un particolare discrimine tra differenti posizioni, anche nelle vicende di mafia. [...] Io sono stato a parlare per ragioni di ordine professionale con Michele la Torre alla Provincia di Palermo; lui sa chi sono io e io so chi è lui; sappiamo che cosa abbiamo fatto, da che parte ci siamo schierati ma non abbiamo avuto nessun imbarazzo a dialogare ... Se è necessario quando serve a comunicare ... nel momento in cui ci fosse da stabilire un rapporto di collaborazione, di cooperazione ci si ritrova ... Questo non è che significa, bene inteso, che io e lui siamo la stessa cosa, e neanche che si instauri una complicità. Vorrei arrivare perfino a prospettare una cosa che può sembrare paradossale, la voglio dire in modo provocatorio: io credo che nell'ambiente corleonese, con l'eccezione di alcuni personaggi che non so quanto si possono considerare corleonesi rispetto a quello che sto dicendo, alcuni possono essere tra virgolette costretti ad uccidere una persona ... ma, con la determinazione con cui sono costretti ... questi stessi personaggi, superato quel determinato momento o quella stagione se debbono dare un aiuto concreto alla persona che il giorno prima avevano ricevuto l'ordine di uccidere non hanno esitazione a farlo ... Questa è una caratteristica, secondo me, comune ai corleonesi a partire dagli ambienti di tipo criminale, fino agli ambienti più naturali più semplici di vita, di relazione; e forse questo dipende dall'isolamento, dal bisogno; forse dalla distanza da un centro

importante come Palermo ... La distanza c'è e si avverte anche se ormai ci vuol poco per arrivare, ma insomma è ... era un viaggio, oggi è un piccolo viaggio ma pur sempre dà la sensazione di un viaggio. Io ho questa sensazione, e poi l'altra cosa che ho avvertito e che continuo ad avvertire tuttora è una grande voglia del mondo ... Anche sul versante mafioso si nota una grande voglia del mondo. Io vivo in quest'ambiente, in quest'ambiente sono costretto a crescere, a vivere e a lavorare, a studiare per un certo periodo di tempo; poi non appena mi è possibile me ne vado da un'altra parte mi muovo, giro, conosco altri ambienti ... È una sorta di rivincita storica rispetto all'isolamento, alla distanza e, per un certo periodo di tempo, anche alla povertà; e quindi questo è un altro dato che riesco a cogliere come aspetto, tipico, di una sorta di identità etnica e geografica; insomma, c'è, qualche cosa di particolare ... avverto che c'è. Forse non è quello che ho detto però io avverto che c'è qualche cosa che contraddistingue chi ha vissuto e probabilmente continua a vivere in quel determinato ambiente ... Naturalmente con novità che oggi si determinano ... È ovvio che i ragazzini, le ragazzine di Corleone oggi tra la televisione i viaggi, la scuola ben più diffusa di prima e via dicendo abbiano un livello di acculturazione, probabilmente di coscienza, superiore; ma non mi pare che siano venuti meno questi tratti di fondo: uno spirito innato di solidarietà e una voglia di aprirsi di muoversi e di stabilire relazioni esterne, fuori dei confini del paese, dello stesso ambiente" (intervista del 21 giugno 2001).

Tratti caratteristici dell'identità corleonese vengono individuati anche da Dino Paternostro e collegati, nel tempo, a specifiche vicende storiche.

"Un'identità collettiva di Corleone è sempre esistita [...] evidentemente le sfaccettature di quest'identità si modificano nel tempo ... Sono convinto che l'identità fondamentale a Corleone l'abbia data il suo essere stata città demaniale, nel contesto di tanti comuni del circondario che invece erano città feudali. Il fatto che Corleone non avesse un signore, che potesse disporre a suo piacimento di uomini e donne, anche questo - evidentemente - ha dato un certo orgoglio ai suoi cittadini. [...]. Poi, nel corso dei secoli, quest'orgoglio di essere una città diversa dalle altre, più importante, più forte e con più diritti può aver portato a fenomeni come quello della nascita del movimento dei Fasci ... ma può anche aver prodotto la nascita della mafia e, più di recente, della cosca dei corleonesi. Una forte identità può portare a confrontarsi da pari a pari con le altre culture, con le altre identità forti territoriali, ma può portare anche a chiusure municipalistiche. Oggi io penso che quest'identità di Corleone esista sempre, ma che sia abbastanza forte il bisogno di dare dei contenuti a quest'orgoglio di essere corleonese [...]. E qui si ripropone l'eterna lotta tra il bene e il male ... si riproduce l'eterna contrapposizione storica tra chi si batte per i diritti, per la libertà, per la democrazia e chi contrasta tutto questo. Tra chi quest'identità vuole trasformarla, dargli la caratterizzazione di uno strumento di battaglia per la civiltà, per la libertà, per il lavoro ... e chi invece prova ad utilizzarla per prevaricare gli altri, per opprimere gli altri e affermarsi calpestando i diritti, le leggi [...]. È un processo aperto quello dell'identità ... c'è l'orgoglio di essere corleonesi e c'è il problema di riempire poi di contenuti reali e positivi quest'identità ..." (intervista del 26 settembre 2001).

Il tema della conflittualità connessa alla natura dell'identità corleonese, alla sua storia e alla sua memoria e - al contempo - il tema dell'orgoglio nell'essere e dichiararsi cittadini di Corleone tornano anche nelle riflessioni di Pippo Cipriani:

"Io penso che nella storia della città, nel corso del tempo si sia sedimentata un'identità ... È

una storia molto antica, per certi versi, di difficile lettura e anche di ricostruzione ... La convinzione che mi sono fatto è che ha un suo aspetto abbastanza contraddittorio ... è un'identità nella quale elementi di pregio ed elementi negativi, in qualche modo, trovano una loro maniera di convivere, sembra un paradosso, un'unità di sintesi ... E la storia della città si è sempre avvitata e continua ad avvitarsi attorno a questa impermeabile contrapposizione, che definisco semplicisticamente fra l'elemento positivo dell'orgoglio, della ricerca del riscatto, del cambiamento e gli elementi di peso ... la contrapposizione negativa della violenza, della conservazione che per anni si sono confrontate e continuano a confrontarsi in tutto. Corleone non ha un'identità positiva o negativa. Corleone ha in sé elementi di positività ma anche elementi di forte negatività e attorno a questi poli si è sviluppata la storia, anche quella recente, della città. [...] I corleonesi tutti, sono orgogliosamente attaccati a questa storia, a questa identità pur contraddittoria. [...] Una volta, ricordo che era molti anni fa, Liggio in un processo a chi parlava dei corleonesi disse di sciacquarsi la bocca con l'aceto ... devo dire che ho sentito molte volte ripresa questa espressione - brutta, negativa - a difesa della corleonesità da parte di Liggio l'ho sentita ripresa da moltissimi altri concittadini anche da quei cittadini che non avevano nulla in comune con questo filone della società corleonese, e devo dire che, soprattutto andando in giro per il mondo, l'attaccamento alla terra natale, alla città, che spesso, tra l'altro, è una città che ha provocato in tanti grossi problemi è comunque sempre molto, molto, molto forte" (intervista del 17 ottobre 2001).

Poi, facendo tesoro della sua più diretta esperienza di sindacatura, Cipriani parla di una memoria e di un'identità mortificate:

"Io sono arrivato a essere sindaco della città in un momento nel quale l'identità della città era un'identità mortificata. [...] Dopo le stragi, dopo le vicende che avevano caratterizzato il maxi processo, che avevano riproposto con forza il protagonismo dei corleonesi, e dopo che addirittura, tutte le cosche vincenti erano state appellate come "corleonesi"... Tutto questo aveva creato una sorta di mortificazione dell'identità nel cittadino; ogni volta che i corleonesi si sentivano in qualche modo chiamati in causa, ciò accadeva per fatti estremamente pesanti, e questo - almeno per un certo periodo - ha determinato un momento di disaffezione dei corleonesi nei confronti della città e della comunità" (intervista a Pippo Cipriani del 17 ottobre 2001).

A quest'identità mortificata alla quale - proprio la sindacatura Cipriani - avrebbe ridato orgoglio si riferisce esplicitamente anche Dino Paternostro nel corso del suo racconto:

"Pippo Cipriani ha dato ai corleonesi l'orgoglio di potersi definire tali senza vergognarsi ... ha inoltre offerto a tanti corleonesi la possibilità di essere in rete col mondo, sia per le presenze significative che ci sono state a Corleone, sia per le occasioni che Corleone ha avuto di andare fuori, quindi di conoscere realtà altre [...]. Un'altra cosa che sicuramente resta, che sicuramente è importante: l'Amministrazione Cipriani ha consentito di dare altra concretezza a quel processo che per un lungo periodo di tempo è stato solo uno slogan, una provocazione: cioè che Corleone ha un'antimafia antica quanto la mafia. L'antimafia di Corleone è un'antimafia che non è famosa quanto la mafia, però sicuramente, ci sono settori di opinione pubblica nazionale, magari più colti, che queste cose ora cominciano a saperle. Il fatto stesso che l'università si occupi del "caso Corleone" è un fatto importante, che sicuramente lascerà traccia poi nella cultura ... il fatto che sia stato realizzato il film su Placido Rizzotto è importante. Per certi versi Rizzotto e le lotte contadine vengono eternizzate da questo film.

Un altro avvenimento sicuramente positivo è stato la realizzazione del catalogo Benetton. In una situazione in cui, fuori da Corleone, in Italia e in Europa, si pensava lombrosianamente che i corleonesi, anche a livello di facies, avessero un qualche cosa che li contraddistingueva, aver fatto vedere al mondo che i ragazzi e le ragazze di Corleone avevano volti normali come tanti loro coetanei, non è più un fatto banale, ma, per la diffusione che ha avuto il catalogo, per il battage pubblicitario che ne è seguito, per l'effetto immagine, è stato un avvenimento sicuramente positivo" (intervista a Dino Paternostro del 18 ottobre 2001).

Tutti d'accordo, allora, sulla specificità dell'identità corleonese anche se, al momento di definirla, è difficile tracciarne i confini.

"Certo che esiste un'identità corleonese, ma non so se si può descrivere. Io ritengo che un corleonese è tale e lo è sempre. Io, per esempio, se qualcuno mi dice: "ma andiamocene in un altro posto" da Corleone non mi muoverei, anche se sono stato per quindici anni a Palermo, tutte le sere me ne tornavo a casa in paese, nonostante avessi la casa in città. È un qualcosa che ci lega un po' tutti in particolare, ecco. Non so cosa sia, non so come si possa descrivere, però c'è, io ritengo che ci sia, insomma... " (intervista a Ventura Giuseppe Pinzolo del 19 settembre 2001).50

Cercando di specificare meglio il suo pensiero, la nostra fonte collega il tema dell'identità con quello della memoria storica e dell'identificazione idealizzante che nasce in contrapposizione ad un mito negativo che va sfatato.

"Quando ci dicono che noi siamo corleonesi perché c'è Totò Riina, noi rispondiamo che siamo corleonesi perché ci fu Placido Rizzotto, ci fu Bernardino Verro. I mafiosi sono personaggi che fanno parte di un periodo storico breve, speriamo che finiscano presto... Mentre gli altri hanno fatto la storia di questo paese, una storia che risale ad anni ed anni, a centinaia di anni fa. Non saranno certo Riina o Provenzano la storia di Corleone. Loro sono meteore, stanno passando, per fortuna; hanno fatto danno, notevole danno, però è pur vero che abbiamo avuto tutti gli altri, altre cose, le lotte dei Fasci siciliani e tante altre cose che contano molto di più" (intervista a Ventura Giuseppe Pinzolo del 12 settembre 2001).

Ecco, quindi, che il tema della memoria collettiva oltre a dover fare i conti col problema mafia si traduce in un tentativo di recupero e di riappropriazione, nel presente, di una memoria storica che riabiliti l'immagine di Corleone attraverso testimonianze e atti di eroismo dei suoi concittadini. Un desiderio di conoscere e far conoscere situazioni e fatti - diversi da quelli di cui sono protagonisti i mafiosi - per i quali la cittadina di Corleone si è distinta nel tempo. Significative, al riguardo, le riflessioni di Dino Paternostro:

"Lentamente abbiamo cominciato a capire che non eravamo i primi uomini sulla faccia della terra ... che non eravamo i primi corleonesi sulla faccia della terra, che c'erano stati anche altri prima di noi e questa storia di Corleone era una storia abbastanza variegata, in cui c'erano stati i mafiosi ma anche coloro i quali la mafia l'avevano combattuta. Quindi, abbiamo cominciato a conoscere meglio attraverso i libri, attraverso i pochi libri sull'argomento, personaggi come Verro, Rizzotto ... Per esempio, è stato per noi molto utile il contributo del professor Renda col volume, pubblicato nel '77, sui Fasci siciliani, nel quale era tratteggiato in maniera egregia anche il ruolo di Verro e di Corleone che lui definisce capitale contadina. Cioè, da Corleone capitale della mafia, sentire che c'era uno storico che invece definiva

Corleone capitale contadina, per noi era motivo d'orgoglio, no? [...] Ne valeva la pena, ecco, approfondire queste cose e cercare di capire meglio. E abbiamo invitato il professor Renda. Fu la prima volta che in un liceo, in una scuola di Corleone, si parlava di mafia. Abbiamo invitato il professor Renda a fare una conferenza sui Fasci siciliani e Bernardino Verro..." (intervista a Dino Paternostro del 26 settembre 2001).

Sull'identità di Corleone e sul tentativo di ricostruire nel presente una memoria positiva che leghi insieme in una comune appartenenza i corleonesi che non si sentono rappresentati dalla mafia si sofferma anche il professor Governali, ricordando di aver personalmente preso parte ad un convegno sul tema:

"...Io ho partecipato e sono stato anche relatore in un convegno - promosso, tra gli altri, dal Comune di Corleone - che aveva come titolo "Corleone: l'identità ritrovata". Ho notato, peraltro - soprattutto nei giovani - il desiderio, il bisogno di conoscere il loro passato, di riappropriarsi della lezione della loro storia ... Ecco, i ragazzi oggi hanno cominciato a conoscere i grandi personaggi della vita politica e civile che hanno avuto un grande ruolo nella storia di Corleone ... Bernardino Verro, primo sindaco socialista assassinato dalla mafia, Placido Rizzotto, il sindacalista animatore della lotta per l'occupazione delle terre, nel secondo dopoguerra [...]. Sembra che si siano appassionati all'impegno politico di questi nostri grandi personaggi. [...] Non è facile rispondere alla domanda su quale sia l'identità corleonese. [...] La cultura, la mentalità del corleonese, secondo me, è intrisa da grande coraggio e grande capacità di sopportazione, e grande pietà nel senso alto del termine" (intervista del 10 ottobre 2001).

Dunque, confrontarsi col problema dell'identità collettiva a Corleone, coincide spesso con il tentativo di tramutare la vergogna in orgoglio attraverso il recupero di una memoria storica, di una storia non neutra ma fortemente connotata dal desiderio di riscattare un ingeneroso stigma negativo attribuito per sineddoche a tutti i corleonesi. Si comprende, allora, come l'arresto del capo dei corleonesi possa in questo clima diventare motivo di sollievo personale, in chi ha sempre sofferto l'identificazione della cittadina con la cupola mafiosa. Racconta, ancora, Maria Petranella:

"L'arresto di Riina, dal punto di vista psicologico, è stato vissuto un po' come una sorta liberazione: la nostra sensazione era di essere prigionieri di un'immagine diffusa da tutti i mezzi di comunicazione, che era quella del paese mafioso, il paese di Riina. Per cui, il suo arresto ha rappresentato, una sorta di svolta, cioè un punto di partenza... A partire da questo punto, possiamo tentare di costruire un'immagine diversa ..." (intervista del 5 settembre 2001).

Identità conflittuale, identità vergognosa, rifiuto dell'appartenenza, negazione della specificità, orgoglio e senso di identificazione, nostalgia di una memoria storica positiva, solidarietà e legame con la propria terra e le proprie radici si coniugano e scontrano nelle risposte dei nostri intervistati. E un'ulteriore indicazione sembra emergere netta, quella che evidenzia la peculiare fragilità dell'identità collettiva corleonese, legata agli eventi di cronaca e soggetta a trasformazioni laddove - quasi indipendentemente dalla volontà dei cittadini - prenda il sopravvento nell'immagine pubblica di Corleone quella parte che in tanti desiderano espungere o solo dimenticare. Ci chiediamo, in termini assolutamente interlocutori, se proprio tale fragilità percepita, questa continua paura di essere risucchiati in una dimensione che non si riesce a controllare non sia l'indicatore del fatto che la presenza mafiosa a Corleone si con-

figuri - in effetti - alla stregua di un controllo totalitario, capillare e assoluto e, come tutti i regimi assoluti, distrugga ogni possibilità di costruzione - oltre che di un'identità individuale autonoma - di una storia collettiva differente da quella imposta con la violenza e la coercizione. Una lotta, quindi, tra rivendicazione soggettiva e violenta imposizione di un punto di vista unico che non lascia spazio ad alternative né a critiche. Su questa traccia e su questa suggestione crediamo possa essere utile continuare ad indagare.

Bibliografia consultata

Adorno T., Scritti sociologici, Torino, Einaudi, 1976.

Alberoni F., Movimenti e istituzioni, Bologna, il Mulino, 1977.

Anselmo N., La terra promessa. Vita e morte di Bernardino Verro e del movimento contadino nel feudo, Palermo, Herbita, 1989.

Bellavia E. / Palazzolo S., Falcone e Borsellino. Mistero di Stato, Palermo, Edizioni della Battaglia, 2002.

Benjamin W., Angelus Novus, Torino, Einaudi, 1976 (ediz. orig. 1955).

Blumer H., Collective Behavior, pp. 167-222, in Lee A. M. (a cura di) New Outlines of the Principles of Sociology, New York, Barnes & Noble, 1946.

Boudon R., Trattato di sociologia, Bologna, il Mulino, 1996 (ediz. orig. 1992).

Casarrubea G. / Blandano P., L'educazione mafiosa. Strutture sociali e processi d'identità, Palermo, Sellerio, 1991.

Cavadi A. (a cura di), Il Vangelo e la lupara. Materiali su Chiese e mafia, 2 voll., Bologna, Edizioni Dehoniane, 1994.

Centro Siciliano di Documentazione, 1947-1977: Portella delle Ginestre, storia di una strage, Palermo, Cooperativa Centofiori, 1977.

Chiesa e mafia in Sicilia, pp. 9-250, "Synaxis", anno XIV, n. 1, 1996 (Sezione teologico-morale).

Chillura A., Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia. Analisi degli interventi delle Chiese di Sicilia sulla mafia, Palermo, Augustinus, 1990.

Chinnici G. / Santino U., L'omicidio a Palermo e provincia negli anni 1960-1966 e 1978-1984, Palermo, Stampatori Tipolitografi Associati, 1986.

Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Fenomeno Mafioso in Sicilia, Relazioni, Doc. XXIII, n. 2, Roma, 1976 (Comunicate alle Presidenze delle Camere il 4 febbraio 1976).

Corleone ricorda Bernardino Verro, Palermo, 1988 (Atti del Convegno del 4 novembre 1985).

Corsentino G., Gli arabi paesani. Inchiesta sui giovani oggi, Trapani, Celebes, 1977.

Dalla Chiesa C. A., Michele Navarra e la mafia del corleonese, a cura di Francesco Petruzzella, Palermo, La Zisa, 1990.

Dal Lago A. / De Biasi R., (a cura di), Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Di Carlo M. / Siebert R., Un'adolescenza a Corleone, "Nosside", anno V, n. 9, gennaio/giugno 1994, pp. 7- 23.

Di Maria F. / Di Nuovo S., Identità e dogmatismo, Sull'origine della "mentalità chiusa", Milano, Franco Angeli, 1988.

Dino A., Identità e differenza. Processi comunicativi e legami sociali, Palermo, La Zisa, 1997.
Dino A., Chiesa, mafia. Giustizia divina, giustizia terrena, pp. 211-248, in Relazioni pericolose. Criminalità e sviluppo nel Mezzogiorno, a cura di Renate Siebert, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.
Dino A., Le liturgie di Cosa Nostra, "Narcomafie", anno IX, nn. 7/8, luglio-agosto 2001a, pp. 11-16.
Dino A., Il pentimento fra stato e chiesa, "Narcomafie", anno IX, nn. 7/8, luglio-agosto 2001b, pp. 34-38.
Dino A., La denuncia e il sofisma, "Narcomafie", anno IX, nn. 7/8, luglio-agosto 2001c, pp. 54-58.
Dino A., Mutazioni. Etnografia del mondo di Cosa Nostra, Palermo, La Zisa, 2002.

Dolci D., Spreco, Torino, Einaudi, 1960.

Fabietti U. / Matera V., Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo, Roma, Meltemi, 1999.

Fasullo N., Una religione mafiosa, "Segno", anno XXII, n. 179, ottobre 1996, pp. 39-46.

Fava G., I Siciliani, Bologna, Cappelli, 1987.

Galasso A., La mafia non esiste, Napoli, Tullio Pironti editore, 1988.

Gambetta D., La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata, Torino, Einaudi, 1992.

Geertz C., Antropologia interpretativa, Bologna, il Mulino, 1988 (ediz. orig. 1983).

Giordano G., In memoria di Bernardino Verro, Palermo, 1916.

Halbwachs M, La memoria collettiva, Milano, Unicopli, 1987 (ediz. orig. 1950).
Halbwachs M, I quadri sociali della memoria, Napoli, Ipermedium, 1996.

Holzner B., La costruzione di attori sociali. Saggio sulle identità, pp. 119-138, in Sciolla L. (a cura di), Identità. Percorsi di analisi in sociologia, Torino, Rosenberg & Sellier, 1983 (ediz. orig. 1978).

Jedlowski P., Il sapere dell'esperienza, Milano, Il Saggiatore, 1994.
Jedlowski P., Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana, Milano, Bruno Mondadori, 2000.
Jedlowski P., Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo, Milano, Franco Angeli, 2002.

La Torre P., Comunisti e movimento contadino in Sicilia, Roma, Editori Riuniti, 1980.

Livolsi M., Identità e progetto. L'attore sociale nella società contemporanea, Firenze, La Nuova Italia, 1987.

Lo Verso G. (a cura di), La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo, Milano, Franco Angeli, 1998.

Lupo S., Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana, "Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali", nn. 38-39, novembre 2000, pp. 17- 43.
Lupo S., Storia della mafia, Roma, Donzelli, 1993.

Magatti M., Sui paradossi della società civile. Il caso italiano, "Studi di Sociologia", luglio-settembre 2000, pp. 217-250.

Malatesta S., Il cane che andava per mare e altri eccentrici siciliani, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2000.

Marchese A. G. (a cura di), Corleone. L'identità ritrovata, Milano, Franco Angeli, 2001.

Marino G. C., Storia del separatismo siciliano, Roma, Editori Riuniti, 1979.

McCarthy J. D. / Zald M. N., Resource Mobilization and social Movement: a partial Theory, "American Journal of Sociology", n. 82, 1977, pp. 1212-1241.

Menighetti R. / Nicastro F., Storia della Sicilia Autonoma (1947-1996), Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1998.

Minicucci G., Essere e apparire: Note sulla condizione femminile nella realtà e nella rappresentazione di una comunità calabrese, “Donne e Società”, nn. 26-27, 1987.
Minicucci G., Qui e altrove. Famiglie di Calabria e Argentina, Milano, Franco Angeli, 1989.
Minicucci G., Conservare, riprodurre, progettare: la memoria femminile, in Bettetini M. (a cura di), I signori della memoria e dell’oblio, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

Mori C., Tra le zagare oltre la foschia, Palermo, La Zisa, 1988.

Naro C., Dal prefetto Mori al secondo dopoguerra: 1924-1956, pp. 29-57, in Augusto Cavadi (a cura di), Il Vangelo e la lupara. Materiali su Chiese e mafia, vol. I, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1994.
Naro C., Inculturazione della fede e “ricaduta” civile della pastorale. Il “discorso” della Chiesa di Sicilia sul tema della mafia, “Synaxis”, anno XIV, n. 1, 1996, pp. 57-82.

Nese M., Nel segno della mafia. Storia di Luciano Liggio, Milano, Rizzoli, 1975.

Oliva E. / Palazzolo S., L’altra mafia. Biografia di Bernardo Provenzano, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2001.

Parini E. G., Mafia, politica e società civile. Due casi in Calabria, Soveria Mannnelli (CZ), 1999.

Paternostro D., A pugni nudi. Placido Rizzotto e le lotte popolari a Corleone nel secondo dopoguerra, Palermo, La Zisa, 1992.
Paternostro D., L’antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993, prefazione di Luciano Violante, Palermo, La Zisa, 1994.

Pecorini G., Chiesa e mafia: domande dagli anni ‘60, “Segno”, anno XXIII, n. 183, marzo 1997, pp. 59-89.

Principato T. / Dino A., Mafia donna. Le vestali del sacro e dell’onore, Palermo, Flaccovio, 1997.

Ramella F., Mezzogiorno e società civile: ancora l’epoca del familismo?, “Il Mulino”, n. 3, 1995, pp. 471-484.

Renda F., I Fasci siciliani, Torino, Einaudi, 1977.
Renda F., Resistenza alla mafia come fenomeno nazionale, Messina, Rubbettino, 1993.

Rossi A., L’agitazione in Sicilia, Palermo, La Zisa, 1988.

Santino U., Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all’impegno civile, Roma, Editori Riuniti, 2000.

Savagnone G., La Chiesa di fronte alla mafia, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1995.

Sciarrone R., Mafie vecchie. Mafie nuove. Radicamento ed espansione, Roma, Donzelli, 1998.

Sciolla L. (a cura di), Identità. Percorsi di analisi in sociologia, Torino, Rosenberg & Sellier, 1983.

Scordato C., Aspettando mio fratello mafioso. Quale Chiesa e quale sacramento?, “ho Theológos. Rivista della Facoltà Teologica di Sicilia”, anno XV, n. 3, 1997, pp. 466-481.

Siebert R., Le donne, la mafia, Milano, Il Saggiatore, 1994.
Siebert R., La mafia, la morte e il ricordo, Catanzaro, Rubbettino, 1995.
Siebert R., Mafia, e quotidianità, Milano, Il Saggiatore, 1996.
Siebert R., Cenerentola non abita più qui. Uno sguardo di donna sulla realtà meridionale, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999.

Smelser N., Il comportamento collettivo, Firenze, Vallecchi, 1968 (ediz. orig. 1962).

Sofri A., La Sinistra non capì, Supplemento a “Panorama”, n. 1139 del 14.2.1988.

Stabile F. M. / Barraco N. (a cura di), Vescovo a Palermo. Scritti e discorsi del Cardinale Pappalardo, Palermo, Flaccovio, 1982.

Stabile F. M., Chiesa e mafia, pp. 103- 127, in Umberto Santino (a cura di), L’antimafia difficile, Palermo, Centro

Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato, 1989.
Stabile F. M., Coscienza ecclesiale e fenomeno mafioso, pp. 289-301, in Arci Sicilia, Mafia - Politica - Affari. Rapporto 1992, Palermo, La Zisa, 1992.
Stabile F. M., Cattolicesimo siciliano e mafia, "Synaxis", anno XIV, n. 1, 1996, pp. 13-55.

Touraine A., La produzione della società, Bologna, il Mulino, 1975 (ediz. orig. 1973).
Touraine A., La voix et le regard, Paris, Seuil, 1978.

Interviste

* Giuseppina Accordino: amica di Maria Di Carlo, oggi vive a Corleone, dove svolge la propria attività di ginecologa; ha partecipato attivamente ai movimenti associativi corleonesi degli anni Settanta e Ottanta; intervista del 14 settembre 2001.
* Giuseppe Cipriani: sindaco di Corleone per due legislature (1993-2002), partecipa alle associazioni giovanili corleonesi negli anni '80; intervista del 17 ottobre 2001.
* Maria Di Carlo: protagonista del movimento giovanile corleonese negli anni '70, interviste del 22 gennaio 2001 e del 26 gennaio 2001.
* Alfredo Galasso, avvocato di parte civile al maxiprocesso, già membro laico del Consiglio Superiore della Magistratura, trascorre la sua infanzia a Corleone dove frequenta anche il Liceo Classico; intervista del 21 giugno 2001.
* Giuseppe Governali: assessore alla cultura durante l'amministrazione Cipriani e preside del Liceo Classico di Corleone; intervista del 10 ottobre 2001.
* Nina Marabeti: moglie di un sindacalista compagno di Placido Rizzotto, partecipa al movimento per l'occupazione delle terre negli anni '50; intervista del 10 ottobre 2001.
* Dino Paternostro: sindacalista, ex assessore alla cultura, animatore delle testate locali: "Il Giornale del Corleonense", "Corleonese Notizie" e "Città Nuove" e della locale sezione della FGCI negli anni '70 e '80; interviste del 12 settembre 2001, del 26 settembre 2001 e del 18 ottobre 2001.
* Maria Petranella; animatrice del Circolo Culturale Corleonese Alternativo; impegnata nelle associazioni giovanili della sinistra; interviste del 5 settembre 2001 e del 10 ottobre 2001.
* Giuseppe Ventura Pinzolo: sindacalista, negli anni Settanta è uno dei promotori dell'Alleanza dei coltivatori siciliani; intervista del 12 settembre 2001.

* Testimone 01: animatore dei movimenti associativi giovanili e delle associazioni teatrali, attivo negli anni Settanta; intervista del 19 giugno 2001.
* Testimone 02: amica di Maria Di Carlo, è stata tra le animatrici dei movimenti associativi giovanili corleonesi negli anni Settanta; interviste del 14 settembre 2001 e del 28 settembre 2001.
* Testimone 03: amica di Maria Di Carlo, partecipa ai movimenti associativi giovanili corleonesi negli anni Settanta; intervista del 19 settembre 2001.
* Testimone 04: da giovane, è stato uno degli animatori dei gruppi dell'Azione Cattolica; intervista del 19 settembre 2001.

Materiali giudiziari

Corte d'Assise di Bari, Sentenza n. 3/68 Reg. Gen. - n. 67/69 Sent.

Sentenza del Pretore di Corleone Giacomo Conte contro Carmelo Di Carlo, n. 26/77 Reg. Gen., 13 giugno 1977 (depositata il 27 giugno 1977).

Processo per l'assassinio di Bernardino Verro. Sentenza di rinvio a giudizio, Palermo, 1917 (in "Archivio Città Nuove", Corleone).
Processo per l'assassinio di Bernardino Verro, in Comune di Corleone, Registro degli atti di morte anni 1915/1916.

Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo - Direzione Distrettuale Antimafia, Richiesta per l'Applicazione di Misure Cautelari, per l'omicidio di Giuseppe Giammona, Giovanna Giammona e Francesco Saporito, n. 1687/96 R.G. Notizie di Reato.
Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo - Direzione Distrettuale Antimafia, Richiesta di Rinvio a Giudizio per l'omicidio di Giuseppe Giammona, Giovanna Giammona e Francesco Saporito, /99 R.G.
Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, Requisitoria dei Pubblici Ministeri Alessandra Serra e Vittorio Teresi, al Processo per l'omicidio di Giuseppe Giammona, Giovanna Giammona e Francesco Saporito,

Palermo 21 aprile 2001.

Tribunale di Palermo - Pretura di Corleone, Richiesta di Appello, proposto da Carmelo Di Carlo, contro la Sentenza n. 26/77 Reg. Gen. del 13 giugno 1977, depositata in Cancelleria a Palermo il 25 gennaio 1979.

Documenti, Giornali e Rassegne stampa

Tesi della Sapienza, copia del documento prodotto nel corso dell'occupazione del Palazzo della Sapienza (Pisa, 7-11 febbraio 1967) da parte degli studenti dell'Università di Pisa (ciclostilato).

Giuseppe Cerasa, A Corleone non tutto è mafia, "L'Ora", 19 agosto 1976.

Un punto in più..., ciclostilato a cura di Ciclinprop, gennaio 1979, numero unico.

Teatro madre, testo teatrale di Nino Gennaro, 1980.

Insieme contro la mafia, Ciclostilato a cura del "Centro Corleonese Alternativo", 4 ottobre 1982.

Corleone Alternativa, numero unico a cura del "Centro Culturale Alternativo", novembre 1982.

Corleone Alternativa, numero unico a cura del "Centro Culturale Alternativo", gennaio 1983.

Corleone Alternativa, numero unico a cura del "Centro Culturale Alternativo", aprile 1983.

Comunicare Corleone, proposte di gruppo del Corso di Formazione Professionale per Addetti alle Relazioni Pubbliche (maggio-ottobre 1996), Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Palermo, 1996.

Rassegna stampa completa del mensile "Il Giornale del Corleonese" per il periodo compreso tra il mese di agosto del 1974 e il mese di giugno del 1977.

Rassegna stampa completa del periodico "Corleonese Notizie" per il periodo compreso tra il mese di ottobre del 1989 e il mese di dicembre del 1991.

Rassegna stampa completa del mensile "Città Nuove" per il periodo compreso tra il mese di gennaio del 1991 e il mese di luglio del 2002.

1 Prima dell'assassinio di Epifanio Li Puma, erano già 31 i sindacalisti assassinati dai sicari mafiosi. L'offensiva criminale contro il sindacato e i suoi portavoce continuò anche dopo l'assassinio di Placido Rizzotto, facendo ancora decine di morti. Un elenco dettagliato delle vittime e un'analisi del contesto entro cui maturarono questi delitti, si trova in Lupo (1993), Renda (1993) e Paternostro (1994).

2 A proposito della riforma agraria varata il 21 novembre 1950 dall'Assemblea Regionale Siciliana, mettendo in evidenza le poche luci e le molte ombre del provvedimento legislativo, scrivono Menighetti e Nicastro (1998, p. 44): "La legge in pratica attua lo spezzettamento delle grandi proprietà terriere, con la conseguente distribuzione di piccoli appezzamenti ai contadini che diventano così proprietari. L'opposizione di fatto dei grandi proprietari alla riforma, che si sostanzia nella vendita dei terreni migliori prima dell'esproprio e in ricorsi dal lungo e travagliato iter, ritarda l'applicazione della legge, e riduce di molto, quantitativamente e qualitativamente, le proprietà espropriabili. Alla fine, dei 152.260 ettari inizialmente espropriati, ne vengono effettivamente distribuiti solo 74.290, suddivisi in 17.157 lotti".

3 Nelle note di commento inserite all'interno di una micro indagine dal significativo titolo Comunicare Corleone, (realizzata come esercitazione all'interno del Corso di Formazione Professionale per Addetti alle Relazioni Pubbliche svoltosi, nel periodo compreso tra maggio e ottobre del 1996, presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Palermo), a proposito delle caratteristiche dell'associazionismo corleonese si rilevava: "Emerge [...] una capacità locale di creare e mantenere relazioni esterne, il cui sviluppo appare frenato da quella fatica propria che caratterizza l'attività di volontariato. Tutte le Associazioni, infatti, sembrano muoversi con una costanza e determinazione di tipo autonomo, che si tramuta in isolamento, un risultato legato alla consapevolezza di poter contare solo sulle proprie forze. Le Associazioni interpellate, infatti, hanno tenuto a rimarcare come il consolidamento acquisito sia frutto della costanza individuale, troppo spesso non riconosciuta, o gratificata, dal collettivo sociale di appartenenza. Pur consapevoli di rappresentare un potenziale di rilievo per uno sviluppo qualitativo del futuro di Corleone, le Associazioni operano e sviluppano i loro programmi in forma staccata e indipendente dalla collettività corleonese. Un elemento confermato anche da una mancanza di dialogo/relazione tra le diverse associazioni" (Comunicare Corleone, 1996).

4 L'episodio è raccontato dallo stesso Adriano Sofri in La Sinistra non capì, Supplemento a "Panorama", n. 1139 del 14.2.1988.

5 Analizzando e riflettendo sul complicato intreccio che lega organizzazioni mafiose, istituzioni democratiche e sistemi totalitari, scrive Siebert (1996, pp. 8 e 15): "Al di là dei fatti di cronaca appariscenti, la mafia - nei tanti modi subdoli ed efficaci che le sono propri - aggredisce in modo radicale la democrazia, tutto il sistema democratico, il nostro modo di vivere in modo ovvio e quasi naturale i diritti e le piccole e grandi libertà. Da questo punto di vista la presenza della mafia s'insinua nel tessuto sociale normale, nelle relazioni tra le persone; dietro la facciata dei fatti clamorosi ed eccezionali si cela [...] l'aspetto più pericoloso della criminalità organizzata mafiosa: l'abitudine al sopruso e alla sopportazione delle minacce e dei ricatti. La convivenza e la connivenza con la violenza mafiosa alterano la percezione dei propri diritti e trasformano i cittadini in sudditi. [...] Mafia e violenza, mafia e morte, mafia e illibertà sono tutt'uno. Eppure, la mafia è un'organizzazione criminale che prospera nei processi e negli spazi della democrazia. Mafia e dittatura si escludono a vicenda, proprio perché imparentate: ambedue mirano al dominio totale sull'individuo, al potere esclusivo tramite la minaccia di morte nei confronti dei diritti e delle libertà individuali. È l'esclusività della pretesa di potere che rende difficile la coesistenza di entrambe".

6 Il concetto di identità collettiva - intesa come "predicato di gruppi di individui" - si presenta come una nozione dialettica e multiforme. Problematica è, infatti, la sua applicazione, sia quando si riferisca a gruppi ristretti e piuttosto omogenei di individui, sia quando sia applicata a gruppi più ampi e instabili (quali sono, ad esempio i movimenti politici e sociali di cui ci occupiamo), o a gruppi istituzionali e organizzati (i partiti, lo stato). Molti autori, inoltre, soprattutto in ambito fenomenologico, hanno negato la possibilità di utilizzare il termine identità se non in relazione a un attore soggettivo. In realtà - sottolinea la Sciolla (1983, p. 14) riferendosi, in particolare alle riflessioni di Holzner (1978) - occorre prendere in considerazione "la dialettica esistente tra questi due elementi - identità individuale e identità collettiva - nel senso di mettere in luce le possibili discrepanze che possono avere come esito la modificazione di uno o di entrambi i termini del rapporto. In altre parole, l'alternativa non si pone in termini drastici tra il concepire il tutto come la semplice somma delle parti (da cui deriverebbe l'impossibilità di parlare di identità collettiva se non come aggregato di identità individuali) o di concepirlo, viceversa, come un fatto completamente indipendente e autonomo rispetto alle singole componenti (da cui deriverebbe l'ipostatizzazione dell'identità collettiva). Vi è anche la possibilità di concepire l'identità collettiva come una risultante di processi complessi, come costituita cioè da una delimitazione di confini e costruzione di simboli autonoma che interagisce tuttavia con le aspettative, le proiezioni dei singoli individui, con cui può entrare in contrasto, in una sorta di equilibrio instabile i cui esiti possono essere sia la modificazione dell'identità dei singoli (nel caso estremo l'uscita dal gruppo) sia la modificazione dell'identità del gruppo stesso (nel caso estremo la dissoluzione dell'identità collettiva)".

7 Riflettendo sul processo di interruzione della memoria come prodotto della crisi della tradizione e della fine dell'esperienza, Jedlowski (2002, pp. 18-19) si interroga sulle cause di tale fenomeno e - attraverso un recupero critico dell'opera di Benjamin - ne propone alcune interessanti interpretazioni: "Tale interruzione corrisponde tanto all'ostruzione della capacità dei singoli di essere colpiti nel profondo dai materiali del vissuto e di permetter loro di depositarsi nella memoria, quanto alla difficoltà dell'elaborazione di tali materiali attraverso in linguaggio che medi i vissuti del singolo con elementi della memoria collettiva. [...] Possiamo dire che se il primo aspetto rimanda ad una situazione nella quale il singolo è costretto ad organizzare la propria struttura psichica in modo tale da difendere se stesso da un eccesso di chochs che sarebbe tipico della vita del moderno, il secondo corrisponde alla riduzione del singolo ad una sorta di afasia, nella misura in cui comporta una separazione dei vissuti dalla possibilità di un accesso cosciente alle loro tracce mnestiche mediato dal ricorso a rappresentazioni culturali condivise depositate in una memoria collettiva". Poi, riferendosi, alla difficoltà di comunicare e fare proprie esperienze forti come quelle della guerra - ma potremmo anche dire come quelle della violenza mafiosa - continua Jedlowski (ivi, pp. 19-20): "La gente tornava dal fronte "ammutolita". Non più ricca, ma più povera di esperienza comunicabile. Com'è possibile? È possibile perché ciò che resta degli anni vissuti al fronte è "tutto fuorché esperienza": è una ferita, l'apertura di un mondo altro dove i contenuti trasmessi dalla tradizione non valgono più. È possibile perché ciò che è stato vissuto non incontra la possibilità di essere detto, e forse neppure compreso, nel linguaggio della cultura disponibile. [...] Del resto, è lo stesso carattere eccessivo, enorme, dei contenuti dei vissuti che fa sì che essi siano inincorporabili nell'esperienza. Parati, per così dire, al di fuori della possibilità di accedere alla memoria, essi restano come chocs, come urti, ferite a cui la cura dell'elaborazione è negata, e sostituita, quando è possibile, da una sorta di cancellazione".

8 A proposito della vicenda del busto trafugato, racconta Dino Paternostro: "Per esempio, di Bernardino Verro c'era un busto bronzeo realizzato nel 1917 ... lui era stato ammazzato nel 1915 ... un busto che poi nel 1925 venne trafugato e non se n'è saputo più niente. Io ho scritto che in fondo è stato il primo caso di lupara bianca, riferito a una statua. Incredibilmente, dal 1925 nessuno più aveva pensato di farlo rifare. L'ha chiesto nel 1979 il gruppo consiliare comunista ad un'amministrazione democristiana. Ovviamente l'ordine del giorno in consiglio comunale venne approvato all'unanimità, salvo poi non dargli attuazione per anni. La tecnica della Democrazia Cristiana, della DC spugna, era proprio questa: "Non ti scontrare mai"" (intervista del 26 settembre 2001).

9 Sul controllo totalitario e dogmatico che la mafia eserciterebbe anche sulla psiche dei suoi affiliati, producendo forme di interazione al limite della patologia, e fondate su matrici sature di pensiero, si vedano gli studi di Di Maria

e Di Nuovo (1988) e quelli di Lo Verso (1998).
10 Approfondendo l'analisi sulle dimensioni della memoria, Jedlowski (2002, pp. 61-62) suggerisce un distinguo tra memoria collettiva e memoria sociale: "La memoria collettiva [...] è un insieme di immagini del passato che un gruppo sociale conserva e riconosce come elementi significativi della propria storia. Frutto di una selezione e di una ricostruzione, più o meno volontaria, questa memoria è un fattore essenziale dell'identità del gruppo: in ciò sta la sua funzione. Ma vi è una memoria sociale più larga che non consiste di immagini: penso qui all'insieme delle routine, delle pratiche istituzionalizzate, delle norme e delle regole che, nel loro permanere, consentono il dispiegarsi della vita di un gruppo nel tempo, fanno sì che esso continui malgrado il volgere delle generazioni, le morti, il mutamento". Un legame, in un certo senso estrinseco è quello che sta alla base della memoria sociale, frutto più della consuetudine che dell'esperienza. Possiamo trovare nella dialettica memoria sociale/memoria collettiva, un'ulteriore traccia per leggere il sinuoso presentarsi dell'identità corleonese?
11 Cfr. Tesi della Sapienza, copia del documento prodotto nel corso dell'occupazione del Palazzo della Sapienza (Pisa, 7-11 febbraio 1967) da parte degli studenti dell'Università di Pisa (ciclostilato).
12 Sulle relazioni che legano associazionismo civico, organizzazione mafiosa e mondo della politica si rimanda al testo di Parini (1999), che analizza il caso di due comuni calabresi, ipotizzando l'esistenza di un rapporto dialettico tra profondità delle infiltrazioni mafiose sul territorio e grado di cultura civica e associativa nei due contesti analizzati. Secondo l'autore, sarebbe proprio il peso esercitato dai cosiddetti elementi immateriali - "la partecipazione politica, l'associazionismo di lunga data, le tradizioni civili" - a determinare, di volta in volta, differenti gradi di permeabilità o di contrapposizione al potere mafioso. "Appare sempre più evidente - scrive Parini (1999, p. 159) - come l'esplicazione concreta dell'agire mafioso, orientato ad imporre e consolidare il controllo territoriale, sia un elemento variabile, la cui dinamica è conseguenza dei processi di adattamento attivo che le organizzazioni mafiose sanno produrre, a partire da una propensione alla pervasività rispetto a tutte le risorse disponibili. La mafia si impone sul territorio e lo condiziona ma ne è a sua volta condizionata".
13 Sul rapporto tra fiducia e associazionismo ha scritto Ramella (1995, p. 471): "Dagli studi di Almond e Verba in poi, sappiamo che il grado di fiducia interpersonale diffuso all'interno di una società incide sulla disponibilità dei cittadini a cooperare tra loro dando vita ad associazioni volontarie, ed esercita per questa via un'influenza sul funzionamento delle istituzioni politiche".
14 Scrive ancora, a questo proposito, Parini (1999, p. 96): "La qualità, oltre che la quantità dell'associazionismo, può, pertanto, rappresentare una sorta di indicatore dello stato della virtù pubblica, ovvero della capacità di condividere dei panorami di riferimento costituiti da regole certe. Per esempio, non si può negare che la vita di un'associazione preveda degli statuti in grado di regolare la convivenza tra gli iscritti: la libera accettazione [...] di regole di comune convivenza, da parte di un individuo, deve presupporre (ad un qualsiasi livello) la capacità, ovvero la volontà di identificarsi in un sistema di regole".
15 Racconta a questo proposito Maria di Carlo: "Ricordo ancora la prima volta che si è fatto l'8 marzo a Corleone, nel '75, su impulso di Nino [si riferisce a Nino Gennaro nda], e di come questa cosa ci avesse procurato veramente delle legnate, mentre oggi è una cosa assolutamente sottovalutata, lo scambio di mimose e stop. Mentre per noi era diventata, invece, il momento di "uscire fuori". Avevamo fatto un giornalino che avevamo chiamato "L'alternativa", avevamo scritto i nostri pezzi, avevamo parlato di questa realtà, della realtà femminile. [...] Io e un'altra mia amica, che cominciava a "sversare" pure lei, avevamo scritto due pezzi firmandoli con pseudonimi, per evitare ripercussioni gravi, pezzi però nei quali parlavamo della nostra situazione di reiette nell'ambito del paese, quindi del coprifuoco al quale eravamo sottoposte, delle proibizioni continue alle quali eravamo sottoposte. E per poter realizzare questa giornata della donna a Corleone, facemmo veramente a pugni - alcuni di noi letteralmente - con i nostri genitori e ci mettemmo contro tutti: contro la scuola, perché il preside non volle che i ragazzi uscissero per andare a vedere i cartelloni, i tazebao, che intanto noi avevamo messo in villa. Quindi fu una specie di esperienza veramente quasi da kamikaze, nel senso che eravamo in quattro o in cinque a organizzare tutto, ad avere montato tutto e poi a pagare anche le conseguenze dei gesti che facevamo. Oggi ti possono sembrare poca cosa, cose di ordinaria amministrazione, ma in quel periodo, a Corleone, anche scrivere un giornalino parlando di storie o scrivere dei cartelloni e andarli a vedere in villa, significava veramente incorrere in conseguenze, in punizioni non da poco" (intervista del 26 gennaio 2001).
16 Sulla vicenda di Maria Di Carlo torneremo ampiamente in seguito. Attraverso il racconto di una protagonista dell'epoca, desideriamo qui soltanto dare un'idea del clima di isolamento e di repressione di cui furono vittime alcuni dei giovani vicini a Maria, per la violenta reazione del paese, anche a causa delle strumentalizzazioni mediatiche della vicenda. "I giornalisti hanno affrontato questa vicenda cambiando il senso a qualsiasi cosa noi dicevamo; di conseguenza, ci siamo ritrovati il paese contro, perché tutti si sono sentiti attaccati e "sparati a zero" [...]. Io mi sono ritrovata tutta la scuola contro, tutti i professori contro, il quartiere contro e poi cominciai a subire qualche aggressione fisica. Ricordo che avevo sempre paura che qualcuno mi potesse infilare in macchina per usarmi violenza; perché ero quella che difendeva Maria Di Carlo, che non dava valore alla famiglia, che difendevo la FGSI [...]. Ho dovuto affrontare i parenti, la famiglia, gli altri, gli amici che mi stimavano, i compagni di scuola che cominciarono a uno a uno a venirmi a chiedere conto e ragione del perché io mi mettevo dalla parte di Maria: perché io lo avevo fatto pubblicamente, quando tutti ci giravano le spalle. [...] Non avevo spazi, cominciai pure a non poter andare a

scuola. E allora ho dovuto chiamare alcuni miei compagni, parlarne: “tu mi conosci, tu sai quello che io sono stata per te, tu pensi che io veramente voglio distruggere la famiglia, ma tu pensi che io avvelenerei la famiglia” [...]. Una sera ho avuto un’aggressione fisica con mia sorella. Due giovani con il motore mi aggredirono e mi tirarono perché mi dovevano baciare; per me fu sconvolgente. [...] Quanto scritto sulla stampa in quei giorni ci faceva a pezzi, ci metteva proprio nelle mani del paese, senza possibilità di scampo [...]. Perché ci isolarono. I genitori ammonirono i propri figli: “tu chidda un l’hai a frequentari”. A malapena i ragazzi, i miei compagni di scuola, riuscirono a frequentarmi. La mia compagna di banco non mi doveva rivolgere la parola fuori dalla classe, io ... ho vissuto due tre mesi d’inferno totale...” (intervista alla testimone 02 del 14 settembre 2001).

17 Rispetto alla natura del controllo sulla quotidianità cui abbiamo accennato, solo a titolo esemplificativo e prescindendo da qualsiasi valutazione circa l’enfasi con cui vengono narrati i fatti - che talvolta ci sono sembrati indulgere verso derive macchiettistiche - riportiamo un aneddoto inserito nel libro di Malatesta (2000, pp. 195-196) all’interno del capitolo dedicato a Corleone, significativo - quantomeno - dell’immagine stereotipica della quotidianità corleonese, così come rappresentata all’esterno: “Conoscevo poco Corleone [...]. Una sera d’estate di molti anni fa ci capitai per caso, mentre in piazza si esibiva Little Tony [...] davanti a un pubblico di sei settecento persone, quasi tutti uomini e con la coppola. Cominciò con Centomila baci, o qualcosa del genere, divincolandosi e arrotolandosi parecchio. Era tutto vestito di bianco, con i pantaloni di pelle e la giacca con gli alamari, come un cow-boy che andasse a un matrimonio e il boccolo di capelli neri gli penzolava sulla fronte più del solito. Tentava di darsi tono e di sostenere il ritmo, ma si vedeva che era intimorito. [...] Quando finì la canzone, gli spettatori rimasero immobili. Non ci fu un battimano, un fischio, un gesto. Niente. Un silenzio gelido e totale, di quelli che in tribunale accolgono certe condanne. Poi, dal fondo della piazza, un uomo non più giovane, [...] aprì lentamente le braccia e le richiuse sempre lentamente, facendo battere le mani. Una, due, tre volte. Allora la piazza di colpo si rianimò, da altre parti partirono altri battimani e alla fine fu un trionfo”.

18 Identificando in maniera critica le modalità secondo cui si definisce - caricandosi di forti connotazioni valoriali - il nesso che spesso ha legato politica e società civile nella recente storia d’Italia, ha scritto Lupo (2000, p. 19): “Lasciata a se stessa, mantenuta all’interno del palazzo, affidata agli uomini dei partiti con le loro arcaiche e bugiarde ideologie, la politica rappresenta una cosa inefficiente, costosa, sporca, cinica, inutile alla gente ma utile certamente a mantenere e riprodurre indefinitamente se stessa; ovvero i professionisti degli apparati e delle macchine elettorali, del sottogoverno e degli enti pubblici”.

Il rapporto e la contrapposizione tra politica dei partiti e politica dei movimenti e delle associazioni rappresenta uno dei temi ricorrenti delle nostre interviste. Racconta, ad esempio, Maria Di Carlo: “Cominciai a frequentare e la FGCI (con Dino Paternostro) e la FGSI (con Nino Gennaro) però, diciamo, Dino aveva un modo di fare che era più politico in senso stretto e quindi noi ragazze, noi picciotti che eravamo assolutamente digiuni di questa dimensione più politica in senso classico, non eravamo granché affascinati da lui come personaggio, mentre ci affascinava enormemente Nino che era una persona assolutamente pirotecnica, teatralissima, divertentissima, per cui proprio ci ammaliava molto. Io proprio, lo dico nel libro di Dino, mi sentivo crescere le ali. Vero, guarda, fu una ventata di acquisizioni nuovissime con questo cristiano, che poi, appunto, aveva questo modo particolare di comunicartele queste nuove cose, questo nuovo pensiero, aveva un modo di comunicartelo molto pirotecnico. Allora, nonostante le proibizioni di camminare masculi e fimmini, tuttavia si cominciavano a fare queste cose in paese, ci si vedeva in villa. La villa era un po’ una zona protetta, tuo padre proprio doveva entrare in villa per incocciarti. Poi c’era questa FGSI dentro la quale si andava e, per esempio, per andare alla FGSI noi camminavamo lungo il corso, ci guardavamo attorno, e se non c’era nessuno per strada ci infilavamo dentro i locali. Ci si entrava clandestinamente e allo stesso modo si usciva: usciva prima qualcuno dei maschi, si guardava attorno, dava il segnale di via libera e uscivamo noi ragazze. Allora in questo posto c’erano un sacco di cose da leggere, chi le aveva viste mai! A Corleone non c’era neanche una libreria, non c’è tuttora, c’è una cartoleria che ha anche qualche libro, non c’è una libreria vera e propria. Allora Nino, in questo posto ci faceva trovare cose da leggere di tutti i tipi, per cui c’erano i libri più disparati, c’erano libri di psicoanalisi, c’era Famiglia Cristiana, c’era Re Nudo, c’era Stampa Alternativa, c’erano un sacco di cose, c’era la Sacra Bibbia, c’era il Manifesto ... per dirti, era un posto dove potevi leggere di tutto ...” (intervista del 22 gennaio 2001). Sulla stessa lunghezza d’onda nel sostegno ad un’attività politica fatta di impegno nel sociale e non di militanza nei partiti, si pone anche la testimonianza di un’altra delle protagoniste di quel periodo (testimone 02): “L’attività politica io, praticamente, riuscivo a camuffarla come tutte le altre cose. Uscivo per andare a studiare, un’ora andavo a studiare [...] e poi, che so, andavo alla Camera del Lavoro e mi occupavo di scrivere delle cose [...]. Conobbi un ragazzo che era del partito Comunista, Roberto Tagliavia, che veniva da Palermo che coordinava il gruppo qua, era simpatico ... però appunto mi ritrovavo sempre in contrasto con loro perché non mi potevano loro spiegare l’invasione della Cecoslovacchia il modo come si era comportato il Comunismo nei paesi dell’Est, insomma, io non mi convincevo, non volevo prendermi tessere di partito però orbitavo verso la FGSI. [...]. Cominciai a fare volontariato verso i baraccati, c’era stato il terremoto e c’erano le baracche; a me sembrava di fare chissà che cosa però oggi mi rendo conto che mi sono messa come un elefante in un negozio di porcellane ... E allora il nostro modo di mettere in luce i problemi quale era? Scrivere dei cartelloni e metterli davanti alla villa a noi sembrava carinissima ‘sta cosa perché informavamo la cittadinanza ... Ecco, un po’ per esempio per farti capire, chi ha visto l’ultimo film I Cento passi era un po’ il modo di fare politica di Peppino Impastato, era tipico di quel periodo di chi era un po’ più

sensibilizzato per cui: per esempio si aprì una radio [...]. Non è che facessi delle cose eclatanti, parlavo spesso ai cineforum, contrastavo con il decano, contrastavo con il preside che una volta osò chiamarci fiorellini di serra e disse che dovevamo proteggerci ... C'era in programma la proiezione di un film, mi pare che fosse Scene da un matrimonio di Bergman che io amavo alla follia. Bergman per me era un regista bravissimo i suoi film bellissimi per quello che era il periodo, e lui disse insomma che questo film era forte che c'erano degli occhi innocenti che c'erano delle fanciulle da proteggere come fiori di serra e la frase che gli fu detta in risposta a grande voce fu: "vogliamo essere fiori di campo e non vogliamo essere certo fiori di serra, senza profumo"" (intervista alla testimone 02 del 14 settembre 2001).

19 Cfr. Sentenza del Pretore di Corleone Giacomo Conte contro Carmelo Di Carlo, n. 26/77 Reg. Gen., 27 giugno 1977 e Tribunale di Palermo - Pretura di Corleone, Richiesta di Appello, proposto da Carmelo Di Carlo, contro la Sentenza n. 26/77 Reg. Gen. del 13 giugno 1977, depositata in Cancelleria a Palermo il 25 gennaio 1979.

20 Che quella di Maria Di Carlo - per il suo carattere dirompente e per il fatto che chiamava, direttamente o indirettamente in causa, dal profondo, i cittadini di Corleone - sia stata una vicenda paradigmatica, a partire dalla quale si ristrutturano le relazioni all'interno delle associazioni giovanili e il rapporto tra queste ultime e il mondo esterno, ne danno ampia testimonianza le parole di alcuni degli amici di Maria che abbiamo intervistato. Racconta, ad esempio, uno di loro (testimone 01): "Succede che il padre di Maria - che fra l'altro era il medico di famiglia di molti di noi, con il quale io ho avuto sempre un ottimo rapporto - avrebbe voluto riavere sua figlia; cioè, nel senso che lui, c'è stato un momento in cui ha detto: "Va be', torna a casa. È una grande vergogna come stai facendo, però ... diciamo che se tu torni, come dire, si aggiusta tutto, non è successo niente". C'è stato anche un momento in cui taluno mise in giro la voce, addirittura, che in qualche modo ... Nino avrebbe potuto anche subire una punizione di altro genere ... si è sentita un po' questa voce ... però, dico, queste sono sempre voci ... Però, nell'opinione generale delle persone, quello di Maria era il caso di una ragazzina che si era fatta convincere da uno che, intellettualmente, sicuramente era molto più avanti, che aveva ... ecco ... anche una sorta di fascino della parola. [...] E d'altronde quello era un momento in cui, secondo me, c'era una voglia di cambiamento nell'aria ... Tra l'altro, non era una cosa che si è poi limitata soltanto a Maria Di Carlo, ma ci sono state altre due ragazze che hanno rotto con i loro genitori e che, sull'esempio di Maria, se ne sono andate da casa. Quindi, a questo punto, quella vicenda poteva diventare anche una sorta di ... detonatore a tempo. Nel senso che molti giovani potevano pensare: "lei ce l'ha fatta, aspetta... vado anch'io e provo a farcela"; per la realtà - appunto - tranquilla, borghese ... lavorativa del corleonese, in cui tutto era tranquillo ... era stata una vicenda stonata. Tutto era stato tranquillo fino a quando, arrivati a un certo punto, questa ragazza - a cui non mancava niente - benestante, tranquilla, studentessa modello, decide di scapparsene con questo giovane, che la gente vedeva come uno tutto ... intellettuale, senza né arte né parte, che non lavorava se non di cervello, di mente ..." (intervista del 19 giugno 2001). Racconta un'altra amica di Maria: "L'episodio specifico è stato di condanna assoluta nei confronti di Maria che aveva osato sfidare la patria potestà, diciamo. Io, fra l'altro sono stata la testimone diretta, nel processo Maria mi ha indicata come colei che aveva assistito al fatto che suo padre le aveva usato violenze insomma, e quindi sono stata chiamata dal giudice, allora io ragazzina, insomma ho avuto tante pressioni ... Però mio padre è stato correttissimo, mi ha detto "tu devi dire quello che hai visto"... anche se molte persone andavano a parlargli per dire di cercare di modificare, di ammorbidire la cosa [...]. Certo, a scuola se ne parlava in continuazione poi - che vuoi? - è stata come una breccia questa, lei ha pagato in prima persona però poi da allora si incominciò, ecco, con le assemblee, con gli scioperi e con le partecipazioni, è come se avesse fatto una forzatura, era accaduto qualcosa per cui poi ... certo, non è stata una cosa su larga scala, però un pochino di aria nuova c'è stata ..." (intervista a Giuseppina Accordino del 14 settembre 2001). Più critico è, invece, il giudizio di un'altra delle persone intervistate: "Dalla vicenda di Maria Di Carlo - io ero molto amica di Maria Di Carlo, anzi credo sia stata la sua più intima amica, o una della sue più intime amiche - sono stata toccata in maniera particolare. Un'esperienza, tutto sommato, dolorosa per tutti, più che altro per lei; fondamentalmente perché la sua situazione era complicata: stava con Nino Gennaro ... dico non era quello che qualunque genitore potesse essere felicissimo di vedere circolare con la propria figlia. Pensate a una persona bisex, a un personaggio difficile [...]. Poteva essere molto simpatico, scriveva poesie, era molto fascinoso, molto romantico anche lui, in qualche modo. Anche 'sto genio e sregolatezza che lui rappresentava ... Oggettivamente, dal punto di vista di chi è un genitore e di chi è molto più grande, era una persona molto difficile da dover digerire anche perché Maria era piccola [...]. Sul fatto che Maria poi abbia denunziato il padre, io penso che un po' l'hanno portata a farlo; in quel momento, nonostante l'amicizia stretta e l'enorme sentire comune che avevo con Maria, su questa vicenda io proprio si può dire che non abbia saputo quasi niente [...]. Immagino, che qualcuno glielo abbia suggerito di denunziare suo padre, che non sia stata una sua idea, che lei non sia uscita la mattina pensando: "ora vado a denunziare mio padre". Questa storia, poi, è diventata oggetto e pasta di fenomenologia del corleonese: una ragazza che denunzia il padre perché è violento, questo e quell'altro [...]. Il fatto, però, è stato montato anche dalla stampa di allora. Mi ricordo ci fu un giornale che tramite un giornalista fece un piccolo capolavoro di scoop, per cui prese questa bambina di quindici anni ... e la dette lì in pasto ai giornali, creando questa vicenda e creando anche una situazione di non ritorno rispetto a quello che era successo, alle conquiste che avevamo raggiunto; perché Maria è stata più che altro strumentalizzata nel fare il gesto della denuncia; che poi, insomma, anche dopo una denuncia, alla fine, la vicenda poteva benissimo finire senza nessuna particolare conseguenza. Invece si innescò tutto un processo ... e qui ci sono delle

responsabilità gravissime da parte di chi la gestiva dall'esterno. [...] Per quello riguarda il resto, per tutti gli altri ragazzi ... da quella vicenda praticamente non si tornò più indietro, d'improvviso, l'orologio si spostò indietro ... l'orologio cominciò in maniera terrificante a spostarsi indietro rispetto a tutte le conquiste di libertà ..." (intervista alla testimone 03 del 19 settembre 2001).

21 "La piazza principale di Corleone - scrive Corsentino (1977, pp. 127-128) descrivendo l'episodio dell'assassinio di Giovanni Palazzo - era piena di giovani. Ce n'erano davanti al bar che ascoltavano alla radio i risultati delle partite di calcio (infatti era domenica) e ce n'erano molti al municipio perché ... l'amministrazione comunale ... aveva convocato un'assemblea cittadina. [...] Un altro grappolo di giovani se ne stava seduto nelle poltroncine del circolo "Buoni Amici" ... in compagnia del decano, padre Emanuele Catarinicchia. Qualche secondo dopo il delitto, mentre rintronavano ancora nell'aria le raffiche dei mitra dei killers, s'erano squagliati tutti. [...] Dino Paternostro, giovane segretario del PCI (ha 26 anni) scese di corsa insieme col sindaco Michele La Torre, democristiano. "Signor sindaco, dobbiamo telefonare subito ai carabinieri" - fu la sua prima reazione. "E perché non telefona lei?" - gli rispose La Torre. [...] Dino corse verso la macelleria, ma il telefono del macellaio era guasto".

Ed ecco come la viva voce di Dino Paternostro ricorda quel drammatico episodio: "Mentre nella sala consiliare del comune c'era questa assemblea sul piano comprensoriale, sentiamo questi colpi, questi colpi di pistola. Io mi ricordo proprio la luce rossa-azzurrognola di quelle vampate attraverso i vetri del balcone. Non mi ero reso conto di che cosa si trattasse, però poi ho visto che diverse persone attorno a me si erano messe sotto i banchi ed ho capito che doveva trattarsi di qualcosa di... non propriamente normale. Così siamo scesi. A piano terra c'era il circolo dei nobili, ospitato nel pianterreno del Comune - era estate, quindi tutti erano seduti davanti la porta. Ma subito ognuno si alzava e scappava, tutti andavano via, pure il decano, Catarinicchia, che era seduto là, si alzò e andò via. Quindi quando tu vedi che anche il decano arciprete si alza e scappa, la cosa ti lascia un po' stupito. Io avevo accanto proprio il sindaco dell'epoca, Michele La Torre. Gli dissi: "Sindaco, telefoniamo ai Carabinieri." Mi guardò e rispose: "Telefonaci tu." [...] Allora vado nella macelleria che c'era di fronte e chiesi: [...] "Posso fare una telefonata?" "Il telefono non funziona", mi risposero. Scendo ancora - ero quasi vicino, proprio a due metri di distanza dal cadavere - per andare nel bar che c'era di fronte e chiedere di poter telefonare. Nel mentre arriva una Giulia dei Carabinieri e mi risparmia di sentirmi dire dal bar che anche lì telefono non funzionava ..." (intervista a Dino Paternostro, 26 settembre 2001).

22 Dovrà passare più di un decennio prima che, ai primi degli anni Novanta, possa tornare a registrarsi la ripresa di un movimento di rinnovamento civile e politico. Nel 1991 viene costituita una giunta "anomala" con D.C. e sinistra storica. Nel 1992 si registra la nascita della testata Città Nuove (che rileva la precedente Corleonese Notizie).

Il 15 gennaio del 1993 viene arrestato Salvatore Riina, capo storico di Cosa Nostra; è una data che la cittadina vive con un sentimento ambivalente; se da un lato assiste attonita, quasi incredula alla cronaca televisiva del suo arresto e del ritorno in paese della moglie e dei figli, dall'altro, alla notizia della cattura, viene percorsa da un improvviso moto di orgoglio, da un desiderio di riscatto che colpisce soprattutto quella fascia generazionale reduce della stagione movimentista degli anni Settanta e Ottanta.

Nel settembre 1993, dopo l'assassinio a Palermo di padre Puglisi, fra' Paolo - francescano scalzo stabilitosi a Corleone - fonda il gruppo Corleone un passo avanti, con cui il 4 ottobre 1993 promuoverà la giornata di protesta e digiuno contro la mafia con la slogan "Cosa Nostra non fa al caso nostro".

Il 5 dicembre 1993, Giuseppe Cipriani - a capo di uno schieramento di centrosinistra - viene eletto sindaco di Corleone. Cipriani governerà la cittadina ancora per un secondo mandato, sostituito nella carica di primo cittadino alle successive elezioni da Francesco Nicolosi, esponente di Nuova Sicilia, una formazione politica di centro-destra.

23 Cfr. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo - Direzione Distrettuale Antimafia, Richiesta per l'Applicazione di Misure Cautelari, per l'omicidio di Giuseppe Giammona, Giovanna Giammona e Francesco Saporito, n. 1687/96 R.G. Notizie di Reato; Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo - Direzione Distrettuale Antimafia, Richiesta di Rinvio a Giudizio per l'omicidio di Giuseppe Giammona, Giovanna Giammona e Francesco Saporito, /99 R.G e Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, Requisitoria dei Pubblici Ministeri Alessandra Serra e Vittorio Teresi, al Processo per l'omicidio di Giuseppe Giammona, Giovanna Giammona e Francesco Saporito, Palermo 21 aprile 2001.

24 Mettendo efficacemente in evidenza la pervasività della presenza mafiosa sul territorio corleonese e la sua piena riconoscibilità da parte degli abitanti del luogo - in una ambigua commistione di normalità e devianza, di visibilità e invisibilità - ha raccontato Maria Di Carlo in un'intervista rilasciata a Renate Siebert: "I figli dei mafiosi o i mafiosi sono individuabili. Io non li conosco, però il mio nipotino che abita a Corleone sa chi sono i figli di Provenzano, va al pub e ci sono pure loro. Alcune facce sono facilmente individuabili. Altre, le facce dei politici, sono individuabili da chi è più dentro questo tipo di cose" (Di Carlo/Siebert, 1994, p. 9).

25 Su questo tema torneremo ancora in seguito. Desideriamo, qui, portare solo una testimonianza raccolta tra i nostri intervistati che ci mostra l'oggettiva difficoltà nell'affrontare la questione dell'identità corleonese e il confronto con la presenza mafiosa sul territorio: " Il rapporto dei corleonesi con la mafia ... spiegarlo fuori è molto difficile. I corleonesi non sono né mafiosi, né sono antimafiosi: cioè sono persone come tutte le altre ... è difficile pensare a una cosa del genere però oggettivamente è così; e questo perché probabilmente la mafia non ha mai trovato come proprio teatro di esibizione - possiamo dire - la città di Corleone; la violenza mafiosa diretta a noi è stata sempre

risparmiata, non ci sono stati mai dei grossi problemi, degli elementi con cui necessariamente ciascuno di noi come cittadino si è dovuto confrontare [...]. Io vedo la mafia alla stessa stregua del terrorismo islamico, cioè con lo stesso senso di coinvolgimento ma anche di non appartenenza; io posso essere coinvolta in questi giorni da questi problemi della paura che i terroristi combinino qualcosa ... mi dispiace molto tutto ciò che è accaduto a New York [si riferisce all'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, nda], però onestamente dico non mi può interessare più di tanto, cioè capisco che non posso fare niente [...] posso dire due rosari in più, ma ... Non so se è una cosa mia personale, non so se è una cosa di coloro, diciamo, dell'élite o di tutti i cittadini corleonesi ... Quindi, di fronte a questo fenomeno siamo interessati come lo potrebbe essere, non lo so, il cittadino di Cortina D'Ampezzo. Questo, però, se lo vedi dall'esterno, può anche apparire come un disinteresse, un disimpegno, una forma quasi di convivenza col fenomeno mafioso ... ma non è una questione di convivenza col fenomeno mafioso: la mafia è un problema che poco entra nelle nostre vite individuali, nelle nostre esperienze, perché in realtà, insomma, non si è particolarmente espressa [...]. Io non credo che i nostri professori fossero più cattivi degli altri professori, i nostri genitori più degli altri, io credo che c'era la solita dinamica di scontro generazionale che porta tutto agli eccessi e che enfatizza tutto, insomma [...] ma non penso che a Corleone a quell'epoca ci sia stato niente di più brutto, niente di più bello che si potesse essere verificato altrove, appunto perché veramente c'erano le stesse manifestazioni, le stesse problematiche, lo stesso feeling che tu potevi leggere tra i ragazzi americani ... quello che stavano facendo a Parigi o altro, niente di più e niente di meno ..." (intervista alla testimone 03 del 19 settembre 2001).

26 Presentando il metodo narrativo come strumento di ricerca sociale, Jedlowski (2000, pp. 182, 204 e 205) evidenzia, al contempo, la problematicità dell'uso di tale metodo di indagine che si fonda sulla definitiva rinuncia di prospettive e risultati oggettivi e sul riconoscimento del carattere situato di ogni conoscenza: "Ogni racconto implica, necessariamente una dimensione idiografica, cioè il riconoscimento di ciò che è irriducibile alla generalizzazione. Di fronte alla volontà della generalizzazione scientifica il racconto conserva così qualcosa di inquietante, come il sospetto di un'anarchia, amplificato del resto dalla sua disponibilità a sporgersi su mondi possibili, su una realtà parallela rispetto alla realtà empiricamente osservabile. [...] La voce di qualcuno è una voce singolare: ma esprime sempre qualcosa che va oltre se stessa. In questo senso, la dimensione idiografica non è estranea alla sociologia: è parte integrante delle sue strategie di ricerca. [...] Avvicinare la sociologia alla narrazione significa evidenziare il suo aspetto dialogico: essa non è solo un parlare di qualcosa, ma anche una parlare di qualcuno e a qualcuno. Non si tratta di un discorso né neutro né onnipotente".

27 Approfondendo il rapporto intercorrente tra narrazione e costruzione di una storia in comune, scrive ancora Jedlowski (2000, pp. 175 e 176): "La nostra esperienza non è fatta soltanto di ciò che abbiamo sperimentato, ma dell'alone di risonanze che lo circonda, delle possibilità che abbiamo intravisto o che abbiamo lasciato, dei sedimenti delle nostre emozioni, delle figure di senso fra cui l'esistenza si svolge. [...] La narrazione ha, infatti, come l'esistenza, due facce. Da un lato, in quanto vita concreta, l'esistenza di ciascuno di noi è unica e contingente. Dall'altro, in quanto vissuto mediato culturalmente, è l'insieme di tutto ciò in cui si esprime il senso di cui il mondo è dotato. Entrambe queste facce ritornano nella narrazione: nella singolarità di una storia riconosciamo il nostro destino di finitudine e di parzialità; nella moltiplicazione delle storie possibili ravvediamo l'infinito di nessi e di simboli in cui siamo immersi. [...] Ogni storia rimanda ad altre storie, e ci insegna che tutto si lega. Ma ogni storia che narriamo o ascoltiamo ci lega anche ad altri. La rete delle storie raddoppia la rete delle nostre relazioni. E come il limite a cui tendono tutte le storie è la totalità della vita, così il limite a cui tendono tutte le narrazioni è l'intera comunità degli esseri umani".

28 Riferendosi alla polimorfa nozione di esperienza e alla sua capacità di costruire mondi comuni, ha scritto Benjamin (1976, pp. 88 e 91): "... l'esperienza è un fatto di tradizione, nella vita collettiva come in quella privata. Essa non consiste tanto di singoli eventi esattamente fissati nel ricordo, quanto di dati accumulati, spesso inconsapevoli, che confluiscono nella memoria. [...] Dove c'è l'esperienza nel senso proprio del termine, determinati contenuti del passato individuale entrano in congiunzione, nella memoria, con quelli del passato collettivo". Sempre su questo argomento, scriveva Adorno (1976, p. 108): "L'esperienza è la continuità della coscienza, in cui perdura ciò che non è più presente, in cui l'esercizio e l'associazione creano, nel singolo, la tradizione". E dell'esperienza come processo attivo parla anche Jedlowski (1994, p. 162): "Se l'esperienza - da latino ex-per-ire - significa dunque attraversamento della vita, fare esperienza non vuol dire solo attraversarla: si tratta di un processo attivo che si sovrappone al vissuto, attribuendogli senso e continuità".

29 Sul legame tra movimenti associativi, memoria collettiva ed esperienza ha scritto Jedlowski (2002, p. 36): "La costituzione di ambiti sociali ristretti dove la formazione di una memoria collettiva locale fornisca il terreno sul quale possa aver luogo la comunicazione e l'elaborazione simbolica dei materiali della memoria individuale è in effetti uno degli aspetti delle pratiche di questi movimenti che ha destato maggior interesse. [...] In effetti, i modi di aggregazione e i contenuti culturali dei movimenti post-politici hanno, oltre a un evidente riferimento a tematiche che concernono specificamente la vita quotidiana, riferimenti anche espliciti alle tematiche dell'esperienza".

30 Nel corso di un'intervista rilasciata più di vent'anni fa, lo stesso testimone così raccontava al giornalista circa le finalità politiche e di impegno sociale dell'associazione teatrale: "Anche questo è un modo per combattere la mafia e lo spirito di mafiosità. Noi infatti non facciamo teatro tanto per divertirci o per fare folklore, restando quindi dentro il sistema: d'ora in avanti volgiamo portare sulle scene temi sempre più attuali che fanno parte di una problematica

propria delle correnti di pensiero più democratiche: e si sa che i temi della libertà, del pluralismo, della democrazia, sono stati da sempre i veri anticorpi della mafia" ("L'Ora", 19 agosto 1976).

31 Tra coloro che hanno sostenuto il carattere prevalentemente elitario dei movimenti giovanili c'è anche l'ex sindaco di Corleone, Pippo Cipriani: " ... Dentro le associazioni culturali c'erano soprattutto giovani che frequentavano un circuito ben preciso, innanzitutto giovani che frequentavano il liceo, che - in quel periodo - rappresentava, nel bene o nel male, una fucina di intellettuali, una palestra per la mente di molti giovani ... Oppure erano dei giovani che si sentivano legati a questo patrimonio ideale, ma che tentavano di stabilire dei collegamenti con realtà in movimento ... Il '75, il ' 76, il movimento del '77, il movimento studentesco ... La lotta per i decreti delegati ... Di solito, il fatto che questi giovani facessero, in qualche modo, capo a realtà organizzate da un punto di vista politico, faceva sì che ci fosse una certa trasmissione e diffusione delle loro idee, ma raramente tutto questo diventava patrimonio delle masse cittadine, chiamiamole così per semplificare ... Tutto sommato rimaneva patrimonio non di una ristrettissima élite ma, insomma, di un circuito abbastanza, limitato di persone, fatto da questi ragazzi che frequentavano la scuola, l'associazione ..." (intervista del 17 ottobre 2001).

32 L'importanza e l'efficacia della partecipazione femminile ai movimenti di rinnovamento sociale e politico non solo non è una novità degli anni '70 ma si presenta sempre - nell'arco del tempo - come un contributo specifico caratterizzato da forme, linguaggi e modi di protesta differenti e originali. Così accade - ad esempio - a Corleone in occasione del movimento dei Fasci dei lavoratori alla fine del 1800. Tra i sostenitori e i membri delle associazioni contadine è significativo, infatti, notare come figurino - con uno specifico e preciso ruolo - anche numerose figure femminili; circostanza questa che assume un particolare significato in un territorio, come quello dell'Italia meridionale, nel quale alle donne, difficilmente, venivano attribuiti ruoli di una qualche rilevanza pubblica; ha scritto, in proposito, Francesco Renda: "Il movimento femminista per la prima volta in Sicilia ha fatto la sua comparsa proprio all'epoca dei Fasci. E allora si costituirono financo sezioni femminili qui a Corleone, come a Piana degli Albanesi e anche altrove" (Renda, 1979). Figure femminili, quindi, presenti nei movimenti di opposizione al potere del latifondo. Lo stesso Verro riconoscerà in maniera esplicita l'importanza del ruolo delle donne, considerate depositarie - tra le altre - di una missione di importanza strategica in quanto, nelle parole del sindacalista, sono delegate a "insegnare il socialismo ai nostri bambini" (cit. in Rossi, 1988, p. 80 e in "Corleonese Notizie", anno I, n. 1, 1-15 ottobre 1989, p. 9). Della rilevante e decisiva partecipazione delle donne al movimento dei Fasci siciliani, offre ampia testimonianza anche l'inchiesta condotta nel 1893 da Adolfo Rossi, giornalista de "La Tribuna", inviato in Sicilia nell'ottobre del 1893 per documentare quanto accadeva nei diversi comuni dell'isola interessati dal movimento. Ecco come lo stesso Rossi riporta - nell'introduzione alla sua inchiesta - le prime notizie raccolte dai quotidiani nazionali sul movimento contadino: "Nell'isola [...] gli ascritti ai Fasci sarebbero da due a trecentomila, di cui undicimila nel solo Fascio di Palermo, cinquemila in quello di Piana dei Greci, seimila in quello di Corleone, ecc., poiché è nei paesi della provincia di Palermo che il movimento ha preso maggiore estensione. Le donne, sintomo molto serio, sono le più ardenti e i Fasci di contadine non si mostrano meno agguerriti di quelli degli uomini. In certi paesi l'entusiasmo per la sperata redenzione economica è giunto al punto da sostituire ogni altra fede; le donne, che erano religiosissime, non credono più che ai Fasci" (Rossi 1988, p. 15).

33 Racconta Maria Di Carlo: "Nino Gennaro era riuscito a montare questa FGSI perché in quegli anni ci sarebbero state di lì a poco le elezioni regionali e il PSI finanziava questa operazione della FGSI, evidentemente nell'intento di rastrellare voti in tal senso. Nino intanto ci diceva che lui era un socialista lombardiano, così si definiva. Noi non sapevamo neanche chi fosse Lombardi, comunque "lombardiano" capivamo a naso che era un socialista di quello che voleva essere più vero, insomma, però non sapendone niente di più. Nino veniva finanziato dal PSI che gli dava mi pare 200.000 lire al mese, una cosa del genere. Con queste 200.000 lire lui invece di camparci, aveva affittato questa sede, aveva comprato questi libri, quindi, erano soldi che lui spendeva in questa maniera insomma, per farne un momento associazionistico diverso. E allora finite le elezioni regionali ed essendo eletto il candidato portato dalla FGSI, non mi ricordo se era Fiorino, di lì a poco questo PSI sospende i finanziamenti perché, finite le elezioni regionali, a loro non gliene fregava più di tanto di mantenere in vita una struttura di questo genere, per loro era una cosa legata meramente al momento elettoralistico" (intervista del 22 gennaio 2001).

34 Si vedano i numeri unici delle pubblicazioni curate dal Centro, quasi interamente dedicate alla questione della violenza mafiosa; fra questi - ad esempio - Insieme contro la mafia, Ciclostilato a cura del "Centro Corleonese Alternativo", 4 ottobre 1982.

35 Della conflittuale relazione - fino ad arrivare a forme di reciproca esclusione - tra i movimenti politici e sociali con ispirazione socialista e le istituzioni religiose ufficiali, anche in epoche precedenti a quella sopra ricordata, dà ampia testimonianza la già citata inchiesta effettuata in Sicilia dal giornalista Adolfo Rossi nel 1893. Descrivendo, ad esempio, l'organizzazione del Fascio di Piana dei Greci, e sottolineando la presenza in massa di donne - circa 1.000 nel solo paese a fronte dei 2.500 uomini - il cronista riferisce la conversazione con una di loro. Alla domanda dell'inviato (Rossi 1988, pp. 68-69) "Che cosa sperate dai Fasci?", una donna - descritta dall'intervistatore come una contadina maritata, bella donna con denti candidi e grandi occhi pieni di intelligenza - risponde, ad esempio: "Vogliamo che, come lavoriamo noi, lavorino tutti. Che non vi siano più né ricchi né poveri. Che tutti abbiano del pane per sé e per i figli. Dobbiamo essere uguali. Io ho cinque bambini e una sola cameretta, dove siamo costretti a mangiare, a dormire e a far tutto, mentre tanti signori hanno dieci o dodici camere, dei palazzi interi.

- E così vorreste dividere le terre e le case?
- No, basta metterle in comune e distribuire con giustizia quello che rendono.
- E non temete che, anche se si arrivasse a questo collettivismo, non venga fuori qualche imbroglione, qualche capo ingannatore?
- No, perché ci deve essere la fratellanza, e se qualcheduno mancasse ci sarebbe il castigo.
- In quali relazioni siete coi vostri preti?
- Gesù era un vero socialista e voleva appunto quello che chiedono i Fasci, ma i preti non lo rappresentano bene, specialmente quando fanno gli usurai. Alla fondazione del Fascio i nostri preti erano contrari e al confessionale ci dicevano che i socialisti sono scomunicati. Ma noi abbiamo risposto che sbagliavano, e in giugno, per protestare contro la guerra ch'essi facevano al Fascio, nessuno di noi andò alla processione del Corpus Domini. Era la prima volta che avveniva un fatto simile".

36 La dura e intransigente posizione ufficialmente assunta dalla Chiesa nei confronti del comunismo, in Sicilia si coniuga frequentemente con la sottovalutazione e, in alcuni casi, con l'appoggio indiretto al ruolo svolto dalle organizzazioni mafiose; numerosi, in proposito, i contributi di riflessione e ricerca prodotti in questi ultimi anni, taluni anche internamente alla gerarchia ecclesiastica. L'argomento, complesso e delicato, non può essere affrontato in questa sede; si rimanda - pertanto - ad alcune pubblicazioni sul tema inserite in bibliografia.

37 Chiediamo al prof. Governali quale sia stato l'elemento che agiva come catalizzatore all'interno delle associazioni: "Il collante era di natura politica - spiega - anche se non faceva riferimento a nessuna segreteria di partito. Il movimento era un movimento di vero rinnovamento; il giornale affrontava questioni sociali, questioni politiche, questioni anche economiche come il lavoro e la disoccupazione" (intervista del 10 ottobre 2001).

38 Anche chi si definisce sin dall'inizio più politicizzato e andrà ad occupare in seguito cariche politiche istituzionali, dichiara di aver fortemente criticato, all'epoca, la politica dei partiti: "Alle elezioni amministrative del '75, eravamo una trentina di ragazzi, alcuni che votavano per la prima volta, altri che avevano votato qualche volta, ma la media era di ventidue, ventitré anni ... Condividevamo un'idea di progresso, di rinnovamento, c'era chi aveva le idee più chiare, chi meno chiare ... però, tutto sommato, non ci sentivamo di schierarci con un partito ... Allora, non ci sentivamo rappresentati da nessuno, anche perché notavamo i limiti di ciascun partito ... Non ci convinceva del tutto, per esempio, la sinistra storica. In questa zona, i comunisti e i socialisti erano sbiadite fotocopie della sinistra delle lotte per la terra. [...] I socialisti ormai perseguivano a tutti i costi il governo con la Democrazia Cristiana, senza differenziarsi minimamente dalla "balena bianca". I comunisti ci sembravano molto vecchi, anche anagraficamente. Perché era da anni che non riuscivano a rinnovare il loro gruppo dirigente nemmeno dal punto di vista anagrafico [...]. E, allora, abbiamo inventato il "giornale parlato". La redazione del giornale elaborò delle schede per dire: "Secondo noi, questo territorio dovrebbe svilupparsi in questa maniera, secondo noi per rinnovare l'economia, per rinnovare la cultura, per rendere più civile questo territorio, è necessario che si facciano queste cose...". Quindi, abbiamo promosso delle assemblee in cui chiamavamo noi la gente e i rappresentanti dei partiti per dire: "confrontatevi voi con questa piattaforma, dopo di che noi giudicheremo il tipo di impegno e di risposte che date su questa piattaforma e quindi sarà un modo per orientarci noi ma anche per orientare la gente"" (intervista a Dino Paternostro del 26 settembre 2001).

39 Interessante, in proposito, è il ricordo di Dino Paternostro: "... il diritto a fare politica, non era automatico nemmeno per i ragazzi, perché si diceva che la politica è sporca, che la politica è per i farabutti. Per cui tutte le agenzie educative - a cominciare dalla famiglia, ma sicuramente la scuola e la Chiesa - erano impegnate ad inculcare nei ragazzi l'idea che la politica è sporca e che non si doveva fare politica, salvo poi farla loro a sostegno delle classi dominanti di sempre" (intervista a Dino Paternostro del 18 ottobre 2001).

40 Piuttosto complessa appare la definizione sociologica di movimento sociale. Essa oscilla tra dimensioni ampie e generiche - come quelle tracciate da McCarthy e Zald (1977) - e ambiti molto più circoscritti e restrittivi, come nel caso delle analisi di Touraine (1973 e 1978). Proprio al fine di restituire ai movimenti sociali una loro specificità, preservando loro, al contempo, ambiti di applicazioni non troppo restrittivi, Boudon (1996) propone di rielaborare la definizione di Blumer (1946) includendo in essa il rapporto con la politica e l'uso di strumenti di azione più o meno istituzionalizzati di protesta. Così se Blumer (1946, p. 199) aveva parlato dei movimenti sociali come: "delle imprese collettive che aspirano a fondare un nuovo ordine sociale", Boudon (1996, p. 241) propone una definizione per la quale il movimento sociale è "un'impresa collettiva di protesta e di contestazione che mira a imporre dei cambiamenti - di importanza variabile - nella struttura sociale e/o politica attraverso il ricorso frequente - ma non necessariamente esclusivo a mezzi non istituzionalizzati".

41 Sulla dimensione politica e trasformativa dell'ordine costituito tipica del movimento sociale ha scritto Boudon (1996, p. 238): "Un tratto [...] deve essere specificamente attribuito ai movimenti sociali: essi sono fondamentalmente portatori di una protesta che è alla radice dell'impresa collettiva che li sostanzia; ed è tramite questa che i movimenti cercano di ottenere dei cambiamenti. [... Occorre, quindi,] interrogarci sulla questione complessa dei loro rapporti con la politica. A questo riguardo conviene senz'altro sottolineare che un movimento sociale non ha necessariamente all'inizio uno scopo politico e che [...] esso è spesso molto lontano dal pretendere di conquistare il potere dello stato. Ma da questa constatazione [...] non si devono trarre conclusioni azzardate: la nozione di movimento sociale puro, miracolosamente liberato da ogni riferimento alla politica, ci sembra illusoria. Un movimento socia-

le è sempre in una certa misura - più o meno riconosciuta - un movimento politico, se non altro per le sue implicazioni su questo piano [...] ma forse più ancora perché la logica protestataria di cui è portatore lo conduce pressoché inevitabilmente ad un confronto con le autorità pubbliche, ciò che rappresenta, se così si può dire, una prova delle sue ambizioni".

42 Solo a titolo di curiosità, riportiamo le parole con le quali un magistrato impegnato nella lotta alla criminalità organizzata conclude la sua requisitoria contro un noto uomo politico calabrese: "[l'uomo] non poteva fare a meno della politica, egli però, sapeva che in Calabria non si può fare a meno della mafia. Il primo politico che si pentirà davvero sono certo che confermerà queste cose" (cit. in Parini, 1999, p. 145).

43 Circa l'indissolubile - ma non univoco - intreccio tra organizzazione mafiosa e mondo politico a Corleone, ci ha riferito il prof. Alfredo Galasso: "Per quel riguarda Cosa Nostra, il dato costante che non è mai venuto meno in questi anni è la ricerca e al tempo stesso la conquista della sponda politica: questo non è mai venuto meno, mai. Né durante il periodo militare, né durante il periodo diplomatico, né durante il periodo della mafia invisibile, come dice il nostro procuratore [...]. Ha avuto, altresì, forme, modalità, andamenti diversi a seconda delle vicende politiche, perché poi non è che possiamo immaginare che le vicende politiche del nostro paese siano state determinate dalla mafia. La mafia è stata dentro queste vicende, ma non è stato l'unico soggetto coinvolto. Questo non ha senso neanche immaginarlo. Bisogna, però, ricordare che questa sponda politica, questo rapporto non è mai stato abbandonato né dai soggetti e nemmeno poi nella pratica dell'attività mafiosa; e quando io parlo di soggetti e pratica di attività mafiosa non mi riferisco a qualche cosa di indistinto, mi riferisco a questi personaggi di cui abbiamo parlato: mi riferisco a Riina, mi riferisco a Provenzano. Il modo in cui uno come Riina tratta un personaggio politico non è lo stesso col quale lo trattava Badalamenti: è diverso, ma non è che a un certo punto Riina ha mai detto ... ci risulta ormai da tante testimonianze che abbiamo ... non è che c'è stata una volta in cui Riina abbia detto "no, noi non ne abbiamo più bisogno dei rapporti politici, noi siamo talmente forti militarmente, finanziariamente che non ci serve più". Allora, invece, la politica era un'alleata organica dei capi di Cosa Nostra, e c'è stata una stagione in cui questo è avvenuto organicamente; la vecchia Democrazia Cristiana siciliana è nata così, è inutile che stiamo a discutere ... invece il Partito Comunista in Sicilia è nato contro la mafia, contro il latifondo, contro gli agrari e lo sfruttamento dei contadini. Salvo qualche rara eccezione, questo è un dato certo: DC e mafia avevano una base di rapporto organico; e io me lo ricordo a Corleone. Questa era probabilmente una delle ragioni per cui non ce ne accorgevamo, era anche questo no? Era un rapporto organico, non c'era niente da dire, non c'era niente da discutere [...]. Io credo che sia un fatto di convenienza, perché chi ha una potenza finanziaria e una potenza militare è del tutto naturale che si prefiguri anche un rapporto continuo con il mondo politico; ma probabilmente c'è anche una storia culturale, una specie di antica tradizione che si continua a coltivare e che ha contrassegnato secondo me la mafia italiana e siciliana in particolare rispetto al resto del mondo. [...] Quella italiana è una mafia organizzata, una struttura organizzata che cerca e ottiene un rapporto costante con la politica perché questo le dà forza. Negli Stati Uniti certamente ci sono i politici corrotti. Ci saranno anche gli esponenti delle mafie locali che hanno dei rapporti con la politica, ma non c'è questa mentalità secondo la quale bisogna, comunque, avere un rapporto con il mondo politico. Io credo che ci sia un qualche gene proprio della mafia siciliana che va in questa direzione, perché c'è poi la convenienza economica, la protezione, l'aggiustamento dei processi: tutte queste cose le sappiamo bene; ma alla radice, ci sta comunque la convinzione che col mondo politico bisogna mantenere un rapporto comunque positivo, qualche volta dialettico, qualche volta organico, qualche volta nascosto, qualche volta visibile, ma comunque bisogna mantenerlo, perché questo appartiene alla nostra tradizione, alla nostra storia ..." (intervista del 21 giugno 2001). E all'ambiguo rapporto tra mafia e politica, tra mondo mafioso e esponenti delle istituzioni - riferito ai primi anni del secolo scorso - accenna, con un preciso riferimento alla stessa figura di Bernardino Verro, un collaboratore di giustizia, nel corso di un'intervista realizzata da un'équipe di psicologi coordinata dal professor Girolamo Lo Verso: "[In quel periodo la mafia] ...era prettamente agricola ma ha avuto sempre un pallino ... quello della mafia collegata sempre con la politica. [...] Uno dei primi esempi di mafia collegata con la politica è stata la mafia di San Giuseppe Jato che allora addirittura si collegò con personaggi, con i primi personaggi emergenti del Fascismo, il professore Alfredo Cucco, Lodato, Lo Monte ... [...]. Intorno al '20-'21, dopo la prima guerra mondiale, ... anche addirittura prima ... partecipò ai Fasci di combattimento, partecipò alla rivolta agraria, praticamente era sempre una mafia strana [...]. Non è solo un problema di San Giuseppe Jato, sto parlando anche dei paesi limitrofi: Piana, sto parlando di Corleone, sto parlando di Partinico, sto parlando di tutte quelle situazioni ... Bernardino Verro. ...Sa chi era? Era l'ex sindaco di Corleone ucciso dalla mafia, errore della mafia? Non era errore della mafia, era un mafioso ucciso da altri mafiosi ... la mafia del socialismo ... In verità, era un mafioso che aveva come sempre, come fa la mafia, aveva sfruttato, c'era in quel periodo un certo tipo di politica, si era aggregato a quella politica".

44 È significativo rilevare come molti degli intervistati si siano mostrati particolarmente critici nei confronti del film tratto dal romanzo di Mario Puzo Il padrino, scorgendo in esso uno dei primi processi di etichettamento in negativo della loro cittadina.

45 Può essere interessante ricordare la campagna promossa, nel 1996, dall'allora sindaco Giuseppe Cipriani e affidata alla Benetton e al fotografo Oliviero Toscani, per "rilanciare l'immagine della città". Anche in quel caso, una delle questioni più discusse riguardava il rapporto tra immagine e realtà. Critici e sostenitori si interrogarono a lungo sulla possibilità che tale iniziativa potesse effettivamente incidere sull'immagine pubblica di Corleone, riflettendo sulle

ricadute che un eventuale successo di immagine avrebbe potuto apportare nelle concrete condizioni di vita, nelle relazioni tra gli abitanti di Corleone, e tra questi ultimi e il resto del mondo. Riportiamo - a titolo esemplificativo - alcuni brani tratti da un'intervista ad Oliviero Toscani: "Quando mi hanno telefonato dal Comune, per propormi di aiutarli a riscattare l'immagine del paese, ho pensato allo scherzo di qualche amico. Ci ho messo qualche giorno per capire che la proposta era seria ed ho accettato volentieri perché le sfide difficili mi entusiasmano. Non si tratta solo di cambiare immagine, ma di costruire futuro. Ma oggi questo paese, con i suoi ragazzi e con il suo sindaco, è in grado di lanciare un messaggio di rinnovamento all'Italia e al mondo. Benetton non ha paura di mettere il suo nome accanto al nome di Corleone: anzi ha l'ambizione di attirare l'attenzione e l'interesse di altre aziende nazionali e internazionali" ("Città Nuove", anno V, nn. 6-7, giugno/luglio 1996, p. 2). In altra circostanza, lo stesso Toscani ha così risposto alla domanda circa l'opportunità di cambiare nome alla città: "Cambiare il nome al paese non cambierebbe il paese. Certo può essere un'idea, io l'ho lanciata come una battuta ... Non bisogna cambiare i corleonesi, bisogna cambiare la percezione che si ha di questo nome, che non è neanche una questione di mafia, è una questione di Hollywood, è una questione di Puzo" ("Città Nuove", anno V, nn. 8-10, ottobre 1996, p. 4). Una micro indagine sulla percezione - presso i cittadini di Corleone - della campagna promozionale affidata a Benetton e a Oliviero Toscani si trova nella già citata esercitazione a cura di un gruppo di studenti del corso di formazione professionale per Addetti alle Relazioni Pubbliche svoltosi presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Palermo (cfr. Comunicare Corleone, 1996).

46 Cfr. Corte d'Assise di Bari, Sentenza n. 3/68 Reg. Gen. - n. 67/69 Sent.

47 Dichiarava al giornalista de "L'Ora" il nostro testimone: "In linea generale, i nostri genitori risentono ancora di un vecchio modo di essere comandati, di essere assoggettati dalla mafia e da chi deteneva il potere; la mafia si sarà spostata a Milano, però rimane sempre nel loro cervello, non c'è studio, ricerca; il guaio è che questo avviene anche nella maggior parte dei giovani che hanno ricevuto in eredità dei moduli caratteriali dei loro genitori, formando così a Corleone il qualunquistico esercito dei mafiosi involontari" ("L'Ora", 19 agosto 1976).

48 Sui rapporti tra memoria sociale e memoria collettiva, scrive Jedlowski (2002, p. 64): "In linea di principio, questo insieme di tracce è accessibile a chiunque, e del resto, proprio per la sedimentazione di strati successivi che l'ha costituita, esso non corrisponde a nessuna "memoria collettiva" particolare. La massa di informazioni che contiene sarebbe comunque difficilmente incorporabile interamente in una memoria vivente. Ma, mute in se stesse, le tracce del passato conservate nella biblioteca attendono di essere rivitalizzate da domande e da pratiche che trasformino la memoria sociale che vi è contenuta in memoria effettiva, a volte collettiva, a volte individuale".

49 Naturalmente, il concetto di vita quotidiana è molto più ampio e complesso di quanto non sia l'esemplificazione rapida che ne abbiamo qui data; peraltro, è proprio nella vita quotidiana che si determinano le occasioni di rottura della consuetudinarietà e di apertura all'esperienza e al pensiero critico. Parlare di quotidianità come dimensione immersa in prevalenza nel senso comune, significa - allora - dire che l'atteggiamento "tipico" che la contraddistingue è il pensare come il solito.

50 Lo stesso attaccamento al paese di origine, come tratto tipico nel contesto corleonese, emerge dai dati dell'indagine Comunicare Corleone (1996) di cui abbiamo già parlato. In una delle note di commento alle rilevazioni effettuate si legge: "I dati demografici rilevano una popolazione caratterizzata da una prevalente presenza di "giovani" e "adulti". Minoritaria, infatti, risulta la fascia della terza età. [...] Mentre in altre regioni i piccoli paesi di provincia denunciano l'abbandono residenziale da parte delle nuove generazioni, Corleone esprime stabilità, attaccamento al territorio di origine".

Partiti politici e potere locale
di Giancarlo Minaldi

1. Equilibri partitici e assetti del potere locale dal dopoguerra ad oggi.

L'evoluzione degli equilibri partitici e degli assetti di potere che si sono susseguiti nell'arena politica corleonese nel corso degli ultimi cinquant'anni possono essere schematicamente ricostruiti mediante una suddivisione del periodo in tre fasi, ognuna delle quali appare caratterizzata da assetti sistemici piuttosto definiti. Come tutte le schematizzazioni, tale suddivisione rappresenta una semplificazione della realtà a scopi esplicativi e dovrà essere interpretata in modo flessibile ponendo attenzione agli aspetti di continuità e alle differenze, anche notevoli, all'interno di una stessa fase.

1.1. 1946-1968: la fase dell'alternanza e della "divisione instabile".

I primi vent'anni circa della storia politica corleonese del dopoguerra furono caratterizzati da un sistema partitico in equilibrio instabile, che permise un continuo alternarsi al governo locale della città di schieramenti politici contrapposti lungo l'asse destra-sinistra. Tra le ragioni di tale alternanza, meritano di essere citate le specifiche vicende politiche, locali e regionali, e in parte il sistema elettorale allora in vigore per l'elezione dei Consigli comunali. Le elezioni del 1946, del 1952 e del 1956 si svolsero con un sistema maggioritario che prevedeva lo scrutinio di lista con facoltà di collegamento, premio di maggioranza e rappresentanza proporzionale delle minoranze. Un sistema che incentivava la formazione di coalizioni, poiché prevedeva che alla lista o al gruppo di liste collegate che avesse ottenuto la maggiore votazione fossero attribuiti i due terzi dei seggi, mentre il rimanente terzo era ripartito proporzionalmente tra tutte le altre liste o gruppi di liste1. Tale sistema non determinò né favorì direttamente l'alternanza, ma incentivando il collegamento delle liste incoraggiò, ad esempio, l'unità tra il PCI e il PSI che, insieme, vinsero le elezioni nel 1946 e nel 1956. A partire dalle elezioni comunali del 1960 fu introdotto un sistema elettorale proporzionale a scrutinio di lista mediante il metodo d'Hondt2.

La vittoria elettorale dello schieramento di sinistra (63,1% dei voti validi attribuiti alla lista unica PSI-PCI) nelle prime elezioni comunali del dopoguerra fu frutto della capacità del PCI, e soprattutto del PSI, di organizzare il movimento contadino per l'attribuzione delle terre attraverso l'occupazione dei feudi e la creazione delle cooperative agricole. Le forze politiche di centrodestra si presentarono divise in due liste (una lista mista e la DC); insieme ottennero il 25,7% dei consensi a fronte di un tasso di astensione elevatissimo (il 55,7% degli aventi diritto)3. Sei anni più tardi, nel 1952, gli equilibri e i rapporti di forza tra partiti mutarono radicalmente. Il distacco dal partito socialista di una frazione che aderì al partito socialdemocratico (tra cui lo stesso sindaco Bernardo Streva e l'assessore Giovanni Di Carlo)4, l'omicidio, nel 1948, del sindacalista Placido Rizzotto, e l'approvazione da parte dell'Assemblea Regionale Siciliana, nel 1950, della riforma agraria che previde l'assegnazione delle terre ai lavoratori agricoli, rappresentarono i fatti che maggiormente concorsero a indebolire il movimento contadino e le cooperative agricole corleonesi, e gli stessi partiti di sinistra5.

In quegli stessi anni la DC, preoccupata dalla massiccia adesione dei contadini ai partiti di sinistra, cominciò a lavorare intensamente, con l'aiuto della Chiesa e della CISL, alla costru-

zione di una rete di relazioni con i braccianti attraverso l'apertura di uno sportello gratuito per il disbrigo pratiche e la distribuzione di aiuti ai più bisognosi. Furono questi, in sintesi, i principali fattori che nelle elezioni comunali del 1952 determinarono l'attribuzione della maggioranza assoluta (62,5% dei voti) alla lista unitaria di centrodestra formata da DC, MSI, PLI e indipendenti, mentre l'altra lista unitaria del PSI e del PCI, pur riportando maggiori consensi rispetto al 1946, fu messa in minoranza.
Nei successivi quattro anni il governo locale fu guidato dal democristiano Carmelo Pennino, sostenuto da una coalizione formata da tutti i soggetti politici appartenenti alla lista che aveva vinto le elezioni, anche se, sul finire del mandato consiliare, si verificò una frattura che determinò un riassetto degli equilibri politici cittadini. Alle elezioni del 1956 lo schieramento di centrodestra si presentò con due liste separate, la prima comprendente i democristiani, la seconda i missini e i liberali; cosicché, pur ottenendo insieme circa 1.600 voti in più rispetto alla lista unica di sinistra, sulla base del premio di maggioranza previsto dalla legge elettorale, al PSI e al PCI furono attribuiti i due terzi dei seggi, nonostante la lista avesse ottenuto il 40% dei consensi. L'alleanza PSI-PCI rimase dunque minoritaria e la vittoria elettorale fu il frutto del mancato accordo tra i partiti di destra e la DC; un mancato accordo che probabilmente fu connesso alla volontà della DC di iniziare quel percorso di avvicinamento ai socialisti che nello spazio di alcuni anni avrebbe condotto alla prima giunta di centrosinistra. Dopo circa quattro anni di amministrazione di sinistra, le elezioni del 1960, nonostante il nuovo sistema proporzionale, confermarono sostanzialmente il peso elettorale dei singoli partiti e degli schieramenti politici. Il PCI e il PSI, presentandosi separatamente, ottennero complessivamente il 39,7% dei voti, la DC il 41%, i liberali il 7,3% e i missini il 6,5%.
Ciò che mutò in breve tempo fu la collocazione politica del PSI e della DC. Nel maggio del 1961 fu eletta la prima giunta di centrosinistra, guidata dal democristiano Bruno Ridulfo e sostenuta da una coalizione formata da DC, PSI e cristiano-sociali. Pochi mesi dopo, a causa di una spaccatura interna alla DC, il sindaco fu costretto a dimettersi, ma la coalizione sperimentata con i socialisti fu mantenuta fino alla fine del mandato elettorale, guidata da un nuovo sindaco democristiano, Leonardo Liggio, eletto nel febbraio del 1962. L'amministrazione guidata da Liggio fu caratterizzata dall'approvazione di una serie di delibere impopolari che ben presto ingenerarono in città un clima di insofferenza e opposizione. "La CGIL organizzò diverse manifestazioni contro le tasse comunali e per la difesa degli elenchi anagrafici, che allora costituivano l'unico modo di avere assistenza sanitaria gratuita per centinaia di famiglie bracciantili"6, mentre l'insofferenza interna alla DC e al mondo cattolico crebbe fino a trasformarsi in un vero e proprio movimento di opposizione, guidato dall'ex sindaco Ridulfo e ispirato da mons. Catarinicchia7; un movimento che finì col trasformarsi in progetto politico, quando, in occasione delle elezioni comunali del 1964, l'area dei cattolici democratici decise di presentarsi con una lista autonoma denominata "Rinnovamento cittadino". Una vera e propria scissione da sinistra, maturata in seguito alle numerose denunce contro il gruppo maggioritario democristiano e, in generale, contro la maggioranza consiliare, visti come responsabili della "pietosa e mortificante situazione della città"8.
I risultati elettorali del 1964 premiarono questa scelta e le forze politiche d'opposizione, sancirono la sconfitta della DC e bocciarono la nuova collocazione politica del PSI. Rinnovamento cittadino ottenne il 29,9% dei voti, il PCI (30,6%) rispetto al 1960 registrò un incremento del 7,5%, la DC (18,8%), il PSI (10,6%) e il MSI (2,4%) una flessione rispettivamente del 22,2%, del 6,6% e del 4,1%, mentre i liberali e i socialdemocratici decisero di non presentarsi. Ciò che si verificò, dunque, fu un elevato tasso di volatilità elettorale che, presumibilmente, si concretizzò in un travaso di voti dalla DC a Rinnovamento cittadino e dal PSI al PCI.

Le elezioni del ‘64, nonostante la vittoria elettorale delle forze di opposizione e il mutamento degli equilibri e dei rapporti di forza, diedero vita ad una stagione politica particolarmente complessa e caratterizzata da difficoltà nella realizzazione di stabili coalizioni di maggioranza. Infatti, nonostante la ricollocazione a sinistra del PSI, l’alleanza con il PCI non disponeva della maggioranza mentre Rinnovamento cittadino, nella cui lista erano stati eletti anche candidati socialdemocratici e liberali, si mostrò inizialmente indisponibile a formare coalizioni che prevedessero il diretto coinvolgimento in giunta del PCI o della DC. Dal gennaio ‘65 all’ottobre ‘67 si registrarono tre diversi assetti di maggioranza, tutti guidati da Rinnovamento cittadino e segno della problematicità dei rapporti tra il neonato movimento e le altre forze politiche, nonché della sua difficoltà ad assumere una collocazione politica definita.
La prima giunta fu guidata da Carmelo Comaianni di Rinnovamento cittadino, con il diretto coinvolgimento di due consiglieri eletti in una lista civica centrista espressione della Coldiretti e con l’appoggio esterno della DC. Successivamente, nella primavera del 1966, a causa di numerosi contrasti soprattutto con la componente democristiana, la giunta fu costretta a dimettersi e, nel mese di giugno dello stesso anno, Bruno Ridulfo, leader di Rinnovamento cittadino, fu eletto sindaco con il diretto coinvolgimento in giunta della DC e della lista della Coldiretti; una scelta che svuotò di senso la scissione posta in essere precedentemente. Infine, dopo aver rassegnato le dimissioni a seguito di un riacutizzarsi dei contrasti con la DC, all’inizio del mese di maggio del 1967 Bruno Ridulfo fu rieletto sindaco da una maggioranza di centrosinistra e con una giunta comprendente esponenti di Rinnovamento cittadino, del PSI e del PCI. Un’anomalia che durò appena cinque mesi: il 5 ottobre 1967 Ridulfo si dimise dal proprio incarico, motivando la decisione come risultato del continuo boicottaggio operato nei confronti della giunta da parte della Regione, del Banco di Sicilia e, in generale, della DC. Non essendo possibile costituire una nuova maggioranza, i consiglieri di Rinnovamento cittadino, della DC e della Coldiretti si dimisero, sancendo così l’autoscioglimento del Consiglio comunale e il successivo commissariamento da parte della Regione fino alle successive elezioni del novembre ‘68. Rinnovamento cittadino, una formazione politica di ispirazione cattolico-democratica nata con l’obiettivo di mettere in minoranza la DC locale per “moralizzare la pubblica amministrazione”9 e realizzare lo sviluppo economico e la modernizzazione della città, si dissolse con la stessa velocità con cui era nata, perché perse la sfida politica con la DC e si dimostrò incapace di instaurare un legame con il PCI.

1.2. 1968-1993: la fine dell’alternanza e il predominio democristiano.
A partire dalle elezioni del 1968, per un quarto di secolo il sistema partitico corleonese fu ininterrottamente dominato dalla Democrazia Cristiana. Su cinque tornate elettorali per il rinnovo del Consiglio comunale, la DC ottenne la maggioranza assoluta dei seggi per ben quattro volte e guidò quindici giunte su sedici. Inoltre, delle sedici giunte che si susseguirono, sette furono monocolore, mentre, nei restanti nove casi in cui la DC fece ricorso a coalizioni, per ben sette volte si trattò di coalizioni sovradimensionate, vale a dire dotate di un numero di seggi superiore alla maggioranza assoluta di cui la DC era già in possesso10. Le elezioni comunali del 1968, oltre che dal collasso di Rinnovamento cittadino e della giunta sostenuta dal PCI e dal PSI, furono precedute dal terremoto del Belice che il 14 gennaio dello stesso anno provocò ingenti danni anche nel comune di Corleone. Gli effetti per la già debole economia cittadina furono gravi, tanto che in poco tempo il reddito pro-capite degli abitanti si ridusse da 200 a circa 180 mila lire annue, e la Regione e lo Stato assunsero numerosi impegni per la ricostruzione e lo sviluppo11. Tali impegni, così come l’inefficacia decisionale dell’ultima giunta, rappresentarono gli elementi che maggiormente concorsero a determinare il successivo esito elettorale. Rispetto al 1964 la DC (56,3%) registrò un incremento del 37,5%,

il PSI, presentandosi insieme ai socialdemocratici, ottenne il 13,7%, il PCI (24,8), in lista con il PSIUP, registrò una flessione del 5,4%, mentre liberali e missini, presentandosi con una lista unica, ottennero il 5% dei consensi. Sebbene la DC avesse ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi (18 su 30), dal gennaio '69 al febbraio '70 il governo locale fu guidato dal democristiano Giusto Catania, sostenuto da una coalizione che includeva i socialisti. La scelta di creare una coalizione di governo apparentemente non necessaria ebbe origine non solo dalle precedenti esperienze di coalizione con il PSI, ma anche dalla spaccatura interna alla DC tra la corrente di Salvo Lima, maggioritaria nella locale sezione del partito - e della quale era espressione lo stesso Catania - e quella dell'onorevole Giovanni Gioia, rappresentata localmente da Michele La Torre12.

Il vasto consenso ottenuto dalla DC non si tradusse in quelle misure promesse per la ricostruzione e lo sviluppo della città; cosicché, durante la sindacatura di Giusto Catania, si costituì un vasto e trasversale movimento di protesta (vi aderì lo stesso La Torre) che sfociò in uno sciopero generale di tutte le categorie, dal 16 al 25 febbraio 1970. Il giorno dopo Giusto Catania rassegnò le proprie dimissioni e la coalizione con i socialisti entrò in crisi. Appena un mese più tardi, si verificò lo sviluppo più inatteso. Nonostante il direttivo della locale sezione della DC avesse espresso parere contrario, Michele La Torre, primo degli eletti nel '68 con 1.171 preferenze, fu eletto sindaco con l'appoggio esterno dei comunisti, mentre i consiglieri democristiani appartenenti alla corrente di Salvo Lima passarono all'opposizione. La DC si era dunque spaccata, realizzando un'anomala collaborazione tra la fazione di La Torre e i comunisti. Una decisione che non fu casuale, bensì frutto di una serie di analisi strategiche dei rapporti tra i partiti.

Nel periodo immediatamente precedente alle elezioni del '68, Michele La Torre aveva cominciato a svolgere presso la sezione un'assidua attività di assistenza dell'organizzazione degli artigiani, che si erano nel frattempo mobilitati in vista dell'attribuzione dei fondi per lo sviluppo. Questa attività gli procurò numerosi consensi che, tuttavia, non mutarono i rapporti di forza interni alla DC. Per questa ragione scelse allora di percorrere la strada di un'alleanza non formalizzata con il PCI, preferendo trattare con questi ultimi anziché con i socialisti, considerati molto più condizionanti13. Per parte loro, i comunisti valutarono la mobilitazione degli artigiani e la presa di posizione di La Torre come il segnale di un ampio mutamento sociale e politico e ritennero fondamentale collegare il partito alla nuova dinamica rappresentata dagli artigiani, prevedendo di poter gestire con La Torre una nuova ed ampia area di consenso14.

La successiva consultazione elettorale del novembre '73 dimostrò il contrario. Michele La Torre mantenne il proprio incarico fino alla naturale scadenza del mandato, riuscendo ad incrementare la propria visibilità e il consenso dei corleonesi al punto da guadagnarsi l'appellativo di "sindaco buono". La DC, pur registrando un calo del 4,8% rispetto al '68, ottenne la maggioranza assoluta (51,5%); Michele La Torre ottenne 1.956 preferenze, più del doppio di quanto riuscì ad ottenerne l'intera lista del PCI che registrò un vistoso calo elettorale (con una flessione dell'11,2% e un risultato complessivo del 13,6%), tanto che al PSI, che riportò il 13,7%, riuscì il sorpasso. Infine, per la prima volta con liste autonome, si presentarono il PSDI (7,4%), il PRI (7,9%) e il PLI (2,1%). Ciò spiega il calo della DC, mentre, per quanto riguarda il PCI, l'applicazione locale di una sorta di compromesso storico ante litteram aveva svuotato il partito della sua identità alternativa, rendendolo subalterno al sistema di potere locale. Ciononostante, all'indomani delle elezioni, alcuni dirigenti locali del PCI mostrarono di credere ancora ad una alleanza con La Torre e ad una possibile entrata in giunta del partito, ma la trattativa fu bloccata sul nascere dalla federazione provinciale che espresse un parere assolutamente contrario15. All'interno della DC, che aveva ottenuto 17

consiglieri su 30, fu raggiunto una sorta di equilibrio instabile che permise al partito di governare fino alle successive elezioni attraverso un susseguirsi di cinque giunte monocolore, guidate alternativamente dall'una o dall'altra corrente e interrotte soltanto una volta, dal dicembre '77 all'ottobre '78, da una giunta di coalizione con PSI e PSDI guidata dal cianciminiano Mariano Maniscalco e frutto, ancora una volta, di una spaccatura interna al partito.
Durante questo periodo, e soprattutto dal '74 al '77, si sviluppò a Corleone un eterogeneo e vitale movimento giovanile di sinistra le cui origini possono essere identificate in almeno tre circostanze: la diffusa esigenza di partecipazione civile prima ancora che politica da parte di numerosi giovani liceali o ex liceali; il rifiuto del compromesso storico e, in generale, dell'abbandono parziale o totale della prospettiva di alternativa da parte del PCI e del PSI; la decisione della federazione provinciale del PCI di riorganizzare la sezione corleonese, favorendo l'ingresso dei giovani nel partito. Politicamente le esperienze di maggior rilievo furono quella del "Giornale del Corleonese" e del circolo popolare "Placido Rizzotto". Il giornale, fondato sul finire del '74, raccolse attorno a sé una redazione composta soprattutto da giovani liceali o ex liceali con precedenti esperienze in giornalini scolastici e con sensibilità politiche eterogenee: ne fecero parte giovani socialisti, comunisti, ma anche genericamente democratici. La linea editoriale non fu connotata da una esplicita opposizione alla gestione del governo locale, ma tese a veicolare nuove idee per lo sviluppo attraverso la valorizzazione dell'agricoltura e del patrimonio artistico e ambientale.
Questa esperienza, esauritasi spontaneamente nel 1976, fu ampiamente sostenuta dal PCI che vi intravide la possibilità di avvicinare numerosi giovani al partito, nonché di entrare in contatto diretto, attraverso la partecipazione dei dirigenti locali agli incontri pubblici organizzati dal giornale, con molti cittadini altrimenti irraggiungibili. Il circolo "Placido Rizzotto", nato nella seconda metà del 1976 e scioltosi agli inizi del '77, rappresentò invece un'esperienza politica legata alla cosiddetta "nuova sinistra". Si trattò di un'aggregazione autogestita, formata soprattutto da giovani delusi dai partiti storici della sinistra, con l'obiettivo di "saldare la memoria storica contadina con gli stimoli che allora venivano dalla nuova sinistra"16.
Dopo appena qualche anno dalla presa di posizione della federazione provinciale del PCI in merito alla proposta di appoggiare nuovamente una giunta guidata da La Torre, la segreteria provinciale cambiò posizione, contrapponendosi, ancora una volta, alle decisioni assunte dalla sezione. Nel corso degli anni settanta il PCI si mostrò sempre più "interessato a sperimentare concretamente la strategia del 'compromesso storico', anche a costo di passare sopra alle stridenti contraddizioni della realtà locale riguardo alle già note contiguità democristiane tra politica, affari e mafia"17. Fu così che tra la fine del '77 e l'inizio del '78, durante la sindacatura del cianciminiano Maniscalco, la federazione provinciale, nonostante il parere contrario della sezione, impose l'applicazione delle cosiddette "larghe intese" anche a Corleone18. In un primo tempo l'indicazione non venne rispettata, ma dopo che la federazione avanzò il sospetto che la mancata applicazione fosse frutto di un accordo sottobanco con la corrente minoritaria di La Torre, prevalse il "centralismo democratico" e i consiglieri, in occasione dell'elezione della giunta guidata da Maniscalco, votarono a favore di un programma precedentemente concordato e si astennero sulla giunta19. La federazione, che nel '73 si era opposta a un accordo esplicito con la corrente dell'onorevole Gioia rappresentata da La Torre, nel '78, come abbiamo detto, impose l'applicazione delle larghe intese attraverso un accordo non esplicito e non formalizzato con la corrente cianciminiana, l'ala della DC più ambigua o quantomeno politicamente più distante.
Le elezioni comunali del 1979 non determinarono svolte significative negli equilibri politici locali, ma furono caratterizzate da una nuova scissione nella DC, anche se, rispetto al 1964, il fenomeno fu più contenuto e poco connotato ideologicamente. Salvatore Mangano, dopo

essersi dimesso dalla carica di sindaco (ricoperta dal marzo ‘76 al giugno ‘77 con una giunta monocolore) e di consigliere comunale, non riconoscendosi in nessuna delle due principali correnti del partito (quella dei cianciminiani e quella dell’onorevole Gioia), si presentò alle elezioni con una lista civica che ottenne il 7,6% dei consensi, riuscendo ad eleggere due consiglieri, uno dei quali lo stesso Mangano.
Rispetto al ‘73, la DC registrò un calo del 7,1%, ottenendo complessivamente il 44,4% dei voti e 15 seggi su 30, mentre, per quanto concerne gli altri principali partiti, il PSI registrò un incremento del 2,5% (16,2% il totale), aumentando il distacco dal PCI che eguagliò il risultato del ‘73 (13,6%), mentre il PSDI registrò un incremento dello 0,8%, giungendo all’8%. Non avendo ottenuto la maggioranza assoluta, la DC fu obbligata a governare attraverso la formazione di coalizioni, ma ciononostante si registrò una maggiore stabilità di governo rispetto al quinquennio precedente, durante il quale, come abbiamo detto, la DC aveva avuto la maggioranza assoluta. Nel quinquennio ‘79-’84 si avvicendarono due giunte. La prima, dal ‘79 all’’83, fu guidata dal democristiano Domenico Verro e sorretta da una colazione formata da DC, PSDI, PRI e dissidenti democristiani. La seconda, dall’’83 alle successive elezioni, fu guidata da Mariano Maniscalco e sorretta da una coalizione formata da DC, PSI, PRI e dissidenti democristiani. Un’elevata stabilità, dunque, la cui origine è probabilmente da attribuire ad una minore conflittualità tra le due principali correnti democristiane, cianciminiana e mattarelliana, connessa a sua volta a un maggiore equilibrio nella distribuzione dei consensi alla DC nelle elezioni del ‘7920.
Le successive elezioni del 1984 sancirono il predominio democristiano e il crollo del PSI. La DC, nonostante la rinnovata presenza della lista dei dissidenti (7,1%), ottenne il 53% dei voti e 17 seggi, mentre il PSI cedette oltre nove punti percentuali, attestandosi al 7%; il PCI arretrò di un punto (12,6%), mentre il PSDI avanzò ulteriormente, raggiungendo quota 9,2%, così come avanzarono i repubblicani, passando dal 5,3 al 5,9%.
Ancora una volta, pur avendo ottenuto la maggioranza assoluta, la DC rinunciò alla formazione di una giunta monocolore, giudicando la prospettiva inattuabile a causa del disaccordo tra le due principali correnti21. Nel 1984 i mattarelliani, fino a quel momento corrente di minoranza, attraverso un atto di forza acquisirono la segreteria della sezione, poiché lo stesso Mattarella, allora segretario provinciale di Palermo, nominò un commissario appartenente alla sua corrente22. Fu grazie a questo nuovo assetto interno che Michele La Torre, nel 1984, venne rieletto sindaco, ma a causa della contrapposizione con i cianciminiani fu costretto a formare una giunta di coalizione comprendente DC, PSI, PSDI, PRI e dissidenti democristiani. In altri termini, eccetto il PCI e il MSI, tutte le forze politiche presenti in consiglio - compresi i cianciminiani - ebbero un proprio rappresentante in giunta. Una giunta che rimase immutata anche dopo le dimissioni di La Torre (1988) e la successiva elezione di Bruno Ridulfo, l’ex leader di Rinnovamento cittadino che, dopo essere rientrato nella DC, fu verosimilmente prescelto per la sua posizione più defilata rispetto alla contrapposizione tra le correnti.
Anche questo quinquennio fu caratterizzato da un’elevata stabilità politica, quasi a conferma dell’ipotesi di una maggiore stabilità delle giunte di coalizione rispetto a quelle monocolore. In realtà, ciò che principalmente determinò la stabilità anche in questo periodo, furono i rapporti tra le correnti democristiane e, nello specifico, il temporaneo sopravvento della corrente mattarelliana. Bruno Ridulfo rimase in carica sino alle successive elezioni dell’89 che, in generale, confermarono le principali tendenze registratesi nelle precedenti consultazioni. La DC, seppure di poco, avanzò ulteriormente, ottenendo il 53,9%, il PCI continuò la sua discesa, cedendo un ulteriore 1,4% (11,2% il totale), mentre il PSDI, avanzando di altri tre punti percentuali, divenne, con il 12,6%, il secondo partito di Corleone. Un risultato significativo,

ma non sorprendente, visto che dal 1973, anno in cui si presentò per la prima volta autonomamente alle elezioni comunali, il PSDI aveva sempre incrementato i propri consensi, grazie alla popolarità e al relativo effetto di trascinamento di Carmelo Di Carlo, consigliere provinciale del partito e medico condotto di Corleone23.
Lievemente in controtendenza furono i risultati del PSI, che registrò un moderato recupero, attestandosi al 9,2%, del PRI (3,8%) e del MSI (dal 4,8% dell''84 al 3,6%). Infine, la lista civica dei cosiddetti "dissidenti democristiani" crollò al 3,7%. Nonostante l'esito non traumatico delle elezioni, dal luglio '89 al febbraio '93 si susseguirono una serie di eventi che ebbero come epilogo lo scioglimento del Consiglio comunale. La prima giunta ad essere eletta, in carica fino al mese di ottobre del 1990, fu un monocolore DC guidato da Placido Crapisi in un contesto in cui all'interno della DC si confermava la superiorità della corrente mattarelliana. Successivamente, pur non mutando il sindaco, né gli equilibri interni alla DC, il partito titolare della maggioranza assoluta decise di formare una giunta di coalizione (con il PSI e il PSDI) che, a sua volta, rassegnò le proprie dimissioni nel mese di settembre del '91, dando luogo a un evento del tutto inedito nella storia politica di Corleone. Premesso che nel corso del 1991 il PCI effettuava il travagliato passaggio al PDS, il 22 ottobre dello stesso anno fu eletta una giunta guidata dallo stesso Crapisi e comprendente, oltre ai socialisti, socialdemocratici e democristiani (mattarelliani e cianciminiani), anche il comunista Dino Paternostro in qualità di assessore alla pubblica istruzione.
Per Michele La Torre si trattò semplicemente di attuare a livello locale la politica di inclusione della corrente mattarelliana o, genericamente, di sinistra, ancora maggioritaria nella DC corleonese24. Per il neonato PDS si trattò invece di una scelta difficile, che comportò una spaccatura tra coloro che decisero di rimanere all'opposizione e coloro che invece considerarono il diretto coinvolgimento come l'occasione per dimostrare la capacità amministrativa del partito. Si trattò comunque di una svolta storica, perché per la prima volta a Corleone il principale partito di opposizione decise di rinunciare alla stipula di accordi consociativi sottobanco, attraverso le cosiddette "giunte di programma" e di assumere un ruolo di diretta responsabilità nella gestione dell'amministrazione locale insieme alla DC, anche se fin dall'inizio fu evidente che la "collaborazione-competizione" sarebbe stata di difficile attuazione, soprattutto con la corrente cianciminiana. Dino Paternostro decise di connotare fortemente il proprio incarico e la propria presenza in giunta sulla questione morale e sul rilancio di una cultura antimafia.
Fra le due componenti si susseguirono una serie di episodi conflittuali, fino a che i cianciminiani, ottenuta la maggioranza interna, nel mese di marzo del '92 ottennero le dimissioni della giunta e, alleandosi con il PSI, riuscirono ad eleggere una nuova giunta guidata dal socialista Giuseppe Siragusa. Tuttavia, nei mesi successivi, a seguito soprattutto delle stragi di mafia del 23 maggio e del 19 luglio, si costituì contro la giunta e il sindaco - accusati di rappresentare la continuità rispetto ad un passato politico di colpevole silenzio verso la mafia - un fronte d'opposizione ampio ed eterogeneo, comprendente il PDS, il PSDI, il PRI, la Rete, la Confesercenti, la CGIL, Città per l'Uomo e il giornale "Città Nuove", una testata locale di informazione politica e antimafia; cosicché, dall'autunno del '92, la situazione precipitò. Il 27 ottobre, a seguito di un aspro scontro con il sindaco e di alcune presunte minacce subite dai consiglieri Cosimo Di Carlo (PSDI) e Dino Paternostro da parte del vicesindaco Mariano Maniscalco, annunciarono le proprie dimissioni i consiglieri Carmelo e Cosimo Di Carlo, Angelo Dragna e Arcangelo Vitale del PSDI, e Dino Paternostro del PDS. Qualche giorno dopo venne costituito un comitato cittadino per lo scioglimento del Consiglio comunale e il 19 gennaio 1993 fu aperta un'inchiesta del Ministero degli Interni per accertare eventuali infiltrazioni mafiose nell'amministrazione locale25. Fu evidente come la giunta e la maggioranza

non avrebbero potuto resistere a lungo sotto una pressione politica di tale entità. Ed infatti, tra il 17 e il 18 febbraio del '93, la maggioranza dei consiglieri decise di dimettersi, determinando la decadenza del Consiglio comunale e una sconfitta politica senza precedenti per i cianciminiani. Da quel momento ebbe inizio una lunga e tormentata fase di commissariamento (furono nominati quattro commissari straordinari in circa nove mesi) che condusse, attraverso un terremoto politico che sconvolse l'intero sistema partitico locale, alle elezioni amministrative del novembre '93.

1.3. 1993-2002: il collasso del sistema partitico e il nuovo sistema bipolare.

Nel corso del 1993 la nota vicenda nazionale genericamente definita "tangentopoli", le specifiche vicende locali connesse alle accuse di contiguità tra sistema partitico e criminalità mafiosa, nonché l'ascesa di un "direttismo" teso a scavalcare l'inefficiente intermediazione dei partiti attraverso lo strumento referendario e l'elezione diretta dei sindaci, condussero alla disintegrazione del sistema partitico e alla relativa scomparsa, almeno formalmente, di tutti i partiti politici a Corleone.

Il nuovo sistema elettorale per le elezioni amministrative nei comuni fino a 15.000 abitanti approvato dall'Assemblea Regionale Siciliana stabilì, anzitutto, la separazione del voto per l'elezione del sindaco da quello per l'elezione del Consiglio comunale, tanto che furono previste due schede distinte senza alcun collegamento tra candidati sindaci e liste26. Per quanto concerne l'elezione del sindaco, fu previsto che fosse eletto al primo turno il candidato che avesse ottenuto la maggioranza assoluta dei voti validi, in caso contrario si sarebbe svolto un secondo turno di ballottaggio tra i primi due candidati. Per il Consiglio comunale fu invece istituito un sistema maggioritario che prevedeva l'attribuzione dei due terzi dei seggi alla lista più votata e il restante terzo alla seconda classificata. Le principali implicazioni di questo sistema consistevano, da una parte, nell'attribuzione di una notevole rilevanza alla carica di sindaco, legittimato dal voto popolare e non necessariamente sostenuto da una lista o partito, e dall'altra nella possibilità di dar luogo a situazioni di "governo diviso", con un sindaco privo di maggioranza in Consiglio comunale, non essendo prevista alcuna forma di collegamento tra i candidati alla carica di sindaco e le singole liste per l'elezione del Consiglio.

Fu esattamente ciò che si verificò a Corleone in seguito alla doppia tornata elettorale del 21 novembre e del 5 dicembre 1993. Si presentarono quattro liste civiche, ognuna delle quali appoggiò un candidato sindaco. "Rinascita corleonese", espressione del PDS e di parte della Rete, appoggiò Cipriani; "Corleone nuova-insieme", espressione dell'ex PSDI e di gran parte della Rete, appoggiò Biagio Bonanno; "Democrazia corleonese", espressione dei mattarelliani, appoggiò Michele La Torre; e "Uniti per una nuova Corleone" (lista della Colomba), espressione degli ex cianciminiani, dei socialisti e degli ex dissidenti democristiani, appoggiò Franco Rizzotto. Nessuno dei candidati alla carica di sindaco ottenne la maggioranza assoluta e furono ammessi al ballottaggio Cipriani, che ottenne il 33,8% dei consensi, e Michele La Torre con il 25,3%. Molti elettori non rispettarono le indicazioni fornite dalle diverse liste per il voto sindacale: la lista che ottenne il maggior numero di consensi (29,9%), aggiudicandosi 14 consiglieri su 20, fu "Uniti per una nuova Corleone", mentre i restanti sei seggi furono attribuiti a "Democrazia corleonese" che, con il 23,8%, ottenne il secondo miglior risultato. Il successivo ballottaggio, che assegnò con il 67,4% dei consensi la vittoria al pidiessino Cipriani, sancì un assetto politico di totale divisione tra sindaco e Consiglio comunale, interamente composto da forze politiche di opposizione.

Nonostante la contrapposizione tra i due organi, nei successivi quattro anni gli investimenti comunali subirono un incremento considerevole: fu realizzata una nuova discarica, assegnati nuovi alloggi popolari, ristrutturato il palazzo di città e il liceo classico, realizzate nuove sezio-

ni della scuola materna e avviato il patto territoriale per l'Alto Belice Corleonese. Ma in particolare dall'amministrazione Cipriani fu posta in essere una politica volta al consolidamento di una cultura e immagine antimafiosa della città.
In questo periodo si compì anche, così come nel resto d'Italia, una ristrutturazione del sistema partitico locale verso un modello, seppure imperfetto, di tipo bipolare lungo l'asse destra-sinistra. Inoltre, nel 1997, la legge elettorale fu ampiamente modificata. Per i comuni superiori a 10.000 abitanti venne istituito il collegamento tra ciascun candidato sindaco e una o più liste presentate per l'elezione del Consiglio comunale, nonché la scheda che attribuiva il diritto di votare per un candidato sindaco e una lista non collegati. Per evitare le situazioni di governo diviso venne previsto un premio di maggioranza pari al 60% dei seggi a favore della lista o del gruppo di liste collegate al candidato sindaco risultato eletto, sempre che avessero conseguito almeno il 40% dei voti validi e che nessun'altra lista o gruppo di liste detenesse il 50%. Infine, venne previsto che l'attribuzione dei seggi nell'ambito di ciascun gruppo di liste collegate avvenisse col metodo proporzionale d'Hondt. L'applicazione di questo nuovo sistema, in occasione delle elezioni comunali del '97, determinò a Corleone il ritorno ad un assetto politico di maggiore collaborazione tra maggioranza consiliare e sindaco. Cipriani ottenne il 56,7% dei voti e fu rieletto al primo turno, mentre al gruppo di liste a lui collegate, che ebbero il 46,3%, fu attribuito il premio di maggioranza con 12 seggi su 20. Oltre a Cipriani, si presentarono altri tre candidati: Antonino Sciacchitano (34,1%), espressione del centrodestra, Placido Crapisi (7,7%) del PPI, e Antonino Di Lorenzo (10,4%), sostenuto dal CCD e da una lista civica. Due dei tre partiti eredi diretti della Democrazia Cristiana decisero dunque di non aderire alle due coalizioni di centrodestra e centrosinistra.
Per quanto concerne i risultati ottenuti dai nuovi partiti, nel raggruppamento collegato a Cipriani la lista civica di centrosinistra "Con Cipriani per Corleone" ottenne il 22,5% e il PDS il 17%, mentre nel Polo delle Libertà il CDU risultò il primo partito con il 10,4%, seguito da Forza Italia (8,5%), lista civica Nicolosi-Riforme e Libertà (8,1%) e AN (7%). La maggioranza ottenuta dal centrosinistra in Consiglio comunale non ebbe lunga vita, giacché due dei cinque consiglieri eletti nella lista del PDS passarono al gruppo di Nuova Sicilia, una formazione politica di centrodestra fondata nel 1998 dall'ex democristiano Nicolò Nicolosi, alla quale aderirono anche il consigliere eletto nella lista Riforme e Libertà, antesignana di Nuova Sicilia, nonché il consigliere eletto nella lista di Forza Italia.
Anche per questa ragione, il secondo mandato di Cipriani fu caratterizzato da una serie di difficoltà nella realizzazione del programma. Esempio emblematico fu la vicenda connessa all'approvazione del nuovo piano regolatore generale. Dopo avere tentato di farlo approvare dal precedente Consiglio comunale, la nuova giunta sottopose il progetto al nuovo Consiglio, nel quale, tuttavia, si manifestarono numerose perplessità nonché la frontale opposizione di Nuova Sicilia che organizzò due incontri pubblici per chiarire le proprie ragioni27.
Dopo i due mandati consecutivi di Cipriani e oltre otto anni di amministrazione di centrosinistra, le elezioni del maggio 2002 hanno sancito la sconfitta sia per il candidato sindaco sia per le forze politiche di centrosinistra. Nicolò Nicolosi, leader di Nuova Sicilia28, nonché deputato al parlamento nazionale eletto nel collegio uninominale di Termini Imerese-Corleone, sostenuto dalla Casa delle Libertà, è stato eletto sindaco al primo turno con il 64,4% delle preferenze. Fausto Gennuso, il candidato espressione di una parte del centrodestra (alcuni soggetti vicini a Forza Italia e al CCD) che si è contrapposto alla candidatura di Nicolosi, ha ottenuto un modesto 5,5%, mentre il candidato espressione del centro sinistra, Claudio Di Palermo, ex consigliere comunale eletto nel 1997 nella lista "Con Cipriani per Corleone", ha ottenuto il 30,2%. Un risultato comunque superiore a quello ottenuto delle due liste a lui collegate che, insieme, non hanno raggiunto il 20% (rispettivamente il 10,9% per la

lista civica espressione dei DS e l'8,8% per quella di centro). Il gruppo di liste collegate a Nicolosi ha invece raggiunto il 75,4% dei voti e ha ottenuto un risultato superiore a quello del suo candidato, dimostrando una capacità organizzativa e un radicamento nel territorio che prescindono dalla presenza di un candidato dotato di carisma e popolarità. Nuova Sicilia, ottenendo il 29,4% dei voti, è divenuta il primo partito cittadino, sia grazie a un probabile effetto trascinamento da parte di Nicolosi, sia grazie alla sua capillare attività di radicamento che descriveremo nei prossimi paragrafi.

2. Partecipazione elettorale e consenso dei principali partiti politici.

Lo sviluppo della partecipazione elettorale e del consenso dei principali partiti politici sarà sinteticamente esaminato attraverso la comparazione dei dati riguardanti i due livelli più distanti di consultazione nel comune di Corleone: le elezioni della Camera dei Deputati e quelle del Consiglio comunale. Ogni livello di consultazione ha implicazioni e significati differenti e il confronto consentirà di evidenziare maggiormente le discontinuità e formulare alcune ipotesi esplicative. Per valutare, invece, l'evoluzione del consenso elettorale dei principali partiti nati all'inizio degli anni '90, non ritenendo sufficiente il numero di consultazioni espletate a quei livelli (soltanto tre elezioni politiche e tre elezioni comunali, di cui una, quella del '93, inutilizzabile perché svoltasi formalmente senza partiti), abbiamo utilizzato anche i dati riguardanti le elezioni regionali e provinciali.

Per quanto concerne l'evoluzione della partecipazione elettorale (fig. 2.1), i livelli di affluenza alle urne nei due tipi di consultazione presi in esame rimangono simili fino al 1979, anno in cui si tengono sia le elezioni comunali che politiche, con uno stesso livello di partecipazione pari all'80,6%. Dal 1983 per la Camera e dal 1984 per il Consiglio comunale la partecipazione elettorale, con la sola eccezione delle comunali del '93 (76,4%) rispetto alle politiche dell'anno precedente (77%), risulta costantemente più elevata nelle consultazioni locali. Questo dato può in generale essere interpretato come indicatore di un maggior senso di efficacia e di un maggior interesse da parte dei cittadini corleonesi nei confronti della politica locale rispetto alle più generali tendenze della politica nazionale29. In altri termini, dai primi anni '80 in poi l'elettorato corleonese appare piuttosto pragmatico e dotato della consapevolezza di poter influenzare con il proprio voto la scelta locale più che quella nazionale. Ciò che appare chiara è la relazione tra sistema partitico e livelli di partecipazione. Un sistema strutturato su grandi partiti di massa dotati di un forte radicamento territoriale ha determinato alti livelli di partecipazione fino all'inizio degli anni '90, così come il calo della partecipazione alle elezioni comunali del '93 (76,4% rispetto all'82,2% dell'89) trova una spiegazione nell'assenza di partiti e nella delegittimazione della classe politica locale.

Per quanto concerne l'evoluzione del consenso elettorale ai principali partiti politici, la comparazione tra le figure 2.2 e 2.3 evidenzia alcune rilevanti differenze tra le elezioni della Camera (dal '58 al '92) e le elezioni comunali (dal '60 all''89)30. Nonostante l'ordine sia lo stesso e l'andamento dei risultati simile, la DC e il PCI risultano molto più vicini nelle consultazioni per la Camera, così come lo stesso PCI, a differenza di quanto avviene nelle consultazioni comunali, alla Camera non viene mai scavalcato né eguagliato dal PSI. Le ragioni di tali differenze risiedono nell'andamento opposto dei risultati dei due principali partiti: mentre la DC, a partire dal 1968 (dopo il momentaneo crollo del '64), otterrà sempre risultati migliori nelle consultazioni comunali, il PCI, nonostante il progressivo calo in entrambi i livelli di consultazione, otterrà sempre risultati migliori nelle elezioni politiche (cfr. figg. 2.4 e 2.5). L'interpretazione di questi dati è connessa agli equilibri e alle strategie politiche locali dei due

partiti, ma anche alla loro organizzazione interna e alla relativa capacità di mobilitazione locale del consenso.
Poiché una trattazione più diffusa di questi temi verrà affrontata nei prossimi paragrafi, al momento ci limiteremo ad alcune considerazioni generali. Per quanto concerne il PCI, l'andamento dei risultati amministrativi rispetto a quelli nazionali dimostra, da un lato, una certa incomprensione o mancata accettazione da parte dell'elettorato della politica di sostegno esterno alla prima giunta guidata da La Torre (si noti il crollo del '73) e in generale della cosiddetta politica delle larghe intese; dall'altro lato, una debolezza della classe dirigente e dell'organizzazione locale del partito. Per quanto riguarda le elezioni politiche, il dato del 1976, in controtendenza rispetto all'andamento generale, può essere letto come una maggior comprensione ed accettazione da parte dell'elettorato della politica nazionale di compromesso storico con la DC, elaborata in quegli anni dal segretario Enrico Berlinguer.

Per quanto concerne la DC, l'andamento dei risultati amministrativi rispetto a quelli nazionali indica, da un lato, la capacità del partito di capitalizzare sulla gestione del governo locale e le relative reti di consenso, dall'altro un forte radicamento territoriale e l'attitudine a trarre beneficio da personalismi e accese competizioni tra i rappresentanti locali delle varie correnti.
Passando all'analisi dei dati riguardanti i nuovi principali partiti, le figure 2.6, 2.7 e 2.8 mostrano l'andamento dei risultati del PDS-DS, di FI e di AN nei diversi livelli di consultazione, dalle elezioni della Camera dei Deputati del 1994 fino alle comunali del 2002. Purtroppo, l'ampio e instabile numero di formazioni politiche che nel corso di questi anni ha tentato, con alterne fortune, di raccogliere l'eredità della DC, non consente la possibilità di elaborare un utile schema interpretativo anche per i partiti di centro. Rimandiamo quindi al prossimo paragrafo per un'analisi dettagliata dei due partiti neocentristi, il CDU e Nuova Sicilia, che nel corso degli ultimi anni hanno conseguito livelli di consenso e di organizzazione tali da ascriversi un ruolo di primo piano nel nuovo sistema partitico locale.
La figura 2.6 mostra come il PDS, dopo il risultato ottenuto alle elezioni della Camera del '94 (27,9%), in assoluta controtendenza rispetto agli ultimi risultati del PCI e al primo risultato del PDS (8,8% alle elezioni della Camera del '92), abbia subito nel corso degli anni un ridimensionamento generalizzato fino alle comunali del 2002, quando, decidendo di non presentarsi con il proprio simbolo bensì dietro l'insegna di una lista civica, ha raccolto il 10,9% dei consensi. In questo quadro, la significativa eccezione rappresentata dal risultato ottenuto alle elezioni regionali del '96 (38,2%) non deve trarre in inganno, perché i 2.556 voti raccolti dal partito nel comune di Corleone sono da attribuire alla candidatura del sindaco in carica Cipriani, eletto nel collegio di Palermo con 5.827 preferenze. Prova ne è che nell'intero collegio il PDS si è fermato all'11,2%. In altri termini, in occasione delle elezioni regionali del '96, grazie alla popolarità di Cipriani, si è realizzato a Corleone un effetto di trascinamento che non si è verificato nel 1997, in occasione delle elezioni comunali e della rielezione alla carica di sindaco dello stesso Cipriani. La ragione di questa discontinuità è dovuta al fatto che il sistema elettorale per l'elezione del Consiglio comunale prevede, a differenza delle elezioni regionali del '96, il voto disgiunto e dunque la possibilità di votare un partito diverso da quello di appartenenza o di coalizione del candidato sindaco prescelto. Nel 1997 molti corleonesi con il loro voto hanno dimostrato di non identificare il PDS con il sindaco uscente.

Per quanto concerne i risultati elettorali di Forza Italia, la figura 2.7 mostra come dalla sua fondazione il partito abbia sempre ottenuto percentuali più elevate nelle consultazioni nazionali, fino a raggiungere il 38,4% con la vittoria elettorale della Casa delle Libertà nel 2001. Questi dati, soprattutto se confrontati con i più modesti risultati ottenuti in quasi tutte le consultazioni di livello inferiore, piuttosto che indicare un effetto di trascinamento, suggeriscono che anche a Corleone si sia verificata una sorta di identificazione del partito con il suo presidente, nonché leader nazionale della coalizione di centrodestra, Silvio Berlusconi31. Il risultato registrato alle elezioni comunali del '97 (8,6%), così come l'incapacità di ottenere nelle successive comunali del 2002 anche solo la metà dei voti ottenuti per la Camera nel 2001 (2.464 voti contro i 1.171 ottenuti nel 2002), denotano uno scarso radicamento territoriale nonché la mancata definizione di un'identità organizzativa locale. Infine, per quanto concerne Alleanza Nazionale l'andamento dei risultati appare altalenante e non influenzato dai diversi tipi di elezione (fig. 2.8). In altri termini, nel caso di Alleanza Nazionale sembra che il favore degli elettori corleonesi prescinda dai livelli di consultazione, e sia piuttosto connesso con le diverse fasi temporali e con la visibilità e le scelte politiche generali del partito.

3. La DC, il CDU, Nuova Sicilia: dal "partito delle correnti" ai "partiti-corrente".

Ciò che appare evidente ad un'analisi della struttura organizzativa e dello sviluppo ideologico del partito che per più di un quarantennio ha dominato la scena politica corleonese, è la mancanza di unità, il frazionismo organizzato quale elemento egemonizzante ogni aspetto della vita politica, dall'organizzazione locale alle interazioni con i livelli gerarchici superiori, dalle strategie politico-istituzionali alle interazioni extrapartitiche. In una prima fase della sua storia locale, fino agli anni '50, la DC corleonese, così come nel resto d'Italia, fu caratterizzata da un certo collateralismo con la chiesa cattolica, come partito di massa fortemente ideologico e fondato sull'anticomunismo.

Alla locale sezione erano affiancati i comitati civici, espressione dell'associazionismo cattolico, mentre l'"Opera pia braccianti agricoli" svolgeva l'importante funzione di procacciare consensi anche tra i contadini. Tuttavia, nel corso degli anni '60 questo legame si indebolì fino a trasformarsi in un rapporto formale e i comitati civici furono presto sostituiti dai comitati elettorali dei singoli candidati. L'organizzazione locale del partito si fondava sulla sezione e, almeno formalmente, tutte le decisioni riguardanti l'attività politica e istituzionale erano assunte esclusivamente dal consiglio direttivo eletto dal congresso. In realtà, come dimostra anche la modalità con la quale si giunse alla prima elezione di Michele La Torre alla carica di sindaco, erano i rapporti di forza tra le due principali correnti e il potere personale dei loro rappresentanti a determinare le scelte politiche del partito, giacché ogni componente del direttivo faceva parte di una corrente e ogni corrente aveva un referente a livello provinciale. Il numero di iscritti alla sezione era alto (una media di 250-300 unità nel corso degli anni '60 e '70), ma non esistevano forme di militanza unitaria, poiché l'attività politica svolta dagli iscritti si limitava al sostegno dei singoli candidati nei diversi comitati elettorali e durante i periodi di campagna elettorale il partito, tranne che in occasione di comizi di esponenti nazionali, non svolgeva alcuna attività unitaria né pubblicava un programma politico. L'attività di tesseramento era dunque finalizzata esclusivamente al rafforzamento delle correnti e al sostegno personale dei candidati che, a loro volta, in occasione delle elezioni comunali venivano selezionati dalle stesse correnti in proporzione ai rapporti di forza all'interno della sezione e del direttivo, mentre per tutte le altre consultazioni il livello locale non svolgeva alcun ruolo.

Il peso politico di ciascun dirigente locale dipendeva da due fattori connessi: il consenso di cui godeva la corrente d'appartenenza, misurato mediante il numero di tessere che ad essa facevano riferimento, e il consenso elettorale misurato mediante il numero di voti ottenuti alle consultazioni comunali. Come nei partiti di massa l'elemento su cui si reggeva l'organizzazione erano gli iscritti, ma non come militanti consapevoli di un progetto generale, bensì come linfa vitale delle correnti e procacciatori di voti per i candidati. Anche il finanziamento del partito era modellato sulla divisione in correnti e sul potere personale di ciascun notabile locale. Non avendo altre spese di rilievo se non quella dell'affitto dei locali della sezione, il partito, nella sua veste unitaria, veniva finanziato mediante le quote delle tessere di iscrizione che il comitato provinciale assegnava alla sezione. A livello individuale molti iscritti elargivano finanziamenti ai diversi comitati elettorali che sostenevano i candidati, alimentando in questo modo rapporti di tipo clientelare.
Per quanto concerne, invece, le interazioni con i livelli gerarchici superiori, possiamo notare che non esistevano rapporti tra organizzazione locale e, ad esempio, comitato provinciale, perché ciascun dirigente intratteneva rapporti soltanto con il capo della propria corrente e non con l'intero organismo. Per questa ragione non si verificarono mai rapporti conflittuali con gli organismi provinciali e regionali, ma soltanto tra i rappresentanti locali delle due principali correnti. L'aspra competizione tra le correnti, che si traduceva, di fatto, in un conflitto quasi permanente, non riguardava soltanto la gestione del potere, ma anche le scelte strategiche locali e le alleanze politico-istituzionali. Mentre il gruppo limiano prima e cianciminiano dopo, soprattutto per emarginare gli avversari, privilegiarono sempre il rapporto con i socialisti e con gli altri partiti laici, la corrente dell'onorevole Gioia prima e quella mattarelliana dopo, mostrarono fin dal 1970 un atteggiamento di apertura nei confronti del PCI, sia per ragioni strategiche generali (la corrente mattarelliana faceva capo al gruppo moroteo, artefice del compromesso storico), sia per ragioni interne, cioè per contrastare il potere dei cianciminiani. Per quanto riguarda i soggetti sociali di riferimento, la DC, sebbene non sia riuscita ad instaurare forti legami con i braccianti agricoli, fu sempre un partito interclassista. Le associazioni di interessi con le quali intratteneva i rapporti più stretti erano la CISL, la Coldiretti e la CNA (Confederazione Nazionale Artigiani); tuttavia, ciò che contava realmente non era tanto il rapporto tra sezione e organizzazioni, quanto piuttosto i legami diretti e personali tra dirigenti locali del partito, il più delle volte consiglieri comunali, e singoli rappresentanti delle organizzazioni. Inoltre, con alcune di queste associazioni si realizzò un vero e proprio processo di incorporazione nel partito, perché tra i membri del direttivo della sezione vi erano, ad esempio, rappresentanti della Coldiretti che nelle fasi di composizione della lista elettorale partecipavano al processo di selezione designando i propri candidati.
La DC corleonese seppe interpretare e sviluppare al meglio quel modello di gestione capillare e particolaristica del consenso tipico dei partiti clientelari di massa. Come tutti i partiti di massa essa dipendeva da un centro, controllava associazioni collaterali, aveva un forte radicamento territoriale e accoglieva le domande della base, ma, a differenza dei partiti di massa, nella sezione non si svolgeva un'attività politica permanente, i dirigenti non si preoccupavano della crescita politica della base - reclutata al solo scopo di rafforzare le fazioni e i singoli candidati, e la competizione per il potere pareva avere il sopravvento su qualsiasi altra attività32.
Quest'assetto funzionò e si autoriprodusse per più di quarant'anni, ma con il tempo la competizione e il personalismo crebbero fino a trasformarsi in aperta rivalità, tanto che nel 1993, quando per la prima volta le fazioni non disposero più del paravento rappresentato dallo scudo crociato, molti ex cianciminiani non esitarono a preferire alla carica di sindaco il comunista Cipriani, piuttosto che il nemico di sempre, il mattarelliano Michele La Torre. Il partito

delle correnti, l'emblema del potere politico corleonese, scomparve repentinamente, travolto dall'inesorabile disgregazione di quel sistema partitico di cui era stato protagonista. Ben presto in molti cercheranno di raccoglierne l'eredità, riportando alla luce proprio quelle correnti che prima erano confederate e che ora si faranno partito esse stesse, presentandosi con propri simboli e conservando tutte le loro caratteristiche: un leader ampiamente riconosciuto, un forte radicamento territoriale, una scarsa identità ideologica e una mobilitazione individualistica del consenso33. Vediamo caso per caso.

Il CDU nasce a Corleone all'indomani delle elezioni comunali del '93, quando sei consiglieri comunali eletti nella lista civica della Colomba (ex cianciminiani, manniniani e socialisti) decidono di seguire nella scissione dal PPI il segretario regionale Galipò e, a livello nazionale, Rocco Buttiglione. Un partito, dunque, di ispirazione istituzionale che nel giro di pochi anni riuscirà a radicarsi nel territorio e a conquistare un buon numero di consensi a tutti i livelli di consultazione34. Fino al 2002, anno in cui il partito ha deciso di aderire all'UDC fondando una sezione unica comprendente anche il CCD e DE, l'organizzazione locale si è basata su una sezione (guidata da un consiglio direttivo comprendente i consiglieri comunali e il segretario politico) e sui comitati elettorali dei singoli candidati. Dopo una prima fase di stabilizzazione (fra il '94 e il '95), il numero di iscritti si è assestato su livelli piuttosto elevati (150-160 unità); tuttavia, come nella DC, l'attività politica della sezione e la militanza degli iscritti, tranne che nei periodi di campagna elettorale, è scarsa e la maggioranza delle decisioni di rilievo concernenti l'attività politica del partito viene assunta dai consiglieri comunali, veri protagonisti e artefici della dimensione locale del partito.

Il finanziamento di tutte le attività politiche è interamente affidato alla libera contribuzione degli iscritti, poiché le quote di tesseramento, pari a circa 15 euro, vengono interamente versate alla segreteria provinciale, segno del ridimensionamento della disponibilità finanziaria rispetto al passato democristiano. Ma l'elemento che differenzia il CDU dalla DC, è l'assenza di correnti. Se esistono rivalità e conflitti anche aspri questi sono limitati alle aspirazioni e alle prerogative dei singoli dirigenti locali, poiché l'unica corrente riconosciuta è quella del Presidente della Regione Siciliana, nonché leader regionale del CDU, Salvatore Cuffaro. Per quanto concerne le scelte strategiche e la collocazione politica locale, il CDU si connota come partito centrista, collocato nello schieramento di centrodestra, ma sprovvisto di qualsiasi connotazione ideologica e votato alla concretezza e alla ricerca del dialogo con i partiti dello schieramento di centrosinistra. Queste caratteristiche lo rendono incline a non scartare ipotesi di alleanze politiche anomale e trasformiste, tanto che in occasione delle elezioni comunali del 2002 i dirigenti locali, probabilmente impensieriti dal ruolo di primo piano che Nuova Sicilia stava assumendo nello schieramento di centrodestra, hanno discusso e valutato la possibilità, poi scartata, di appoggiare insieme ad una lista di centristi dell'Ulivo un candidato diverso da Nicolosi35. Infine, per quanto riguarda i soggetti sociali di riferimento, il partito, ricalcando le orme della DC, pur avendo come interlocutori privilegiati la Coldiretti e la CNA, conserva una connotazione interclassista, intrattenendo rapporti e stringendo legami di tipo personale con i rappresentanti di quasi tutti i gruppi di interesse esistenti a Corleone.

Nuova Sicilia, l'altro partito che insieme al CDU ha saputo raccogliere e mettere a frutto l'eredità democristiana, rappresenta il fenomeno politico più interessante e inaspettato degli ultimi anni, sia per il sorprendente livello di consensi e radicamento territoriale conseguiti, sia per il breve tempo in cui tutto ciò è avvenuto.

Poche e significative le tappe elettorali. Alle regionali del '96 Nicolò Nicolosi, già deputato regionale della DC, decide di presentare una lista con il proprio nome che a Corleone ottiene il 5,6%; l'anno successivo, alle comunali del '97, schierandosi nel centrodestra con la lista

Riforme e Libertà, balza all'8,1%; trascorrono poco più di tre anni e alle politiche del 2001 Nicolosi è eletto deputato, ottenendo nel collegio uninominale di Termini Imerese-Corleone il 61,6% delle preferenze; alle regionali dello stesso anno, la lista di Nicolosi (dal 1998 Nuova Sicilia) avanza ancora, giungendo nel comune all'11,2%; ed infine, alle comunali del 2002 Nuova Sicilia diventa il primo partito con il 29,4%. Altrettanto repentino lo sviluppo della presenza istituzionale. Dopo le elezioni del '97 e la nascita di Nuova Sicilia, al consigliere eletto nella lista Riforme e Libertà si sono aggiunti prima l'unico consigliere eletto in Forza Italia e poi due consiglieri eletti nei DS, cosicché il gruppo di Nuova Sicilia fino al 2002 ha potuto contare su quattro consiglieri, passando a sette dopo le ultime elezioni.
Nicolò Nicolosi rappresenta l'ideatore e il leader di Nuova Sicilia, il "movimento" nato nel 1998 per dare una veste strutturata e radicata (soprattutto nella zona centro-occidentale della Sicilia) a un progetto politico che mira a valorizzare le specificità di tutti i settori economici presenti nel territorio36. Pur continuando per ragioni propagandistiche ad autodefinirsi un movimento, Nuova Sicilia è riuscita in quattro anni a dotarsi di una struttura organizzativa che a Corleone non ha eguali. La presenza sul territorio si fonda sulla sezione e sui comitati elettorali, ma non esistono tessere di iscrizione, bensì adesioni individuali che vengono raccolte in un apposito registro a cura del coordinatore politico. Anche per questa ragione il numero di aderenti è elevatissimo (oltre quattrocento unità), mentre i militanti assidui non superano la trentina. La direzione politica spetta a un consiglio direttivo eletto dall'assemblea degli aderenti e composto, fino al 2002, da otto membri compreso il coordinatore politico che rappresenta il partito, il presidente che si occupa di coordinare le attività del direttivo e della sezione, e due consiglieri comunali. Non esistono, inoltre, quote di iscrizione e il finanziamento si fonda sul libero contributo degli aderenti, dei membri del direttivo e dei deputati regionali.
Al di là dell'assetto formale, l'attività politica e la strategia organizzativa della sezione sono gli elementi che maggiormente contribuiscono a spiegare il successo elettorale e il forte radicamento territoriale conseguito dal partito in così breve tempo. Partendo dalla considerazione secondo la quale il municipio, l'azienda ospedaliera, l'azienda forestale, l'artigianato e l'edilizia rappresentano i settori economici e soprattutto occupazionali di maggior rilievo a Corleone, Nuova Sicilia ha costruito una rete di rapporti all'interno di questi ambiti fino a dividere l'attività della sezione in settori di interesse specifici. Ogni membro del direttivo è responsabile di un diverso settore che coincide con l'elettorato interno che lo ha designato (circa cinquanta aderenti per ogni membro). Inoltre, ogni componente del direttivo sceglie usualmente tre responsabili che nel proprio settore hanno il compito di curare i rapporti con l'intera assemblea. Attraverso questo sistema Nuova Sicilia è riuscita a incorporare numerosi gruppi di interesse, accomunati dalla possibilità di un intervento sempre più capillare in favore delle proprie categorie lavorative. Per realizzare tutto ciò è stato fatto ampio ricorso al coinvolgimento diretto dei rappresentanti regionali e dello stesso leader del partito Nicolò Nicolosi. Ne sono un esempio almeno tre iniziative promosse negli ultimi anni: la campagna in favore di nuove assunzioni nell'azienda ospedaliera, quella in difesa del settore edilizio contro l'approvazione del piano regolatore elaborato dalla giunta guidata da Cipriani e quella per lo stanziamento di fondi in favore di alcune fasce di lavoratori forestali da parte della Regione Siciliana. In tutti e tre i casi il leader e i rappresentanti regionali hanno assunto iniziative volte a favorire il buon esito delle proposte locali37.
Le interazioni con i livelli gerarchici superiori (provinciale e regionale) risultano frequenti e il più delle volte connesse al sistema di interessi che localmente il partito rappresenta. Non a caso in passato si sono verificati alcuni episodi conflittuali con il direttivo provinciale accusato di scarsa attenzione nei confronti di alcuni problemi ai quali la sezione attribuiva grande rilevanza. Infine, per quanto concerne i soggetti sociali di riferimento è opportuno aggiunge-

re che, oltre all'intensa e capillare attività di accorpamento di gruppi di interesse appartenenti ai principali settori occupazionali, Nuova Sicilia è riuscita nel giro di pochi anni a stringere legami e intrattenere rapporti con numerose organizzazioni come le ACLI, i patronati della CISL e della UIL, la Confartigianato e la Confcommercio, mentre alcuni legami con la chiesa corleonese contribuiscono a fornire identità e valori di riferimento, nonché ad arricchire ulteriormente l'ampia rete di consensi di cui il partito usufruisce.

4. Dal PCI al PDS-DS: la scomparsa del partito ideologico di massa.

Lo sviluppo organizzativo e ideologico del PCI prima e del PDS-DS dopo può essere sinteticamente descritto come un processo di abbandono delle caratteristiche del partito ideologico di massa e come tendenza all'acquisizione dei più significativi tratti di quello che il politologo Otto Kirchheimer, già negli anni sessanta, definì "partito pigliatutto". Schematicamente, Kirchheimer individuò cinque componenti essenziali della trasformazione del partito di massa in partito pigliatutto:

a) una drastica riduzione del bagaglio ideologico del partito;
b) un ulteriore rafforzamento dei gruppi dirigenti di vertice;
c) una diminuzione del ruolo del singolo membro del partito;
d) una minore accentuazione del riferimento a una specifica classe sociale o clientela confessionale;
e) apertura a diversi gruppi di interesse38.

Ebbene, nel corso del tempo il PCI e, soprattutto, il PDS-DS hanno subito a Corleone una trasformazione del tutto simile, assistendo a una progressiva erosione del consenso elettorale (cfr. figg. 2.5 e 2.6). La rappresentanza pressoché esclusiva degli interessi bracciantili e, in generale, delle lotte contadine caratterizzarono il PCI corleonese sino alla fine degli anni sessanta. Durante questo periodo, il partito mantenne sostanzialmente inalterate la sua identità e la sua scelta strategica di contrapposizione frontale e ideologica alla DC. Fu dal 1970 in avanti che il partito, decidendo di appoggiare la prima giunta guidata da La Torre e conquistare il consenso del settore artigiano, cominciò a mutare ridimensionando il suo tradizionale tenore ideologico e tentando di allargare la base sociale di riferimento.

La struttura organizzativa locale si fondava sulla sezione al cui interno esisteva un comitato direttivo e un segretario. In generale, il "partito apparato" prevaleva sul "partito istituzionale", poiché le decisioni assunte dal gruppo consiliare erano sempre discusse con il consiglio direttivo, anche se già dalla seconda metà degli anni ottanta cominciò a evidenziarsi un progressivo scollamento. Gli iscritti alla sezione furono mediamente 130-150 fino all'inizio degli anni ottanta, quando ebbe inizio un lento e costante arretramento, mentre la composizione sociale fu essenzialmente bracciantile fino all'inizio degli anni settanta, quando nel partito fece ingresso un primo gruppo di studenti universitari e neolaureati socializzati alla politica all'esterno del partito, che non avevano alcuna esperienza diretta con le lotte contadine. Anche il numero dei militanti, dopo un'impennata nel corso degli anni settanta (in media 20-30), in corrispondenza con i nuovi ingressi si ridimensionò progressivamente nel corso degli anni ottanta, mentre le attività svolte dalla sezione erano soprattutto di propaganda, sebbene non mancassero del tutto momenti di confronto con gli iscritti sull'attività politica del partito e le sue scelte. Infine, il finanziamento della struttura organizzativa avveniva mediante una quota del tesseramento, il versamento del 50% del gettone di presenza dei consiglieri comunali e il ricavato di una piccola saletta utilizzata soprattutto dai pensionati per giocare a carte.

Per quanto concerne le interazioni con i livelli gerarchici superiori, la federazione provinciale, attuando il cosiddetto "centralismo democratico", era solita controllare e coordinare le atti-

vità della sezione. Le riunioni del comitato direttivo erano spesso presiedute da un membro della segreteria provinciale, le candidature alle elezioni comunali erano scelte dal comitato direttivo e ratificate dall'assemblea degli iscritti, ma sul capolista, che era quasi sempre un "esterno" proveniente da Palermo, la federazione aveva l'ultima parola, mentre sulle scelte strategiche locali, come dimostrano il blocco di ogni ulteriore collaborazione con La Torre nel '73 e l'imposizione delle larghe intese con i cianciminiani nel '77-78, la sezione aveva ben poca influenza.

Tale assetto venne parzialmente mitigato nel corso degli anni settanta con l'istituzione del comitato di zona del corleonese, una struttura costituita dai comitati direttivi delle nove sezioni presenti nei comuni della zona che, a loro volta, designavano un responsabile con la funzione di coordinare la programmazione dell'iniziativa politica locale e arginare così la debolezza delle singole sezioni. Inoltre, nel corso degli anni ottanta, in corrispondenza col più generale processo di destrutturazione organizzativa che investì il partito, l'attività di controllo e coordinamento da parte della federazione venne progressivamente allentandosi. Per quanto riguarda le interazioni con i diversi gruppi di interesse, il PCI manteneva i contatti e i legami più stretti con la CGIL, la Confcoltivatori e, solo parzialmente, con la CNA. Con la CGIL il rapporto era particolarmente stretto, quasi simbiotico, tanto che il partito svolgeva un ruolo determinante nella scelta dei dirigenti locali del sindacato, mentre nella Confcoltivatori e nella CNA tale ruolo riguardava soltanto le cosiddette quote parte. Nel corso del tempo il partito tentò di instaurare nuovi legami con altre organizzazioni, dimostrando una crescente disponibilità verso un "trasversalismo" che non fornì risultati apprezzabili, mentre i legami con le organizzazioni citate progressivamente si indebolirono, consentendo sempre maggiori spazi di autonomia e iniziativa politica.

Tutte le principali tendenze evolutive delineatesi nel PCI nel corso degli anni settanta e ottanta hanno trovato successiva conferma e sviluppo nel PDS prima e nei DS dopo (dal 1998). Oggi, la struttura organizzativa si fonda sulla sezione, anche se la funzione reale di questo organismo si è progressivamente ridotta a pura testimonianza; da quando il contributo finanziario versato dai rappresentanti istituzionali è divenuto volontario ed episodico e il tesseramento rappresenta una fonte di finanziamento marginale, la sezione di Corleone non è stata in grado di mantenere la propria sede. Il numero di iscritti è progressivamente calato, passando dalla media di un centinaio dei primi anni novanta ai 40-50 degli ultimi anni, mentre i militanti sono ormai quasi esclusivamente coloro che ricoprono incarichi soprattutto istituzionali, giacché l'attività promossa dalla sezione si limita alla sporadica indizione di riunioni da parte del direttivo. In tale contesto gli incarichi istituzionali (consigliere comunale, assessore e sindaco) hanno progressivamente assunto una valenza superiore e prevalente rispetto agli incarichi di partito, tanto che spesso è la stessa attribuzione di incarichi istituzionali a determinare l'assegnazione di incarichi di partito39.

Dopo una prima fase, successiva alle elezioni del '93, durante la quale il direttivo della sezione era solito incontrare gli amministratori e i consiglieri comunali per porre interrogativi e presentare proposte, la capacità di coordinamento tra partito apparato e partito istituzionale è progressivamente diminuita sino ad annullarsi nel corso degli ultimi anni, cosicché i consiglieri comunali risultano ormai affrancati da qualsiasi vincolo o controllo. Il progressivo calo di coesione interna ha riguardato non solo i rapporti tra apparato locale e rappresentanti istituzionali, ma anche quelli con le istanze gerarchiche superiori. Anche in questo caso, dopo una prima fase successiva alle elezioni del '93 in cui parve che la segreteria provinciale desiderasse porre attenzione all'attività politica del partito a Corleone, il ruolo di coordinamento e di collaborazione della federazione si è ulteriormente ridimensionato fino ad esaurirsi quasi del tutto40.

Per quanto concerne la caratterizzazione ideologica e valoriale, il partito è riuscito a conservare una connotazione antimafiosa e un generico solidarismo, ma la progressiva personalizzazione delle campagne elettorali che ha riguardato anche i DS ha reso problematico il compito di trasmettere messaggi univoci e facilmente intelligibili. E' stata del tutto abbandonata qualsiasi connotazione di classe, nel tentativo di rappresentare genericamente e trasversalmente i "lavori" in ragione della consapevolezza di ricevere il maggior numero di consensi non più dal settore bracciantile, ma in generale dai lavoratori dipendenti e dai ceti più colti41. Ad eccezione di un periodo ormai concluso in cui il PDS ha intrattenuto rapporti con alcune associazioni di volontariato appartenenti all'area cattolica, la CGIL, la Confagricoltori e la CNA sono rimaste le organizzazioni con cui il partito, soprattutto attraverso l'amministrazione Cipriani, ha mantenuto contatti e legami relativamente più stabili. In conclusione, il PDS prima e i DS dopo hanno impresso un'accelerazione al processo di destrutturazione organizzativa e ideologica già in atto nel PCI, accentuando la perdita di identità del partito, con conseguenze sempre più rilevanti sotto il profilo dell'erosione del consenso elettorale e del radicamento territoriale.

4. Forza Italia tra inconsistenza organizzativa e deficit di radicamento.

Come è stato osservato, i risultati elettorali conseguiti nel corso degli anni da Forza Italia evidenziano una tendenza al successo elettorale (38,8% nella parte proporzionale delle elezioni della Camera nel 2001) ogni qual volta l'elettorato ha la possibilità di associare direttamente il nome e il volto di Silvio Berlusconi al simbolo di Forza Italia. Ciò suggerisce una condizione di scarso radicamento territoriale e inconsistenza organizzativa. Se nei primi anni questa situazione era giustificata dalla novità del "movimento", dalla mancata previsione statutaria di organismi elettivi locali e dalla più generale volontà di Berlusconi di dotarsi di una struttura snella e flessibile, dopo l'approvazione dello statuto nel gennaio '97 e le successive modifiche che nel '98 hanno istituito congressi dei soci ed elezione del coordinatore anche a livello comunale, la perdurante debolezza locale risulta meno comprensibile.

A Corleone, così come in molti altri comuni isolani, Forza Italia fece la sua prima comparsa all'inizio del '94, quando venne fondato da un gruppo di persone senza alcuna esperienza politica un club "Forza Italia!". Il costo dell'adesione era contenuto (25.000 vecchie lire), ma aderire non equivaleva ad entrare a far parte di Forza Italia, perché i club erano associazioni autonome con la funzione di promuovere il nuovo movimento politico nel territorio, ma prive di un preciso ruolo di base. Ed infatti, dopo le elezioni politiche del '94, anche il club di Corleone perse il suo slancio iniziale, rimanendo una struttura priva di una precisa collocazione nel partito42. Successivamente, l'assenza di una struttura organizzativa locale ha prodotto effetti negativi, tanto che dal 1998 al 2002, in seguito al passaggio a Nuova Sicilia dell'unico consigliere eletto nel '97, Forza Italia non ha usufruito di rappresentanti in Consiglio comunale. Le modifiche statutarie approvate nel '98, prevedendo l'elezione diretta da parte dei soci iscritti al partito di un coordinatore comunale, nonché l'istituzione di un coordinamento composto da soci in parte eletti, in parte nominati dal coordinatore ed in parte membri di diritto, avrebbero dovuto portare a una struttura organizzativa stabile. Il primo congresso locale, tenutosi nel 2000, non ha prodotto i risultati sperati. Dopo appena un anno dalla loro nomina, il coordinatore e il coordinamento hanno rassegnato le proprie dimissioni per contrasti interni, determinando così il commissariamento del partito da parte del coordinatore provinciale Giacomo Terranova.

La debolezza organizzativa è rimasta dunque irrisolta e in queste condizioni Forza Italia ha dovuto affrontare anche le elezioni comunali del 2002, riuscendo ad ottenere poco più della metà della percentuale ottenuta da Nuova Sicilia (il 15,2% contro il 29,4% di Nuova Sicilia),

ma eleggendo comunque tre candidati. Successivamente, la scadenza della campagna di adesioni, inizialmente fissata per il 30 giugno 2002, così come la data di un nuovo congresso sono state spostate alla fine di ottobre, non essendo state giudicate adeguate né le condizioni per la nomina di un nuovo gruppo dirigente, né l'andamento della campagna adesioni43. A conferma dello scarso radicamento territoriale del partito, possiamo aggiungere che il numero medio di soci a Corleone non supera le 50-60 unità, e non a causa dell'elevato costo di iscrizione (100.000 vecchie lire) che avrebbe la funzione di garantire la selettività e disincentivare adesioni di gruppi tendenti ad acquisire il controllo. Ricordiamo che nel 2000 Forza Italia, a livello nazionale, ha raccolto 312.863 adesioni (di cui 27.260 in Sicilia), con un incremento del 64,3% rispetto al 199944.
Per quanto riguarda le interazioni con gli altri partiti, fino al 2002 esse sono state condizionate dall'assenza di Forza Italia in Consiglio comunale. Dalla nascita del partito, ad eccezione dell'ultima campagna elettorale, non si sono registrati atteggiamenti particolarmente conflittuali né con le forze politiche di centrosinistra, né con la giunta guidata da Cipriani; inoltre, con la decisione di candidare Nicolosi alla carica di sindaco, FI rinunciava ad esprimere un proprio candidato. Infine, per quel che concerne i rapporti con i principali gruppi di interesse, Forza Italia ha intrattenuto rapporti discontinui con la Coldiretti, la Confcommercio e la CNA, ma non è riuscita a rappresentarne gli interessi, né ad instaurare legami con le organizzazioni sindacali presenti a Corleone.

6. Dal MSI ad AN: l'innovazione partecipativa e consensuale.
Gli elementi che hanno caratterizzato la svolta del 1993-94 e la conseguente transizione dal MSI ad AN, da un partito antisistema a partito di governo, a Corleone hanno riguardato sia l'ambito della partecipazione interna, sia quello dei valori di riferimento. In Alleanza Nazionale il ruolo degli iscritti è divenuto più rilevante, con l'attribuzione di incarichi settoriali e la possibilità di discutere apertamente le scelte e le iniziative del partito, non più definito di "credenti", né "ispirato a una concezione spirituale"45. Ideali quali l'ordine e la disciplina sono stati rielaborati sulla base di una concezione meno totalizzante, mentre la famiglia, la chiesa e lo Stato, pur rimanendo punti di riferimento privilegiati, hanno perso la propria aura di sacralità per trasformarsi in valori moderati e consensuali.
L'organizzazione locale del partito si basa su un circolo territoriale guidato da un presidente eletto dagli iscritti e da un esecutivo composto da sei membri tutti designati dal presidente. Il numero di iscritti non è elevato (circa trenta), ma ciò riconduce alla particolarità di attribuire al tesseramento il significato di una scelta consapevole, quale atto conclusivo di un percorso individuale mediante la partecipazione attiva. Per questa ragione il numero dei militanti è superiore a quello degli iscritti, mentre le principali fonti di finanziamento non sono le quote di tesseramento, ma le sottoscrizioni individuali. Oltre al circolo territoriale esiste un circolo di Azione Giovani che conta a sua volta una decina di iscritti guidati da un presidente eletto, anche se questo gruppo non rappresenta una struttura autonoma dal partito, ma una componente finalizzata al coinvolgimento e alla socializzazione dei giovani alla politica di Alleanza Nazionale.
L'attività politica del circolo territoriale si svolge mediante una suddivisione in cinque settori (o dipartimenti) di intervento per ognuno dei quali è previsto un responsabile. Lavoro, turismo, attività socio-culturali, politiche giovanili e politiche per le pari opportunità sono i settori di intervento nell'ambito dei quali gli iscritti e i militanti organizzano iniziative ed elaborano proposte che successivamente vengono sottoposte alla rappresentanza istituzionale affinché quest'ultima le trasformi in mozioni, progetti o ipotesi di delibere. Esiste, dunque, uno stretto coordinamento tra partito apparato e partito istituzionale, ma non una prevalenza del primo

sul secondo, né una vera e propria separazione, dal momento che fino al congresso del circolo svoltosi nel 2002, l'unico consigliere comunale del partito ricopriva anche l'incarico di presidente del circolo.
Per quanto concerne i rapporti con gli organismi gerarchicamente superiori, in special modo con la federazione provinciale, l'incarico di coordinatore del collegio uninominale, che svolge il compito di coordinare l'attività tra i circoli presenti nel territorio, nonché tra questi ultimi e la federazione provinciale, è stato affidato ad un membro del circolo di Corleone e ciò, unitamente alla presenza del coordinatore nel comitato esecutivo provinciale, ha consentito al circolo di incidere, almeno parzialmente, nelle scelte assunte dall'istanza superiore. Inoltre, per quanto riguarda la scelta delle candidature elettorali, in occasione delle consultazioni provinciali è consuetudine che la federazione interpelli il circolo per valutare la possibilità di individuare candidature locali, mentre nelle consultazioni comunali la responsabilità di selezionare una lista è interamente affidata al circolo46.
La collocazione strategica del partito è ancorata allo schieramento di centrodestra e, dal 2002, alla giunta guidata da Nicolosi, all'interno della quale è presente con un proprio assessore. Nell'ambito della coalizione il partito ha rivendicato ed ottenuto un ruolo di pari dignità e partecipazione alle decisioni, sottolineando la propria identità moderata. Infine, per quanto concerne le interazioni del partito con i gruppi di interesse locali, queste ultime risultano piuttosto limitate e caratterizzate da un certo collateralismo. L'UGL (Unione Generale del Lavoro), il sindacato di destra parzialmente presente nel settore agricolo, è l'organizzazione con la quale Alleanza Nazionale intrattiene i rapporti più stretti. Sussistono poi relazioni meno strutturate con associazioni che operano in diversi settori, primo fra tutti il turismo, ma tali contatti rappresentano soprattutto il frutto di rapporti individuali degli iscritti e non il prodotto di un'interlocuzione politica, rimanendo deboli e scarsamente finalizzati alla realizzazione di progetti politici. Concludendo, Alleanza Nazionale si presenta come un partito che ha saputo realizzare un processo di modernizzazione verso valori consensuali e pratiche più democratiche, riuscendo a conservare una struttura organizzativa definita. I risultati elettorali (cfr. fig. 2.8), così come la scarsa rilevanza delle interazioni extrapartitiche, indicano tuttavia una persistente difficoltà ad acquisire un radicamento territoriale e ampio consenso moderato.

Conclusioni.
Come ogni studio di caso la ricostruzione e l'analisi svolta sugli assetti del potere e sul sistema partitico corleonese non forniscono la possibilità di "produrre alcuna generalizzazione o teoria causale dotata di qualche attendibilità"47. Ci limiteremo pertanto a delineare alcuni elementi di continuità e discontinuità rispetto alle tendenze più generali e a porre alcuni interrogativi.
Fino al 1992-93 a Corleone gli assetti di potere locale e lo sviluppo organizzativo e ideologico dei principali partiti politici non sembrano discostarsi troppo dalle tendenze più generali che si registrano nella maggioranza dei comuni isolani e nella regione. La DC acquisisce in breve tempo un consenso radicato e un dominio quasi incontrastato sull'istituzione comunale. Come altrove, è divisa in correnti rivali che si contendono il potere interno e istituzionale mediante una mobilitazione individualistica del consenso che coniuga società di massa e interessi particolari48, ma la lotta per il potere incentiva forti spinte centrifughe che determinano la progressiva incapacità della macchina organizzativa di controllare i propri amministratori e notabili49. Il PCI a Corleone assiste, come nel resto dell'isola, ad un progressivo calo dei consensi probabilmente correlato all'indebolimento della struttura organizzativa, ma anche alla scelta di perseguire la strategia delle "larghe intese" o "intese autonomistiche", abbandonando la connotazione classista in nome di un trasversalismo sempre più accen-

tuato.
Per quanto concerne i partiti fondati nel corso degli anni ‘90, meritano di essere evidenziati, da un lato, la perdurante e per certi versi inspiegabile debolezza organizzativa di Forza Italia, dall’altro, la capacità di Nuova Sicilia di attrarre consensi e realizzare in poco più di tre anni una struttura organizzativa e un radicamento territoriale consistente, soprattutto se riferito al numero di iscritti. Infine, per quanto riguarda le organizzazioni di interessi, è opportuno mettere in rilievo l’anomalia rappresentata dal trasversalismo della CNA, l’organizzazione degli artigiani tradizionalmente legata al PCI, che fin dai primi anni ‘70 mantiene a Corleone legami con la DC.
Passando poi agli interrogativi, essi derivano da alcune considerazioni di carattere generale. Corleone non è un comune avulso dal più generale contesto politico regionale e nazionale, tuttavia rappresenta simbolicamente la capitale della mafia e, in un certo senso, dell’antimafia: la città natale di uomini come Bernardino Verro, Placido Rizzotto, Luciano Liggio, Totò Riina, Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella. In questo contesto abbiamo tentato di comprendere quale ruolo hanno svolto e svolgono i partiti politici ovvero quegli attori che in democrazia hanno la funzione di mediare tra le istituzioni pubbliche e la società civile, tra lo Stato e i cittadini, organizzando nella dimensione politica le divisioni presenti nella società. In quanto tali i partiti non sono neutri rispetto a nessun fenomeno organizzativo, e quindi rispetto alla mafia. Potranno assumere atteggiamenti oppositivi o consociativi o entrambi, ma non potranno ignorare un fenomeno così radicato, diffuso e culturalmente rilevante.
Non spetta a noi stabilire quali assetti di potere e partiti siano stati e siano condizionati o funzionali rispetto all’organizzazione mafiosa. Ci poniamo però questi interrogativi, lasciando la risposta aperta a prossime indagini.

Note.

1 Cfr. D.P.R. n. 203 del 5 aprile 1951.
2 Cfr. D.P. Reg. 3/1960.
Il metodo d’Hondt consiste nell’assegnare i seggi in base ai quozienti interi più alti che si ottengono dividendo la cifra elettorale (ossia il numero dei voti) di ogni partito per 1, 2, 3, 4...
3 Cfr. Schede riepilogative elezioni comunali Archivio Ass.to Reg.le EE.LL.
4 Ricordiamo che il PSDI fu costituito a livello nazionale all’inizio del 1947 attraverso una scissione interna al PSI, come ripercussione della guerra fredda sul sistema partitico italiano.
5 Cfr. D. Paternostro, L’antimafia sconosciuta, Corleone 1893-1993, La Zisa, Palermo 1994.
6 Ibidem, pp. 87-88.
7 Cfr. G. Gerbino, Confraternite, associazioni e movimenti ecclesiali a Corleone, in questo volume.
8 Cfr. la copia del volantino promozionale di Rinnovamento cittadino.
9 Cfr. la piattaforma programmatica di Rinnovamento cittadino.
10 Nel 1979 la DC, pur non ottenendo la maggioranza assoluta dei seggi, riuscì comunque ad avere 15 consiglieri su 30.
11 Cfr. D. Paternostro, L’antimafia sconosciuta, cit., p. 101.

12 Cfr. intervista a Michele La Torre (17/12/01), ex dirigente locale e sindaco democristiano di Corleone. In questo periodo il gruppo che faceva riferimento a Vito Ciancimino era organico alla corrente di Giovanni Gioia. Solo successivamente, dalla metà degli anni settanta, il gruppo, divenendo maggioritario a Corleone, abbandonò questa corrente unendosi a quella di Lima. La corrente di Gioia a Corleone rimase minoritaria e fu presente fino al 1980, quando la maggior parte di coloro che vi avevano aderito, compreso Michele La Torre, passarono alla corrente di Piersanti Mattarella.
13 Cfr. intervista a Michele La Torre.
14 Cfr. intervista a Roberto Tagliavia (13/12/01), ex dirigente provinciale del PCI inviato a Corleone dal 1973 al 1976 per risolvere la crisi organizzativa del partito.
15 Ibidem.
16 D. Paternostro, L'antimafia sconosciuta, cit., p. 112.
17 C. Riolo, Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del PCI e del PDS, in M. Morisi (a cura di), Far politica in Sicilia, Feltrinelli, Milano 1993, p. 188.
18 Sulla strategia delle "larghe intese" o "intese autonomistiche" rinvio a C. Riolo, L'identità debole. Il PCI in Sicilia tra gli anni '70 e '80, La Zisa, Palermo 1989.
19 Cfr. intervista a Dino Paternostro (08/11/01), ex dirigente locale e consigliere comunale del PCI.
20 Il primo degli eletti, Michele La Torre, ebbe 638 preferenze, meno di un terzo della cifra ottenuta nel 1973.
21 Cfr. intervista a Giuseppe Siragusa (12/11/02), ex dirigente locale del PSI, nonché assessore, dall'84 all'89, e sindaco di Corleone nel '92-'93.
22 Cfr. intervista a Michele La Torre.
23 Cfr. le interviste a Michele La Torre, Dino Paternostro, Roberto Tagliavia e Giuseppe Siragusa. A tale proposito è emblematico il risultato ottenuto dal PSDI a Corleone nelle elezioni provinciali del 1980: il 28,4% rispetto ad un totale su base provinciale pari al 10,2%.
24 Cfr. intervista a Michele La Torre.
25 Cfr. D. Paternostro, L'antimafia sconosciuta, cit., p. 148.
26 Cfr. L.R. 7/92 integrata dalla L.R. 26/93.
27 Intervista a Pippo Cardella (24/04/02), ex coordinatore locale di Nuova Sicilia e attuale consigliere comunale del partito.
28 Nel mese di dicembre del 2002, a seguito dell'indagine della magistratura nei confronti dell'assessore regionale al territorio e ambiente, Bartolo Pellegrino, per false dichiarazioni concernenti un presunto colloquio con un esponente della cosca mafiosa di Monreale, il sindaco Nicolosi, dopo aver sollecitato invano Pellegrino ad autosospendersi dall'incarico di presidente di Nuova Sicilia, ha deciso di abbandonare il partito per creare un nuovo soggetto politico, Patto per la Sicilia, provocando la scissione fra i seguaci dell'uno e dell'altro.
29 La percezione dell'elettore di influenzare con il proprio voto la scelta della classe politica rappresenta uno dei fattori che maggiormente incidono sulla decisione di esercitare il diritto di voto. Su questo si veda G. Pasquino, Corso di scienza politica, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 48-51.
30 I dati sono comparati a partire da queste due date, poiché, per quanto riguarda le elezioni comunali, soltanto dal 1960 viene adottato un sistema elettorale proporzionale che rende comparabili i dati di queste consultazioni con quelli della Camera dei Deputati.
31 Su questo si veda E. Poli, Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale, Il Mulino, Bologna 2001.
32 Per una trattazione specifica dell'organizzazione della DC come partito clientelare di massa si legga M. Caciagli, Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania, Guaraldi, Firenze 1977, p. 165, e D. della Porta, I partiti politici, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 158-162 .
33 Cfr. M. Calise, Il partito personale, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 86-88.
34 Nel '96, presentandosi con il CCD, alle elezioni della Camera ottiene a Corleone il 13,6%; alle regionali dello stesso anno, presentandosi da solo, l'8%; alle comunali del '97, sempre da solo, il 10,5% (primo partito della coalizione di centrodestra); alle provinciali del '98 il 14,6%; alla Camera nel 2001, con il CCD il 17,4%; alle regionali dello stesso anno, da solo, il 21,8%; alle comunali del 2002, sotto la sigla comune dell'UDC, il 16%.
35 Cfr. intervista a Stefano Gambino (17/07/02), attuale presidente del Consiglio comunale di Corleone.
36 Cfr. intervista a Pippo Cardella.
37 Ibidem.
38 Cfr. O. Kirchheimer, TheTransformation of the Western European Party Systems, in J. La Palombara e M. Weiner (a cura di), Political Parties and Political Development, Princeton University Press, 1966, pp. 177-200.
39 Lo stesso Cipriani è entrato a far parte della direzione provinciale del partito esclusivamente in ragione della sua elezione alla carica di sindaco nel 1993.
40 Cfr. intervista ad Antonio Saporito (18/03/02), segretario della locale sezione dei DS.
41 Ibidem.
42 Cfr. intervista a Nicola Bentivegna (15/04/02), ex coordinatore locale di Forza Italia.
43 Intervista a Giacomo Terranova (16/07/02), commissario di Forza Italia a Corleone.
44 Cfr. E. Poli, Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale, cit., pp. 246-254.

45 D. della Porta, I partiti politici, cit., pp. 72-73.
46 Intervista a Nino Iannazzo (16/05/02), assessore di Alleanza Nazionale nella giunta guidata da Nicolosi.
47 S. Bartolini, Metodologia della ricerca politica, in G. Pasquino (a cura di), Manuale di scienza della politica, Il Mulino, Bologna 1986, p. 73.
48 Cfr. A. Pizzorno, I soggetti del pluralismo, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 67-98.
49 Cfr. D. della Porta, Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia, Il Mulino, Bologna 1992.
50 Alle elezioni del 1968 il PSI si presenta insieme al PSDI sotto la sigla PSU.
51 Alle elezioni del 2001 i Verdi si presentano insieme allo Sdi sotto la sigla del Girasole.

52 Lista formata da PCI e PSI.
53 Lista formata da DC, PLI, MSI, indipendenti.
54 Lista unica PCI-PSIUP.
55 Il partito si presenta con la sigla “Rinascita corleonese”.
56 Il partito si presenta con la sigla “Corleone solidale”.
57 Lista unica PSI-PSDI.
58 Comprende lista civica Coltivatori Diretti (7,5%).
59 Comprende Lista Dini (3,6%), PRC (2,4%) e CCD (2,3%).

Confraternite, associazioni e movimenti ecclesiali

di Giulio Gerbino

Premessa

L'ambito e l'oggetto della nostra indagine sono costituiti dall'associazionismo ecclesiale corleonese nelle sue attuali espressioni e manifestazioni: associazioni, movimenti, confraternite. Se quest'ultima categoria appare abbastanza bene individuata, riteniamo necessario puntualizzare la problematicità della distinzione concettuale fra "associazione" e "movimento", se non altro nel mondo sociale di riferimento della nostra ricerca: l'associazionismo ecclesiale presente nelle parrocchie. Per "associazione ecclesiale" intendiamo, almeno sommariamente, un'aggregazione di fedeli laici (cioè né sacerdoti né religiosi), con finalità religioso-pastorali riconosciute dal magistero (dal vescovo se a dimensione locale, dalla conferenza episcopale italiana se a dimensione e diffusione nazionale), dotata di uno statuto che, nel formalizzare e precisare finalità e inserimento ecclesiale, regoli anche l'organizzazione interna e la partecipazione degli aderenti alla vita associativa. "Movimento ecclesiale", di contro, indica un'aggregazione laicale anch'essa con proprie finalità e modalità di azione pastorale ma non provvista, per scelta o per non aver ancora definito una propria identità e struttura interna, di uno statuto e un modello organizzativo unitario che regoli i rapporti tra i gruppi e tra le realtà locali e i livelli organizzativi superiori: si tratta, in altri termini, di realtà che si trovano, temporaneamente o permanentemente, in una sorta di status nascendi relativamente fluido e aperto a varie possibili soluzioni1.
Il concetto di "confraternita" pone meno problemi di definizione, dal momento che rimanda a realtà e tradizioni di lungo periodo nella storia della Chiesa e identifica, pur nella varietà delle esperienze e dei contesti di riferimento, aggregazioni laicali approvate dall'autorità ecclesiastica, finalizzate al culto pubblico della Madonna, di un santo, di un beato, della Trinità, ma anche alla mutualità assistenziale ed economica fra gli aderenti, secondo propri statuti che fissano scopi, modalità di accesso, organizzazione interna e gestione delle attività. Diciamo subito che proprio la categoria delle confraternite corleonesi costituisce un oggetto di un certo interesse, dato il loro numero (sono trentadue) e soprattutto la consistenza degli aderenti (che viene stimata all'ottanta per cento della popolazione maschile corleonese, cioè circa quattromila persone, oltre a una più ridotta componente femminile; non è infrequente l'adesione a più di una confraternita, anche se formalmente esclusa dagli statuti).
Ci preme puntualizzare come il nostro non intende essere uno studio sulla religione e la religiosità della popolazione corleonese, ma un ritaglio più limitato, anche se i riferimenti a quel mondo non potranno mancare in termini di categorie descrittive e interpretative di carattere generale2. Più in particolare, ci siamo riproposti, attraverso una ricognizione d'insieme sull'associazionismo ecclesiale corleonese, di individuarne e descriverne le caratteristiche essenziali - soprattutto nella loro peculiarità, per stabilire se e in quale misura il fenomeno sia assimilabile ad altri contesti territoriali - nonché raccontarne le vicende degli ultimi due decenni (quelli più vicini alla memoria degli interlocutori da noi incontrati) e, in esse, quelle che ci sono sembrate le tendenze e le novità più significative come anche l'incidenza dei retaggi esistenti. Le informazioni raccolte ci hanno consentito di formulare una prima risposta al quesito sulle dicotomie continuità-discontinuità e vitalità-fragilità delle forme associati-

ve ecclesiali corleonesi, secondo gli obiettivi generali del progetto di ricerca in cui si inserisce questo contributo.
Un'altra indicazione, utile a delineare il contesto della ricerca, è data dalla pressoché totale assenza a Corleone di altri culti religiosi oltre quello cattolico: l'unica comunità religiosa alternativa è la Chiesa Evangelica Pentecostale, presente, secondo informazioni raccolte indirettamente, senza interruzioni da oltre un cinquantennio, di dimensioni limitate quanto a numero di fedeli (circa trecento), ma dotata di una sua "capacità di resistenza" anche se non di espansione, data la sua longevità e il radicamento (è degli ultimi anni la costruzione di un grande edificio religioso in località Calvario, alla periferia del paese); Castrenze Cascio, il pastore della comunità, è corleonese, come del resto tutti i fedeli; alcuni degli intervistati hanno riferito episodi rivelatori di atteggiamenti di chiusura, rigidità, settarismo nei confronti dei cattolici.
Abbiamo potuto accostarci alle realtà oggetto della ricerca in modo avvertito, dal momento che chi scrive ha avuto una formazione religiosa e una prolungata appartenenza ad una associazione ecclesiale; ciò ha facilitato l'accesso all'ambiente prescelto, la comunicazione con gli interlocutori individuati, l'approfondimento delle esperienze con cui si è venuti a contatto.
In ordine alle fonti informative, abbiamo scelto di fare ricorso a testimoni privilegiati appartenenti al contesto, giovandoci del supporto di due persone del luogo, Marilena Bagarella e Liborio Grizzaffi3; siamo pervenuti ad una prima lista comprendente le parrocchie, alcune delle confraternite nonché le associazioni e i movimenti ecclesiali, unitamente all'indicazione, per ognuno di essi, di un sacerdote (un parroco) o, in un caso, di un referente laico. Sono state condotte, nel periodo ottobre-dicembre 2002, cinque interviste semistrutturate, in base ad una traccia appositamente predisposta, ai seguenti testimoni privilegiati: don Pizzitola4, padre Cascio5, Anna Canzoneri6, don Piranio7, M. Bagarella e L. Grizzaffi (in quest'ultimo caso l'intervista è stata condotta con entrambe le persone). Per attingere informazioni relative a talune caratteristiche "statutarie" di associazioni e movimenti ecclesiali presenti a Corleone, si è fatto riferimento anche ai rispettivi siti web ufficiali istituiti dai coordinamenti nazionali o da loro equivalenti.
Il panorama ecclesiale corleonese risultava così articolato: Azione cattolica (AC), Rinnovamento nello Spirito (RnS), Cammino neocatecumenale (CNC), Cursillos de Cristianidad, Treinamento de liderança Cristà (TLC), Scout d'Europa, Gioventù Francescana (Gi.Fra) e Fraternità dell'Ordine Francescano Secolare (OFS)8 oltre le numerose confraternite9.
Più in generale, se si considerano le dimensioni di Corleone come centro abitato e popolazione (circa dodicimila abitanti), si può affermare che l'"offerta religiosa" è abbastanza ampia: dal punto di vista ecclesiastico, Corleone è suddivisa in sei parrocchie, tutte funzionanti e ognuna retta da un proprio parroco: San Martino (la chiesa madre, il parroco è don Vincenzo Pizzitola, il quale è anche decano e arciprete), San Leoluca (don Calogero Giovinco), Santa Maria delle Grazie (il parroco, padre Cascio, è coadiuvato da un altro sacerdote, fra' Giuseppe, entrambi religiosi del Terz'Ordine Regolare di San Francesco), Santa Maria (don Giuseppe Giordano), Santa Rosalia (don Domenico Mancuso), Sant'Elena (don Domenico Piranio)10. Esistono tre comunità religiose francescane, seppure di diversa estrazione: le Suore Francescane di Santa Chiara di Corleone (congregazione fondata dalla corleonese Venerabile Maria Teresa di Gesù, al secolo Biagia Cortimiglia)11, le Suore Francescane del Vangelo12, i Frati Minori Rinnovati13. Vi è qualche altra chiesa non parrocchiale e questo dato, unitamente al numero delle parrocchie, è riconducibile, oltre che alla maggiore consistenza demografica precedente alle ondate di emigrazione, anche alla rilevanza storica di

Corleone sotto il profilo socio-economico, politico-amministrativo, ecclesiastico. Da circa trent'anni inoltre è operante il Consiglio Pastorale Interparrocchiale, composto, oltre che dai parroci, da un rappresentante per ogni associazione, movimento e confraternita, nonché da due delegati designati da ognuna delle sei parrocchie.

1. Per una geografia del territorio ecclesiale corleonese

Per consentire una migliore comprensione delle specificità locali espresse da associazioni e movimenti ecclesiali, abbiamo ritenuto utile proporre, per ognuno di essi, alcune note di presentazione su origini, principi ispiratori, tipologie di azione, modalità di organizzazione interna, diffusione.

1.1. Azione cattolica (AC)

I primi nuclei dell'associazione sorsero nel 1868 (Società della gioventù cattolica italiana); nel 1896 viene fondata la FUCI (Federazione universitaria cattolica italiana), nel 1908 l'Unione donne cattoliche, nel 1918 la Gioventù femminile di AC, nel 1922 la Federazione uomini cattolici; nel 1923 si hanno i primi statuti dell'AC; nel 1931 Mussolini ordina ai prefetti la chiusura dei circoli dell'AC, ma Pio XI ne difende l'identità e l'autonomia; infine, nel 1969, a seguito del Concilio Vaticano II, si ha il nuovo statuto, ancora vigente14.

1.2. Rinnovamento nello Spirito (RnS)

Il Rinnovamento nello Spirito Santo (RnS) o Rinnovamento carismatico cattolico (RCC) è diffuso in 180 Paesi dei cinque continenti fra oltre 72 milioni di cattolici. Ha un Consiglio internazionale denominato International Catholic Charismatic Renewal Services (ICCRS), riconosciuto dalla Chiesa cattolica per decreto del Pontificio consiglio per i laici come associazione privata di fedeli di diritto pontificio. Le radici del rinnovamento carismatico affondano nella tradizione pentecostale; il suo ingresso nella Chiesa cattolica risale al febbraio 1967: alcuni studenti dell'Università di Duquesne (Pittsburgh, Pennsylvania), desiderosi di rinsaldare la propria fede, parteciparono a un ritiro durante il quale sperimentarono l'effusione dello Spirito e la manifestazione di alcuni doni carismatici. Da quel momento il RCC si è diffuso rapidamente in tutto il mondo e, dal 1970, anche in Italia, dove oggi conta circa 1800 gruppi e comunità - tra quelli riconosciuti e quelli in formazione - presenti in tutte le diocesi italiane, per una stima complessiva di circa 250.000 aderenti. Lo statuto è stato approvato dal Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana nel 1996. Ogni gruppo locale elegge il pastorale, che ha il compito di programmare le attività in raccordo con la parrocchia; al suo interno viene eletto il responsabile; strutture analoghe esistono a livello diocesano, regionale e nazionale.

1.3. Cammino Neocatecumenale (CNC)

Le prime origini del Cammino Neocatecumenale si ritrovano in Spagna: nel 1964, Francisco (Kiko) Argüello, pittore, formatosi nei Cursillos de Cristianidad, e Carmen Hernández, lau-

reata in chimica e formatasi nell'Istituto Misioneras de Cristo Jesús, si incontrano in una baraccopoli alla periferia di Madrid. Dopo tre anni, in questo ambiente composto soprattutto da poveri, si forma una sintesi kerigmatico-catechetica che, sostenuta dalla parola di Dio, dalla liturgia e dall'esperienza comunitaria, e sulla scia del Concilio Vaticano II, diventerà la base del CNC. Dalle baracche l'esperienza passa ad alcune parrocchie di Madrid e di Zamora. Il battesimo appare come cammino da percorrere per arrivare a una fede adulta, capace di rispondere ai cambiamenti sociali. Insieme a questi momenti salienti della storia del CNC, va ricordata la caratteristica di fondo: la possibilità di vivere la vita cristiana in comunità, recuperando il modello ecclesiale dei primordi. Vari vescovi, preoccupati per la situazione di secolarizzazione presente in tante parrocchie, vedendo che in quelle parrocchie dove era nato il CNC si costituivano piccole comunità piene di "lontani", hanno deciso di aprire questo percorso di iniziazione cristiana, chiedendo catechisti da altre città e nazioni: i catechisti itineranti sul modello delle prime comunità cristiane. Da allora il CNC si è diffuso nei cinque continenti. In Italia il CNC approdò nel 1968 a seguito dell'invito di una parrocchia romana. Dall'opera di evangelizzazione è scaturita la necessità di presbiteri che sostenessero le nuove comunità e con cui si potessero costituire nuove parrocchie: in questo contesto sono nati i seminari Redemptoris Mater. Il CNC ha uno statuto approvato dal Pontificio consiglio per i laici.

1.4. Cursillos de Cristianidad

Il movimento dei Cursillos di cristianità (MCC) è sorto in Spagna, a Palma de Mallorca, nel 1949, ad opera di Eduardo Bonnin (ancora in vita) e di altri giovani, nonché del vescovo e di alcuni sacerdoti, che si sforzavano di trovare un metodo per ridare vigore a cristiani divenuti troppo "tiepidi" e ad un cristianesimo sempre meno influente nella società; da allora il movimento si è diffuso in tutto il mondo, cercando di mantenere inalterate alcune sue caratteristiche di fondo, ma anche adattandosi alle varie culture. In Italia il primo Cursillo si è tenuto nel 1963 nella diocesi di Fermo; subito dopo si sono tenuti Cursillos a Roma, Genova, Bologna e in altre diocesi. Il primo Cursillo siciliano si tiene nel 1971 a Vittoria (diocesi di Ragusa), ad opera di una équipe romana su invito dell'allora arciprete e oggi vescovo di Agrigento mons. Carmelo Ferraro; il MCC è presente in Sicilia in 9 diocesi su 18: Ragusa, Palermo, Catania, Monreale, Siracusa, Patti, Nicosia, Caltagirone, Agrigento: circa quindicimila, tra laici e sacerdoti, hanno partecipato a un Cursillo. Il "lancio" del MCC nella diocesi di Monreale è avvenuto nel 1980, grazie ad una équipe della diocesi di Palermo. Fino ad oggi si sono celebrati in diocesi 22 Cursillos per uomini e 19 Cursillos per donne, con la partecipazione di circa 900 laici e 18 sacerdoti. Nel 1995 i cursillisti della diocesi di Monreale hanno effettuato il lancio del MCC nella diocesi di Agrigento, su invito del vescovo mons. Ferraro. Da poco tempo il MCC della diocesi di Monreale ha avuto in gestione, dal comune di Prizzi il cui sindaco Vallone è aderente al movimento, il borgo rurale "Portella della croce" che utilizza come "casa dei cursillos" (a disposizione anche di movimenti, gruppi e associazioni per le loro iniziative). Da sottolineare che sono corleonesi alcuni dei responsabili diocesani (rettore è Antonio Saporito, animatore spirituale don Giuseppe Giordano, parroco di Santa Maria), e un componente della segreteria nazionale (Enzo Giamportone). Il Cursillo è un movimento di evangelizzazione che si pone nell'ambito della pastorale kerygmatica: durante un'esperienza di tre giorni ("piccolo corso", che si svolge separatamente per uomini e donne), vengono presentate ai "corsisti" le verità fondamentali della fede cristiana, attraverso "insegnamenti" (rollos) che sono dottrinali ed esperienziali, carichi della testimonianza di vita dei sacerdoti e laici

che li propongono; si cerca di ottenere così la conversione dei partecipanti, i quali vengono condotti ad un incontro con Cristo e a scoprirne la presenza nell'eucaristia; in questo modo i "corsisti" riscoprono il valore e la dignità del battesimo e si predispongono a viverlo adeguatamente nei loro ambienti di vita, cercando di formare "gruppi di opinione cristiana". I "tre giorni" del corso sono preceduti da un'azione di preparazione ("pre-cursillo"), svolta da coloro che hanno già vissuto l'esperienza. Dopo i tre giorni si offrono strumenti di perseveranza, che sono essenzialmente l'Ultreya (un incontro settimanale, caratterizzato da gioia fraterna, dalla condivisione della propria vita in grazia e programmazione di iniziative evangelizzatrici) e i "gruppi di evangelizzazione" realizzati negli ambienti di vita (condominio, fabbrica, ufficio, caserma, luoghi del tempo libero) e caratterizzati dallo studio in comune del vangelo. Gli appartenenti al Cursillo si inseriscono nella pastorale della Chiesa, operando nelle parrocchie, nelle strutture diocesane, in altri movimenti di vita cristiana, nei quali spesso ricoprono incarichi di responsabilità.

1.5. Treinamento de liderança Cristà (TLC)

Il TLC (Treinamento de Liderança Cristà, letteralmente: addestramento di uomini guida per Cristo, nome italiano: corsi di vita cristiana per giovani) è un servizio per aprire gli orizzonti spirituali dei giovani (lontani dagli ideali cristiani), guidandoli ad impegnarsi nella Chiesa cattolica, principalmente nel loro territorio parrocchiale. L'approccio è realizzato con un corso di quattro giorni, nei quali si presenta la fede come una gioiosa scoperta dell'amicizia personale con Cristo e dell'intimità con lui, attraverso la testimonianza vivace di giovani animatori, integrata da sacerdoti e laici adulti. Si tratta di un corso allegro, attuale, capace di realizzare momenti di grande spiritualità, spesso decisivo per una conversione profonda. Arrivato in Italia dal Brasile nel 1975, dove fu fondato nel 1967 dal gesuita brasiliano padre Harold M. Rahm insieme a un gruppo di laici impegnati, è diffuso in molte diocesi italiane. L'organizzazione è attuata per mezzo di coordinamenti diocesani, dove giovani e adulti si integrano nel servizio al fianco di un sacerdote direttore spirituale; coordinamenti territoriali che comprendono i rappresentanti (sacerdoti e laici) di una o più regioni; segreteria nazionale con il coordinatore nazionale e il direttore spirituale nazionale.

1.6. Gioventù Francescana (Gi.Fra) e Ordine Francescano Secolare (OFS)

Associazione ecclesiale giovanile (dai 14 ai 30 anni di età, passata quest'età i soci sono invitati a continuare la loro esperienza di vita evangelica nell'OFS o in altre forme di vita ecclesiale) di matrice francescana, parte integrante della famiglia dell'Ordine Francescano Secolare, di cui fa propria la regola, approvata da Paolo VI; è presente nelle varie congregazioni francescane. Storicamente le famiglie francescane sono: Frati del Terz'Ordine Regolare, Frati Minori, Clarisse di Santa Chiara, Ordine Francescano Secolare; dai Frati Minori (di Terrasanta) si separarono i Frati Minori Conventuali (subito dopo la morte di San Francesco), poi (nel 1500 circa) i Frati Cappuccini e infine, nel 1972, i Frati Minori Rinnovati. I giovani che vogliono vivere il vangelo secondo l'esempio di San Francesco in seno ad una fraternità Gi.Fra., dopo un periodo di formazione, confermano il loro impegno con un rito particolare (promessa, accettazione, iniziazione) che manifesta la propria intenzione dinanzi al padre e ai fratelli. I candidati premettono una preparazione di almeno sei mesi alla "promessa", dopo di che diventano membri effettivi della Gi.Fra; l'ammissione alla "promessa" è deci-

sa dal consiglio della fraternità locale. La Gi.Fra. è articolata in fraternità (aggregazioni a diverso livello - locale, regionale e nazionale - coordinate tra loro e proiettate nel contesto internazionale), costituite ai vari livelli dai rispettivi consigli dell'OFS. Gli organismi attraverso i quali la fraternità esprime la propria funzionalità sono: l'assemblea, il consiglio, il presidente e, per quanto attiene la parte spirituale, l'assistente. La designazione degli incarichi di presidente e di consigliere di qualsiasi grado avviene tramite elezioni a scrutinio segreto (dallo statuto del 1984).

1.7. Scout d'Europa

L'Associazione italiana guide e scouts d'Europa cattolici si è costituita in Roma nel 1976, è stata riconosciuta legalmente nel 1985 e aderisce all'Union Internationale des Guides et Scouts d'Europe (UIGSE-FSE), riconosciuta dal Consiglio d'Europa con statuto consultivo nel 1980. L'associazione è strutturata in branche che riuniscono i soci della stessa fascia d'età: le unità della sezione femminile sono distinte in cerchi di coccinelle (8-11 anni), riparti di guide (11-16 anni) e fuochi di scolte (da 16 anni in poi); quelle della sezione maschile in branchi di lupetti (8-11 anni), riparti di esploratori (11-16 anni) e clan di rover (da 16 anni in poi). Non sono previste unità formate con soci di branche e sezioni diverse. Scopo dell'associazione è la formazione religiosa, morale e civica dei giovani, nello spirito del movimento scout, ideato e realizzato dal fondatore Lord Baden Powell. Gli iscritti sono circa 55.000 in Europa, 18.300 in Italia, suddivisi in 210 gruppi locali, 1.230 unità; 689 sono i capi brevettati, 3.309 i responsabili, 302 gli assistenti spirituali (sacerdoti). La Sicilia è suddivisa in tre distretti: Palermo-Ovest (comprende 11 gruppi: 9 a Palermo, San Giuseppe Jato, Mazara del Vallo), Palermo Est (comprende 10 gruppi: Barcellona P.G., Campofelice di Roccella, Casteldaccia, 2 a Misilmeri, Palermo, Sant'Agata di Militello, Tortorici, 2 a Villabate) e Sicilia Orientale (comprende 7 gruppi: Acicastello, Catania, 2 a Gela, 2 a Ragusa, San Cataldo).

2. Dall'Azione cattolica ai movimenti

Volendo tracciare un profilo sintetico delle vicende dell'associazionismo ecclesiale corleonese negli ultimi decenni, occorre partire dall'Azione cattolica (AC), tra le associazioni laicali approvate e promosse dalla gerarchia ecclesiastica fino al Concilio Vaticano II (1962-65), a seguito del quale si assiste a una cospicua e variegata fioritura di nuove espressioni, tanto in Italia quanto in altri paesi, dell'associazionismo laicale cattolico. Dalle notizie raccolte presso i nostri interlocutori, è proprio l'AC a rappresentare in esclusiva per il laicato cattolico corleonese, fino a qualche anno dopo l'evento conciliare l'unica realtà associativa. L'Azione cattolica italiana degli anni del dopoguerra è un'associazione consolidata, che si è confrontata con l'ostilità dei gerarchi fascisti, resistendo alla forza delle organizzazioni di regime. In quegli anni l'AC, oltre ad avere espresso molti esponenti democristiani e delle compagini governative locali e nazionali, è impegnata a fronteggiare le sinistre15. La datazione di padre Cascio,

Subito dopo la guerra è nato l'associazionismo, allora c'era l'Azione cattolica, allora era fiorente,

rimarca come il sorgere a Corleone di un'AC fiorente nell'immediato dopoguerra avviene in

contemporaneità con lo sviluppo dei movimenti contadini orientati a sinistra, ma non disponiamo di ulteriori elementi per stabilire se la dinamicità dell'AC sia stata voluta dalla gerarchia ecclesiastica locale in risposta alla mobilitazione contadina e al "pericolo" di un'egemonia politica e sociale delle sinistre.
Come è noto, nell'Italia del tempo l'efficacia organizzativa dell'associazione era notevole, in senso sia verticale (fra i diversi livelli: parrocchia, diocesi, nazione, ma anche nei rapporti con le gerarchie ecclesiastiche) sia orizzontale, mediante un'articolazione per generi e fasce di età, in grado di modellare la proposta formativa e apostolica su varie esigenze e situazioni di vita. Nelle parrocchie italiane, l'AC promuoveva durante la settimana incontri di catechesi, attività ricreative quotidiane soprattutto per bambini e giovani, conferenze, attività caritative e assistenziali a favore dei poveri, spettacoli cinematografici e teatrali: rappresentava, insomma, un ambito unitario e completo per la formazione e l'impegno apostolico del laico cristiano, in stretta aderenza alla gerarchia (papa, vescovi, parroci) e soddisfacendo esigenze di tipo aggregativo. Tale era la situazione anche nella Corleone di quel periodo, segnata dai movimenti contadini per l'occupazione dei latifondi e la riforma agraria. Alcuni cattolici corleonesi (Leonardo Liggio, Salvatore Castro, Giusto Catania) su impulso di monsignor Carpino16 - allora arcivescovo di Monreale - e dell'arciprete don Alonso Bajada, danno vita nel 1953 alla "Pia Unione Braccianti", con sede nei locali della chiesa madre, che in breve tempo riesce ad associare migliaia di corleonesi, e tra questi anche iscritti e militanti di sinistra e della CGIL, grazie alla distribuzione di aiuti in natura provenienti dalla Pontificia Opera Assistenza17 e forse sull'onda della delusione per gli effetti della riforma agraria (1950), che genera un massiccio flusso migratorio in uscita (oltre settemila persone nel periodo 1955-64). Ciò nel 1960 si traduce nel rovescio elettorale delle sinistre corleonesi, superate dalla DC. La presenza capillare dell'AC nella società locale non veniva impiegata soltanto in chiave di collateralismo al partito cattolico: a questo proposito occorre menzionare la figura del corleonese Bruno Ridulfo, presidente diocesano dell'AC e molto legato all'arcivescovo mons. Mingo18. Paternostro lo definisce "un uomo irrequieto, che rimase affascinato dal clima nuovo che si respirava nella chiesa sotto la guida di Giovanni XXIII" e che nel 1961 era divenuto sindaco con un'inedita giunta di centro-sinistra con il PSI e l'astensione del PCI, prima ancora che la formula fosse lanciata a livello nazionale, suscitando forti preoccupazioni: "lo scandalo fu grande nel mondo cattolico corleonese e, ancora di più, fuori. Si veniva dagli scontri ideologici durissimi tra il fronte popolare e i cattolici e l'ingresso nella 'stanza dei bottoni' dei socialisti creò avversione e disorientamento. La Curia di Monreale assunse una posizione di netta condanna e Ridulfo si vide costretto a dimettersi da presidente dell'Associazione cattolica. Da lì a poco, però, si dimise anche da sindaco per la forte opposizione interna dei tre esponenti democristiani in giunta", i quali formarono una giunta con gli stessi partiti, sindaco Leonardo Liggio, mostrando come la loro avversione fosse non alla formula politica né ideologica ma alla persona di Ridulfo e alla sua indipendenza dai notabili democristiani locali.

La reazione di Ridulfo fu durissima e chiara. Nella seduta consiliare del 14 aprile, dopo aver accusato la Dc di far ricorso alla "calunnia e alla maldicenza", dichiarò di "rassegnare le dimissioni da consigliere del comune di Corleone, non ravvisando di poter altrimenti agire senza tradire il mandato degli elettori". Fatto fuori il giovane cattolico non omologabile al loro sistema di potere, Castro e i suoi amici diedero via libera alla costituzione della giunta municipale. Stavolta la maggioranza resse bene e durò fino alla scadenza naturale del consiglio comunale, prevista per l'autunno del 1964. Il "problema", evidentemente, era Ridulfo: fuori lui tutto divenne perfettamente "normale".

Del forte malcontento verso quell'amministrazione continua a farsi interprete Ridulfo insieme al maestro elementare Carmelo Comaianni e al medico Salvatore Mangano, con l'appoggio determinante del decano don Catarinicchia19:

una figura complessa di sacerdote, che ebbe un ruolo di rilievo nella vita politica e culturale del paese. Aveva esordito in maniera non proprio "brillante", guidando le proteste di numerose famiglie corleonesi contro le retate di polizia seguite alla strage di Ciaculli del 30 giugno 1963, quando sette carabinieri furono dilaniati dall'esplosione di una "Giulietta" imbottita di tritolo. Una protesta garantista quella di Catarinicchia, ma sicuramente poco opportuna dopo l'orrore dell'automobile al tritolo e mentre Corleone ancora contava i suoi morti ammazzati.

Dopo l'arresto nel 1964 di Luciano Liggio, latitante dal 1948, Corleone torna alle urne: Ridulfo e Comaianni presentano una lista di dissidenti Dc in polemica con il sistema politico-mafioso, denominata "Rinnovamento cittadino", con il forte sostegno di don Catarinicchia, che si attirò le ire di Castro, Leonardo Liggio e Lisotta. Il successo fu clamoroso, ma vi furono difficoltà nell'elezione del sindaco e nella costituzione di una maggioranza consiliare, data l'esplicita contrarietà della curia di Monreale. "Rinnovamento", assumendo una posizione di equidistanza ideologica dalle altre liste per favorire la convergenza sui programmi, si attirò critiche di nebulosità da parte della Dc e di qualunquismo da parte del Pci. Su pressioni dell'arcivescovo di Monreale, la Dc votò l'appoggio esterno ad una giunta formata da "Rinnovamento" e dalla Coldiretti, con sindaco Comaianni, che durò circa un anno finché si dimise per favorire l'allargamento della maggioranza. Ma l'operazione non riuscì, e si ebbero due fuoriuscite dal gruppo di "Rinnovamento".
Pressato dalla necessità di sbloccare la situazione, Ridulfo accetta, nel giugno 1966, di diventare sindaco di una giunta con la Dc e la Coldiretti, ma si dimette nel marzo 1967 in forte polemica con la Dc, che accusa di non avere sostenuto adeguatamente la sua maggioranza, e apre ai comunisti. Il 26 aprile 1967 scrive all'arcivescovo di Monreale, lamentando il comportamento ostruzionistico della Dc corleonese e mostrando come la giunta con il PCI fosse l'unica alternativa al malgoverno dei suoi ex compagni di partito, e che ciò non avrebbe comportato alcuna rinuncia ai principi morali e politici del cattolicesimo. La lettera faceva seguito di qualche giorno ad un incontro dai toni drammatici tra gli esponenti di "Rinnovamento cittadino" e mons. Mingo. Ma neanche le considerazioni e i toni accorati della lettera riescono a fugare le perplessità dell'arcivescovo. Il 4 maggio Ridulfo è eletto sindaco con i voti di "Rinnovamento", PCI e PSI e, tra i provvedimenti più significativi, decide di avviare l'iter per la redazione del piano regolatore generale. Manovre congiunte si strinsero sulla giunta anomala: il prefetto di Palermo Ravalli aveva proseguito nella massiccia cancellazione di braccianti dagli elenchi anagrafici (iscrizione che consentiva di accedere a indennità di disoccupazione, assegni familiari e assistenza sanitaria gratuita). L'assessore regionale ai Lavori Pubblici, Rosario Nicoletti, respingeva le richieste di finanziamento per opere pubbliche avanzate dal comune di Corleone con il pretesto di rilievi formali. La direzione provinciale del Banco di Sicilia, allora istituto di credito di diritto pubblico, sospendeva Ridulfo, in forza presso l'agenzia di Corleone, dall'erogazione degli emolumenti, per una presunta incompatibilità, dal momento che il Banco gestiva la tesoreria comunale. La Commissione Provinciale di Controllo bocciava sistematicamente tutte le delibere della giunta comunale. Ridulfo riceveva a casa numerose lettere minatorie anonime. L'epilogo si ha nell'ottobre 1967, con le dimissioni di Ridulfo; il gruppo consiliare di "Rinnovamento" si sfalda, si parla di una "campagna acquisti" da parte della Dc nei confronti dei principali esponenti del gruppo di Ridulfo:

si dice che al barone Milone fu promessa la presidenza dell'Ospedale dei Bianchi, al dottor Salvatore Mangano un posto di aiuto oculista all'Ospedale Civico di Palermo, a Sabella un impiego al comune di Corleone. Le tre promesse si verificheranno puntualmente. Per le dimissioni di un numero di consiglieri previsto per legge, nel novembre 1967 il presidente della regione prende atto dell'autoscioglimento del consiglio comunale e nomina commissario straordinario Di Cara (intimo amico del fratello di Michele Navarra, medico e capomafia assassinato da Luciano Liggio), che nove mesi dopo sarà sostituito da Vincenzo Zanghì, primo cugino di Vito Ciancimino.
A questo punto possiamo dire che l'AC locale non è priva di una propensione al rinnovamento e di una certa vitalità anche al di fuori dell'ambito ecclesiale20.
La ventata conciliare investe tutto il cattolicesimo: l'Azione cattolica italiana vara un nuovo statuto che, rispetto alla nuova ecclesiologia e all'Italia del boom economico e del '68, afferma, contro i collateralismi e taluni integrismi del proprio recente passato, la centralità della scelta religioso-spirituale e di quella educativa per la formazione cristiana di laici maturi impegnati ad animare le realtà temporali. Il nuovo volto dell'AC - forse meno pagante in termini aggregativi e numerici - viene letto e vissuto a Corleone come "crisi", progressivo depotenziamento di una presenza viva nella vita quotidiana dei soci per via della difficoltà di aggiornare la proposta associativa:

Nella realtà dell'associazione dell'Azione cattolica, la scelta tipicamente religiosa di Bachelet ha portato in certo qual modo a smobilitare le associazioni: almeno, qui da noi, le associazioni non riescono più ad essere presenti, come associazioni vere e proprie, cioè nel senso di come si viveva l'associazionismo in AC negli anni '50-'60-'70: cioè di ritrovarsi insieme tutti i giorni, la sera, stare magari insieme a fare la visita al Santissimo, fare la giocata a dama oppure al bigliardino oppure altro tipo di esperienza. Questo tipo di discorso si è smobilitato: io l'ho trovato un po' all'inizio, nei primi anni, l'abbiamo curato, abbiamo cercato di essere presenti, però poi, sorgendo le sale di gioco con altre attrazioni, non siamo riusciti più a portare avanti quest'esperienza dell'associazione. E credo che questo per me è stato un fatto negativo, proprio perché è venuta meno la dimensione comunitaria, quindi anche dell'organizzazione e della presenza del gruppo [don Pizzitola].

Don Pizzitola, come molti cattolici delle generazioni preconciliari, riferisce di essersi formato in seno all'AC della sua parrocchia, come ad esprimere apprezzamento verso di essa. Anche il gruppo teatrale costituito in seno all'AC della parrocchia del decano, protagonista di varie messe in scena apprezzate dai parrocchiani, ha funzionato e negli anni è cresciuto al punto da costituirsi come associazione teatrale a sé, formalmente e operativamente sganciato dalla vita associativa parrocchiale, anche se continua ad utilizzarne le strutture21; un altro gruppo teatrale parrocchiale ha avuto analoga vicenda.
Anche in un'altra parrocchia, la scomparsa dell'AC, oltre a ragioni contingenti22, viene ricondotta alla fase attraversata dall'associazione nel postconcilio:

E poi ci fu anche la crisi dell'Azione cattolica, legata a motivi generali di associazione, non locali [padre Cascio].

La situazione attuale vede un'AC tuttora presente in cinque delle sei parrocchie (eccetto Santa Maria delle Grazie), più o meno con le sue articolazioni23, ma operativa soltanto con un incontro settimanale dedicato alla catechesi per ogni gruppo: sembra, cioè, che si possa parlare di un'AC tuttora operante, ma in un certo senso depotenziata nella sua capacità di

azione, iniziativa e aggregazione:

Il resto continua ad essere presente, l'AC nei vari settori, sia in questa sia nelle altre parrocchie. Però, torno a dire, manca questo input, questa forza di presenza del gruppo di AC [don Pizzitola].

È normale, per fare un esempio, che sia rappresentante dei giovani di AC una persona che assolutamente sconosca pure i presupposti e l'abc dell'AC, però abbiamo la nostra persona da mandare alla riunione diocesana quando c'è la riunione diocesana: che poi ci sia un vero lavoro alla base o non ci sia un vero lavoro... infatti adesso ne stiamo raccogliendo i frutti: cioè, io personalmente, nel momento in cui ad esempio fra' Paolo è venuto a cercarmi, ho potuto impegnarmi in qualcosa che per me è stato una boccata finalmente d'aria pura, cioè qualcosa di concreto come i problemi sociali, attraverso anche il consiglio comunale dei ragazzi, quindi un piccolo inizio; io devo essere sincera, da responsabile giovanissimi, visto il grosso ostruzionismo in parrocchia, e quindi quando tu vuoi mettere le mani nei problemi veri vieni sbattuta fuori, ho deciso di allontanarmi dalla mia parrocchia, e questa è stata una mia decisione perché io ho detto "io voglio lavorare" [M. Bagarella].

Questa posizione tende ad attribuire l'attuale fiacchezza dell'AC al fatto che i sacerdoti non la curano in modo adeguato e preferiscono farla vivacchiare come residuo tradizionale: nel dire ciò l'intervistata sembra esprimere le proprie aspettative verso l'AC, la parrocchia, le attività pastorali, gli stessi sacerdoti.
Dalle informazioni raccolte, la perdita di vitalità dell'AC è connessa con le defezioni di singoli quadri e soci quasi sempre attratti verso altre esperienze ecclesiali associative, di movimento o comunque aggregative, il cui avvio non appare stimolato da un'autonoma iniziativa dei laici, ma da un input dei sacerdoti o dei frati minori rinnovati che trovano accoglienza e interesse presso i laici. Risulta tuttavia difficile pronunciarsi su quale dei due elementi (abbandono della precedente esperienza di AC per stanchezza o delusione versus attrazione da parte di nuove forme aggregative) sia da considerare causa o effetto; in ogni caso la dinamica è interna alla vita delle parrocchie, al succedersi di persone nei gruppi, alla differenziazione dell'"offerta associativa", e non dipendente, se non in modo secondario, da fattori esterni (torneremo più avanti su questo punto).
È il caso di A. Canzoneri e di un'amica con la quale ha partecipato alla fondazione del gruppo corleonese del RnS intitolato "Regina Pacis": entrambe provengono dall'AC, nella quale hanno ricoperto incarichi di responsabilità, come anche Maria Lucia Oliveri24 che ha poi scelto, "per curiosità", di seguire per un po' di tempo il CNC. Per certi aspetti è diverso il percorso di M. Bagarella, che qualche anno fa sceglie di uscire dall'AC, in cui ha ricoperto ruoli di responsabilità fra i giovani dell'associazione parrocchiale di Santa Maria, per dedicarsi, anche professionalmente e con recuperato entusiasmo, all'impegno educativo e all'animazione sociale.
Pur nella varietà dei percorsi individuali, è così non solo per i nostri testimoni privilegiati: quasi tutti gli intervistati riferiscono che tra gli appartenenti a realtà come quelle del Cursillo, del CNC, del RnS o degli Scout d'Europa vi sono non poche persone che aderivano o aderiscono tuttora all'AC delle rispettive parrocchie: il che per gli interessati è stato accompagnato da incomprensioni e critiche da parte di altri (soci, parrocchiani, forse anche sacerdoti) almeno nella fase iniziale della presenza dei nuovi movimenti ecclesiali:

Dato che io e anche questa ragazza di cui le ho parlato, proveniamo dall'Azione cattolica, è

sembrato un pochino strano il fatto che noi ci siamo impegnate in questa realtà [il RnS], non credo che sia stato molto capito. Vedendo che in fondo c'è gente che si avvicina, c'è gente che fa un suo cammino, magari all'inizio ci sarà stato chi ha detto "ma perché non si impegnano in parrocchia? ma perché non danno più forza...?", perché nelle parrocchie c'è tanto bisogno, mentre noi magari avendo tutti questi impegni non possiamo fare nulla; poi, non so, il riscontro in altri [ambiti] [ha condotto a superare tali perplessità] [A. Canzoneri].

Molti dei partecipanti [al Cursillo] venivano dall'esperienza dell'AC per cui sono entrati un po' in crisi anche con l'AC, però poi [il Cursillo] si è andato radicando e si sono attutite queste tensioni [don Pizzitola].

Con gli anni '70 inizia la stagione, tuttora in corso, segnata dalla presenza dei movimenti ecclesiali. Lo stesso decano don Pizzitola, nel proporre una retrospettiva dei suoi venticinque anni di ministero a Corleone, dice:

nei 20-25 anni del mio mandato di parroco si è sviluppata a Corleone la presenza dei movimenti.

Una caratteristica singolare e presente in parecchie delle vicende di avvio di nuovi movimenti ecclesiali a Corleone è, come vedremo, il ruolo propositivo e di guida di vari frati minori rinnovati succedutisi nel tempo. Altra caratteristica comune a tutte le esperienze di movimento avutesi a Corleone è la loro interparrocchialità, anche se ognuno di essi ha una parrocchia come sede fisica delle proprie attività ordinarie. Il fatto che i movimenti siano dislocati ognuno in una parrocchia diversa dovrebbe evitare, secondo quanto riferisce l'arciprete, l'"accentramento" in una o due parrocchie, esercitando uno stimolo positivo verso la sede ospitante e facilitando le relazioni tra le sei parrocchie.
Nei primi anni '70 si era prodotta l'esperienza di un gruppo giovanile spontaneo25 interparrocchiale, novità assoluta sul versante del superamento dell'appartenenza parrocchiale: il gruppo sorse per iniziativa di fra' Cristoforo, frate minore rinnovato, e durò qualche anno, svolgendo incontri settimanali di preghiera e studio, giornate di spiritualità. In esso si ritrovavano sia giovani già inseriti in gruppi parrocchiali (possiamo immaginare che si sia trattato per lo più di giovani dell'AC) sia giovani non appartenenti ad un gruppo ecclesiale. Sembra che molti dei componenti di quel gruppo siano poi rimasti impegnati nelle parrocchie di appartenenza.
Di poco successiva (1974-75) è la nascita dei Cursillos, avvenuta anch'essa per opera di un frate minore rinnovato; con sede presso la parrocchia di San Leoluca, dopo un primo periodo di "scombussolamenti", dovuti alla novità dell'impostazione e alla ridefinizione dei rapporti con i gruppi preesistenti (l'AC), l'esperienza prende piede, riuscendo a coinvolgere numerose coppie di coniugi e dando vita a un gruppo vitale tuttora esistente. Un componente del gruppo locale è attualmente consigliere nazionale.
Pressoché contemporaneo (1977) è il sorgere dell'esperienza giovanile del TLC, ad opera del frate rinnovato che si era fatto promotore del Cursillo; anche questa esperienza era giunta a Corleone dalla diocesi di Ragusa. Il frate corleonese propone il TLC mutuando il metodo dal Cursillo, pensato per gli adulti, e così il tentativo non va a buon fine; nel 1980-81, don Pizzitola, in collegamento con i gruppi TLC di Comiso (RG) e Palermo, ripropone, questa volta con successo, l'esperienza, che da allora non si è interrotta.
Anche il RnS sorge per iniziativa di un altro giovane frate minore rinnovato, fra' Felice, intorno al 1985: il gruppo, pur ispirandosi alle linee guida del movimento, riceve dal suo promo-

tore una connotazione in parte originale e rimane slegato dall'appartenenza vera e propria al movimento; il gruppo di carismatici corleonesi incentra la sua attività di preghiera quasi esclusivamente sul canto tratto da brani della scrittura e sull'adorazione eucaristica, a parziale differenza dal movimento. A seguito del trasferimento di fra' Felice, il gruppo rimane privo della sua guida spirituale, ed è in questa fase, nel 1993, che don Pizzitola, come racconta egli stesso, entra in contatto con la struttura diocesana del RnS, e si adopera con successo affinché il gruppo di Corleone, facendo perno sugli aderenti più attivi e motivati, prosegua il cammino all'interno del movimento, grazie anche all'apporto decisivo di fra' Leone, un altro frate minore rinnovato. Dal racconto di A. Canzoneri si apprende come in quel passaggio cruciale sia avvenuto il suo ingresso nel movimento, su invito di un giovane del paese che frequentava il gruppo RnS nella parrocchia palermitana di piazza Noce. Il gruppo corleonese RnS, che sceglie di intitolarsi "Regina Pacis", ha sede nella chiesa di San Domenico (parrocchia di Santa Rosalia) e si radica nel tessuto ecclesiale locale, coinvolgendo sia persone appartenenti a gruppi ecclesiali che estranee, diventando ben presto numeroso (circa settanta aderenti) e protagonista negli anni di varie iniziative: uno spettacolo di evangelizzazione26, un centro di ascolto, missioni popolari in un quartiere di recente edificazione. Il gruppo, dal gennaio del 2000, dispone anche di un sito web, curato da una delle animatrici.

Nel 1995 don Pizzitola avvia l'esperienza del CNC (Cammino neocatecumenale), con sede presso la propria parrocchia ma, analogamente agli altri movimenti, a dimensione interparrocchiale: l'avvio e il percorso non sono dei più facili, se si considera una certa chiusura ed autoreferenzialità - talvolta percepite come settarismo da altri parrocchiani - che tendono ad assumere un po' dovunque le comunità del CNC. La risposta dei laici è quantitativamente consistente: dopo un inizio con una sola comunità, nel corso degli anni si arriva ad un massimo di quattro comunità, che a seguito di un assottigliamento del numero dei componenti si riducono alle due attuali. Il CNC prevede un'attività settimanale particolarmente intensa ed esigente: un incontro di preparazione alla parola di Dio, la parola, la preparazione all'eucarestia, l'eucaristia (se l'eucarestia è quella domenicale, gli incontri settimanali si riducono a tre); quasi tutti gli incontri sono serali e durano un paio d'ore, per cui alcuni hanno ridotto la partecipazione iniziale forse per stanchezza e impegni familiari

Il gruppo Gi.Fra non rappresenta in assoluto una novità per Corleone, dal momento che tale associazione, già presente in passato, si è ricostituita nel 1998-99, sempre presso la parrocchia di Santa Maria delle Grazie, retta, come si è detto, dai frati francescani del Terz'Ordine Regolare, pur rispettando anch'essa la caratteristica dell'interparrocchialità. Si tratta di un gruppo vitale e in crescita (attualmente conta circa quaranta aderenti per lo più di età compresa fra i 14 ei 25 anni, qualcuno più grande), e ciò probabilmente è dovuto alla presenza in parrocchia di fra' Giuseppe, giovane sacerdote, definito "il nuovo carisma di Corleone" (M. Bagarella). Della capacità di iniziativa e promozione del giovane religioso troviamo conferma in un dato oggettivo: quest'anno è sorto, nella stessa parrocchia, un gruppo di Scout d'Europa di cui è stato promotore fra' Giuseppe, che ha creato il contatto con un analogo gruppo di Misilmeri, dove in precedenza aveva svolto il suo ministero, contribuendo alla nascita e alla formazione dei "capi" (i responsabili di gruppo, secondo la terminologia scoutistica). In questo caso la fascia d'età coinvolta è 8-11 anni. Sempre nella parrocchia di Santa Maria delle Grazie è presente la fraternità OFS, con una quarantina di aderenti adulti, quasi tutte donne di età matura, e il gruppo di preghiera "Padre Pio", un gruppo spontaneo, sorto formalmente nel 1997 intorno alla devozione per il religioso cappuccino, recentemente canonizzato; quest'ultimo gruppo, peraltro in un periodo di chiusura del convento a causa della morte del parroco (tra il 1995 e il '96) e cioè di assenza dei religiosi del TOR, ha di propria iniziativa chiesto e ottenuto dal comune la fornitura di una statua di Padre Pio, realizzata gra-

tuitamente da un artista locale ma ancora in attesa di sistemazione.
Guardando alla situazione nel suo complesso, e in particolare al generale e progressivo calo della presenza giovanile nelle parrocchie, i sacerdoti intervistati si sono riferiti da un lato a condizioni oggettive (chi studia fuori rientra solo nel fine settimana e non dedica il poco tempo disponibile alla parrocchia; una leva di giovani è emigrata in Emilia-Romagna in cerca di lavoro, come anche lavora fuori un gruppo di diplomati della locale scuola infermieri); dall'altro ad una più accentuata secolarizzazione delle classi giovanili, che cessano di frequentare le parrocchie dopo avere fatto prima comunione e cresima e creano occasioni autonome di aggregazione puramente ricreativa come le comitive. Oltre all'effetto di alcuni aspetti strutturali della condizione giovanile, vi è una debolezza complessiva dell'attenzione pastorale verso i giovani. I gruppi ecclesiali giovanili risentono, più di quelli adulti, di fasi alterne, legate alla presenza di figure carismatiche in grado di esercitare attrazione e suscitare entusiasmo; va tenuto conto che determinati momenti di passaggio - fidanzamento, matrimonio, lavoro - comportano la ridefinizione dei corsi di vita e dunque la motivazione, talvolta la possibilità stessa, di partecipare ad un gruppo.
Dalle interviste non emergono elementi degni di nota sulle relazioni dell'associazionismo ecclesiale con altre realtà (economiche, culturali, sindacali, politiche) per cui si può parlare di una intraecclesialità complessiva dell'associazionismo di ispirazione religiosa, in larga parte proiettato all'interno della comunità ecclesiale e impegnato nelle proprie attività (catechesi, liturgia, spiritualità), all'esterno accompagnato da visibilità e riconoscimento pubblico. Indicatore di ciò può essere considerato la proposta di entrare in lista in occasione delle elezioni comunali, come è accaduto ad A. Canzoneri, all'amica di lei che condivide incarichi di responsabilità nel RnS e, nell'ultima consultazione del 2002, a M. Bagarella, proposte che in nessuno dei casi citati hanno avuto seguito. Nel primo caso, per rifiuto delle interessate, che hanno percepito una certa strumentalizzazione del loro impegno ecclesiale, non sentendosi peraltro vocate ad un impegno politico diretto ma ad una dimensione spirituale e contemplativa; anche nel secondo caso la proposta è percepita dall'interessata come tentativo di inserire in lista esterni di prestigio ma senza negoziare il senso politico e programmatico dell'operazione.

3. Le confraternite

Ripercorrere le vicende delle confraternite di Corleone comporterebbe indagini storiche che esulano dal nostro studio: le origini di alcune di esse risalgono al Cinquecento o a qualche secolo fa27; ve ne sono poche altre di fondazione recente o recentissima, ad ulteriore dimostrazione della vitalità del fenomeno nel territorio considerato. Si tratta, come riferisce don Pizzitola, della confraternita di San Bernardo, sorta negli anni '50, di quella di San Leoluca (istituita poco prima), di quella di San Michele Arcangelo, con i rami maschile e femminile, fino alla più giovane, quella di San Nicola di Bari, costituita intorno agli anni 1986-87.
La numerosità delle confraternite (trentadue) è certamente un'eredità del passato, oggi in parte debole se guardiamo a quelle entità ridotte a pochi aderenti, in parte ancora vitale: ad esempio, la confraternita dell'Addolorata conta oggi circa duemila aderenti di entrambi i generi. L'apertura alle donne è avvenuta in anni recenti e con essa si è dato vita non tanto a confraternite miste ma alla presenza di rami femminili che, pur avendo statuto e insegna uguali ai rami maschili, compiono un cammino parallelo e distinto. Un dato significativo è

l'esistenza di un forte interesse da parte dei giovani, specialmente maschi, che hanno alimentato il ricambio generazionale, come riferisce don Pizzitola guardando ai suoi venticinque anni di ministero a Corleone: fenomeno che non trova corrispettivi in altri comuni della diocesi dove i confrati sono quasi sempre adulti maturi e per lo più anziani. Tuttavia, padre Cascio ha riferito che, tranne eccezioni, l'incarico di presidente o di consigliere di confraternita non è molto ambito, dal momento che sono più gli impegni e le fatiche che gli onori, e che occorre pregare le persone affinché accettino tali incarichi. La composizione sociale appare varia, anche se non mancano confraternite che esprimono legami con famiglie aristocratiche o di possidenti (l'ingresso è riservato ai discendenti delle famiglie dei fondatori) o, al contrario, con quelle di semplici agricoltori, come nel caso della confraternita della Madonna delle Grazie, presso l'omonima parrocchia di padre Cascio. In altre ancora i confrati hanno la prerogativa di pronunciarsi in modo insindacabile sull'ammissione di nuovi componenti (confraternita dei Santi Elena e Costantino, presso la parrocchia di Sant'Elena retta da don Piranio), oppure può accadere (è il caso della confraternita dell'Immacolata) che secondo lo statuto ancora vigente i poveri siano tenuti a versare la quota di adesione, mentre i ricchi ne sono esentati. Le finalità economiche e mutualistico-assistenziali di talune confraternite sono cessate quasi del tutto oppure sono state ridimensionate, mentre permane più vitale la dimensione devozionale e rituale, che si concreta essenzialmente nel momento della festa, e dei preparativi, del titolare della confraternita.
Tenuto conto che quella delle confraternite, almeno nell'immaginario ecclesiale soprattutto istituzionale, è

una presenza, potremmo dire, quasi quasi tante volte vista non come fatto ecclesiale [don Pizzitola],

probabilmente a causa della connotazione meramente rituale che la contraddistingue rispetto allo "statuto teologico" del fedele laico e delle aggregazioni laicali secondo il Concilio Vaticano II, il clero corleonese ha tentato di incanalare questa forte corrente devozionale dentro l'alveo dottrinale ufficiale. Ad esempio, si ricorda che nel 1954 fu espunta dalla processione del Corpus Domini la presenza dei simulacri dei santi e delle madonne delle confraternite, suscitando il vivo disappunto dei fedeli e addirittura problemi di ordine pubblico. In anni recenti, impiegando modalità meno drastiche e che fanno appello alla coscienza dei fedeli, il clero locale ha invitato le confraternite ad accettare incontri di formazione e catechesi, esercizi spirituali e simili, in preparazione alle celebrazioni e processioni o anche nei tempi liturgici dell'avvento e della quaresima. Il tentativo è quello di proporre un diverso modello di presenza ecclesiale, tale da condurre le confraternite al di là della loro attuale condizione di "maggioranza silenziosa"; nonostante tali iniziative siano state promosse dai sacerdoti nelle parrocchie di appartenenza delle confraternite, oltre che a livello cittadino, la partecipazione rimane limitata a una minoranza, più o meno il venti per cento dei confrati.
A cosa sono dovuti l'ampio coinvolgimento e la robusta vitalità di questa tradizione? Se in passato per i piccoli coltivatori aderire ad una confraternita facilitava l'accesso alla terra o addirittura era la condizione e in ogni caso, almeno fino al sorgere dei circoli dell'AC, rappresentava l'unica forma associativa laicale, oggi si può supporre un'inerzia operante, un "fatto sociale" che permane a dispetto della modernizzazione (ma sarebbe meglio dire intrecciandosi con essa). Ma è una lettura che non ci soddisfa.
Come si tengono in vita, si alimentano, si producono e riproducono le numerose forme di devozione popolare28 che attraversano le società secolarizzate dell'Occidente? In via del tutto preliminare, definiamo religione popolare "quell'insieme di culti e di devozioni ricono-

sciuti dalla Chiesa che, indipendentemente dall'impegno profuso da questa nel tollerarli, incanalarli e talvolta sostenerli, sono stati tramandati per tradizione e costantemente praticati da una comunità più o meno vasta; pratica che ha elaborato forme proprie (cioè non istituzionalmente definite) di espressione e di organizzazione dei luoghi e dei tempi"29. Riteniamo riduttiva la visione secondo la quale si tratterebbe di fenomeni residuali rispetto alla modernizzazione socio-culturale e dei sistemi religiosi simbolici e istituzionali. È vero che alla radice la religiosità popolare comprende le pratiche finalizzate a ottenere l'intervento divino a proprio favore, ma occorre considerare che tale radice evolve, in modo contraddittorio, per effetto della differenziazione e specializzazione delle divinità e della razionalizzazione della vita, il che porta a introdurre, accanto al tratto utilitaristico e pratico, "una concezione della speranza nella salvezza come vaga aspirazione irrazionale ad essere buoni, semplicemente o primariamente in vista del gioioso possesso della coscienza di esserlo. Una serie graduale ed ininterrotta di concezioni disparate, incrociate con visioni semplicemente magiche, porta ad una sublimazione della devozione, che nella sua purezza è raggiunta raramente e solo ad intermittenza nella religiosità quotidiana, sublimazione che fa della redenzione una condotta di vita persistente, in quanto durevole motivo del suo effettivo fondamento"30; questo passaggio, come ricorda lo stesso Weber, avviene ad opera del clero e dei profeti. La devozione popolare tende a configurarsi da una parte come "religione del quotidiano", articolando socialmente il tempo liturgico della Chiesa secondo i ritmi della vita comunitaria: ed ecco le feste patronali legate a momenti salienti del ciclo biologico dell'uomo, delle stagioni, della terra che producono una "ricomposizione di senso della vita quotidiana" attorno a riferimenti spazio-temporali al trascendente31. Ma essa è anche una "religione degli eventi" (come i miracoli e tutto ciò che vi si ricollega, anche la canonizzazione del cappuccino Bernardo da Corleone, avvenuta nel giugno 2001, per la quale ben 1500 corloenesi sono confluiti a Roma, oltre ai molti concittadini emigrati) che marcano l'irruzione straordinaria del sacro nella vita quotidiana: una religione che si esprime nei santuari e nei pellegrinaggi come iniziativa spesso autonoma, non promossa dal clero, organizzata dalle confraternite. A tale riguardo, S. Abbruzzese ricorda come il rapporto tra devozioni popolari e controllo da parte del clero, a partire dal Concilio di Trento, si sia dispiegato in un'ampia varietà di forme, dall'estromissione all'esaltazione. Ciò va ricondotto al carattere di fenomeno squisitamente collettivo che è proprio delle devozioni popolari, e che continua a manifestarsi oggi. Ai fini dell'aggregazione collettiva, della sua affermazione e diffusione, risulta decisiva la presenzialità del santo, cioè il carisma personale del santo, della Madonna, o che trapela da eventi percepiti come sovrannaturali. Il carisma personale suscita e centralizza attorno a sé il coinvolgimento e la devozione dei fedeli, in dialettica con il carisma d'ufficio e con il clero che ne è portatore: esso si trova in evidente difficoltà, perché il proprio codice simbolico e normativo è di tipo istituzionale, "teso ad una pastorale metodica, collegata ad un'etica rigorosa sostanzialmente svincolata dalla richiesta di dispensamento di grazie ed invece intimamente correlata alla costruzione di un percorso catechetico di crescita di fede allo scopo di conquistare livelli sempre più alti di adesione e di partecipazione alla vita ecclesiale"32. Le devozioni popolari si collocano dunque al crocevia di questa tensione che richiede mediazioni mai definitive. Proprio la consapevolezza, non necessariamente esplicita, della irraggiungibile eccezionalità del carisma oggetto della devozione fa sì che i devoti ricorrano in gran parte a pratiche di tipo penitenziale, perché si percepiscono inadeguati al modello di santità, ma nello stesso tempo desiderano mantenere un legame con esso attraverso modalità, non ascetiche, che tengano viva la speranza e l'attesa della benedizione, anche simbolicamente attraverso immagini da portare con sé o da tenere in casa e in auto. L'orizzonte della società contemporanea, privo di quei riferimenti al sacro un tempo diffusi, non farebbe che stimolare in certi

fedeli la ricerca di segni ed esperienze di questo tipo.
Oltre che alle numerose confraternite corleonesi33, queste considerazioni - che per essere più circostanziate e aderenti alla specificità territoriale corleonese andrebbero completate con un approfondimento etnosociologico in grado di raccogliere l'esperienza e il vissuto dei confrati - ci sembrano applicabili alle vicende delle associazioni e dei movimenti ecclesiali: ripercorrendole, come si è cercato di fare, si potrà rinvenire il ruolo giocato dal carisma personale, impersonato soprattutto da sacerdoti e religiosi che, sull'onda delle novità del Concilio Vaticano II, hanno creato nuove forme di aggregazione laicale che sono riuscite a trovare e consolidare un proprio spazio nella vita ecclesiale, spesso supplendo o affiancando il ruolo delle parrocchie. Al centro delle fasi più drammatiche della storia sociale e politica di Corleone nell'ultimo cinquantennio, vi sono figure di sacerdoti decani, come don Bajada e don Catarinicchia, dotate di carisma personale, che hanno avuto un ruolo significativo nel delineare il percorso dell'associazionismo ecclesiale nella società locale.
La massiccia adesione alle confraternite corleonesi esprime una vera e propria "fame" di appartenenza; recenti indagini sulla religiosità dei siciliani documentano la netta prevalenza di questa dimensione rispetto alle credenze, all'informazione religiosa e alle pratiche: "È un'appartenenza che affonda le sue radici nella forte tradizione cattolica che permea il patrimonio socio-antropologico, una tradizione di riti (forte tanto quanto effetto di un sincretismo che viene da lontano), di procedure di assicurazione psicologica contro i rischi esistenziali e sociali, di permanenza del valore della parrocchia come simbolo residuale della dimensione comunitaria di vita, di supplenza della istituzione ecclesiale alla assenza o alle défaillances dello Stato". Appartenenza che si manifesta, tra l'altro, nella celebrazione, tuttora diffusa, di riti religiosi che segnano momenti di passaggio: battesimo, matrimonio, funerale, o, con riferimento al nostro caso, nell'adesione alle confraternite e alle loro celebrazioni pubbliche, ma che, di contro, "non riesce a trasformarsi pienamente in partecipazione"34, poiché l'informazione religiosa è bassa, come pure la frequenza alle pratiche religiose ordinarie e il sostegno economico alla Chiesa. "L'appartenenza religiosa si fonda sul più generale bisogno di appartenenza che caratterizza la condizione antropologica e sociologica dei siciliani che li lega così profondamente [...] alla famiglia, ai figli, massimizzando questo obiettivo in misura tale da giustificare anche il ricorso a 'tecniche' e a 'regole' alternative"35.

4. La vicenda di fra' Paolo

Trattiamo, in conclusione, la figura di fra' Paolo, frate minore rinnovato, diversa da quelle citate e la cui vicenda appare emblematica dell'intreccio fra vecchio e nuovo nel panorama ecclesiale corleonese, nonché dell'incidenza del carisma personale sulla dinamica dei fenomeni associativi. Poco più che quarantenne, a Corleone dal 1992-93 fino al 1999 e da allora in missione a Pomerini (Tanzania), non sacerdote per sua scelta, fra' Paolo viene definito come religioso di profonda e genuina spiritualità ma lucido, determinato e infaticabile ideatore di iniziative di promozione sociale: dal volontariato al "consiglio comunale dei ragazzi", dalle cooperative sociali e le associazioni culturali alla sensibilizzazione contro la mafia36:

Lui è stato l'anima del sociale, cioè mentre fra' Felice è stato la miccia spirituale di Corleone, infatti sono nati tantissimi movimenti anche attorno a lui, e tra l'altro costanti cioè che ancora adesso continuano, fra Paolo ha avuto invece il carisma proprio di saper mettere mano nel sociale, facendo proprio un lavoro porta a porta: veramente è un carisma perché ha saputo col contatto personale coinvolgere tante persone e farle stare insieme.

Tu gli parlavi di una questione sociale qualsiasi, lui infilava la mano nelle tascone del saio e tirava fuori un'agendina così, che noi gli dicevamo sempre "questa quando parti ce la lasci", e aveva tutti i numeri di telefono per ogni problema e questione, infatti era una persona che sapeva mettere in relazione e rafforzare queste relazioni, questo secondo me è stato il contributo più grosso che abbia dato a Corleone. Erano tutti contatti che lui si creava lentamente, adesso nemmeno io saprei spiegarti come, però ad esempio lui ci ha fatto incontrare personalmente don Ciotti, e si conoscevano con don Ciotti, proprio lui conosceva qua Biagio Conte, avevano veramente un rapporto di amicizia forte, ma perché si presentava proprio lui personalmente, proponeva iniziative, si faceva carico di portare avanti questioni, problemi, metterli alla luce, creare poi contatti di base sul territorio, anche individuare le persone, perché se tu ci pensi il nostro gruppo era formato da quattro persone che tra loro non c'entravano proprio niente l'una con l'altra: Liborio veniva fuori da attività politiche, io ed un'altra ragazza invece venivamo fuori da attività di Azione cattolica e comunque di tipo parrocchiale, quindi probabilmente io al suo posto non avrei pensato di mettere insieme gente così diversa; invece lui vedeva al di là dell'appartenenza la possibilità o meno di mischiare insieme potenzialità, perché questo ha saputo fare. E quindi ad esempio la nostra associazione ["Il Germoglio"], dobbiamo ammetterlo, è nata proprio grazie a fra' Paolo, che aveva tutta una sua capacità di sostenerti senza però invadere troppo. Con molta prudenza ti dava il suo punto di vista; in un certo qual modo io mi rendo conto adesso, col senno di poi, che era capace anche un po' di orientarti, ma nella tua piena libertà, questa era la sua forza! E poi una persona molto chiara, cioè "sì sì, no no" il suo parlare, senza compromessi, questa era la cosa che più ti attraeva della sua semplicità [M. Bagarella].

L'impegno sociale di fra' Paolo si collocava a tutto campo, al di là delle parrocchie e delle comunità ecclesiali, che si mantenevano estranee fino a esprimere velate riserve a quella che veniva da alcuni percepita come "politicizzazione" rispetto a iniziative che altrove suscitavano apprezzamento e riconoscimento: impegno che lo condurrà anche ad accettare un incarico di consulente a titolo gratuito in materia di politiche sociali del sindaco Cipriani. La stima dichiarata nei confronti del religioso non fu sufficiente a evitargli di diventare bersaglio di polemiche politiche (soprattutto da parte di avversari del sindaco che avevano la maggioranza in consiglio comunale), che, a detta di M. Bagarella e L. Grizzaffi, rivelavano interessi di parte nella gestione amministrativa: ciò culmina nel trasferimento di fra' Paolo in Tanzania, che dai due intervistati viene spiegato con l'intenzione, da parte dei superiori della congregazione, di sottrarlo alla crescente pressione di quegli attacchi politici e della sovraesposizione mediatica.
Uno dei fattori principali del successo di molte delle iniziative cui ha contribuito fra' Paolo sembra essere stato, dal racconto dei due intervistati, la capacità di creare convergenze e mediare tra identità e sensibilità diverse rispetto a progetti innovativi, nonché interloquire con l'amministrazione comunale. Una risorsa preziosa di cui oggi viene avvertita la mancanza:

Le difficoltà sono ancora grosse perché, in fondo in fondo, ciascuno è rimasto chiuso nel proprio piccolo guscio, non c'è chiarezza e quindi quando non c'è chiarezza comunque tu senti che c'è un clima competitivo piuttosto che un clima collaborativo, e allora a quel punto ti rendi conto che non si può andare lontano: per cui formalmente si è tutti in ottimi rapporti, in realtà nel momento in cui vengono su i problemi - come l'ultima volta che ci siamo ritrovati davanti a una gara d'appalto del comune a dovere decidere come ce la dovevamo gestire, e io e Liborio a portare avanti l'idea che dovevamo fare schieramento comune - non ci riesci: perché poi salta su la paura "ma io ci perdo in questa maniera?", oppure, frase tipica a Corleone,

utilizzata in una delle tante riunioni che allora io e Liborio abbiamo fatto, è stata: “vabbè, però, sai com’è, bene o male, una volta ciascuno, anche con poco, ci campiamo tutti col comune, così invece ce li inimichiamo”: se questo è il punto di partenza, come se fosse una specie di battaglia, non arrivi lontano! E lì ci è mancato fra’ Paolo, perché lui era il garante che le attività iniziate venissero portate avanti e seguite anche da parte del comune: era la nostra voce in campo, era sicuramente la persona che con molta libertà e molto spirito di iniziativa si faceva carico anche di portare avanti - proprio come voce - i problemi, le segnalazioni, invece in questa maniera è venuta quasi a cadere la rappresentanza di queste [istanze]: parlo delle iniziative del comune o delle associazioni. La cosa per me più importante che fra’ Paolo faceva nei suoi discorsi, nel suo lavoro, era: “non dobbiamo fare una cosa per l’immagine, ma perché rimanga. Corleone territorio fertile in cui le cose si evolvono”. Con l’andar via di fra’ Paolo noi abbiamo visto invece che si è caduti nella trappola di “facciamo le cose per immagine”; anche prima abbiamo avuto la Benetton, abbiamo fatto le cose per immagine, però tutto questo faceva parte di un piano programmatico più ampio, in cui si realizzavano delle cose [M. Bagarella].

Torna, dunque, l’ipotesi interpretativa del carisma personale come ingrediente essenziale dell’appartenenza associativa ecclesiale, che pur non essendo esclusivo della realtà corleonese, contribuisce a spiegarne le dinamiche interne e di relazione con la società locale. Ci sembra che nel ripercorrere le vicende delle aggregazioni ecclesiali laicali di Corleone si evidenzino modalità aggregative non tanto di tipo orizzontale e cooperativo - che se non nelle fasi iniziali dello stato nascente potremmo ipotizzare negli stadi “maturi” - quanto di tipo verticale attorno e per effetto della mobilitazione da parte di soggetti portatori di carisma personale. Tali soggetti - e il caso di fra’ Paolo è soltanto uno dei più marcati, ma non l’ultimo - finiscono con il porsi, anche al di là di una esplicita intenzione, in alternativa ai portatori del carisma istituzionalizzato (le associazioni ecclesiali “storiche”, i parroci); anche se ciò raramente ha condotto a contrapposizioni forti, il più delle volte inserendosi all’interno della struttura esistente, diluendo la propria tensione innovatrice e avviando processi non indolori di trasformazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Abbruzzese S., Le forme di devozione popolare. Note per l’analisi e una pista di ricerca, “Notiziario del servizio nazionale Progetto Culturale”, V, 2001, 3, pp. 45-59.
Alberoni F., Movimento e istituzione. Teoria generale, Bologna, Il Mulino, 1981.
Bertaux D., Racconti di vita, Milano, Angeli, 2000.
Canta C. C., La religiosità in Sicilia. Indagine sulle tipologie religiose e culturali, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1995.
Cesareo V. et al., La religiosità in Italia, Milano, Mondadori, 1995.
Cipriani R., Religiosità popolare e chiesa in Italia, “Segno”, XIII, 1987, 78, pp. 5-20.
Gariglio B. e Passerin D’Entreves E., Introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia, Bologna, Il Mulino, 1979.
Giolo A. e Salvarani B., I cattolici sono tutti uguali? Una mappa dei movimenti della Chiesa, Genova, Marietti, 1992.
Mangano S., Confraternite a Corleone, s.i.l., Tipografia Lo Giudice, 1994.
Paternostro D., L’antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993, Palermo, La Zisa, 1994.
Pizzuti D. et al., La religiosità nel Mezzogiorno. Persistenza e differenziazione della religione in un’area in trasformazione, Milano, Angeli, 1998.
Preziosi E., Breve profilo storico dell’Azione cattolica italiana, Roma, Ave, 1984.
Sgroi E., Postfazione in Canta 1995, pp. 277-284.
Weber M., Economia e società, vol. II, Milano, Comunità, 1981.

SITI WEB

Arcidiocesi di Monreale: http://www2.chiesacattolica.it;
http://www.chiesedisicilia.org/diocesi/Monreale/
Azione cattolica italiana: http://www.azionecattolica.it/
Cammino neocatecumenale Italia: http://www.camminoneocatecumenale.it/
Comunità delle beatitudini: http://www.beatitudinierice.net/
Confraternite [Confraternita 2000]: http://users.libero.it/paolo.zz/
Cursillos de Cristianidad Italia: http://www.cursillos.it/
Frati Minori Rinnovati: http://www.consacratidisicilia.it/rinnovati.html;
http://bellomonte.freeyellow.com/FMR.htm
Gioventù Francescana Italia: http://www.gifra.org/
http://www.comunicare.it/luoghi/luoghi/cap_it.htm
Ordine Francescano Secolare Italia: http://www.comunicare.it/luoghi/luoghi/cap_it.htm
Rinnovamento nello Spirito Corleone: http://digilander.libero.it/reginapacis/
Rinnovamento nello Spirito Italia: http://www.rns-italia.it/
Scout d'Europa Italia: http://www.fse.it/
Scout d'Europa Sicilia: http://www.fsesicilia.it/
Treinamento de liderança Cristà Italia: http://www.italiatlc.it/

Siti cattolici italiani (portale con centinaia di links): http://www.siticattolici.it/
"Il Giornotto", periodico di cultura pastorale dell'Arcidiocesi di Monreale: http://www.giornotto.it/
"Città Nuove", periodico di attualità del corleonese (dal 1989): http://www.cittanuove-corleone.it/
Comune di Corleone: http://www.comune.corleone.pa.it/home.html
Portale "CorleoneWorld": http://www.corleoneworld.it

1 L'espressione si ritrova nella concettualizzazione weberiana del carisma: "La creazione di un potere carismatico [...] è sempre il prodotto di situazioni esterne inusitate, specialmente politiche o economiche, oppure di situazioni interiori, particolarmente religiose, o di entrambe insieme: essa deriva dall'eccitazione comune di un gruppo di uomini, sorta da qualcosa di straordinario, e dalla dedizione all'eroismo, qualsiasi contenuto esso abbia. Da questo deriva però che tanto la fede dello stesso portatore e dei discepoli del suo carisma - sia di contenuto profetico che di qualsiasi altro contenuto - quanto la dedizione di fede in lui e nel suo messaggio da parte di coloro ai quali egli si sente inviato, operano con potenza intatta, con unità e con forza soltanto allo statu nascendi. Quando il movimento che aveva sollevato un gruppo carismatico dal corso della vita quotidiana ritorna nei binari della vita di ogni giorno, allora il puro potere del carisma viene di regola per lo meno spezzato, trasportato nel campo 'istituzionale' e piegato, e quindi completamente meccanizzato o respinto inavvertitamente da parte di principi strutturali completamente diversi, oppure amalgamato e fuso con essi nelle forme più svariate - in modo da rappresentare una componente di fatto di una formazione storica, collegata con essi in modo indivisibile, spesso perfino in conoscibile, che può essere studiata in modo puro soltanto dalla considerazione teorica" (M. Weber, Economia e società, vol. II, Milano, Comunità, 1981, p. 442). Il concetto di stato nascente, tuttavia, possiede una sua specificità, più recentemente puntualizzata: "Lo stato nascente è definibile soltanto in rapporto ad un altro stato del sociale e che noi chiameremo 'stato istituzionale e della vita quotidiana' [...] [nel quale] in ampia misura il sociale si svolge [...]. Lo stato nascente rappresenta un momento di discontinuità sia sotto l'aspetto istituzionale, sia sotto l'aspetto della vita quotidiana. Lo stato nascente ha una certa durata: col suo inizio si interrompono le caratteristiche delle relazioni sociali istituzionali e le forme della vita quotidiana e il sottosistema sociale che ne è coinvolto entra in un nuovo stato con proprietà particolari. Ad un certo punto lo stato nascente cessa ed il sistema sociale ritorna nell'ambito della vita quotidiana e delle forme istituzionali, però dopo aver subito una trasformazione. La comparsa dello stato nascente è cioè una modalità specifica della trasformazione sociale [...] [che non ne] esaurisce tutte le forme [...]: la società può trasformarsi [anche] attraverso decisioni organizzative, ad opera del mercato, o a causa di processi collettivi di aggregato. [...] Questo è, dunque, uno stato di transizione e appare quando determinate forze che costituiscono la solidarietà sociale vengono meno. In tal caso la solidarietà si ricostruisce a partire da alcuni punti del sistema sociale con proprietà tutt'affatto particolari. In termini generali possiamo dire che lo stato nascente compare come una risposta ricostruttiva di una parte del sistema sociale. Esso, creando una solidarietà alternativa, unisce protagonisti in precedenza separati e si contrappone all'ordine esistente. I nuclei che si formano nello stato nascente vivono una esperienza sui generis che li porta ad elaborare una interpretazione alternativa dell'esistente e, a partire da questa, essi operano nel tentativo di ricomporre l'insieme. Ogni nucleo di stato nascente corrisponde ad un mutante sociale la cui probabilità di riuscita dipende dalla adeguatezza della sua proposta alla specifica sfida storica. Questi nuclei, confluendo l'uno nell'altro, costituiscono delle entità di ordine superiore che chiamiamo movimenti e la cui possibilità di riuscita dipende anch'essa dalla capacità di dare una risposta adeguata alla sfida del tempo. Al centro dello

stato nascente vi è una esperienza fondamentale, in se stessa metastorica e che il gruppo nella sua azione teorico-pratica sintetizza con i dati storici culturali del tempo. Lo stato nascente è una esplorazione delle frontiere del possibile, dato quel certo tipo di sistema sociale, al fine di massimizzare ciò che di quell'esperienza e di quella solidarietà è realizzabile per se stessi e per gli altri in quel momento storico. Il gruppo di uomini entro cui si costituisce uno stato nascente tenta ogni volta di costruire una modalità di esistenza totalmente diversa da quella quotidiana e istituzionale; ma nel far questo, proprio per esplorare questa possibilità, è costretto a darsi una forma, una struttura, a diventare a un certo punto progetto concreto e storico, a scontrarsi con le forze concrete e storiche presenti e a diventare in tal modo esso stesso istituzione, e quotidianità" (F. Alberoni, Movimento e istituzione. Teoria generale, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 36-7). Istituzione e quotidianità che in Weber possono costituirsi secondo processi di statuizione o tradizione o, ancora, secondo varie combinazioni di questi.

2 D. Pizzuti et al., La religiosità nel Mezzogiorno. Persistenza e differenziazione della religione in un'area in trasformazione, Milano, Angeli, 1998; V. Cesareo et al., La religiosità in Italia, Milano, Mondadori, 1995; C. C. Canta, La religiosità in Sicilia. Indagine sulle tipologie religiose e culturali, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1995.

3 Poco più che trentenni, marito e moglie, sono fondatori e animatori dell'associazione culturale "Il Germoglio", attiva già da qualche anno; Marilena è stata attivamente impegnata in ambito ecclesiale, a differenza di Liborio che ha avuto esperienze associative giovanili in ambito politico.

4 Originario del vicino paese di Bisacquino, è parroco della chiesa madre dall'ottobre 1979, essendo succeduto a don Emanuele Catarinicchia (cfr. infra). In quanto parroco della chiesa madre, è il decano dei presbiteri di Corleone. E' stato, per i primi dieci anni di ministero sacerdotale, segretario dell'allora arcivescovo di Monreale mons. Mingo.

5 Parroco di Santa Maria delle Grazie, coadiuvato da fra' Giuseppe, entrambi religiosi del Terz'Ordine Regolare di San Francesco. La parrocchia fu eretta nel 1957, ma prima di allora era stata una rettoria affidata ai frati del TOR. Se si eccettuano gli anni dal 1992 al 1996 (nei quali è stato parroco di Sant'Anna la Misericordia a Palermo), l'intervistato è a Corleone dal 1972. Dal gennaio '95 all'ottobre '96 il convento fu chiuso e la parrocchia fu retta da altri sacerdoti di Corleone.

6 Insegnante di lettere presso la scuola media statale "Giuseppe Vasi"; riferisce di essere una laica consacrata ufficialmente nelle mani del vescovo, non appartenente cioè ad alcun istituto.

7 Di origine corleonese, dopo aver svolto incarichi diocesani, viene inviato in paese nel 1963, dove è stato viceparroco nella chiesa madre con don Alonso Bajada, del quale si definisce "discepolo". È il sacerdote incaricato di coordinare le attività assistenziali e promozionali della Caritas; è anche direttore di un'opera pia che gestisce la locale casa di riposo per anziani "Santissimo Salvatore", di cui è stato cappellano fino al 1991. Alla sua persona si deve la continuità nel decennio scorso della casa e dell'opera pia, che è stata sul punto di chiudere per inadeguatezze strutturali e gestionali.

8 Gi.Fra e OFS sono presenti nella parrocchia di Santa Maria delle Grazie.

9 Per una mappa dell'associazionismo laicale cattolico italiano, A. Giolo e B. Salvarani, I cattolici sono tutti uguali? Una mappa dei movimenti della Chiesa, Genova, Marietti, 1992.

10 L'età media dei sacerdoti è, se si esclude il giovane don Mancuso, elevata (oltre i 60 anni).

11 Questa comunità religiosa gestisce un pensionato con una sezione per anziani e una per bambini.

12 Le Francescane del Vangelo gestiscono un istituto scolastico e sono presenti nella pastorale delle parrocchie collaborando alle "missioni popolari".

13 La Pia Unione dei Frati Minori Rinnovati è nata da una costola dei frati minori cappuccini il 24 dicembre 1972, per decisione formale dell'allora arcivescovo di Monreale mons. Mingo, con l'intento di ripristinare la primitiva forma di vita francescana nell'osservanza testuale della regola di San Francesco d'Assisi. Da allora l'Unione ha aperto fraternità a Corleone (agosto 1973), Palermo, Napoli (1977), Roma, Ugento (LE, 1985) ed avviato missioni in Colombia (1983 e 1990) e in Tanzania (1987). A Corleone hanno sede nell'ex carcere dell'eremo del Beato Bernardo. La loro adesione a "LIBERA - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie" è da attribuire alle iniziative condotte a Corleone da fra' Paolo (vedi infra).

14 B. Gariglio B. e E. Passerin D'Entreves, Introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia, Bologna, Il Mulino, 1979; E. Preziosi, Breve profilo storico dell'Azione Cattolica Italiana, Roma, Ave, 1984.

15 Basti ricordare la presenza capillare dei "comitati civici" nelle prime competizioni elettorali dell'Italia repubblicana.

16 Francesco Carpino, originario di Palazzolo Acreide, già vescovo ausiliare fu eletto arcivescovo di Monreale il 23/10/1951, iniziò i restauri della Basilica Cattedrale grazie anche all'intervento dello Stato. Uomo di cultura, lasciò Monreale nel 1961 per incarichi nella curia romana. Paolo VI lo fece cardinale nel 1967 e resse per tre anni l'arcidiocesi di Palermo; dal 1970 tornò alla curia vaticana. È deceduto nel 1993.

17 Organizzazione assistenziale ecclesiastica, centralizzata a livello della Santa Sede, sostituita, nei primi anni '70, dalle Caritas istituite e organizzate a livello di singola diocesi.

18 L'arcivescovo è Corrado Mingo, originario di Rosolini, già vescovo di Trapani. Fu eletto arcivescovo di Monreale il 17/12/1961. Uomo dotto e teologo, continuò i restauri della Basilica e volle rimanere a Monreale allo scadere del mandato (1978), dove morì nel 1980.

19 Emanuele Catarinicchia fu decano fino al 1978, quando venne eletto vescovo di Cefalù, dove rimase fino al 1987,

che lasciò per Mazara del Vallo, sede che ha retto fino alle dimissioni per limiti di età nel 2002.
20 D. Paternostro, L'antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993, Palermo, La Zisa, 1994, pp. 85-110, passim. Per una disamina dei cicli elettorali e delle vicende dei partiti a Corleone, si veda il contributo di G. Minaldi, in questo volume.
21 Si tratta dell'associazione teatrale "La ribalta".
22 Legate alla necessità di restaurare gli edifici parrocchiali di Santa Maria delle Grazie a seguito del terremoto del 15 gennaio 1968 che devastò la Valle del Belice e colpì marginalmente anche Corleone.
23 Ragazzi da 8 a 14 anni, giovani da 15 a 30, adulti dai 30 in su: il modello organizzativo dell'AC prevede che ogni settore organizzi le proprie attività attraverso gruppi dotati di uno o più responsabili laici e che i sacerdoti, non iscritti all'associazione, svolgano il compito di "assistenti spirituali", con la cura degli aspetti spirituali e liturgici delle attività, raccordandole con il complesso della pastorale parrocchiale.
24 Presente per un breve tratto all'intervista con la Canzoneri e appartenente alla parrocchia della chiesa madre.
25 Il fenomeno dei "gruppi spontanei", cioè i gruppi nati "dal basso", non per iniziativa del clero o di religiosi, e del tutto autonomi da identità consolidate, si è diffuso soprattutto nei primi anni del postconcilio (A. Giolo e B. Salvarani, cit.).
26 Intitolato "Liberiamo l'amore" e definito, nelle pagine web del gruppo, "proposta multimediale di evangelizzazione", poiché impiega vari linguaggi (mimo, danza, parola, immagine), secondo una linea d'intervento che si ritrova fra quelle proposte dal RnS a livello nazionale. L'uso della danza nella preghiera è consono alla natura del movimento che tende a recuperare l'espressività del corpo; nel caso del gruppo corleonese, l'intervistata ha raccontato il contatto frequente con la "Comunità delle Beatitudini" di Erice (Tp), che per un periodo ha gestito una struttura nel comune di Prizzi, attraverso la quale il gruppo RnS, specialmente la componente giovanile, ha appreso e sperimentato la danza come preghiera.
27 S. Mangano, Confraternite a Corleone, Lo Giudice, 1994. Salvatore Mangano, medico oculista e cultore della storia locale, affiancò Ridulfo nell'esperienza politica di "Rinnovamento cittadino"; fu in seguito consigliere comunale e sindaco, nonché presidente diocesano dell'Azione Cattolica.
28 Preferiamo ricorrere a tale concetto piuttosto che a quello di "religione popolare", di provenienza anglosassone, che sottende l'idea di una contrapposizione e di una separatezza tra due diverse religioni: quella popolare, dei semplici, o "delle classi subalterne", e quella colta, istituzionale, dei chierici: "sono invece possibili delle riletture, o se si preferisce delle sottolineature di determinati tratti della stessa religione, filtrate dall'esperienza delle esistenze sociali dei singoli fedeli. Quando, in periodi di forte asimmetria sociale, le condizioni di vita di interi strati sociali si fanno sostanzialmente diverse da quelle degli altri, è l'esperienza del proprio strato sociale (colto in forma genericamente unitaria, almeno sotto l'aspetto economico, sociale, dei valori e dei comportamenti prevalenti al suo interno) che può fare da filtro nella lettura religiosa del mondo" (S. Abbruzzese, Le forme di devozione popolare. Note per l'analisi e una pista di ricerca, "Notiziario del servizio nazionale Progetto Culturale", V, 2001, 3, pp. 46-47). Né regge la tesi delle devozioni popolari come effetto di una manipolazione delle pratiche religiose degli strati sociali più umili da parte del clero, dai tempi del Concilio di Trento a oggi, a fini di automantenimento e di controllo istituzionale delle tendenze paganeggianti e sincretistiche rinvenibili nella storia socio-religiosa italiana come di altri paesi. Numerosi fenomeni della contemporaneità sembrano attestare la vitalità e la relativa spontaneità, in termini di socialità, delle devozioni popolari: i culti legati ai santuari, i presepi e le passioni viventi, i pellegrinaggi a Lourdes, Fatima, Medjugorie, Santiago de Compostela (con diverse tipologie di pellegrini), le feste patronali, la devozione a Sant'Antonio di Padova, San Francesco e Padre Pio. Non stiamo affermando la purezza, in termini di riferimento a principi teologici o canoni spirituali, delle devozioni popolari (il confine tra magia e religione non è netto), né che la definizione sociologica idealtipica corrisponda ai dati dell'osservazione empirica, dalla quale ricaviamo un'idea più articolata della realtà. Intendiamo però indicarne la peculiarità come oggetto di analisi sociologica al di là di visioni ideologiche o riduttive.
29 S. Abbruzzese, cit., p. 47.
30 M. Weber, cit., p. 138.
31 S. Abbruzzese, cit., p. 51.
32 Ibidem, pp. 54-55.
33 Corleone vanta due santi, Leoluca e Bernardo, e una "Venerabile Serva di Dio", Madre Maria Teresa Di Gesù, al secolo Biagia Cortimiglia (è lo status intermedio di quelle personalità per le quali è in corso il processo di beatificazione e canonizzazione), oltre a varie figure minori; si può dire che la Chiesa di Corleone è per tradizione ricca di carismi personali.
34 E. Sgroi, Postfazione in Canta 1995, p. 281.
35 Ibidem, p. 282.
36 Alla sua opera viene ricondotta, tra le altre cose, la nascita di alcune realtà: il gruppo di volontariato "Piccoli di Gesù", aderente al movimento nazionale "Fede e luce" e tuttora operante per la promozione e animazione dei disabili; la cooperativa sociale 'Mosaico' finalizzata al sostegno dei disabili; un'emanazione locale, poi arenatasi, del "Gruppo Abele", fondato a Torino da don Luigi Ciotti; l'associazione culturale "Il Germoglio", di cui Bagarella e Grizzaffi sono tra i fondatori, tuttora operativa.

Fare impresa a Corleone

di Roberto Foderà

1. Il quadro economico d'insieme

L'industria in Sicilia presenta una struttura di basso profilo. I dati più aggiornati, tratti dal registro delle imprese tenuto dalle camere di commercio, ne contano 37 mila e 400 attive (a settembre 2002). Di queste più di un quarto, esattamente il 27,6% operano nel settore alimentare e affine. Un altro quinto risulta concentrato nel settore della lavorazione del legno. Le metallurgiche (15%) e le metalmeccaniche (12%) ne raccolgono assieme un altro quarto. L'industria siciliana risulta legata alle produzioni tradizionali e non si presenta orientata verso le nuove tecnologie. Anche il valore aggiunto di queste risulta di livello contenuto. L'industria in senso generale, considerando quindi anche il comparto delle costruzioni, produce poco più di 11 miliardi di euro, pari al 18% dell'intera produzione economica regionale. Il ridotto peso dell'attività industriale non configura però un'economia postindustriale; la lenta dinamica degli investimenti industriali, l'elevato peso della produzione agricola e il prevalere del terziario tradizionale, tutti elementi presenti nella regione, sono le caratteristiche dei paesi con un ritardo di sviluppo. Conferma di ciò si ha considerando la produttività pro capite, ovvero il rapporto tra il valore aggiunto prodotto e la popolazione residente sul territorio: ogni cittadino siciliano "produce" 12 mila euro l'anno, una produttività pro capite pari solamente ai due terzi di quella italiana, pari a quasi 18 mila euro,
Le imprese siciliane presentano una dimensione media particolarmente ridotta. Considerando l'intero comparto industriale l'unità locale non raggiunge i 4 addetti (3,7 al censimento del 1996). Sono in primo luogo le attività edili, che da sole raccolgono quasi il 40% dell'occupazione industriale regionale, a comprimere tale indicatore; l'ampiezza media del comparto sfiora i 3 addetti. Le attività manifatturiere hanno una dimensione media di 4 addetti. Rilevante è il dato delle imprese nel comparto della trasformazione petrolifera, che impiega mediamente 25 addetti negli impianti di trasformazione. Il settore, ha però un peso relativamente ridotto sia in valore che in occupazione rappresentando circa il 5,5% del prodotto regionale e impiegando poco meno del 6% dell'occupazione. (Il dato risulta sovrastimato in quanto la tecnica utilizzata per calcolarne la quota è il censimento intermedio che l'ISTAT ha svolto riferendosi al 1996. Le informazioni sono fornite dalle unità locali e mentre le grandi imprese dichiarano la consistenza esatta dell'occupazione impiegata le piccole e piccolissime unità produttive, non presenti ovviamente nel comparto petrolifero, tendono a nascondere i lavoratori non regolari).

All'interno di questo quadro regionale si inserisce l'economia corleonese. Studiare attraverso le informazioni statistiche un territorio limitato come quello comunale risulta, paradossalmente, più complesso che definire lo scenario regionale. Le fonti quantitative a livello comunale risultano poche e frammentarie. Ad esempio, non esistono stime relative al valore aggiunto, mentre altre informazioni tendono a ridurre la propria capacità esplicativa poiché le interconnessioni con i territori vicini - si pensi all'evoluzione della mobilità o alle nuove politiche di sviluppo integrate - possono distorcerne il contenuto semantico.
Le fonti statistiche che utilizzeremo sono, per quanto riguarda la parte sociodemografica, le

risultanze dell'anagrafe comunale e i censimenti della popolazione; per quanto riguarda le imprese ci dobbiamo limitare ai censimenti dell'industria e dei servizi. Tali informazioni, principalmente quelle che riguardano le attività produttive, presentano molti problemi di armonizzazione tra dati rilevati in anni diversi poiché le classificazioni hanno subito modifiche, a volte rilevanti. Sfortunatamente, al momento della chiusura di questa ricerca non sono ancora resi noti i dati dei censimenti del 2001: pertanto dovremo limitare i confronti a non oltre il 1996. Le informazioni relative agli ultimi censimenti realizzati saranno disponibili nei prossimi mesi e permetteranno ulteriori riflessioni che potrebbero rappresentare un importante aggiornamento di questa ricerca.
Infine, per indagare più specificamente la figura dell'imprenditore locale si è svolta una indagine sul campo i cui risultati saranno esposti nell'ultimo capitolo.

2. La cornice sociodemografica.

I protagonisti dello sviluppo di un territorio, nonostante il rilievo sempre più accordato alle trasformazioni tecnologiche, sono pur sempre gli individui con le loro decisioni lavorative e il loro impegno nella vita economica e civile del paese.
La popolazione residente nel comune di Corleone, pari a 16 mila e 500 unità al censimento del 1951, contava poco più di 11 mila a fine 2000, con un calo complessivo del 32%.
É stata l'emigrazione il fattore principale che ne ha ridotto la consistenza spostando residenti soprattutto verso le realtà economicamente più avanzate del nord Italia. Negli anni compresi tra il 1958 e il 1971 il comune ha visto emigrare più di 10 mila persone. Nel periodo successivo quella che sembrava una vera e propria fuga ha rallentato notevolmente di intensità. Tale andamento - massiccio spostamento verso le regioni del nord Italia fino ai primi anni '70 e drastico ridimensionamento del flusso in uscita per il ventennio seguente - risulta comune a tutto il meridione. Più che una scelta di restare nei territori di nascita, tale evento risulta dettato dal maggiore costo dell'emigrazione. Il raggiungimento della piena occupazione delle grandi imprese metalmeccaniche prima, e la nuova organizzazione del lavoro con la crisi della grande impresa fordista dopo, insieme con l'ingolfamento delle grandi metropoli del nord e il corrispettivo aumento del costo di insediamento, rese proibitivo il prezzo dell'emigrazione di mano d'opera non specializzata, come quella di queste zone del sud Italia. A tutto ciò va associato l'abbandono della politica di aiuto all'emigrazione sud-nord sostenuta dal governo italiano per tutti gli anni del boom economico.

La tabella A riporta le variazioni (per 1.000 residenti) della popolazione complessiva, del saldo naturale (determinato dalla differenza tra nati e morti sulla popolazione residente) e del saldo migratorio (calcolato come il precedente ponendo al numeratore la differenza tra iscritti e cancellati dall'anagrafe comunale). Per questi ultimi tassi si sono potute calcolare le variazioni a partire dal 1958, primo anno dal quale risultano disponibili i dati comunali.
La tabella A evidenzia chiaramente la "frenata" tra il primo e il secondo periodo nel movimento di espulsione di popolazione, con un salto dal -29‰ tra il 1958/1971 al -3‰ del decennio seguente.
Contemporaneamente, la crescita naturale della popolazione vede un continuo erodere la sua portata, in linea con l'evoluzione dei paesi occidentali e della Sicilia. Ad un tasso di natalità del 19‰ in media tra il 1958 e il 1971, si contrappone un tasso di mortalità del 9‰. Quest'ultimo, per il comune, tende a decrescere di quasi 3 punti mentre il tasso di natalità crolla al 7,2‰ in media nell'ultimo decennio. Tale calo risulta determinato da vari fattori evi-

denti all'interno della realtà corleonese. Innanzitutto la già citata emigrazione che ha colpito principalmente i giovani in età riproduttiva assottigliando le generazioni a maggiore fertilità. In secondo luogo, ma non secondariamente, la diversa condizione femminile che presenta un'elevata partecipazione scolastica e, spesso, la scelta di partecipare attivamente al mercato del lavoro, fenomeni che inducono a formare famiglia in età più avanzata. Negativamente influenza la difficoltà nel trovare stabilità e autonomia economica. Tale fattore risulta particolarmente gravoso per i giovani (il tasso di disoccupazione giovanile negli ultimi anni ha oscillato, per la provincia di Palermo, intorno al 65%).

Senza dilungarsi sui fenomeni demografici, nella tabella B si evidenziano alcuni indici di struttura. La popolazione corleonese odierna presente un indice di vecchiaia relativamente alto e pari a 104,6. L'indice di vecchiaia è il risultato del rapporto tra il numero delle persone con 65 anni e più su le persone tra zero e 14 anni. Pertanto nel comune ogni 100 giovani si contano 104,6 residenti con più di 64 anni. Anche l'indice di dipendenza risulta alquanto elevato (60,4). Tale indice nasce come rapporto tra la popolazione con età compresa tra zero e 14 anni e con 65 e più anni e, al denominatore, la rimanente parte della popolazione. L'intensità di tale indice dipende, pertanto, sia dalla quota dei giovani che da quella della classe degli anziani rispetto alla popolazione potenzialmente attiva (quella in età lavorativa). La disaggregazione dell'indice per quote mostra come è la presenza del gruppo degli anziani a pesare di più nella costruzione dell'indice e, osservando l'andamento nel tempo dell'indicatore, tale peso tende a crescere, comportando da un punto di vista delle prospettive di sviluppo un vincolo specifico alla crescita produttiva.
Una rappresentazione sintetica dei mutamenti nella struttura per età della popolazione è data dalla piramide delle età. In quella proposta nel grafico A, a differenza delle tradizionali piramidi che confrontano, per un dato anno, la distribuzione per classi di età dei maschi e delle femmine, vengono messe a confronto la popolazione al 1971 (a sinistra) e quella al 2000 (a destra). Relativamente al 1971 il robusto "buco" della classe 25-29 e, parzialmente, anche quello del decennio successivo (30-34 e 35-39 anni) manifestano la cospicua emigrazione degli anni precedenti. Le classi più piccole mostrano ancora una certa consistenza pur rendendo evidente il calo della natalità (nonostante la mortalità infantile, la classe 0-4 risulta meno numerosa della classe 5-9). I figli del baby boom hanno ingrossato la colonna della classe 10-14 anni. Nel 2000 la base della piramide risulta più contenuta mentre le classi più elevate, over 60 anni, mostrano una tendenza a crescere sino a dilatarsi oltre l'8% per gli over 64 anni.
Nonostante le classi estreme della piramide delle età si compensino (il rapporto anziani sopra i 74 anni / bambini fino a 6 anni risulta pressoché paritetico, pari a 98,5), la società corleonese sta invecchiando velocemente.

Un'ultima dinamica di tipo sociale che si ritiene utile evidenziare per illustrare, seppure per grandi linee, il quadro di riferimento entro cui ci muoviamo, è la quota di individui con un titolo di istruzione alto. Per titolo d'istruzione "alto" si è inteso almeno il diploma di scuola media superiore che permette l'accesso all'università. All'ultimo censimento tale traguardo è raggiunto da 14 residenti su 100. Il valore, che potrebbe sembrare molto basso, risente in modo specifico della struttura della popolazione sopra evidenziata, sia perché la popolazione più anziana generalmente presenta un tasso di scolarità molto basso, sia perché a mostrare maggiore predisposizione ad abbandonare il territorio sono coloro che raggiungono livelli di istruzione maggiori.

Dai censimenti della popolazione possono essere tratte informazioni sulla distribuzione dell'offerta di lavoro. I dati censuari mostrano una bassa quota di residenti attivi nell'industria. Nei primi anni della repubblica gli occupati nel settore secondario raccoglievano quasi il 20% dei residenti occupati. La quota di addetti all'industria è andata crescendo nel ventennio successivo di dieci punti percentuali. La maggior quota percentuale non deve però indurre a ipotizzare una industrializzazione del territorio. Il valore assoluto evidenzia una sostanziale staticità dell'occupazione nel secondario. Riferendoci sempre ai dati dei censimenti della popolazione, i 1.044 addetti in condizione professionale del 1951 si ragguagliano a 1.005 nel 1971. La crescita del peso industriale risulta determinato soprattutto dal forte calo dell'occupazione agricola e dall'abbandono del territorio corleonese da parte della forza lavoro più giovane.
L'occupazione nel settore industriale presenta nei censimenti seguenti un andamento nettamente discendente riducendosi di 2 volte e mezzo. Al censimento del 1991 solo 421 residenti si sono dichiarati attivi in una branca del settore industriale. Il peso di tale settore vede anch'esso un forte scarto negativo assestandosi, sempre nel 1991, al 12% della quota della popolazione economicamente attiva. La tabella 4 presenta anche una disaggregazione in tre classi interna al settore secondario. Il ramo delle costruzioni è sempre stato quello che ha occupato il maggior numero di addetti, con l'unica eccezione rilevata nel 1971. Il settore presenta una tendenza ad assottigliarsi passando dai 576 addetti nel 1961 ai 283 del 1991.
Per quanto riguarda il comparto manifatturiero esso presenta un massimo nel 1971 con 541 unità e con una quota sull'occupazione totale del 16%; dopo tale anno l'industria manifatturiera ha visto un consistente e repentino calo toccando, nella rilevazione di venti anni dopo, solo 135 addetti.
Un indicatore statistico che può permettere una qualche, seppure approssimativa, disposizione al lavoro imprenditoriale è l'indice di imprenditorialità, calcolato come rapporto tra coloro che si sono dichiarati imprenditori o lavoratori in proprio nel settore industriale e il totale dei residenti in condizione professionale in tale settore. L'indicatore non fornisce un trend definito presentando un massimo nel 1971 (42,1) per poi cedere nel 1981 (22,2) e risalire nel 1991 (38,7). Per comprendere tale andamento ciclico dovremmo abbinare all'osservazione dei dati del censimento della popolazione quella che può fornirci il censimento dell'industria e dei servizi.

3. I dati dell'industria

I dati che derivano dai censimenti dell'industria risultano alquanto diversi da quelli del censimento della popolazione poiché diverso è l'universo di rilevazione. Mentre al primo rispondono le unità produttive al secondo rispondono i singoli individui. Nelle unità locali di un territorio possono essere censiti lavoratori residenti in territori appartenenti ad altri comuni. Inoltre, chi lavora in nero potrebbe dichiarare di lavorare, dichiarazione che non troverà corrispondenza in un'analoga comunicazione da parte dell'amministrazione dell'unità locale.
Per svolgere un'analisi che parta dai primi anni della repubblica si sono dovute operare alcune operazioni di raccordo e di omogeneizzazione tra i dati. In particolare, utilizzando le più approfondite informazioni diffuse dall'Istituto Nazionale di Statistica a livello comunale, si è operata una normalizzazione della classificazione delle attività economiche. La struttura principale è stata fornita dalla nomenclatura del censimento del 1951, in quanto è risultato possibile riportare a tale classificazione le successive. Impossibile, per una analisi a livello micro, fare il percorso inverso, se non imponendo notevoli forzature nella metodologia di disaggre-

gazione dei dati. A partire dal lavoro di armonizzazione svolto, si è constatato che varie attività del settore manifatturiero, sostanzialmente quelle tradizionali, sono risultate pressoché immutate, come l'industria alimentare, l'industria tessile (con qualche piccola sistemazione per le calzature, in particolare la riparazione di calzature che nel 1991 e 1996 è stata collocata nel commercio), la cartotecnica, l'industria dei metalli non metalliferi, l'estrazione dei minerali metalliferi, le costruzioni. Si è riusciti a mantenere una disaggregazione abbastanza ampia che parte dal 1951 e arriva al 1996.
Inoltre nell'analisi si è data rilevanza alle unità locali e non alle imprese in quanto le prime rappresentano una migliore informazione sull'effettiva consistenza produttiva locale rispetto alle seconde.
Le unità locali presentano un punto di massimo nel primo censimento con un valore di 217. Queste tendono a diminuire lungo il ventennio successivo per poi recuperare, assestandosi a 164 nel 1991. Il censimento intermedio riporta il dato ai livelli minimi, trovando 119 unità locali. Complessivamente la perdita di strutture produttive è ammontata a 98 unità, pari al 45% del dato iniziale. La dimensione dell'impresa (grafico C) mostra tre fasi: di concentrazione sino a tutti gli anni '60, raggiungendo un massimo nel 1971 con una dimensione media di 2,5 addetti, di assottigliamento nel ventennio successivo, per poi risalire all'ultimo censimento disponibile occupando, in media, poco più di 2 addetti.
La bassa dimensione media delle imprese del corleonese ne evidenzia la fragilità. Imprese artigianali così minute non possono non presentare specifiche difficoltà a presentarsi sul mercato con vantaggi competitivi. Un processo che potrebbe portare le imprese artigiane a incunearsi in nicchie specifiche del mercato nazionale potrebbe essere quello della creazione di un mediatore che da un lato "imponesse" un prodotto tipico a tale mercato attraverso azioni di commercializzazione, mentre dall'altro fosse capace di raccordare le forze produttive locali creando economie di scala a livello territoriale piuttosto che di singola impresa.

Analizzando i sotto settori produttivi si evidenzia un certo spostamento dalle imprese di trasformazione alimentare e del tessile e cuoio a quelle della meccanica. Nel 1951 il settore manifatturiero presentava 61 unità locali e 127 addetti alla trasformazione alimentare, con una consistenza media di 2,1 addetti ad impresa. Nel tessile e cuoio operavano più unità locali, 84, occupando 106 addetti. La dimensione media risultava quella tipica della produzione familiare, 1,3 addetti. Le industrie della trasformazione alimentare mostrano una caduta costante sino al 1981, anno nel quale il censimento conta solamente 8 unità locali attive, per risalire a 20 nel 1996. La dimensione media presenta un andamento in crescita sino al 1971, anno in cui l'impresa agro-alimentare raggiunge quasi i 4 addetti in media, per poi contrarsi sino al 1996 arrivando ad un valore di 1,6.
Le industrie del tessile e del cuoio sembrano aver abbandonato il territorio. I dati manifestano una tendenza in continua discesa, passando dalle 84 del 1951 a solo 2 nel 1996. Lo stesso profilo discendente si evidenzia nell'occupazione del settore, passata dai 106 occupati del 1951 ai 3 censiti nel 1996. La dimensione media dell'impresa tessile è sempre stata estremamente ridotta trovando, paradossalmente, un massimo nel momento di minimo storico dell'attività: nel 1996 essa toccava gli 1,5 addetti. La perdita di imprese tessili ha prodotto anche la perdita anche di quella capacità di "saper fare" che poteva esistere nella cultura locale.
Il ramo della meccanica, dopo un forte incremento che ha portato a rilevare 70 unità locali nel 1991, risulta molto ridimensionato alla metà dell'ultimo decennio. Nello stesso periodo sembra che il processo di concentrazione delle imprese del settore si sia fermato, ritornando a consistenze medie molto limitate. Nel 1971 le imprese del settore sembravano agglo-

merarsi trovando dimensione media di quasi 3 addetti, per poi scendere a 2,4 nel 1981 e a 1,3 nel 1991 e 1996. Sembra di essere davanti ad una voglia di fare impresa che non riesce a coagularsi in aziende di dimensioni maggiori. Tale frammentazione potrebbe essere determinata dall'espulsione, successiva e repentina, di imprese che non hanno trovato soglie minime per restare sul mercato.
Per ben interpretare la realtà produttiva locale dobbiamo porci la questione di quanto questo rappresenti un indebolimento delle potenzialità di offerta sul mercato o quanto possa costituire una rete di coordinamento produttivo e commerciale. Per rispondere a tale domanda dovremo passare all'analisi dei soggetti protagonisti di tale produzione, gli imprenditori corleonesi.
Il grafico C evidenzia la notevole trasformazione che ha vissuto il comparto industriale sul territorio corleonese tra il 1951 e il 1996. Il diagramma mette a confronto la quota percentuale di addetti alle unità locali per settore nel 1951 e 1996, evidenziando la perdita di quota delle imprese di trasformazione alimentare, del tessile e del legno.
Il grafico D evidenzia, per converso, un leggero aumento di peso delle altre industrie e, soprattutto la rilevante aliquota che assume il comparto delle costruzioni. Nel 1996 questo, pur con solo 53 unità locali, raccoglie il maggior numero di addetti, 121. I dati forniti dai censimenti non evidenziano alcun trend positivo o negativo, lasciando alcune perplessità interpretative circa il loro andamento dissociato. All'ultimo censimento il comparto edile risulta l'unico ramo del settore secondario in crescita, presentando le imprese di maggiori dimensioni media (2,3 addetti).

4. L'imprenditore corleonese

4.1 L'indagine sul campo

Per ottenere informazioni quantitative sull'attività imprenditoriale a Corleone, si è svolta un'indagine sulle imprese manifatturiere. L'indagine non vuole essere una ricognizione esaustiva delle attività produttive locali ma si è posta come obiettivo quello di descrivere la relazione tra l'imprenditore e la realtà sociale ed economica in cui si muove.
Il questionario utilizzato è articolato in cinque sezioni: domande sull'imprenditore intervistato; domande sull'impresa; domande sulle reti relazionali; domande sull'innovazione e sulle tecnologie adottate; domande sull'attività imprenditoriale.
La prima parte del questionario è servita per definire i caratteri "strutturali" dell'imprenditore; sesso, età, titolo di studio, professione ed esperienze lavorative precedenti. La seconda sezione si è concentrata sull'attività produttiva, con notizie sulla natura giuridica dell'impresa, gli occupati, la tipologia di bene prodotto, i mercati di approvvigionamento delle materie prime e di sbocco, le fonti finanziarie e gli incentivi eventualmente acquisiti per svolgere l'attività. La terza sezione ha cercato di determinare le reti di relazione dell'impresa con le altre imprese del territorio, le imprese fuori del territorio, le associazioni di categoria, le aziende di credito e gli enti locali e i politici. La sezione sull'innovazione ha indagato le caratteristiche delle eventuali innovazioni introdotte nell'attività produttiva, le difficoltà incontrate nella sua implementazione, l'utilizzo di strutture informatiche. Con l'ultima sezione, la quinta, si è scandagliata l'immagine che l'imprenditore locale ha della propria professione, chiedendo notizie sulle attitudini ritenute più importanti per lo svolgimento della professione, sui vincoli più gravi e sulle condizioni ritenute fondamentali per iniziare un'attività imprenditoriale.
Il questionario comprende 65 domande. Alcuni concetti complessi sono stati articolati su più

item, così da rendere più corretta la loro definizione, rendere più facile le modalità di risposta e, contemporaneamente, la coerenza.

4.2 Caratteristiche del campione

Le interviste sono state somministrate, nell'anno 2001, a 30 imprenditori1. Le attività produttive sono risultate tutte tradizionali, dai lavori in ferro e in alluminio alla lavorazione del legno, dalla lavorazione dei prodotti alimentari (pasta, vino, miele, torrefazione) alla lavorazione del marmo a quella del vetro, dall'oggettistica agli stampati.
La quasi totalità degli intervistati, 28, è di sesso maschile (il 93% degli interpellati)2. Il campione presenta un titolo di studio di livello poco elevato; 22 hanno conseguito la licenza obbligatoria, il 73% del totale, e solo 2 presentano un diploma di laurea. Relativamente all'età, il campione presenta una distribuzione omogenea (tabella 8). 7 intervistati non hanno più di 35 anni, 8 sono compresi fra i 36 e i 45 anni e 9 nel decennio successivo. 6 imprenditori si collocano nella classe di età più elevata, over 55. Tra gli intervistati l'età massima si riferisce ad un 65-enne.
Le 2 donne intervistate si collocano nelle classi giovanili (con 31 e 36 anni) e presentano titoli di studio elevati (rispettivamente scuola media superiore e laurea).
L'80% delle imprese contattate sono ditte individuali (tabella 9), a conferma della dimensione artigianale dell'industria corleonese. 4 ditte sono società in accomandita semplice (13%), 1 società in nome collettivo e 1 cooperativa.
Considerando l'età dell'azienda (tabella 10) il campione presenta un'ampia articolazione con minori frequenze nelle classi estreme (0-4 anni e più di 34 anni).
La maggior parte delle imprese risulta fondata dall'imprenditore intervistato (22, il 73%); 6 imprese, il 20%, sono state ereditate e solamente 2 rilevate (tabella 11). La consistente quota di imprenditori che hanno dato avvio alla propria impresa evidenzia localmente una qualche propensione al rischio. Negativo risulta il fatto che nessuna nuova impresa del campione risulta nata negli ultimi anni. Delle 4 imprese neonate 3 sono state ereditate e 1 rilevata.
Complessivamente 17 intervistati, il 56,7%, hanno dichiarato di aver avuto precedentemente esperienze legate alla professione attuale, dato significativo di una continuità dell'attività rispetto al saper fare acquisito. Interessante risulta la risposta di 9 intervistati che dichiarano di non aver svolto alcuna attività precedentemente e di questi ben 7, il 23% degli intervistati totali, hanno impiantato una attività totalmente nuova.
Le imprese del campione risultano molto piccole (tabella 14). Per 13 di esse l'attività viene svolta solamente dal conduttore, in 4 casi con l'aiuto di lavoratori occasionali. Questi vengono richiesti dalle imprese più piccole, mentre le 2 maggiori (con 5 e 6 dipendenti) non ne sentono la necessità. Complessivamente i dipendenti impiegati dalle imprese risultano 37; considerando anche il titolare la dimensione media dell'azienda è di 2,2 addetti. Nel corso dei dodici mesi precedenti l'intervista le imprese hanno impiegato 18 lavoratori occasionali.

4.3 Produzione e commercializzazione

La stragrande maggioranza delle imprese intervistate svolgono al proprio interno tutte le fasi della produzione sino al bene finale (tabella 15). Sono solo 2 che lavorano su commessa per conto terzi ma non indicano tale attività come principale bensì subordinata alla produzione di beni in proprio. 2 ditte producono solamente prodotti intermedi, mentre 4 alla produzione principale di bene finito abbinano la produzione di beni di fase. I dati evidenziano un'organizzazione produttiva racchiusa in se stessa, non individuando, all'interno del nostro

campione, alcuna forma di filiera produttiva.
Il mercato di approvvigionamento delle materie prime è limitato al livello regionale per il 60% dei casi, riducendosi ai confini provinciali per altre 7 imprese (23,3%) (tabella 16). Solamente 5 imprese necessitano di input provenienti da altre regioni italiane. Anche il mercato principale di sbocco risulta geograficamente limitato, limitandosi all'ambiente locale nell'80% dei casi. 4 imprese accreditano i propri prodotti sull'intero territorio regionale, 1 ditta vanta acquirenti nazionali e 1 dichiara di avere come principale mercato di sbocco un'area internazionale.
L'individualismo nell'attività e l'incapacità di collegarsi con i concorrenti può essere evidenziata dalla procedura di commercializzazione (tabella 17). La forte maggioranza delle imprese, 24 su 30, produce su commessa, mentre 3 si collocano direttamente sul mercato. Quasi nessuno utilizza una rete commerciale volta alla ricerca attiva di più ampi mercati di sbocco, limitandosi a contenute politiche di marketing volte a trattenere la domanda locale. La mancanza di canali di vendita che proiettino il prodotto verso l'esterno costringe l'economia corleonese ad una implosione verso il circoscritto mercato locale. Solamente 1 azienda ha risposto di collocare i propri beni tramite una società di distribuzione e solamente 2 hanno indicato come canale principale la vendita mediante intermediari. Il respiro corto che si rileva da queste interviste nell'apertura a mercati ampi è manifestato anche dalle risposte ad una successiva domanda sulle forme di cooperazione con le altre imprese del territorio. Solo 1 impresa ha risposto di effettuare azioni di commercializzazione dei beni assieme ad altre imprese e solamente 2 hanno indicato una collaborazione per l'acquisto delle materie prime. Queste caratteristiche saranno meglio evidenziate in seguito elaborando le informazioni sulle reti relazionali.

4.4 Credito

Lo scollamento con gli intermediari del credito è un effetto e anche una causa della piccola dimensione dell'impresa locale (tabella 18). 24 ditte utilizzano capitali propri, 18 delle quali senza altri ausili creditizi, mentre 2 si sono rivolte anche alle banche e 3 hanno goduto di fondi pubblici a fondo perduto. Complessivamente 6 imprese hanno dichiarato di avere avuto crediti bancari per svolgere la propria attività. Alla domanda sulle difficoltà nell'ottenere un credito la maggior parte degli intervistati ha risposto di non avere rapporti con gli istituti di credito(tabella 19). Dei 12 imprenditori che hanno contattato istituti di credito, 6 hanno dichiarato di non aver avuto difficoltà nell'ottenere un credito. Secondo gli altri 6 intervistati le difficoltà sono state determinate dalla poca attenzione che le banche, locali e non, pongono a quelle che gli imprenditori locali ritengono essere le loro concrete necessità.
Una domanda che ha raggiunto l'unanimità - il 100% risponde negativamente, chiedeva: "Ha percepito nel suo territorio l'esistenza di forme distorte di credito come l'usura?".
Un quesito ha teso a individuare le strade che l'imprenditore decide di seguire nel caso abbia bisogno di credito. Alla domanda, posta nella forma: "Secondo lei, di fronte alla difficoltà di trovare credito sufficiente, le imprese locali come affrontano il problema?", gli interpellati si sono suddivisi su due item: autofinanziamento e aiuti di parenti e amici, a conferma della scarsa propensione a immaginare percorsi di finanziamento più moderni (tabella 20).
Coerentemente con le limitate richieste di finanziamento evidenziate dalle interviste, ad una domanda della sezione sulle reti relazionali, un solo imprenditore ha risposto che tra i principali fattori che ostacolano lo sviluppo del territorio vi è la difficoltà di reperire i mezzi finanziari.

4.5 Innovazione

17 imprese, il 57% del campione, hanno introdotto innovazioni (tabella 21). Di queste il maggior numero, 6, l'ha fatto per rinnovare gli impianti, 4 per avere maggior competitività attraverso impianti più moderni, 3 per rispondere alle richieste dei clienti attraverso macchinari più flessibili (tabella 22). La scelta del macchinario è stata guidata dall'imitazione di innovazioni analoghe adottate da imprese concorrenti o per poter usufruire di impianti tecnologicamente avanzati. Non si è evidenziato alcun caso in cui l'innovazione è stata perseguita attraverso l'acquisizione di marchi e brevetti mentre in 2 casi, nonostante la limitata dimensione delle imprese, l'innovazione è stata cercata attraverso un'attività di ricerca e sviluppo interna. Tale informazione risulta particolarmente importante in un contesto artigiano chiuso in se stesso, perché mette in mostra al proprio interno capacità produttive e innovative, quelle del saper fare. Tale approccio di sviluppo interno, che ricorda, pur in modo sfumato, lo sviluppo delle piccole imprese distrettuali del centro-nord Italia, è risultato certamente molto limitato nel campione intervistato, ma può essere visto come un prodromo delle potenzialità e volontà dell'imprenditoria locale. Su tali punti di forza dovrebbe puntare, a nostro avviso, una politica di sviluppo economico.
Pur avendo rilevato che più della metà delle imprese del campione ha svolto un'azione di innovazione, nessuna ha effettuato innovazioni di una certa ampiezza. L'unico problema nell'introduzione dell'innovazione è risultato quello delle scarse risorse professionali interne all'azienda.
Un terzo delle imprese intervistate, 11 su 30, utilizza il computer (tabella 23). Il suo utilizzo risulta limitato alla contabilità e alla possibilità di collegarsi ad Internet. In 2 casi si limita a sostenere l'attività di segreteria. 3 ditte sfruttano le potenzialità del commercio elettronico. Nessun imprenditore ha avuto problemi nell'implementare le strutture informatiche all'interno della propria attività produttiva.
Nonostante tutti coloro che utilizzano strutture informatiche si dichiarino convinti di ricavare vantaggio da queste, non sembrano particolarmente risoluti nell'indicare le potenzialità che i computer hanno di ridurre le difficoltà di collegamento con i mercati di approvvigionamento e di vendita (tabella 24).
All'interno della sezione relativa alle innovazioni si è posta una domanda sulle infrastrutture di trasporto urgenti per lo sviluppo dell'area, facendo indicare ai rispondenti le due che ritenessero più importanti. Gli imprenditori locali sono risultati pressoché unanimi nell'indicare le arterie Corleone-Sciacca e Corleone-Agrigento come priorità innegabili. Nel primo caso il collegamento con la Palermo-Sciacca è assicurato solo dalla strada provinciale Corleone-San Cipirello, della quale solo pochi chilometri sono stati ammodernati; sull'altro versante la Palermo-Agrigento e il collegamento con l'autostrada per Catania, assicurato dalla vecchia SS118.
Solamente 2 imprenditori hanno indicato anche la ferrovia come strumento di collegamento con i mercati di sbocco.

4.6 Reti relazionali

La stragrande maggioranza degli imprenditori intervistati, 27 su 30, ritiene economicamente vantaggiosa una cooperazione tra imprese (tabella 25). Passando dall'idea ai fatti, quando con il questionario si richiede quali siano le forme di cooperazione attuate con le imprese dello stesso settore e con quelle dello stesso territorio, gli eventi si riducono notevolmente (tabella 26).

Con le imprese dello stesso settore solo 10 attuano forme collaborative, 4 di queste limitandosi ad uno scambio di informazioni. 5 collaborano nella produzione di componenti per il prodotto finale, ma 2 di esse hanno risposto contemporaneamente di non ritenere economicamente vantaggiosa una forma di collaborazione. È da ritenere che il concorso alla produzione di beni intermedi non venga vissuto come una vera e propria collaborazione ma solamente come un rapporto di clientela. Significativa, anche se isolata, risulta una collaborazione con imprese dello stesso settore per la commercializzazione dei prodotti. Ad attestare il particolare solipsismo delle industrie corleonesi è da rilevare come tale accordo si configuri al di fuori del proprio territorio.
Nei confronti delle imprese del proprio territorio risultano solo 9 le azioni di collaborazione e 4 di esse restano limitate allo scambio di informazioni (tabella 30). Anche in questo caso il rapporto di subfornitura si presenta circoscritto a solo 2 imprese.
Considerando le forme di collaborazione con le altre aziende del territorio che le imprese intervistate ritengono utili per favorire lo sviluppo dell'attività sono lo scambio di conoscenze tecnologiche (18 casi) e la collaborazione nell'approvvigionamento delle materie prime (10) (tabella 29). Seguono (8) la collaborazione nella fase di distribuzione e la promozione comune di prodotti omogenei (6). Nuovamente, sembra evidenziarsi una certa "schizofrenia" nell'imprenditore corleonese: questi appare cosciente delle necessità di collegarsi con altri imprenditori per promuovere una commercializzazione comune guadagnando aree di mercato e giovandosi delle risorse di scala che tali sistemi consentono. Ma, come evidenziato, non risultano iniziative in tal senso.
Relativamente alla forma di collaborazione ritenuta più utile per favorire lo sviluppo da mettere in atto con imprese di altri territori, il 72% delle risposte resta limitato allo scambio di conoscenze tecnologiche (tabella 30). Tale collaborazione è di grande interesse ma, in un contesto limitato come quello locale, risulterebbe insufficiente a promuovere uno sviluppo autonomo. Anche in questo caso la coscienza a promuovere le fasi della distribuzione (3) e della promozione (5) comune risulta presente seppure non particolarmente incisiva.
Ancora, la discrasia tra volontà di agire e azione concreta risulta evidente dalla quasi completa convinzione, da parte dei rispondenti, dell'importanza a migliorare il livello di cooperazione; 29 su 30 hanno risposto positivamente. Si è tentato pertanto di sondare quali siano gli ostacoli locali ad attuare tale collaborazione. La domanda ("Quali motivi ritiene importanti per migliorare il livello di cooperazione con altre imprese del territorio") prevedeva una scala di preferenza tra le risposte prestabilite. Per valutare l'impatto complessivo delle scelte si è deciso di calcolare un semplice indicatore, assegnando peso 3 al motivo ritenuto più importante, peso 2 al secondo e peso unitario al terzo motivo indicato. Il valore massimo che l'indice può ottenere è evidentemente 90, qualora tutti e 30 i rispondenti indichino una determinata risposta come fattore principale. Il risultato statistico può essere letto alla tabella 33. Il valore maggiore è rappresentato dalla richiesta di miglioramento dell'offerta di componenti e servizi per la produzione finale, indicativo della piccola dimensione dell'impresa artigianale locale, costretta a far da sé. Al secondo posto risulta la necessità di scambio di informazioni ed esperienze, nonostante sia l'azione più frequentemente dichiarata dagli intervistati alle domande precedenti. Tale scelta può essere spiegata dalla costante sfiducia che le imprese locali hanno nella collaborazione attiva e dalla contemporanea necessità di conoscenza del mercato di sbocco e delle tecnologie di produzione. Al terzo posto, con un valore di 28, risulta la necessità di migliorare la qualificazione della manodopera.
Attraverso lo stesso strumento di stima precedente si è calcolato il valore delle risposte alla domanda su quali fossero i principali ostacoli dell'economia locale (tabella 35). La scarsità di servizi privati alle imprese è risultato il fattore determinante (con valore 29), seguito da vici-

no dall'inadeguatezza delle strutture di trasporto (26), dall'inefficienza della pubblica amministrazione (24) e dalla mancanza di collaborazione tra le imprese (23). La percezione delle difficoltà per uno sviluppo locale risulta piuttosto diffusa, dando preferenza ai servizi economici (servizi privati alle imprese e strutture di trasporto) e immediatamente dopo ai fattori di organizzazione esterni (mancanza di collaborazione fra le imprese stesse e inefficienza del settore pubblico). Al terzo posto segue la mancanza di una buona manodopera specializzata.
Nessun imprenditore ha risposto che ostacolo allo sviluppo locale risulta il condizionamento illegale sulla gestione dell'impresa.
A ulteriore conferma dell'individualismo dell'imprenditore locale i problemi di rapporto con le imprese locali (tabella 34) sono la mancanza di fiducia (9) e il "meglio farsi tutto in casa" (8). Solo un imprenditore ha risposto segnalando la mancanza di subfornitori in loco. 6 rispondenti, il 20% del campione, non rileva alcun problema in tal senso. Le risposte a questa domanda sembrano denotare una visione della funzione imprenditoriale poco connessa alla logica capitalistica.
Se la collaborazione effettiva tra imprenditori resta marginale, la partecipazione ad associazioni è maggiormente consistente, 23 imprese, pari al 77% del campione (tabella 28). Tale partecipazione resta però circoscritta alla raccolta di informazioni (16) senza influire sull'operato produttivo. Sono solo 3 coloro che usufruiscono di servizi di consulenza dalla propria associazione, mentre altri 3 imprenditori partecipano all'associazione di categoria per contare su una rappresentanza autorevole nei confronti di sindacati e politici.
Gli imprenditori intervistati hanno evidenziato problemi nei confronti degli enti locali (tabella 32). 2 li hanno descritti ottimali e 4 buoni. La moda risulta, con 1/3 dei rispondenti, nella classe "discreti". 14 si sono divisi tra difficili e impossibili. Con i politici la maggior parte degli impresari incontrati non ha rapporti. Dalle 9 risposte non si evidenzia una chiara indicazione equidistribuendosi tra il massimo (ottimi) e il minimo (impossibili). Complessivamente sembra evidenziarsi un certo scollamento tra le funzioni degli apparati pubblici e la richiesta di servizi da parte degli imprenditori. Le risposte possono essere anche il riflesso della tradizionale scarsa fiducia che i produttori siciliani hanno nei confronti della pubblica amministrazione.
Lo strabismo economico della classe imprenditoriale locale sembra riproporsi connettendo le risposte sopra descritte con la percezione dei fattori più importanti per il buon andamento di un'impresa sul territorio. Anche per questa domanda erano richieste più risposte secondo una scala di preferenza e, come per altre analoghe, l'indicatore finale (tabella 36) è stato calcolato imponendo un peso diverso alle risposte. Ne risulta che il fattore più importante è un elemento tipicamente economico e non familistico, come ci si poteva aspettare. Un valore di 42 è raggiunto da "Rapporti di aiuto e collaborazione con altre imprese vicine". La consapevolezza della cooperazione delle imprese corleonesi sembra evidente. Risulta ancor più discosto dalle indicazioni precedentemente date anche la considerazione che tale concorso produttivo sia indirizzato verso le imprese del proprio territorio, mentre la collaborazione con le imprese esterne raggiunge un valore dell'indicatore di 29. Ancora, contrariamente alle aspettative, al secondo posto, con 31 punti, si colloca la rilevanza dei rapporti con la realtà associativa e politica locale. L'area dell'economia più tradizionale, concettualizzata in un famiglia grande e disponibile e in un buon numero di parenti e amici, appare sottovalutata rispetto agli altri aspetti (l'economico e il sociale).

4.7 La professione di imprenditore

L'ultima sezione del questionario ha cercato di sondare la proiezione che della propria immagine ha l'imprenditore locale (tabella 38). Per tutti viene confermata l'autocoscienza delle capacità professionali. 27 imprenditori considerano le proprie capacità personali l'elemento fondamentale per svolgere bene la professione, 3 la subordinano solamente alla conoscenza del mercato. Quest'ultima competenza supera di poco le capacità organizzative del lavoro.
Condizione per iniziare un'attività imprenditoriale è possedere una solida base economica (47), che specularmente diventa il maggior pericolo di fallimento (38) (tabelle 39 e 40). Tale prospettiva è legata alla scarsa attitudine al credito evidenziata dagli imprenditori locali. Meno grave anche se presente è il pericolo di non poter rinnovare i propri impianti tecnologici (11), pericolo che però non condiziona l'iniziativa imprenditoriale (3). Non avere conoscenze esatte sulla propria attività (8) viene valutato al terzo posto tra i pericoli per l'impresa a pari merito con le ristrettezze del mercato. Corrispettivamente tra le precondizioni di avvio di una attività imprenditoriale stanno il saper bene in quale spazio del mercato collocarsi (11) e l'approfondita conoscenza del mestiere (10)
L'immagine di arretratezza dell'imprenditore locale viene sostituita dalle risposte a queste ultime domande, evidenziando il basso valore che l'indicatore assume per la mancanza di solidarietà familiare (5) e l'assenza di tradizioni familiari d'impresa (2) tra i pericoli affrontati nella professione e, relativamente alle condizioni d'avvio, il valore relativamente elevato (9) che assume la risposta "andare avanti rischiando".

4.8 Conclusione

Dall'analisi svolta, l'imprenditore a Corleone si dimostra individualista e con pochi contatti con il mondo economico e creditizio. Questa peculiarità è significativamente collegata alla debolezza dei sistemi produttivi locali, alla loro scarsa integrazione e, di conseguenza, al prevalere dei costi connessi alle discontinuità produttive. Da un punto di vista economico la mancanza di subfornitura, la scarsa collaborazione tra imprese e la mancanza di fiducia nella cooperazione, nonostante a parole se ne riconosca l'utilità, rendono i costi di produzione e di commercializzazione troppo onerosi per impostare una virtuosa spirale di sviluppo e di crescita di competitività. Da un punto di vista sociale la carenza di fiducia nelle istituzioni, l'appoggiarsi solamente alle componenti familiari ed una manifesta ritrosia a partecipare attivamente ad associazioni di categoria comprime ed inibisce l'orientamento al rischio d'impresa.
Il problema della sicurezza, inoltre, risulta completamente assente nelle interviste. Né la domanda sulle forme distorte di credito né i problemi di condizionamenti illegali nella gestione delle imprese hanno avuto una sola risposta positiva. Tale mancanza potrebbe essere segno di marginalità del problema come della compartecipazione (non volontaria ma culturale) dell'imprenditore ad una sistema economico precapitalistico.
È evidente che singole imprese, minute e isolate, non possono svolgere autonomamente funzione di propulsori dello sviluppo economico. Esse, nel caso migliore, potranno adattarsi alle necessità dell'integrazione economica globale o richiudersi sempre più dentro il mercato locale.
Per trasformare in senso moderno il sistema produttivo locale occorre una politica di promozione. Può svolgere un ruolo importante la nuova programmazione e la concertazione locale che rende attiva la partecipazione alla logica dello sviluppo da parte degli attori economici e sociali. Fondamentale per un'evoluzione in tal senso risulta anche la spinta ad investire attraverso incentivi fiscali del tipo dual income tax o credito d'imposta d'aiuto all'emersione,

sino ad investimenti diretti delle banche e società di capital venture con le imprese locali. Lo stimolo e l'aiuto alla creazione di strutture di commercializzazione e raccolta di commesse su mercati più ampi e la formazione specializzata e orientata verso tipologie di produzione presenti sul territorio potrebbero costituire nuove strategie economiche che, dall'indagine svolta, risultano maggiormente richieste dalla classe produttiva locale.

1 Le interviste sono state effettuate dalla dott.ssa G. Petranella.
2 Nell'analisi si farà riferimento alle tabelle riportate in appendice.

I beni confiscati alla mafia: il progetto LiberaTerra

di S. Giusi Tumminelli

L'interesse che ha motivato questo lavoro non è rivolto esclusivamente ai limiti legati ai provvedimenti di confisca e gestione dei beni di mafia, quanto all'effetto che la spinta associativa promossa dall'Associazione "Libera" ha determinato nel territorio di Corleone in termini di consenso. Il percorso che ha portato all'approvazione della legge 109 del 1996 in materia di beni confiscati alla mafia e la progettualità che ne è derivata possono essere letti come espressione sinergica della società civile e dell'azione di associazioni e istituzioni sul territorio.

L'oggetto di studio che affrontiamo è relativo ai cambiamenti prodotti dall'applicazione della legge 109/96 nel territorio corleonese in termini di produzione di reti di relazione1. Il campo di studi al quale facciamo riferimento quando parliamo di analisi delle reti sociali è incentrato sulla natura relazionale della struttura sociale: secondo tale approccio, la spiegazione dei fenomeni sociali deve essere cercata nelle relazioni che vengono stabilite tra le unità considerate, come persone, gruppi, istituzioni e non nelle caratteristiche di tali unità considerate separatamente. La rete o network, vista come insieme di punti (nodi) legati da linee (archi), diviene un concetto sia descrittivo che operativo, utilizzato per comprendere fenomeni sociali non interamente riconducibili alle categorie esplicative delle scienze sociali. Ogni relazione implica uno scambio e un ruolo; le caratteristiche delle linee possono essere utilizzate per spiegare il comportamento sociale delle persone che sono coinvolte da specifici legami.

La riflessione che proponiamo è sulle motivazioni che hanno portato a preferire la creazione dall'alto di nuove cooperative sociali per la gestione dei beni confiscati, piuttosto che il coinvolgimento delle associazioni locali esistenti. L'attenzione nasce dalla constatazione che tutto quello che è stato proposto e realizzato nel comune di Corleone per l'utilizzazione dei beni confiscati alla mafia risulta innovativo e simbolico non solo per le attività messe in campo ma per il consenso sociale che è stato raggiunto. L'argomento, per le note implicazioni socio-politiche e le risonanze a livello nazionale, non si esaurisce in questo contesto ma getta le basi per un successivo approfondimento; quello che sorprende è che se da una parte ancora non è possibile fare, per l'esperienza troppo recente, uno studio sulle cooperative impegnate nel riutilizzo dei beni confiscati alla mafia, dall'altra, il controllo legale del territorio può essere realizzato attraverso una stretta, combinata ed organizzata interazione tra istituzioni locali e istituzioni sovralocali per il raggiungimento di una stessa finalità: lo sviluppo della società civile2.

A Corleone la realizzazione del progetto "LiberaTerra" ha previsto la costituzione di una cooperativa sociale per la gestione dei terreni confiscati alla mafia. La lettura che proponiamo può essere effettuata da angolature diverse: il ruolo3 esercitato da ciascun soggetto coinvolto nell'iniziativa; la creazione di reti di relazione sul territorio; il valore simbolico dell'attività di gestione; il ruolo svolto dall'associazionismo locale in materia di beni confiscati alla mafia; la creazione dall'alto di una cooperativa sociale per la gestione dei terreni confiscati; l'analisi dell'esperienza della cooperativa "Placido Rizzotto-LiberaTerra".

1. IL VALORE SIMBOLICO DELLA CONFISCA

L'attacco alla mafia attraverso il suo impoverimento economico rappresenta il fulcro della strategia dello Stato contro i capitali illeciti. La legge sui beni confiscati alla mafia riveste un valore non solo simbolico ma anche politico, in quanto crea una rete tra soggetti istituzionali e rende visibile l'azione dello Stato nella lotta alla mafia. In tal modo si intende contribuire alla diffusione della cultura della legalità e al contrasto dell'economia illegale. Parlare del valore simbolico della legge 109/96 comporta una precisazione. "Per simbolico - secondo Franco Crespi - si deve intendere l'insieme delle forme espressive attraverso cui l'uomo attua concretamente la sua apprensione della realtà e contribuisce in modo attivo alla costituzione di essa: linguaggio, mito religione, rito, filosofia, arte, scienza, tecnica, ecc. Il termine simbolico, se viene usato talvolta come semplice sinonimo di cultura, ha un significato più ampio del termine cultura in quanto non sta ad indicare solo le forme già oggettivate dell'attività, espressiva, ma comprende anche il processo di costituzione dell'attività espressiva attraverso le continue elaborazioni che essa sviluppa nel suo rapporto con la cultura"4. Simbolico è dunque sia il sistema dei segni, cioè le forme che rimandano a cose, sia il sistema dei simboli cioè le forme che rimandano ad entità complesse di significato diverse dall'oggetto che rappresentano.

Il valore simbolico dell'uso dei beni confiscati alla mafia è strettamente legato tanto al percorso che ha determinato la nascita della legge e alle reti di relazione che ha generato, quanto al valore in termini di finalità e destinazione collettiva che il legislatore ha conferito all'uso di questi beni. Le finalità che si vogliono perseguire si intrecciano con il recupero sociale e la diffusione della cultura della legalità. I beni confiscati alla mafia diventano simboli, espressione di democrazia e di impegno istituzionale e collettivo. Spezzare il collegamento tra mafia e denaro illecito significa riappropriarsi di risorse sottratte alla collettività perché utilizzate con modalità illecite, così innescando un processo di sviluppo sul territorio che parte dal concetto di utilizzo di un bene comune secondo un determinato percorso di legalità. Lo spirito che anima la legge 109/96 sui beni confiscati alla mafia è legato all'azione significativa di restituzione dei beni sottratti alla mafia alla collettività che ne è stata privata.

La sconfitta della mafia sul territorio avviene dunque attraverso una precisa strategia politica che contribuisce a creare e potenziare il capitale sociale locale5, spezzando il capitale sociale della mafia, rappresentato, con le parole di Rocco Sciarrone, dall'insieme di risorse di cui i gruppi mafiosi si avvalgono per creare reti di relazioni con l'ambiente esterno e dalla capacità di stabilire rapporti di collusione e complicità con le istituzioni e la società civile6. Il capitale sociale della mafia è un aspetto cruciale in quanto prevede forme di cooperazione da parte di soggetti esterni all'organizzazione. La mafia costruisce network, scoraggia le attività imprenditoriali perché gestisce le regole del mercato e ostacola la formazione di un capitale sociale collettivo7.

Il valore che la legge riveste è determinato dall'essere una chiave importante nella strategia di lotta alla mafia, in quanto il controllo che essa ha del territorio viene intaccato dalla confisca dei beni, simbolo di potere, di prestigio e di ricchezza. Nel caso di Corleone sono diversi gli esempi di beni confiscati alla mafia e di progetti incentrati sull'uso sociale di essi. L'analisi di queste esperienze evidenziano due aspetti fondamentali: l'articolazione di reti di relazioni innescate a sostegno delle esperienze locali e le procedure di attivazione di forme di cooperazione avviate sul territorio. Le reti di relazione dei soggetti coinvolti costituiscono

“risorse” dal momento che “il capitale sociale o relazionale è costituito dall’insieme delle risorse di cui i soggetti all’occorrenza possono disporre, ma che non sono veri e propri attributi che essi ‘posseggono’. L’uso di tali risorse è infatti consentito dalle reti di relazioni in cui i soggetti sono inseriti, ed è per questa ragione che si parla anche di capitale relazionale”8.
Prendiamo il caso della villa intestata a Giovanni Di Frisco e Angela Bagarella, in realtà di proprietà del cognato Totò Riina, sita a Corleone in via Salvatore Aldisio. Da simbolo di potere del boss è diventata la sede dell’Istituto Professionale di Stato per l’Agricoltura “Filippo Parlatore” e quindi espressione di cultura e di legalità. La villa venne concessa in comodato d’uso gratuito al Comune di Corleone e da questo destinata ad uso scolastico. Nel giugno 1997 l’allora sindaco Cipriani emanò un’ordinanza di requisizione che venne notificata dai vigili urbani a Matilde Bagarella procuratrice generale della sorella Angela e del cognato, entrambi residenti in Sudamerica. Il provvedimento risultò inconsueto in quanto si richiese l’uso per fini sociali di un bene confiscato alla mafia prima del provvedimento di confisca definitivo, motivato dall’urgenza di reperire i locali per la scuola agraria. Contro tale provvedimento la famiglia Riina-Bagarella presentò ricorso al TAR senza successo; il tribunale accolse la richiesta del Comune e rese esecutiva l’ordinanza. Il Comune di Corleone ha quindi destinato ad uso gratuito il bene alla Provincia di Palermo. Quest’ultima ha destinato la villa all’Istituto Professionale di Stato per l’Agricoltura.
Un altro esempio significativo di azione contro la mafia nel territorio di Corleone è rappresentato dall’iniziativa “Liberarci dalle spine”, portata avanti dalla cooperativa sociale “Lavoro e non solo”. La cooperativa nacque nel 1998 avendo come obiettivo l’inserimento di soggetti svantaggiati; nel 1999 divenne struttura dell’ARCI-Sicilia, con la specificazione della propria attività in senso antimafia. Il progetto, il cui nome colpisce per il suo significato metaforico, prevede la coltivazione biologica del ficodindia su 27 ettari di terre confiscate alla mafia nel comune di Corleone. Terzo esempio è il progetto “LiberaTerra”, di cui diremo approfonditamente, che richiama l’attenzione per le procedure, le finalità, le modalità dell’azione antimafiosa a cui ha dato vita.

2. LA LEGGE 109/1996

L’intuizione che la strategia di attacco alla mafia dovesse passare anche attraverso l’attacco all’economia dell’organizzazione mafiosa è uno dei presupposti che ha portato all’elaborazione della legge sui beni confiscati alla mafia. Se pensiamo che la destinazione d’uso di questi beni è sociale e istituzionale, è possibile comprendere il valore simbolico che tutta l’operazione riveste nell’affermare un modello di legalità sul territorio. L’attacco al capitale economico della mafia diviene uno strumento e una strategia di attacco alla criminalità organizzata, mentre la restituzione alla collettività dei beni sequestrati un’occasione di crescita locale.
La storia della legge 109 del 1996 è interessante per la sua evoluzione, per il valore simbolico e per il ruolo che la società civile ha avuto nel percorso della sua approvazione. La svolta decisiva9 è da attribuire ai provvedimenti introdotti dalla legge Rognoni-La Torre il 13 settembre 1982, e in particolare l’art. 416 bis10, con il quale il reato di associazione di stampo mafioso viene punito con la detenzione e si introducono misure di prevenzione patrimoniale in base alle quali vengono confiscati beni “di cui non risulti la legittima provenienza, rinvenu-

ti nella disponibilità diretta o indiretta dell'indiziato di appartenere ad una associazione di tipo mafioso; confisca che può essere preceduta dal sequestro quando vi è il concreto pericolo che i beni possano essere dispersi, sottratti od alienati"11.
Con la legge n. 55 del 19 marzo 1990, il legislatore, nel tentativo di rendere sempre più efficace l'attacco all'economia mafiosa, estende la tipologia di destinatari delle misure patrimoniali ad "alcune classi di soggetti a pericolosità sociale qualificata come quelli indiziati di appartenere ad associazioni dedite al traffico di sostanze stupefacenti e quelli che si ritengono vivere abitualmente con i proventi derivanti dai delitti di estorsione, sequestro di persona a scopo di estorsione, usura, riciclaggio, impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita e contrabbando"12. La legge prevede il sequestro e la confisca dei beni anche in assenza del soggetto o quando residente all'estero, sottoposto a libertà vigilata o a misura detentiva.
Con la legge n. 356 del 7 agosto 1992 viene inoltre disposta la temporanea sospensione dell'amministrazione di beni finalizzati allo svolgimento di attività economiche da parte di soggetti sottoposti a procedimento penale per i delitti di associazione di stampo mafioso, riciclaggio, sequestro di persona a fini di estorsione; beni che possono essere confiscati dopo la temporanea sospensione della loro amministrazione qualora si riconoscano frutto di attività illecite.
La regolamentazione delle procedure di gestione e destinazione d'uso dei beni confiscati alla mafia trova applicazione nella legge 109 del 7 marzo 1996, preceduta dalla legge 108/96 con la quale viene istituito un fondo di solidarietà per le vittime del racket e dell'usura. La sua storia è interessante perché è una legge fortemente voluta dalla società civile. All'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio, la reazione della società civile si fa consistente, si moltiplicano le iniziative e le attività antimafia, nascono coordinamenti di associazioni dedite alla promozione della cultura della legalità. Si diffondono azioni fondate sulla capacità degli attori sociali di creare modelli alternativi in situazioni specifiche, espressione di una "capacità negativa" che nasce, secondo una nota definizione, dalla perdita di ordine e di senso ma che si orienta all'attivazione di contesti e alla generazione di mondi possibili13. Questa generale "capacità negativa" viene da una sensibilità esistenziale e cognitiva nei confronti della realtà e si dimostra in grado di cogliere nuove dimensioni e significati inesplorati. Nello specifico, le stragi Falcone e Borsellino sono state situazioni di rottura che hanno innescato mutamenti, liberato opportunità d'azione, reso visibili nuovi attori sociali, creato nuove forme di azione organizzata. Forme di associazione e organizzazione che hanno operato per diversi anni, fra cui molte "effimere", come dice Lanzara, destinate a scomparire e scontare la propria fragilità non senza avere colmato un vuoto significativo.
Nel 1995, mentre si depositava alla Camera dei deputati la proposta di legge 109, "Libera"14 avvia una raccolta di firme su tutto il territorio nazionale e una campagna informativa sull'uso dei beni sottratti alla mafia, con l'obiettivo di ripensare le procedure per l'utilizzazione dei beni confiscati. Si creano e si strutturano nuove reti di relazione: la petizione15 viene portata avanti da associazioni e cittadini; 23 quotidiani italiani, in contemporanea, pubblicano un editoriale di Luigi Ciotti con la richiesta di approvazione della legge; più di un milione di firme vengono raccolte su tutto il territorio nazionale a sostegno della legge. Il 19 luglio del 1995, in occasione dell'anniversario della strage Borsellino, in via D'Amelio vengono consegnate all'allora presidente della Camera dei deputati onorevole Irene Pivetti le prime 500 mila firme, espressione della mobilitazione della società civile. Nel marzo 1996 viene approvata la legge 109, che in parte delude le aspettative per l'esclusione della parte relativa ai beni derivanti dai reati di corruzione che confluiscono nel bilancio generale dello Stato. La legge introduce una distinzione significativa tra i beni che possono essere confiscati:

- beni mobili (denaro in contante o assegni, cambiali o altre obbligazioni di pagamento, titoli e libretti al portatore, automobili);
- beni immobili (case, terreni, fondi);
- beni aziendali.

I beni mobili, trasformati in denaro, confluiscono nel fondo finanziario istituito presso le prefetture; i beni immobili possono essere trasferiti al patrimonio del Comune di pertinenza per essere utilizzati a fini sociali o istituzionali, o essere trasferiti al patrimonio dello Stato per fini istituzionali come ordine pubblico, protezione civile. I beni aziendali vengono incorporati nel patrimonio dello Stato che può deciderne l'affitto a società e imprese pubbliche o private, a cooperative di lavoratori dipendenti dall'impresa confiscata, così come la vendita e la liquidazione. Il denaro ricavato dalla liquidazione o dall'affitto confluisce nel fondo istituito presso le prefetture per essere utilizzato per attività di interesse pubblico, quali il risanamento di quartieri urbani degradati, la prevenzione e il recupero di condizioni di emarginazione sociale, l'educazione alla legalità e l'avvio di attività imprenditoriali per giovani disoccupati.

I beni immobili confiscati possono dunque essere utilizzati per finalità istituzionali e/o sociali. Se i beni vengono acquisiti al patrimonio dello Stato possono essere utilizzati per finalità istituzionali definite come caserme, aule di giustizia, depositi di materiali per la protezione civile; se invece vengono trasferiti ai Comuni, questi ne possono disporre per fini sia istituzionali che sociali.

Il provvedimento di confisca definitiva del bene viene comunicato dalla cancelleria dell'ufficio giudiziario all'ufficio del territorio del Ministero delle Finanze, al Prefetto e al Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno. È l'Ufficio del Territorio che stima il valore del bene, acquisisce il parere del Prefetto e del Sindaco, sente l'Amministratore e nell'arco di 90 giorni dalla comunicazione presenta una proposta di assegnazione del bene. Entro 30 giorni dal ricevimento della proposta il Direttore centrale del Demanio del Ministero delle Finanze emana il provvedimento di assegnazione del bene. Il bene può, come già detto, essere assegnato al Comune o acquisito al patrimonio statale. Il Comune interessato può richiedere l'assegnazione del bene confiscato allegando una relazione che sottolinei l'importanza dell'uso sociale o istituzionale del bene. I beni immobili, acquisiti al patrimonio del Comune nel quale ricadono, possono essere destinati a scuole, parchi, strutture pubbliche o essere affidati dal Comune in comodato d'uso gratuito ad associazioni, comunità, enti, cooperative sociali per scopi collettivi. L'intervallo di tempo che va dall'assegnazione del bene al Comune alla sua destinazione d'uso deve essere non superiore ad un anno; in caso contrario, verrà nominato dal prefetto un commissario con il compito di stabilire la destinazione d'uso dell'immobile.

I beni possono dunque essere assegnati a titolo gratuito ad associazioni, comunità, organizzazioni di volontariato, comunità terapeutiche, centri di recupero per tossicodipendenti. Tali soggetti possono usufruire dei contributi provenienti dal fondo prefettizio per il finanziamento di progetti finalizzati alla gestione degli immobili confiscati. I progetti vengono esaminati da un comitato tecnico-finanziario.

Se, da una parte, l'applicazione della legge 109 costituisce un nodo significativo nelle strategie di lotta alla mafia per il valore simbolico e l'impatto sociale che produce, dall'altra sollecita una riflessione sui limiti procedurali e temporali. Diversi risultano essere i problemi legati sia ad aspetti burocratici che di gestione del bene.

Primo fra tutti è lo stesso recupero di tali beni, reso possibile da un'intensificazione delle azioni di lotta alla criminalità condotta dagli organi dello Stato; e quindi la sproporzione, su tutto il territorio nazionale, tra il numero di beni sequestrati e confiscati e quelli assegnati, come si evince dall'analisi dei dati. Nonostante l'approvazione della legge 109/96 abbia snellito e

velocizzato le procedure di assegnazione, in realtà, i tempi burocratici superano i 120 giorni previsti, spesso non tenendo conto della natura del bene e del suo grado di deterioramento nel tempo, come avviene nel caso di terreni coltivati o pronti per la coltivazione.
La legge 109/96 prevede la creazione di un fondo, attivato presso la prefettura, nel quale far confluire i capitali confiscati alla mafia da utilizzare a sostegno delle associazioni e dei comuni nella gestione dei vari progetti. In realtà, pochi, ad oggi, sono i fondi attivati nelle varie province.
Un altro ostacolo è rappresentato dalla mancanza di una banca dati contenente informazioni complete e aggiornate, nonostante la sua costituzione sia prevista dalla legge. Non si deve poi sottovalutare la possibilità che i beni ritornino nelle mani dei vecchi proprietari. Ciò può avvenire nel caso in cui il bene immobile sia venduto, perché può essere ricomprato, ad esempio, da un prestanome o una società di copertura.
Per risolvere alcuni dei problemi sopra esposti si è pensato alla creazione di un'agenzia con compiti di gestione, destinazione e liquidazione dei beni sequestrati, come modello organizzativo snello ed efficace. Fondamentale resta l'azione di sensibilizzazione delle comunità locali, di sostegno e promozione delle richieste di assegnazione e progettazione attraverso percorsi di educazione alla legalità e alla memoria.

3. L'IMPATTO SUL TERRITORIO

Una riflessione sull'impatto che la confisca dei beni alla mafia ha sul territorio in termini di assegnazione e destinazione d'uso può essere condotta attraverso l'analisi dei dati relativi alle operazioni di confisca. Il Ministero di Grazia e Giustizia, allo scopo di assicurare la trasparenza delle operazioni e facilitare le richieste per l'assegnazione dei beni, in collaborazione con altri Ministeri e in applicazione di quanto previsto dalla legge 109/96, ha emanato nel 1997 il "Regolamento recante disciplina della raccolta dei dati relativi ai beni sequestrati o confiscati". Inoltre, la creazione di una banca dati intende offrire un quadro completo e aggiornato dei beni confiscati e della loro destinazione d'uso. Tale strumento viene gestito dal Ministero di Grazia e Giustizia.
Dal 1982, anno dell'entrata in vigore della legge Rognoni-La Torre, al 1996, anno dell'approvazione della legge 109, i soli beni confiscati ammontavano a 34, numero imputabile alla mancanza di modalità dirette nell'acquisizione dei beni. Con l'entrata in vigore della legge 109/96, si registra un incremento significativo, non solo del numero ma anche del valore dei beni assegnati, con uno snellimento delle procedure di assegnazione da parte delle varie amministrazioni statali e comunali, così come di centri, associazioni e organizzazioni.
Stando ai dati forniti dal Ministero delle Finanze16 e aggiornati al 29/01/1998, i beni assegnati in base alla normativa 230/89 risultano essere 34 per un valore di 14,37 miliardi delle vecchie lire, mentre i beni assegnati in base alla 109/96 risultano essere 86 per un valore complessivo di 48,22 miliardi delle vecchie lire. Osservando i dati relativi all'applicazione della legge 109/96, riportati di seguito (Tabella 1), si evince come il numero maggiore di beni (36), cioè il 43% sul totale dei beni assegnati, sia stato assegnato in Sicilia, per un valore pari al 37% sul valore complessivo dei beni assegnati su tutto il territorio nazionale.

Un altro dato interessante è relativo alla diversa destinazione dei beni assegnati allo Stato e ai Comuni. Facendo sempre riferimento ai dati aggiornati al 29/01/1998, nonostante ai Comuni siano stati assegnati un numero di beni (62) superiore rispetto a quelli assegnati allo Stato (24), il valore economico complessivo dei beni assegnati all'uno e all'altro non differisce significativamente, come si evince dalle tabelle che seguono. Altro aspetto da rilevare è legato alla destinazione d'uso dei beni: il 49% dei beni è stato assegnato dal Comune a strutture di solidarietà e a scuole con un valore pari al 50% sul valore complessivo, mentre alla Polizia è stato assegnato il 38% dei beni acquisiti al patrimonio statale. Nel caso delle assegnazioni da parte dello Stato il valore economico maggiore si registra relativamente ai beni destinati alla Guardia di Finanza (il 67% del valore sul valore complessivo).

La situazione risulta diversa osservando i dati aggiornati al 10 settembre 2001. Si nota infatti un incremento notevole nel numero di beni confiscati sul territorio nazionale, come si evince dalla tabella seguente: 3297 sono i beni immobili; 1524 i beni mobili; 337 le aziende. Tra le regioni spicca il caso della Sicilia con un totale di 2143 beni, seguita dalla Campania 930, dalla Calabria 747, dal Lazio 376, dalla Puglia 354, dalla Lombardia 239.
Quello che colpisce osservando i dati è la mancata corrispondenza e proporzione tra il numero di beni confiscati sul territorio nazionale e il numero di beni assegnati, imputabile ai limiti precedentemente esposti e relativi all'applicazione della legge 109/96.

Dal 7 marzo 1996, data dell'entrata in vigore della legge, sono stati confiscati 3297 beni immobili, di cui 1204 destinati a finalità sociali; di questi, solamente 609 sono stati consegnati per un valore di oltre 171 miliardi di lire; si aggiungano 337 aziende, 1524 beni mobili e 2157 beni mobili registrati.

Guardando alla situazione regionale (Tabella 5), le province nelle quali è maggiore il numero di beni confiscati alla mafia risultano essere quelle di Palermo, Catania e Trapani. Nella differente tipologia di beni confiscati spiccano i beni immobili, mentre esiguo è il numero di beni consegnati in ciascuna provincia.

L'impatto che la legge 109/96 ha sul territorio è da ripartire tra effetti economici, culturali e

relazionali. Gli effetti della confisca dei beni sono legati all'indebolimento del potere economico e del consenso sociale delle organizzazioni mafiose, nonché alla proposta di modelli di economia legale e alla creazione di un tessuto fiduciario esteso come risorsa per lo sviluppo locale17.

4. GLI ATTORI: IL PROGETTO "LIBERATERRA"

Lo studio del Progetto Liberaterra quale esempio di utilizzo dei beni confiscati alla mafia nel territorio di Corleone è stato affrontato attraverso l'analisi di una serie di interviste, svolte secondo una traccia semi-strutturata, ai componenti della cooperativa "Placido Rizzotto-LiberaTerra" e a soggetti rappresentativi della realtà considerata.
L'analisi è motivata da tre bisogni conoscitivi strettamente collegati fra loro:
- l'acquisizione di informazioni riguardanti le attività progettuali avviate;
- la specificità delle procedure avviate per la costituzione della cooperativa sociale;
- la percezione degli intervistati in relazione al proprio vissuto, al ruolo e alla professionalità esercitata, e più in generale ai temi dell'impegno antimafia.

Su tredici componenti la cooperativa sono state realizzate nove interviste. Non è stato possibile intervistare i restanti membri per i problemi personali manifestati.
Le interviste hanno evidenziato:
- una disponibilità dei soggetti a cooperare;
- una buona conoscenza dei temi affrontati;
- un interesse nei confronti del lavoro di ricerca.

Le diverse dimensioni, presenti nei testi delle interviste, sono state analizzate attraverso una lettura orizzontale intersoggettiva e una lettura verticale intrasoggettiva.
Tre sono i piani discorsivi che hanno caratterizzato l'analisi delle interviste:
1. l'esperienza progettuale;
2. l'attività lavorativa;
3. le relazioni tra i componenti della cooperativa e le relazioni con il territorio, le istituzioni, i soggetti coinvolti.

Il 30 maggio del 2000, sotto l'egida del prefetto di Palermo Renato Profili, si costituisce il "Consorzio per lo sviluppo e la legalità", composto dai Comuni di Corleone, Monreale, Piana degli Albanesi, San Cipirello e San Giuseppe Jato. Obiettivo è la creazione di una struttura giuridica che condividendo le finalità generali di lotta alla mafia gestisca i terreni confiscati alla mafia attraverso il coinvolgimento di altri soggetti. I cinque comuni di riferimento conferiscono al Consorzio la gestione dei terreni che ricadono nelle loro aree. Per la gestione di 175 ettari di terre confiscate alla mafia, prevista dal progetto, vengono coinvolti altri soggetti con ruoli e compiti differenziati: l'Associazione Libera; Sviluppo Italia; Italia Lavoro; il Consorzio SUDGEST. Con questi, il 23 maggio del 2000, viene sottoscritta la Carta degli impegni. Obiettivo primario del progetto "LiberaTerra" è il riutilizzo di questi terreni ad opera di cooperative sociali (ex legge 381/91) costituite ad hoc e in grado di lavorare nel settore dell'agrobiologico18.
Se da una parte la gestione dei beni confiscati alla mafia a Corleone è così recente che in atto non è possibile effettuare un'analisi dell'impatto sul territorio, d'altra parte è interessante osservare le procedure e le strategie fin qui adottate. L'analisi della gestione dei terreni

confiscati alla mafia è stata condotta dalla società SUDGEST, in collaborazione con Libera, attraverso l'individuazione e la delimitazione dei terreni nell'area del "Consorzio per lo sviluppo e la legalità". La definizione dei primi interventi produttivi e la valutazione dei carichi di manodopera e degli investimenti necessari è risultata funzionale alla proposta di avviare filiere produttive nel settore agroalimentare finalizzate a produzioni biologiche e di qualità. Si è pensato all'inserimento in un settore del mercato in forte espansione in Italia, il biologico, grazie al recepimento della normativa comunitaria e all'incremento della domanda da parte dei consumatori. Tale proposta è stata preceduta da uno studio del territorio interessato, al fine di verificare se le condizioni fisiche, climatiche, la presenza di risorse idriche potessero assicurare l'avvio di attività agricole sostenibili nel rispetto dell'ambiente e in vista di un incremento occupazionale. Obiettivi produttivi sono produzioni cerealicole biologiche, produzioni orticole e florovivaistiche in coltura protetta; produzioni vitivinicole di qualità e produzioni di piante aromatiche e officinali.
I compiti svolti dall'Associazione Libera insieme con Sviluppo Italia riguardano l'individuazione del personale dedito alle attività progettuali, l'animazione del territorio, le azioni di promozione e diffusione delle iniziative attraverso campi di volontariato, seminari, conferenze. L'impegno manifestato dalle istituzioni e dai cittadini in un territorio complesso come quello osservato e il desiderio di portare avanti un'iniziativa tanto innovativa quanto rischiosa è confermato da un'attenta analisi socio-economica del territorio nonché da occasioni di incontro con i rappresentanti istituzionali e con il mondo dell'associazionismo presente nell'area dei cinque comuni coinvolti. Quest'ultima azione è volta a stabilire un primo collegamento con le associazioni presenti sul territorio allo scopo di censirle e verificarne l'interesse a gestire i beni confiscati alla mafia.
Un primo aspetto da rilevare è che l'affidamento di questi beni non viene concesso ad associazioni o cooperative sociali già presenti nel territorio. Si è preferito attuare una diversa modalità: non lo sviluppo dal basso tanto promosso e pubblicizzato, ma l'organizzazione dall'alto di una nuova cooperativa sociale. Le motivazioni di questa scelta, fornite dai diversi intervistati coinvolti nel progetto, appaiono differenti e, a volte, in contraddizione. Tre sono i filoni di risposte più significative. In primo luogo viene sottolineata la mancata disponibilità, espressa dalle associazioni contattate, nel farsi carico di un'iniziativa certamente gravata da paure, minacce e intimidazioni. Tale motivazione, se da un lato riporta a una realtà locale ad alto inquinamento mafioso può non convincere del tutto, perché la rete di protezione e di supervisione prevista dal progetto è comunque garantita dalla presenza di soggetti istituzionali. In altre parole, ci si può chiedere perché non ci siano associazioni disposte a scendere in campo per manifestare un impegno concreto contro la mafia, contribuire a rilanciare una nuova immagine del comune, creare occasioni di lavoro.

"Devo dire che sul territorio ci sono delle cooperative che hanno le carte in regola per gestire questi beni. Devo dire però che la nostra selezione ha permesso di avere una cooperativa più bilanciata dal punto di vista delle esperienze e delle professionalità all'interno della cooperativa".

Un altro motivo che avrebbe portato a preferire la nascita di una nuova cooperativa a quelle esistenti è legato al tentativo di impedire eventuali infiltrazioni mafiose nelle strutture associative locali, in grado di compromettere il buon andamento del progetto. Anche in questo caso ci si può chiedere se si è veramente sicuri che un'accorta procedura di selezione possa bloccare le infiltrazioni mafiose in loco.

“Secondo me, non c’era altra scelta. Considerando magari delle cooperative del posto ci potevano essere infiltrazioni. Certo il rischio nel fare la selezione c’è pure, ma siamo stati controllati, ci sono state delle indagini”.

“Vi è l’esigenza di avere una cooperativa che sia svincolata da qualunque tipo di influenza; perché le statistiche dimostrano che ci sono state cooperative che si erano costituite proprio per fare in modo che gli stessi proprietari potessero riacquistare quei beni”.

“Io penso che questo sia stato il metodo migliore. Si è rischiato. Poteva pure non riuscire, qualcuno infatti è rimasto per strada, qualcheduno uscirà con il tempo. La cooperativa ha bisogno di rami fertili, non di rami secchi”.

“Secondo me, tutto questo è stato fatto per ragioni di trasparenza. Volevano dare visibilità.

L’ultima spiegazione fornita è relativa al timore che uno dei comuni del Consorzio potesse gestire l’intero progetto fornendo i nominativi delle associazioni locali attraverso favoritismi.
Per sgombrare il campo da ogni dubbio viene fatto un preciso sforzo organizzativo. Italia Lavoro, altro nodo della rete, predispone un bando per la selezione19 di quindici figure divise in tre categorie: manager d’impresa sociale, tecnico esperto in gestione amministrativo-contabile, esperto in agricoltura e zootecnica, che dovranno costituire la cooperativa sociale alla quale verranno assegnati i terreni confiscati. La risposta al bando è notevole: 116 sono le domande presentate. Stando alle indicazioni fornite dagli organizzatori, l’età media dei partecipanti è intorno ai 27 anni, uno su due è in possesso del diploma di laurea, mentre il 60% risulta residente in uno dei comuni del Consorzio - dato, quest’ultimo, in contraddizione con le motivazioni addotte e legate soprattutto alla paura. Alla selezione svoltasi a fine luglio 2001, gestita da Italia Lavoro, da Libera e dal Consorzio si sono presentati 83 giovani. Il corso di formazione destinato ai 15 candidati selezionati è stato organizzato da Italia Lavoro, per la durata di 11 settimane, e ha previsto una fase di stage della durata di cinque settimane presso aziende operanti nel settore agrituristico e delle colture biologiche in Emilia Romagna, in base alla convenzione di un progetto nord-sud tra Italia Lavoro e l’Assessorato al Lavoro della Regione Emilia Romagna.
Alla fine del percorso formativo, i 15 selezionati hanno costituito la cooperativa sociale “Placido Rizzotto-LiberaTerra”, in memoria del sindacalista ucciso dalla mafia proprio in quelle terre di contrada Drago a Corleone, dove ora è prevista la nascita di un’azienda agrituristica. Alla cooperativa sono stati affidati 175 ettari di terra confiscata alla mafia. Dei 15 componenti iniziali 2 hanno presentato le dimissioni per motivi personali.
La motivazione che ha spinto i soggetti intervistati a rispondere al bando, a partecipare alla selezione e a costituirsi in cooperativa non è tanto il desiderio di lavorare nelle terre confiscate alla mafia quanto il desiderio di trovare un lavoro.

“Io ho fatto la domanda come ho fatto tante altre domande che non sono andate in porto, però io la domanda l’ho fatta [...]. Come per tante altre selezioni non ci credevo affatto [...]. A livello cooperativistico ritengo che è un’opportunità grossa per me, non soltanto per noi che siamo stati selezionati ma per tanti che avranno la possibilità di lavorare quando si apriranno le strutture: due agriturismi, una cantina, un laboratorio di erbe officinali e un’ippovia. Sicuramente si darà occupazione nel territorio perché sceglieremo principalmente gente del territorio. [...] La motivazione principale per me era trovare un’occupazione”.

“Io credevo in questo progetto, anche per fare un lavoro diverso [...]. E’ un lavoro più rischioso ma con gli anni penso che il rischio dovrebbe diminuire”.

“Io sempre mi vado a infilare dove c’è un posto di lavoro [...] Poi c’erano persone simpatiche. Io non ho mai pensato di fare la lotta alla mafia. Io non l’ho fatto per questo, ma perché realmente non è facile trovare un lavoro. Io non ho fatto questo perché dico ‘ah, sono contro la mafia’, nessuno credo che sia per la mafia, tutti diciamo che siamo contrari. L’ho fatto proprio per il lavoro. Questa è un’occasione di lavoro”.

“Il progetto è interessante, cambiare il proprio territorio, la mentalità di questi ragazzi. Questo mi affascina. C’è anche l’esigenza di voler cambiare il modo di guardare al lavoro, di creare un’economia che sia diversa da quella passata, che sia produttiva, avere un’opportunità di lavoro migliore rispetto a prima per costruire qualcosa nel territorio”.

“La motivazione è duplice: il lavoro e il fare qualcosa per il territorio che si presuppone che poi si sviluppi. Creare sviluppo, coinvolgere altri soggetti nel lavoro”.

“Mi è piaciuto subito il progetto LiberaTerra perché mi sembra che si sposi bene da una parte con il mio percorso di studi, le mie esperienze, le mie competenze, dall’altro con la possibilità, che io ho sempre cercato, di fare qualcosa di utile per la collettività oltre che per me stesso”.

Le finalità sociali che derivano dall’attività intrapresa sono condivise.

“Noi siamo sempre presenti alle manifestazioni. Quello che facciamo è questo. I giornali quando abbiamo fatto la presentazione della pasta hanno scritto ‘la pasta di Riina’, dico io, la pasta è nostra. Se le terre erano di Riina va be’, ma la pasta è nostra; il grano è quello nostro non di Riina”.

“Sicuramente tutto ciò ha un valore per i giovani perché ci sono persone, giovani che hanno aderito a questo progetto, una piccola speranza, si possono cambiare le cose, si può costruire. Stando qui ho avuto l’impressione che non potesse cambiare nulla, non è che poi sono così ottimista, però il fatto che si incominciano a levare dei tabù come ‘ah, non fare questo!’, oppure il fatto stesso che abbiamo accettato di lavorare su questi terreni, prima era impensabile, secondo me per i giovani è un modo diverso di vedere, un modo costruttivo”.

“La finalità sociale è quella di trovare lavoro nel territorio, poter guadagnare, andare avanti”.

“La finalità sociale non era l’aspetto principale, non gli davo affatto peso. Pensavo al territorio dove si trovano queste terre e mi è sempre piaciuta questa zona. Dopo, il fatto di sapere che erano terreni confiscati mi incuriosiva. Volevo vedere dove erano, come erano”.

L’11 ottobre 2001 sono stati preparati i terreni per la semina grazie ai trattori dell’ESA, l’Ente per lo Sviluppo Agricolo; il 9 luglio 2002 è stata effettuata la prima trebbiatura del grano dal quale è stata prodotta quella che si può definire la prima “pasta biologica antimafia”. LiberaTerra si propone come progetto pilota per i suoi caratteri di sperimentazione e innovazione; realizzato in un’area a forte densità mafiosa, vuole diventare modello di legalità e di lotta alla mafia da esportare in altri territori. La Regione Siciliana e il Ministero degli Interni,

riconoscendo la validità delle iniziative attuate, si sono proposti come finanziatori; il Ministero degli Interni, attraverso il Piano Operativo Nazionale "Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia", ha destinato un finanziamento di 4 miliardi e mezzo delle vecchie lire per la realizzazione di infrastrutture sui territori confiscati e di opere finalizzate allo sviluppo della filiera agrituristica; la Regione Sicilia attraverso il POR Sicilia 2000-2006 finanzierà l'intervento agricolo.
L'operazione di marketing del progetto è stata condotta con un obiettivo non solo informativo ma di coinvolgimento della società civile attraverso conferenze stampa, seminari, campi di lavoro. Dal 16 al 29 luglio 2001, quasi in contemporanea con la selezione dei futuri componenti la prima cooperativa, si è svolto il I Campo di Volontariato Internazionale. Al campo hanno partecipato 21 ragazzi provenienti da diverse parti del mondo con il desiderio di lavorare sui terreni confiscati alla mafia. Il campo ha contribuito a marcare il valore simbolico dell'intera operazione e a creare risonanza e attenzione da parte della società civile. Dal 14 al 29 luglio 2002 si è svolto il II Campo di Volontariato Internazionale.
Ma non si deve pensare che tutte le attività intraprese si siano svolte senza difficoltà e con il beneplacito dei locali.

"A livello di mentalità paesana, molti, soprattutto le persone più anziane, hanno difficoltà ad accettare questa cosa perché sono convinti che mettersi contro la mafia è qualcosa di terribile, di preoccupante".

Alla riutilizzazione dei propri beni la mafia non assiste impassibile. Diverse sono state le difficoltà incontrate, ad esempio, nel trovare personale disposto a potare i vigneti o a lavorare sui terreni, così come in alcune circostanze si sono rese necessarie azioni di sorveglianza dei terreni.

"Sul territorio il problema è stato soprattutto il reperimento della mano d'opera, perché non tutti sono disponibili a venire a lavorare sui terreni confiscati, non te lo dicono esplicitamente, non te lo dicono chiaramente però...[...] Poi le abbiamo trovate le persone disposte a lavorare, però noi abbiamo qualche problema in più rispetto ad un'impresa normale. A noi può capitare che all'ultimo minuto la persona non viene. Questo lo mettiamo nel conto".

"In un primo momento stavano tutti a guardare per vedere che cosa succedeva. Poi no, abbiamo trovato dei giovani che sono venuti a lavorare nei terreni".

"L'unico problema che abbiamo riscontrato è legato al fatto che in alcuni casi i vecchi proprietari o chi per loro continuavano in qualche maniera ad esercitare delle influenze su questi terreni, chi li utilizzava per pascolo, chi in qualche raro caso l'ha pure seminato. Quindi lì c'è il problema di capire fino a che punto si può gestire la cosa da soli e quando invece è necessario l'intervento delle forze dello Stato. Per il momento problemi non ne abbiamo avuti, abbiamo risolto le cose pacificamente tranne quando a Corleone c'è stato il caso del gregge che veniva portato sui terreni dove era seminato il grano".

La cooperativa sociale "Placido Rizzotto-LiberaTerra" riunisce giovani provenienti dai cinque comuni del Consorzio, e in generale dalla provincia di Palermo. Superata per alcuni una prima fase di mancata conoscenza del territorio, si riconosce adesso da parte degli intervistati una maggiore possibilità di azione. La costituzione di una cooperativa eterogenea per provenienza sembra quindi funzionale al controllo, la promozione, il lavoro nel territorio.

“Devo dire che mi trovo benissimo, lavoriamo con molto affetto, come una famiglia, non ci sono differenze, ci sentiamo mille volte al giorno, organizziamo di stare insieme. Ci siamo trovati bene. [...] I comuni sono diversi, ma devo dire che hanno tutti gli stessi problemi perché la differenza tra Corleone, San Giuseppe Jato, San Cipirello forse non esiste, anche Piana, perché i problemi legati alla mafia ci sono dovunque, forse un pò meno a Palermo. Però devo dire che tutti hanno capito quali sono le nostre preoccupazioni”.

“Per me il problema principale è stato la mancanza di conoscenza del territorio, questo sicuramente. Da un lato uno è più libero da condizionamenti vari, parlo anche di condizionamenti a livello elementare, di famiglia. [...] Io ora sto conoscendo meglio il territorio, sapere con chi hai a che fare, conoscere le persone. È positiva questa commistione tra la gente del territorio e la gente di città perché ci sono più ambiti che si compensano. Noi abbiamo più libertà ad essere presenti, a lavorare o ad andare a rappresentare la cooperativa”.

“Questo è un vantaggio, siamo ragazzi con esperienze lavorative diverse e molte volte con mentalità diverse, ma questo ci può completare come cooperativa”.

“Può essere un vantaggio perché venendo da comuni diversi riusciamo a reperire lavoratori da comuni diversi dove abbiamo i terreni”.

“Devo dire che all’inizio le persone erano tutte disoccupate, nessuna aveva un’esperienza né di cooperativa né di un’attività diciamo imprenditoriale, perché ci siamo improvvisati tutti imprenditori. All’inizio è stata dura perché risorse economiche zero, siamo partiti con la quota di capitale sociale nostra e quindi è stato questo quello che ci ha fatto andare avanti. Fortunatamente con gli introiti della pasta, con i meloni che abbiamo venduto nel periodo estivo abbiamo ripreso le spese abbastanza bene”.

“E’ un rapporto serio, di collaborazione. Siamo partiti con l’handicap di non avere un capitale iniziale”.

“Io mi trovo bene con tutti e vado d’accordo con tutti e anche loro si trovano bene con me. Non ho mai avuto problemi”.

“Io non conoscevo nessuno, ora è da un anno che ci conosciamo. Il nostro rapporto è prevalentemente lavorativo. [...] Vedo quelli che si impegnano, poi quando mettiamo i piedi a terra le ideologie non contano, bisogna prendere delle decisioni, comunque è presto per dirlo, noi ci siamo costituiti da poco”.

“Andiamo d’accordo, lavoriamo insieme, chiaramente ci sono piccoli screzi ogni tanto, quando si è più di una persona è normale”.

“Gli svantaggi sono che noi prima non ci siamo conosciuti, poi siamo stati selezionati [...]. Anche perché il corso di formazione l’abbiamo fatto separatamente, non avevamo modo di vederci. Poi quando siamo tornati ad essere la stessa cosa strada facendo abbiamo socializzato tutti”.

Nelle pagine precedenti abbiamo spesso evidenziato il valore simbolico e culturale che

l'operazione nel suo complesso riveste; è necessario ora sottolineare aspetti come gli effetti economici prodotti e la struttura organizzativa messa in campo.
Come ricorda Rocco Sciarrone "la mafia impedisce l'affermazione di un tessuto fiduciario allargato, di ciò che è definibile in termini sociologici 'fiducia sistemica o istituzionale'. In questo senso distrugge anche il capitale sociale benefico, utilizzabile per fini collettivi e di sviluppo. Nelle zone in cui è fortemente radicata, la mafia si appropria di questo capitale relazionale attraverso la capacità di tessere reti di relazioni che sottraggono risorse all'attivazione di processi di sviluppo. [...] cooperare con la mafia spesso è la scelta più razionale da un punto di vista strettamente utilitaristico, visti i costi elevati cui si va incontro nel tentativo di sottrarvisi"20. La rete di relazioni intessuta dalla mafia ha dunque come effetto l'erosione della fiducia nelle istituzioni e la creazione di un sistema fiduciario alternativo a quello pubblico. Il progetto "LiberaTerra" e l'esperienza delle cooperative che gestiscono i beni confiscati alla mafia a Corleone costituiscono, come affermano gli stessi componenti, un tentativo di guardare in modo nuovo ad una realtà sociale complessa, anche a prescindere dal valore simbolico.

"Fa un certo effetto vedere che questi terreni, che erano considerati intoccabili, adesso sono utilizzati principalmente da giovani. [...] Per molti è sicuramente un aspetto positivo, molti comunque sono disillusi sulle reali possibilità di riuscita di un progetto di questo tipo. Io devo dire che la prima cosa che dicono le persone di questi comuni, quando gli descrivo il progetto, è: 'Ma vi lasciano lavorare?', stupendosi del fatto che abbiamo la tranquillità di poter lavorare su questi terreni. Si dà per scontato che ci debbano essere atti intimidatori, minacce, ma noi fino ad adesso non abbiamo avuto alcun problema".

"Sì, si punta tantissimo sul simbolo ma noi non puntiamo al simbolo, perché il simbolo non porta né lavoro né reddito; quindi noi abbiamo lavorato realmente lavorando, facendo sacrifici, mandando ragazzi laureati alle cinque a lavorare sui campi. È un impegno notevole. Noi il simbolo lo consideriamo e non lo consideriamo perché è poco importante".

"Oggi ci cercano per venire a lavorare con noi in quelle terre".

"Secondo me, è un modo nuovo di fare impresa, di far tornare alla comunità cose che appartenevano alla comunità e che sono state usate male. Spesso non ci voglio pensare. A volte mi capita di pensare che le terre che sto calpestando sono state acquistate con dei proventi illeciti, con liquidi organici, sangue. Io credo che la mia cooperativa sta facendo molto, portando più alto il nome di Corleone".

"Noi abbiamo imparato ad essere molto concreti, molto pragmatici e limitarci all'essenziale; e questo è un fatto che abbiamo acquisito. Però attraverso di noi stanno tutti acquisendo la possibilità di avere un po' di coraggio. Si raggiunge un equilibrio".

La creazione di una rete costituita da nodi forti e visibili si presenta come alternativa alla rete mafiosa, in quanto le relazioni di cooperazione che si stabiliscono tra i membri di una comunità sono progressivamente in grado di influenzare lo sviluppo economico e politico.

"Il nostro compito è quello di creare innanzitutto sviluppo e di fare politica, nel senso che noi facciamo politica contro la mafia, insieme a tutti i soggetti e i partner che ci stanno".

Il progetto non ha previsto per la gestione dei beni confiscati alla mafia la creazione di associazioni, ma di cooperative sociali che meglio si adattano alla nascita di imprese sociali. Le cooperative sociali nascono come organizzazioni solidaristiche, organizzazioni private impegnate nella produzione di beni e servizi di natura collettiva, senza fini di lucro21.

“Io ritengo che lo strumento della cooperativa sia quello più adatto per poter lavorare su questi terreni, perché la cooperativa porta le persone a stare insieme. Siccome sappiamo che uno dei problemi principali, nel confronto con la criminalità organizzata, è quello dell’isolamento, il fatto di essere in cooperativa è positivo, non mette le persone nelle condizioni di essere sole”.

Le cooperative sociali presenti sul territorio rinviano al legame tra azione economica ed azione sociale avvalorando “l’idea guida che la cooperazione sociale ha sviluppato in questi anni e su cui continua a lavorare, che è appunto quella dell’impresa sociale, cioè di un’organizzazione che sappia coniugare ed equilibrare, arricchendoli reciprocamente, i principi tipici dell’imprenditoria (l’attenzione organizzativa, l’innovazione, l’efficiente uso delle risorse) con quello dell’intervento sociale (la finalizzazione agli “ultimi”, il disinteresse, la condivisione)”22. L’azione economica diviene dunque azione sociale: Mark Granovetter23, come è noto, ha proposto il concetto di embeddednes, cioè di incorporazione dell’azione economica in una trama di relazioni sociali che danno a loro volta forma ai comportamenti economici. Con ciò si vuole sottolineare “il ruolo delle relazioni personali concrete e delle strutture (o network) di tali relazioni nel generare fiducia e nello scoraggiare forme di prevenzione fra gli attori economici”24.
Tornando all’esperienza corleonese, l’azione di contrasto alla mafia è pensata attraverso la creazione di una struttura forte, il coinvolgimento di diversi soggetti, l’azione di animazione, informazione, coinvolgimento, cioè il peso dell’economia sociale. La lotta alla mafia viene condotta attraverso una nuova modalità di intervento sul territorio determinata da azioni tecniche, culturali e istituzionali che agiscono in termini di consenso. Dato fondamentale, la consapevolezza di contrastare la rete dell’illegalità attraverso la costituzione di una rete di legalità. L’istituzione, come si è detto organizzata dall’alto, di cooperative sociali sul territorio significa, nelle parole degli intervistati, più che un’azione antimafia una possibile occupazione.

“Noi non ci stiamo mettendo contro la mafia o stiamo facendo antimafia, per noi è stata un’opportunità di lavoro. Che i terreni fossero confiscati o fossero dello Stato che non sapeva che farsene e ce li metteva a disposizione, dico, per me è la stessa cosa. [...] Per il resto non mi pare che ci siano grosse preoccupazioni, ormai questi beni sono confiscati da tantissimi anni, non saranno mai più loro, a meno che non si faccia qualche legge per cui li possono riacquistare, ma penso che ci staranno attenti a non farli riacquistare di nuovo a loro”.

“A noi non hanno niente da reclamare, debbono andare dallo Stato. Noi a loro non abbiamo preso niente, è stato lo Stato che se ne è appropriato, noi stiamo gestendo dei terreni che lo Stato ci ha permesso di avere. Noi abbiamo un comodato di 15 anni [...]”.

“All’inizio non è che mi andava tanto, oggi non sto a pensare che sono beni confiscati, sto a pensare che sono beni dello Stato che ci sta dando questa opportunità. [...] Ho quella incoscienza giusta per lavorarci”.

“Io non penso mai di chi erano questi terreni, è una cosa che voglio rimuovere. È una possibilità di lavoro per me e per gli altri, punto e basta”.

“Noi come cooperativa non abbiamo nulla, questi beni non sono nostri, non andranno a finire a noi, noi li abbiamo in comodato d’uso, quindi non saremo mai i proprietari. Da un lato è bene così. Per gli ex padroni c’è poco da fare, possono sempre dire ‘questi beni noi non li abbiamo più, noi non ci siamo riusciti, ora ci riescono loro’. Io ritengo che non hanno assolutamente motivo di avere problemi nei nostri confronti, casomai dovrebbero avercela con le massime istituzioni, con lo Stato, dire ‘guarda che bella idea ha avuto lo Stato’”.

Nello spirito del progetto, allo sviluppo dal basso, tanto proclamato e promosso come espressione spontanea della comunità locale, viene affiancato lo sviluppo dall’alto organizzato da una struttura reticolare e non verticistica, come momento di supervisione e a garanzia della cooperativa.

“Ci sono stati dei vantaggi in quanto la pubblicità ci ha aiutato a poter piazzare i prodotti e ad avere questi collegamenti [...]. È stato qualcosa di positivo perché una cooperativa non conosciuta che parte da zero, insomma, non ha questi vantaggi, di farsi conoscere. Penso che sia solo positivo. Magari è negativo che si fa troppa pubblicità e si potrebbero fare conoscere cose che non sono vere [...] Può arrivare alle famiglie dei mafiosi che noi chissà che cosa stiamo facendo e invece, poveri noi, siamo ancora all’inizio. Però le cose stanno andando bene”.

“Allora, la differenza con una cooperativa nasce dal fatto che quelle sono persone che hanno obiettivi comuni e decidono di mettersi assieme, mentre l’essere creati dall’alto penso che sia anche più difficile, cercare di creare un gruppo con persone completamente nuove, con storie culturali diverse. Noi però siamo stati abbastanza bravi nel fare gruppo tra di noi”.

“Parliamo di una procedura che non ha precedenti, di un progetto pilota”.

A questo punto risulta spontanea la domanda, peraltro posta ai diversi intervistati: “se non ci fosse stata Libera e gli altri soggetti istituzionali, sarebbe stato possibile realizzare questo progetto?”

“Il rapporto con Libera è ed è stato fondamentale per la cooperativa, anche perché è importante che non si sia soli come individui ma è importante anche che la cooperativa nel suo complesso non sia isolata rispetto a tutto il panorama istituzionale, quindi l’Amministrazione, il Consorzio, il Ministero, l’Assessorato ecc. E’ una garanzia per noi e per i cittadini”.

“Non lo so, penso di no perché il principale artefice, quello che ci ha sempre creduto, è Don Ciotti, lasciamo perdere l’associazione Libera, io direi in persona Don Ciotti, certo è a capo di Libera, quindi alla fine è colui che muove tutto il meccanismo. Anche la cooperativa probabilmente non sarebbe nata”.

“Penso che Libera abbia avuto un ruolo fondamentale in questa operazione, assolutamente. Che non sarebbe partita non lo posso dire. Dobbiamo dare merito a Libera e ai Comuni che hanno rischiato nell’affidarci questi beni”.

“Credo di no, perché loro stati promotori di questa cosa, hanno parlato al prefetto, poi insieme al prefetto hanno fatto sì che i Comuni si costituissero in consorzio, se non ci fosse stato Don Ciotti a fare tutto questo, sicuramente non sarebbe successo niente”.

“Non saprei, certamente la legge 109 è stata promossa da Libera. Comunque loro ci danno sicurezza, siamo tutelati. Io da solo non penso che sarei andato a fare questa cosa, però c’è chi crede in questo progetto”.

“Questo progetto non sarebbe neanche nato, è nato da Libera”.

“Assolutamente non sarebbe partito, perché non ci sono soggetti con lo stesso scopo di Libera tra i soggetti siciliani”.

Si può dire, nel caso esaminato, che il progetto Liberaterra è stato possibile perché voluto dalla società civile e dalle istituzioni pubbliche che se ne sono fatte garanti. La filosofia della legge 109 è strettamente legata al desiderio di restituire alla collettività i beni sottratti alla mafia, dando loro una nuova destinazione d’uso per fini sociali. Il bene confiscato e riutilizzato può essere pensato come possibilità di sviluppo nella costruzione di una nuova immagine di legalità.

“Per chi ci crede ha un valore importante e sono molte le persone che ci credono [...] C’è bisogno di lavorare”.

“Ha un grosso significato nel senso che prima la mafia comandava e comanda attualmente, non bisogna credere che è tutto finito; bisogna farci i conti. Da che ci siamo noi, però, debbono stare molto più attenti anche loro, ora ci siamo noi nel territorio che operiamo. [...] Il futuro della nostra cooperativa è imporsi nel territorio e dare una risposta a questi signorotti per dire ‘Qui ci siamo noi! Possiamo fare meglio di voi!”.

“Significa dare lavoro a gente del territorio, a persone che vogliono lavorare, gente disoccupata, giovani. Io la vedo così. [...] Significa dare posti di lavoro a giovani e meno giovani”.

La politica avviata nei cinque comuni del Consorzio in materia di beni confiscati alla mafia mira alla creazione di un modello di imprenditoria etica in grado di porsi sul territorio come alternativa possibile. Un’alternativa alla logica mafiosa che passa per un’azione integrata di riconquista del territorio, conferimento di responsabilità, creazione di una cultura condivisa della legalità. Le strategie utilizzate per la messa in atto del progetto e sperimentate in un territorio complesso come quello corleonese puntano alla creazione di una struttura reticolare alternativa, la produzione di beni e servizi di interesse collettivo, nuove forme di gestione e occupazione. In sintesi, nuove forme di sviluppo locale sul territorio.

Note.
1 Sull’analisi delle reti sociali si veda: F. Piselli (a cura di), Reti. L’analisi di network nelle scienze sociali, Roma, Donzelli, 1995; P. Di Nicola, La rete: metafora dell’appartenenza. Analisi strutturale e paradigma di rete, Milano, Angeli, 1998; J. Scott, L’analisi delle reti sociali, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997; A. M. Chiesi, L’analisi dei reticoli, Milano, Angeli, 1999; L. Sanicola (a cura di), L’intervento di rete, Napoli, Liguori, 1994; L. Sanicola (a cura di), Reti sociali e intervento professionale, Napoli, Liguori, 1995.
2 Sul tema specifico fra l’altro cfr. M. Magatti (a cura di), Per la società civile; la centralità del “principio sociale” nelle società avanzate, Milano, Angeli, 1997; E. Sgroi, Mafia, potere e società civile, “Rassegna di Teologia”, 3, 1983, pp. 238-263; L. Pellicani, Nascita e sviluppo della società civile, “Sociologia”, 1, 1995, pp. 5-43.

3 Si fa riferimento al “ruolo” inteso come “l’insieme delle norme e delle aspettative che convergono su un individuo in quanto occupa una determinata posizione in una più o meno strutturata rete di relazioni sociali, ovvero in un sistema sociale. Norme e aspettative provengono dagli individui che occupano posizioni collegate a quelle del soggetto; esse hanno per questi carattere esterno, oggettuale, in varia misura obbligante e costrittivo; sono suscettibili di diverse interpretazioni, e a seconda della situazione possono essere in varia misura rispettate o ignorate o evase. Il loro insieme, il ruolo, non deve essere confuso con il modo in cui l’individuo che occupa una data posizione effettivamente agisce; questo si dirà comportamento di ruolo, e il grado in cui questo si avvicina o meno al ruolo è detto grado di conformità o, all’opposto, di devianza”. Cfr. L. Gallino, Dizionario di Sociologia, Milano, TEA, 1978.
4 F. Crespi, Le vie della sociologia; problemi, teorie, metodi, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 26.
5 Sulla nozione di capitale sociale si veda A. Bagnasco, Capitale sociale e fiducia, “Stato e Mercato”, 2, 2002, pp. 271-303; G. Moro, I fattori sociali dello sviluppo: capitale sociale, fiducia e teoria della razionalità, “Studi di Sociologia”, 2, 2000, pp. 151-173; M. Diani, Capitale sociale, partecipazione associativa e fiducia istituzionale, “Rivista Italiana di Scienza Politica”, 3, 2000, pp. 475-511; C. Trigilia., Capitale sociale e sviluppo locale, “Stato e Mercato”, 57, 1999, pp. 419-440; R. Putnam, La tradizione civica nelle regioni italiane, Milano, Mondatori, 1993; A. Blando, Il capitale sociale delle mafie, “Segno”, 221, 2001, pp. 19-49.
6 Cfr. R. Sciarrone, Mafie vecchie mafie nuove, Roma, Donzelli, 1998, p. 298.
7 Cfr. C. Donolo, Disordine. L’economia criminale e le strategie della sfiducia, Roma, Donzelli, 2001.
8 M. L. Bianco, Classi e reti sociali, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 128.
9 Su questo N. Alongi, Lotta alla mafia, magistratura e politica, “Aggiornamenti Sociali”, 1, 2002, pp. 34-42.
10 L’articolo di legge dice che “chiunque fa parte di un’associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da tre a sei anni. Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l’associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da quattro a nove anni. L’associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri [...]. Se l’associazione è armata si applica la pena della reclusione da quattro a dieci anni nei casi previsti dal primo comma e da cinque a quindici anni nei casi previsti dal secondo comma. [...] Nei confronti del condannato, è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l’impiego”.
11 P.L. Vigna, Togliere le ricchezze alle mafie: dalla Rognoni-La Torre alla 109/96, in A.A.V.V., La Mafia restituisce il maltolto. Guida all’applicazione della legge 109/96 sull’uso sociale dei beni confiscati ai mafiosi, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1998.
12 Ibidem.
13 Cfr. G.F. Lanzara, Capacità Negativa; competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni, Bologna, Il Mulino, 1993.
14 “LIBERA. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie” nasce nel 1995 raccogliendo più di 600 adesioni tra associazioni nazionali e locali. Diviene presto un’associazione di associazioni, un’organizzazione per la legalità. Partendo dal presupposto che l’attacco alla mafia deve essere condotto non solo attraverso l’azione repressiva dello Stato ma soprattutto attraverso un’azione di prevenzione, Libera si propone di raggiungere tre obiettivi: l’educazione alla democrazia e alla legalità nelle scuole e sul territorio; l’attacco all’economia criminale attraverso l’applicazione della legge 109; una serie di azioni volte a disgregare la struttura mafiosa attraverso la fuoriuscita dei giovani dalle organizzazioni.
15Questa la richiesta di apertura: “Vogliamo che lo Stato sequestri e confischi tutti i beni di provenienza illecita, da quelli dei mafiosi a quelli dei corrotti. Vogliamo che i beni confiscati siano rapidamente conferiti, attraverso lo Stato e i Comuni, alla collettività per creare lavoro, scuole, servizi, sicurezza e lotta al disagio”.
16 I dati riportati sono tratti da G. Colussi, L. Visca, Dal bene al meglio. Ipotesi per una migliore utilizzo dei beni confiscati alle mafie, Venezia, Fondazione Cini, 2001; A.A.V.V., La Mafia restituisce il maltolto, Torino, Edizioni Gruppo Abele, pp. I-XVI.
17 Su questo A. Mutti, Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa, Bologna, Il Mulino, 1998.
18 SUDGEST, Libera, Progetto di massima per il recupero dei terreni confiscati nei Comuni di Corleone, Monreale, Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato, San Cipirello per l’attivazione di produzioni agricole ed agroalimentari, maggio 2001; Progetto “LiberaTerra”, Primo report di ricerca, febbraio 2001.
19 In realtà, neanche attraverso l’applicazione di questa procedura è scongiurato il pericolo di possibili infiltrazioni mafiose.
20 R. Sciarrone, Necessità di investire in fiducia e capitale sociale, cit., p. 79.
21 Sul tema delle cooperative sociali si veda: L. Martinelli, S. Lepri, Le cooperative sociali: costituzione, bilancio, trattamento fiscale, tipologie di soci, formulario, Milano, Pirola, 1996; M. Ampollini, Il terzo settore in Italia: un mondo da riunificare, “Aggiornamenti Sociali”, 11, 2001, pp. 740-749.
22 F. Scalvini, Qualità cooperativa per una società progettuale ed efficiente, in AA.VV., Verso l’impresa sociale, Milano, Edizioni CGM, 1992.

23 Cfr. M. Granovetter, Un'agenda teorica per la sociologia economica, "Stato e Mercato", 3, 2000, pp. 349-382; Id., Nuova e vecchia sociologia economica: evoluzione storica e prospettive di ricerca, "Economia e Politica Industriale", 61, 1989, pp. 135-163.
24 M. Ambrosini., Che cos'è l'impresa sociale: un punto di vista sociologico, "Impresa Sociale", 32, 1997.
I beni confiscati alla mafia nel territorio di Corleone

Corleone, Italia: la cultura civica dei giovani *

Rocco Sciarrone

1. - La sindrome particolaristica e il senso civico

Il tema della cultura civica è oggetto di vivaci discussioni nell'ambito delle scienze sociali, oltre che nel più ampio dibattito pubblico. Numerosi autori hanno messo in luce la debolezza dello "spirito civico" in Italia e, in particolare, nel Mezzogiorno1. Al riguardo continua a essere richiamata la nota tesi sul "familismo amorale" formulata da Banfield2, per indicare in senso generale un tipo di propensione culturale in base alla quale gli individui perseguirebbero esclusivamente gli interessi del proprio gruppo familiare e sarebbero perciò restii a cooperare, associarsi e organizzarsi per il bene collettivo. Nonostante le numerose e accese critiche, la tesi di Banfield ha trovato largo seguito. Il familismo amorale è divenuto col tempo un modello per rappresentare la sindrome particolaristica3 che per molti analisti e osservatori sarebbe tipica del Mezzogiorno e, con un uso più estensivo del concetto, del carattere nazionale degli italiani. Il paradigma familista/particolarista, come immagine stereotipata dei meridionali prima e degli italiani dopo, si è così affermato e consolidato per interpretare l'anomala modernizzazione dell'Italia e l'endemica carenza di cultura civica dei suoi abitanti4.

Alla base di tale paradigma troviamo un tipo di spiegazione unidirezionale appiattita su fattori culturali ritenuti tipici di una determinata società5. In quest'ottica i valori nelle loro diverse componenti sono considerati come un insieme unitario e condiviso. Non si tiene invece conto che le configurazioni valoriali, oltre a essere sempre molteplici, sono anche radicate in contesti di interazione specifici: "Si tratta, allora, di adottare uno schema interpretativo non deterministico che includa, come variabile interveniente, forme di appartenenza e relativi tipi di relazioni fiduciarie"6. In una prospettiva del genere, valori e atteggiamenti interiorizzati dagli individui sono visti come parametri piuttosto che come determinanti dell'azione7. Di conseguenza, l'attenzione è rivolta soprattutto ai meccanismi attraverso i quali orientamenti culturali e normativi, così come identità e rappresentazioni sociali, vengono prodotti e riprodotti concretizzandosi nelle azioni degli individui8. In tal modo, anche il concetto di cultura civica diventa più complesso.

Come ha osservato Sciolla: "Il concetto di cultura civica non è definito in maniera univoca negli studi empirici che l'hanno utilizzato, anche se tutti - ricollegandosi all'idea di "virtù civica" della tradizione di pensiero repubblicana - concordano sul fatto che esso implichi la presenza della disposizione a perseguire e favorire l'interesse pubblico rispetto a quello privato"9. Tale concetto ha tuttavia una natura multidimensionale. Sulla base dei risultati di ricerca può infatti essere scomposto in almeno tre dimensioni: "una dimensione morale, che fa riferimento a valori espressi sotto forma di giudizi su ciò che è giustificabile o ingiustificabile rispetto a un insieme di atti nei confronti dei beni pubblici e dei diritti della persona, una dimensione di fiducia, che fa riferimento a orientamenti cooperativi e ad aspettative di un agire conforme alle attese e una dimensione di identificazione, che fa riferimento al senso di appartenenza a una comunità territoriale"10.

Per quanto riguarda poi la specificità della situazione del nostro paese, Alessandro Cavalli ha evidenziato che l'elemento deficitario nella cultura politica degli italiani "è quello che, con

un'espressione imprecisa, ma efficace, si usa chiamare "senso dello Stato" e nel quale si condensano sia la fiducia nelle istituzioni, sia l'orientamento alla "legalità" che si esprime, tra l'altro, nei microcomportamenti della vita quotidiana che sono generalmente assunti come indicatori di "civismo""11.
Riprendendo l'analisi di Sciolla e Negri12, è comunque possibile sostenere che il problema non è tanto la scarsa diffusione dello spirito civico, quanto il suo isolamento. In ipotesi, tale "paradosso" potrà essere risolto "solo rigenerando quella fiducia nelle istituzioni in assenza della quale la civicness rimane una virtù privata e l'impegno resta una prerogativa di chi è mosso da valori morali apprezzabili, ma sostanzialmente conflittuali e più inclini a far valere i diritti della persona che non a rispettare i doveri della cittadinanza"13.

2. - I giovani e la cultura civica

È questo - a grandissime linee - il quadro teorico all'interno del quale si colloca la ricerca qui presentata. Nelle pagine seguenti saranno presi in esame i principali risultati di un'indagine sulla cultura civica svolta tra gli studenti di alcune scuole medie superiori dell'area di Corleone, in provincia di Palermo.
La ricerca è stata condotta attraverso un questionario rivolto agli studenti frequentanti le ultime classi di tutte le scuole medie superiori di Corleone (licei classico, scientifico, psico-pedagogico e istituto agrario)14 e di due istituti tecnici di Bisacquino15. Il campione è costituito complessivamente da 392 studenti, con una prevalenza delle femmine sui maschi (57% contro 43%)16. La metà circa dei rispondenti ha indicato di essere residente a Corleone, l'altra metà in comuni vicini17.
Gli studenti oggetto di indagine rappresentano ovviamente solo una parte dei giovani del territorio in questione, ma indubbiamente si tratta di una parte significativa, proprio perché composta dai giovani che accedono all'istruzione superiore18.
La ricerca si inserisce in un filone teorico e empirico ampiamente sviluppato nell'ambito delle scienze sociali. Questo ha permesso, tra l'altro, di mettere a confronto i nostri risultati con quelli emersi da altre indagini recenti. In prospettiva comparata, si terranno presenti in particolare i dati della quinta indagine IARD sulla condizione giovanile in Italia19 e quelli di altre due ricerche che riguardano specificamente campioni di studenti delle ultime classi delle scuole medie superiori, una condotta dall'Istituto Cattaneo di Bologna sotto la direzione di R. Cartocci20 e l'altra coordinata da M. Dei dell'Università di Urbino21.
I giovani sono espressione della modernizzazione, ma sono soprattutto fattore di modernizzazione22. La nozione di "gioventù" ricorre con maggiore insistenza proprio quando si parla di mutamento sociale: "l'intensità del mutamento sociale sembra più comprensibile infatti se viene associata al discorso sui giovani, e ciò accade perché, in linea generale, il concetto di "gioventù" porta in sé in modo quasi immediato l'idea della trasformazione, del cambiamento, del "generarsi". In qualche modo, pensare sui giovani è un modo per comprendere alcune trasformazioni sociali significative"23.
Al riguardo, è tuttavia opportuno tenere presente l'avvertenza di Cavalli quando osserva che molto dipende dagli "occhiali che si indossano per guardare al fenomeno giovanile"24. Ciò è particolarmente importante quando lo sguardo è rivolto - come nel nostro caso - verso giovani di un contesto difficile del Mezzogiorno. Si può essere infatti indotti a ricercare nei primi specificità che sono invece del secondo e, quindi, a non distinguere gli uni dall'altro. Del resto, già tempo fa, lo stesso Cavalli osservava che "i giovani meridionali sono stati investiti da un processo di modernizzazione culturale che ha coinvolto i giovani di tutto il paese e che quindi non si può più parlare sul piano degli orientamenti culturali dei giovani di modelli cul-

turali diversi circoscrivibili in termini geografici, ma di varianti dello stesso insieme di modelli culturali"25.

3. - Orientamenti di valore e percezione delle norme sociali

Prendiamo dunque in considerazione i risultati della nostra indagine, esaminando innanzitutto il sistema di valori che emerge dalle interviste agli studenti. Laddove possibile - come si è detto - i dati saranno confrontati con quelli di altre indagini sui giovani in Italia.

Gli orientamenti di valore dei giovani corleonesi ruotano in primo luogo intorno alla famiglia. Quest'ultima è centrale per tutti i giovani italiani, ma nel nostro caso la sua rilevanza appare di gran lunga maggiore. Nella gerarchia delle cose importanti della vita [Tab. 1], il 90% dei nostri studenti la ritiene "molto importante" contro l'85% del campione dell'indagine IARD nella fascia 15-24 anni26. Come vedremo, la centralità della famiglia troverà ulteriori conferme27.

A prima vista, i giovani corleonesi non sembrano tanto diversi dai loro coetanei italiani. Dopo la famiglia, sia tra gli uni sia tra gli altri si assegna maggiore importanza all'amore. Ma anche in questo caso troviamo una differenza di grado: la percentuale di coloro che considerano molto importante l'amore è ancora più alta a Corleone, l'84% contro il 78% a livello nazionale.

I giovani italiani considerano molto importanti le relazioni affettive e quelle amicali: l'amicizia si colloca al terzo posto con quasi il 75%. Tale percentuale è più bassa a Corleone, dove è considerato per contro più importante il lavoro. Qui la differenza è notevole: i giovani del nostro campione staccano di quasi il 10% i loro coetanei nazionali28.

Tab. 1 - Cose importanti nella vita (% "molto importante")

	Corleone	IARD 2000 (15-24 anni)
Famiglia	90,3	85,3
Amore	83,9	77,9
Lavoro	69,0	60,5
Amicizia	68,5	74,7
Svago nel tempo libero	65,7	52,1
Libertà e democrazia	63,7	

62,5
Eguaglianza sociale
58,9
48,6
Divertirsi, godersi la vita
58,3
54,8
Autorealizzazione
58,1
63,2
Solidarietà
56,6
47,4
Successo e carriera personale
55,9
38,3
Vita confortevole e agiata
39,5
35,5
Attività sportive
39,2
32,7
Studio e interessi culturali
36,4
33,4
Patria
32,2
16,6
Impegno sociale
25,0
17,5
Impegno religioso
22,5
10,7
Attività politica
4,6
2,7
(N=387-392; IARD=1429))

Al tempo stesso, oltre al lavoro, gli studenti corleonesi considerano più importanti - rispetto ai giovani italiani - lo svago nel tempo libero, il divertimento, una vita confortevole e agiata. Risulta meno importante, invece, l'autorealizzazione (58 contro 63%), ma non il successo e la carriera personale. Su questo punto la differenza diventa di nuovo notevole: a Corleone si registra uno scarto che sopravanza di quasi 20 punti percentuali coloro che considerano molto importante non tanto una generica autorealizzazione nella vita, quanto una carriera professionale di successo. Se vogliamo, è la conferma di un atteggiamento più pragmatico,

di un orientamento che ritiene evidentemente cruciale il futuro inserimento nel mercato del lavoro. Tra i nostri giovani, insomma, i valori “materialisti” tendono a essere ancora rilevanti rispetto a quelli “postmaterialisti”29.
Nondimeno, attività sportive, da un lato, e studio e interessi culturali, dall’altro, si trovano nella parte bassa della gerarchia delle cose importanti, ma le percentuali registrate a Corleone superano in entrambi i casi quelle nazionali. Spicca inoltre il valore assegnato alla patria: coloro che la considerano importante sono il doppio rispetto alla media nazionale (32 contro 16%).
I valori della libertà e della democrazia sono ritenuti in egual misura importanti tra i giovani italiani e corleonesi, ma questi ultimi assegnano una importanza di gran lunga più rilevante all’eguaglianza sociale (il 60% contro il 48%) e alla solidarietà (quasi il 57% contro il 47%).
Più solidali, dunque, ma anche più orientati all’impegno. Uno studente su quattro considera molto importante l’impegno sociale contro un giovane su sei a livello nazionale. La dimensione dell’impegno è evidente anche nell’importanza attribuita all’attività politica: la percentuale è più alta a Corleone che in Italia, sebbene in entrambi i casi tale attività occupi il fanalino di coda nella gerarchia delle cose importanti della vita. Ma la differenza è più marcata nel caso dell’impegno religioso: è ritenuto molto importante da oltre il 22% dei corleonesi rispetto a poco più del 10% su scala nazionale30.
Trova conferma nei nostri dati quanto è emerso nel quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia: “i giovani del Sud danno maggior peso a valori quali la patria, l’impegno sociale ed alla stessa famiglia, mentre quelli del Nord appaiono maggiormente interessati all’autorealizzazione, all’amore e all’amicizia”31.
Gli studenti del nostro campione risultano quindi molto legati alla famiglia e alla patria, ma assegnano anche molta importanza al lavoro e alla carriera. Sono inoltre più attenti ai valori dell’eguaglianza e della solidarietà, il che sembra tradursi in un maggiore riconoscimento attribuito alla dimensione dell’impegno, che spesso risulta connotato in termini religiosi32.
Proprio la sfera religiosa caratterizza in modo forte i giovani corleonesi [Tab. 2]. Ben l’87% del campione si dichiara di fede cattolica (o cristiana), mentre nelle più recenti indagini nazionali sui giovani la stessa percentuale si attesta intorno all’80%33. Ma la differenza tra i giovani corleonesi e quelli italiani si manifesta in tutta evidenza nella partecipazione alle funzioni religiose [Tab. 3]: oltre il 40% del nostro campione dichiara di partecipare almeno una volta alla settimana, contro circa il 20% registrato a scala nazionale34.

Tab. 2 - Definizione dal punto di vista religioso
Cristiano e/o Cattolico *
87,2 %
Di altra religione
0,8
Non appartengo a nessuna religione, ma credo in Dio

7,2
Ateo o indifferente
4,3
Non risponde
0,5
(N=392)

* Comprende “cattolico” (77,6%) e “cristiano non cattolico” (9,6%)

Tab. 3 - Partecipazione alle funzioni religiose
(esclusi riti come i matrimoni, i funerali e i battesimi)
Una volta alla settimana o più
40,8 %
Una volta al mese
15,1
In occasione delle principali ricorrenze annuali (Natale, Pasqua)

28,8
Mai o molto raramente
15,3
(N=392)

Vediamo adesso quali sono gli atteggiamenti degli studenti verso alcune regole di condotta individuale. Abbiamo chiesto al nostro campione di esprimere un giudizio di “giustificabilità” personale su una serie di comportamenti relativi a diversi ambiti sociali [Tab. 4]. Questo tipo di domande è ormai largamente diffuso nelle indagini sui sistemi valoriali dei giovani. Alcuni di questi comportamenti sono atti ammessi dalla legge, anche se su di essi si registrano opinioni e valutazioni molto diversificate sul piano della morale comune; altri sono invece legalmente vietati, anche se la loro gravità è valutata in misura altamente variabile (e ciò si riflette nelle sanzioni previste dalle norme giuridiche); altri ancora, infine, pur non essendo regolamentati a livello formale, sono sottoposti a sanzioni sociali che ne influenzano la valutazione e il giudizio di ammissibilità. L’idea è quella di cogliere il modo in cui i giovani si rapportano a comportamenti “che indubbiamente rinviano a specifiche regole morali, quantunque queste siano variabili negli specifici contenuti e nel grado di importanza attribuita”35.
Gli studenti della nostra indagine mostrano un alto livello di rigore morale: la stragrande maggioranza dei comportamenti devianti sottoposti alla loro attenzione è stata giudicata il più delle volte non giustificabile o prevalentemente non giustificabile36. Ciò è particolarmente evidente per i comportamenti che riguardano i rapporti economici, l’area dell’addiction e quella della violenza e del vandalismo37. Tra i comportamenti ritenuti non giustificabili, i due che raccolgono la percentuale più alta di giudizi negativi - il 90% - sono “scommettere forti somme in giochi d’azzardo” e “guidare ubriachi”. Più in dettaglio, per quanto riguarda l’area dei rapporti economici, la maggior parte degli studenti mostra un forte orientamento al rispetto della legge. Oltre al gioco d’azzardo, sono condannati da oltre l’80% del campione tutti i comportamenti che prevedono la trasgressione di norme penali, come “comprare qualcosa sapendo che proviene da un furto” e “dare una somma di denaro a un vigile per non prendere una pesante multa”. Ma è interessante osservare che è ritenuto ancora più grave “cercare di ottenere dallo Stato benefici a cui non si ha diritto” (nel questionario si faceva riferimento ad esempi come pensioni di invalidità e assegni familiari), ovvero tipi di comportamento considerati per lungo tempo assai diffusi in molte aree del Mezzogiorno. Ebbene, i nostri giovani si dichiarano poco disponibili a tollerare forme perverse e illegali di assistenzialismo da parte delle istituzioni pubbliche. Sono anche numerosi (il 78%) coloro che ritengono non giustifi-

cabile “non pagare le tasse o pagarle meno del dovuto”. Risulta invece una maggiore tolleranza verso trasgressioni di più lieve entità, come “non pagare il biglietto sui mezzi di trasporto pubblici” (considerato giustificabile dal 18%), e ancor più nei confronti di comportamenti che non infrangono in modo esplicito la legge, come “tenersi del denaro trovato” (giustificabile dal 35%).
Analoghi giudizi di non giustificabilità si rilevano - come si diceva - per i comportamenti che ricadono nell’area dell’addiction e in quella della violenza e del vandalismo. Oltre l’85% degli studenti condanna l’uso di sostanze stupefacenti, e una percentuale simile si registra anche sull’item “fare a botte per farsi valere”. Un risultato che vale la pena sottolineare: a dispetto di luoghi comuni e immagini stereotipizzate, nei giudizi dei giovani corleonesi la violenza non è affatto considerata uno strumento legittimo per affermare le proprie ragioni.
Il rigore morale risulta più sfumato se si prendono in esame comportamenti che si riferiscono ad altri ambiti sociali. Nel campo dei rapporti familiari e sessuali, da un lato, è fermamente condannata la prostituzione, dall’altro, sono più tollerati la convivenza senza matrimonio, l’omosessualità e il divorzio. I primi due sono anzi tra i comportamenti che raccolgono percentuali più alte di giustificabilità, mentre l’ultimo è quello che registra il maggior livello di punteggi intermedi, segno non solo di indecisione ma piuttosto di un giudizio che si ritiene dipenda dalle circostanze.

Tab. 4 - Regole di condotta individuale: valore medio e percentuale di coloro che considerano giustificabili o non giustificabili i diversi comportamenti (punteggio assegnato su una scala da 1 a 10, dove 1 significa “mai giustificabile” e 10 “sempre giustificabile”).

punteggio medio
non giustificabile o prevalentemente non giustificabile
(% punteggio 1-4)
dipende (% punteggio 5-6)
giustificabile o prevalentemente giustificabile
(% punteggio 7-10)
Area dei rapporti economici

Comprare qualcosa sapendo che proviene da un furto
2,62
82,2
11,2
6,6
Assentarsi dal lavoro quando non si è realmente ammalati
3,66
66,3
23,7
9,9
Non pagare il biglietto sui mezzi di trasporto pubblici
3,84
63,5

18,6
17,9
Scommettere forti somme in giochi d’azzardo
1,88
90,3
5,4
4,3
Cercare di ottenere dallo Stato benefici a cui non si ha diritto
2,66
83,1
8,2
8,7
Tenersi del denaro trovato
5,30
42,9
21,3
35,7
Dare una somma di denaro a un vigile per non prendere una pesante multa
2,57
81,6
7,7
10,7
Non pagare le tasse (o pagarle meno del dovuto) se si ha la possibilità
2,96
78,0
10,0
12,0
Dire il falso nel proprio interesse
3,49
68,6
19,4
12,0

Area dei rapporti familiari e sessuali

Vivere insieme senza essere sposati
5,47
39,8
18,1
42,1
Divorzio

4,69
42,7
35,0
22,3
Omosessualità
5,00
43,8
19,8
36,9
Prostituzione
2,15
86,2
7,1
6,6

Area dell’addiction

Fare uso di sostanze stupefacenti
2,26
85,5
6,9
7,7
Guidare ubriachi
1,87
90,1
5,4
4,6

Area della violenza e del vandalismo

Fare a botte per farsi valere
2,32
83,7
8,9

7,4
Avere uno scontro con la polizia
3,07
73,4
16,9
9,7
Prendere senza permesso e guidare un’automobile di altri per divertimento
2,10
88,3
6,6
5,1

Area dei valori della vita e della salute

Aborto
2,65
75,0
18,1
6,9
Eutanasia
3,45
64,7
18,4
16,9
Avere rapporti sessuali con persone poco conosciute senza protezione
1,98
88,5
6,4
5,1
Autorizzare l’utilizzo degli organi di un parente deceduto per trapianti
5,78
34,9
20,3
44,9
Fecondazione artificiale
3,84
60,1
18,7
21,2
(N=385-392)

Per quanto riguarda l'area dei valori della vita e della salute, ritroviamo di nuovo atteggiamenti abbastanza severi. A parte il caso dei trapianti, verso il quale si rileva la quota in assoluto più elevata di giudizi positivi, gli altri tipi di comportamento sono ritenuti poco giustificabili. In particolare, tre studenti su quattro si esprimono contro l'aborto, ma ancora più alta è la percentuale di coloro che ritengono non giustificabile "avere rapporti sessuali con persone poco conosciute senza protezione". Più articolati, invece, i giudizi rispetto a eutanasia e fecondazione artificiale: la maggioranza li considera negativamente, ma non è trascurabile il numero di coloro che li giudica ammissibili o giustificabili a certe condizioni.
Per restare nel campo degli atteggiamenti verso le trasgressioni e in quello della percezione delle norme, vediamo adesso qual è l'orientamento nei confronti delle iniziative ritenute più efficaci per limitare gli episodi di vandalismo (come, ad esempio, quelli contro telefoni pubblici, treni, negozi, ecc.) [Tab. 5]. Ritroviamo anche in questo caso una preferenza verso misure di maggiore severità. Se, infatti, a livello nazionale i giovani sembrano riporre maggiore fiducia nell'intervento delle agenzie educative, nel Corleonese si propende per un inasprimento delle pene per chi commette atti vandalici e, in secondo luogo, per un rafforzamento del controllo comunitario, attraverso una sensibilizzazione dell'opinione pubblica ("affinché ciascuno vigili con attenzione contro possibili infrazioni").

Tab. 5 - Iniziative ritenute più efficaci per limitare gli episodi di vandalismo
(come, ad esempio, quelli contro telefoni pubblici, treni, negozi, ecc.)

Corleone
IARD 2000
(15-24 anni)
Aumentare la vigilanza delle forze dell'ordine
24,8
26,3
Inasprire le pene per chi commette atti vandalici
29,7
23,9
Svolgere un'opera di educazione fin dalla prima infanzia
22,0
30,8
Sensibilizzare l'opinione pubblica affinché ciascuno vigili con attenzione contro possibili infrazioni

21,0

13,9
Altro
2,6
5,1
(N=391)

Ancora una volta, tuttavia, questo dato non va letto come una pura e incondizionata richiesta di “legge e ordine”38. A Corleone meno di un giovane su quattro si dichiara favorevole all’introduzione della pena di morte per delitti di particolare gravità [Tab. 6]: una percentuale quindi ancora più bassa di quella registrata tra i giovani a livello nazionale (24% contro 32%). Anzi il 50% del nostro campione esprime un giudizio di assoluto disaccordo sulla pena di morte.

Tab. 6 - Grado di accordo rispetto all’introduzione della pena di morte per delitti di particolare gravità

Corleone
IARD 2000
molto d’accordo
9,3
12,3
abbastanza d’accordo
14,7
19,6
poco d’accordo
26,2
21,0
per niente d’accordo
49,9
46,5
(N=389)

Per sondare il sistema valoriale dei giovani può essere opportuno, infine, prendere in considerazione il loro orientamento verso il futuro. Consideriamo innanzitutto l’atteggiamento rispetto al lavoro [Tab. 7]. Richiesti di esprimere la loro preferenza verso il lavoro futuro, il 44% dei giovani corleonesi si esprime a favore di un lavoro in proprio. È una percentuale solo di poco più bassa rispetto a quella registrata tra i loro coetanei a livello nazionale (49%), ma - se vogliamo - sorprendente rispetto all’immagine diffusa secondo cui nel Mezzogiorno sarebbe prevalente l’aspirazione al lavoro dipendente, al “posto” fisso soprattutto nel settore pubblico. La percentuale di giovani che si esprimono per il lavoro dipendente (circa il 30%) è praticamente identica a quella registrata su scala nazionale. Non stupisce, invece, che tra questi giovani la maggior parte propenda poi per un lavoro in un ente pubblico (anche se su questo punto non è disponibile il dato nazionale di confronto). In definitiva, scontando un grado di incertezza più alta (la risposta “non so, dipende” è scelta a Corleone da un giovane su quattro), i nostri studenti - al pari dei loro coetanei italiani - prediligono per il futuro un’attività autonoma; e la percentuale di questi ultimi è comunque doppia rispetto a quella di

coloro che optano per un lavoro dipendente nel settore pubblico.

Tab. 7 - Preferenza per il lavoro futuro (valori %)

Corleone
IARD 2000
(15-24 anni)
Lavoro dipendente in un ente pubblico
22,4

28,9
Lavoro dipendente in un'azienda privata
7,4

Lavoro in proprio
44,1
49,5
Non so, dipende
26,0
21,3
(N=392)

È tuttavia da rilevare che la predilezione per il lavoro autonomo è - come si è detto - una caratteristica che accomuna tutti i giovani, in maggior misura gli studenti che non hanno ancora maturato un'esperienza lavorativa. Ciò dipende soprattutto dal fatto che esso viene visto "come lavoro ideale che offre maggiore autonomia, migliori opportunità di realizzazione per chi ha spirito di iniziativa, o addirittura possibilità di promozione sociale per i giovani di origini modeste"39. In sostanza, i giovani tenderebbero a idealizzare il lavoro autonomo, sottovalutandone le difficoltà di avviamento e l'incertezza dei risultati. Nel caso dei nostri studenti, sembra comunque rilevante mettere in evidenza che essi, nonostante le difficoltà del sistema economico locale, antepongano il valore dell'autonomia e dello spirito di iniziativa a quello della sicurezza tipico del lavoro dipendente.
Più in generale, sempre con riferimento agli orientamenti verso il futuro, tra i giovani del nostro campione prevale un atteggiamento ottimistico [Tab. 8]: la maggior parte - oltre il 56% (ovvero una percentuale analoga a quella registrata nell'indagine nazionale IARD) - vede il proprio futuro "pieno di possibilità e di sorprese" (contro quasi il 44% che lo immagina "pieno di rischi e di incognite").

Tab. 8 - Orientamento verso il futuro - (valori %)

Corleone
IARD 2000
(15-24 anni)*

Quando penso al mio futuro lo vedo pieno di possibilità e di sorprese
56,4
57,5
Quando penso al mio futuro lo vedo pieno di rischi e di incognite
43,6
30,0
Nella vita è importante avere degli obiettivi e delle mete
77,7
78,3
È inutile fare tanti progetti perché succede sempre qualcosa che ci impedisce di realizzarli
22,3
15,9
Se non si fanno presto delle scelte ben precise è difficile riuscire nella vita
21,6
18,5
Nella vita è meglio tenersi sempre aperte molte possibilità e molte strade
78,4
72,8
Il successo dipende dal lavoro sodo e la fortuna conta poco
67,9
54,9
Non è saggio fare tanti programmi per il futuro perché molto dipende dalla fortuna
32,1
25,3
Al giorno d'oggi per riuscire nella vita è necessario saper rischiare
50,0
53,3
Non è mai saggio rischiare, meglio esser prudenti e saper valutare sempre le proprie forze
50,0
35,8
Anche le scelte più importanti della vita non sono mai "per sempre", possono essere sempre riviste
40,9
52,8
Nella vita viene sempre il momento delle scelte decisive dalle quali non si può più "tornare indietro"
59,1
34,1
(N=383-386)
* Il complemento a 100 è dato dalla percentuale relativa alla risposta "non so", non presente nella nostra indagine.

"Nella vita è importante avere delle mete e degli obiettivi": opta per questa affermazione il 78% degli intervistati (e di nuovo la percentuale coincide con i dati IARD sui giovani della corrispondente fascia di età). I giovani di Corleone ritengono tuttavia, in maggior misura dei loro coetanei italiani, che è preferibile "tenersi sempre aperte molte possibilità e molte strade". Essi rivelano quindi un maggior livello di incertezza. Ne troviamo conferma nella diversa opi-

nione espressa con riferimento alle “scelte decisive” della vita. La maggioranza dei giovani italiani ritiene infatti che le scelte più importanti “non sono mai “per sempre”, possono essere riviste”. La maggioranza dei giovani corleonesi pensa invece che “nella vita viene sempre il momento delle scelte decisive dalle quali non si può più “tornare indietro””. Se i primi, inoltre, dichiarano una maggiore propensione al rischio, i secondi si dividono esattamente a metà quando sono chiamati a esprimere una preferenza tra un atteggiamento improntato al rischio o alla prudenza. Ma questo non implica abbandonarsi a una visione fatalistica del proprio futuro personale. I giovani di Corleone ritengono - in grande maggioranza (68%) - che “il successo dipende dal lavoro sodo e la fortuna conta poco”40.
Dai nostri dati, emerge in definitiva una certa consapevolezza dei giovani verso il proprio futuro: non sembra infatti prevalente un atteggiamento di pessimismo, quanto piuttosto la coscienza delle difficoltà che si dovranno affrontare, ma anche la necessità di avere obbiettivi precisi. Le difficoltà sembrano richiedere - secondo i giovani - spirito pragmatico, apertura mentale e capacità di adattamento. Gli obbiettivi, invece, devono essere innanzitutto realizzabili e rinegoziabili nel corso della vita, anche se molti ritengono che a un certo punto si sarà chiamati a compiere delle scelte decisive da cui discenderanno conseguenze irreversibili.

4. - Fiducia e appartenenza territoriale

Nella letteratura sociologica è distinta la fiducia di tipo personale dalla fiducia impersonale. La prima è quella che nasce dalle relazioni interpersonali e si basa quindi essenzialmente sulla conoscenza diretta e il rapporto “faccia a faccia”. La seconda è indicata in letteratura anche in termini di fiducia sistemica o istituzionale. Si parla di questo tipo di fiducia quando il destinatario delle aspettative fiduciarie non è costituito da attori individuali, ma “dall’organizzazione naturale e sociale nel suo insieme o nelle sue singole espressioni istituzionali e collettive”41. I contenuti di questo tipo di fiducia vengono generalmente qualificati come aspettative di stabilità di un dato ordine e, quindi, di riconferma del funzionamento delle sue regole: “Si tratta, perciò, di aspettative di regolarità d’ampia portata e a carattere generalizzato”42.
In generale, una caratteristica della fiducia è che essa, a differenza di altre risorse, non si consuma con l’uso, anzi quanto più è usata tanto più cresce. Questo tipo di risorsa favorisce la cooperazione, ma a sua volta l’agire cooperativo rafforza la fiducia.
Alcuni autori hanno ipotizzato che quanto più ampio è il raggio di estensione della fiducia personale, tanto più elevato è il livello di fiducia nelle istituzioni43. D’altra parte, riprendendo la distinzione di Roniger, è possibile osservare che in alcuni casi l’estensione della fiducia procede in modo focalizzato, in altri casi avviene piuttosto in modo generalizzato. Bisogna inoltre tenere presente che l’estensione e la stessa generalizzazione della fiducia “non implica l’eliminazione radicale della sfiducia: implica piuttosto il suo contenimento e il suo uso selettivo”44.
Fiducia personale e fiducia sistemica sono dunque relativamente autonome ma si influenzano reciprocamente: la crescita o il declino dell’una può provocare effetti analoghi sull’altra. Entrambe poi sono una componente fondamentale del capitale sociale, vale a dire quel tipo di risorse collocate in reti di relazioni sociali che possono favorire o ostacolare l’agire cooperativo degli attori e condizionare, a livello aggregato, gli assetti istituzionali, la cultura civica e i processi di sviluppo di una data società45.
Come ha osservato Cavalli: “la specificità italiana sembra manifestarsi in un cospicuo divario tra fiducia interpersonale (che si è rafforzata nel tempo) e fiducia nelle istituzioni che rima-

ne assai bassa ed anzi mostra la tendenza a ridursi ulteriormente. Fiducia nelle istituzioni e fiducia interpersonale sembrano nel caso italiano, ma non nel resto d'Europa, essere collocate su traiettorie divergenti anche se restano variabili tra loro correlate. Ciò non toglie, tuttavia, che la fiducia interpersonale, ancorché in aumento, resti comunque a livelli piuttosto bassi"46.

Per spiegare i livelli più bassi di fiducia nelle istituzioni mostrati dagli italiani rispetto ai cittadini degli altri paesi europei, sono state avanzate diverse interpretazioni: "coloro che privilegiano i "fattori culturali" attribuiscono alla atavica scarsa fiducia in tutto ciò che è pubblico anche il mediocre rendimento delle istituzioni; altri, al contrario, invertono la direzione dei nessi causali e imputano alle scarse prestazioni (performances) delle istituzioni il sentimento di sfiducia che esse suscitano. I meccanismi all'opera sono probabilmente di tipo circolare (un "circolo vizioso"). Detto altrimenti, ci sono "buone ragioni" per non avere fiducia nelle istituzioni, ma la sfiducia diventa un fattore che contribuisce al cattivo funzionamento delle stesse istituzioni; cittadini e istituzioni si fronteggiano in un rapporto di reciproca sfiducia in cui le istituzioni si difendono dai cittadini e i cittadini dalle istituzioni. Per i cittadini lo Stato è lontano e potenzialmente ostile, per lo Stato lontani e potenzialmente ostili sono i cittadini. Questa sindrome è diffusa in tutto il paese e, in anni recenti, appare più accentuata nelle regioni più sviluppate del Nord rispetto al Mezzogiorno"47.

Se è vero, come osservato da Sciolla, che "si può manifestare sfiducia nelle istituzioni, in particolare le istituzioni dello stato, perché si avanzano dubbi sull'effettivo perseguimento del bene pubblico da parte di queste"48. È però anche possibile - come nota ancora Cavalli - formulare al riguardo una interpretazione ottimistica: "Si può argomentare che la sfiducia nelle istituzioni è alta perché sono alte le aspettative nei loro confronti"49.

Inquadrata la questione, torniamo dunque ai nostri dati. È opportuno notare in primo luogo che gli studenti di Corleone propendono in grande maggioranza per un atteggiamento di diffidenza nei confronti degli altri [Tab. 9]. Il 73% degli intervistati ritiene di essere circondato da persone che, qualora si presentasse l'occasione, non esiterebbero ad approfittare della loro buona fede. Soltanto il resto del campione pensa che gran parte della gente sia degna di fiducia. A livello nazionale, secondo i dati IARD, sono più numerosi i giovani disposti ad accordare fiducia agli altri (il 32% contro appunto il 27% di Corleone)50. Nella ricerca condotta da Dei, gli studenti italiani delle scuole medie superiori risultano invece più diffidenti di quelli corleonesi: soltanto il 13% del campione afferma infatti che ci si può fidare della maggior parte della gente51.

Tab. 9 - Fiducia verso la gente (valori %)

	Corleone	IARD 2000 (15-24 anni)*
Gran parte della gente è degna di fiducia	27,1	32,5
Gli altri, se si presentasse l'occasione, approfitterebbero della mia buona fede	72,9	52,1

Proprio con riferimento alla sfiducia generalizzata rilevata presso i giovani, R. Cartocci ha osservato che la diffidenza nei confronti degli altri può essere considerata la spia di un disagio che si autoalimenta nel tempo: “La sfiducia è una grammatica che detta regole cogenti, e senza dubbio ragionevoli, cui è sensato attenersi per ridurre i rischi. Come bene hanno messo in rilievo i teorici della fiducia, è insensato concedere fiducia quando ci si aspetta che gli altri non faranno lo stesso. Per questo la creazione di fiducia, e di sfiducia, è un processo circolare difficile da interrompere. Se la fiducia crea fiducia, nondimeno la diffidenza moltiplica se stessa”52.
Per sondare ancora il tema della fiducia, abbiamo chiesto agli intervistati di scegliere che tipo di persona avrebbero preferito come socio in un’attività economica [Tab. 10]. Quasi il 60% ha optato per “una persona che è nota per la sua competenza e perché rispetta gli accordi presi”. Il 12% dichiara di preferire un amico (anche se non competente) e la stessa percentuale registra la scelta di un parente. Il 16% del campione esprime infine indecisione. Non sembra dunque trovare conferma l’immagine “familista” ancora spesso associata a molti contesti del Mezzogiorno.
In una ricerca sulla cultura civica della popolazione di alcune province italiane (selezionate sulla base di specifiche caratteristiche socio-economiche) sono state rilevate - sulla stessa domanda - percentuali di risposta più alte con riferimento alla scelta di una persona competente (si va dal 72% di Vicenza al 65 e 66% registrati rispettivamente a Teramo e Caltanissetta)53. A parte le differenze dovute al fatto che la rilevazione interessava la popolazione nel suo complesso e non - come nel nostro caso - quella giovanile, si può ancora evidenziare che la scelta di un parente raccoglie a Corleone percentuali più vicine a quelle registrate nei contesti del Centro-Nord-Est (circa l’11% a Vicenza e Modena) piuttosto che nelle province del Sud (ad esempio, circa il 18% a Caltanissetta).

Tab. 10 - Se in futuro dovessi intraprendere un’attività economica (ad esempio, avviare un negozio o un’azienda), sceglieresti come tuo socio:
una persona che è nota per la sua competenza e perché rispetta gli accordi presi

59,5 %
un amico anche se non è competente
12,1
un parente è sempre la scelta migliore
12,4
Non so
16,0
(N=388)

In definitiva, i giovani corleonesi non sembrano più familisti di altri, nonostante - come si è visto - ritengano la famiglia di gran lunga la cosa più importante nella vita54. Per approfondire questo punto, prendiamo in esame più da vicino la fiducia nelle persone [Tab. 11]. La grandissima maggioranza degli intervistati dichiara di riporre molta o abbastanza fiducia proprio nella famiglia: un risultato in linea con quello di altre ricerche, non solo sui giovani. Il nostro dato conferma tuttavia che i giovani corleonesi non si distinguono dai loro coetanei per un maggior livello di “familismo”: la percentuale di coloro che hanno fiducia nei propri familiari è anzi leggermente inferiore a quella registrata nell’indagine sui giovani italiani delle

scuole superiori condotta dall'Istituto Cattaneo (a Corleone si registra il 94,7% contro il 96,1% su scala nazionale). Il grado di familismo dei giovani risulta peraltro inferiore rispetto a quello rilevato in indagini su campioni della popolazione italiana: ad esempio, secondo la ricerca dell'Istituto Gramsci di Torino, la percentuale di coloro che hanno molta o abbastanza fiducia nei familiari conviventi raggiunge il 98% nella provincia di Caltanissetta ed è ancora più alta nelle province di Vicenza e Modena.

Tab. 11 - Fiducia nelle persone
(% molto + abbastanza)

molto + abbastanza
Familiari conviventi
94,7
Parenti
73,5
Amici
82,9
Vicini
44,3
Concittadini
32,7
Italiani in generale
32,4
(N=389-391)

In generale potrebbe essere plausibile aspettarsi che la forza della fiducia interpersonale abbia - per così dire - una struttura concentrica, a partire dal nucleo centrale rappresentato dai legami forti che caratterizzano le relazioni con i familiari conviventi. E così si potrebbe ipotizzare che la sua intensità diminuisca progressivamente passando alla cerchia dei parenti e poi a quella degli amici, dei vicini, dei concittadini e infine degli italiani in generale. In realtà, le ricerche che hanno indagato questo tema non mostrano un andamento così lineare dei dati. E la nostra indagine non fa eccezione. Ad esempio, nella già citata ricerca dell'Istituto Gramsci piemontese l'intensità della fiducia decresce seguendo questa sequenza: familiari conviventi, amici, parenti, concittadini55 e, infine, con percentuali abbastanza simili vicini di casa e italiani in generale.
Anche nella nostra indagine gli amici sono considerati più degni di fiducia dei parenti; tale preferenza può essere ritenuta una specificità della condizione giovanile: com'è noto, in questa fase del corso della vita assumono particolare rilevanza i rapporti con il gruppo dei pari e in generale le relazioni di tipo amicale. Nel nostro campione la fiducia riservata agli amici è superiore di quasi dieci punti percentuali rispetto a quella concessa ai parenti; tale scarto è invece molto più contenuto se si esaminano i dati riferiti alla popolazione nel suo complesso (anzi nel campione relativo alla provincia di Caltanissetta la percentuale è identica).
Un'altra differenza messa in evidenza dai dati della nostra indagine è che la fiducia nei confronti dei vicini è di gran lunga superiore a quella verso i concittadini e gli italiani in generale (che si attestano sulla stessa percentuale). Nella ricerca dell'Istituto Gramsci è, invece, la fiducia nei concittadini che - come si è detto - sopravanza quella nei confronti dei vicini e dei

connazionali.
Ma non è solo la diversa sequenza dell'intensità della fiducia che caratterizza in modo specifico i nostri dati, quanto piuttosto il raggio della sua estensione. La fiducia manifestata dai giovani corleonesi risulta infatti "ristretta": essi esprimono in definitiva una fiducia forte nei confronti di familiari, amici e parenti, ma il livello di fiducia collassa drasticamente se si allarga il campo delle relazioni sociali. Essa scende al 44% per i vicini e al 32% per i concittadini e gli italiani, mentre in tutte le province considerate nella ricerca dell'Istituto Gramsci la fiducia verso queste categorie di persone non scende al di sotto del 70% (più precisamente non è mai inferiore al 67% nelle province del Sud e al 74% in quelle del Centro-Nord). Ciò indica che tra gli studenti corleonesi la fiducia personale è focalizzata appunto in cerchie relazionali ristrette: possiamo dire che è tanto più forte quanto più si concretizza in rapporti faccia a faccia che abbiano carattere di stabilità e continuità, mentre risulta problematica la sua estensione ad ambiti relazionali più allargati.
Può essere questo un indicatore della difficoltà di stabilire relazioni fiduciarie di tipo generalizzato, come quelle che caratterizzano la fiducia impersonale, ovvero che stanno alla base della fiducia sistemica o istituzionale. Volgiamo dunque lo sguardo verso quest'ultima [Tab. 12].

Tab. 12 - Fiducia nelle istituzioni
(% molto + abbastanza / non so)

Molto + abbastanza
non so
Lo Stato
39,2
5,1
Il Parlamento
26,1
7,2
L'Unione Europea
68,5
4,6
I partiti
14,9
9,0
La Regione
39,9
5,9
La Provincia
32,7
6,6
Il Comune
41,5
3,8
La TV pubblica

38,6
5,1
La TV privata
35,5
8,2
Le forze armate
64,5
2,6
Le forze dell'ordine
51,5
2,8
La chiesa
71,4
2,0
La scuola
59,0
1,5
La magistratura
37,2
6,2
I sindacati
27,0
11,1
La stampa
31,1
5,9
Le grandi aziende
39,2
10,6
Le banche
44,5
7,7
L'ONU
75,3
5,9
Le organizzazioni di volontariato

81,3

2,6
La famiglia
96,7
0,3
(N=388-392)

Abbiamo chiesto agli intervistati di esprimere il loro grado di fiducia nei confronti di 21 istitu-

zioni56. È stata di nuovo inclusa in questo elenco la famiglia e anche in questo caso essa è risultata l'istituzione più degna di fiducia. Oltre alla famiglia (con quasi il 97% di soggetti che indicano di avere molta o abbastanza fiducia), le istituzioni ritenute maggiormente affidabili sono le organizzazioni di volontariato (81%), le Nazioni Unite (75%), la Chiesa (71%) e l'Unione Europea (68%). La fiducia nei confronti delle istituzionali sovra-nazionali è un tratto comune dei giovani in generale. Per quanto riguarda l'ONU, la percentuale di coloro che hanno molta o abbastanza fiducia rilevata nella nostra ricerca è più alta di quella registrata nell'indagine IARD (66%), ma è identica (75%) a quella evidenziata nella ricerca sugli studenti delle scuole superiori svolta dall'Istituto Cattaneo. Per quanto riguarda invece l'Unione Europea, la nostra percentuale ha un valore intermedio tra quelle rilevate nelle due indagini citate (60% IARD, 76% Istituto Cattaneo)57. È comunque molto più significativo il dato relativo al volontariato e alla chiesa: l'elevato grado di fiducia accordato a queste istituzioni evidenzia infatti una specificità dei giovani corleonesi. Come si è detto, risulta davvero molto alto (81%) il numero di coloro che esprimono fiducia nelle organizzazioni di volontariato: si tenga presente che nella ricerca sugli studenti delle scuole superiori condotta da Marcello Dei il dato corrispondente è pari soltanto al 35%. Ma forse è ancora più ricco di significato il fatto che i nostri studenti attribuiscano alla chiesa un livello di fiducia così elevato: per renderci conto di ciò, è sufficiente osservare che nell'indagine dell'Istituto Cattaneo soltanto il 48% del campione esprime un grado corrispondente di fiducia nei confronti della chiesa58. Possiamo dire che quest'ultima rappresenta per i giovani di Corleone la più importante istituzione di integrazione sociale della comunità locale; più di un indizio in tal senso era peraltro emerso dai dati sulla partecipazione religiosa e, come vedremo, un'ulteriore conferma verrà da quelli sulla partecipazione associativa.

I giovani corleonesi esprimono inoltre un buon livello di fiducia verso altre "istituzioni dell'ordine e dell'integrazione": il riferimento è alle forze armate e alle forze dell'ordine, verso le quali dichiara di avere molta o abbastanza fiducia rispettivamente il 64,5% e il 51,5% del campione. In termini comparati se confrontiamo tali percentuali con dati corrispondenti su scala nazionale, risulta più alta la fiducia verso le forze armate e più bassa quella verso le forze dell'ordine. Secondo l'indagine dell'Istituto Cattaneo, i giovani che esprimono molta o abbastanza fiducia verso le prime sono infatti il 52%, mentre la percentuale sale nel caso delle forze dell'ordine: è il 64% secondo la stessa indagine e il 53% nella ricerca di Dei; invece la rilevazione IARD distingue polizia e carabinieri che raccolgono rispettivamente il 58% e il 51% di fiducia59.

In definitiva, quelle che possono essere etichettate appunto come "istituzioni dell'ordine e dell'integrazione", vale a dire Chiesa, Forze armate e Forze dell'ordine, sono considerate dai giovani corleonesi più degne di fiducia rispetto alle istituzioni che possiamo chiamare "di formazione e garanzia"60.

Le prime sono le istituzioni che hanno il compito di sorvegliare l'adempimento dei doveri, in nome di ciò che è comune e sacro: esse quindi, da un lato, contribuiscono a rendere ordinata la società attraverso "comandi" legittimati da norme volte alla difesa dell'"inviolabile"; e dall'altro, integrano il tessuto sociale, introducendo doveri e sanzioni (materiali e morali) che vincolano il comportamento individuale e le interazioni fra persone. Le seconde si riferiscono invece ad alcune fondamentali istituzioni che hanno il compito di sviluppare nell'individuo la capacità di conseguire le cose a cui egli dà valore. Si tratta di istituzioni "capacitanti" che aumentano la libertà di wellbeing e di agency del cittadino61. Possiamo collocare in questa categoria di istituzioni la Scuola e la Stampa, proprio perché "il potere di conseguimento del cittadino dipende dal capitale umano che possiede e, più in generale, da capacità cognitive come l'essere informato, l'essere in grado di informarsi e l'essere formato a valutare critica-

mente l'informazione, a comunicare, a discutere e a persuadere". Un'altra istituzione di questo tipo è rappresentata dal Sindacato, poiché "il potere di wellbeing del cittadino dipende anche dal fatto che venga garantita libertà di perseguire gli interessi e quindi anche dalla libertà di associazione e di negoziazione"62. Meno immediata può apparire la collocazione della Magistratura in questo tipo di istituzioni, in quanto essa pur rappresentando indubbiamente un'istituzione di garanzia, è per molti versi anche una tipica istituzione preposta alla sorveglianza.

Da tenere comunque presente, in generale, che le istituzioni possono essere considerate sistemi dotati di potere normativo e regolativo; sono quindi in qualche misura vincolanti per il comportamento degli attori. Ne consegue che spesso non è possibile decidere se dare o non dare fiducia a una istituzione: "Al più possiamo avere fiducia in una istituzione inevitabile. Più che di fiducia, in questi casi, bisognerebbe parlare di un altro modo o meccanismo grazie al quale le persone riescono a formulare aspettative positive rispetto all'azione di Alter - dove Alter può essere anche una organizzazione - e, quindi, riescono ad auto-rassicurarsi, di fronte a una situazione di incertezza o di rischio"63. Il meccanismo in questione è quello del "confidare"64, che ha ancora a che fare con stati di incertezza o di rischio. Entra però qui in gioco un sentimento basato sulla speranza: "mi devo fidare e perciò spero che mi vada bene"65. Si tratterebbe, in altri termini, di "un processo di riformulazione delle preferenze sulla base del desiderio o della paura"66.

Fatte queste precisazioni, torniamo ai dati della nostra indagine. Con una sola eccezione di estremo interesse, dicevamo che i nostri studenti accordano maggiore fiducia alle istituzioni dell'ordine e dell'integrazione rispetto a quelle di formazione e garanzia. L'eccezione è rappresentata dalla scuola, verso la quale dichiara di avere molta o abbastanza fiducia il 59% del campione67. Si tratta di una percentuale rilevante, se si considera che il valore corrispondente è pari al 56% nell'indagine IARD e raggiunge soltanto il 29% tra gli studenti presi in considerazione dall'Istituto Cattaneo68. Di gran lunga più bassa è la fiducia dei giovani corleonesi nei confronti delle altre istituzioni di questa categoria: il 31% alla stampa (contro il 39% e il 44% rilevati rispettivamente nell'indagine dell'Istituto Cattaneo e in quella IARD) e il 27% ai sindacati69 (in questo caso, tuttavia, è più alto soltanto il dato dell'Istituto Cattaneo, con il 36%; mentre è più basso sia nell'indagine IARD, il 21%, sia nella ricerca di Dei, il 23%)70.

Da sottolineare, infine, il livello relativamente basso di fiducia accordato alla magistratura: coloro che dichiarano di avere molta o abbastanza fiducia verso questa istituzione sono il 37% del campione, una percentuale simile a quella evidenziata nella ricerca di Dei (precisamente il 36%), ma molto più bassa di quelle rilevate dallo IARD (il 48%) e dall'Istituto Cattaneo (il 42%)71.

Sappiamo più in generale che la fiducia nella magistratura, dopo aver raggiunto picchi elevati negli anni Novanta a seguito delle inchieste sulla corruzione e la mafia, ha subito una profonda inversione di tendenza, anche in conseguenza delle accese polemiche che animano il dibattito pubblico e i programmi politici di riforma della giustizia. È possibile ipotizzare che i giovani di Corleone risentano di questo clima, ma un elemento da non trascurare è banalmente la loro giovane età: erano ancora bambini negli anni dell'esperienza del pool antimafia di Falcone e Borsellino e poi della grande offensiva giudiziaria seguita alle stragi di Capaci e via d'Amelio, così come delle vicende di Tangentopoli. Eppure la loro fiducia verso la magistratura è più bassa di quella dei loro coetanei italiani. Perché? Non è ovviamente facile rispondere a questo interrogativo, e quantomeno sarebbe necessaria un'indagine più approfondita. Non sembrano, del resto, convincenti risposte "liquidatorie", come quelle che ad esempio potrebbero attribuire ai giovani di Corleone un atteggiamento di insofferenza nei

confronti dell'azione giudiziaria. Abbiamo visto, infatti, quanta importanza venga riposta nei confronti di istituzioni che si connotano per funzioni di ordine e integrazione. Semmai un'ipotesi plausibile, nella prospettiva qui adottata, è che il livello relativamente basso di fiducia verso la magistratura sia da imputare a una sorta di "delusione" rispetto a quelle funzioni di garanzia - innanzitutto garanzia delle libertà - che essa dovrebbe assicurare insieme ai più tradizionali compiti di sorveglianza. Inutile negare che questo tema assume una particolare rilevanza perché stiamo parlando di Corleone, ovvero di una zona ad alta densità mafiosa. Proprio per questo motivo, tuttavia, bisogna rifiutare spiegazioni frettolose. Occorre tenere presente - come si è detto - che il concetto di "fiducia nelle istituzioni" non è, dal punto di vista teorico, affatto univoco72. L'ambiguità del concetto è evidente nel nostro caso: nel rapporto con la magistratura può infatti essere assente (o non sufficientemente presente) una delle condizioni che consente di parlare di fiducia in senso stretto, vale a dire un'aspettativa positiva nei confronti dell'agire cooperativo73. Quando infatti la cooperazione non è considerata un'opzione attraente e praticabile, la questione della fiducia diventa oltremodo problematica. È proprio questa, in ipotesi, la situazione che potrebbe caratterizzare il contesto corleonese in riferimento alle funzioni svolte dalle istituzioni giudiziarie: ma torneremo su questo punto quando si affronterà il tema della mafia.

Continuiamo adesso con l'analisi dei dati relativi alla fiducia nelle istituzioni. Tra quelle sottoposte al giudizio degli intervistati è stata inserita anche la televisione, distinguendo la pubblica dalla privata. I giovani corleonesi che esprimono molta o abbastanza fiducia sono il 38% nel primo caso e il 35% nel secondo. Si tratta di percentuali inferiori a quelle rilevate nell'indagine IARD sui giovani della fascia di età corrispondente: la fiducia assegnata alla TV pubblica riguarda il 46%, quella verso la TV privata il 38%74. Livelli di fiducia più bassi si registrano a Corleone anche per quanto riguarda le istituzioni economiche-finanziarie. I nostri studenti dichiarano di avere maggiore fiducia nelle banche che nelle grandi aziende. In entrambi i casi, tuttavia, le percentuali sono inferiori rispetto a quelle nazionali: le banche sono ritenute affidabili da circa il 44% del nostro campione contro il 51% registrato nell'indagine IARD75; le grandi aziende ricevono fiducia dal 39% contro il 52% rilevato nella ricerca dell'Istituto Cattaneo (in quella IARD si registra invece il 44% sotto la voce "industriali"). Televisione e istituzioni economiche non sembrano dunque particolarmente meritevoli di fiducia per i nostri intervistati.

Lo Stato riceve fiducia dal 39% del campione76: una percentuale abbastanza contenuta, ma molto più elevata del 22% registrato dalla ricerca di Dei sui valori degli studenti delle scuole medie superiori. A Corleone abbiamo rilevato invece un livello di fiducia inferiore verso il Parlamento rispetto a quello emerso nell'indagine dell'Istituto Cattaneo (26% contro 31%). Così come si verifica in tutte le ricerche sui giovani, anche nel nostro caso i partiti politici ricevono in assoluto il più basso grado di fiducia. È tuttavia degno di nota osservare che a Corleone la percentuale di coloro che hanno fiducia nei partiti è più elevata di quella rilevata su scala nazionale dall'indagine IARD (15% contro 11%). Che i giovani corleonesi mostrino un interesse relativamente maggiore per la politica rispetto ai loro coetanei italiani trova conferma in altri dati sui quali ci soffermeremo in seguito.

I nostri studenti esprimono livelli di fiducia relativamente più elevati anche verso le istituzioni di governo locale: troviamo al primo posto il Comune (con il 41,5% di fiducia assegnata dai corleonesi rispetto al 34% nazionale rilevato nella ricerca di Dei), seguito di stretta misura dalla Regione (40% contro il 31% della stessa ricerca) e a maggiore distanza dalla Provincia (verso la quale ha fiducia quasi il 33% dei giovani corleonesi).

Questi dati permettono di introdurre il tema dell'appartenenza territoriale. Abbiamo infatti chiesto agli studenti di indicare quanto si sentono legati a una serie di entità territoriali che

vanno dal comune in cui si vive al mondo intero [Tab. 13]. In generale, i giovani manifestano un'identità territoriale composita e articolata: "Anzitutto, essi non oppongono l'identità locale a quella nazionale o a quella cosmopolita. Al contrario: le associano. Dicono di appartenere anzitutto alla loro città, al loro paese. Poi al contesto nazionale"77.

Tab. 13 - Appartenenza territoriale
(valori % di riga e punteggio medio, scala da 1=per niente a 4=molto)

Molto
Abbastanza
Poco
Per niente
Non so
Punteggio medio
Comune
44,7
33,3
16,0
4,9
1,0
3,16
Regione
36,5
37,8
19,4
4,4
1,8
3,03
Italia
35,6
43,6
15,2
3,1
2,6
3,06
Europa
12,1
44,5
29,8
6,4
7,2
2,48
Mondo
18,0
37,5
26,7

7,7
10,0
2,46
(N=387-389)

In alcune ricerche sembra prevalere tra i giovani un'identità piuttosto localista (ad esempio, in quella condotta da Dei oltre il 91% degli studenti dichiara di sentirsi molto o abbastanza legato alla propria città o al proprio quartiere), ma risulta molto forte anche l'appartenenza nazionale (nella stessa ricerca citata la percentuale di coloro che si sentono molto o abbastanza legati all'Italia è quasi del 74%). Una situazione simile si rileva anche tra i giovani di Corleone, dove tuttavia risulta più accentuata l'identità di tipo nazionale: il 78% esprime un legame forte nei confronti del comune e oltre il 79% nei confronti dell'Italia (da rilevare tuttavia che nel primo caso prevalgono coloro che sentono "molto" tale legame, nel secondo invece quelli che lo avvertono "abbastanza"). Tra gli studenti siciliani risulta importante anche la dimensione regionale: la percentuale di essi che dichiara di essere legato alla Regione supera il 74%, mentre nella ricerca di Dei è del 38,6%, la più bassa tra quelle considerate. Europeisti e cosmopoliti sono invece presenti a Corleone nella stessa misura e in quote abbastanza simili a quelle rilevate su scala nazionale (il 56% e il 55% del nostro campione si sente legato rispettivamente all'Europa e al mondo; e nella ricerca di Dei le percentuali corrispondenti sono il 54% e il 51%).
I nostri studenti manifestano dunque una forte identità nazionale. Questo dato ha trovato conferma quando si è chiesto di esprimere quanto essi si sentono orgogliosi di essere italiani [Tab. 14]. È questo peraltro un tratto comune dei giovani: si dichiara molto o abbastanza orgoglioso di essere italiano l'82% del campione IARD (nella fascia di età 15-24 anni) e l'80% del campione della ricerca condotta da Dei. Tale percentuale risulta comunque ancora più alta a Corleone, dove non solo raggiunge quasi l'86%, ma è di gran lunga maggioritaria (50%) la quota di coloro che si sentono "molto" orgogliosi, mentre nelle indagini nazionali sono più numerosi coloro che si dichiarano "abbastanza" orgogliosi (53% nella ricerca di Dei, 48% in quella IARD)78.
Vediamo quindi quali sono i principali ambiti rispetto ai quali i nostri studenti si sentono orgogliosi di essere italiani [Tab. 15]. In particolare risultano apprezzati, da un lato, il paesaggio e la natura (indicati dall'85% degli intervistati), dall'altro, l'arte e la letteratura (80%)79. Seguono la storia e le prestazioni sportive (sia l'una sia le altre segnalate da circa il 73% degli intervistati). Troviamo poi le caratteristiche della gente (65,5%) e il progresso scientifico (53%)80. Meno gradite sono invece le prestazioni dell'economia (28%) e, ancor meno, quelle delle istituzioni politiche (15%).
È arrivato adesso il momento di rivolgere l'attenzione proprio alla dimensione della partecipazione politica. Lo faremo nel prossimo paragrafo, affrontando prima il tema dell'associazionismo che, com'è noto, può essere considerato una componente fondamentale della cultura civica.

Tab. 14 - Orgoglio di essere italiano
(valori %)

Corleone
IARD 2000
(15-24 anni)
Molto
49,7
33,8
abbastanza
36,0
48,4
Poco
8,9
13,5
per niente
1,8
3,6
non so
3,6
0,7
(N=392)

Tab. 15 - Orgoglio di essere italiano rispetto a: (valori % di riga)

molto / abbastanza
poco / per niente
Non so
non risponde
Le istituzioni politiche
15,3
77,8
6,4
0,5
L'economia
27,8
64,3
7,4
0,5
Il progresso scientifico
53,1
40,1
5,6
1,2
Le caratteristiche della gente
65,5
30,9

3,1
0,5
L’arte e la letteratura
79,6
15,9
3,8
0,7
Le prestazioni sportive
72,7
22,2
4,1
1,0
Il paesaggio e la natura
85,2
12,7
1,3
0,8
La storia
73,8
21,9
3,8
0,5
(N=392)

5. - Associazionismo e partecipazione politica

Per quanto riguarda l’associazionismo, il livello di partecipazione degli studenti corleonesi è leggermente inferiore a quello dei giovani italiani: il 42% dei primi - a fronte del 47% su scala nazionale (secondo l’ultima rilevazione IARD riferita ai giovani nella fascia di età 15-29 anni)81 - dichiara di essere iscritto o di partecipare attivamente ad almeno una associazione. Un soggetto su cinque risulta aderire contemporaneamente a più associazioni [Tab. 16].

Tab. 16 - Livelli di associazionismo (valori %)

Corleone
IARD 2000
(15-29 anni)
non associati
58,1
53,1
monoassociati
21,9
24,6
pluriassociati

20,0
22,2
(N=392)

Tab. 17 - Associazioni a cui si è iscritti o si partecipa attivamente
(% di riga sul totale del campione)

Servizi di assistenza sociale per gli anziani, gli handicappati e i bisognosi o altre attività di impegno sociale o educativo

4,6
Organizzazioni religiose o ecclesiali
26,5
Associazioni culturali (arti, musica, ecc.)
16,6
Sindacati o associazioni di categoria
1,8
Gruppi o partiti politici
5,6
Associaz. per lo sviluppo del terzo mondo, diritti umani o per la pace
3,6
Associaz. per la promozione e conservazione dell'ambiente e dei diritti animali

8,2
Associazioni sportive o attività ricreativa
42,3
Collettivi, gruppi di base, centri sociali
12,0
Altri gruppi
5,1
(N=392)

Rispetto ai diversi tipi di associazione [Tab. 17], i tassi di partecipazione più elevati si rilevano per le associazioni sportive (42%), religiose (26,5%) e culturali (16,6%). Con riferimento ai giovani italiani, quelli di Corleone considerati nella nostra indagine mostrano un livello di partecipazione più basso ad associazioni di volontariato sociale e assistenziale (4,6% contro 7,6% su scala nazionale) e a organizzazioni pacifiste e di difesa dei diritti umani (3,6% contro 4,9%), ma più elevato ad associazioni ambientaliste (8% contro 4%) e a gruppi e partiti politici (5,6% contro 3,9%). Sempre in termini comparati con i giovani italiani, a Corleone risulta inoltre molto più alto il tasso di partecipazione alle associazioni culturali (16,6% contro 8,4%) e alle organizzazioni religiose (26,5% contro 17%). Quest'ultimo dato conferma la rilevanza - già sottolineata in precedenza - della religione come uno dei principali fattori di

integrazione e socialità della comunità locale.
Adottando uno schema utilizzato nell'indagine IARD, è possibile raggruppare le associazioni in tre categorie82: 1) associazioni di impegno sociale, politico, sindacale o civico (prevalentemente eteroorientate, rivolte soprattutto alla promozione dell'impegno e della partecipazione degli affiliati alla vita sociale più ampia); 2) associazioni di fruizione culturale, ricreativa o sportiva (prevalentemente autoorientate, rivolte direttamente agli affiliati, alla loro autorealizzazione, alla socializzazione e all'impiego del tempo libero); 3) associazioni religiose (presentano molti aspetti delle precedenti categorie, ma la loro peculiarità è la valorizzazione della spiritualità e della sfera del sacro).
A livello nazionale sono prevalenti tra i giovani le associazioni di fruizione, seguite da quelle di impegno e infine da quelle religiose. A Corleone troviamo una situazione simile, ma - come già evidenziato - è molto più rilevante il peso delle associazioni che prevedono forme di impegno religioso83.
Focalizziamo adesso l'attenzione specificamente sulla partecipazione politica84. Un primo indicatore al riguardo è dato da quanto gli intervistati dichiarano di parlare di politica [Tab. 18]: il 14% risponde "spesso" e il 28% "qualche volta". Abbiamo visto in precedenza diversi indizi che indicano una minore diffusione tra i giovani corleonesi di quegli atteggiamenti antipolitici che caratterizzano sempre più, negli ultimi anni, i loro coetanei e la popolazione italiana nel suo complesso85.

Tab. 18 - Parlare di politica
Sì, spesso
14,4 %
Sì, qualche volta
28,0
Raramente
38,0
No, mai
19,5
(N=389)

Tab. 19 - Atteggiamento nei confronti della politica (valori %)
Mi considero politicamente impegnato
5,4
La politica non mi interessa
19,5
Mi tengo al corrente della politica, ma senza parteciparvi personalmente

45,9
Penso che bisogna lasciare la politica a persone che hanno più competenze di me

16,4
La politica mi disgusta
12,8

(N=390)

Troviamo conferma di ciò in altri dati [Tab. 19]: il 5,4% del nostro campione si considera politicamente impegnato e il 46% dichiara di tenersi al corrente della politica, anche se non vi partecipa personalmente. Le percentuali corrispondenti a livello nazionale - secondo la rilevazione IARD nella fascia di età 15-24 anni - sono più basse: il 3% nel primo caso e il 37% nel secondo86. Nello stesso campione IARD il 32% degli intervistati pensa che bisogna lasciare la politica a persone più competenti e il 26,5% dichiara di essere disgustato dalla politica. I dati della nostra indagine non sono perfettamente comparabili, in quanto abbiamo aggiunto alle modalità previste nel questionario IARD la risposta “la politica non mi interessa”, la quale raccoglie il 19,5% delle preferenze. Resta comunque il fatto che a Corleone risulta nettamente più bassa non solo la percentuale di coloro che pensano che l’impegno politico sia da lasciare a persone competenti (16%), ma anche quella di coloro che dichiarano esplicitamente di essere disgustati dalla politica (13%). In definitiva, è da evidenziare che oltre il 50% degli studenti corleonesi dichiara di essere interessato direttamente o indirettamente (senza parteciparvi attivamente) alla politica, mentre lo stesso interesse riguarda soltanto il 40% dei giovani a livello nazionale.

Tab. 20 - Posizione politica (valori %)
Estrema sinistra
3,1
Sinistra
10,3
Centro-sinistra
7,9
Centro
2,8
Centro-destra
11,8
Destra
15,4
Estrema destra
1,5

Non so cosa significa destra/sinistra

5,9
Non so collocarmi
21,5
Non voglio rispondere
19,7
(N=390)

Per quanto riguarda la geometria dello spazio elettorale, abbiamo chiesto agli intervistati di

collocarsi lungo una scala comprendente sette posizioni dall'estrema sinistra all'estrema destra, con punto intermedio il centro [Tab. 20]. Com'era facile prevedere molti intervistati non hanno saputo o voluto rispondere a tale domanda: la quota di coloro che non si sono collocati è comunque risultata più alta a Corleone (47%) rispetto a quella emersa a livello nazionale dall'indagine IARD nella fascia di età corrispondente (41%). Tra gli studenti che invece hanno espresso la propria preferenza sono prevalenti le posizioni di destra rispetto a quelle di sinistra: aggregando i dati in due blocchi (escludendo le posizioni di centro, che raccolgono poco meno del 3% delle preferenze, segno evidente del favore dei rispondenti per la logica bipolare), il polo di destra sopravanza quello di sinistra di oltre sette punti percentuali (28,7% contro 21,3%).
I giovani del Corleonese esprimono in grande maggioranza una forte volontà di cambiamento sociale [Tab. 21]. Ben oltre il 28% degli intervistati ritiene che la società dovrebbe essere "radicalmente cambiata" e più del 35% dichiara che dovrebbe essere "riformata nelle cose essenziali". Il 31% ha invece un atteggiamento più cauto, affermando che essa debba essere "riformata in più punti ma senza toccare l'essenziale". Soltanto il 5% ha comunque un orientamento conservatore, esprimendo l'opinione che la società debba essere "lasciata nello stato attuale".

Tab. 21 - La società dovrebbe essere... (valori %)
Radicalmente cambiata
28,5
Riformata nelle cose essenziali
35,4
Riformata in più punti ma senza toccare l'essenziale
31,3
Lasciata nello stato attuale
4,9
(N=390)

Tab. 22 - Partecipazione politica (valori % di riga)

Già fatto
Potrei fare
Non farei mai
Non so
Firmare una petizione o mandare lettere o fax per protesta
14,9
59,5
10,3
15,4
Non usare un prodotto o un servizio per protesta (boicottaggio)
8,9
38,5
30,2
22,4
Partecipare a una manifestazione autorizzata
52,5

39,0
3,9
4,7
Partecipare a degli scioperi non autorizzati
33,8
28,9
22,4
14,9
Occupare edifici e luoghi pubblici
69,6
13,4
10,3
6,7
Partecipare a un comitato per la soluzione di problemi del quartiere o della città
8,3
75,7
4,4
11,6
(N384-390)

Per quanto riguarda le forme della partecipazione politica [Tab. 22], oltre il 50% degli studenti ha dichiarato di aver partecipato a una manifestazione autorizzata e quasi il 40% di essere disposto a farlo. Ancora più alto - quasi il 70% - il numero di coloro che hanno affermato di aver occupato edifici e luoghi pubblici, riferendosi evidentemente all'occupazione degli istituti scolastici che frequentano (proprio nel mese precedente alla nostra rilevazione tutte le scuole interessate dall'indagine erano state occupate dagli studenti). Un intervistato su tre dichiara inoltre di aver partecipato anche a degli scioperi non autorizzati e quasi il 30% che potrebbe farlo in futuro. La forma di protesta meno gradita dagli studenti sembra invece essere il boicottaggio di un qualche prodotto o servizio. Essi, per contro, si dicono molto disponibili a sottoscrivere appelli e firmare petizioni, e ancor più a mobilitarsi per risolvere problemi della propria città (oltre il 75% dichiara infatti che sarebbe disponibile a partecipare a comitati di questo tipo). I giovani corleonesi mostrano, in definitiva, una forte propensione alla mobilitazione politica, sia nelle forme più moderate sia in quelle più radicali (che anzi risultano spesso preferite alle prime).

6. - Mafia e antimafia

L'ultima sezione del nostro questionario era focalizzata sul tema della mafia e dell'antimafia87. Un tema che non poteva essere ignorato da una ricerca sulla cultura civica, ma che non era facile presentare a dei giovani già ripetutamente posti al centro dell'attenzione pubblica per il solo fatto di vivere in un luogo identificato come "capitale" della mafia siciliana, assurto spesso a simbolo della sua stessa storia, quando non della sua essenza. Basti pensare all'uso del termine "Corleonesi" per indicare la componente più violenta e potente di Cosa Nostra, quella che fa riferimento a Riina e Provenzano. E basti pensare che una delle scuole considerate nell'indagine - l'Istituto agrario di Corleone - ha sede all'interno della villa confiscata proprio a Salvatore Riina. La cooperazione degli studenti non era scontata, e invece c'è stata. Lo descrivono bene nelle loro "note dal campo" gli intervistatori che hanno curato direttamente la somministrazione del questionario nelle scuole: "I ragazzi sono stanchi delle incursioni di giornalisti, delle domande su mafia e dintorni, dei soliti luoghi comuni, ma

nonostante tutto, quando abbiamo presentato loro la ricerca, hanno collaborato con grande disponibilità".
Vediamo dunque quale rappresentazione sociale della mafia emerge dalle risposte degli studenti corleonesi [Tab. 23]. La maggior parte di essi mostra consapevolezza nel definire un fenomeno che è senza alcun dubbio criminale, ma che si differenzia dalla criminalità organizzata per alcune specifiche caratteristiche. Per più di uno studente su quattro la mafia è infatti un sistema organizzato di violenza e corruzione. Ancora più numerosi - il 30% - coloro che la definiscono come un'associazione criminale peculiare "perché ha rapporti con il potere politico ed economico". Si sottolineano dunque da un lato il carattere organizzato dei gruppi mafiosi, dall'altro le loro connessioni con la sfera economica e politica.
A dire il vero, non manca chi invece tende a negare le specificità della mafia, considerandola "un'associazione criminale come le altre". Si tratta di una minoranza che non raggiunge l'8% del campione, mentre più alta - quasi il 19% - è la quota di coloro che propendono per una definizione culturalista della mafia, equiparandola a "una mentalità". La specificità della mafia è ricondotta in questo caso a tratti culturali, così come sembra accadere con un altro 4% del campione che ne sottolinea - per così dire - il carattere etnico, scegliendo di definire il fenomeno in termini di "clan e famiglie di siciliani che praticano attività illegali". Coloro che infine richiamano l'immagine di una vecchia mafia buona soppiantata solo in anni recenti da una nuova mafia cattiva sono poco più dell'8% degli intervistati (i quali definiscono appunto la mafia come "una potente società segreta, con fini anche giusti, ma che è degenerata negli ultimi tempi"). Soltanto l'1,5% del campione sostiene - evidentemente con intento provocatorio - che "la mafia in realtà non esiste".
Interessante osservare che il 3% degli intervistati ha scelto la modalità di risposta "altro", il che consentiva di specificare la propria opinione. Vale la pena riportarne alcune. Due intervistati scrivono che la mafia è un'associazione criminale ma - secondo uno - "ha anche una mentalità"; e secondo l'altro - "influenza anche la mentalità di alcune persone". Altri due studenti affermano rispettivamente "la mafia siamo noi" e "la mafia siamo ognuno di noi". Un altro sostiene invece che essa "è dappertutto non solo in Sicilia". Un altro ancora scrive che "è una bella organizzazione". Ma molti altri ne evidenziano il carattere negativo: "è costituita da uomini crudeli", "è la vergogna della Sicilia", "è una cazzata", "è uno schifo". Non manca infine l'annotazione ambigua, tesa forse a sottolineare un meccanismo di funzionamento della mafia: scrive infatti uno studente, "chi paga pegno non paga peccato".

Tab. 23 - Che cosa è la mafia (valori %)
Un sistema organizzato di violenza e corruzione
26,3
Un'associazione criminale come le altre
7,7
È una mentalità
18,7
Una potente società segreta, con fini anche giusti, ma che è degenerata negli ultimi tempi

8,4
Clan e famiglie di siciliani che praticano attività illegali
4,1
La mafia in realtà non esiste
1,5
Un'associazione criminale che si differenzia dalle altre perché ha rapporti con il potere poli-

tico ed economico

30,2
Altro
3,1
(N=391)

Tab. 24 - Definizione del mafioso (valori %)
Un uomo d'onore che mantiene la parola data
12,7
Un criminale pericoloso
20,9
Uno che riesce a farsi rispettare
7,8
Uno che mira ad arricchirsi usando la violenza
35,4
Uno che aiuta chi ha bisogno
1,6
Uno capace di stringere relazioni con persone potenti
5,4
Altro
7,0
Non so
9,3
(N=387)

Dalla mafia al mafioso: soffermiamoci adesso su come viene rappresentato quest'ultimo [Tab. 24]. Se il 9% degli studenti non risponde alla domanda sulla definizione del mafioso (scegliendo la modalità "non so"), la maggior parte non ha ovviamente dubbi nel connotare negativamente tale figura: per oltre il 35% mafioso è colui "che mira ad arricchirsi usando la violenza", per il 21% è "un criminale pericoloso". Un altro 5% del campione mette l'accento sulle capacità relazionali del mafioso, definito appunto come colui che è "capace di stringere relazioni con persone potenti". Accanto a queste definizioni, ne troviamo tuttavia altre che tendono a evidenziare degli aspetti positivi: riguardano poco più di uno studente su cinque. Vediamo in dettaglio tali definizioni, che non possono che suscitare più di una perplessità: quasi il 13% degli intervistati dichiara che il mafioso è "un uomo d'onore che mantiene la parola data" e quasi l'8% "uno che riesce a farsi rispettare". Per fortuna, soltanto l'1,6% arriva a sostenere che è "uno che aiuta chi ha bisogno".
Proprio chiedendo di definire il mafioso, abbiamo dunque trovato in risposta due diverse immagini che mettono in luce ambiguità e contraddizioni che da sempre caratterizzano il fenomeno in questione. Anche se riguarda una minoranza, non può non preoccupare la persistenza tra i giovani di una rappresentazione del mafioso come uomo d'onore che mantiene la parola data e riesce a farsi rispettare. Si tratta di un 20% di studenti, sui quali evidentemente la mafia esercita ancora un certo fascino e la figura del mafioso rappresenta ancora un modello.
In realtà, i nostri studenti mostrano anche una profonda consapevolezza della complessità del fenomeno. Lo si vede prendendo in esame le risposte di coloro che hanno preferito esprimere una definizione più articolata della figura del mafioso. Anche in questo caso, infatti, un

certo numero di studenti - in numero superiore rispetto alla precedente domanda, vale a dire ben il 7% del campione - ha scelto la modalità di risposta “altro”, specificando la propria opinione. Anche gli intervistati che sembrano optare per una definizione in qualche modo positiva, non possono fare a meno di sfumare il loro giudizio: ecco quindi che il mafioso è rappresentato come “uno che prende ciò che vuole senza chiedere”, “uno che si fa i fatti suoi”, “uno che si fa rispettare usando la violenza”, “una persona che sa dove mettere le mani”, “uno che si vuole mantenere al di sopra degli altri”. Traspare da queste risposte non una mera ammirazione dei valori di cui si fa portatore il mafioso, quanto piuttosto la credenza che essere mafiosi significhi appartenere a una cerchia speciale di uomini. Una credenza alimentata dagli stessi mafiosi: si capisce così, ad esempio, l’affermazione del collaboratore di giustizia Calderone, secondo il quale aspirano a far parte di Cosa Nostra coloro che “non sono niente e vogliono diventare qualcosa”88, oppure per usare un’espressione riferita ancora da numerosi collaboratori di giustizia, per non essere nuddu ammiscatu cu nenti, cioè “nessuno mischiato con niente”89.

Ma - come si diceva - molti studenti sono consapevoli del carattere ambiguo di questa diversità. Alcuni di essi scrivono, ad esempio, che essere mafioso significa “essere superiore a tutti con l’arma della violenza”, oppure che il mafioso è una persona che “non sa farsi rispettare senza la violenza”, o ancora che è una persona “intelligente ma nel modo sbagliato” o “un uomo d’onore che mantiene la parola data a discapito della società”. Insomma, riconoscere la specificità - talora la superiorità - del mafioso non significa necessariamente apprezzarla.

Non manca, anche in questo caso, chi tende a negare questa stessa specificità oppure chi rivela un certo atteggiamento di “comprensione”: è il caso dello studente che dice che il mafioso “è come uno di noi” e di quello che afferma che “è una vittima delle sue azioni”. Tra gli intervistati che hanno deciso di articolare la propria opinione, la maggior parte propende comunque per un giudizio estremamente negativo. Ecco alcune definizioni di mafioso proposte (spesso con rabbia e disprezzo): “una persona il cui unico scopo è far del male”, “una persona senza scrupoli”, “peggio di un animale”, “un bastardo”, “feccia umana”, “un idiota”, “un coglione”, “uno speculatore del cazzo”, “un pezzo di merda”, “un complessato”, “un vigliacco”, “uno stronzo”, “un uomo da eliminare”.

A questo punto, abbiamo chiesto agli studenti di segnalare le principali attività della criminalità organizzata nelle zone in cui vivono [Tab. 25]. Alcuni hanno fatto delle annotazioni in margine alla domanda riportata nel questionario. Tra le più significative, quelle di uno studente che ha scritto: “il luogo in cui vivo è l’epicentro”; e quelle che affermano: “qualsiasi cosa in cui ci sia circolazione di denaro” e “tutto quello che si può fare”.

Più in dettaglio, dalle risposte emerge uno spettro di attività molto ampio e variegato. Sono indicate in primo luogo quelle svolte nei mercati illegali, in particolare il traffico di stupefacenti e le rapine. Si mettono poi in evidenza attività legate al controllo del territorio, come le estorsioni e l’ingerenza negli appalti pubblici. Soltanto poco più dell’11% del campione ritiene tuttavia che i mafiosi riescano a controllare quasi tutte le attività economiche che si svolgono nel territorio, ma ben il 15% segnala come azioni tipiche dei gruppi criminali anche le intimidazioni alla gente comune. Secondo gli intervistati, i mafiosi gestiscono direttamente delle attività economiche, in particolare nel settore dell’edilizia, ma anche nel commercio e nell’agricoltura. Sarebbero inoltre attivi anche in campo finanziario attraverso la gestione di società del settore e il prestito di soldi a usura. Oltre a svolgere essi stessi diverse attività imprenditoriali, per il 15% degli intervistati la loro azione in campo economico si concretizza attraverso scambi e accordi con altri imprenditori. Uno studente su quattro, infine, ritiene specifico dei gruppi mafiosi locali il voto di scambio nelle elezioni politiche.

Tab. 25 - Attività della criminalità organizzata nella zona in cui si vive
(risposte multiple; valori %)
Spaccio e traffico di droga
40,0
Gestione di attività economiche nel settore commerciale
16,3
Gestione di attività economiche nel settore industriale
9,5
Gestione di attività economiche nell'agricoltura
15,8
Gestione di attività economiche nel settore dell'edilizia
18,2
Estorsioni con violenza di tangenti (pizzo)
28,4
Accordi e scambi con imprenditori
15,3
Controllo di quasi tutte le attività economiche che si svolgono nel territorio

11,6
Controllo dei contributi pubblici all'agricoltura
7,4
Rapine
33,2
Intimidazioni alla gente comune
15,3
Voto di scambio nelle elezioni politiche
25,0
Controllo delle assunzioni nelle aziende locali
8,4
Controllo delle assunzioni negli uffici pubblici
9,5
Controllo degli appalti pubblici
26,3
Prestito di soldi a usura e gestione di società finanziarie
17,9
Altro
3,9
Non so
29,5
(N=380)

Richiesti di esprimersi sugli effetti della presenza mafiosa nei confronti del sistema economico [Tab. 26], la maggior parte degli intervistati (il 62%) non ha dubbi: "la mafia danneggia l'economia perché allontana gli imprenditori onesti e impedisce lo sviluppo". Solo una minoranza ritiene invece che "la mafia non abbia nulla a che fare con l'economia". Inoltre, se uno studente su cinque non risponde alla domanda, quasi il 12% si trova paradossalmente in accordo con l'affermazione: "la mafia aiuta anche l'economia e dà lavoro a tanta gente".

Ritroviamo qui quella minoranza di studenti - una sorta di zoccolo duro - che tende ad avere un'immagine prevalentemente positiva della mafia.

Tab. 26 - Giudizi su mafia e economia (valori %)
La mafia danneggia l'economia perché allontana gli imprenditori onesti e impedisce lo sviluppo

61,7
La mafia aiuta anche l'economia e dà lavoro a tanta gente
11,7
La mafia non ha nulla a che fare con l'economia
6,7
Non so
19,9
(N=386)

Ma qual è la provenienza delle informazioni che i nostri giovani possiedono sulla mafia? Tre soggetti su quattro segnalano i giornali e la televisione [Tab. 27]. Oltre a questo dato scontato, è interessante osservare che quasi il 24% risponde "dall'esperienza diretta, vedendo quello che succede dove vivo" e quasi l'8% "dall'aver conosciuto personalmente dei mafiosi". Accanto a questi studenti che chiamano in causa il proprio vissuto, sono numerosi (oltre il 30%) coloro che indicano i "film o telefilm visti". Meno importanti come fonte di informazione sulla mafia risultano invece la lettura di libri e la partecipazione a conferenze sull'argomento. E ancora meno rilevanti sono le iniziative svolte nella scuola che si frequenta, indicate da soltanto il 10% del campione.
Come in altri contesti e per altri ambiti, i mass media - insieme all'esperienza diretta - sono ritenuti la principale fonte di informazione [Tab. 28]. Soltanto poco più del 13% degli intervistati pensa tuttavia che la fiction cinematografica e televisiva rappresenti la realtà del fenomeno; per la maggior parte (54%) la rappresenta infatti solo in parte. Pochi, in ogni caso, affermano che non la rappresenti per niente, mentre il 6% pur ritenendo che non la rappresenti, dichiara che è utile per richiamare l'attenzione sul fenomeno. Quasi uno studente su quattro, però, crede anche che sia "controproducente, perché finisce solo per criminalizzare la Sicilia".

Tab. 27 - Provenienza delle informazioni sulla mafia (risposte multiple, valori %)
Dall'esperienza diretta, vedendo quello che succede dove vivo
23,6
Dall'aver conosciuto direttamente dei mafiosi
7,7
Dalle notizie riportate dai giornali o dalla TV
73,6
Dai film o telefilm visti
31,3
Dalla lettura di libri sull'argomento
16,7
Dalla partecipazione a conferenze sull'argomento
14,4
Dalla partecipazione alle associazioni democratiche

1,3
Da iniziative (lezioni, gruppi di studio, ...) svolte nella scuola che frequento
9,7
Altro
2,8
(N=390)

Tab. 28 - Giudizio sulla rappresentazione della mafia in film e sceneggiati (valori %)
Rappresenta la realtà del fenomeno
13,6
La rappresenta solo in parte
54,2
Non la rappresenta, ma è utile per richiamare l'attenzione sul fenomeno
6,1
È controproducente, perché finisce solo per criminalizzare la Sicilia
23,0
Non la rappresenta per niente
3,1
(N=391)

A questo punto, abbiamo chiesto agli intervistati di dire se, nell'ultimo periodo, la forza della mafia è aumentata o diminuita [Tab. 29]. La maggior parte degli studenti - ben il 53% - ritiene che sia diminuita, mentre per uno su quattro è rimasta identica e soltanto per il 23% è aumentata. È questo un dato significativo, che merita di essere sottolineato. La maggioranza dei giovani riconosce che gli interventi repressivi delle agenzie di contrasto hanno duramente colpito la mafia, tanto da metterne in crisi la sua potenza. Non sembra tuttavia che essi condividano il giudizio - avanzato recentemente anche da autorevoli osservatori del fenomeno - sul declino irreversibile di Cosa Nostra90. Non prevale infatti una visione ottimistica della situazione, bensì un atteggiamento di profonda incertezza che però - è importante sottolinearlo - non sfocia in una cupa rassegnazione. È quanto emerge esaminando le risposte alla domanda: "si può sconfiggere la mafia?" [Tab. 31]. Soltanto poco più del 17% degli studenti risponde "sì, certamente", mentre quasi il 20% ritiene che "non c'è niente da fare". Tra questi due poli si colloca la maggioranza del campione: quasi il 52% pensa infatti che la mafia può essere "forse" sconfitta. Tale risposta non sembra esprimere un atteggiamento di indecisione (che semmai riguarda l'11% del campione che sceglie l'opzione "non so"), bensì un'esitazione che indica tuttavia una possibilità. Nella percezione della maggioranza dei giovani non sembra trovare posto il vecchio mito dell'invincibilità della mafia: la sua sconfitta rientra nel mondo delle cose possibili. Rispondere "forse" significa dunque ammettere questa possibilità (niente affatto scontata in passato), ma vuol dire anche subordinare il possibile esito a delle specifiche circostanze. "Forse", cioè dipende.

Tab. 29 - Nell'ultimo periodo la forza
della mafia è: (valori %)
molto aumentata
5,5
abbastanza aumentata

17,3
rimasta identica
24,1
Diminuita
45,4
molto diminuita
7,6
(N=381)

Tab. 30 - La forza della mafia è aumentata... (risposte multiple; valori %)
Perché non la si è contrastata sul piano repressivo
27,2
Perché ha appoggi e protezioni politiche
70,7
Perché è diventata una potenza economica
10,9
Perché è caduta la tensione antimafia a livello di opinione pubblica
14,1
Perché crea ricchezza e aiuta la gente
13,0
Perché aiuta l'economia del Sud
7,6
Perché c'è grande disordine e corruzione
44,6
Perché è mancata la mobilitazione della società civile
10,9
Perché i magistrati sono stati ostacolati
20,7
Per altri motivi
5,4
(N=92)

Tab. 31 - Si può sconfiggere la mafia?
(valori %)
Sì, certamente
17,7
Forse
51,7
No, non c'è niente da fare
19,7
Non so
10,9
(N=385)

Possiamo ricavare informazioni in tale direzione considerando le ragioni espresse da una parte del campione per spiegare perché la forza della mafia sarebbe aumentata nell'ultimo periodo [Tab. 30]. La stragrande maggioranza indica come causa specifica il fatto di avere "appoggi e protezione politiche". Seguono coloro che scelgono una risposta più generica: la mafia avrebbe accresciuto la sua forza "perché c'è grande disordine e corruzione". Significativa comunque è anche la quota di studenti che risponde "perché non la si è contrasta sul piano repressivo" e "perché i magistrati sono stati ostacolati". Nel questionario era inoltre data la possibilità di specificare altri motivi: tra coloro (circa il 5%) che hanno indicato questa voce, due hanno fatto riferimento alla "corruzione dei magistrati", uno ha scritto "perché i primi mafiosi sono i politici" e, infine, un altro ancora ha osservato che la forza della mafia è aumentata "perché spesso si dimentica che esiste ancora e si evita di parlarne per paura".

È stato quindi chiesto a tutti gli intervistati di indicare quali misure ritengono più importanti per sconfiggere la mafia [Tab. 32]. Ebbene, quasi il 50% del campione non ha dubbi: bisogna innanzitutto "cacciare i politici corrotti e stroncare la collusione tra mafia e politica". Troviamo poi, con il 37%, coloro che considerano importante "rendere vantaggioso e privo di rischi per i cittadini denunciare i mafiosi". Queste due misure che raccolgono le più alte percentuali di consenso indicano, a nostro parere, quanto gli studenti siano consapevoli dei principali ostacoli che si frappongono a un'azione antimafia efficace. Bisogna infatti colpire le relazioni tra mafiosi e politici, ma bisogna anche mettere in atto degli interventi per coinvolgere attivamente nella lotta alla mafia i cittadini. Si ritiene cioè necessario privare i mafiosi di quel tessuto di relazioni su cui fondano il loro potere, ma anche porre fine al mito della loro impunità. Per questo se da un lato si considera importante conquistare la fiducia dei cittadini, dall'altro è fondamentale perseguire una ferrea strategia repressiva. Gli intervistati sembrano avere le idee chiare al riguardo: uno studente su tre indica l'esigenza di "catturare i latitanti", ma anche quella di "potenziare e coordinare le forze di polizia e la magistratura". Le misure ritenute invece meno efficaci sono "mobilitare l'esercito" e "sospendere i finanziamenti pubblici nelle regioni meridionali" (indicate rispettivamente soltanto dal 5% e dall'1% del campione). Per contro, quasi il 30% considera importante "colpire i patrimoni dei mafiosi" e quasi uno studente su quattro "incentivare i mafiosi a pentirsi e a collaborare con la giustizia".

Tab. 32 - Le misure più importanti per sconfiggere la mafia (risposte multiple; valori %)

Fare rispettare di più le leggi	15,9
Colpire i patrimoni dei mafiosi	29,0
Potenziare e coordinare le forze di polizia e la magistratura	32,4
Mobilitare l'esercito	4,7
Legalizzare le droghe leggere	8,9

Incoraggiare i cittadini a difendersi da soli
6,0
Introdurre la pena di morte
7,8
Cacciare i politici corrotti e stroncare la collusione tra mafia e politica
47,5
Sospendere i finanziamenti pubblici nelle regioni meridionali
1,3
Catturare i latitanti
33,7
Incentivare i mafiosi a pentirsi e a collaborare con la giustizia
23,2
Punire con maggiore severità le estorsioni
17,8
Rendere vantaggioso e privo di rischi per i cittadini denunciare i mafiosi
36,6
Non so
15,1
(N=383)

Tab. 33 - Giudizio sui collaboratori di giustizia (valori %)
Sono indispensabili per la lotta alla mafia
66,9
Sono inutili e dannosi perché bugiardi e inaffidabili
24,1
Altro
8,9
(N=381)

Agli intervistati è stata data la possibilità di esprimere un giudizio specifico proprio sui collaboratori di giustizia [Tab. 33]: il 67% del campione ritiene che essi "sono indispensabili per la lotta alla mafia", mentre per il 24% "sono inutili e dannosi perché bugiardi e inaffidabili". Infine, circa il 9% degli studenti ha scelto la risposta "altro", articolando giudizi sia positivi sia negativi. La maggior parte di essi, pur affermando l'utilità dei collaboratori di giustizia nella lotta alla mafia, solleva dei dubbi sulla loro affidabilità (ad esempio, uno scrive che "a volte sono corrotti" e un altro che lo sono "troppo"). Alcuni poi avanzano delle critiche di natura morale che sfociano spesso in luoghi comuni: ad esempio, scrivono che "fanno la bella vita" o che "sono utili ma che non dovrebbero essere pagati", oppure che "dicono la verità ma per trarre vantaggi per loro stessi" o ancora che "sono indispensabili ma dannosi economicamente". Così, accanto a chi dice che i collaboratori "fanno la scelta giusta", troviamo anche chi osserva che "non sono persone con le palle".
Si è quindi chiesto agli studenti di indicare come si comporterebbero qualora venissero a conoscenza di notizie precise e utili per impedire un'azione mafiosa [Tab. 34]. La risposta che ha ricevuto il maggior numero di preferenze - il 35% - si riferisce a "una denuncia anonima

alla Procura". È questo un indicatore della paura che circonda il fenomeno mafioso, come peraltro è esplicitamente ammesso da quasi un altro 10% del campione che non sarebbe disponibile a fare alcunché proprio "per paura di rappresaglie". E se più di uno studente su cinque è indeciso, il 16% si rivolgerebbe alle agenzie istituzionali di contrasto (il 7% ai magistrati, il 9% alle forze dell'ordine). Circa il 4% di studenti cercherebbe di "farne parlare i giornali e la televisione", altrettanti ne parlerebbero invece con un sacerdote. La stessa percentuale riguarda coloro che non presenterebbero denuncia "perché pensano che sia inutile".
Tra gli intervistati che hanno scelto la modalità di risposta "altro", molti hanno osservato che è meglio "farsi i propri affari". Ecco alcune delle frasi più significative: "farei finta di non vedere e di non sentire", "non vedo, non sento, non parlo", "dimenticherei tutto", "non ne parlerei mai con nessuno". Uno studente ha scritto "non farei niente perché non ho fiducia nella giustizia", e un altro semplicemente "ho paura del piombo". Altri ancora hanno invece specificato che ne parlerebbero con i propri genitori o con un amico fidato.

Tab. 34 - Se venissi a conoscenza di notizie precise e utili per impedire un'azione mafiosa, come ti comporteresti? (valori %)
Non farei niente per paura di rappresaglie
9,3
Andrei a parlare con i magistrati
7,0
Presenterei una denuncia alla polizia o ai carabinieri
8,8
Non denuncerei nulla perché penso che sia inutile
4,4
Cercherei di farne parlare i giornali e la televisione
4,4
Farei una denuncia anonima alla Procura
35,2
Ne parlerei con un sacerdote
3,9
Altro
5,4
Non so
21,5
(N=386)

Tab. 35 - Disponibilità a testimoniare in un processo con imputati mafiosi (valori %)
Sì, perché è un dovere civile
6,0
Sì, perché ci vuole coraggio per combattere la mafia
10,1
Forse sì, se fossi certo di avere garanzie di tutela per me e la mia famiglia
31,9
Probabilmente no, perché non servirebbe a niente
2,3

No, perché ognuno deve occuparsi solo dei fatti propri
5,5
No, perché lo Stato non lo merita
1,3
No, perché avrei troppo paura di rappresaglie contro la mia persona e i miei familiari

11,2
No, in nessun caso
12,5
Non so
19,2
(N=385)

La grandissima maggioranza dei giovani corleonesi non sembra tuttavia esprimere atteggiamenti di "omertà", quanto piuttosto di sfiducia e paura. Ma non è affatto trascurabile la quota di coloro che si dichiarano pronti a esporsi in prima persona rivolgendosi alla magistratura o alle forze dell'ordine. Tale quadro è confermato da un'ultima domanda, con la quale si chiedeva agli intervistati la loro disponibilità a testimoniare in un processo con imputati mafiosi [Tab. 35]. Anche in questo caso troviamo il 16% di studenti che si dichiara disponibile "perché è un dovere civile" (6%) o "perché ci vuole coraggio per combattere la mafia" (10%). Ma di nuovo sono tanti (il 32%) gli intervistati che sarebbero disposti a testimoniare soltanto se avessero la certezza di garanzie di tutela per se stessi e la propria famiglia. A questi ultimi si può aggiungere l'11% di coloro che non lo farebbero perché hanno troppa paura di rappresaglie. E se anche in questo caso troviamo circa il 20% di indecisi, altrettanti sono gli studenti che dichiarano in modo più esplicito la propria indisponibilità: poco più del 2% "perché non servirebbe a niente" e poco più dell'1% "perché lo Stato non lo merita", ma il 5,5% "perché ognuno deve occuparsi solo dei fatti propri" e ben il 12,5% "in nessun caso".
Riepilogando, rispetto alla propensione a impegnarsi direttamente in un'azione antimafia, il nostro campione risulta così articolato: a parte un 20% circa di indecisi, da un lato troviamo gli attivi e i coraggiosi, e dall'altro coloro che invece mostrano un atteggiamento di passività e acquiescenza. Questi ultimi sono anch'essi all'incirca il 20% del campione, mentre i primi sono un po' meno numerosi. La maggior parte degli studenti si colloca tuttavia tra questi due poli, anche se - a voler essere precisi - dovremmo dire molto più in prossimità del primo che del secondo. Sono coloro che sembrano connotati soprattutto da un orientamento pragmatico: sono cioè quelli che sarebbero disponibili a impegnarsi a condizione di avere sufficienti garanzie di tutela, oppure quelli che da altra prospettiva - diversa nella forma ma non nella sostanza - dicono di non essere disponibili perché temono le ritorsioni mafiose.
In conclusione, ci piacerebbe pensare che l'allarme suscitato da quei giovani che mostrano un atteggiamento di rassegnazione nei confronti della mafia possa essere - per così dire - contrastato e neutralizzato da quelli che esprimono invece un orientamento di resistenza e ribellione. Resterebbe comunque preoccupante la situazione della maggior parte dei giovani che, messi alle strette da incertezza, paura e sfiducia, rischiano di non vedere alternative possibili rispetto alla mafia se non nell'accettazione pragmatica o, peggio, nel consenso91.

7. - Considerazioni conclusive

Abbiamo presentato in queste pagine una prima analisi esplorativa - prevalentemente descrittiva - dei dati emersi dall'indagine condotta tra gli studenti delle scuole medie superiori dell'area di Corleone. Sono ancora necessari approfondimenti per sondare le piste di ricerca che questi primi risultati hanno già tracciato92.

Gli esiti evidenziati sono comunque - a nostro parere - di grande interesse. I nostri giovani, pur mostrando su alcuni aspetti marcate specificità, non sembrano molto diversi dai loro coetanei nazionali. Corleone è certamente un luogo ad alta densità mafiosa e tale circostanza non può non influenzare, in misura non irrilevante, anche la condizione dei giovani e gli orientamenti valoriali e normativi di cui sono portatori. Ma Corleone è anche e indubbiamente Italia (qualcuno direbbe piuttosto espressione di una delle tante Italie).

I giovani corleonesi devono fare i conti con la specificità del contesto locale, ma - nonostante ciò o, forse, proprio in forza di ciò - rivelano un profilo che sembra poter rientrare senza grandi sbavature nel quadro che caratterizza attualmente la condizione giovanile in Italia. Questo non impedisce di evidenziare alcuni tratti che risaltano più intensamente di altri.

La cultura civica che manifestano i giovani corleonesi è comunque ben lontana dai luoghi comuni e dagli stereotipi di una presunta "mentalità" tradizionale caratterizzata, ad esempio, da una diffusa insofferenza verso le regole o da una certa accettazione della violenza. Essi mostrano piuttosto di essere molto sensibili verso le trasgressioni, esprimendo elevati gradi di rigore morale e di orientamento civico. Non vogliamo certo assecondare un'immagine idealizzata di questi giovani, stiamo solo dicendo che il loro sistema di valori e la loro percezione delle norme sociali trovano fondamento e ancoraggi in ambiti che travalicano i confini della società locale. È ovvio che sia così, ma crediamo che non sia inutile evidenziarlo.

Come si è visto, i nostri giovani pongono la famiglia al centro del loro sistema di valori e della loro vita quotidiana, ma questo non significa che essi si distinguano dai loro coetanei per più alti livelli di "familismo". Molto più rilevante è il ruolo assegnato alla Chiesa: anche questa è, in verità, una caratteristica nazionale, ma trova qui una espressione più marcata. La Chiesa è per questi giovani l'istituzione più importante. Soltanto le istituzioni sovra-nazionali e - non a caso - le organizzazioni di volontariato mostrano livelli di fiducia più alti. La maggiore rilevanza della Chiesa trova conferma nella grande importanza attribuita all'associazionismo e all'impegno di tipo religioso.

In termini comparati, si è visto che il raggio di estensione della fiducia interpersonale, pur non circoscritto ai legami familiari, è piuttosto "ristretto". Anche in questo caso, tuttavia, i giovani corleonesi non sembrano in generale molto più "diffidenti" dei loro compagni italiani. In altri termini, non sembra esserci una mera carenza di fiducia in termini - per così dire - quantitativi: il problema, in ipotesi, non sarebbe relativo al quanto ma al come la fiducia è distribuita. D'altra parte, non sembra prevalere una visione pessimistica del mondo. Ad esempio, per quanto riguarda le prospettive future, pur essendo presente un certo "fatalismo" sulle proprie capacità di affermazione, si evidenziano notevoli segnali di carattere opposto. Lo si è visto nell'importanza attribuita in termini di aspirazioni positive al lavoro e alla carriera professionale.

I nostri studenti rivelano inoltre una identità nazionale molto più forte dei loro coetanei italiani: come si è detto, sono molto orgogliosi di essere italiani e si sentono molto legati alla patria. Viene riconosciuta maggiore affidabilità alle istituzioni dell'ordine e dell'integrazione. E la fiducia nella Chiesa trova probabilmente anche in queste funzioni il suo fondamento. Rispetto ai loro coetanei su scala nazionale, i nostri studenti ritengono invece meno degni di fiducia sia la televisione sia le istituzioni economiche-finanziarie. Abbiamo anche visto che essi mostrano un maggiore interesse per la politica. Ciò trova conferma nel maggior livello di fiducia attribuito, sempre in termini relativi, ai partiti politici. E inoltre, ancora con riferimento ai

giovani italiani, essi ritengono più affidabili sia lo Stato sia le istituzioni di governo locale.
Si è invece detto del livello relativamente basso di fiducia nei confronti della magistratura: non si tratta - crediamo - di sfiducia in senso stretto, quanto piuttosto della difficoltà di nutrire aspettative positive. Come ha osservato Luciano Violante: "Chi deve vivere in terre con mafia ha un misuratore infallibile per decidere se dare fiducia alle istituzioni e alla politica. Questo misuratore consiste nella capacità delle une e dell'altra di liberarlo dall'oppressione mafiosa"93.
Parlando di mafia, abbiamo visto come la maggior parte degli studenti ritenga altamente problematica la cooperazione con la magistratura: come sappiamo, la fiducia stenta ad affermarsi se la cooperazione non è vista come opzione razionalmente praticabile. Una forte presenza mafiosa impedisce infatti l'affermazione di un tessuto fiduciario allargato, di ciò che è appunto definibile in termini sociologici come "fiducia sistemica o istituzionale".
D'altronde, si è visto che la maggioranza degli studenti ha consapevolezza della pericolosità e delle ambiguità del fenomeno mafioso, anche se preoccupa quella minoranza - non proprio esigua - che ancora associa alla figura del mafioso caratteristiche e "qualità", in una certa misura, positive.
Proprio sul fronte della questione mafiosa l'orizzonte è tuttavia meno cupo di come solitamente ci viene descritto. È possibile ipotizzare che sia in atto, anzi che per molti aspetti sia già avvenuto, un profondo mutamento delle rappresentazioni sociali della mafia e del mafioso da parte della maggioranza dei giovani corleonesi. Sembrano venute meno o sono state ridefinite quelle rappresentazioni che appartenevano all'universo del senso comune, al mondo del familiare e del condiviso. Per molti la mafia non è insomma un dato scontato della vita quotidiana. Si è affermata - si sta affermando - una visione alternativa, fonte potenziale di un mutamento di atteggiamenti e di comportamenti nei confronti della mafia e dei mafiosi. Si sta forse passando dalla conoscenza del fenomeno alla consapevolezza di questo sapere, al riconoscerlo cioè riflessivamente94. Più di un segnale indica che i fattori che contribuiscono a creare e alimentare il consenso di cui tradizionalmente hanno goduto le cosche mafiose sono meno forti e pervasivi del passato; che esiste dunque la possibilità di sfaldare quello che per lungo tempo è stato visto - con non poche ragioni - come un "modello di successo" e che purtroppo nelle zone ad alta concentrazione mafiosa continua a esercitare un forte potere di attrazione95.
Non possiamo dire, in conclusione, se i giovani corleonesi siano "soggetti al cambiamento" oppure "soggetti del cambiamento"96. Possiamo però dire che si avverte un desiderio di cambiamento, quantomeno la ricerca di una direzione e di un senso. Che sia solo una speranza, un'aspirazione o magari anche un'effettiva propensione non è dato appunto saperlo. Non si può sapere neppure quanto sia forte, anzi forse si può dubitare che abbia a suo fondamento solide aspettative di fiducia. Sarebbe tuttavia un'occasione mancata non dargli credito, non sostenerlo e non farlo crescere.

Appendice A

Note sulla rilevazione e caratteristiche socio-anagrafiche del campione

Il questionario è stato testato tra gli studenti che frequentano i corsi serali delle 150 ore presso la scuola media di Corleone nel novembre 2001. In tale occasione, sono stati compilati 16 questionari: è stato un banco di prova difficile, vista l'eterogeneità di età e condizione sociale dei rispondenti.
Le altre interviste sono state realizzate tra metà gennaio e inizio febbraio 2002 (precisamente tra il 15 gennaio e il 4 febbraio).
Sono state coinvolte le quarte e quinte classi dei Licei classico, psico-pedagogico e scientifico di Corleone; le terze, quarte e quinte classi dell'Istituto agrario di Corleone; le quarte e quinte classi dell'Istituto tecnico (commerciale e per geometra) di Bisacquino.
I questionari compilati sono complessivamente 392.
Tempo medio di somministrazione: 45-50 minuti.
L'età media dei rispondenti è di 17,7 anni (esclusi tre soggetti che non hanno indicato l'età, e altri cinque che frequentano il corso serale delle 150 ore con un'età superiore a 25 anni).
La rilevazione è stata curata e seguita direttamente in aula da Maria Elena Bagarella e Liborio Grizzaffi dell'Associazione culturale "Il Germoglio" di Corleone.

Campione
Femmine
223
56,9
Maschi
169
43,1
Totale
392
100,0

Classe frequentata
classe

3a
39
9,9
4a
193
49,2
5a
144
36,7
150 ore
16
4,1
N
392
100,0

Scuola

Liceo classico (Corleone)
35
8,9
Liceo scientifico (Corleone)
63
16,1
Liceo psico-pedagogico (Corleone)
75
19,1
Istituto agrario (Corleone)
82
20,9
Istituto tecnico commerciale (Bisacquino)
65
16,6
Istituto tecnico per geometri (Bisacquino)
56
14,3
150 ore (Corleone)
16
4,1
N
392
100,0

Comune di residenza
Corleone
192
49,0
Bisacquino
44
11,2
Marineo
33
8,4
Chiusa Sclafani
27
6,9
Roccamena
24
6,1
Giuliana
21
5,4
altri comuni
46

11,7
non risponde
5
1,3
N
392
100,0

Titolo studio dei genitori
Titolo studio
Padre
Madre
Nessuno
10
2,6
11
2,8
Licenza elementare
76
19,6
70
18,0
Licenza media o avviamento profess.
159
41,1
160
41,1
Diploma scuola superiore
105
27,1
111
28,5
Laurea
37
9,6
37
9,5
N
387
100,0
389
100,0

Condizione occupazionale dei genitori

Padre
Madre
Occupato nel settore pubblico
157
42,1
84
21,9
Occupato nel settore privato
121
32,4
23
6,0
Occupato a tempo parziale o saltuariamente in attività del settore privato

16

4,3

3

0,8
Occupato a tempo parziale o precario del settore pubblico

22

5,9

1

0,3
Pensionato
42
11,3
6
1,6
Casalinga (senza altre attività remunerate)
-
-
258

67,4
Disoccupato
15
4,0
8
2,1
N
373
100,0
383
100,0

Classe sociale (attività professionale dei genitori) - (valori %)

Padre
Madre
Borghesia
18,3
3,4
Piccola borghesia
21,9
6,4
Classe media impiegatizia
28,4
17,6
Classe operaia
17,9
1,5
Altro
1,0
1,5
Casalinga
-
55,6
Non risponde
12,5
14,0

100,0
100,0
(N=392)

Borghesia: imprenditore di un’azienda industriale, imprenditore/direttore di un’azienda in altri settori, libero professionista, dirigente industriale, dirigente di azienda agricola, dirigente in altri settori.

Piccola borghesia: commerciante, artigiano, coltivatore diretto/affittuario.
Classe media impiegatizia: impiegato esecutivo, impiegato di concetto, insegnante, dipendente delle forze armate o della polizia, tecnico e capo officina.
Classe operaia: operaio specializzato o qualificato, operaio non qualificato, manovale, salariato agricolo.

Note.

* Ringrazio Alessandra Dino, Giulio Gerbino, Titti Morello, Claudio Riolo e Paolo Viola per la disponibilità a discutere l'impostazione della ricerca e commentare la strutturazione del questionario. Sono grato poi a Maria Elena Bagarella e Liborio Grizzaffi dell'Associazione culturale "Il Germoglio" di Corleone per la passione e la professionalità con cui hanno curato la somministrazione del questionario. La mia gratitudine va naturalmente ai Presidi, agli insegnanti e soprattutto agli studenti degli Istituti scolastici coinvolti nella rilevazione. Un ringraziamento non formale ancora a Giulio Gerbino, il quale oltre a curare la codifica e l'imputazione informatica dei dati, mi ha fatto da "guida" nell'area della ricerca.
1 Cfr. G.A. Almond, S. Verba, The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations, Princeton University Press, Princeton 1963; R. Bellah, Le cinque religioni dell'Italia moderna, in F.L. Cavazza, S.R. Graubard, Il caso italiano, Garzanti, Milano 1974. E più recentemente: G.A. Almond, S. Verba (a cura di), The civic culture revisited, Sage, London 1989; R. Putnam, La tradizione civica nelle regioni italiane, Mondatori, Milano 1993; C. Tullio-Altan, La coscienza civile degli italiani, Gaspari, Udine 1997; Id., Gli italiani in Europa. Profilo storico comparato delle identità nazionali europee, Il Mulino, Bologna 1999.
2 E.C. Banfield, Le basi morali di una società arretrata, a cura di D. De Masi, Il Mulino, Bologna 1976 [ed. orig. 1958]. Non può che destare sorpresa scoprire che ancora di recente il libro di Banfield è "largamente usato nelle università americane per i corsi introduttivi sulla politica e la società italiana" (J. Agnew, Italia arretrata, Europa moderna, "Il Mulino", 1, 1994, p. 14).
3 L. Sciolla, N. Negri, L'isolamento dello spirito civico, in N. Negri, L. Sciolla (a cura di), Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996. Cfr. anche G. Gribaudi, Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno, "Meridiana", 17, 1993; L. Sciolla, Familismo, "Il Mulino", 4, 2001.
4 L. Sciolla, Italiani. Stereotipi di casa nostra, Il Mulino, Bologna 1997. Cfr. anche A. Bagnasco, L'Italia in tempi di cambiamento politico, Il Mulino, Bologna 1996.
5 Per un esempio autorevole, si veda la nota e discussa ricerca sulla tradizione civica nelle regioni italiane di R. Putnam (La tradizione civica nelle regioni italiane, cit.).
6 L. Sciolla, N. Negri, L'isolamento dello spirito civico, in N. Negri, L. Sciolla (a cura di), Il paese dei paradossi, cit., p. 123.
7 R. Boudon, F. Bourricaud, Culturalismo e cultura, in Dizionario critico di sociologia, Armando, Roma 1991, p. 138. Cfr. anche L. Sciolla, Religione civile e valori della cittadinanza, "Rassegna Italiana di Sociologia", 2, 1999.
8 Cfr. E. Friedberg, Il potere e la regola, Etas, Milano 1994, p. 185.
9 L. Sciolla, Lo studio della cultura civica, in A. Bagnasco et al., Valori civili e società regionali in Italia, Fondazione Istituto Piemontese "Antonio Gramsci", Torino 2000, pp. 9-10.
10 Ivi, p. 11.
11 A. Cavalli, Educare la società civile, in C. Leccardi (a cura di), Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza, Carocci, Roma 1999, p. 98.
12 L. Sciolla, N. Negri, L'isolamento dello spirito civico, in N. Negri, L. Sciolla (a cura di), Il paese dei paradossi, cit.
13 L. Sciolla, Italiani, cit., pp. 63-64.
14 A questi sono stati aggiunti 16 studenti che frequentano il corso serale delle "150 ore" presso la scuola media di Corleone.
15 Gli istituti di Bisacquino sono stati presi in considerazione in quanto frequentati anche da studenti di Corleone. D'altra parte, le scuole medie superiori di Corleone sono a loro volta frequentate da molti studenti provenienti da comuni vicini (cfr. "Appendice A").
16 Per osservazioni sulla somministrazione del questionario e le caratteristiche socio-anagrafiche del campione si rinvia ancora all'"Appendice A". Il questionario è allegato come "Appendice B".
17 Per comodità espositiva (ma anche perché ininfluente per i nostri obiettivi conoscitivi), nel corso della trattazione capiterà di indicare gli intervistati dal punto di vista territoriale facendo riferimento genericamente a Corleone.
18 Anche in questo caso, nel corso della trattazione si farà spesso riferimento ai "giovani", pur essendo ovviamen-

te consapevoli che il nostro campione non è rappresentativo dell'intero universo giovanile.
19 C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia, Il Mulino, Bologna 2002. La ricerca è stata condotta nel 2000 su un campione nazionale di 3.000 giovani tra i 15 e i 34 anni. Per rendere possibile la comparazione con rilevazioni precedenti, molti dati sono presentati disaggregati per la fascia di età 15-24 anni (1.429 casi). Quest'ultima è quella più omogenea con la classe di età considerata nella nostra indagine. Pertanto, quando possibile, saranno i dati corrispondenti a questa fascia di età a essere messi a confronto con i nostri.
20 R. Cartocci, Diventare grandi in tempi di cinismo. Identità nazionale, memoria collettiva e fiducia nelle istituzioni tra i giovani italiani, Il Mulino, Bologna 2002. La ricerca è stata condotta nel 1999 e ha riguardato 6.000 studenti dell'ultimo anno delle scuole medie superiori. Le interviste sono state realizzate in 92 istituti scolastici di 23 province.
21 M. Dei, Sulle tracce della società civile. Identità territoriale, etica civica e comportamento associativo degli studenti della secondaria superiore, FrancoAngeli, Milano 2002. La rilevazione è stata svolta nel 1999 e ha interessato un campione di 4.032 studenti delle ultime tre classi di scuole medie superiori di dieci città di diverse regioni italiane.
22 "Questo legame essenziale tra giovani e modernità, tra giovani e cambiamento, appare evidente se si guarda a un ulteriore aspetto: i giovani si costituiscono come il primo soggetto sociale che ha delle prospettive aperte, e non predefinite, davanti a sé. Sono il primo soggetto sociale senza un destino che sia affidato loro dalla sorte, dalla tradizione, dall'ideologia ecc." (A. Santambrogio, Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia: alcune ipotesi interpretative, in F. Crespi, a cura di, Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia, Carocci, Roma 2002, p. 30).
23 G. Catalano, I giovani, in P. Jedlowski, Libri e altri media. Un'indagine sulla lettura e i consumi culturali degli studenti degli Istituti Medi Superiori in Calabria, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.
24 A. Cavalli, Gli occhiali appannati degli adulti, in I. Diamanti (a cura di), La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo, Ed. Il Sole-24 Ore, Milano 1999. La letteratura sui giovani è ovviamente vastissima. A titolo esemplificativo, oltre agli studi citati, cfr. su aspetti e con tagli analitici diversi: A. Cavalli, O. Galland (a cura di), L'allongement de la jeunnesse, Actes-Sud, Arles 1993; P. Donati, I. Colozzi, Giovani e generazioni. Quando si cresce in una società eticamente neutra, Il Mulino, Bologna 1997; G. Bettin Lattes (a cura di), Giovani e democrazia in Europa, CEDAM, Padova 1999; E. Pattarin, Tratti di gioventù. Le politiche sociali giovanili, Carocci, Roma 2002.
25 A. Cavalli, Conclusioni, in Id. (a cura di), I giovani del Mezzogiorno. Una ricerca Formez Iard, Il Mulino, Bologna 1990, p. 355. Lo stesso autore sottolineava inoltre che se ancora si può parlare di una specificità della condizione giovanile nel Mezzogiorno, "questa è da ricercare nella particolare difficoltà di combinare le aspirazioni culturalmente indotte con la limitatezza delle possibilità di realizzazione" (Ivi, p. 357).
26 Nell'indagine sugli studenti delle scuole superiori condotta da Dei, tale percentuale è ancora più bassa: pur collocandosi al primo posto nelle cose più importanti della vita, registra soltanto il 79% dei consensi del campione.
27 La centralità della famiglia non va tuttavia interpretata come mero attaccamento alla tradizione, semmai esprime la capacità dei giovani di adattarsi a una realtà dissonante e contraddittoria: "essa costituisce quell'ancoraggio istituzionale e cognitivo che rende possibile l'articolazione di una molteplicità di innovazioni, sia che la riguardino direttamente o meno" (A. Santambrogio, Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia: alcune ipotesi interpretative, in F. Crespi, a cura di, Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia, cit., p. 32).
28 Nella ricerca di Dei amicizia e lavoro registrano percentuali più basse rispetto sia alla nostra indagine sia a quella IARD: la prima è considerata molto importante dal 62,6% del campione, il secondo dal 56,5%.
29 Com'è noto, secondo Inglehart, nelle società più modernizzate i secondi tendono progressivamente a prevalere sui primi: cfr. R. Inglehart, Valori e cultura politica nella società industriale avanzata, Liviana, Padova 1993; Id., La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi, Editori Riuniti, Roma 1998.
30 Nella ricerca di Dei la "religione" è ritenuta molto importante dal 16,5% del campione: una percentuale più alta di quella IARD, ma ancora più bassa di quella registrata a Corleone. Risulta invece identica la quota di coloro (4,7%) che considerano molto importante l'attività politica.
31 A. de Lillo, Il sistema dei valori, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), Giovani del nuovo secolo, cit., p. 43.
32 Ricordiamo che Sciolla ha ipotizzato, più in generale, che la specificità italiana potrebbe consistere "nel fatto che la vitalità del tessuto associativo creato dalla chiesa ha generato impegno sociale e civile che, invece di fornire sostegno allo stato, ha potuto prescindere da questo compensandone le croniche debolezze istituzionali" (L. Sciolla, Italiani, cit., p. 55).
33 Precisamente l'80,8% nell'ultima indagine IARD e l'80,3% nell'indagine dell'Istituto Cattaneo condotta da Cartocci.
34 Precisamente il 20,9% del campione di età 15-24 anni dell'indagine IARD e il 18,7% dell'indagine dell'Istituto Cattaneo. La percentuale del nostro campione si avvicina, restando però superiore, a quella registrata nella ricerca di Dei, in cui coloro che frequentano la chiesa con cadenza almeno settimanale risultano essere il 37% del totale.
35 N. Addario, Codici morali e mutamento culturale, in A. Cavalli (a cura di), I giovani del Mezzogiorno, cit., p. 113.
36 Secondo l'indagine di Dei, è questa una caratteristica che si riscontra con maggiore evidenza tra gli studenti meridionali. Al riguardo, l'autore avanza la seguente ipotesi: "Ciò che spinge i giovani meridionali a pronunciare una condanna dei comportamenti devianti più netta e severa rispetto ai coetanei del Centro e del Nord è, con ogni probabi-

lità, il desiderio più o meno consapevole di cancellare la sgradevole immagine di "inciviltà" che incombe sulla loro terra" (Cfr. M. Dei, Sulle tracce della società civile, cit., p. 98). Anche nella ricerca condotta da Cartocci si rileva che i ragazzi del Sud manifestano una maggiore sensibilità alle trasgressioni e, in generale, orientamenti più civici rispetto ai loro coetanei del Nord. L'autore avverte tuttavia che non bisogna dimenticare che la "chiusura della forbice territoriale" è avvenuta "al ribasso" (R. Cartocci, Diventare grandi in tempi di cinismo, cit., p. 228).

37 Le diverse aree tematiche richiamano quelle utilizzate nell'indagine IARD (ma nella nostra ricerca gli item che le definiscono non coincidono). Cfr. L. Altieri, P. Faccioli, Percezione delle norme sociali, trasgressione e devianza, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), Giovani del nuovo secolo, cit.

38 Per una riflessione sulla sensibilità dei giovani verso le questioni di sicurezza e ordine pubblico, cfr. G. Nevola, Giustizia sociale e giovani. L'ideale di un secolo e la sfida del "civismo adattivo", Edizioni Lavoro, Roma 2000.

39 A. Chiesi, La trasformazione del lavoro giovanile, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), Giovani del nuovo secolo, cit., p. 148.

40 A livello nazionale - secondo l'indagine IARD sui giovani della fascia d'età 15-24 anni - la percentuale corrispondente è pari al 55%. Tra i giovani italiani uno su quattro - contro uno su tre a Corleone - opta per l'affermazione alternativa: "non è saggio fare tanti programmi per il futuro perché molto dipende dalla fortuna". Da tenere comunque presente che nel campione IARD il 17,5% indica l'opzione "non so", modalità non prevista nel nostro questionario.

41 A. Mutti, Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa, Il Mulino, Bologna 1998, p. 38. Cfr. anche B. Barber, The Logic and Limits of Trust, Tavistock, New Brunswick 1983; L. Roniger, La fiducia nelle società moderne. Un approccio comparativo, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992; N. Luhmann, La fiducia, Il Mulino, Bologna 2002.

42 A. Mutti, Fiducia, in Enciclopedia delle Scienze Sociali, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 4, Roma 1994, p. 80.

43 Cfr., ad esempio, A. Mutti, Capitale sociale e sviluppo, cit. Per una lettura in parte diversa, cfr. P. Sztompka (La fiducia nelle società post-comuniste. Una risorsa scomparsa, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996), secondo il quale l'estensione della fiducia avviene piuttosto dal livello sistemico a quello personale.

44 L. Roniger, La fiducia nelle società moderne, cit., p. 45.

45 Sul concetto di capitale sociale è disponibile un'ampia e crescente bibliografia. Uno dei principali testi di riferimento resta: J.S. Coleman, Foundations of Social Theory, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1990. Cfr., sul dibattito in corso, A. Bagnasco, F. Piselli, A. Pizzorno, C. Trigilia, Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso, Il Mulino, Bologna 2001.

46 A. Cavalli, Cultura politica, cultura civica e carattere nazionale, in T. Padoa-Scioppa, S.R. Graubard (a cura di), Il caso italiano 2. Dove sta andando il nostro paese?, Garzanti, Milano 2001, p. 431.

47 A. Cavalli, Educare la società civile, in C. Leccardi (a cura di), Limiti della modernità, cit., pp. 96-97.

48 L. Sciolla, Lo studio della cultura civica, in A. Bagnasco et al., Valori civili e società regionali in Italia, cit., p. 10.

49 A. Cavalli, Educare la società civile, in C. Leccardi (a cura di), Limiti della modernità, cit., p. 97.

50 Il più basso livello di fiducia generalizzata dei nostri studenti rispetto ai loro coetanei italiani è confermato anche se si tiene conto della quota di indecisi presenti nel campione IARD, che non è conteggiata nella nostra indagine.

51 Cfr. M. Dei, Sulle tracce della società civile, cit., p. 29.

52 R. Cartocci, Diventare grandi in tempo di cinismo, cit., p. 116.

53 N. Negri, E. Novelli, R. Sciarrone, La fiducia, in A. Bagnasco et al., Valori civili e società regionali in Italia, cit. Si tratta di un'indagine condotta nel 1999-2000 attraverso una survey in sei contesti territoriali, individuati come tipicamente rappresentativi di differenti società locali. Il gruppo di ricerca comprendeva: Roberto Albano, Arnaldo Bagnasco, Nicola Negri, Eugenio Novelli, Roberto Scalon, Rocco Sciarrone, Loredana Sciolla. Il lavoro citato si riferisce ai risultati della rilevazione svolta in quattro dei sei contesti territoriali (Vicenza, Modena, Teramo e Caltanissetta). Per alcuni risultati generali, cfr. L. Sciolla, Participation in Associations, Generalized Trust and Civicness, paper preparato per il Workshop su "Social Capital and Civic Involvement", Cornell University and University of Turin, settembre 2002.

54 D'altra parte, i legami di appartenenza su scala ridotta, come quelli familiari, continuano a essere presenti nel tessuto sociale delle società più avanzate: non hanno cioè perso il loro ruolo, bensì l'hanno riadattato alle nuove esigenze, legate all'incertezza e alla complessità dei sistemi economici e politici moderni (L. Sciolla, Italiani, cit., p. 42). Sulla stessa lunghezza d'onda, Cavalli ha sottolineato che la famiglia continua a svolgere una funzione "di sicurezza e di protezione nei confronti di un mondo dove non esistono garanzie che la competizione sia regolata da qualche criterio di giustizia" (A. Cavalli, Cultura politica, cultura civica e carattere nazionale, in T. Padoa-Scioppa, S.R. Graubard, a cura di, Il caso italiano 2, cit., p. 434).

55 È di un qualche interesse osservare che nelle province di Modena e Vicenza parenti e concittadini registrino praticamente la stessa percentuale di fiducia. Nelle province del Sud, invece, la fiducia assegnata ai parenti è di gran lunga più elevata di quella verso i concittadini.

56 Cartocci ha osservato che questo tipo di rilevazione e il quadro di risultati che ne deriva si prestano a un'ovvia obiezione così formulabile: "come possono dei diciottenni valutare istituzioni che conoscono solo di nome, e che non hanno (quasi) mai avuto modo di sperimentare direttamente?". In realtà, a tale obiezione è facile ribattere poiché la validità di questi dati - dice l'autore - "risiede proprio nella scarsa esperienza diretta dei giovani, che nelle risposte

fanno trasparire il risultato della loro socializzazione, in famiglia, a scuola, attraverso i gruppi di pari e i media, ecc. Si tratta cioè di modelli culturali che, in quanto tali, offrono una risposta by default ..." (R. Cartocci, Diventare grandi in tempi di cinismo, cit., p. 122).

57 In un sondaggio dell'ISPO, condotto nel dicembre 2002 su un campione rappresentativo della popolazione italiana, soltanto il 45% degli italiani esprime fiducia nei confronti dell'Unione Europea.

58 Nel citato sondaggio dell'ISPO la percentuale di coloro che dichiarano di avere fiducia nella chiesa è del 55%. È comunque da tener presente che l'Italia si distingue dagli altri paesi europei proprio per l'elevata fiducia concessa alla chiesa e il più basso livello di fiducia attribuito a tutte le altre istituzioni: ad esempio, secondo i dati dell'indagine Eurobarometro del 1998, il tasso di fiducia nei confronti della chiesa è del 58%, vale a dire superiore di 8 punti percentuali a quello medio dei paesi appartenenti all'Unione Europea; il grado di fiducia relativo a tutte le altre istituzioni risulta invece notevolmente inferiore, in alcuni casi (ad esempio, per la pubblica amministrazione, il parlamento, il governo e la magistratura) anche di parecchi punti percentuali (cfr. Eurobarometer. Public Opinion in the European Union, n. 51, 1999). Alla luce di questo quadro i dati relativi a Corleone, emersi dalla nostra indagine, appaiono particolarmente significativi.

59 Secondo il sondaggio ISPO, gli italiani che hanno fiducia nelle forze dell'ordine sono il 59%.

60 Su questi "tipi" di istituzione si veda: N. Negri, E. Novelli, R. Sciarrone, La fiducia, in A. Bagnasco et al., Valori civili e società regionali in Italia, cit.

61 Cfr. A. Sen, Lo sviluppo è libertà, Mondadori, Milano 2000.

62 N. Negri, E. Novelli, R. Sciarrone, La fiducia, in A. Bagnasco et al., Valori civili e società regionali in Italia, cit., p. 119.

63 Ivi, pp. 121-122.

64 N. Luhmann, Familiarità, confidare e fiducia: problemi e alternative, in D. Gambetta (a cura di), Strategie della fiducia, Einaudi, Torino 1989. Un altro meccanismo è quello della "familiarità", diverso sia da quello basato sulla fiducia, sia da quello basato sul confidare. Si tratta spesso di un meccanismo non riflessivo di identificazione simbolica, che può anche porre una questione di fedeltà incondizionata. Tale meccanismo caratterizza soprattutto i rapporti con le persone che fanno parte del nostro "mondo di vita", ad esempio quelle relazioni con i familiari (appunto) e gli amici di cui si è già parlato. Nondimeno può accadere che relazioni di familiarità possano stabilirsi anche con istituzioni: ad esempio con il proprio partito o con la propria chiesa, nel senso che ci si può identificare con queste istituzioni e anche verso di esse ci si può sentire incondizionatamente fedeli (cfr. N. Negri, E. Novelli, R. Sciarrone, La fiducia, in A. Bagnasco et al., Valori civili e società regionali in Italia, cit., pp. 122-123).

65 D. Gambetta, Possiamo fidarci della fiducia?, in Id. (a cura di), Strategie della fiducia, cit., p. 290.

66 N. Negri, E. Novelli, R. Sciarrone, La fiducia, in A. Bagnasco et al., Valori civili e società regionali in Italia, cit., p. 122.

67 Sul rapporto tra sistema scolastico e giovani meridionali, Cavalli ha osservato che i secondi attribuiscono al primo "un valore notevole sia intrinseco, in termini di crescita personale e di prestigio sociale, sia strumentale, in termini di opportunità lavorative e professionali. L'istruzione è stata caricata da aspettative elevate, ma tanto maggiori sono le aspettative ad essa connesse tanto più forte è la delusione quando ci si accorge che le opportunità non corrispondono alle aspettative" (A. Cavalli, Conclusioni, in Id., a cura di, I giovani del Mezzogiorno, cit., p. 362).

68 Ed è soltanto del 39% la percentuale di italiani che ha fiducia nella scuola, secondo il già citato sondaggio ISPO del dicembre 2002.

69 Da segnalare che a Corleone, rispetto alla fiducia nelle istituzioni, i sindacati - con l'11% di "non so" - registrano la più alta quota di indecisi.

70 Rispetto a stampa e sindacati, i dati registrati a Corleone sono abbastanza simili a quelli rilevati su scala nazione nel recente sondaggio ISPO: la percentuale di italiani che hanno fiducia nella stampa e nei sindacati è infatti rispettivamente del 34 e 28%.

71 A Corleone non trova conferma neppure il dato emerso dall'indagine IARD con specifico riferimento ai giovani delle Isole: questi ultimi infatti, pur mostrando in maniera sistematica frequenze di sfiducia più elevate degli altri nei confronti di pressoché tutti gli item presi in considerazione, rivelano proprio verso i magistrati un livello di fiducia significativamente superiore a quella registrata nel resto dell'Italia (D. La Valle, La fiducia nelle istituzioni e gli ideali di giustizia sociale, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), Giovani del nuovo secolo, cit., pp. 290-291). A livello più generale, sempre secondo il già citato sondaggio ISPO, la magistratura è considerata meritevole di fiducia dal 42% degli italiani.

72 N. Luhmann, Familiarità, confidare e fiducia: problemi e alternative, in D. Gambetta (a cura di), Strategie della fiducia, cit., p.123.

73 D. Gambetta, Possiamo fidarci della fiducia?, in Id. (a cura di), Strategie della fiducia, cit., p. 284.

74 Nel citato sondaggio ISPO, la percentuale di italiani che ha fiducia nella TV pubblica è del 29%, mentre quella che ha fiducia nella TV privata è del 35%.

75 Nel stesso sondaggio ISPO gli italiani che hanno fiducia nelle banche sono soltanto il 22%.

76 In un altro recente sondaggio condotto su un campione rappresentativo della popolazione italiana, la percentuale di coloro che dichiarano di avere fiducia nello Stato è del 38,2% (Demos - La Repubblica, dicembre 2002).

77 I. Diamanti, L'appartenenza territoriale: la generazione indifferente, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), Giovani del nuovo secolo, cit., p. 336.
78 Il nostro dato è comunque in linea con quello rilevato dalla ricerca di Dei, dalla quale risulta che i giovani meridionali si dichiarano orgogliosi di essere italiani più spesso dei loro compagni del resto del paese con una percentuale simile a quella registrata nella nostra indagine (appunto l'86% contro l'80% del Centro e il 76,5% del Nord). L'ipotesi avanzata da Dei è che "la maggior fierezza nazionale dei meridionali, come del resto il loro più marcato attaccamento alla repubblica, dipenda dalla relativa debolezza sociale ed economica delle regioni del Sud e dalla dipendenza dallo stato" (M. Dei, Sulle tracce della società civile, cit., p. 55).
79 Anche nella ricerca dell'Istituto Cattaneo i principali motivi di orgoglio sono il patrimonio artistico, le bellezze naturali, la lingua e la cultura.
80 Alcuni studenti hanno aggiunto altre indicazioni annotandole nel questionario: quattro studenti "la bellezza delle donne italiane", altri quattro "la cucina italiana", uno "le organizzazioni umanitarie", un altro "il tricolore" e un altro ancora "il senso di patria".
81 Tale percentuale è notevolmente più alta nella ricerca di Dei, nella quale il 72% degli studenti ha dichiarato di aver preso parte almeno ad una delle attività delle associazioni indicate nei tre mesi precedenti la rilevazione.
82 R. Albano, L'associazionismo e la partecipazione, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), Giovani del nuovo secolo, cit., p. 443.
83 I nostri dati sono in sintonia con quelli rilevati nell'indagine IARD, secondo i quali le associazioni di impegno e quelle religiose sono prevalenti nel Sud e nelle Isole rispetto al resto del paese. In generale sull'associazionismo nel Mezzogiorno, cfr. C. Trigilia (a cura di), Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno, Meridiana Libri, Catanzaro 1995; M. Santoro (a cura di), Fare cultura. La produzione culturale nel Mezzogiorno, Il Mulino, Bologna 1995.
84 Cfr., al riguardo, G. Bettin Lattes (a cura di), La politica acerba. Saggi sull'identità civica dei giovani, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.
85 Cfr. L. Ricolfi, L'eclisse della politica, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), Giovani del nuovo secolo, cit.; e più in generale, A. Mastropaolo, Antipolitica. All'origine della crisi italiana, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2000.
86 Nella ricerca di Dei il 25% e il 6% degli studenti si dichiarano rispettivamente "abbastanza" e "molto" interessati alla politica. Anche rispetto a questi dati, nella nostra indagine l'interesse per la politica sembra dunque essere più elevato.
87 Per la formulazione di buona parte delle domande relative a questo tema ci siamo ispirati all'inchiesta condotta a livello nazionale a cavallo fra il 1992 e il 1993, promossa dai Gruppi parlamentari del Pds in collaborazione con l'Istituto superiore di sociologia di Milano. Cfr. U. Pecchioli, M. Marturano, Mafia e corruzione. Un libro scritto da 150.000 italiani, FrancoAngeli, Milano 1994.
88 P. Arlacchi, Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone, Mondadori, Milano 1992, p. 149.
89 R. Scarpinato, Cosa Nostra e il male oscuro del Sé, in G. Lo Verso (a cura di), La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo, FrancoAngeli, Milano 1998. Cfr. anche A. Dino, Mutazioni. Etnografia di Cosa Nostra, La Zisa, Palermo 2002.
90 Al riguardo cfr. il numero monografico (Mafia e antimafia. Cosa resta) di "Segno", 235, 2002.
91 Cfr., su questi aspetti, R. Sciarrone, Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione, Donzelli, Roma 1998; Id., Un modello di successo, "Nuove Effemeridi", 50, 2000.
92 È in fase di avanzamento una ulteriore elaborazione dei dati con tecniche di analisi multivariata, i cui risultati ci riserviamo di presentare in altra sede.
93 L. Violante, Il ciclo mafioso, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 153. Cfr. anche R. Sciarrone, La fiducia? Va seminata, "Narcomafie", 11, 2001.
94 Un conto è infatti conoscere un fenomeno, altra cosa è sapere di conoscerlo: cfr. A. Santambrogio, Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia: alcune ipotesi interpretative, in F. Crespi (a cura di), Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia, cit.
95 Cfr. R. Sciarrone, Necessità di investire in fiducia e capitale sociale, in Dal bene al meglio, a cura di G. Colussi e L. Visca, Edizioni Axia multimedia e Narcomafie, Roma 2001.
96 P. Jedloswski, P. Lalli, Alcune osservazioni conclusive, in F. Crespi (a cura di) , Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia, cit., p. 258.

Sisifo felice: il sindaco direttamente eletto in un comune di ribalta

di Michela Morello

1. Sul momento della ricerca

Vorrei, preliminarmente, fare un atto di onestà su come nasce e su come, tra i molti possibili modi, si conclude una ricerca. Ne sento il bisogno tanto più che questa ricerca sul comune di Corleone l'ho coordinata per la parte sociologica. C'è un "momento" della ricerca che il ricercatore presto introietta e con cui, il più delle volte, non è costretto a fare i conti. Intendo dire che un'idea a cui lavora un gruppo di ricerca nasce da una serie di stimoli e di ipotesi che sono figli di un momento per poi, passo dopo passo, che vuol dire riunione dopo riunione o rilevazione o discesa sul campo, trovare articolazione e costrutto in un diverso momento che si può riconoscere scarsamente in linea con l'antecedente. Questo scarto, che è opera del tempo che intercorre, in realtà non infrequente e forse utile, può rendere infelice la coscienza del ricercatore. Quando si tenta di appassionare lo studente alle incognite della metodologia, si dice che la ricerca sociale ha un oggetto sottoposto a continue modificazioni e influenze di vario genere. Solitamente lo studente entra in apprensione, a ragione.
Veniamo all'oggetto Corleone. Quando l'ex-sindaco diessino Cipriani, forte della rielezione seguita alla prima consigliatura propose a un piccolo gruppo di noi di ripercorrere e leggere la storia dell'associazionismo a Corleone, era chiaro che avremmo coinvolto altri per adottare un approccio sufficientemente condiviso e cauto nel redistribuire competenze e carico di lavoro. Ma, scomodando Durkheim, si sa che "in nessun caso la divisione del lavoro potrebbe essere moralmente neutra". L'orientamento di politica culturale del committente era noto a ciascun ricercatore; ciò che non era e non poteva essere noto era come ciascun ricercatore avrebbe elaborato, significativamente confrontandosi con il materiale raccolto, la propria bias for hope, cioè quello che Albert Hirschman consiglierebbe come uno sguardo possibilista alle inaspettate vie del cambiamento. Così come non era noto, se non relativamente alla scadenza burocratica, il momento della consegna (e scarso valore avrebbe stabilire quanto sarebbe stato prevedibile). Il momento in cui questa ricerca si conclude è sensibilmente scollato dalla fase di avvio e di cantiere, non solo perché è cambiato il colore della nuova compagine di governo urbano espressa largamente al primo turno; ma perché è cambiato quello che i giornali dicono il clima, e gli abitanti di Corleone il vento, sia gli uni che gli altri schierati fra sentimenti di liberazione e di sconfitta. Sociologicamente, una definizione che vuole smarcarsi dal bilancio impressionistico del prima e del post, s'incaglia nel circolo di umori ancora più che opinioni degli stessi referenti e testimoni che trascinati dal giro di boa forniscono un materiale d'intervista diverso e condizionato dalla trasformazione politica e dai suoi connotati simbolici. Voglio essere chiara con un esempio. Era desiderio dell'allora sindaco Cipriani che i ricercatori impegnati sul campo, per non essere vissuti come presenze totalmente estranee al contesto e mal digeriti come giornalisti che vanno in giro a fare domande, incontrassero la popolazione di Corleone in occasioni seminariali aperte e sufficientemente

pubblicizzate: si dava la possibilità ai ricercatori di esporre il lavoro svolto nei vari stadi invitando discussant esterni per un confronto critico, e alla popolazione di essere informata su risultati di ricerca provvisori e interagire liberamente. Non è un mistero per nessuno che i primi incontri (anche quelli tenuti con gli insegnanti e gli studenti nelle scuole) erano piuttosto animati, l'ultimo in ordine di tempo letteralmente deserto. La parabola vissuta da Cipriani in termini di seguito e di consenso ha avuto un riflesso sul grado di interesse per la ricerca. Non so dire quanto il ricercatore sia rimasto indifferente all'avvicendarsi del momento. Qualche intervistato ha rivelato che la ragione per cui la gente aveva smesso di partecipare ai seminari è che "quelli dell'Università di Corleone non hanno capito niente", o più direttamente "quelli sono i seminari del sindaco Cipriani e quindi non ci va più nessuno per fargli dispetto". Di più: le stesse interviste, la tenuta e l'orientamento delle risposte, sono strettamente legate alla data della loro somministrazione: il discrimine è la lenta fine della seconda consigliatura Cipriani, il declino di popolarità che l'ha preceduta, e dopo otto-nove anni l'elezione al primo turno del sindaco Nicolosi espresso dal centro-destra. L'illusione decisionista, che Carlo Trigilia sostiene affliggere il sindaco dell'elezione diretta, in certe condizioni non risparmia neanche il ricercatore.
Come già detto, il nucleo della ricerca è la vita associativa nel comune di Corleone, che abbiamo fotografato nella sua alterna vitalità e fragilità. Dalla storia dei fasci ad oggi ci siamo accorti di come molte pagine date per acquisite sono da riscrivere, e la riscrittura è operazione scomoda e non definitiva. Una volta bilanciata la composizione del gruppo di ricerca, la propensione, alta o bassa che sia, ad associarsi è stata studiata nei diversi ambiti: non sembravano potessero essere escluse dallo studio associazioni a carattere economico, cioè forme cooperative di produzione del reddito, comprese quelle derivate dalla legislazione in materia di beni confiscati alla mafia, a cui un capitolo è dedicato; le associazioni politiche, quelle tradizionali, partitiche e sindacali, con agganci alle organizzazioni nazionali ma radicate nella realtà locale; le associazioni a carattere religioso, censite nelle varie strutture del terzo settore; le associazioni di stampo civico la cui vulnerabilità si dimostra elevata. Non intendendo cedere a una candida rimozione, l'associazione di cui ci siamo occupati è anche l'associazione di stampo mafioso, vista nei suoi contrastati termini giuridici.
Alla fine il discorso è slittato quasi naturalmente sugli orientamenti civici manifestati da un campione di studenti delle scuole, e in questo caso l'occhio del ricercatore si è indirizzato verso la teoria possibilista a cui prima ci siamo richiamati. Ma ancora una volta il proposito di dare una spallata alle tesi di Putnam non sempre per il ricercatore è realizzabile. Infine, la minirivoluzione, tutt'altro che silenziosa, del sindaco direttamente eletto ha richiesto una riflessione che ha la sua data di inizio nel 1993.

2. Corleone, comune di ribalta

La letteratura territorialista ha molte volte visitato, e per certi versi criticato, la metafora drammaturgica di cui è disseminata la produzione di Erving Goffman1. L'idea di associare la definizione di un ambito territoriale con le regole della sua rappresentazione, nell'incastro di spazi e di ruoli che in esso attori possono assumere e dismettere, continua ad essere gravida di suggestioni. La rappresentazione - che nei termini che adottiamo non a caso si chiama performance - di un territorio, ancora, con effetto scenico, l'ambientazione, rinvia alla percezione spazio-temporale che attori e pubblico - ferma restando la combinabilità dei ruoli - hanno attraverso un repertorio provvisoriamente condiviso e accessori di scena appropriati, fintanto che niente incrina la facciata. Quello che l'approccio drammaturgico enfatizza sono

le proprietà rituali e, come dice di continuo Goffman, le forme egocentriche di territorialità. Nelle rappresentazioni a più alta lealtà drammaturgica, dove cioè la messa in scena non è minacciata dall'irrompere di ruoli discrepanti, in quanto ciascun attore tiene fede al ruolo che gli è assegnato e alla sua credibilità, il centro di attenzione visiva, come lo chiama Goffman, è tendenzialmente uno e alto è il controllo reciproco delle impressioni che ogni sé trasmette agli altri sé. Come dire che il pubblico non distoglie lo sguardo dal palcoscenico e gli attori non tradiscono il copione, quantomeno non sulla scena. E veniamo alla partizione dello spazio della rappresentazione: ribalta e retroscena condizionano diversamente i rituali di presentazione del sé secondo una precisa mappa di regole territoriali. Come prima distinzione, al retroscena il pubblico non ha accesso, e quindi il sé non è difeso e può abbandonare equipaggiamento e maschera. Ma, dice Goffman, ribalta e retroscena sono adiacenti, separati solo da un passaggio sorvegliato. Il retroscena è pensato come un luogo protetto per l'attore, dove il controllo delle impressioni si allenta. Sono le quinte il luogo dove non c'è pubblico e l'attore torna ad essere se stesso. Occorre tuttavia anche un controllo del retroscena, nella coscienza che il retroscena può diventare ribalta quando uno meno se l'aspetta e la ribalta in una caduta di tensione funzionare da retroscena. Gli esempi di Goffman ci sono familiari: quando il cliente porta a riparare la sua auto o il suo orologio o qualunque altra cosa, non ha accesso al privato del laboratorio per preciso desiderio dell'artigiano, ma quando va a ritirare l'oggetto funzionante non può stimare la qualità e quantità di lavoro che si è resa necessaria e il numero di errori che il meccanico o l'orologiaio avranno fatto prima di riuscire nella riparazione, cosa che paradossalmente gli consentirebbe di stabilire se il compenso richiesto è quello giusto. Data la separatezza comunque fittizia e revocabile, per Goffman il momento più interessante è quello del passaggio dal retroscena alla ribalta e dalla ribalta al retroscena, in cui rapidamente l'attore assume o si spoglia del ruolo, si mostra o sfugge al pubblico, a volte lasciandosi sorprendere da un imbarazzante e goffo elenco di faux pas. I camerieri, beccati tra cucine e sale da pranzo, sono le vittime designate della penna inesorabile di una schiera di scrittori che Goffman non manca di citare, da Orwell al più famoso cameriere di Sartre che gioca ad essere cameriere, che cioè "gioca con la sua condizione per realizzarla"2.

Almeno due elementi di questo schema metaforico sono pertinenti al nostro discorso: il primo, il carattere "regressivo" del comportamento da retroscena, dove l'abbassamento dei livelli di sorveglianza del sé significa la possibilità appunto di regredire a un codice informale di una qualche verità (specularmente il comportamento da retroscena deciso in una situazione di ribalta può venire percepito come un segnale di rottura e come tale sanzionato); ma è vero che attraverso l'adozione di uno stile da retroscena l'attore può decidere di trasformare qualsiasi ribalta in retroscena, anche senza la complicità della compagnia o contro di essa. Il secondo elemento è la condizione "tirannica" del pubblico, iperpresente e carico di aspettative sui canoni della performance, al punto da vincolare l'attore in molti casi ad una lealtà alla ribalta anche in condizioni di retroscena (o viceversa obbligarlo una volta nel retroscena ad abbandonare la parte come posa più esteriore della stessa rappresentazione).

Con le parole di Goffman, abbiamo distinto due territori: "quello della ribalta dove si sta svolgendo o si svolgerà una data rappresentazione e quello del retroscena dove avvengono azioni pertinenti alla rappresentazione, ma incoerenti con l'apparenza che questa cerca di dare"3. La realtà non è quella che si vede, ma i segreti del retroscena sono costantemente minacciati. C'è poi un terzo territorio residuale, che Goffman definisce "esterno", che resta sostanzialmente inesplorato perché può "sviarci e confonderci", che non è ribalta né retroscena ma può essere prestato e associato ora all'una ora all'altra, i cui abitanti Goffman chiama "estranei" e noi, pensando al nostro oggetto, spettatori della politica. Sappiamo fin da ora che la

loro presenza, sia sulla ribalta che nel retroscena, è considerata inopportuna, non per gli effetti che può avere sulla rappresentazione, ma per il fatto stesso che gli estranei rifiutano il ruolo di pubblico e i codici della familiarità. Può darsi anche il caso che il pubblico defezioni verso una scelta di sempre maggiore estraneità. Non diversamente dal retroscena, anche la ribalta necessita di un controllo, nell'interesse della compagnia e della tenuta scenica: "come è opportuno recitare le proprie differenti routines davanti a spettatori diversi, così è anche opportuno separare gli spettatori di una stessa routine poiché questo è il solo modo in cui ognuno può essere indotto a pensare che, pur esistendo altri spettatori della stessa routine, nessuno ne ha una rappresentazione così perfetta"4. Avvicinandoci al nostro caso, nessuno più di un attore della politica sa di avere pubblici diversi e di dovere spesso trattare contemporaneamente con essi. Quanto agli estranei, farà bene a tirarli dentro al proprio pubblico, piuttosto che andare avanti nella parte come se questi non esistessero.

La lezione di Goffman ritorna utile nel tentativo di decodificare le vicende politiche - e prepotentemente mediatiche - della Corleone di cui ci occupiamo. La scena politica che ha come attore protagonista ma non esclusivo il sindaco dell'elezione diretta è interamente giocata su una ribalta che nasconde e svela continui retroscena. Il problema è uno e conviene denunciarlo subito: è il prodotto stesso di quella ribalta, in parte strutturale e per la restante costruita, di un piccolo centro che richiede e consuma eventi più di quanto la politica fondata sulla sua dimensione possa produrre. Per restare ai termini di cui sopra, la ribalta non ha in sé una connotazione negativa, ma contiene il rinvio a qualcosa che è dietro, nascosto da un muro direbbe Goffman o uno schermo opaco - per l'appunto il retroscena - che ambiguamente si lascia cercare e forse non si rivelerà mai. Se racconto a un collega americano che sto facendo una ricerca su Corleone, non mi chiede certo dove si trova né si mostra sorpreso, ma è molto probabile che non si incuriosisca al punto da domandare "su quale aspetto in particolare". Un luogo interamente giocato sulla sua ribalta, come se non avesse molteplici retroscena, soffre della tirannia della sua storia o fama o immagine che sia: è come un prodotto a scatola chiusa di cui tutti sanno l'esistenza e che alla fine nessuno ha voglia di aprire. Se di questo disagio, che il cittadino vive e comunica al ricercatore, si parla con un sindaco direttamente eletto a Corleone ci si sente rispondere che "è un bene che di Corleone si parli, peggio sarebbe che non se ne parlasse affatto". Ma la contraddizione esplode presto: l'investimento mediatico, spesso calibrato sulla personalizzazione delle iniziative e le concioni del primo cittadino, non ottiene il ritorno sperato in termini di autopromozione (dell'immagine del paese o di una parte politica?), capace di andare oltre la confezione isolata della notizia e il suo titolone. E' un gioco squisitamente di ribalta: Corleone fa notizia e quindi a richiesta una troupe o un redattore certamente si reca sul posto; la notizia riferita con la dovuta enfasi trasforma l'eventino in evento; ma l'evento, divenuto tale perché si tratta di Corleone ma che trattandosi di Corleone paradossalmente non buca la soglia di prevedibilità mediatica, una volta consegnato alle cronache non dimostra quella capacità di tenuta mediatica che consentirebbe margini di approfondimento se non proprio di sensibilizzazione. Il discorso non corre il rischio dell'astrattezza grazie a una ricca rassegna stampa. Facciamo due esempi che consistono di due fatti di cronaca che in qualunque paese della Sicilia non avrebbero risalto, ma a Corleone diventano fatti politici che sulla ribalta si producono per poi trascinarsi in una performance di retoriche e polemiche politicamente contrapposte sempre più languide e lontane dall'evento che vorrebbero essere. Non stupirà che si tratta immancabilmente di vicende il cui groviglio non solo mediatico è nel nodo mafia-antimafia o con più incerta contraddizione mafiosità-antimafiosità. Gli episodi che citiamo si collocano a distanza di un anno e consentono un incrocio significativo perché la loro gestione mediatica e politica rispettivamente attiene e contribuisce a delineare la figura del sindaco Cipriani (Ds) e del

sindaco Nicolosi (nel maggio 2002 eletto nelle liste di Nuova Sicilia e fondatore dopo una scissione consumatasi alla fine del 2002 del Patto per la Sicilia).
Seguendo la logica della ribalta, la scelta che facciamo è di partire da una notizia della stampa locale, dalla sua forma espressiva oltre che dai contenuti, per collocare le dichiarazioni riportate e la strategia politico-amministrativa che le anima in una cornice di significati culturali e simbolici offerti a un ampio pubblico supposto distratto ed estraneo al contesto, come quello dei lettori di stampa. Dal nostro punto di vista, è interessante monitorare la altrettanto supposta vicinanza politica della testata citata con l'amministrazione che è parte in causa (non è raro il caso che nel confronto fra le due testate locali, politicamente orientate in modo opposto, una notizia non figuri affatto o venga data con scarso risalto, quasi una forma di silenzio-dissenso). La prima notizia che analizziamo è dell'8 gennaio 2002: Chiusa l'azienda di Riina jr, La Repubblica, inserto di Palermo. Questo l'incipit: "L'ordinanza firmata dal sindaco Giuseppe Cipriani è arrivata a casa Riina la sera del 31 dicembre. Il maresciallo dei carabinieri, incaricato dell'ingrato compito, ha consegnato 'la carta' mentre la famiglia del capo di Cosa nostra era tutta riunita in via Rua del formaggio per festeggiare l'arrivo del 2002. Una festa che la revoca della licenza per l'attività commerciale già avviata da Giuseppe Riina, terzogenito del boss, e nella quale lavorava anche il cognato Giuseppe Ciaravello, marito di Maria Concetta Riina, deve avere certamente guastato. Anche se, con tutta probabilità, il provvedimento non è giunto certo inatteso. Quella sera, a casa Riina, nessuno ha fatto una piega e da mercoledì scorso, 2 gennaio, nel rispetto dell'ordinanza comunale, i cancelli dell'Agrimar, l'azienda di macchine agricole, sono chiusi". Questa è la descrizione del fatto di cronaca, ma la coloritura allusiva potrebbe già essere quella di una scena del commissario Montalbano: il sindaco coraggioso firma l'ordinanza, il maresciallo altrettanto coraggioso si reca a notificarla ai parenti del boss, la festa in corso guastata dalla notizia, la famiglia imperturbabile e sconfitta dalla legge. L'antefatto, facilmente intuibile, è il mancato ottenimento da parte del giovane Riina della certificazione antimafia prevista per lo svolgimento di un'attività commerciale, che nel caso specifico era da tempo operante, negata dalla prefettura con una motivazione che l'articolo riporta: "Giuseppe Riina risulta inequivocabilmente contiguo all'organizzazione criminale". A questo punto subodorando l'impopolarità del provvedimento, il giornalista dà la parola al sindaco che previene il prevedibile malumore dei concittadini: "Non c'è nessun intento persecutorio nei confronti dei giovani Riina. Anzi, al loro rientro a Corleone, sono stato il primo a tendere loro una mano. Prima il ragazzo svolgeva quest'attività per conto terzi, ma da quando ha aperto l'Agrimar, con intestazione propria, la legge ci ha obbligato a tutti i controlli. Oggi non è più previsto il rilascio di una licenza commerciale, ma trascorso un certo periodo di tempo, il Comune deve provvedere a controllare che tutte le carte siano in regola. Alla nostra richiesta la prefettura ha risposto non ritenendo di dover concedere il nullaosta e noi abbiamo agito di conseguenza". "Scelta obbligata dunque - chiosa l'articolista - anche perché sarebbe stato sicuramente più clamoroso se dalla prefettura fosse arrivata a casa Riina una certificazione antimafia a poche settimane dalla condanna all'ergastolo del maggiore dei figli del boss, Giovanni". Fin qui la lealtà alla ribalta non è incrinata.
Ma la scelta della ribalta rappresenta, con meccanismo incrementale, una via né breve né silenziosa per tutti gli attori che vi partecipano: per il sindaco che con il ricorso a una retorica progressista, come la chiamerebbe Hirschman, non mette a tacere il dissenso tutt'altro che sotterraneo di molti cittadini di Corleone intorno al provvedimento; per il giornalista che dovrà dare conto del contrastato sviluppo di una vicenda che non finisce qui. Fermo restando per ciascuno il problema di tenere vivo l'interesse del proprio pubblico. Intervistato da noi, Cipriani enfatizza la plausibilità di una scelta in linea con una complessiva impostazione poli-

tica, non sta a noi chiamarla lotta: “Un giovane che oggi ha vent’anni non ha mai visto sparare la mafia di Corleone, la percezione che ha della mafia è molto diversa da quella di un uomo di sessanta che ha vissuto la guerra di mafia a Corleone. Tutto questo non è casuale, risponde a una lucida strategia che continua a mantenere vincoli molto forti sul territorio attraverso le reti di relazione e di parentela. Prendiamo il caso, che ha poi una grossa risonanza mediatica, della richiesta di licenze commerciali da parte di parenti di boss mafiosi con sentenza passata in giudicato. L’opinione pubblica facilmente si fa l’idea che si tratta di una battaglia personale fra l’amministrazione e i membri di famiglie mafiose, anche se chi conosce la capacità mafiosa di inquinamento del tessuto economico e sociale capisce il valore di certi provvedimenti. In realtà, siamo in presenza del tentativo di affermare con forza un modo nuovo di controllare l’economia della zona ed essere punto di riferimento degli interessi criminali attraverso metodi apparentemente legali. Dietro a questo c’è un pericolo retorico, come momento in cui la comunità si interroga sull’opportunità di dare al giovane la possibilità di cambiare rispetto al sistema di valori della famiglia di appartenenza. Tutte cose su cui noi abbiamo lavorato per tempo, attraverso un confronto con questi ragazzi al momento in cui sono tornati a Corleone: li abbiamo chiamati e abbiamo detto che al di là della storia familiare di ciascuno avremmo avuto attenzione per un loro percorso positivo. Naturalmente ci aspettavamo segnali in questo senso, perché le istituzioni possono offrire una sponda, ma non complicità o coperture. In tutta onestà posso dire che non sono arrivati veri segnali di cambiamento e non si chiedeva certo l’abiura, ma l’adesione sincera a un sistema di valori condivisibile: il fatto che tutto questo non si sia avuto è un fatto oggettivo, non pregiudiziale, oltretutto suffragato da una serie di riscontri degli organi requirenti. A quel punto le nostre scelte sono state conseguenti, perché nostro dovere era difendere la comunità sana, anche se questo ha significato un’esposizione e una contrapposizione tutt’altro che popolare”. Senza nulla togliere alla portata specifica della posta in gioco, la logica del “molti nemici, molto onore” rientra pienamente in quella personalizzazione della politica che, a prescindere dalla direzione delle iniziative e delle retoriche, si riconosce nelle caratteristiche ricorrenti del sindaco direttamente eletto.

A Corleone, comune di ribalta, il caso della “Agrimar”, la ditta gestita da alcuni membri della famiglia Riina, ha un prima e un dopo, che continuiamo a ricostruire attraverso la carta stampata. L’articolo I giovani Riina geni della Rete, Repubblica, inserto di Palermo, del 29 agosto 2001 - quindi precedente di alcuni mesi la revoca della licenza - è a firma di Dino Paternostro, corleonese, giornalista e attivista di sinistra in molte campagne sodale dell’amministrazione Cipriani, che più che riferire non fa mistero della sua visione del problema: “Intelligenti e furbi, Giuseppe e Maria Concetta Riina, figli di ‘don’ Totò, il superboss corleonese in carcere dal 1993. In società con Toni Ciaravello, fidanzato della ragazza, hanno messo su a Corleone un’azienda di macchine agricole, la Agrimar, utilizzando Internet per pubblicizzarla. ‘Ma chi si collegherà mai con un sito anonimo quale www.agrimar.it?’, si saranno chiesti i rampolli di casa Riina. E allora, ecco la ‘furbata’: hanno creato un link con www.corleone.it, un sito ‘inventato’ anni fa da Toni Ciaravello e che gode di una certa popolarità perché molti lo scambiano per quello del Comune, sfruttando la visibilità del marchio ‘Corleone’, che proprio Riina senior ha notevolmente contribuito a rendere famoso in tutto il mondo. Una bella trovata, che in circa un anno di attività, ha già fruttato oltre seimila collegamenti. Né i due giovani Riina né Ciaravello risultano titolari del marchio e neppure dell’esercizio commerciale: i tre hanno il solo mandato per la vendita esclusiva dei macchinari. E lo stanno facendo alla grande, con tanto di immagini animate multicolori che illustrano i prodotti in vendita e un numero verde per i contatti. C’è anche la pagina del ‘chi siamo’ dove i tre si presentano come ‘giovani all’avanguardia e altamente qualificati, età media 23 anni, uno staff che fa presagire un lungo e

innovativo futuro alla nostra azienda'". A parte lo stile giornalistico a metà tra Striscia la notizia e un'aggressiva verve antimafiosa, nei toni si sente esplodere ciclicamente l'allarme per la sovrapposizione, forse addirittura identificazione, di immagini positive e negative sotto il comune "marchio Corleone", come lo si chiama nell'articolo, come se proprio negli aspetti più visibili non si riuscisse a separare ciò che è sano da ciò che è contaminato, ad isolare la parte che tradizionalmente connota e danneggia l'immagine del paese, associandola ad una fra le più note e potenti famiglie di mafia, le sue reti di relazione e parentela: sono per lo più corleonesi gli acquirenti delle macchine agricole che i figli di Riina vendono in rete e nel negozio di via Giuseppe Verdi. Nei termini di Goffman che abbiamo adottato, il sentimento di minaccia e preoccupazione è per l'irruzione continua di quello che si vorrebbe fosse un retroscena, discreto e privato, sulla ribalta collettiva, un retroscena vergognoso che riesce a diventare ribalta a misura che lo si ricaccia con vergogna5. E poi, sul piano dell'iniziativa, il senso di un cordone "etico" intorno ai membri della famiglia del boss si scontra con quelle stesse relazioni di parentela e vicinato, oltre che certamente di interesse, che all'interno di una struttura comunitaria si inscrivono in una consuetudine di rapporti non scalfiti da una sentenza di tribunale. Sentenza che non tarda ad arrivare a favore della famiglia Riina e della riapertura dell'impresa. Il 27 febbraio 2002, poche settimane dopo la revoca della licenza, lo stesso giornale che segue alacremente il caso, titola: "Riina jr non è mafioso": il tribunale boccia il prefetto. L'inviato a Corleone sintetizza la vicenda: "Per il Prefetto di Palermo, Giuseppe Riina - 23 anni, indagato per mafia, figlio del capo dei capi di Cosa nostra che sta scontando oltre 10 ergastoli - è 'inequivocabilmente contiguo alla mafia'. Per il tribunale di Palermo invece il rampollo di Totò Riina non è mafioso né contiguo e pertanto può svolgere attività commerciali o imprenditoriali. Lo ha stabilito la terza sezione civile del Tribunale di Palermo". La questione è in realtà più sottile, e si intreccia con la vicenda, del tutto analoga e contemporanea, della chiusura, a seguito del provvedimento di revoca dell'iscrizione all'albo artigiano, della lavanderia gestita nei quattro anni precedenti dalla moglie e dai figli di Bernardo Provenzano. Dopo un lungo periodo di silenziosa attività e a pochi mesi dal rinnovo delle cariche comunali, nel giro di una settimana, chiudono a Corleone con il clamore di una ribalta che si estende a macchia d'olio - polemiche, interviste, dichiarazioni di esponenti politici e componenti della commissione parlamentare antimafia -, due imprese commerciali riconducibili alle famiglie dei due maggiori boss di mafia, uno ergastolano, l'altro latitante. Ma torniamo al reportage e ai contenuti della sentenza del tribunale secondo cui "anche se il provvedimento del prefetto di Palermo si fonda sulla normativa antimafia il divieto di iscrizioni o provvedimenti a contenuto autorizzatorio o abilitativo per lo svolgimento di attività imprenditoriale 'riguarda solo le persone alle quali sia stata applicata con provvedimento definitivo una misura di prevenzione, e ciò non risulta'. La sentenza - continua il giornalista - sottolinea anche che ogni attività commerciale è preclusa a coloro che sono sottoposti a misure di prevenzione ovvero siano stati dichiarati delinquenti abituali, professionali o per tendenza, e la nota della Prefettura 'non prova neppure l'avvio del procedimento di prevenzione a carico di Giuseppe Riina... quindi il provvedimento va annullato'. La sentenza favorevole al figlio del capomafia fa ben sperare i familiari del superlatitante Bernardo Provenzano; anche loro hanno impugnato il provvedimento di chiusura della lavanderia".

Quello che abbiamo sotto gli occhi è un tipico esempio, per ritornare a concetti già noti, di ruoli discrepanti da parte di attori (peraltro tutti istituzionali) di una medesima ribalta che impegnati in performance distinte non hanno alcun interesse a serrare le fila della compagnia né a mantenere il controllo delle informazioni e la complicità dei linguaggi: la compagnia si scioglie in una pluralità di ruoli esercitati dinanzi a pubblici diversi nello scardinamento di comuni regole territoriali. E poiché Goffman definisce il retroscena come "il luogo dove

l'impressione voluta dalla rappresentazione stessa è scientemente e sistematicamente negata"6, sembra di assistere alla fine della ribalta o meglio all'implosione della ribalta in numerosi retroscena. Il dubbio è che nell'anarchia di territori il pubblico si sia disperso, se non fosse per quella porzione di ruolo a cui ogni attore può decidere di restare fedele, a prescindere dalle scelte di altri attori e relativo pubblico. Una conferma viene dalla manifesta solidarietà del giornalista che intervista il sindaco sulle ceneri di quella ribalta: "Per Pippo Cipriani, sindaco di Corleone, quelli che stanno accadendo in questi giorni dentro e fuori il suo paese, non sono certamente fatti che gli fanno piacere. Amministrare e prendere provvedimenti che fanno storcere il naso a molti non è certamente facile. Come affronta questi momenti?". "Con la serenità di sempre. Noi ci rendiamo conto di vivere in un crocevia, in una delicata trincea, cerchiamo di assicurare che tutto si svolga nel migliore dei modi per il paese, cerchiamo di impedire degenerazioni che possono essere conseguenti a un tessuto di mafia forte e antico. Noi dobbiamo tentare sempre in tutti i modi di recuperare chiunque alle ragioni della società civile, ma abbiamo anche il dovere di portare avanti la lotta alla mafia".
Questa nel suo complesso traffico di ruoli e regole, da noi per brevità unificate ma che Goffman significativamente distingue in regole morali, che cioè sono un fine in sé e regole strumentali non fini a sé stesse, è da considerare come la prima performance; la seconda, corrispondente e comparabile, si svolge sulla medesima ribalta dove però attori e ruoli sono cambiati. La ribalta politica può, infatti, essere cambiata da un particolare pubblico che ne ha il diritto e la possibilità: gli elettori. Il titolo dell'articolo del 23 novembre 2002, quasi un anno di distanza, è conforme ai precedenti: Sospesa la cooperativa del nipote di Provenzano. Il caso viene sollevato dalla stessa Repubblica, inserto di Palermo (sul Giornale di Sicilia brevi sintesi quotidiane in forma di trafiletto): "Chiedeva lavoro per sé, ha finito col toglierlo agli altri. C'è un'intera parabola che fa piazza pulita dei soliti luoghi comuni sulla mafia che dà lavoro nella storia della cooperativa Millennium di Corleone, sporcata dal sospetto di mafiosità e perciò cancellata d'autorità dal prefetto Renato Profili. La cooperativa lavorava regolarmente da anni. Costituita da una ventina di soci aveva stretto il primo rapporto con l'amministrazione Cipriani, eletto col centrosinistra. Con successivi rinnovi contrattuali aveva continuato ad assicurare la pulizia delle strade cittadine anche con l'arrivo di Nicolò Nicolosi, leader di Nuova Sicilia, parlamentare nazionale del centrodestra. Qualche mese fa però Carmelo Gariffo, nipote prediletto di Bernardo Provenzano e attento amministratore delle finanze dello zio padrino, ha bussato alla porta della cooperativa e si è imposto come socio. Il caso è stato segnalato da Repubblica ed è poi finito in due interrogazioni al sindaco e al ministro Pisanu dei consiglieri e dei deputati dei Ds. Profili ha spedito una lettera in municipio segnalando che Gariffo, dopo aver scontato quattro anni per mafia, è sottoposto a misure di prevenzione. Nel frattempo, per alcune irregolarità formali, la cooperativa è stata sospesa. Il sindaco ha quindi rescisso il contratto con la Millennium. Infine Gariffo si è dimesso. Ma la sua rinuncia non è bastata a salvare la coop". Questa è più o meno la cronaca, a cui si può aggiungere che la cooperativa in questione è in parte composta da ex-detenuti, che con l'appalto per la raccolta dei rifiuti solidi urbani ha ricevuto dall'amministrazione Cipriani compensi per poco meno di 200mila euro, che Gariffo in qualità di socio della cooperativa non può avere rapporti economici con un'amministrazione pubblica non in quanto già condannato per associazione mafiosa ma perché in atto sottoposto a misure di prevenzione, che la cooperativa, a prescindere dall'ingresso del Gariffo, è risultata inadempiente relativamente alla presentazione dei bilanci e alla documentazione antimafia. I termini della storia sono analoghi ai precedenti, ad essere cambiati sono i ruoli: l'ex-sindaco Cipriani oggi consigliere di opposizione in un'interrogazione in consiglio comunale chiede "quale sia la posizione dell'amministrazione rispetto alla richiesta di inserimento lavorativo avanzata dal signor Gariffo"

nonché accertamenti su eventuali infiltrazioni mafiose all'interno del Comune; il sindaco Nicolosi risponde e rescinde il rapporto con la cooperativa, affida il servizio di raccolta dei rifiuti a Italia Lavoro7, querela l'ex-sindaco e in un comunicato ufficiale afferma che "una grave malattia affligge da tempo i post-comunisti di casa nostra, si chiama 'sindrome Nicolosi'... causa scatenante la capitolazione del fortilizio 'antimafioso' di Corleone alle elezioni amministrative del maggio scorso... Sono queste le ragioni delle quotidiane aggressioni che gli 'ultimi giapponesi' del professionismo antimafioso rivolgono all'onorevole Nicolò Nicolosi che ha espugnato il collegio della Camera dei Deputati presidiato dall'on.le Lumia ed ereditato il fallimento della giunta Cipriani a Corleone dopo nove anni di disastrosa amministrazione...".

Poiché siamo interessati all'uso incrociato della retorica politica, finiamo per comodità col contrapporre alla retorica progressista una retorica reazionaria, la cui connotazione pregiudizialmente negativa Hirschman per primo descrive come una "circostanza sfortunata"8. Nicolosi, da noi intervistato sullo stillicidio polemico con la precedente amministrazione che pur mescolando significativamente ribalta e retroscena ha un debole ritorno di immagine e di interesse per il pubblico, ribadisce la propria linea di pensiero avvalorando l'investimento retorico: "Le polemiche che finiscono sui giornali fra questa e la passata amministrazione sono strumentali, a cominciare da quella sulla cooperativa Millennium. La verità è che la precedente amministrazione poteva permettersi qualunque cosa, anche di avere contatti - per quanto non sostanziali - con ambienti mafiosi. Se c'è un mafioso che a Corleone viene in Comune magari a reclamare un diritto, si grida subito allo scandalo. Si dice che il fratello di Riina sarebbe venuto da me. Nessuno mi ha mai detto chi fosse, vengono in tanti a chiedere, questo non significa che ottengano quello che vogliono. Gariffo veniva spesso a reclamare un lavoro come un suo diritto, diritto che noi però non abbiamo mai riconosciuto. Spesso non veniva neanche ricevuto, e se l'ho ricevuto nella stanza non sono stato mai da solo. Poi può anche succedere che qualcuno mi saluti, io non sono di Corleone, sono di Bisacquino e non posso conoscere ad una ad una le persone che mi salutano. Se un saluto significa una connivenza, allora francamente questo è un paese in cui non si può vivere. Un saluto è solo un saluto, specialmente nella vita di un uomo politico. Se sapessi che chi mi viene a salutare è un mafioso, allora mi girerei dall'altra parte. Ribadisco un concetto: se un cittadino rivendica presso un amministratore pubblico un diritto che gli è riconosciuto dalla legge, se chiede ciò che gli va dato, allora gli va dato. Specie se è un fatto dovuto e non discrezionale. I diritti sono fatti dovuti, non sono favori. Se un soggetto ha le carte in regola per chiedere una licenza commerciale, bene, non gliela si può negare. Per il resto posso dire di non avere mai avvertito a Corleone pressioni o subito intimidazioni, né mai nessuno dei miei amministratori mi ha riferito fatti del genere. Insisto, i discorsi sull'antimafia e sul cambiamento non bastano. Per il resto, i continui attacchi polemici da parte di esponenti della passata amministrazione non mi scalfiscono più di tanto: non è certo nell'interesse dei corleonesi sollevare un polverone sui giornali su questa o quella decisione amministrativa o agitare di continuo il mio passato giudiziario che tutti sanno definitivamente risolto. Ai corleonesi servono fatti e risposte che io intendo dare". Ancora Hirschman, proprio confrontando i modelli invarianti negli argomenti e negli espedienti retorici di un'ampia gamma di discorsi politici, ha dimostrato contraddittoriamente come un argomento reazionario può avere una controparte progressista e viceversa. E poiché nell'economia dell'informazione il costo marginale non deve eccedere il beneficio marginale, il costo di un'eccessiva fiducia in sé stessi è bilanciato dal beneficio di un'auto-restrizione nell'uso di argomenti retorici semplicistici a sostegno di un programma politico, a prescindere dalla loro capacità persuasiva o presunta tale. La retorica politica che Hirschman autorevolmente consiglia ha alla fine molto a che

vedere con l'arte di non persuadere sé stessi. Almeno non nel segreto del retroscena.

3. Lo strano mestiere di sindaco

In uno studio sul ruolo degli amministratori ormai divenuto classico, Sidney Tarrow, verificando la contraddizione tra il vecchio modello di notabile e la funzione di mediatore delle politiche tra centro e periferia, riferiva lo sfogo di un sindaco italiano: "vorrei che i miei elettori pensassero al sindaco come al pianificatore, al motore, al catalizzatore della comunità, e non come all'esecutore", e commentava: "Sfortunatamente però la gente dice: 'è lui il padrone'"9. E ancora: "Molti sindaci dissero: 'la gente voleva qualcuno che facesse qualcosa'. Benché molti riconoscessero di essere sommersi da una quantità di richieste personali che non corrispondevano al loro ruolo, la maggioranza dei sindaci affermarono che la loro elezione era un mandato per realizzare progetti e programmi di interesse collettivo"10. La domanda è una, e si ripropone negli anni: che ruolo e percezioni di ruolo corrispondono allo strano mestiere di sindaco? E: come cambia di pari passo il rapporto con l'assetto politico istituzionale e la costruzione delle politiche del governo urbano? Studi empirici recenti hanno teso a stabilire una linea di confine nella mappa dei mutamenti delle relazioni di ruolo del sindaco, in Italia coincidente con la riforma (qualcuno dice "rivoluzione") avviata con la legge 81 del 1993 e successivi correttivi in senso federalistico e autonomistico delle riforme degli anni '97-9911. L'humus nel quale matura la legge sull'elezione diretta del sindaco (e del presidente della provincia) è quello di un generale malessere politico - antipartitico, non garantista e movimentista (si ricorderanno il popolo dei fax e gli inni sotto il palazzo di giustizia di Milano), che ha come suo bersaglio astratto il malgoverno, la corruzione, la lontananza della politica salvata dal proporzionale e come icona negativa potentemente veicolata la bava alla bocca dell'uomo politico in difficoltà nel rispondere del suo operato. Vi era insomma l'esigenza, diffusa e difficilmente sintetizzabile in provvedimento legislativo, di imputare compiti ipertrofici e precise responsabilità all'uomo di governo, in un patto che fosse al cittadino-elettore anticipatamente chiaro. In particolare la città, con il fardello di promesse e fallimenti di cui è carica, sembrava che dovesse ricevere la scossa da una riforma che chiarisse e rafforzasse i poteri del sindaco, facendone il dominus che dà e toglie deleghe e incarichi, dagli assessori ai manager (agli albori dello spoil-system non si sapeva bene come sa di sale il pane), il premier che governa i conflitti all'interno della coalizione che lo sostiene e tratta con il consiglio che non presiede legandolo al proprio destino (nella pratica di governo i meccanismi della sfiducia si riveleranno perversi).

Alla vigilia del primo appuntamento elettorale del novembre '93 si condensavano significativamente paure e speranze nelle osservazioni dei tecnici che si sarebbero prestati alla politica, altro fenomeno inedito nelle sue dimensioni: "Quando non si affannano a spiegarci miserie e nobiltà dei candidati a sindaco, i media ci raccontano che i grandi problemi con cui i candidati eletti dovranno confrontarsi sono: il traffico, la privatizzazione delle municipalizzate, il risanamento delle finanze comunali, e via dicendo. Nessuno vuole negare l'importanza di fenomeni che sono frutto dell'incapacità di governare, di definire e imporre regole quanto all'uso della città, di far lavorare le burocrazie e di frenare la dilagante corruzione. Ma il timore è che si debba guardare un po' più lontano dal naso anche per impostare un'azione (come vogliamo chiamarla?) di risanamento. E la capacità di guardare al di là del naso non sembra essere stata recuperata"12. La svolta di sapore presidenziale in qualche modo corrispondeva ed enfatizzava quella che i sociologi urbani chiamano la domanda di città, quel nodo per

la politica difficile da districare di aspettative personali di benessere e strabismo sociale, che chiede servizi e qualità urbana ma non tasse da pagare, riproducendo comportamenti competitivi e desideri di esclusione piuttosto che inclusione. Se come qualcuno ha detto la città è il luogo tipico dello scarto fra governanti e governati, l'uomo (nuovo?) in grado di colmare questo scarto raccoglieva, fin dal suo programma elettorale, la sfida esaltando risorse personal-populistiche, rilanciando (almeno a parole) l'offerta di città e proponendo sé stesso come condizione necessaria e sufficiente per il cambiamento. Poca sorpresa che dopo una prima deriva plebiscitaria13, la personalizzazione dell'iniziativa politica si sia risolta in personalismi vissuti come tirannici da ampi pezzi di giunta e consiglio prima ancora che dai cittadini, che esaurito un mandato la fiducia cittadina si sia rivelata risorsa scarsa e deperibile, e la tentazione demiurgica la trappola dove inciampano le promesse elettorali e le migliori intese di programma. Che cosa c'è di più facile, perfino ricorrendo agli espedienti di un analogo protagonismo, che presentarsi "contro" ed elencare a un elettorato immancabilmente deluso le incompiute del candidato uscente? E se l'incumbency (lungamente traducibile in italiano con la maggiore probabilità del candidato uscente ad essere rieletto) ancora si lega alla persona e al suo credito o carisma politico, che dire della difficoltà quasi puntuale di indicare un successore in grado di raccoglierne l'eredità senza finire schiacciato?

I bilanci sulla bontà della legge 81/93 vanno rivisti nel tempo e dopotutto sono scarsamente generalizzabili, perché le esperienze di governo urbano che ne sono derivate sono per definizione esperienze locali distinte. Uno studio recente ha stabilito una comparazione a tutto tondo fra metropoli del sud come Napoli, Bari e Palermo, città meridionali di media dimensione da Avellino a Cosenza, poli di sviluppo localizzati nel Mezzogiorno come Melfi e Gioia Tauro, e poi città d'arte come Venezia e Firenze, e realtà evolute della Terza Italia tipo Bassano del Grappa e Poggibonsi; partendo dall'idea accomunante che poco si sa di "come concretamente sono cambiate le cose" a seguito della riforma, quanto alle pratiche e ai discorsi nei più e meno visibili spazi amministrativi14. Nella sua ben diversa ambizione è uno studio che ci tocca da vicino per almeno due ordini di ragioni: perché attraversa piccoli e grandi centri considerando che i grandi a differenza dei piccoli finiscono sui giornali - dove allora Corleone rappresenta l'eccezione; e perché attraversa l'Italia da sud a nord (est) verificando se è vero che le riforme producono buon governo e soprattutto se è vero, come ritiene Putnam ma non solo Putnam, che le riforme producono buon governo solo dove il capitale sociale è florido. I problemi che ne conseguono per noi che ci occupiamo della vitalità e fragilità del tessuto associativo a Corleone sono almeno due: smentire Putnam15 nella prassi civica di una dimensione locale data che non si avvantaggia di comparazioni opportunamente costruite; capire con maggiore approssimazione empirica che cosa intendere per capitale sociale, che non è sempre solo quello che si vorrebbe che fosse, cioè capitale sociale buono. Su questo converrà ritornare.

Nella complessa ingegneria istituzionale che ci rappresentiamo studiando le comunità - ne è passata di acqua sotto i ponti di Montegrano, su un punto troviamo l'accordo: come dicono gli autori della ricerca sopra citata "gli attori contano", in quanto contano le loro strategie selettive e contestuali che nella dimensione locale danno vita a una configurazione specifica di rapporti e azioni interdipendenti; così come conta l'istituzione che rappresentandoli o in una percentuale variabile non rappresentandoli assume una propria capacità di iniziativa attraverso politiche - cioè scelte collettive - che possono ostacolare o al contrario favorire i comportamenti e le scelte individuali degli attori16. Oltre ogni facile determinismo, l'istituzione nella sua funzione primaria di decision- e policy-making alla fine funziona come struttura normativa, addirittura impositiva; ma è il portato (serve a poco stabilire qui quanto condizionato) di un ordinamento che gli stessi attori hanno espresso, in misura maggioritaria

e pur sempre reversibile, attraverso il voto. Certamente poi questi attori subiranno il condizionamento di quelle scelte e quelle politiche, in un rapporto un po' da uovo e gallina fra politics e policies. Per tutti Lowi afferma che "le politiche devono indicare, e devono indirizzarsi verso un preciso obiettivo (...) Le istituzioni statali hanno il diritto e l'obbligo di aumentare le probabilità che il futuro corrisponda agli intenti originari espressi nella politica pubblica. Una gran parte del successo finale di una politica pubblica potrebbe essere attribuito alla semplice affermazione dello stato di cose futuro che si desidera. Un corretto comportamento civico dovrebbe rendere la realizzazione delle politiche virtualmente automatica. Ma la maggior parte delle politiche pubbliche è accompagnata esplicitamente da mezzi per imporre le proprie intenzioni"17. Come si vede, appena si tratta di rendimento istituzionale Putnam rientra dalla finestra.

A questo punto dello scontro fra (neo)istituzionalisti e difensori dell'individualismo metodologico, non mi pare che vincano né l'istituzione né l'attore; ma non vince neppure la riforma seguita alla legge 81 che dimostra, almeno nell'esperienza di un comune come Corleone, che è bastato cambiare le regole elettorali per cambiare politica, nel senso che con il voto del '93 sono cambiati gli uomini dell'istituzione e le politiche che negli anni successivi questi hanno messo in campo. Ma, contraddicendo le previsioni degli ingegneri istituzionali, non è bastato cambiare le politiche per cambiare la politica che è ritornata o semplicemente, al di là del bisticcio, è cambiata. La politica al netto di sempre possibili piagnonismi altro non è che quella che gli attori, nella loro espressione maggioritaria, vogliono. Nella realtà che studiamo a Corleone né la politica né le politiche si direbbe che hanno cambiato durevolmente la natura primitiva del capitale sociale. La domanda è perché.

Una prima risposta parte dalla considerazione di quelle che gli autori sopra citati chiamano variabili idiosincratiche. I sindaci con la loro attitudine caratteriale, capacità retorica, biografia politica, rete relazionale ricadono pienamente in questa tipologia. Nelle conclusioni della ricerca sul cambiamento nei governi locali Carlo Trigilia scrive che "si coglie una generale crescita di importanza delle risorse personali rispetto a quelle organizzative e relazionali. In altre parole, l'autorevolezza, il carisma, ma anche le competenze amministrative e la capacità di comunicazione, sono ritenuti le qualità più importanti dei sindaci direttamente eletti dai cittadini. In passato contavano maggiormente il controllo delle organizzazioni di partito e i legami verticali con i politici influenti, in grado di fornire collegamenti efficaci con i livelli istituzionali superiori. Cresce dunque la personalizzazione della rappresentanza politica. Ma se questo si può considerare un risultato voluto dalla riforma stessa, non si deve trascurare il potenziale di variabilità che ne discende nell'azione dei sindaci. Non tutti hanno le stesse qualità personali. Alcuni saranno più autorevoli e capaci di altri, e saranno quindi in grado di 'spendere' più efficacemente i nuovi poteri acquisiti con la riforma, e di farli rendere meglio in termini di leadership effettiva e di responsabilizzazione verso i cittadini-elettori"18. In questo quadro si coglie un effetto desiderato e perverso della riforma: il sindaco-faber, che si può poi rivelare più o meno capace, rappresenta un elemento di fragilità per il sistema politico che si costruisce intorno a lui e un medium distorcente nel rapporto che il cittadino ha con la politica. Il pendolo del grado di soddisfazione/insoddisfazione - in questo senso è interessante la discrasia fra indicatori di percezione e indicatori di rendimento in numerose ricerche a disposizione - oscilla fra l'imputare al sindaco-faber una diretta responsabilità per la strada non abbastanza illuminata o piena di buche19 e la mera formalità di un sistema di deleghe a personaggi satellite cui di fatto non è riconosciuta autonomia decisionale, cosa che inibisce la rappresentazione dialettica dei problemi nell'agenda di governo mentre amplifica la proiezione del cittadino per le soluzioni dell'uomo forte. Salvo poi consegnare l'elettore ai meccanismi reattivi e antipolitici della parabola della delusione, come quel cittadino che non sapen-

do chi fosse l'avvocato Cammarata candidato sindaco di Palermo disse che l'avrebbe votato "perché è umile, non si crede dio".
Ci avviciniamo così a una definizione operativa del concetto di capitale sociale come risorsa intraindividuale che si detiene e risorsa interindividuale da scambiare; alla scuola di Bourdieu, è possibile ipotizzare che "chi ha un legame forte con un attore che controlla un capitale sociale elevato può trarne a sua volta beneficio immediato o futuro. Come ogni forma di capitale, la cui dislocazione nella struttura sociale è meglio concepire in forma di campo anziché di punto, il capitale sociale tende a 'diffondersi' attorno ai suoi detentori nella vita quotidiana. La ricaduta 'ad alone' del capitale di cui ogni attore è titolare rende particolarmente gratificanti, e quindi attraenti, le identità sostenute dagli associati più 'ricchi'. Ora è un fatto che gli uomini politici tendono a possedere più risorse della media, e soprattutto una quota particolarmente elevata di capitale sociale"20. La politica vista con le lenti di una trasformazione dinamica centrata sull'attore è un'attività imprenditoriale, dove vantaggio competitivo è un'accumulazione originaria di capitale sociale e il rischio legato all'investimento che se ne fa quello di vederne diminuire il volume21 piuttosto che accrescerlo. Se il capitale sociale da produrre diventa sinonimo della costruzione di un network personale, per noi è interessante l'interfaccia tra le aspettative del cittadino post-clientelare (dove è da dimostrare che la modernizzazione della carriera politica abbia cambiato la natura dello scambio) e le (presuntivamente deboli) ricadute di una promessa di riscatto collettivo piuttosto che particolaristica e personale. E in questo percorso in cui si veicolano, con una maggiore o minore abilità comunicativa, i contenuti di nuove poste in gioco, la costruzione sociale e poi fatalmente la decostruzione della figura del sindaco-faber coincide con l'attivazione e quindi dispersione del capitale sociale nella sua accezione imprenditiva. Gli aspetti prosopografici posti con enfasi al centro della rete relazionale dell'uomo politico costituiscono per l'analisi posizionale un motivo conduttore a partire dalla stessa autorappresentazione del ruolo, cioè dalla "rilevazione di come questo ruolo viene percepito da chi lo detiene e lo gioca nel contesto locale, subendo l'influenza di una pluralità di fattori"22. I sindaci, insomma, più che raccontarli è il caso di lasciarli raccontare, senza comprimere personalismi e soggettività.

4. In nome del popolo sovrano

Torniamo a Corleone. Il 6 dicembre del 1993 il Tg3 regionale manda in onda un servizio di 3 minuti all'indomani della vittoria al ballottaggio23 di Giuseppe Cipriani, 31 anni, con il 67,4% dei voti sullo sfidante Michele La Torre, più volte sindaco democristiano, da ultimo esponente della corrente mattarelliana. In consiglio comunale su 20 consiglieri ne ottiene 14 la lista formata da ex-cianciminiani, ex-dissidenti democristiani e socialisti, 6 seggi vanno alla lista del candidato sconfitto. Cipriani è letteralmente primus et solus. Pochi fuori da Corleone sanno chi è, molti vedono la sua faccia per la prima volta mentre scorrono le immagini in televisione. Le telecamere lo seguono per le strade della città. L'atmosfera è irreale. La giornalista contagiata dall'euforia collettiva parla di una grande vittoria delle forze di progresso e sciorina dati elettorali. Cipriani intervistato dice che la speranza di una Corleone nuova è realtà. Orlando intervistato dice che è un risultato di liberazione. Fine del servizio andato in onda. Dietro a ogni servizio c'è un lungo pezzo, non ancora passato al montaggio, che in gergo televisivo si chiama "grezzo", non visibile per un non addetto, almeno così pare nella locale sede Rai. Per una bonaria distrazione l'impiegato della videoteca me lo mostra, andando avanti e indietro su mia richiesta. E' un lungo interessante filmato, che comincia nella segreteria elettorale di Cipriani, dove prevale l'esaltazione, la confusione, quasi il rischio per l'incolumità fisica del neosindaco e delle persone che si accalcano intorno a lui. Tutti lo

vogliono abbracciare, lo prendono materialmente in braccio, lo lanciano in aria, cantano. La stanza non li può contenere, escono, la notizia della vittoria si è diffusa, l'intero paese si riversa in strada, lo segue. Gli agenti di polizia atterriti tentano di fargli scudo con i loro corpi. E' una folla che ondeggia, anche la telecamera subisce continui scossoni, quasi fosse il dogma di Corleone. La giornalista schiacciata fra la gente, di tanto in tanto urla al microfono: "un trionfo, un vero trionfo". Il giro della città continua fra incoscienza del pericolo e preoccupazione, ma la folla non si arresta, anzi si ingrossa, continua a seguirlo. Gridano: "Pippo, Pippo!". Cipriani raggiunge il palazzo di città, la folla spinge per entrare con lui (lui in un'intervista a me dirà: "come se volesse prenderlo"), qualcuno grida di chiudere il portone; Cipriani si rende conto che il rischio è enorme, scatta avanti veloce e si affaccia al balcone della stanza del sindaco sulla piazza intitolata a Falcone e Borsellino. Sul balcone accanto a lui si riconoscono ex maggiorenti democristiani. La folla esplode. Molti piangono, si levano cori di urrà, alcuni gli gridano le cose da fare, bisogna fare questo, e quello, lui fa cenno di sì, di stare calmi. Rientra nella stanza, la telecamera è lì, Cipriani fra sé e sé balbetta: "impressionante, certo, impressionante". Sono immagini lente e insolite, l'impiegato della videoteca della Rai le guarda assieme a me, con un tono enigmatico a un certo punto chiede: "qui in mezzo c'è il figlio di Riina?".

Chi è Cipriani, da dove salta fuori? Che cosa ha fatto prima di fare il sindaco? La sua è una carriera politica nel senso inteso dalla scienza politica di professione ordinata? Come si arriva all'exploit elettorale? Quali sono i temi centrali del programma elettorale? Quali i cardini dell'assetto amministrativo? Quale rapporto con la città nei nove anni di attività di governo? Che bilancio e che prospettiva per la vita politica a Corleone? Sono domande le cui risposte possono essere date da molti osservatori, ognuno gravato dal proprio bagaglio di informazioni ed esperienza: il cittadino-elettore, l'alleato di governo, l'oppositore politico, il ricercatore esterno al contesto... Ma certamente anche l'attore sindaco (Greimas lo definirebbe l'arciattante) posto al centro della rete di azioni e relazioni produce e restituisce immagini come frutto di autopercezioni che viaggiano attraverso le molte linee e nodi della rete, in una visione massimamente personale la cui rilevanza semantica è nel suo essere parziale, autocentrata e autoreferenziale. Nell'integrità cronologica e ideale di questo percorso decidiamo di seguirlo, risparmiando interruzioni fuorvianti e rinviando il momento di incrocio con l'altro, dove ogni prospettiva e certezza si rovescia.

La politica come vocazione, la politica come professione. "Ho sempre avuto passione per la politica, fin dai tempi del liceo che ho fatto qui, a Corleone, dove ero rappresentante degli studenti. Era l'epoca dei movimenti del '76-77, un periodo stimolante, c'era una certa effervescenza. Nel nostro piccolo, facevamo discussioni e dibattiti anche grazie ad alcuni professori, cercavamo di portare il confronto oltre i canoni tradizionali della scuola. Lì comincia per me la passione per certo un tipo di impegno sociale. Seguivo le vicende di alcuni gruppi politici, in particolare avevo simpatia per le cose che proponevano e facevano i giovani socialisti e i giovani comunisti. Avevano due circoli distinti, entrambi i nuclei erano impegnati. All'inizio degli anni '80 cominciai a frequentare il sindacato, che da noi aveva una tradizione risalente, era stata la Camera del lavoro di Placido Rizzotto e di Pio La Torre. Era il posto dove la sera i lavoratori e i compagni si riunivano, e le discussioni non riguardavano solo questioni politiche ma erano discussioni ampie e partecipate. Successivamente cominciai a fare parte del direttivo e ad impegnarmi nelle questioni che riguardavano i giovani. Avevo simpatia per la sinistra, era il filone culturale nel quale mi riconoscevo. A un certo punto presi la tessera del partito comunista. Ricordo con grande emozione il fatto che sono stato l'ultimo segretario della sezione del partito comunista che era intitolata a Bernardino Verro. Sono stato, insieme con altri compagni, l'organizzatore del congresso in cui il partito comunista diventò parti-

to democratico della sinistra. Mi ricordo le divisioni ma anche la passione, che era tanta. Ho impiegato in politica buona parte delle mie energie, mai pensando che sarei diventato un rappresentante delle istituzioni. La tradizione politica era quella dell'impegno quotidiano, della risposta ai bisogni della gente. Il ricordo di quegli anni è intriso di questi rapporti, di partecipazione, di contatto con la gente o, per dirla con un'espressione ormai passata, di politica vista dal popolo. Le iniziative, che oggi sembrano ampiamente superate, avevano un grande contenuto di democrazia e di partecipazione. Ricordo quando ero segretario e membro del direttivo della sezione, preparavamo i consigli comunali trattando punto per punto l'ordine del giorno; quando c'erano questioni importanti convocavamo l'assemblea, e poi il nostro gruppo consiliare si faceva carico del risultato della discussione. Il partito lavorava anche "oltre il campanile" sui temi della programmazione e dello sviluppo. Paradossalmente, in seguito mi sono trovato a ripetere nei miei programmi elettorali molte delle proposte di allora. La ricordo come una grande scuola di partecipazione e di politica, con tutti i difetti di centralismo e quant'altro. Penso anche che abbiamo sbagliato a cancellare questi modelli di partecipazione. Oggi non si influisce sulle scelte continuativamente come allora. Il partito di allora ragionava con gli iscritti, ma parlava a tutti, soprattutto ai giovani. Era questa la sua forza. A Corleone succedeva una cosa strana. Corleone era stata la patria del socialismo delle campagne, c'era la tradizione socialista che veniva da Bernardino Verro, però questa bandiera furono i comunisti a raccoglierla. La nostra sezione comunista era intitolata a Verro. Così come la battaglia di Rizzotto, anch'egli socialista, furono i compagni comunisti a portarla avanti, a cominciare dal cognato, che è stato un grande dirigente. Avevamo la consapevolezza di continuare un solco importante, la cui identità principale era la contrapposizione alle organizzazioni criminali. I comunisti erano, sopra ogni cosa, quelli che avevano sempre lottato contro la mafia. Erano fra i pochi che a Corleone avevano il coraggio di pronunciare questa parola. Pur essendo minoranza, eravamo autorevoli e rispettati. Dopo avere fatto l'università e il militare a Palermo, sono tornato a Corleone a fare politica nel partito".

Il '92 è l'anno delle stragi, un anno di svolta per gli equilibri di Corleone. "Ho un ricordo particolarmente vivo. Subito dopo le stragi avviammo una campagna di tesseramento con l'immagine dell'autostrada divelta e le macchine distrutte, un'immagine terribile. In quello stesso '92 ci fu una grande discussione all'interno del partito: se fare o meno parte di alcuni esecutivi insieme con la Democrazia Cristiana. Io ero contrario, ero fra i più radicali; altri, in buonafede per carità, sostenevano che governare era imprescindibile per fare passare le nostre proposte e iniziative. Ci fu una divisione clamorosa dentro il gruppo dirigente della sezione. Dopo le stragi si creò un clima diverso. Ma fu all'inizio del '93 che avvenne un fatto liberatorio per Corleone: l'arresto di Riina. Era un segnale preciso da parte dello Stato che aveva tollerato la latitanza di Riina per tanti anni. Altro fatto che si verificò in quel periodo è il varo da parte dell'Assemblea regionale di due leggi importanti: l'elezione diretta del sindaco e la riforma della legislazione sugli appalti. Queste due leggi, non assimilabili per materia, hanno fornito, ciascuna a suo modo, gli strumenti per scomporre quel blocco storico di potere che allignava all'interno delle varie amministrazioni, dagli enti locali alla Regione. L'elezione diretta fu uno strumento efficacissimo per sottoporre alla gente uomini e programmi, direttamente, senza mediazioni, e quindi dare corpo al desiderio di cambiamento che in quel periodo si respirava. Noi rappresentavamo la sinistra storica, il movimento sindacale, la parte radicale dell'elettorato, ma avevamo la consapevolezza che senza un'alleanza con il ceto medio, con le forze tradizionalmente moderate non avremmo mai potuto avere grandi risultati. Sentivamo l'ansia della gente di liberarsi, però non prevedevamo minimamente il successo elettorale, se vogliamo clamoroso, che avremmo avuto di lì a poco. Stringemmo un'alleanza strategica, senza esiti predeterminati. Quello che volevamo dare alla società civi-

le era un'autentica rappresentanza e la possibilità di esprimere una partecipazione vera, in qualche modo alla pari. Il Pds fece la scelta di non presentare i propri simboli. Si creò un comitato trasversale con la borghesia e il ceto medio che prese il nome di "Rinascita corleonese". Cominciammo a lavorare su un programma che aveva tre punti fondamentali: garanzia dei diritti dei cittadini per troppo tempo mortificati; trasparenza amministrativa come metodo di gestione della cosa pubblica; lotta alla mafia come elemento strutturale in una realtà drammaticamente segnata da una presenza antica e radicale. Successe una cosa strana: la mia candidatura non venne dal partito, venne dal comitato dei garanti. La giunta designata aveva la caratteristica di essere una giunta di tecnici, fatta di persone con competenze specifiche. La lista fu costruita interamente su indicazione dello stesso comitato di garanti. Non fu una scelta fatta a caso, le persone furono sottoposte una ad una al vaglio della discussione di gruppo. Una cosa oggi impensabile. Alla cultura c'era un esponente del mondo della scuola, al bilancio un commercialista, all'agricoltura un agronomo, all'urbanistica un docente della facoltà di architettura. Il progetto era quello di far passare e condividere le nostre idee nei luoghi in cui la politica non arrivava più attraverso il contatto diretto, tornare a parlare con la gente, nei quartieri. Scegliemmo il quartiere nella parte a valle della città, popolato di contadini e madri di famiglia. La città era stremata, la politica segnava il passo, il palazzo comunale era materialmente a pezzi, i servizi sociali non esistevano, la discarica era chiusa, non si facevano investimenti di nessun tipo. Il senso di frustrazione era dominante. Andammo fra la gente. Un giorno ci ritrovammo a fare un comizio in una piazza vuota, non c'era letteralmente nessuno. Uno di noi ebbe l'idea di gridare: "Ma scusate, che fate dietro le finestre, perché ve ne state lì, scinnite e almeno venite ad ascoltare". Successe l'imprevedibile, fu un effetto a valanga. Noi facevamo il giro dei quartieri e la gente ci veniva dietro, pur avendo già sentito il comizio nel proprio quartiere veniva a sentirlo di nuovo, tale era il bisogno di sentire cose diverse e di partecipare. Chiudemmo la campagna elettorale con un comizio storico che si sarebbe potuto intitolare Le mani sulla città, perché avevamo fatto tutto un ragionamento su chi aveva governato questa città negli ultimi anni. Fra l'altro, sul finire del comizio arrivò Leoluca Orlando che allora era un po' il rappresentante di quella stagione nuova, e così partì una sorta di manifestazione spontanea che ci portò a fare il giro di quasi tutta la città. Alle elezioni fummo subito in testa, ma vincemmo al ballottaggio. Quello dell'elezione diretta è un meccanismo elettorale strano, ci sono tante cose che non si controllano; alla fine la scelta degli elettori si consolidò sia contro che a favore. La sera della vittoria, quando fu reso noto il risultato, la gente scese in piazza, ci fu una manifestazione non organizzata che secondo me non ha riscontro se non ai tempi dei fasci siciliani, c'erano sette-ottomila persone. Lì facemmo di nuovo il giro della città, non so per quale motivo, io mi ricordo che mi sostenevano e in un certo senso mi proteggevano quattro o cinque poliziotti dalla calca e dall'entusiasmo della gente. In alcune strade ho temuto per l'incolumità delle persone, passavano le macchine, c'era una folla incredibile che accorreva da ogni parte. Per scogliere la manifestazione, ho dovuto affacciarmi dal balcone del Municipio, una cosa stranissima. Certo, fuori il vento era favorevole, ma a Corleone niente era scontato, non le dimensioni di un successo così netto, qui le cose erano molto più complicate".

Con il '94 comincia l'esperienza amministrativa. "All'inizio ricordo che fu durissima. Trovammo una città segnata e incapace di reagire al peso della mafia che soffocava le istituzioni cittadine. C'era da tirare fuori la città dall'isolamento nel quale era piombata, a seguito dell'ascesa dei corleonesi al vertice di Cosa nostra. Non fu affatto facile. I primi tempi lavoravamo dalla mattina fino a notte, eravamo assediati nel palazzo, gli uffici non riuscivano ad avere un minimo di funzionalità, non si pulivano le stanze, non era in ordine neanche l'impianto elettrico, quando ci penso mi vengono i brividi. I primi due anni sono stati pesan-

tissimi, non si riusciva a stipulare un solo contratto di fornitura. C'era bisogno di uno sforzo titanico, con la gente che si aspettava il miracolo. I primi risultati si cominciarono ad avere nel '96, in modo tangibile. Si era varata la costruzione delle case popolari, il piano regolatore, i servizi sociali, i centri per i giovani e per gli anziani, la ricostruzione delle scuole, l'abbattimento delle barriere architettoniche, una serie progetti culturali di un certo respiro. Negli anni abbiamo investito parecchio in infrastrutture, anche grazie al patto territoriale dell'Alto Belice Corleonese. Nonostante le difficoltà, non veniva meno il sostegno della gente, il grado di consenso restava forte. Per la città fu una fase di espansione economica e di ricostruzione di un'identità. La gente cominciò a non vergognarsi più di sentirsi dire corleonese. Fra le molte iniziative, ne voglio ricordare una significativa. Abbiamo dato incarico ad un nostro concittadino molto bravo di disegnare la storia della città a fumetti e l'abbiamo distribuita nelle scuole di ogni ordine e grado. C'erano pagine epiche che erano state cancellate dalle cronache di mafia, come rimosse. Nel '97 le elezioni furono, diciamo così, meno sentimentali, ma basate sulla credibilità che veniva dalle cose fatte. Abbiamo avuto un risultato discreto, che conferma l'anima contraddittoria di questa città: abbiamo avuto la maggioranza in consiglio comunale in virtù del premio di maggioranza. Io ho preso più voti della mia lista, molti votarono me non come politico di uno schieramento ma come amministratore, e insieme un consigliere comunale scelto nelle liste del Polo. Nel '96 fui anche eletto deputato regionale. Nella seconda sindacatura, a differenza che nella prima, ci sono stati problemi nella compagine della giunta - problemi dovuti a contrasti, dissensi, ma anche velleità personali - che hanno portato a vari rimpasti. Ma abbiamo attinto ai consiglieri ottenuti con il premio di maggioranza e non abbiamo mai variato la composizione politica. La prima cosa che abbiamo fatto è stata aprire il palazzo ai cittadini, al fine di ricostruire un rapporto di fiducia fra le istituzioni e la gente, fiducia di cui c'era un grande bisogno. La gente si era abituata a vedere nel palazzo comunale il palazzo del potere: il sindaco non si concedeva, si percepiva la distanza, quasi la sacralità del luogo. Con noi questo luogo si è cominciato a frequentarlo, con tutto quello che di buono e di meno buono ne viene. I cittadini venivano in Comune per manifestare piccoli e grandi bisogni, e questo era il sintomo di una ritrovata sintonia e fiducia. D'altro canto tutto ciò comporta il peso delle singole relazioni che possono anche degenerare in una pratica politica non correttamente impostata. Posso dire però che siamo riusciti a tenere alto il livello dell'interazione con i cittadini. All'inizio una cosa che mi colpiva è che i cittadini affollavano la stanza del sindaco come un luogo in cui ritrovarsi e stare. Le richieste erano le più varie, dalle segnalazioni alle rivendicazioni alle critiche, tutto sommato per me era anche un modo per mantenere vivo il contatto e sentire l'umore della popolazione. Quando venni eletto deputato regionale durante la seconda sindacatura tutto questo venne meno, perché materialmente non potevo più essere presente come ero stato fino a quel momento. Questo costituì un elemento di indebolimento personale, come un'incrinatura del mio rapporto con la gente. Però a quel punto si era impostata una più dignitosa e qualificata relazione con la gente che non veniva più per farsi mettere la firma sul tale certificato. Con le passate amministrazioni i cittadini erano costretti a venire due volte in Comune nell'arco di una stessa mattina, la prima volta per presentare la richiesta, la seconda per avere la firma sulla certificazione, firma che non era un fatto d'ufficio o un fatto dovuto, ma il frutto di una relazione anche personale con l'amministratore. Il Comune non apriva mai di pomeriggio, quindi il cittadino se voleva ottenere una risposta immancabilmente doveva perdere una giornata di lavoro. Bisognava cambiare tutto ciò, innanzitutto informatizzando gli uffici. Questo fu oggetto di una grande sofferenza, ma anche un elemento di riorganizzazione molto importante. L'ufficio tecnico non esisteva, tutto funzionava poco perché poco doveva funzionare. L'efficienza e l'efficacia di un'azione amministrativa, anche spicciola, era quasi sempre con-

seguenza di una relazione personale con chi amministrava. Correggere tutto ciò fu un passo decisivo per la crescita della vita della comunità. Tutto oggi è velocizzato: il cittadino fa la richiesta e simultaneamente ottiene la risposta, i funzionari hanno la delega della firma. Il funzionamento dei servizi sociali ad esempio era praticamente inesistente: gli stessi centri sociali per i giovani e per gli anziani che abbiamo costruito oggi sembrano cose scontate, ma non lo sono. Anche la pianificazione urbanistica - che era sempre stata ostacolata - noi l'abbiamo avviata, il piano regolatore lo abbiamo fatto in due anni, lo abbiamo adottato nel '97 quando abbiamo avuto la maggioranza in consiglio comunale, ora è bloccato in Regione, ma per quello che ci riguarda l'iter comunale è concluso. La macchina politica di questa città era bloccata e non si riusciva più a fare nulla. Oggi in tutti i quartieri di Corleone c'è l'acqua, che è una cosa elementare in un paese civile, allora si assisteva allo spettacolo delle autobotti che davano una risposta minima ai bisogni delle famiglie. Era frustrante vedere le donne che venivano a lamentarsi in Comune. Oggi i cittadini di Corleone non si accorgono del fatto che nelle case c'è l'acqua tutti i giorni, che abbiamo raddoppiato le reti idriche, abbiamo messo in sicurezza le sorgenti, il potabilizzatore, insomma abbiamo fatto un lavoro enorme. Quello che abbiamo fatto, ripeto, sembra scontato ma non lo è. Faccio ancora un esempio: quando siamo arrivati abbiamo trovato una gestione complicatissima del cimitero che era esaurito e che era diventato strumento di concessioni e di favori. Così abbiamo costruito un nuovo cimitero. Contemporaneamente a tutto questo abbiamo avviato una serie di attività di risveglio culturale, di motivazione delle coscienze, di affermazione di volontà positive, che avevano come obiettivo quello di ricucire i fili della memoria collettiva. I giovani in particolare avevano l'idea che la storia di Corleone coincidesse con gli anni della cronaca di mafia. Si era spezzato il filo della memoria con la Corleone che ha combattuto per i diritti dei lavoratori o contro il latifondo e con i martiri di queste lotte. Si è cercato quindi di riannodare questo filo, di rafforzarlo. La risposta che alla fine si è avuta è stata forte e presente in tutte le generazioni. La fase costruttiva e fortemente motivante resta quella che va dal dicembre del '93 al '97, quella era la fase trainante, la fase della rinascita e della riscossa. Poi come in tutte le cose, c'è stato il bisogno di correttivi e di normalizzazione".

Un bilancio, alla vigilia della scadenza del mandato. "Dopo nove anni di governo il passaggio del testimone è un'operazione complicata, perché bisogna trovare la giusta sintesi fra le esigenze di rinnovamento, e anche di superamento delle condizioni date, e la necessità di non smentire il lavoro fatto. Certo oggi non potremmo mai sperare di avere il consenso di nove anni fa. Le grandi emergenze sono finite, la gente aspetta risposte a problemi sempre nuovi. Sarebbe un errore insistere nel riproporre cose che non sono più attuali. Le aspettative oggi sono altre ma sono anche cresciute nel tempo. Prendiamo l'autonomia scolastica che abbiamo promosso e finanziato: si è trattato allora di un elemento di novità, che oggi nessuno più considera tale. Il problema oggi è fare continuare a vivere il nostro progetto senza caratterizzarlo dal punto di vista della conservazione. Oltre gli elementi politici e programmatici, il problema del personale politico è cruciale: la comunità ha bisogno di darsi nuovi obiettivi ma anche di un ricambio della classe dirigente che deve essere locale per assolvere a bisogni di conoscenza specifici e dinamici. Deve essere Corleone a liberare Corleone, non verrà l'esercito, non verranno i piemontesi né i palermitani: lo sforzo di liberazione deve partire dall'interno della comunità. C'è un vivaio, anche di giovani, che non si perde e che si può ancora spendere. Se devo fare un bilancio, posso dire di avere vissuto un'esperienza molto sofferta, l'impiego di risorse fisiche, intellettuali ed emotive è enorme; ma è stata un'esperienza esaltante perché si è chiamati ad una grande responsabilità, che si affronta con una motivazione fortissima da cui si trae la forza di lavorare e andare avanti. Ci sono stati momenti di grande sofferenza, ma complessivamente è stata un'esperienza che giudico

molto, molto positiva, in cui si sono gettate le basi per una ricostruzione della città, innanzitutto nell'immaginario della gente, dentro e fuori Corleone. Corleone è cambiata, il che significa che cambiare è possibile. Ma è un lavoro che va continuato. Anche la percezione che individualmente il cittadino ha della sua città è cambiata: i dati di quest'ultimo censimento dicono che rispetto a dieci anni fa il saldo migratorio è positivo, e anche il dato sulla dispersione scolastica è incoraggiante. Il vero problema rimane l'inserimento nel mercato del lavoro delle donne e dei giovani che hanno una formazione media, anche se il patto territoriale da un lato e il prestito d'onore dall'altro hanno dato buoni risultati dal punto di vista dall'avvio di nuove attività economiche. Ma dove non c'è un tessuto economico sufficientemente solido la volontà individuale di diventare imprenditore non trova sbocco. Abbiamo fatto molto per promuovere le imprese e le cooperative sociali, anche attraverso la confisca dei beni di mafia. Se il cambiamento che abbiamo innescato abbia effettivamente cambiato la testa della gente non lo so quantificare, so però che nove anni alla fine sono pochi, specie in un territorio dalla forte tradizione conservatrice".
Il sindaco è felice finché ha un masso da spingere su per la collina, e più rotola giù più è felice di ricominciare. I problemi nascono quando non tocca più a lui spingere massi.

5. Il paradosso del votante

In un libro interamente dedicato al ruolo della delusione nei mutamenti di preferenza, alla varietà di delusioni e vitalità delle conseguenze, e in generale alla necessità per la politica di prendere sul serio il potenziale antipolitico di delusioni definite efficacemente non biodegradabili, Hirschman arriva a formulare il "paradosso del votante" come "un enigma del perché la gente si preoccupa di votare"24. Detto che il voto è il principale strumento in democrazia per esprimere le proprie preferenze politiche, un fenomeno studiato in molti sistemi democratici è quello dell'astensione e dei suoi significati politici, banalmente riconducibili alla coscienza "che non valga gran che la pena di darsi da fare per una forma così annacquata di partecipazione"25. Ma la perdita di interesse per i canali istituzionali di espressione politica non è così drastica o irreversibile né gli astensionisti sono sempre gli stessi: "in altre parole, non è facile capire perché questa perdita di interesse non dovrebbe andare fino in fondo, perché dovrebbe arrestarsi precisamente al livello di interesse che corrisponde allo sforzo richiesto per dare un voto, diciamo, una volta ogni quattro anni. In tal modo, l'apatia politica e la delusione rispetto all'azione politica, in una società nella quale le decisioni politiche importanti possono essere prese solo con il voto, risultano indotte"26. La tesi estremistica a cui Hirschman perviene è che il formalismo del voto, fonte istituzionale di decisione e delusione politica, ha contribuito a svuotare di significato le varie opportunità di coinvolgimento civico, e quindi alla fine decretarne il declino. Come dire, se votare serve a poco (che è poi copertura di quel sentimento di delusione puntuale per cui, a prescindere dall'esito, nel voto l'elettore tende a non riconoscersi), allora tanto vale non votare e, transitivamente, non partecipare a nessuna occasione di espressione politica. Ma ciò non è sempre vero, altrimenti mai nessuno sciopererebbe, manifesterebbe, si riunirebbe in assemblea. Al contrario, è una percentuale variabile, a seconda dei tempi, di scontenti del voto che si mobilita in girotondi senza tempo. Le conseguenze del potenziale di delusione che l'occasione del voto fa precipitare sono per certi versi più dirompenti: l'attore scontento, che altrove abbiamo visto all'opera27, non smette di votare, ma vota indifferentemente un candidato che promette certe cose e poi, quando questo lo ha deluso, ne vota un altro che promette cose diametralmente differenti. La delusione dell'elettore rischia di fare male alla politica, perché mette in crisi

l'appartenenza e il colore della proposta politica. Di più: rischia di rendere equivalenti un programma che riconoscibilmente si ispira ai valori perseguiti da una parte politica e il programma che trae la sua linfa da un'aperta contrapposizione con l'altro.
Nella sua semplicità prepolitica, il messaggio che viene dalle urne di Corleone acquista più che una valenza punitiva legata al potenziale reattivo tipico della delusione, un effetto livellatore, per dirla con N. Bobbio, delle ragioni e dei significati di una distinzione politica. E nel linguaggio dei politologi non si può dire che a Corleone il senso di efficacia e di interesse per la scadenza amministrativa si sia via via illanguidito, se è vero che "dai primi anni '80 in poi l'elettorato corleonese appare piuttosto pragmatico e dotato della consapevolezza di poter influenzare con il proprio voto la scelta locale più che quella nazionale"28. Il cittadino di Corleone non si può definire apatico rispetto alla scelta del sindaco, prima e dopo la riforma dell'elezione diretta; a Corleone un sindaco piuttosto che un altro matters29. Se allora dimettiamo per una volta lo schema tradizionale del cittadino clientelare che contraccambia voti con favori - verosimile ma stantio nel non spiegarne l'intermittenza30 -, resta la sostanziale indifferenza ai contenuti politici del programma e, viceversa, una più forte presa della generica promessa di cambiamento che tradotta nell'attesa individuale di benessere, sempre molto presente nella testa dell'elettore, significa una migliore qualità di vita percepita in termini di opportunità di lavoro, di guadagno, funzionalità amministrativa, possibilità per i giovani di restare piuttosto che partire. Sono benefici assai più materiali che simbolici, e non certo costi, quelli che sul piano individuale si giocano la partita del consenso; e la promessa di un rilancio collettivo di economia, società e immagine ha un ritorno personale modesto se non scattano le leve (difficili da azionare durevolmente) dell'orgoglio comunitario. Non dimentichiamo il principio della torta: che sarà un vantaggio per tutti, ma se dividiamo in parti uguali, la mia fetta sarà piccola e potrà essere più grande solo a scapito di quella di altri31. Al sindaco tocca prometterla e alla fine distribuire. E' un sindaco meridionale intervistato da Tarrow a dire che "la gente non capisce che cos'è un sindaco. La loro idea è molto vaga e personale. Pensano che sia un mago della vita pubblica, in grado di risolvere tutti i loro problemi"32. La figura del sindaco-faber consacrata dall'elezione diretta non ha fatto che accentuare questo bisogno prepolitico a danno del legame e del progetto politico.
Lo stesso passe-partout del cambiamento è uno slogan a due facce che a Corleone si sbandiera ad ogni appuntamento elettorale per richiamare l'immagine di una comunità nuova, che niente ha a che fare con il passato, fino al punto da ritorcersi contro: "è difficile contrastare la volontà irrazionale di cambiamento", è il commento desolato del candidato del centrosinistra alle amministrative del 2002. Scrive bene Pizzorno: "Il concetto di 'cambiamento politico', si sa, non è senza ambiguità. Anzi. E' vero che ci si potrebbe mettere d'accordo, almeno tra gli osservatori di una certa realtà, e definirlo convenzionalmente. Ma così non si sarebbe colto lo spirito del concetto: perché l'idea di cambiamento nasce fra i partecipanti stessi a un determinato processo storico, i quali ciò che significa cambiare o invece rimanere come prima, lo definiscono a modo loro (...) E' quindi questo conflitto stesso di definizioni che l'osservatore deve in qualche modo cogliere e analizzare"33. In altre parole, sono la domanda di cambiamento, i termini in cui è posta, l'impiego retorico di chi la interpreta, l'ampiezza del seguito, le aspettative di potere, in sintesi, la risposta che si produce, più importanti della misura e dell'entità, difficilmente quantificabili, del cambiamento stesso. E bisogna sgombrare il campo da una serie di paradigmi consolidati per studiare, caso per caso, che cosa costituisce l'evento, la cui natura è da chiarire, che si considera di rottura rispetto a quale storia di consonanze, come codici interiorizzati e rappresentazioni operanti e pure soggetti al cambiamento e a quella che è la sua direzione.
Se questa chiave di lettura è corretta, la specificità del caso Corleone allo stesso tempo si

ridimensiona e si esalta. Dopo nove anni di amministrazione Cipriani al primo turno viene eletto Nicolò Nicolosi, a Corleone fino al giorno prima detto u busacchinaru (cioè uno di Bisacquino) con la diffidenza con cui si guarda agli abitanti del paese vicino. Contro lo straniero una sparuta rappresentanza di centrodestra aveva messo insieme una lista battezzata "Orgoglio corleonese": prenderà poco più del 5%. Nicolosi, fondatore di un proprio partito di eredità democristiana che con i suoi deputati confluisce nello schieramento del Polo, dichiara ai giornali: "A Corleone serviva una candidatura forte, di esperienza. Avrei preferito fare il sindaco di Palermo, ma così hanno deciso". Sui giornali Cipriani ribatte: "Nicolosi ha puntato sulla vicinanza al governo nazionale e regionale, promettendo soldi e interventi. La gente ci ha creduto, si è dimenticata di quanto abbiamo fatto noi. Purtroppo i cittadini, soprattutto a Corleone, identificano i governi della sinistra come quelli del rigore, invece vedono nel centrodestra l'apertura di nuove opportunità. Eppure io ho speso 235 miliardi di vecchie lire in infrastrutture e servizi per Corleone e ne ho programmati altri 80 per il futuro". Il paradosso non è solo del votante, è anche dell'amministratore, Tocqueville lo aveva detto a metà dell'800 dei francesi: "la loro posizione si faceva tanto più intollerabile quanto più migliorava. Un tale spettacolo stupisce; e di tali spettacoli è piena la storia"34. Infatti sono pagine che fanno al caso: "Vent'anni prima non si sperava nulla dall'avvenire; adesso non si teme nulla. L'immaginazione, impadronendosi in anticipo di quella felicità prossima e inaudita, rende indifferenti ai beni che si hanno e spinge a precipizio verso le cose nuove"35. Solo che non può l'amministratore - qui si completa il paradosso - come la madre dell'umorismo ebraico ricordare al cittadino ingrato quanto a suo tempo ha fatto per lui.

Ma chi è Nicolosi, qual è la sua storia politica? Per rispettare lo schema della comparazione, seguiamo il filo dell'intervista come il luogo dove l'identità è come chi parla vuole che sia. Reticenze e omissioni sono un problema per chi osserva. "Ho cominciato la mia attività politica nel gruppo giovanile della Democrazia Cristiana, a vent'anni circa. Ho ricoperto varie cariche direttive finché nel 1970, a trent'anni, mi sono candidato alle elezioni del consiglio comunale di Palermo, risultando il secondo dei non eletti nelle liste della DC. Nel 1974, a seguito di due dimissioni, sono subentrato in consiglio comunale e quindi nel '75, quando si è nuovamente votato per il consiglio comunale di Palermo, ero già consigliere comunale uscente. Sono stato eletto al Comune per due mandati - nel terzo il Consiglio comunale fu sciolto a seguito dell'arresto di Ciancimino, anzi non fu sciolto, ci furono le autodimissioni dei consiglieri che consentirono il commissariamento. Dopo di che sono stato dirigente di partito a Palermo, mentre era commissario Sergio Mattarella, ho diretto l'ufficio elettorale della Democrazia Cristiana dal 1984 al 1986, anno in cui si sono svolte le elezioni regionali. Nel 1985 si è votato ancora per il comune di Palermo che era stato commissariato, ed è questo l'anno in cui Orlando viene eletto sindaco. Io e i miei consiglieri comunali fummo tra i sostenitori della "primavera" di Palermo e di Orlando, fino al 1990. Nel 1986 per la prima volta sono stato candidato alle elezioni regionali, ottenendo un grosso risultato elettorale sia nella città di Palermo che in provincia. In città a me sono ascrivibili la realizzazione del decentramento urbano, cioè i quartieri, che sono stati istituiti sotto la mia gestione e, come assessore all'Urbanistica, il recupero del centro storico con un programma di interventi a cui lavorarono Giuseppe Samonà e Giancarlo De Carlo. Nel 1991 sono stato rieletto deputato all'Assemblea regionale di cui sono anche stato vicepresidente vicario. Successivamente ho avuto alcuni problemi giudiziari che mi hanno espunto da tutte le cariche pubbliche, vicende dalle quali sono stato completamente assolto con un risarcimento notevole di circa quattrocento milioni, cosa non comune per un uomo politico. Nel 1996 sono stato rieletto all'Assemblea regionale, sono stato presidente della Commissione Sanità e assessore al Bilancio, e alla fine della legislatura mi sono candidato alla Camera per il collegio Termini-Corleone che ho con-

quistato alla Casa delle Libertà, dopo che per due volte era stato attribuito alla sinistra con l'elezione dell'onorevole Lumia che ho battuto in misura schiacciante. Così, nell'aprile del 2002, matura la decisione della mia candidatura a sindaco di Corleone che mi è stata sollecitata da vari ambienti della Casa delle Libertà: l'ho condivisa, perché appartengo a quel territorio come nativo di Bisacquino e perché intendo contribuire, con la mia presenza alla guida dell'amministrazione, al rilancio della città di Corleone, sia dal punto di vista del valore culturale e formativo sia dal punto di vista delle prospettive economiche e del lavoro. Tutto ciò, ci tengo a dirlo, nella perpetuazione dell'impegno della lotta alla mafia che dalla passata amministrazione, a mio avviso, è stata portata avanti con rigore sul piano simbolico della predicazione, anche se si è trattato di un'antimafia solo parlata, vorrei dire "assaporata". Sul piano della concretezza delle iniziative culturali, economiche, civili, che sono l'altra faccia dell'antimafia, ho inteso impostare la mia campagna elettorale che è stata apprezzata dai cittadini di Corleone, tant'è che ho preso al primo turno il 65% dei loro voti. Il programma della lotta alla mafia deve essere integrato con una serie di iniziative che non ne escludano l'apprezzamento e il valore. Io penso che la mafia condizioni in negativo i processi di sviluppo economico proprio perché impedisce alle imprese pulite e sane di allocarsi nel territorio in cui essa ha un ruolo determinante, scoraggiandole e quindi di fatto lasciando nella povertà le popolazioni che vivono in contesti particolarmente inquinati dalla presenza mafiosa. La liberazione da questi condizionamenti va accompagnata da un programma di sviluppo che diventa possibile nel momento in cui il peso della mafia è minore. Sono lo sviluppo economico e l'introduzione del moderno che consentono di allontanare una certa mentalità grazie a una serie di opportunità concrete. L'antimafia parlata può anche essere abbracciata da una maggioranza della popolazione, che infatti ha espresso il governo Cipriani la prima e la seconda volta, così come vari deputati nazionali; ma quando non segue alla predicazione un risultato concreto la gente si stanca e resta legata a quel processo solo un'avanguardia, mentre la maggioranza abbandona perché non servono né bastano le parole".

Amministrare come traguardo futuro contro le scelte del passato. "La prima cosa che da sindaco di Corleone ho dovuto fare è stata ricostruire il Comune, la macchina burocratica, perché era sostanzialmente abbandonata e perché anche lì la vernice antimafia era servita per coprire una serie di inefficienze di cui non si parlava in nome di una sorta di proiezione mediatica della lotta alla mafia. Le opere si facevano ma poi non si attivavano: c'è un caseificio fatto, inaugurato ma tuttora chiuso, c'è una palestra fatta, inaugurata ma tuttora chiusa, c'è un centro di documentazione antimafia che si è detto smantellato dalla nuova amministrazione quando coloro che lo dirigono sono ancora in carica e sono persone come Cipriani e Paternostro. Quelli che accusano questa amministrazione di averlo smantellato sono ancora i responsabili diretti del centro di documentazione antimafia, il Comune è soltanto socio del centro, mentre i soggetti espressi dal Comune come Cipriani e gli altri non hanno fatto molto prima e non stanno facendo niente adesso per quel centro. Noi cercheremo di prendercene cura, ma dovendo prima recuperare un gap di funzionalità che è preliminare a qualsiasi discorso. Ci stiamo occupando, ad esempio, del piano regolatore generale che dalla giunta Cipriani fu affidato all'Università di Palermo e sul quale grava un contenzioso con il professore Urbani e gli altri. Ora si trova all'assessorato regionale al Territorio per l'approvazione ma è sprovvisto dell'avallo dei progettisti e quindi incompleto. Attraverso questi esempi voglio dire che da quella amministrazione furono avviate alcune iniziative ma nessuna di queste fu realmente portata a compimento. Il compito di questa amministrazione, che ho formulato già nel mio programma elettorale, è innanzitutto quello di definire le incompiute, dalla metanizzazione al rilancio del centro di documentazione antimafia dove manderemo i nostri rappresentanti per promuovere le varie iniziative, al miglioramento delle condizioni idriche della città

di Corleone, all'irrigazione dei campi del territorio agricolo di Corleone, all'apertura della palestra che è stata definita ma che è ancora chiusa, all'apertura del caseificio che è stato definito ma che è ancora chiuso. Portare a termine le incompiute è il programma del primo anno di questa amministrazione, che io ho annunciato in un consiglio comunale pubblico tenuto nel settembre del 2002: nel giugno del 2003, in un altro consiglio comunale pubblico, traccerò un bilancio dell'attività amministrativa svolta, affinché la città abbia contezza di tutto ciò che era bloccato e che noi abbiamo riattivato. Successivamente, ci occuperemo di come collegare la città ai mercati più importanti, Palermo da un lato, Agrigento dall'altro e al mare, Punta Raisi e Trappeto per un verso, l'area di Sciacca per altro verso, attraverso la costruzione di importanti vie di comunicazione: la Corleone-Marineo-Bolognetta e la Corleone-San Cipirello-Partinico. Queste sono, in prospettiva, le grandi opere che, insieme con la denuncia della mafia, devono offrire ai giovani di Corleone un'occasione di crescita economica e culturale. La cultura ha la sua importanza, ma passa in secondo piano rispetto all'emergenza della macchina da avviare. Certo, sarebbe bello fare arrivare a Corleone gli spettacoli del Teatro Biondo di Palermo, ma le priorità al momento sono altre. La squadra degli assessori ormai comincia a funzionare, dopo che si è avuta qualche incertezza iniziale dovuta a dinamiche locali che io, non essendo corleonese, non conosco. Ci siamo dati come primo termine di verifica le elezioni provinciali della primavera 2003, a un anno dal nostro insediamento, per capire se c'è la necessità di qualche aggiustamento interno alla giunta. Non nascondo che la mia presenza a Corleone ha suscitato grandi aspettative, legate al fallimento degli obiettivi da parte dell'amministrazione precedente ma anche al mio ruolo di parlamentare oltre che di amministratore: questa è una responsabilità in più che avverto. Tuttavia, poiché ho deciso di dedicare buona parte del mio impegno politico al servizio di Corleone, spero di rendere soddisfatti i suoi cittadini ed aprirli a nuove esperienze e alla modernità. La sinistra ha fallito sia a livello nazionale che a livello locale, perché non ha saputo interpretare le esigenze dei cittadini. La crescita economica e culturale che ho in mente per Corleone deve naturalmente avvenire nella legalità. Ancora oggi si avverte una certa preoccupazione del cittadino corleonese a parlare e ad esprimere opinioni nette, a dire il vero più gli uomini che le donne, e questo è frutto del forte condizionamento ambientale. Insisto, bisogna aprire le menti dei corleonesi a un mondo nuovo, a un mondo di sviluppo non con le parole ma con i fatti concreti. In questo senso la carica di deputato nazionale che ricopro è un valore aggiunto perché se qualcosa non va posso parlare alla stessa platea di Berlusconi e dei ministri. Con tutto che sono spesso a Roma per i miei impegni di parlamentare, mi dicono che in questi mesi sono stato a Corleone quanto Cipriani c'è stato negli ultimi due anni. Certo non riesco ad andare nelle piazze quanto vorrei, ma resta il fatto che a Roma o a Palermo finisco con l'occuparmi delle cose di Corleone. Questo la gente di Corleone lo sa e si sente rassicurata".

Per concludere cito da Hirschman: "Ricordo di essere stato profondamente commosso, tanto tempo fa, da Camus e dal suo saggio degli anni di guerra Le Mythe de Sisyphe, e in particolare dalla sua frase conclusiva: 'Il faut imaginer Sisyphe heureux' (...) Posso ora andar oltre la formulazione di Camus, e proporne un'altra, meno elegante ma più radicale: bisogna immaginare Sisifo che fa lui stesso rotolare il macigno giù dalla montagna"36. C'è un tipo di sindaco che somiglia a questo, per poi potere dire quanto è dura spingere in su.

6. Una riflessione per niente conclusiva

Studiando in tempi pionieristici il linguaggio della politica, Lasswell parla di linguaggio del potere come “grido di battaglia, verdetto e sentenza, statuto, ordinanza e norma, giuramento solenne, notizia controversa, commento e dibattito”37. La formula politica, “ambigua in modo caratteristico”, è per definizione parte del mito politico, prescrivendo obbedienza alle regole che detta, fornendo simboli per giustificare particolari pratiche di potere, descrivendo modelli di potere conformi a quelle regole38. Ciò significa che i simboli, cioè le parole e le immagini a cui si ricorre in rapporto a una determinata audience, sono elementi comunicativi funzionali a procurare il massimo effetto di potere nel modo più economico, quindi tali da influenzare le stesse aspettative di potere. La semantica dell’aspettativa è impregnata di significati e di segni utilizzati per comunicare i significati: lo “stile” del linguaggio della politica varia in funzione delle aspettative del comunicatore sulla massimizzazione delle strategie comunicative che si sono adottate e della risposta dell’audience a cui sono indirizzate. La maggiore o minore prolissità, ripetitività, energia, asciuttezza sono modificazioni stilistiche che intercettano una domanda e rispondono a un determinato pubblico o addirittura lo creano. Tutto questo brevemente per dire che lo stile politico non si esaurisce in se stesso, ma rinvia all’analisi di ciò che all’interno di un processo comunicativo viene detto e di ciò che non viene detto, in una configurazione di significati in cui lo stile, come dice Lasswell, non è semplice ornamento della personalità politica. L’analisi del contenuto ha insomma nell’esame del significato e dello stile politico un momento costitutivo.

I due personaggi sindaco che abbiamo seguito nella diversa politica del linguaggio e dei suoi contenuti appaiono antropologicamente diversi, al di là di un’esibita contrapposizione. Eppure sono accomunati da elementi strutturanti: il ruolo, il pubblico (per comodità considerato unitario), l’ambito locale o territorio o, per tornare agli schemi concettuali da cui siamo partiti, il luogo della rappresentazione. Elementi diversificanti sono la storia e l’azione politica, il programma e lo stile politico e come abbiamo detto il retroscena di ciascuno di essi.

Cipriani nasce a Corleone e appartiene a una generazione che di Placido Rizzotto ha sentito parlare come mito già lontano e solitario, mentre i figli di Riina e Provenzano li ha sempre incontrati per strada, giovani anche loro ma con un cognome e un’eredità impossibile. Da sempre, da che studente fa politica nei circoli, nella Fgci, nella Camera del Lavoro, combatte e lavora sul problema dell’identità corleonese, l’identità mortificata, come dice nell’intervista ad Alessandra Dino39, che è quella di molti a Corleone che non hanno portavoce, appiattiti su uno stereotipo duro a morire fra sangue, lutti, arresti, processi, deposizioni, pentiti, telecamere. Sull’onda degli eventi40 del ‘93 (nel gennaio viene arrestato Riina, in novembre Orlando con la sua campagna antimafiosa prende a Palermo il 70% delle preferenze) la prima candidatura ed elezione di Cipriani è giocata sul nuovo, sulla rottura, almeno nel linguaggio e nello stile politico, se è vero che il cartello di forze che lo sostiene non ha niente di eversivo. Il tarlo, nei suoi discorsi, da un lato è per l’inquietante fascinazione del potere di mafia41, quella frase che sempre ritorna, “bisogna sciacquarsi la bocca con l’aceto quando si parla dei corleonesi”, detta per la prima volta da Liggio durante un processo di mafia e ripetuta da molti in paese anche incoscienti, quasi una difesa, uno scivoloso scatto di fierezza; dall’altro lato, con le sue parole, il tarlo è per “la ricerca del riscatto”, la ricostruzione di un’identità non vergognosa, una memoria positiva che sembra essersi persa, insomma la libertà di dirsi corleonesi come cittadini di Corleone, quando nel mondo chiunque subito pensa il boss, la cosca, la guerra. Temi enormi, i famosi macigni, che richiedono enfasi, uno stile semplice, accorato, che cerca la corda dei buoni sentimenti, di risvegliare quanto di positivo c’è nell’orgoglio, come Cipriani ripete, di appartenere a una terra di contraddizioni, ma che comunque è la terra dove si è nati e dove molti hanno scelto di restare. In questa cro-

ciata morale gli espedienti devono essere chiari, facilmente comprensibili, certamente anche mediatici: la storia della città a fumetti distribuita ai ragazzi delle scuole, le facce semplici di giovani come tanti affidate al messaggio antirazzista del catalogo Benetton, e soprattutto la propria immagine offerta ai concittadini di sindaco disponibile, perfino contento di essere "assediato" nel municipio da chi chiede un'autobotte, chi un sussidio, chi la festa del patrono. La situazione d'intervista, sempre evocata nei manuali, finisce spesso con l'essere tralasciata; la prima intervista a Cipriani sarebbe dovuta avvenire nella stanza del sindaco, ma era inservibile a causa del numero di interruzioni, tutte ben accette, dell'andirivieni costante, attraverso la porta sempre aperta, di assessori, impiegati, utenti con richieste da esporre lungamente e subito, tutti che sostavano, si salutavano, conversavano fra loro: per parte mia era diventata un'osservazione non partecipante. Le successive interviste si svolsero nel mio dipartimento o in casa del sindaco a telefoni spenti.

Nei discorsi di Cipriani, come si è visto nelle pagine precedenti, ci sono gli slanci, le convinzioni, i progetti, le iniziative, le attuazioni. Ciò che dall'analisi è assente è la dimensione del conflitto, pure così centrale nella vicenda amministrativa e nel carattere di sovraesposizione che condiziona e travalica la sfera locale. Ad esempio durante il primo mandato, dall'elettorato consegnato al sindaco con quello che sarà un primato personale di consensi, si verifica una tipica situazione di governo diviso, per cui il consiglio comunale è interamente composto da forze politiche di opposizione. Resta da capire come (e perché) si scinde il voto nella testa dell'elettore corleonese: da un lato vota Cipriani non identificandolo con i Ds come partito a cui appartiene bensì con la lista catto-moderata che lo sostiene; dall'altro, dovendo esprimere un voto di lista per il consiglio comunale, preferisce eleggere un consigliere fra gli ex-democristiani, divisi fra ex-cianciminiani ed ex-dissidenti pentiti42. Anche all'interno della giunta, pur in una fase iniziale ricca di motivazioni, si arriva ad un rimpasto a seguito di dimissioni delle quali nelle varie interviste non c'è traccia. La vicenda del piano regolatore, poi, è emblematica: non viene approvato durante la prima bensì nella seconda consigliatura in cui, grazie agli emendamenti alla legge 81/93 varati nel '97, è scattato il premio di maggioranza, nonostante l'opposizione di Nuova Sicilia che su questo costruisce, fra l'altro, la popolarità del futuro sindaco. Oltre a ciò non trova soluzione il contenzioso con i progettisti, che compromette i passaggi successivi. Sempre nella seconda consigliatura, la maggioranza (12 seggi su 20) ottenuta in consiglio dalle liste collegate al sindaco perde due consiglieri (su cinque) eletti nella lista del Pds che passano a Nuova Sicilia. Lo stesso rapporto del sindaco con l'establishment siciliano del suo partito, nella cui direzione provinciale entrerà solo in ragione del successo elettorale del '93, è di relativo isolamento, specie a seguito dell'elezione a deputato dell'Assemblea regionale avvenuta nel '97 in coincidenza con il rinnovo del mandato amministrativo. Su tutto ciò nel corso delle interviste registriamo una sorta di "loquacità evasiva" da parte di Cipriani, quasi la rinuncia a raggiungere una profondità di dettaglio e di analisi che rischi di mettere in crisi l'immagine di popolarità legata all'esperienza di governo. La perdita di popolarità, consapevolmente o meno, è invece figlia dei contrasti (sul piano politico) e degli insuccessi (sul piano amministrativo) che in un crescendo anticipano, non seguono, fin dalle prime mosse della seconda consigliatura il passaggio del Comune nelle mani del Polo, e segnatamente dell'esponente di Nuova Sicilia Nicolosi. Del resto, sulla promessa di normalità altri in questa latitudine sono inciampati: una volta assaporata, prima ancora che diventi realtà, è la prima causa del già ricordato paradosso di Tocqueville. A questo si aggiunga l'altra ricorrente incapacità, riconducibile alla forte personalità del leader o forse alla rissosità della coalizione ma in ogni caso al sistematico backlash amministrativo, di preparare un ricambio politico che non disperda l'identità che si rivendica.

Per quanto esista una caratteristica rissosità di sinistra, peraltro non solo locale, non si può

dire che il Polo a Corleone goda di buona salute. Dopo il '97, Forza Italia anche nel 2002, pur beneficiando del consenso del premier nazionale, rinuncia ad esprimere un proprio candidato, anche a causa di un'eredità democristiana che si frantuma, ma piuttosto che perdere localmente guadagna vigore. Nicolosi la storia democristiana l'ha attraversata in tutte le sue correnti. Comincia a Palermo intorno ai trent'anni come consigliere comunale e assessore nelle giunte Mantione e Martellucci, in un vortice di incarichi fra Edilizia privata, Lavori pubblici e Urbanistica. Nell''83 lascia l'area limiana per seguire De Mita; nell''86 lascia la sinistra democristiana per il grande centro; nel '90, in piena "primavera" di Palermo, sostiene Orlando e l'ingresso del Pds nel governo regionale. Dall''86 in poi si candida deputato all'Assemblea regionale e ad ogni tornata una macchina di voti lo conferma tra i primi eletti. Nel '91 diventa vicepresidente dell'Ars e si parla di lui come possibile presidente della Regione, ancora affidata alle alchimie politiche che precedono la riforma presidenziale. La sua capacità di mediazione è considerata un modello, quando nel '93 viene arrestato perché accusato di voto di scambio nell'ambito di un'inchiesta sulle assunzioni di operai forestali nella zona compresa fra Bisacquino e Corleone. Durante i 38 giorni di carcere e 25 di arresti domiciliari non si lascia andare a dichiarazioni meno che rispettose del lavoro dei magistrati. Nel '97 viene assolto dai 277 capi di imputazione e risarcito dopo una prima sentenza (poco munifica) e il successivo ricorso in Corte d'Appello. Fonda Nuova Sicilia insieme con Bartolo Pellegrino, che porta i voti della provincia trapanese; nel 2002 è deputato nazionale per il collegio Corleone-Termini Imprese (dove si reca tutti i sabati mattina per ascoltare le proteste degli operai Fiat). All'inizio del 2003 divorzia platealmente da Pellegrino, che durante un'intercettazione ambientale definisce "infame chi parla con gli sbirri", per poi durante l'interrogatorio non fornire sufficienti spiegazioni su suoi contatti oggetto di indagine. Fonda il Patto per la Sicilia e parla di Nuova Sicilia come di una "dependance di Forza Italia" quando Micciché in persona decide di concedere con un "prestito tecnico" un deputato alla formazione di Pellegrino per salvare l'equilibrio dei gruppi parlamentari a sostegno della maggioranza di governo regionale. E' presto per valutare il riverbero sulla politica corleonese, l'"avvertimento" fatto risaltare dai giornali è quello di correre autonomamente alle prossime elezioni amministrative nelle province. In ogni caso, all'interno della Casa delle Libertà Nicolosi si ritaglia il ruolo di politico "indipendente" con cui entrare in conflitto o venire a patti; sono passati pochi mesi da quando dichiarava: "Per la verità, avevamo chiesto agli alleati la candidatura a sindaco di Corleone per il nostro partito, per Nuova Sicilia, ma il candidato non dovevo essere io. Poi non siamo riusciti a trovare persone della necessaria autorevolezza e allora Gianfranco Micciché mi ha detto: candidati tu. Siccome le sfide mi piacciono ho chiesto prima a Micciché e poi a Cuffaro di starmi vicino, soprattutto di tenere vicino alla città il governo nazionale e quello regionale, e poi ho accettato". Più che sfide, sono vincoli che si contraggono finché non si minaccia di scioglierli, il che poi non significa che si sciolgano.
Gli elettori di Corleone sembra si siano lasciati convincere dal progetto di autopromozione di sapore liberista che aveva come slogan elettorale "Corleone capitale". Non della mafia né dell'antimafia, ma di un processo di modernizzazione economica affidato al sindaco mediatore, come direbbe Tarrow: "Dovrò trovare i fondi, potrebbero arrivare i soldi di Agenda 2000, penso ad un'agricoltura moderna, alla soluzione dei problemi della mancanza d'acqua". Che Cipriani dice risolti dalla sua amministrazione: "Ho dato atto del fatto - incalza Nicolosi - che l'immagine di Corleone è cambiata e che bisogna rafforzare questa immagine positiva. La sinistra ha puntato sul lato etico della lotta alla mafia. Ed è giusto. Ma non ha creato la vera alternativa, cioè lo sviluppo, il lavoro vero. Forse Cipriani non ha avuto il tempo. Ma otto anni non sono pochi". Fare del predecessore l'avversario politico da sfidare sul terreno delle cose da fare, che potevano essere fatte e che non sono state fatte, può essere una trovata elet-

torale indovinata ma una pericolosa regola di governo. Nicolosi non pretende e non dice di rompere con la storia di Corleone; gli basta di essere nuovo rispetto a Cipriani, anche a costo di sembrare vecchio. Tuttavia, nel logoramento amministrativo che provvisoriamente soddisfa le aspettative di alcuni e delude quelle di altri, dietro l'angolo il rischio che non ha colore è quello della disaffezione per la politica e per chi al momento la rappresenta.

1 Pietre miliari sono: La vita quotidiana come rappresentazione, Bologna, Il Mulino, 1969; Il comportamento in pubblico, Torino, Einaudi, 1971; Il rituale dell'interazione, Bologna, Il Mulino, 1988. Un'ampia rilettura è fatta da U. Hannerz, La città come teatro, in Esplorare la città. Antropologia della vita urbana, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 349-403.
2 E' una divertita descrizione da L'Etre et le Néant.
3 E. Goffman, La vita quotidiana come rappresentazione, cit., p. 156.
4 Ibidem, p. 159.
5 Di memoria vergognosa, più vicina al desiderio di mettere distanza che alla reticenza, parlano alcuni contributi di questo volume. Cfr. G. Contini, A. Dino.
6 E. Goffman, La vita quotidiana come rappresentazione, cit., p. 133.
7 La vicenda si arricchisce di un ultimo significativo capitolo che lo stesso Nicolosi racconta: "Abbiamo affidato direttamente a Italia Lavoro e allo Sco il servizio di pulizia della città, a loro volta le due società che si occupano della stabilizzazione dei precari si sono affidate alla Ciclat, cooperativa emiliana che effettuerà il servizio e che assumerà otto nostri lsu oltre a sei ex-soci della cooperativa Millennium. Il problema è però che nessun lsu si è candidato a questo nuovo impiego, evidentemente non hanno alcuna intenzione di lasciare lo status di precari. Purtroppo è ancora radicata in queste persone la convinzione che è meglio guadagnare 400 euro al mese nella pubblica amministrazione piuttosto che inserirsi in un contesto lavorativo privato. Confesso che non mi aspettavo di trovarmi in questa situazione. Quando mi sono insediato al Comune ho trovato ottanta impiegati e 260 lavoratori socialmente utili. Praticamente un esercito, non so ancora come impegnarli tutti. Poi, c'è da considerare che una parte di personale è abituata al dolce far nulla. E' necessario cambiare la cultura del lavoro. Chi non accetterà l'assunzione alla cooperativa di igiene ambientale perderà anche la qualifica di precario. Chi infatti rifiuta un lavoro vuol dire che non ne ha bisogno. Allora è giusto che lasci anche il sussidio statale". Il problema della gestione dei lavoratori precari non è esclusivo di Corleone. Recentemente, all'offerta di stabilizzazione alcuni lsu palermitani hanno opposto il desiderio di restare nel precariato dichiarando che "a conti fatti è più conveniente. Lo stipendio è su per giù lo stesso, ma si fatica molto meno" (cfr. Posto fisso in vista, tutti gli lsu rifiutano, "La Repubblica", inserto di Palermo, 12.1.2003).
8 Dimostrando il confine tra le due un vessillo spesso fittizio di identità precostituite, dei termini "reazione" e "reazionario" Hirschman dice: "amerei poterli impiegare senza implicare costantemente un giudizio di valore. Per questa ragione ricorro, occasionalmente a termini alternativi, e maggiormente neutrali, come 'controspinta' e 'reattivo', e così via. Ma perlopiù mi conformo all'uso corrente, impiegando all'occorrenza le virgolette per segnalare l'assenza di qualsiasi intenzione spregiativa". Cfr. A.O. Hirschman, Retoriche dell'intransigenza, Bologna, Il Mulino, p. 16.
9 S. Tarrow, Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 122.
10 Ibidem, p. 125. Corsivo nell'originale.
11 Per un quadro sintetico si veda L. Vandelli, Il governo locale, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 100 ss. Contributi di ricerca sono: E. Recchi, Primus et Solus: il mutamento delle relazioni di ruolo del sindaco italiano, in "Sociologia e ricerca sociale", n. 51, 1996, pp. 71-92; E. Recchi, Tipi di network politico e tipi di sindaco, in G. Bettin (a cura di), Classe politica e città, Padova, Cedam, 1993; G. Bettin Lattes, A. Magnier, I nuovi sindaci: come cambia una carriera, in "Rivista italiana di scienza politica", n. 1, 1995, pp. 91-118; L. Vandelli, Sindaci e miti. Sisifo, Tantalo e Damocle nell'amministrazione locale, Bologna, Il Mulino, 1997; G. Baldini, G. Legnante, Città al voto. I sindaci e le elezioni comunali, Bologna, Il Mulino, 2000.
12 A. Becchi, Numeri e finzioni, sindaci e disastri. Misteri metropolitani, in "Politica ed Economia", n. 3, 1993, p. 34.
13 Sui suoi rischi per la dialettica politica si legga E. Sgroi, Mal di città. La promessa urbana e la realtà metropolitana, Milano, Angeli, 1997, pp. 110 ss.
14 R. Catanzaro, F. Piselli, F. Ramella, C. Trigilia (a cura di), Comuni nuovi. Il cambiamento nei governi locali, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 11 ss.
15 Compito più facile sul piano della metodologia della ricerca storica che altro: "Le statistiche esistenti confermano che le regioni, un secolo fa, si differenziavano nettamente tra di loro a seconda del livello di associazionismo e

di solidarietà collettiva. Nel 1904, ad esempio, il Piemonte aveva, in relazione alla popolazione, un numero sette volte superiore di società di mutuo soccorso di quello della Puglia. Nel 1915, il numero dei soci delle cooperative, pro capite, era 18 volte più alto nell'Emilia Romagna che nel Molise. Queste concentrazioni regionali dipendevano, a loro volta, dalla tradizione preesistente di collaborazione e sociabilità". Cfr. R.D. Putnam, La tradizione civica nelle regioni italiane, Milano, Mondadori, 1993, pp. 172-73.

16 Di scelte plurali quando non conflittuali ci siamo occupati a proposito di piani urbanistici, come esempio tipo di razionalità limitate molteplici e non coincidenti nella rappresentazione sintetica di un bene comune. Cfr. M. Morello, Organizzazione, piano e governo urbano. A partire da Palermo, Milano, Angeli, 2002.
17 T. Lowi, La scienza delle politiche, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 230.
18 C. Trigilia, Dalla politica alle politiche: comuni e interessi locali, in R. Catanzaro, F. Piselli, F. Ramella, C. Trigilia (a cura di), Comuni nuovi, cit., pp. 583-84.
19 Una mia amica e collega catanese mi ha raccontato un episodio divertente a cui ha assistito su un autobus molto affollato. Una signora tentando con fatica di farsi largo per non mancare la fermata a un certo punto sbotta: "In questa città non funziona più niente. Ma noi le cose buone le scopriamo quando le abbiamo perse. Il sindaco Bianco è come Giorgio Gaber".

20 E. Recchi, Giovani politici, Padova, Cedam, 1997, pp. 176-77.
21 Sulla scelta di indicatori del volume di capitale sociale, ibidem.
22 G. Bettin, A. Magnier, Chi governa la città, Padova, Cedam, 1991, p. 3.
23 Una ricostruzione minuziosa dell'assetto e del clima politico che la precede è in G. Minaldi, Partiti politici e potere locale a Corleone, in questo volume.
24 A. O. Hirschman, Felicità privata e felicità pubblica, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 118.
25 Ibidem.
26 Ibid., corsivi nell'originale.
27 Cfr. M. Morello, Città ambiziosa, piani modesti, in "Sociologia urbana e rurale", n. 66, 2001, pp. 93 ss.
28 G. Minaldi, Partiti politici e potere locale a Corleone, cit.
29 Il cittadino per convenzione metodologica resta decisore individuale e ultimo, ma non si può non ricordare come le organizzazioni, lecite e perfino illecite, controllino pacchi di voti. Ad esempio, la Chiesa corleonese specie in era democristiana, ma non solo, era in grado di determinare un risultato elettorale, assicurando o negando il proprio appoggio nelle lotte fra correnti. Su questo si vedano i contributi di G. Gerbino e di G. Minaldi, in questo volume.
30 Se al contrario diventa uno schema costante, dovremo accettare la tesi nichilizzante che chi fa più favori è più votato.
31 Il rimando è a un classico degli studi di comunità: G.M. Foster, Peasant Society and The Image of Limited Good, in "American Anthropologist", vol. 67, 1965, e Id., A Second Look at Limited Good, in "Anthropological Quarterly", vol. 45, n. 2, 1972, pp. 57-64.
32 S. Tarrow, Tra centro e periferia, cit., p.116.
33 A. Pizzorno, Vecchio e nuovo nella transizione italiana, conferenza tenuta al Cerisdi, Palermo, 1996, dattiloscritto, p. 1.
34 A. de Tocqueville, L'antico regime e la rivoluzione (a cura di G. Candeloro), Milano, Rizzoli, 1994, p. 224.
35 Ibidem, pp. 224-25.
36 A.O. Hirschman, Autosovversione, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 120-21.
37 H.D. Lasswell, Il linguaggio del potere, in H.D. Lasswell, N. Leites (a cura di), Il linguaggio della politica, Torino, Eri-Edizioni Rai, 1979, p. 36, ed. originale 1949.
38 Cfr. H.D. Lasswell, A. Kaplan, Potere e società. Uno schema concettuale per la ricerca politica, Milano, Etas Kompass, 1969, pp. 142 ss.
39 In questo volume.
40 Se si concorda con la tesi di Viola (in questo stesso volume) sulle continuità di regime, la mia allora è una sottostima.
41 Sono molto interessanti, in quanto registrano una caratteristica ambiguità e apertura, le conclusioni a cui perviene Rocco Sciarrone, dopo la somministrazione nelle scuole superiori di Corleone di un questionario sugli orientamenti civici dei giovani; relativamente alla sezione dedicata al tema della mafia e dell'antimafia "più di un segnale indica che i fattori che contribuiscono a creare e alimentare il consenso di cui tradizionalmente hanno goduto le cosche mafiose sono meno forti e pervasivi del passato; che esiste dunque la possibilità di sfaldare quello che per lungo tempo è stato visto - con non poche ragioni - come un 'modello di successo' e che purtroppo nelle zone ad alta concentrazione mafiosa continua a esercitare un forte potere di attrazione". Cfr. R. Sciarrone, Corleone, Italia: la cultura civica dei giovani, in questo stesso volume.
42 Su questo attentamente G. Minaldi, Partiti politici e potere locale a Corleone, cit.